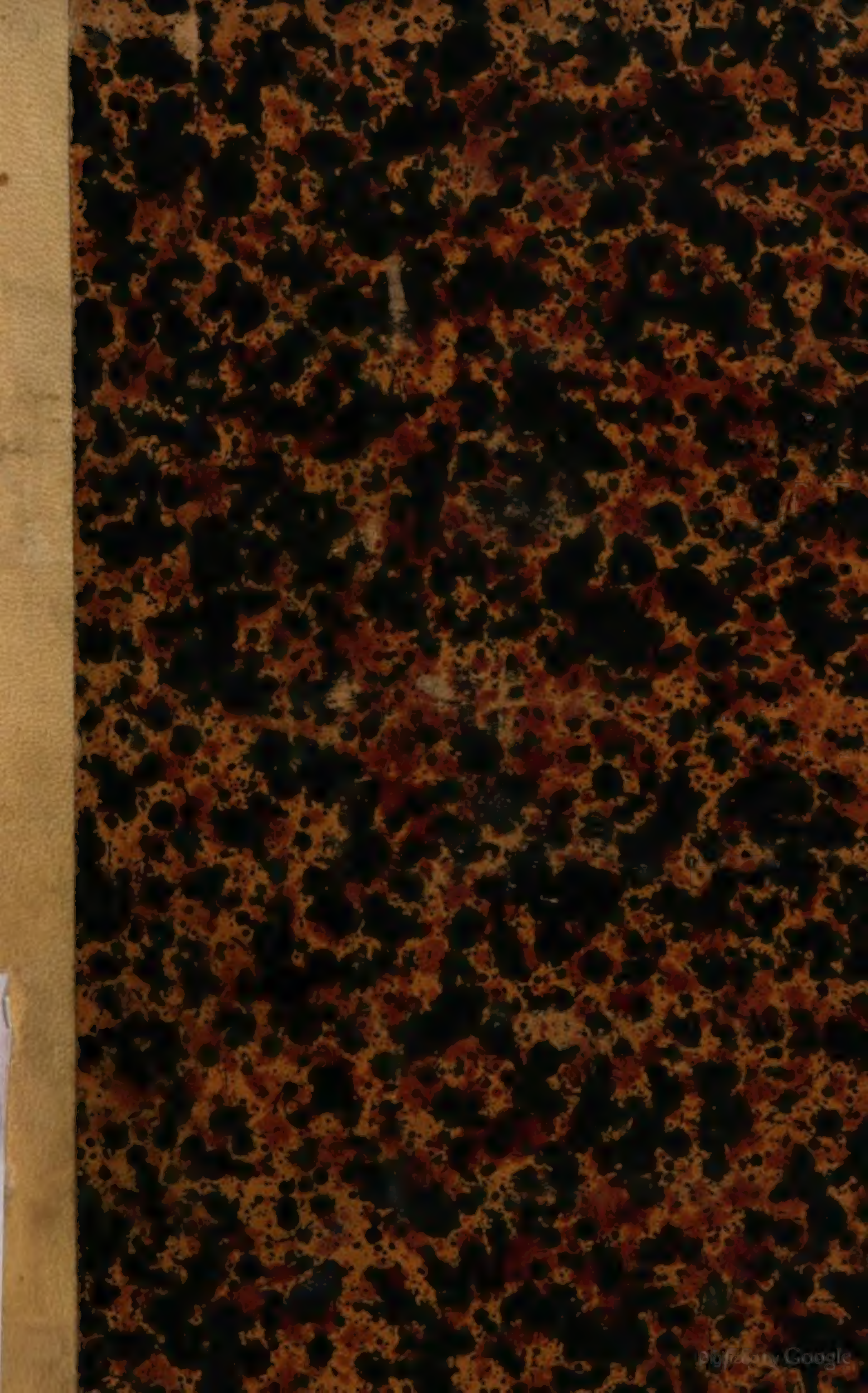



Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

POESIE SCELTE

DI PIETRO BAGNOLI.

POESIE SCELTE

DI

PIETRO BAGNOLI

CON UN DISCORSO E CON NOTE

DI AUGUSTO CONTI.







FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

AI SIGNORI

CAVALIERE GIOVACCHINO TADDEI

E

CAVALIERE PROPOSTO GIUSEPPE CONTI.[1]

Signori miei ed amici.

Il signor Felice Le Monnier volendo dar luogo nella sua *Biblioteca Nazionale* alle cose scelte del nostro Bagnoli, affidavami la cura di condurne la edizione; perchè sapeva che io sono compaesano dell' uomo illustre, e che ne serbo riverente e cara memoria. Accettato da me l' incarico, subito pensai, che sarebbe stato bene di dedicare a voi questo libro, come quelli che pur siete concittadini del Bagnoli, e gli foste amici, e rallegraste il suo cuore con la vostra fama, da cui egli vedeva crescersi onore alla sua piccola, ma cara città, ed alla Italia. Ed io so quanto fosse lieto il valentuomo, che l' uno di voi nelle scienze naturali, l' altro nella sacra eloquenza salisse tant' alto; e son certo, che s' ei potesse parlare, mi loderebbe assai di aver congiunto al suo il vostro nome. Io dunque vi dedico questa Raccolta delle poesie migliori di Pietro Bagnoli, scelte ed annotate da me; nè vogliatemene biasimare giudicando di questo fatto dalla vostra modestia, ma rimettetevene a coloro che vi amano e vi hanno in pregio. Solo abbiatemi per iscusato, se nello scrivere del

[1] Affinchè la identità del cognome non tragga in inganno, avverto, che il Proposto Conti non mi è parente neppure alla lontana.

Bagnoli, e nell' annotare le cose sue, non ho saputo far meglio; chè certo fu in me gran desiderio di onorare la memoria del nostro Poeta, di far cosa degna di voi, di giovare alle lettere italiane, e di ben corrispondere alla cortesia del signor Le Monnier; ma nessuno può fare più di quello che vale, e la buona volontà è la scusa migliore.

Conservatemi la vostra benevolenza, come io grandemente vi amo e riverisco.

Lucca, li 6 d' ottobre 1856.

Tutto vostro

AUGUSTO CONTI.

DELLA VITA

E

DEGLI SCRITTI DI PIETRO BAGNOLI

DISCORSO.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte....
DANTE.

Pietro Bagnoli nacque in Samminiato il dì 21 di dicembre del 1767, di Antonio Bagnoli e di Marianna Castelli. Era una famiglia povera, buona, casalinga, all'antica. Suo padre era vinaio nella cantina dei Pazzi, la qual esiste tuttora; perchè hai da sapere, o Lettore, che la famiglia Pazzi di Firenze ha una casa in Samminiato e belle possessioni in quel Comune. Questo pover uomo non potendo indovinare che figliuolo gli avesse dato il Signore, cominciò a mandarlo alla scuola di un barbiere, che gl'insegnasse leggere e scrivere e far di conto, volendolo tirar su col tempo per fattore o sottofattore. Il barbiere maestro aveva gran reputazione nel popolo, essendo buon cantore agli ufizi di chiesa e ufficiale di primo grado nelle pie confraternite de'suoi tempi. A sei anni capitava in mano al fanciullo una vita di santa Genevieffa tradotta dal francese. Egli si provò a metterla in versi; e poichè sapeva solo, che le ottave hanno otto versi, ma non che si rimano sei versi alternamente e gli ultimi due di coppia; rimò tutti gli otto versi fra loro e però con maggiore difficoltà. Quel manoscritto fu perduto; ma il Bagnoli ricordava di aver cominciato il canto, assomigliando la nascita di santa Genevieffa al sorgere dell'aurora. È una figura che si trova spesso nei poeti, ma che al fanciullo non veniva insegnata dalla scuola; segno ch'è bella e vera. Fatto più grandicello, leggeva il Tasso e poi l'Ariosto; l'uno e l'altro con molto gusto; ma del secondo restò preso come per segreto accordo coll'anima sua. Allora, di otto anni appena, compose un poemetto, il *Rinal-*

do, del quale dice il Bagnoli in certi suoi Ricordi (lasciati troppo imperfetti per essere stampati) che da vecchio conservava due canti e alcune spezzature; ma io nulla ho potuto ritrovarne tra gli scritti di lui.[1]

Desideroso di darsi agli studi, ponevasi da sè alla lingua latina, aiutandosi di alcuni libri elementari che gli era riuscito d'avere; ma tutto ciò ad avanzatempo, imperocchè il padre lo teneva occupato nelle cose del mestiero e del suo umile stato. Il fattore poi, uomo che non vedeva più in là della fattoria e del contante, era nemico di quegli studi da *Signori*, e il povero fanciullo era costretto di reggergli la staffa, quando il pesante castaldo scendeva alla cantina per rivedere i conti al celleraio. Nondimeno perdurando in esso la buona volontà, egli ottenne dal padre di essere mandato alle Scuole comunali; e poi per le istanze del dottor Bottoni, traduttore delle Notti di Young, e di altri uomini dotti, che si erano avveduti del bell'ingegno di lui, ottenne anco di mettersi il collare e di frequentare le scuole del Seminario.

All'età di undici anni cominciò un poema in continuazione dell'Orlando Furioso, e in progresso lo intitolava *Orlando Savio*. Questo poema ci rimane, ed è in gran parte tal e quale era dettato dal giovinetto. Tutto ciò egli scriveva in segreto, e senza che pensasse di far cosa degna del pubblico; non se ne apriva con alcuno, perchè di natura timida e raccolta, ma faceva per amore di fare, com'è proprio degl'ingegni potenti:

> Pur bisogno di far m' urgea, qual sprona
> Il verme l' aureo fil che l' imprigiona. (*Orlando Savio.*)

Narra da sè il Bagnoli ne' suoi Ricordi, che dei Classici imparava a mente con due o tre letture lunghissimi squarci; che le bellezze di quelli gli s'imprimevano nell'animo, e gli stavano sempre dinnanzi come una storia immensa, e che fin d'allora nulla poteva soffrire che classico non fosse. Usava a quei tempi, che i maestri di latino davano ad argomento di composizione alcuni epigrammi, ch'essi toglievano dai latinisti del quattrocento. Gli scolari meno capaci, o svogliati, recandosi a lezione senza aver composti gli epigrammi, pregavano il Bagnoli di farli per essi; ed egli così all'improvviso li scriveva, e spesso gli avvenne di ac-

[1] Di frugare nei manoscritti di Pietro Bagnoli mi fu data la comodità dall'amico mio Prof. Vincenzo Majoli, nepote del Bagnoli stesso; ed alla sua gentilezza resto infinitamente obbligato.

costarsi tanto agli originali, che poi gli alunni erano dal maestro accusati di plagio. I quali fatti spiegano in particolare la natura del nostro poeta e delle cose sue; ed in genere la conformità naturale dell' ingegno italiano coi classici antichi; ed è cosa di molta importanza a notarsi per giudicar a proposito fino a che punto la somiglianza dei nostri scrittori con quelli si abbia da reputare spontaneità di genio, o servitù d' imitazione. E parmi, che non avendo ciò considerato, molti critici nostrali e stranieri abbiano spesso traveduto; dimodochè a sentirne alcuni, Virgilio, Orazio, il Petrarca, il Tasso non sono che servo gregge d' imitatori. Io affermo con loro che la imitazione non di rado nocque ai nostri; ma dico e sostengo ancora, che i Latini ritrovavano sè stessi ne' Greci, e noi ci ritroviamo negli uni e negli altri; ed è grande errore o grande ingiustizia accusare di servilità quel ch' è somiglianza di natura. E chi di questo natío confrontarsi dell' ingegno nostro con quello dei Greci e Latini vuole argomento sicuro, legga qualche poesia popolare italiana, o la raccolga dal vivo canto dei contadini, e vi sentirà dentro un sapore di grazia ellenica, una classica sobrietà che t' innamora.[1] Nè può fare a meno; chè le origini, la stirpe, il clima, la lingua sono comuni o somiglianti. Indi si trae non solo una difesa pei nostri scrittori, ma ben anco una norma per l' arte; di cercare, cioè, nei classici Greci e Latini, più che le bellezze particolari, la nostra stessa natura, educata a concepire con evidenza e ad immaginare ed esprimere con efficacia, ingenuità, grazia e decoro.

Il padre di Pietro, oltr' essere cantiniere de' Pazzi, aveva un piccolo traffico; ma uomo fiduciale e alla buona, fu messo in mezzo da molti, e fallì. E poichè al caduto dan tutti addosso, il Fattore, già sdegnato che il figliuolo di lui si fosse vestito prete, lo tolse di canovaio e finì di metterlo in terra. Eppure, facendo alla meglio, cercò quel pover uomo di mandare avanti la casa, senza costringere il suo abatino a togliersi il collare; e questi dal bisogno proprio e

[1] Nel giorno stesso che io scriveva queste parole, mi recai a spasso la sera per la valletta dell'Ensi prossima a Samminiato, e intesi cantare da due villanelle:

Lo mio amore m' ha dato due viole,
Ed io le messi sotto il capezzale,
Tutta la notte ho sentito l'odore....

Non potei udir altro, perchè le giovinette andavan verso casa, tenendosi con un braccio cinte alla vita l' una dell' altra.

della famiglia prese nuovi stimoli agli studi; e per non essere tanto a carico del padre, dopo aver fatte le cose di scuola e consumate molte ore sui libri, toglievasi il sonno dagli occhi a copiare per altri ed a scriver lettere, traendone qualche guadagno. La madre, vedendolo stare tante ore a tavolino, gli diceva: tu vuoi proprio intisichire sui libri. Insomma, dalla vita di tutti gli uomini illustri si ricava questo insegnamento, che a venire in fama richiedesi pertinace volontà; che gli ostacoli a forza di costanza si superano tutti; che la sapienza e la gloria son premio di dolore e di virtù. Ma la gracile complessione del giovinetto, attrita dalle fatiche, dalle lunghe veglie e più dalle afflizioni domestiche, ne patì, e parve désse in tisico. I medici Bottoni e Mazzi lo curarono così: lo tennero per un anno a vita di latte, dandogli cioccolata e latte, minestre con latte, senza ber vino e senza carne, e dicevano: volergli rimettere una toppa. Io non so se i medici d'oggi approverebbero questa cura; il fatto si è, che i segni della infermità disparvero e non tornarono più. Nondimeno egli continuò per tutta la prima giovinezza ad esser gracile e nervoso tanto, che una tragedia lo commoveva in modo da mozzargli il fiato (così egli stesso ne' suoi Ricordi), e l'ascoltare una predica intera lo avrebbe fatto cadere in isvenimento. E' passava insonni le notti ed ogni più lieve romore gli rompeva quel briciolo di sonno che gli riusciva di prendere; cosicchè una notte, avendo Lorenzo, fratello di lui, attaccate ai muri della corticella di casa certe gabbiuzze di grilli, il canto di questi non lasciavagli chiuder occhio; ond' esso infastidito apriva le finestre, e scagliati sulle gabbie quanti libri aveva, gettavale a terra. E intanto continuava a scrivere l'*Orlando Savio*.

Venne a quei tempi in Samminiato Giuseppe degli Albizzi Arcidiacono della Metropolitana; e, per affari che ci aveva, domandò d'uno che gli scrivesse. Propostogli il Bagnoli, lo prese e gli si affezionò, perchè bravo era e buon uomo, e conobbe singolare ingegno nel giovinetto; il quale imparava in un batter d'occhio le più difficili dimostrazioni d'Euclide, spiegategli da quel dotto signore per suo divertimento e per fine di carità. E qui nota, o Lettore, bell'armonia di potenze; chè in anima sì vivamente immaginosa fosse sì pronto ed esatto il raziocinio; e piacemi avvertirlo per alcuni, i quali, avendo letto nella Vita d'Alfieri, ch'ei non potè mai patire la geometria, si danno a credere, che avver-

sione ad essa voglia dire ingegno vivo e poetico. Che che fosse del grande Astigiano, certo è, che quegli è veramente perfetto, in cui tutte le potenze dell'anima son ordinate a reciproco aiuto; e se l'una sopraffà le altre, l'anima è dimezzata. L'Albizzi tornava ogni anno in Samminiato; e sempre cercava del Bagnoli; e finalmente conducevalo a Firenze, e lo tenne per vario tempo in canonica con sè, facendosi aiutare da lui a compilare il catalogo della sua sceltissima e ricca biblioteca. Lo che fu non poco utile al Bagnoli, il quale allora più che mai s'invogliava degli studi e traduceva in versi martelliani una commedia di Terenzio. Di questa traduzione nulla rimane.

Tornato da Firenze, e prima che prendesse gli ordini sacri maggiori, avvenne, ch'ei si mascherò nel carnevale con tre altri cherici, e tutti e quattro ebbero il castigo dalla Curia di non uscire di casa per qualche giorno. Era il cuore del verno, e faceva gran freddo; però il Bagnoli scrisse ai compagni un sonetto, nel quale diceva; che quella pena era molto grata, liberandoli dall'andare con tanto stridore di freddo a scuola; e concludeva, chè se il ballo fa tanto comodo,

Si balli sempre, e si riballi poi.

Uno degli amici procaccini, a cui fu consegnato il sonetto, tradiva, e lo recò al Vescovo, da cui ciascuno dei quattro ebbe una forte ripassata. Il Bagnoli poi fu costretto di leggere il sonettino in presenza di lui e di molti patrassi teologi; e al termine della lettura Monsignore lo sgridò aspramente. Ma uscendo il giovane tutto confuso, sentì dietro di sè nella stanza uno scroscio di risa. Questo fattarello dipinge la natura un po' troppo secolaresca dell'Abate, e con essa la qualità dell'*Orlando Savio*, e la molle piacevolezza dei tempi. I cherici colpevoli furono mandati a fare gli esercizi nel Ritiro di Fucecchio; ma dopo due mesi il vescovo volle il Bagnoli per suo segretario. Ciò gli fu storpio, non aiuto, per la moltiplicità del da fare e per la scarsità del guadagno.

In quel mentre, egli studiava Teologia e Casistica; ma non di buona voglia, perchè l'animo aveva tutto alle lettere. Suo maestro di Teologia era il vescovo Brunone Fazzi, di santa memoria fra noi, il quale già professore di Teologia Morale a Pisa, ora la insegnava da sè stesso nel Seminario. « Una volta, narra il Bagnoli nei Ricordi, essendo d'in-

» verno e stando ad un braciere nella sala vescovile a scal-
» darci, anco Monsignore si accostò, come talvolta soleva
» fare: dalla mia tasca veniva fuori un quinterno piegato a
» rotolo, senza che io ci avvertissi. Vistolo il vescovo, e ti-
» ratomelo fuori, disse: è questa la mia lezione? ed era un
» canto della continuazione dell'Ariosto. Ci mise gli occhi
» e mi fece viso fiero e torbido con delle parole di ripren-
» sione, e si tenne quel quinterno, che non so ricordarmi
» se me lo rendesse o no. Il vescovo, pretto teologo, era
» affatto alieno e digiuno di letterari studi; di poesia poi
» nulla s'intendeva. » Brunone Fazzi sarà stato quel che dice il Bagnoli; ma nè a lui nè ad altro vescovo poteva piacere che un giovane cherico perdesse il suo tempo e disperdesse il bellissimo ingegno a scrivere racconti cavallereschi, nei quali si sente talvolta, benchè di rado e coperto, il contagio profano di Lodovico. Il male fu, che il buon vescovo riprese l'abate del poetare; ma non gli seppe dire: sii poeta, ma poeta cristiano.

Andò il Bagnoli, come segretario del Fazzi, all'assemblea de'vescovi che si adunava in Firenze per le cose del Ricci. « Mi pare, dice egli, che molto si disputasse e si scri-
» vesse, poco si concludesse in quell'assemblea: quei Padri
» uniti erano forti come un fascio di vimini. » Stanziava col suo vescovo nel convento della SS. Annunziata; ed ivi, a tempo avanzato, studiava nella Biblioteca, allora fioritissima, di quei Padri. Tornato alla sua città e fatto prete, volle uscire dall'ufficio di segretario, che troppo gli pesava e poco gli rendeva. Il Fazzi era stato, prima che professore a Pisa, pievano di Bientina; e fin d'allora aveva sempre tenuta per serva una contadina di quelle campagne, nera in viso come un corvo, astuta e interessata pel suo padrone al maggior segno; la quale trattava sempre il vescovo come il pievano di Bientina, e stava spesso a filare nell'anticamera, e tutto regolava e maneggiava, anco le paghe della servitù. Con tal governo, il giovane segretario aveva dieci lire al mese. Però non avendoci il suo tornaconto, cercò di andare alla Università per trarsene fuori, e per compiere gli studi: chiese al Comune un posto del Collegio Ferdinando, e l'ebbe. Tutti i suoi paesani a gridargli la croce addosso, perchè reputavano ch'egli avrebbe perduta la protezione del vescovo; ma l'arcidiacono Albizzi lo confortò nel suo proposito, e, come si richiede, gli fu mallevadore del posto. Il buon vescovo per

qualche tempo gli tenne il broncio, ma non lo perseguitò; e veduta poi la sua riuscita, mutò sembiante. Il nostro Poeta recavasi alla Università di Pisa nel 1791, già assodato d'anni e di studi. Frequentava le lezioni che gli potevano giovare per le lettere; la Fisica spiegata dal Pignotti, la Logica e Metafisica professate dal Sarti, condillacchiano, la Lingua greca ec. Ebbe anco per obbligo del posto le Institute dal Quartieri; ma il suo Einecio restò sempre intatto.

Un suo condiscepolo del Collegio Ferdinando potè di nascosto a lui avere in mano un quaderno dell'*Orlando Savio*, e lo recava al Pignotti. Questi, capitandogli in casa il giovine poeta, gliene recitava qualche stanza. Immaginate la meraviglia e la vereconda esultanza di sentir suonare dalle labbra del celebre e venerato maestro i propri versi! E il Pignotti amorevolmente lo rimproverava, perchè nulla gliene avesse detto, e forte lo persuase a scegliere un più alto argomento di Poema. D'allora in poi quello fra tutti gli altri alunni fu l'occhio diritto dell'illustre Professore; che finalmente, come vedremo, gli fu cagione di tutti i suoi avanzamenti.

Il Bagnoli allora si pose a meditare di proposito un soggetto d'epopeia. Correvano tempi; nei quali da ogni parte si parlava di civiltà e di progresso; e per fermo un gran mutamento accadeva allora nelle nazioni civili. Erano cominciate da qualche anno a fermentare le cose di Francia, ed erano vicini i fieri macelli del novantatrè. Lo spirito umano spingevasi innanzi; ma non sapeva preciso il perchè, nè il fine; ed in questa incertezza si volevano da ognuno ordini nuovi; ma varii, opposti, cozzanti erano i desiderii, e i principii della scienza che li fomentava. Tanto era l'odio di ciò che sapeva d'antico, che Rousseau, com'è noto, si pose a provare, la società essere stato fuor di natura, e naturale condizione dell'uomo la vita solitaria e selvaggia. Ma in quella vertigine di passioni e di pareri due motivi, avvertiti o no, davano impulso alla umanità; cioè il senso comune cristiano della uguaglianza e della giustizia, e l'orgoglio dell'individuo, che aborriva da ogni autorità di fede, di ragione e di fatto. Il secondo era un traviamento, una esagerazione del primo; ma questo doveva trionfare, quello rimanere sconfitto, l'uno opera di Dio, l'altro dell'uomo. Nessuno argomento adunque potevasi offerire più accomodato alla Poesia, che la civiltà, considerata sotto l'uno o l'altro aspetto secondo la mente diversa del Poeta; nè più

opportuno argomento a Poeta retto e sapiente, che la civiltà vera, affinchè coll' armonia del verso innamorati gli uomini del bene si ritraessero dalle sciolte dottrine de' tempi. Il Bagnoli era già fuori delle giovanili leggerezze, e come prete e pio repugnava dai paradossi d'allora. Vivente in un popolo retto da leggi uguali per tutti, non provava gli odii, che facevano ribollire il sangue d'altri popoli, ed insieme sentiva ciò che di bene ascondevasi in quei moti francesi. Inoltre all' ardore della fantasia accoppiava intelletto meditabondo, e provava pari bisogno, così di trovare con la scienza la ragion delle cose come di esprimerne la bellezza coll' arte. Filosofo, poeta, e nobile cuore, non si appagava più, come da giovinetto, di quella poesia che con immagini dilettose empie la fantasia ed il senso, ma lo contentavano soltanto le vaste armonie del vero e del buono col bello; ond' è che da quell' epoca in poi il suo poetare ha del metafisico, e il suo filosofare è altamente poetico. Indi si trae, com' egli prendesse per soggetto di poema la civiltà; soggetto conforme alle tendenze generali dell' età sua, e conforme alla tempra del suo ingegno, perchè sapienza, arte e virtù sono la civiltà vera, bella e perfetta.

Ma i tempi e la educazione ricevuta impedivano al Bagnoli d'abbracciare l'argomento in tutta la sua grandezza. La filosofia sensistica fiaccava negl' intelletti più vigorosi la facoltà di cogliere una grande idea, che fosse centro alla scienza, all' arte ed alla storia; tanto più che questo centro ha da essere una verità che trascende il senso e la natura. La civiltà è impossibile che s' intenda appieno, se non è considerata nelle sue attinenze col Redentore, come punto ove s' incardina la storia di tutti i secoli. Ma in quell' epoca di pedestre ed incredula filosofia, anche coloro che serbavano la fede, la stimavano separata dalla scienza, dall' arte e dai fatti delle nazioni, stando contenti a ritenere in generale che religione è freno del vizio, e stimolo della virtù. Però il Bagnoli, benchè più altamente sentisse in queste materie, e, com' è proprio dei grandi intelletti, vedesse più in là dei suoi contemporanei, pur tuttavia non era abbastanza educato a salire di fatto in fatto e d' idea in idea fino a quelle sommità, onde si scoprono il principio, il mezzo ed il fine delle cose pel nesso dell' intelligibile col sovrintelligibile, del naturale col sovrannaturale, della libertà umana con la Provvidenza, della storia coi disegni di Dio.

Il difetto di filosofia cristiana si faceva sentire nell' arte. In essa come nella scienza, e negli ordini civili, lottavano tra loro l'autorità dell'antico e la indipendenza del nuovo; e poichè il nuovo non moveva da principii sicuri, dava in eccessi e provocava ad eccessi, come avviene, la parte contraria. Però da un lato un'arte fantastica, capricciosa, nemica d'ogni legge; dall' altro un'arte d' imitazione de' classici che tutto ne prendeva a modello, fin anco la stoltezza delle favole pagane. Queste scuole rivali, che poi si dissero classica e romantica, fin d' allora si accapigliavano; ma la loro emulazione venne vie più crescendo, e ne' versi del Bagnoli la senti ad ogni passo. Il concetto dell' arte cristiana, non romantica nè classica, ma esprimente tutta la vita intima della cristianità, rimaneva soffogato dalle passioni e dai concetti arbitrari delle scuole; e nè pur ora è giunto a trarsene fuori del tutto. In tanto scompiglio, un poeta a cui non era ben chiaro che l'arte è la bellezza della sapienza e l'arte cristiana è la bellezza della sapienza cristiana, ma che pur era diritto ne' desiderii del bene, da che parte si doveva schierare? Dalla parte dei Romantici no, perchè il fare sbrigliato di quelli rendeva immagine e chiudeva il pensiero del principio anarchico prorompente nei casi d' allora; dunque dalla parte dei Classici, che pur si attenevano alle tradizioni, ed alle leggi. E quindi poteva accadere quello che accadde in realtà, cioè che molti di coloro i quali con le lettere favorivano l' elemento anticristiano abbandonassero i miti e le maniere de' Classici, e le tenessero invece molti di coloro che si apprendevano all' elemento cristiano. E questo fu del Bagnoli; il quale per abito, per cuore, per professione meditava ed amava tutto ciò che v'era di cristiano in quei rovesci, e lo ritraeva coll' arte; ma sposato sin da fanciullo ai modi classici, aborriva dalle storture romantiche, e non potendo di subito risalire alla scuola cristiana, perchè i secoli del Marini, dell' Arcadia, del Frugoni ne avevano spente le tradizioni ed il senso, si tenne stretto alla scuola classica, e non vide bellezza fuori della mitologia e delle forme epiche antiche.

Dove più aveva da sentirsi, e si faceva sentire davvero, il danno degli errori filosofici ed estetici, era nella scelta dei fatti storici a materia dell' arte. Necessario soggetto dell' arte è l'uomo in sè e nelle sue attinenze con Dio e con la natura; e l' uomo non s' inventa, ma è quello che è; indi se-

gue che l' arte ha per fondamento l' osservazione interiore e la storia; e questa è il corpo, l' altra l' anima e la vita dell' arte. L' artefice ed i suoi contemporanei non possono intendere i fatti della storia se non gl' interpetrano con la coscienza di sè, nè li possono sentire, se non vi trovano sè stessi, cioè i propri affetti, i dolori e le speranze; e da ciò si ha, i fatti storici più o meno adattarsi all' arte, secondochè più o meno si riferiscono al nostro modo di pensare e di sentire. Ma poichè a' tempi del Bagnoli l' arte non aveva ben conosciuto sè stessa, e, o tenesse dietro a vani fantasmi, od alle mitologie antiche, ignorava la necessità di vivere della vita reale delle anime e de' cuori; eccola procedere a caso nella scelta de' fatti storici, anzi della storia non curarsene più che tanto; ed ecco la scuola classica più avere in pregio i fatti de' tempi pagani, che dei tempi cristiani, perchè nei primi si adoravano quelle deità, che tenute per false, pur sembravano sempre belle e poetiche. Vero è che non si può non essere de' propri tempi; e tanto più, quando le vicende contemporanee muovono a forti passioni; e però un poeta classico della civiltà, e per l' argomento incastrato da ogni parte nella storia universale, e per essere anch' egli dentro alla corrente, deve cadere in anacronismi; cioè il mito, i personaggi del poema saranno pagani, ma lo spirito interiore sarà nuovo, cristiano, della nostra civiltà. Il Bagnoli conferma queste induzioni. Egli, che sentiva il bisogno de' suoi tempi, volle cantare la cultura; e poichè della forma didascalica non voleva saperne, prese un fatto ed un eroe dalle storie vetuste, e cantò Cadmo. Ben poco si ha di lui: non importa, la fantasia vi supplirà; basta ch' ei sia il portatore dell' alfabeto fra noi; che gli antichi, come ne fa fede Anacreonte, lo reputassero degno di poema; che i miti ellenici gli si attaglino bene; che si possa intorno a lui ordire una favola sulla stampa d' Omero e di Virgilio; ma tutto ciò col fine di muovere da esso, per tessere la grand' epopeia storica della civiltà, e di mostrare in lui, come guerriero, temosforo e re datore di civiltà, un grand' esemplare di leggi, di cultura, di arti e di costumi civili. In tale stato di tempi e d' animo, si pose con grandi speranze il Bagnoli a meditare il suo poema; nel quale concetti, immagini, stile ti palesano sempre un doppio uomo, la spontaneità e la imitazione, il poeta cristiano e lo scolare dei classici, la Croce e l' Olimpo, Dante ed

Omero. I nomi sono antichi, ma nelle parti veramente belle del Poema, gli uomini e le cose sono dei nostri giorni; ed in quei versi c' è tutto il cuore del Poeta. Del resto, come vedremo in progresso, è poema di grandi concetti, di alte e splendide immagini, di stile sempre puro, spesso vivo, efficace, veramente epico, poema severo, educatore, di spiriti italiani, tale insomma che sarebbe vergogna all' Italia, che lo lasciasse più a lungo in dimenticanza, come cosa da nulla.

Il giovane Bagnoli non pensava, non faceva, non respirava, e come si dice, non sognava, che il suo Poema e cose di lettere. Nel collegio Ferdinando aveva per compagni giovani di bell' ingegno; e fra loro si davano soggetti da scrivere, e si leggevano quello che avevano fatto, gareggiando da buoni amici, e nella gara degli studi vivendo lieti e con toscana ilarità. Il Bagnoli, ad esempio, sfidava un certo Chiaromanni d'Arezzo a scrivere alternativamente ed all' improvviso delle ottave, l' uno in lode della vita cittadinesca, l' altro della rustica; argomento e disfida, che sentivano sempre dell'Arcadia, ed accennavano insieme al tema della civiltà, che stava nelle menti di tutti. Poi questi amici con altri scolari di fuori stabilirono di adunarsi a certi tempi in una stanza del Collegio, ed ivi leggere le loro composizioni. Saputasi la cosa, vi si recavano non pochi uditori, e fra questi alcuni professori della Università. Allora quei giovani presero una stanza più comoda in una casa dirimpetto al Collegio, e fecero una accademia col proprio statuto. Dodici fra i migliori scolari erano gli accademici ordinari. Le tornate cominciavano con una prosa, e quindi ciascuno leggeva una poesia; e là lesse il Bagnoli vari squarci del Cadmo, che aveva cominciato a comporre. Crebbe in modo la udienza, che fu necessario scegliere una stanza più ampia; e gratis la concedette una certa Gotti, culta signora, e amante di poesia. Intervenivano alle adunanze molti illustri uomini paesani ed anco forestieri; chè di questi Pisa abbondava per le vicende francesi. La celebre Bandettini una volta v' improvvisò; e v' assistevano, mentre la Corte dimorava in quella città, il Manfredini ed il Bartolini maggiordomi del Granduca. Framezzo alle letture, distinte in due parti, si dava un poco di riposo e ricreazione di musica; e, cosa singolare, il dotto Fabbroni, provveditore della Università, vi suonava la viola. Questa accademia di

scolari, a cui si mescolavano cortigiani, professori ed uomini illustri, ci dice abbastanza qual fosse il vivere civile d'allora in Toscana; e ci spiega pure in gran parte la maniera lieta ed amorosa, con la quale il Bagnoli cantava la cultura, il buon re, le buone leggi e i beni civili. Ne' suoi Ricordi egli scriveva: « Pure tornato di Germania e fatto professore a tale » aridità le cose ridotte trovai, che questi volontari esercizi » fonte ed origine se non altro di bella eloquenza e di scri- » vere in culto e leggiadro stile erano proibiti; imbrigliati » gl' ingegni e tirati a forza a carpire un voto d' esame, che » pure tutti alla fine carpivano, perchè ancora lo pagavano, » e strappare quella secca laurea, che li mandava a far quat- » trini alla curia ed al fôro, digiuni d' ogni altro studio e » d' ogni ornamento disadorni. » Intanto, che che si dica in contrario, le violenze francesi arruffarono tutto fra noi, e si attraversarono a quel moto spontaneo di civiltà, che per fermo tendeva a ben più alti destini.

Nel 1795 il Bagnoli ebbe la laurea dottorale; e subito dopo tornò per segretario in casa del generale Manfredini maggiordomo alla Corte di Ferdinando III; e la cosa andò in questo modo. Il Manfredini era uomo di qualche letteratura, e voleva comparire più di quello che era; e ai letterati portava amore da mecenate. Chiese al Pignotti, che gli trovasse un segretario letterato; e quegli, che al Bagnoli voleva bene di cuore, propose lui a questo ufficio. La proposta fu dal maggiordomo accolta di buon animo, ma non così dal Bagnoli, che temeva la servitù mal comportata col vescovo. Tuttavia di tanta autorità era il Pignotti sull' animo del giovane, e tante furono le persuasioni adoperate da quello, ch' ei si piegò ad accettare l' incarico. Indi il principio di quella serie di casi, in che il Bagnoli si trovò ravvolto. Il marchese, già ufiziale delle milizie austriache, e proprietario, come dicono, d' un reggimento, fu accettissimo a Giuseppe II, poi a Leopoldo I, che lo fece aio de' suoi figliuoli. Venne in Toscana con Ferdinando III, quando Leopoldo I salito all' Impero lasciava il Granducato a questo suo secondogenito; venne come maggiordomo maggiore, ma in sostanza era tutto. « Faceva tutto, dice il Bagnoli, siccome colui che reggeva » l' animo del principe, e tutti, o di buona grazia, o loro » malgrado facevano a voglia di lui. Adulatori aveva moltis- » simi, quasi tutti; egli medesimo adulava sè stesso. » Per tal modo, stando in casa, ed essendo nelle buone grazie

del Manfredini, il nostro Bagnoli era sugli occhi del principe, e presto, ma in giorni dolorosi, doveva provarne i favori.

Benchè il Manfredini fosse tutto di casa d'Austria, pure se la diceva assai co' Francesi, amandone il brio, la operosità, l' ardire. Correvano i tempi grossi della guerra fra la Repubblica Francese e gli Alleati. La Toscana, pei consigli del Manfredini, dichiarò la pace; ed egli cercava, a forza di soprattieni, di cansare la occupazione straniera, sperando nella pace di Francia con l'Austria. E certo la Toscana per un tempo ne colse buon frutto; chè accoglieva nel suo seno i fuorusciti francesi, e mentre era chiuso il porto di Genova, Livorno sguazzava. Ma sull' onnipotente maggiordomo, che per pompa di sè biasimava il ministero, e per simpatia co' Francesi vituperava la tardità e grossezza austriaca, si scaricavano le ire degli umiliati ministri, e di tutti coloro che vedevano di mal occhio quel rappattumarsi colle galliche novità; ed a Vienna si covavano odii e sospetti contro di lui. Quando poi Bonaparte, movendo con le sue genti da Bologna finse di voler andare in Romagna, ma giunto sull' incrociarsi delle vie prese quella di Livorno, si sparsero voci di tradimento contro il Manfredini. Ma tradimento non vi fu, bensì un'arte di governo alla carlona, arcadica, senza nervo; la quale, e in Toscana e negli altri Stati d' Italia, fece cadere a terra la proposizione del Papa di stringersi in lega; lo che, se non l' indipendenza, avrebbe salva la dignità.

Invasa la Toscana, il buon Ferdinando fu costretto di partire per Vienna. Alla renunzia de' suoi Stati non vi fu modo ch' ei volesse sottoscrivere; ma promise di non tornarvi, se non fatta la pace universale; e quel che promise, attenne. Egli scrisse di sua mano il nome di coloro che voleva con sè, e in capolista era il Bagnoli. Ferdinando temeva che per via lo arrestassero e lo conducessero a Parigi; e però desiderava di aver seco un prete, che potesse confessarlo e dirgli la messa in segreto; perchè là il culto cattolico era bandito, ed una prostituta aveva occupato l' altare di Cristo. Il Bagnoli non aveva patente di confessore; ma invitato a seguire il Granduca, recavasi dal Vicario dell' Arcivescovo, e dopo un breve esame, l' ottenne. Oltre a ciò egli fu nominato maestro degli Arciduchi.

Nel marzo del 1799 dopo la mezza notte partiva il Granduca con la Corte. « I signori, racconta il Bagnoli, dell' alto

» séguito erano tanto di sè paurosi e di sì poco animo e » sconcertati, che in tale occasione, dove più bisogno era » di consiglio, niuno ne avevano. Ma noi della bassa Corte » uomini e donne e donzelle di camera ci empiemmo le » tasche di candeglieri, di tazze e di piatti, e poi in luogo » e tempo opportuno si depositarono in mano del padrone. » Vedi, che il Bagnoli, prete, confessore del Granduca, letterato già noto, e maestro degli Arciduchi, era contato e si contava da sè fralla gente di bassa Corte. Ciò i costumi d'allora comportavano nella civile Toscana, sotto un principe ch'era un fiore di galantuomo; ma oggi, credo, non sarebbe comportato; ed è buon segno di senso civile più perfetto e cristiano.

Profondo fu il dolore dei Toscani per la mutazione del Governo e per la partenza del Granduca, ch'essi amavano di cuore e di cui anc'oggi i nostri vecchi parlano con affetto. « I buoni e semplici abitatori del toscano Appennino, po» veri cultori, gente partecipe della innocenza antica, che » nulla sapendo della politica libertà ed uguaglianza, go» deva della naturale; amante del suo principe e dolorosa di » vederlo partire, si era recata tutta, giovani, vecchi, donne, » bambini, madri coi pargoli in braccio dinanzi alle povere » case e per i cigliooni della strada in ginocchioni; e con le » mani giunte, coi visi impressi di profonda pietà e gli oc» chi pregni di lacrime senza piangere, simili a statue di» pinte, dimostravano il profondo dolore guardando e ta» cendo, più che se parlato e gridato avessero. » (Bagnoli, *Ricordi*.)

Nel 1800 la Toscana essendo ricuperata, la buona granduchessa Maria Luisa, la quale « non sospirava che la sua To» scana, fece un pranzo nazionale a tutti noi uomini e donne » di bassa corte, lauto, lietissimo, festivo. » E poichè usa in Germania di riconoscere con regali fra parenti ed amici alcuni giorni dell'anno, la Granduchessa preparò al suo Ferdinando un bel calendario, ov'erano dipinte dodici città toscane, miniate da lei; e sott'esse quella gentile scrisse dodici quartine composte dal Bagnoli, nelle quali era proposto un benefizio da farsi a ciascuna delle dette città, secondo il bisogno. Vi era dipinta anche Samminiato, e ad insinuazione del Bagnoli furono domandate per essa le Regie Scuole, che poi le furono concedute. Volle ancora la graziosa Signora, che il nostro poeta scrivesse il Numa Pompilio, un dramma

per musica, da cantarsi alla Pergola. Ma tutti questi preparativi tornarono vani; chè l'Italia e con l'Italia la Toscana, furono riperdute in un giorno a Marengo.

Nel fortunoso succedersi delle guerre e paci napoleoniche, e nel capriccioso iniquo tramenarsi, che si faceva, di Stati, a Ferdinando fu dato in compenso Salisburgo con Bertholsgade, Trento e Bressanone, un arcivescovato e due vescovati. Il Granduca, che tutto italiano e toscano era (così appunto s'esprime il Bagnoli), stando un giorno con questo e con altri suoi fidati, e stropicciandosi con gioia le mani, disse: Oh! avremo almeno un poco d'Italia, staremo a Trento. Non passarono molti giorni, che dal Ministero austriaco Trento gli fu tolto. Allora Ferdinando recavasi a Salisburgo. Nell'ingresso della città, incassata fra due monti, dopo un certo tratto di via, il Bagnoli vide nella parete di una casa un orso in bassorilievo con la iscrizione, che il tal anno, il tal giorno, in una vernata nevosa, l'orso disperato dalla fame si era inoltrato fin là. « Monumento piacevole veramente, » esclama egli, per chi veniva di Firenze e dalle sue gallerie e sculture. » Narra pure il Bagnoli ne' suoi *Ricordi*, che ivi si concedeva tra' poveri un certo numero di matrimoni, e non più, ma il concubinato era pubblico; che i servitori di Corte venivano sottilmente pagati, perchè ciò ch'essi potevano rubare era loro contato per mezza paga; e che le guardie delle cacce principesche potevano uccidere chi ne violasse il divieto. Queste barbare leggi ed usanze vennero tolte via subito da Ferdinando.

Conquistata l'Austria da Napoleone nel 1805, il granduca Ferdinando perdeva i suoi Stati di Salisburgo. Il Bagnoli era a Vienna, quando v'entrarono i Francesi. Napoleone pose i suoi alloggiamenti nella villa imperiale di Schönbrunn; e vi teneva corte e teatro, a cui furono invitati i signori viennesi, prima renitenti ad accettare, poi affollantisi in gran moltitudine. E mi piace qui di trascrivere alcune parole dei Ricordi: « Tutti e tutte dunque vi andavano, anco » genti impiegate e funzionari pubblici, che fossero. Ed io, » che abitava nella casa di un Segretario aulico allora as- » sente, con la moglie di lui rimasta in Vienna e con una » figlia vi fui. Quello che mirabile era a vedere, più che » lo spettacolo, è questo ch'io narro. La platea era piena » stipata di bella gente con sedili per tutti. La stanza for- » mata a guisa di salone, che conteneva tutti gli spettatori,

» non aveva palchetti, come hanno i teatri, ma una galleria
» continua intorno a tutta la muraglia, ossia terrazzo, che
» sporgeva in fuori dalle pareti. Questo era tutto ripieno di
» soli signori e gran signori, chè meraviglia era a vedere
» ricchi uniformi, splendide vesti, e d'oro ricami e di perle e
» gemme, e cinture e fasce traverso al petto e di più vari
» colori e croci e stelle e rosoni, ove raddoppiati, ove tri-
» plicati; ivi regi, ivi principi, ivi ministri di Stato e amba-
» sciatori, e d'ogni stato maggiore militari e suprema ufi-
» zialità. Che più dirò? era spettacolo a vedere, che può
» solo immaginare chi legge; quello che ammira il mondo
» era ivi tutto raccolto e stipato. Stavano a sedere altri,
» altri in piede a loro vaghezza, favellando insieme ora con
» gli uni ora con gli altri, e capannelli facevano, aspet-
» tando il dar principio. La platea a suo piacere o sedeva o
» stava. Ed ecco Napoleone e l'overtura della orchestra e il
» saluto degli spettatori. Tutti quelli della galleria si alza-
» rono in piede co' cappelli in mano, tutta la platea alzossi.
» Napoleone solo s'assise in una gran sedia vicina al palco
» scenico a destra della sua faccia nella estremità della gal-
» leria; e solo esso sedeva, tutti gli altri stavano in piedi ed
» in silenzio al loro posto. Prese il libretto dell'Opera, si
» mise a leggere, ed un solo ufiziale gli stava dietro ritto
» alla spagliera della sedia: fece poi cenno che la platea si
» assidesse; così fu fatto. Ma le regie, alte e nobili signorie
» della Galleria si tennero in piede fino a spettacolo termi-
» nato. Cosa, che faceva conoscere a che si era inalzato
» quell'uomo. »

Ferdinando III si era rifuggito a Buda, e in breve gli tenne dietro il Bagnoli. Al congresso di Presburgo non si fece motto del Granduca; ma gli giunse una lettera di Napoleone, che lo amava e stimava molto, concepita così:
» Non ha pensato a voi (e diceva chi); sono io che ci ho
» pensato. Io vi darò un bel paese di Germania, una bella
» città, un bel palazzo, un bel giardino. » Era Wurtzburgo.
Il Bagnoli vide ed ebbe in mano la lettera. « Facevano i
» Fiorentini in Wurtzburgo e sulle sponde del Meno quello
» che i Troiani in Butroto e sulle sponde del falso Simoenta;
» ponevano i patrii nomi ai luoghi stranieri, e Wurtzburgo
» Firenze, la residenza Palazzo Pitti, e il giardino era Bo-
» boli. » (Ricordi.) Morto il principe ereditario arciduca
Francesco, il Bagnoli continuava ad ammaestrare l'arciduca

Leopoldo oggi granduca. N'era amato grandemente, ed egli n'era amantissimo, e di cuore, non per vile cortigianeria; che anzi, nel sentimento della sua dignità, sfuggiva d'ingrazianarsi con le signorie della Corte a furia d'inchini: l'amore per la famiglia reale era in esso come un affetto domestico. Ma il suo nobile contegno e l'antica sua familiarità col Manfredini (caduto in disgrazia e impedito per ordini da Vienna di metter piede sul terreno austriaco), e i favori del principe, movevano nell'animo de' cortigiani la invidia e turpi odii segreti. Perchè non era facile allontanarlo con arti scoperte, coloro presero Ferdinando dal lato della pietà; e gli susurravano all'orecchio, che il Bagnoli fuor di Toscana pativa d'animo e di corpo. Però il Granduca gli faceva domandare s'egli volesse tornare in Toscana: il Bagnoli se ne impermalì, e rispose che sarebbe partito; e della risposta s'impermaliva anch'esso il Granduca, che diversa la desiderava e sperava. Nondimeno il buon principe gli fece un decreto, col quale gli conservò la paga in pensione e lo mantenne della sua Corte.

Tornato in Toscana, fu il Bagnoli con decreto del 1807 eletto dalla regina d'Etruria professore di Storia e Letteratura nella Università di Pisa; ma egli rinunziò all'ufficio per tener fede al Granduca. Poco dopo fu richiamato a Vienna da Maria Teresa per comporvi drammi da musica; e vi stette sino al 1811. Durante quella dimora non gli uscì di mente il Cadmo, e per meglio avvalorarsi nello stile si mise a tradurre in versi sciolti l'Eneide di Virgilio, ed in pochi mesi ne giunse al termine. E gli venne in mente un proposito strano; di pareggiare nel numero coi versi della traduzione i versi dell'originale. Proposito strano, io diceva; imperocchè il verso endecasillabo più corto dell'esametro, gli articoli della nostra lingua, la natura più analitica degl'idiomi moderni rispetto agli antichi, costringevano il traduttore a lasciare da parte molte parole di Virgilio; e così lo ponevano a rischio di alterare il senso del testo, di farne una cosa tutta diversa, e per un misero puntiglio, di creare un che bastardo, stiracchiato, senza forma e senza vita. Eppure l'anima del Bagnoli era così naturalmente virgiliana; e così spontanea, calda, rapida gli venne fatta quella traduzione, che non vi senti mai lo sforzato e molto meno il disadorno; e nei modi, e nel suono stesso del verso mi pare, per quanto io conosco, che Virgilio sia reso a meraviglia. Nè si deve credere a me;

io ne riporterò alcuni versi del primo libro, che ne daranno saggio ai lettori: e l'Italia ne giudicherà, quando il signor Le Monnier si risolva, come spero, a pubblicare anco questa fra le cose di Pietro Bagnoli.

Giunone recasi alla spelonca d'Eolo per muoverlo ai danni d'Enea:

Ciò nel fiammante cor la Dea volgendo
Venne in Eolia, patria a' nembi, e pregna
D'austri furenti. Ivi Eolo re in vasto antro
Le sonore tempeste e i riluttanti
Venti assoggetta, e in ceppi e in carcer frena.
Quei con fragor, del monte intorno ai claustri
Fremon sdegnosi. In erta rupe siede
Eolo scettrato e i cori ammansa, e tempra
L'ire; se no, mar, terra e il ciel profondo
Rapidi seco lor trarrian per l'aria.
Ciò temendo, in spelonche atre li chiuse
Il Padre onnipotente, e moli e monti
Lor sovrappose e un re lor diè che a tempo
Stringer con legge e scior sapesse il freno.
A cui così parlò supplice Giuno:
Eolo (poichè de' Numi 'l re e degli uomini
Molcer ti diede ed agitare i flutti),
Gente a me avversa Ilio in Italia e i vinti
Penati porta, il mar Tirren solcando.
Scatena i venti e l'agitate poppe
Subissa, o i corpi 'n mar dispergi e sfascia;
Di sette e sette mie leggiadre Ninfe
Deiopeia la più bella in tua mercede
Darotti 'n moglie e tutta tua farolla;
Chè teco goda in compagnia di vita,
E di bei figli genitor ti faccia.
Eolo all'incontro: È tuo pensier, regina,
L'espor che brami; e l'obbedirti, è il mio.
Qual si sia questo regno e scettro e Giove
Tu mi concili, e star coi Numi a mensa,
E re mi fai di nembi e di tempeste.
Ciò detto con lo scettro il fianco al monte
Percosse; e i venti a quella via sboccando
A turme, striscian turbinosi 'l suolo.
Scagliansi 'n mar; dall' ime sedi tutto
Sconvolgon Euro e Noto e il procelloso
Affrico, e volgon vasti flutti ai lidi.
Nasce d'uomin clamor, stridor di sarte,
Tolgon subite nubi 'l cielo e il giorno
Dagli occhi a' Teucri; in mar notte atra accampa.
Tuonano i poli; il ciel di spessi lampi
S'infiamma, e tutto ai marinari annunzia
Morte imminente. Enea rabbrividito
Geme, alzando alle stelle ambe le palme. cc.

Chi voglia confrontare questi versi con quelli del testo, vedrà come il Bagnoli abbia fedelmente tradotto, non solo quanto al senso, ma ben anco allo stile, e vedrà pure come certi modi latini sieno resi in modi belli e vivi della nostra lingua, i quali tornano a capello; ond'è che Virgilio, senza mutar di faccia, qui parla in volgare. E badisi, che fra i modi vivi sa scegliere il Bagnoli quelli che si affanno alla nobiltà virgiliana. Notisi al verso 23, *in tua mercede*, pro meritis talibus; al verso 24, *darotti in moglie*, connubio jungam, e *tutta tua farolla*, propriamque dicabo; al verso 25, *che teco goda in compagnia di vita*, omnes ut tecum annos exigat; al 26, *di bei figli genitor ti faccia*, pulchra faciat te prole parentem; al verso 33, *i venti a quella via sboccando a turme*, agmine facto qua data porta ruunt; e al verso 40, *in mar notte atra accampa*, nox incubat atra. È noto a chi punto punto s'intende di queste materie, che noi non abbiamo fin qui una vera traduzione dell'Eneide, imperocchè il Bondi manca di stile, e il Caro l'ha tutto diverso da Virgilio. A lasciar dunque da parte l'utile letterario, non è anco dell'onore italiano, che Virgilio nostro sia udito cantare nella nostra lingua moderna in modo, ch'egli, tornando al mondo, potesse riconoscere se stesso? Soltanto i primi libri di questa traduzione furono per saggio pubblicati dal Carli a Firenze ed in piccola quantità di copie, che bastarono appena per gli amici.

Nel 1811 il Bagnoli faceva nuovamente ritorno in Toscana, e con licenza di Ferdinando accettò l'ufficio di professore d'Eloquenza nel Liceo fiorentino, che poi per la mutazione del governo non venne istituito. Restaurato il governo del granduca Ferdinando, e nel 1817 vacata in Pisa la cattedra di Lettere greche e latine, vi fu, senza che la chiedesse, eletto il Bagnoli.

Il *Cadmo*, cominciato circa il 1792, fu pubblicato nel 1821. Questo poema, lasciando da parte l'assedio di Tebe, le battaglie, i Proci, i Giganti e simili cose, che sono un di più per dargli forma d'epopeia eroica, e che sanno di pretta imitazione, è un che nuovo e singolare dagli altri Poemi, e tutto proprio del nostro secolo. Il suo oggetto è propriamente la civiltà.

Ho già esaminato il *Cadmo* nelle sue relazioni storiche coi tempi del Poeta, e con la vita di lui; ora vediamone brevemente il concetto. Affinchè pieno e fecondo sia il con-

cetto della civiltà, è necessario che abbracci il complesso delle leggi economiche, politiche e morali, secondo cui si attua nella umana famiglia il benessere fisico, l'unità, la pace e la forza delle nazioni, la cultura della mente e la perfezione della volontà nel bene; e studiato nei fatti, costituisce la filosofia della storia, che scopre le leggi, in virtù delle quali la civiltà moralmente, economicamente e politicamente si effettua nella vita della umanità. Le leggi morali sovraneggiano l'economiche e politiche che si ordinano a quelle; perchè la verità ed il bene sono il fine dell'individuo e dei popoli; e mentre il benessere fisico e la costituzione degli Stati si riducono ad atto in modi tanto diversi, la verità ed il bene sono eterni, invariabili ed assoluti. Però nella storia, a volerla intendere, è forza riguardar soprattutto al come proceda la parte morale, ed all' innestarsi di essa nello stato economico e politico delle nazioni. Il bene morale, perchè assoluto, è principio di unità che lega insieme la famiglia, il Comune, lo Stato, le alleanze de' popoli, tutta la stirpe d'Adamo. Ma questa unità vera, intima, perfetta, sarebbe impossibile, se fra gli uomini, che non sono spiriti puri, non avesse un ordinamento concreto, reale, vivente; e però giova mirare nella storia de'secoli, come si componga l'unità morale, e come si rechino in essere lo statuto ed il governo delle leggi del bene a congiungere di mano in mano la dispersa famiglia delle genti. E poichè l'ordine morale non è altro che il regno di Dio, perchè Dio è giustizia e verità, conséguita, ch'e' sia di necessità religioso, e formi una gente sacerdotale, una società teocratica, la Chiesa. Laonde nella storia fa d'uopo tener lo sguardo alle origini, al progresso della Chiesa ed alle sue tendenze perenni di unire tutte le genti nel regno di Dio. E nel grandioso spettacolo che si para dinanzi all'occhio della mente, mostrasi perpetuo il combattimento fra il bene ed il male; onde la virtù ed il peccato, la verità e l'errore, il premio e la pena, la pace e la guerra, la libertà e la schiavitù, il paradiso e l'inferno, Dio e Satana. La civiltà che s'avanza, è la storia de'trionfi del bene sul male; il fine che tutto spiega e tutto consola è la città di Dio nei secoli eterni.

La civiltà, soggetto della scienza, può divenire soggetto dell'arte? È possibile un gran poema sulla civiltà? E perchè no, mentre se n'estende il concetto alla terra ed al cielo, si estrinseca nelle immagini de'prodigi di Dio e dei

fatti dell' uomo, e si avviva di tutta la vita del cuore? E che è mai la Bibbia se non un gran poema storico, ma pur sommamente poetico, della umanità? Il difficile sta nel connettere intorno ad una unità concreta, ad un personaggio, ad un complesso di fatti, la sterminata varietà di quell' argomento; ma inesauribili sono le forme dell' arte; e Omero e Virgilio non potevano fornire il tipo alla divina Commedia. V'ha chi dice: senza il maraviglioso sovrannaturale, e senza invenzione del verosimile, non darsi poema, ed oggi l' amore della storia impedir l' uno e l' altra. Ma questa opinione, mel perdoni chi la sostiene, equivale a dire che sono rotte le leggi della umanità. Finchè gli uomini crederanno a Dio, e si dirà dal popolo: Non si muove foglia che Dio non voglia; sarà sempre bello e possibile nell'arte il sovrannaturale; e finchè sentiremo il bisogno di scrutare nei fatti passati la vita interiore e di ritesserla con la fantasia, finchè a' nostri fanciulli si narreranno novelle, il verosimile sarà sempre bello, e possibile la invenzione. I tempi mutati non portano la morte, ma forme diverse dell'arte.[1]

Il Bagnoli aveva largamente concepita la civiltà, e nessun elemento di essa lasciavasi addietro nel suo poema; religione, virtù morali e cittadine, educazione, matrimoni, scienze, arti belle, arti minori, ricchezze, leggi, forma di regno, milizie; e nella parte storica, dedotte le cose moderne dalle origini antiche. Egli intendeva la civiltà come un'armonia d' amore, e la città come fatta a somiglianza delle armonie celesti; e ciò vedeva simboleggiato nella cetra d' Anfione, al suono della quale sorgeva Tebe, e che poi era cangiata in istella de' cieli. Soltanto gli mancava la profonda conoscenza del generarsi che fa ogni bene civile dal principio religioso; per lo che gli falliva pure il sintetico intendimento della storia. Indi i suoi errori nell' arte e il modello della civiltà cercato nei tempi pagani. Tuttavia il governo divino nelle origini e nel procedimento dei tempi ei lo conosceva e l' esprimeva; ma in una maniera indefinita; perchè se ne avesse a fondo meditate le leggi in ordine alla civiltà, non avrebbe potuto fare a meno del Redentore e

[1] Il Signor Adolfo Bartoli ha stampato, ch' è pochi giorni, un suo dialogo, ove discorre assai bene di questo argomento. Ne faccio menzione, perchè, se a lui giovanissimo riesce di scrivere con quel senno ed eleganza, è segno, che la patria può molto sperare da' suoi studj intrapresi con sì fermo volere.

della Chiesa anco pel fine dell'arte. Però, quando Cadmo nel tempio d'eternità vede la serie dei tempi e delle cose, noi pure le vediamo passare innanzi a noi, ma l'una dopo l'altra, non l'una dall'altra. Se ne deduce, che il poema del Bagnoli è un vasto e nobile tentativo della epopeia sulla civiltà, il quale non si paragona col solenne argomento; ma che pure è germe di quel poema futuro, che sarebbe cima dell'arte.

Per finire alla meglio l'idea ch'io mi son proposto di dare del Cadmo, non basta di averlo considerato nell'aspetto storico e filosofico; ma giova pure vederlo nell'aspetto estetico o artistico, cioè, nella maniera particolare onde il Poeta determina il concetto generale, e gli dà vita d'immagini, d'affetto e di stile.

Canto il poter dell'armonia celeste
Discesa a riformar gli umani petti,
E le animate rupi e le foreste
Cangiate al suono in cittadini tetti.
L'opre del vate, del guerrier le geste
Che fur per fato a tanta impresa eletti,
E la forza dirò giunta all'ingegno,
Che formò la città, compose il regno.

Dalla proposizione del poema si rileva, che la così detta macchina poetica tolta da' miti pagani, sarà una vasta allegoria. Al poeta della civile cultura il mito omerico nella sua nudità non si conveniva; egli dunque eleggeva tra le favole antiche quelle che oggidì pure manifestano in sè un'allegoria del vero. Ciò torna a lode di lui, che si accorse delle nuove ragioni dell'arte; ed a biasimo, perchè un mito, affinchè sia posto in un'azione lunga e connessa con fatti reali, deve reggersi, non sopra un'astrazione, ma sopra una realtà, tenuta per tale. Così l'Angelo che viene a Goffredo per esortarlo alla guerra, è in sè una figura, un simbolo, un'allegoria; ma negli Angeli noi crediamo, e però quella cara visione, che apparisce al Buglione col sole nascente, è piena di bellezza e di vita. Il Poeta si propone di cantare le geste di un eroe e le opere di un vate; la forza che incivilisce e la sapienza che dirige e feconda la forza, vôlte, non a conquista di popoli, sì alla impresa della civiltà, cioè a formare la città ed a comporre il regno. E il vate e l'eroe non si muovono da sè, ma son mossi dal fato; parola pagana, ma negl'intendimenti del Bagnoli avente il senso antichissimo di Provvidenza.

Cadmo Fenicio, figlio d'Agenore, va in traccia d'Europa; e posto piede a terra con la sua gente nelle vicinanze di Tebe, è assalito da un popolo barbaro che ha per capo Ogige. Vede la figlia di questo, la bellissima Ermione, che, smarrita negli orrori di un combattimento, si dà alla fuga; ed egli, non anche educato dal Vate, e però sommesso al talento, la insegue come cacciatore la fiera. Ella fugge; ed è nascosta agli occhi del guerriero da una nebbia che si leva improvvisa. Si spande intorno uno splendore:

> E suona voce: ármati, pugna e vinci,
> Ermione tua sarà; ma nè di lei
> Sei degno ancor, ne di te dessa, e quinci
> Coll' opre e regno e sposa acquistar dei.

Stanno appesi ad un albero scudo ed armi, e nello scudo lampeggia una lira che illumina emblemi di civiltà; ed avvi impressa la profetica immagine di una città dai sette colli. Cadmo torna al campo, respinge i nemici; e poi, addormentato, mira in sogno Ermione fra nove Dee, e immagini di regno fiorente e d'eroi. Svegliato, e mosso da istinto divino, ricerca la valle ove perduto aveva Ermione; e la stessa voce arcana gli comanda d'andare al Cefiso. Là pervenuto l'eroe, gli sorge dinanzi il Dio del fiume, che gl'insegna il cammino per giungere alle grotte d'Anfione poste a'piedi del Parnaso. Anfione accoglie Cadmo, già noto all'ispirato; e dopo la mensa ospitale, il Vate canta come gli uomini s'erano corrotti e inselvatichiti, gli orrori del diluvio, Urania, Musa de'cieli, scendente a lui con la cetra, e al suono di questa tratti gli uomini a vita civile e Tebe edificata; e come poi, corrotte di nuovo le genti, Urania lo ammoniva che alla sapienza del vate era necessario si congiungesse il braccio del guerriero per compiere la grand'opera della civiltà. Urania è la Dea che nascose Ermione, e la recò tra le Muse a farsi civile; che parlò dalla nebbia misteriosa a Cadmo e gli diede le armi divine. Il vate e l'eroe ascendono sul Parnaso; e giunti alle Muse, odono Urania cantare la Creazione, e Amore ed Armonia ministri di Dio, e fatta la lira a sembianza delle sfere, e le origini dell'uomo e la civiltà, ed alla impresa di questa chiamato l'eroe. Cadmo è condotto dalle Muse nel tempio della Eternità; ed entrato, vede senza velo il futuro, la civiltà greca e romana, e poi nuova fede, nuovi regni, nuovi costumi e la cultura della Europa. Indi, assisi a mensa, e bevuto il néttare celeste,

ogni Musa canta una europea nazione, e Calliope le glorie d' Italia. Già rinnovato l' Eroe dalla compagnia delle Muse e dall' aspetto delle glorie future, gli è conceduto di vedere Ermione sua, rinnovata anch' essa, e udirne parole d'amore, e giurarle fede nel tempio della virtù. Urania ammaestra Cadmo nei doveri di re; ed egli ritorna a Tebe e la conquista. Ermione educata in ogni gentilezza di donna e di regina, parte dal sacro Monte e l' accompagna Erato. Giunta sopra ad un colle, onde scopresi Tebe, la Musa amorosa le accenna la presa città, ov' ella può correre in braccio dello sposo vincitore e felice, e le addita lunge spiegarsi le tende d' Ogige e del suo popolo fuoruscito da Tebe, vinti ed infelici; lascia in suo arbitrio la scelta del cammino e sparisce. La vergine corre al padre, e, pietosa medica, ne cura le ferite, e con le arti apprese in Parnaso porta salute alla misera gente mietuta da pestilenza. Cadmo si finge pastore, e in compagnia d' Ermione, con la pietà, e coi dolci canti ammollisce gli animi fieri e gli educa alle arti civili. Scopresi, e ottenuta Ermione dal padre, compone di tutti una sola città ed un solo regno.

A questo, ch' è l' ordito vero, bello e piacentissimo del poema, si aggiungono battaglie, duelli, proci, giganti, satiri, Orione convertito in istella; cose, dirò franco, insopportabili a leggere, perchè cantate senza fuoco d' ispirazione, copiando i classici, e come avviene agl' imitatori, caricando la stranezza delle favole antiche, o prendendo il più strano. E il Bagnoli, nato veramente poeta, bello e lucido intelletto, piene le orecchie d' armonia, fecondo, ardito, nuovo nel concepire e nell' immaginare, e caduto in tali miserie pel vezzo d' imitazione, è un avviso nuovo a noi Italiani, perchè finalmente ci mettiamo a trattare l' arte secondo le ragioni della nostra civiltà, anzichè per esercizio retorico, e per tradizione di scuola. Nel *Cadmo* son due poeti e due poemi; e tanto è vero, che la parte guerresca vi è cucita proprio per fare un poema secondo i modelli d' Omero e del Tasso, piuttostochè per intima necessità dell' argomento, che quella si può lasciare da canto, come si lascia in questa edizione; e mutati pochi versi, che appena giungono alla ventina, rimane intero il poema della civiltà, non quale potrebb' essere, ma pure splendente di molte e grandi bellezze.

L' eroe, che unito al vate viene educato dalle Muse per fondare civiltà, e col perfezionamento proprio stabilisce il

perfezionamento civile; l'amore, prima di senso, poi di cuore e d'intelletto, fatto principio e stromento di bene comune; la Vergine selvaggia educata in Parnaso ad ammansire con le virtù gentili di donna la fierezza de' cuori, e a dar loro intelletto d'amore; il mito delle Muse, ottimamente scelto fra gli altri, perchè puro e più conservato anche nell'arte nuova in grazia dell'alto significato; la civiltà che si svolge nel tempo dal seno d'eternità, ove fuori del tempo si spiega innanzi al guerriero: sono concetti ed immagini stupende; nè so qual altro sia bello poetico, se questo non è. E nota, o lettore, che il perfezionamento umano, la santità dell'amore, la civiltà come fine della pace e della guerra, l'amore della umanità, i beni dello spirito sopra quelli del senso, il governo benefico di Dio vincitore del male, sono tutti elementi dell'arte cristiana, perchè sono elementi della cristiana società. E però, da questo lato, poeta cristiano e de' nostri giorni è veramente il Bagnoli, quant'altri mai. Alcuni credono, che arte cristiana voglia dire soltanto religiosi argomenti; no, essa accoglie ed esprime tutta la vita dei popoli cristiani.

A dare una idea vie più particolare del poema, e del concepire, immaginare e sentire del Poeta, e dello stile di lui, occorre che io ne riporti alcuni versi, e li prenderò di là, ov'egli descrive la creazione.

Ed ecco in tanto numero converso
Di globi 'n moto, e tra quei moti loro
La possente Armonia che l'universo
Temperava, com'organo canoro,
Con numero e misura in ogni verso
Scorrea celeremente in sui piè d'oro;
E sotto i passi suoi le vie dell'etra
Eran sonanti, come corde in cetra.
Tempi e spazi fissava e centri e giri
Con stabil patto, e con quai rote intorno
A sè medesmo ed al suo Sol s'aggiri
Ogni astro opaco a condur l'anno e il giorno,
E con quai forze, ond'ei sia tratto e tiri
E parta, e faccia, onde partìo, ritorno.
E i passi e le misure in ordinanza
Distribuiva alla perpetua danza.
Ogni lucido centro a farsi lieti
All'aureo lume ottenne i propri erranti.
Qual fia tempra di corde, o di poeti
Voce che innumerabil cose canti?
Diè al nostro Sol condurre i suoi pianeti,
E a questi intorno altri minor rotanti;

Dette alla terra nella notte bruna
Ministra e ancella l' argentata luna.
Di cinque zone al luminar superno
La media oppose, e i cardini del mondo
In catene legò di ghiaccio eterno,
Fissi al moto del cielo obliquo e tondo;
Onde tra doppia tempra è state e verno,
E distingueva il bel raggio giocondo
In sette liste, e l' aria in sette tuoni,
Conformando tra lor colori e tuoni.
E diede voce all' Eco, all' Iri veste,
Biondo crine all' Aurora e roseo viso,
Fosco ammanto alla Notte, alle tempeste
Spirto, ale ai venti, ed alla calma il riso.
Ombra, o valli, e voi luce, o monti, aveste;
Tu fosti dalla terra, o mar, diviso;
E tu pur anco, o Eternitade immota,
Nel giro entrasti dell' età che ruota.
Da tale oprar la Dea col sommo ingegno
Poi meditò mirabile lavoro.
L' universo ristrinse in breve ordegno
Contesto di sua man d' ebano e d' oro.
A sette corde teste in cavo legno
Diè l' ambrosia celeste, e pose in loro
La ragion delle sfere, e feo la cetra
Armonïosa ed emula dell' etra.
Intanto Amor sulle dorate piume
Avvalorando l' universa mole,
Lieto della grand' opra, all' ombra, al lume
D' astro in astro scorrea, di sole in sole,
E ne rendea ciascun perenne fiume
Propagator di successiva prole,
Pien di calda virtù, che in lui s' interna
Al caldo mista di sua face eterna.
Voi del sommo Fattor prole gemella
Germani e sposi, Amore ed Armonia,
Tornaste dall' ovrar di stella in stella,
E v' incontraste per l' azzurra via;
Siccome tortorella a tortorella
Coll' ali tese per baciar s' avvia;
Ove il santo connubio celebraste
L' universo in un bacio inebriaste.
Tremaro i poli di piacer, si scosse
Fin dal centro la terra, e la gioconda
Voluttà, come lampo, dilatosse
Per entro al suolo, al fuoco, all' aria, all' onda;
L' onnipotente allor l' anima mosse
Per la natura universal feconda
Dove più, dove meno compartita,
E diffondeva oceàni di vita.

Questi, se io mal non m' appongo, possono annoverarsi fra' più bei versi della nostra Poesia; o tu guardi all' altezza

e verità del concetto intorno alle leggi dell'armonia e dell'amore diffuse per l'universo, compendiate nell'arte; od alla magnificenza delle immagini, che con forme lucenti danno vita all'idee; o finalmente alla evidenza e splendore dello stile, e al suono dolce, vario e numeroso del verso. E la efficacia di essi deriva dal raccogliersi, per grandi analogie e somiglianze, tanti concetti ed immagini intorno alla idea dell'armonia. L'universo è un organo canoro, le vie dell'etra percorse dall'armonia son come corde di cetra; come numero e metro di danza sono i moti degli astri; ai sette tuoni rispondono i sette colori, ed ai colori ed a' suoni e all'ordine de' cieli le corde della lira; e al bacio d'amore e d'armonia s'inebria l'universo, e s'animano di vita tutte le cose. Io leggendo i canti del Bagnoli sulla civiltà scritti in tempi tanto nemici al vero bello dell'arte, sento suonarmi nella mente quei versi di lui, volti all'Italia:

Quel dolce ciel, chi lo respira, tiene
Ardor d'epico canto entro le vene.

Dal cenno che si è dato intorno alla tela del poema ed al canto sulla creazione, puoi raccogliere, che il pensiero del Poeta per lo più è filosofico e ordinato in vaste relazioni di cose e d'idee; che diviene poetico per l'unione con immagini adorne e serene, storiche spesso, ma più spesso allegoriche; e che lo stile, ornato e copioso, è tutt'insieme, didascalico, per la sapienza del pensiero, lirico per la varia pittura delle immagini, epico per l'azione.

Dato alle stampe il *Cadmo*, gli amici del Bagnoli lui proclamarono terzo epico italiano; la stolta indifferenza dei più e la intolleranza dei letterati, o lo lasciarono nell'ombra, o lo malmenarono con satire che gli trafissero l'anima. Gli uni e gli altri, parmi, erano fuori del vero. Comunque siasi, i tempi non correvano punto favorevoli al poeta; imperocchè la scuola classica dava appena segno di vita, e il *Cadmo* n'era un frutto troppo serotino. Invece di quella, veniva crescendo, quantunque a stento, la scuola cristiana; ma rigogliosa spiegava rami ed immenso fogliame la scuola fantastica di Goethe e di Byron, figliata dallo scetticismo e dal razionalismo, e imitata nel peggio tra noi con tali stravaganze da infatuarne la stessa saviezza. Il Bagnoli diede in malinconie e si temè che potesse perderne il senno. Ma l'assistenza di amici

buoni e veri, e massime del professore Pieraccioli, la cui memoria sia benedetta, lo fecero tornare in sè stesso, e fin d'allora, nello sdegno (talvolta fuor di misura e di verità) contro la nuova maniera di poetare, ei ritrovò la sicurezza di sè, la speranza della gloria avvenire, ed il ristoro alle umiliazioni patite.

Nello stesso anno 1821 pubblicò parte delle sue poesie varie, terminate di stampare, quanto alla prima edizione, nel 1825. Queste poesie si compongono di poemetti che hanno del didascalico e del lirico, di canzoni, molte delle quali per occasione, e di sonetti. Lodatissimo fu il poemetto sull'agricoltura, già stampato a parte quando era scolaro alla Università. E per la lindura dello stile parmi che sia da lodare; ma quanto al concetto, fa eco alla insulsa dottrina, che l'uomo di selvaggio si fa da sè civile; e poi si allarga troppo nelle immagini, e vi si sente lo studio di fare un musaico dei modi classici. Molto migliori, a senso mio, e belli davvero per l'altezza delle idee, la verità e copia delle immagini, e la spontaneità del sentimento e dello stile, sono gli altri poemetti sull'Architettura, sulla Musica, sul ritorno di Ferdinando in Toscana, e sul ritorno della Venere de' Medici. Prendo dal Poemetto dell'Architettura questa ottava:

Che sia bellezza, e perchè alletti 'l senso
Mente mortal non sa; l'alto architetto
La ragion ne comprende entro l'immenso
Eterno impenetrabile intelletto;
Le bell'opre ei formò, diè loro assenso,
E concepinne in sè gioia e diletto:
Parte di quella gioia è che in noi scende
Quando il bello si sente e non s'intende.

Questa è poesia infinitamente remota dalla pagana, perchè vede in Dio la fonte del bello, come la sapienza cristiana cerca in Dio tutte le ragioni delle cose. E pensa, o lettore, che il Poeta scriveva in tempi, ne' quali la filosofia sensistica teneva il campo. Nel Poemetto sul ritorno di Ferdinando, egli così canta ai principi d'Italia:

Siate amica famiglia e cittadina
D'una patria che sè regge e difende.

E più oltre:

Ma se fremesse un dì nembo minace,
Attenti, o re d'Italia, al patrio loco;
Accorra ognun di sua difesa al vanto,
Benedica armi e insegne il Pastor santo.

L'anno dipoi, cioè nel 1822, furono dati alla luce due suoi discorsi sulla lingua italiana. Scopo di essi è dimostrare, che la lingua italiana è viva in Toscana; e che gli scrittori non fanno le parole, ma le trovano fatte; ed è loro magistero di saperle bene scegliere e collocare. Il Bagnoli nelle altre sue prose, come Orazioni accademiche e funebri, suol essere molto contorto e ridondante nello stile; e ciò gli è a danno; ma nei detti discorsi egli tiene dal soggetto un altro abito di stile; è vivo, rapido, efficace, sicuro. Risponde a chi dice povera la lingua nostra, e vorrebbe arricchirla col bastardume di parole straniere e vernacole: « Una tal lingua è povera? Qual sarà la ricca? Povero è lo scrittore » che ha scarsità di concepimenti; che se dovizia ne avesse, » verrebbe la lingua a rivestirli subito, come fa il sole, che » distingue i suoi raggi in figura, tostochè trova la superficie che li rifletta. Apponi il difetto degli occhi tuoi al » sole, e vuoi soccorrerlo con debil lume terreno. Sappi » vedere, t' illuminerà. Sappi inventare, disporre, immaginare, concepire, la lingua ti riempie tosto e ti colorisce » l' orditura, i concetti, le immagini. »

Brutta opera fanno coloro che per boria di municipio disputano sul nome di Toscana o d' Italiana da darsi alla lingua; essa è toscana quanto al parlare, ma è italiana, la Dio mercè, e italiana deve chiamarsi, e consola il cuore che si chiami, quanto all' uso degli scrittori, ed alla sua affinità coi dialetti italiani, ed al natio intendimento e spontaneo senso che ne hanno tutti i popoli d' Italia. Già notava benissimo il Giudici (*Storia della letteratura italiana*) che la massima parte delle parole ne' dialetti italici si fa toscana, dando loro terminazione toscana; cioè non più mozza, ma intera; e che il Giusti, con meraviglia di un poeta lombardo, faceva divenire con questo solo artifizio prettamente toscana e pei vocaboli e pei modi una poesia di quello scritta in vernacolo. E così ad altri succedette, traducendo alcune fra le più gentili poesie del Meli, le quali con somma facilità si volterebbero tutte in puro italiano, se non fosse talvolta l' impaccio della rima. Se, Toscano, vai per altre terre d'Italia, la pronunzia serrata del parlare non ti fa intendere i dialetti, ma l' ultimo del popolo intende te; e mi ricordo, che un povero ciabattino di Villafranca nel Veronese ad un Toscano che rideva di sua pronunzia, disse: voi parlate in punta di forchetta; cioè, capiva egli che non diversa, ma perfetta lingua è la nostra rispetto al dialetto

lombardo. E Dio volesse che gli scrittori italiani non toscani, anzichè usare modi raccolti con istudio scolastico e infilzarli con artificio, usassero i vocaboli vivi tra noi, ma i modi li prendessero il più tali e quali dall' uso dei popoli loro; perchè proprio il genio è lo stesso. Se il Manzoni talvolta lombardeggia nei vocaboli, il fare è italiano schietto e però anche toscano; e noi Toscani sentiamo noi stessi nel suo stile e ne' suoi modi più assai assai che nel toscaneggiare del Cesari e del Bresciani. Oh! fosse pure, che a poco a poco i ceti culti delle provincie d' Italia raccostassero i vocaboli de' dialetti alla lingua parlata in Toscana; perchè la lingua, se si parlasse per tutto, sarebbe grandemente arricchita dal genio vario e somigliante insieme dei popoli Italiani; e fatta nazionale anche quanto alla favella, cesserebbe del tutto quel nostro modo di scrivere a lume di lucerna, anzichè a raggio vivo di sole. E questo convertirsi de' dialetti nella lingua comune, facilissimo nelle parti meridionali d' Italia, men facile nelle altre, sarebbe possibile in tutte; se pure è vero, che in Francia la lingua provenzale si è mutata in francese. [1] Mi si perdoni la interruzione e torno all' argomento.

[1] In Sicilia il dialetto ha due maniere, l' una affatto vernacola, l' altra vicinissima all' italiana; l' una usata dal volgo, l' altra dal ceto civile. E chi non è stato là può accorgersene leggendo il Meli. Per esempio, prendo ad aperta di libro:

Cicaledda tu ti assetti	Cicaletta, tu t' assetti
Supra un ramu la matina,	Sopra un ramo la mattina,
Una pampina ti metti	Una pampana ti metti
A la testa pri curtina,	Alla testa per cortina,
E dda passi la jurnata	E là passi la giornata
A cantari sfacinnata.	A cantare sfaccendata.
Te felici! Oh quantu a datu	Te felice! Quanto ha dato
A tia prodiga Natura!	A te prodiga Natura!
Dintr' a l' umili to statu	Entro all' umile tuo stato
D' ogn' insidia si' sicura,	D' ogn' insidia sei sicura,
Nè a la paci tua s' opponi	Nè alla pace tua s' oppone
Lu disiu, l' ambizioni.	Il desio, l' ambizione.

Vedi, che le strofette siciliane si traducono in purissimo toscano senza una difficoltà al mondo, e non solo, nota bene, per le parole, ma pei modi. Ora odi alcuni versi dell' Egloga terza, ove il dialogo è in bocca di pescatrici.

Pidda. Mentri lu gnuri è a mari cu la varca,
E la mia gnura mà l' ammari 'ncrocca,
Iamu a giucari 'ntra la rina e l' arca?
Lidda. Ieu vegnu ddocu cchiui? e chi su locca?
Ddocè, mentr' eu sidia, mi 'ntisi diri:
Biata chidda rina chi ti tocca.

Pidda. *Mentre babbo è a mare con la barca, e la mia signora mamma uncina i gamberi, andiamo a giuocare fra l' arena e l' alga?*

Lidda. *Io venire più costà? O che sono sciocca? Mentre io vi sedeva, m' intesi dire: beata quella rena che ti tocca.*

Benchè non si possa negare che quanto a certi vocaboli questo dialetto pescatorio sia più rozzo e lontano dalla lingua italiana, pure quanto ai modi si traduce per appunto. O ti riescirebbe di far così del francese senza infrancesarti?

Ferdinando III nel 1822 concedette al Bagnoli la medaglia d' oro intitolata: *Merentibus;* e qualche anno dopo Leopoldo II, già scolare di lui, lo creava cavaliere dell' Ordine di San Giuseppe. Da quell' anno al 1835, in cui fu stampato per la prima volta l' *Orlando Savio*, nulla ho da dire che importi, della sua vita; tranne che accennerò, come gli morisse un nipote di straordinario ingegno: la qual perdita e la morte di una nepote gentilissima tenuta da esso come gemma nell'anello, e quella di Luigi e Paolo Maioli, compaesani e scolari prediletti di lui, e giovani di molte speranze, gli resero mesti e solinghi gli ultimi anni della vita. Or dunque diciamo qualche cosa dell' *Orlando.*

Come l'*Orlando Furioso* riprende le fila dell' *Orlando Innamorato*, così l' *Orlando Savio* è una continuazione di quello, e termina le geste del Paladino con la morte di lui a Roncisvalle. Se adunque il poema cavalleresco del Bagnoli non fosse venuto fuori di stagione, avrebbe pure il suo pregio anche per questo lato. Piacemi notare, inoltre, che l' eroe cantato per Savio dimostra com' egli è ritornato in iscena a tempi più seri, e che il suo terzo poeta, benchè giovinetto, cerca nel verso, i fini della sapienza. Il Bagnoli riprese in mano, già vecchio, i quaderni di questo poema; meglio lo disponeva e divideva; appose ad ogni canto la pro posizione, secondo l' uso dell'Ariosto, l' emendò, vi aggiunse cose di più grave argomento; e quel ch' è mirabile davvero, nei versi della vecchiezza nulla perdeva della sua prima spontaneità. L' ordito del poema si avvolge tutto sulle frodi d'Alcina a perdizione di Francia e dei Paladini. Quel che avvi di grandemente prezioso è la ingenuità e grazia dello stile, la ricchezza della lingua viva, e il gusto sobrio, puro, tutto nostrale delle bellezze poetiche. Già i poeti romanzeschi, dopo Dante, sono per la lingua e lo stile più veramente nostri che tutti gli altri; ed è peccato ch' e' sieno sì poco educativi per l' affetto, e più acconci a divagare magicamente la fantasia, che a levare in alto la mente. Ritoccando il poema de' suoi anni giovanili, il Bagnoli cantò la scoperta d' America, le più belle conquiste della scienza sulla natura, come le navi a vapore, le strade ferrate, il telegrafo; e descrisse i regni della natura, e il Purgatorio e il Paradiso con tanta bellezza, da maravigliarne dopo la insuperabile grandezza della *Divina Commedia.* Noioso assai nell' *Orlando Savio*, chi volesse leggerlo tutto, è il fan-

tastico della magia portato assai più oltre che dall' Ariosto; e questo difetto si spiega, perchè il poema è opera giovanile, anzi fanciullesca, e perchè, tant' è, chi si mette ad imitare, spesso carica le pecche dell' originale. Ma non pochi squarci di esso han tanta bellezza, che sarebbe follia tenerli nascosti, anzichè mostrarli alla luce, come nuova dovizia della nostra letteratura. Trascriverò alcune stanze della sua prima gioventù, tratte dal Canto 23, dove il poeta finge che Cilandro, a cui era destinato che l' amore gli fosse cagione di morte, s' innamori di una donna petrificata dal padre di lui per opera d' incanto.

Tanto gli piacque il delicato viso,
E la snella persona e la statura
Maestosa e il bel seno, che conquiso
Avrebbe un' alma più che scoglio dura,
Che ritrarre quel volto fu d' avviso,
E la gioconda amabile figura.
Una capace carta in legno stende,
S' asside a fronte, e la matita prende.
Incomincia a segnare i primi tratti,
Mirando ora la carta ed or l' oggetto.
In rozzo pria la positura e gli atti
Delinea, e sbozza il delicato aspetto.
Mille volte cancella i segni fatti;
E il disegno vie più ne vien corretto,
Nè si stanca giammai di rimutare,
Finchè uguagli la copia l' esemplare.
Tanto la mira più, tanto più resta
Stupito di beltà sì peregrina;
E tornando a mirarlo se gli desta
Un certo moto che ad amar l' inchina.
Si risovvien di sua stella funesta,
La quale, amando, a morte lo destina;
Fugge il suo danno, lungi volta il piede,
Ma poi si pente e a rimirarla riede.
Torna a sedere e segue il bel lavoro,
E del filo d' Aracne più sottili,
Parte scenderne al sen de' bei crin d' oro,
Parte ne fa sugli omeri gentili;
E di nuovo l' assai dolce martoro,
Gli cadono di man gli acuti stili;
Al caro oggetto immobili pon sopra
Gli occhi, e sospende il proseguir dell' opra.
Quindi si risovviene, e leggermente
Or questo tratto, or quel muta e ritocca.
Con maggior studio e con le luci intente
Già tratteggiava la soave bocca,
Quando a mirar quel labbro il cor si sente
Punto d' un stral, che sì possente scocca,
Che s' alza come forsennato, e vuole

Udire il suon delle dolci parole.
E parla, e dice delirando a quelli,
Che muti stanno effigïati marmi:
O cara bocca, perchè non favelli!
Perchè non dici solo almen d' amarmi!
E voi non vi movete, occhi miei belli,
Dolcemente pietosi a rimirarmi;
Ma state al mio pregar taciti immoti.
Ahimè! che siete voi di senso vuoti.

Ben si addice lo stile a ciò che vi è descritto, imperocchè le immagini vi sono disegnate con una grazia, semplicità e franchezza, rare, se non uniche, ai nostri giorni. Ora sentite alcune stanze scritte da vecchio:

Spesso quando dal sonno alcun si desta,
La prima cosa che viengli a memoria
Quella è più, che gli gira per la testa;
A me l' antipatia c' ho colla boria.
Conosco alcuni, che si fanno festa,
Credonsi star nel tempio della gloria,
Si tengon per Iddii; tanta è l' Erinni,
Che l' incenso si dan, si cantan inni.
Lettor, tu li vedresti ir pettoruti
Con faccia alta, che par che sprezzi l' aria;
Fan dì sorriso grazia e di saluti,
Parlano con sentenza ognor plenaria.
E sentenziano ancor con lo star muti,
Arche di sapïenza letteraria;
Nulla, se non giudici loro, è bello,
O brutto; e il lor giudizio è senz' appello.
Tutta tre volte Anticira non basta
Lor cervella a sanar. Un morbo regio
Parer fa d' oro alla veduta guasta
Quanto è di lor, sia lode, o sia dispregio.
Pazzi essi, e pazzo chi con lor contrasta,
Lasciamli al tempo, giudice più egregio.

Io per me, se penso l' ammirabile grazia, la fecondità e la forza dell' ingegno italiano, quand' esso segue la voce della natura; e poi considero l' immane peso di noia che ti schiaccia l' anima a quello stile contorto, prolisso, imbarazzato, retto a puntelli di frasi e di concettini, a cui ci allevano le scuole, quasi lingua morta fosse la nostra, e morto fosse il libro dell' arte, ch' è il cuore dell' uomo; sento compassione di noi, e pure mi do a credere che la si debba intendere una volta pel suo verso, e le lettere italiane n' abbiano da sorgere ad altissimo segno.

Nel 1836 furono ristampate le poesie varie con l' aggiunta di alcune poesie nuove e belle, massime di argomento

sacro. Nel 1838 Samminiato, la sua piccola ma cara città, volle consolare il venerando vecchio, e dargli solenne argomento d'amore, coniandogli una medaglia d'oro con la leggenda: TANTO FILIO PATRIA. Non è a dire quanto riuscisse dolce al cuore di lui quella onoranza che gli veniva da' suoi paesani. E certo essi avevano obblighi sacri di gratitudine verso l'illustre cittadino; e finchè tra loro sarà fiore di gentilezza e d'onestà, sarà pure in riverenza ed amore la sua memoria. Fu in grazia di lui, che Ferdinando III ne concedeva le Regie Scuole; per lui che Leopoldo II riconosceva la opportunità e giustizia d'istituire in Samminiato un tribunale di Prima Istanza; per lui finalmente, che la nostra città è ricca d'altre non poche, utilissime e nobili istituzioni.

Agli ottant'anni, più che per l'età, spossato per gravi malori, otteneva il riposo dalla cattedra. E l'aveva meritato! Non stava contento all'ora di lezione nella Università; chiamava in casa sua gli scolari, e per un'ora, per due, e fino per tre ore continue gl'istruiva nel greco. E fece ottimi allievi, di cui si teneva glorioso ne' suoi ultimi anni, e spesso gli aveva in bocca, ragionando a passatempo con gli amici. I giovani e per abito e per bontà di cuore amava con abbandono d'affetto; ed io (mi si conceda di non tacerlo) terrò sempre a mente quel giorno, in cui egli, a me che gli narrava le sventure di mia casa e i timori miei di non avere libertà per gli studi, forte stringeva la mano, e diceva: lo pregherò, sa, pregherò molto Iddio per lei, e Dio l'aiuterà. Fu l'ultima volta che lo vidi e gli parlai.

Riposato, fermava la sua dimora in Samminiato, e componeva questo Sonetto, che io riporto qui, perchè si conosca la freschezza del suo ingegno a quella età.

Quand'era in fior quel giovanil desio
　Che frequentar mi fea ninfe e pastori,
　Dolcemente destava il plettro mio
　La cetera a cantar d'arme e d'amori.
Passò quel tempo, e dissi: o selve, addio,
　Addio prati dipinti di bei fiori;
　Per me non siete più, più non son io
　Pe' lieti carmi e pe' festivi cori.
Ma stando fermo a' patrii colli ameni,
　E risentendo in me la virtù c' hanno
　Del ciel ch'è lor vicino, e ne son pieni;
Fuggì la vecchia età, fuggì l'affanno,
　E ritornâr di nuovo i dì sereni,
　Che ripigliar la cetra ancor mi fanno.

Negli ultimi quattro anni della sua vita la vista gli mancava quasi del tutto, gli occupavano l'animo profonde malinconie, e il corpo più nol sosteneva; cosicchè facevasi trarre per Samminiato sopra un carretto. Monsignor Torello Pierazzi, uno dei più bravi e santi vescovi che Dio abbia dato alla Toscana, se lo aveva eletto a Vicario Generale. In tempo di siccità venne scoperta un'antica immagine del Crocifisso, alla quale quella città è devotissima; e la sera volle il Bagnoli dare da sè con essa la benedizione al popolo affollato. Il povero vecchio, sostenuto da due sacerdoti, lo benediceva dalla balaustrata dell'episcopio; ed a vista di tutti stringeva con tenerezza la croce e piangeva a calde lacrime. Poco dopo, nel dì 22 d'ottobre del 1847, s'addormentò nel Signore. Morì mentre in Italia accadevano grandi mutamenti di cose; egli ne vide le feste popolari e ne fu lieto; non vide le sciagure che seguirono, perchè Dio gli volle risparmiare quest'affanno. Il professor Vincenzo Majoli, che prese in moglie Elena Bagnoli nepote dell'uomo illustre, gli eresse un monumento nella Chiesa di San Paolo, ov'egli è sepolto.

Aveva il Bagnoli alta statura, nobile portamento, ampia fronte, vivissimo sguardo, il labbro inferiore sporgente, pacato e lento il parlare, signorile dignità di modi e ingenua modestia nel conversare, come di peritanza. Altezza di mente e tenerezza di cuore lo facevano attissimo a bene scrivere ed a ben amare; pronto allo sdegno, più pronto a placarsi, nemico alla boria ed alla fintaggine odierna, nei difetti e nelle virtù procedeva semplice e schietto. Dio l'abbia in pace, e ne conservi la fama a nostro benefizio.

Editi restano di lui il *Cadmo*, poema epico in venti canti, l'*Orlando Savio*, poema cavalleresco in quarantotto canti, molte poesie varie, due Discorsi sulla lingua italiana, un Discorso sull'Orlando e poche altre cose; inedite, l'Eneide tradotta, alcune Orazioni funebri ed accademiche, ventinove lezioni inaugurali scritte in latino e dette da lui alla Università, e qualche sonetto e canzone.

A far conoscere quant'esso valga, ben pensava il signor Le Monnier di pubblicare una scelta delle cose di lui; imperocchè già si è veduto com'egli, più per colpa de'tempi che propria, infrascasse di vane opinioni e di versi nati da quelle i molti e stupendi versi, che gli venivano dal vivo dell'anima. Però si stampano undici canti del *Cadmo*, i quali formano un compiuto poema, lasciati i canti di battaglie, di

mitologie, e di altre cose símili che non paiono per noi; tredici squarci dell'*Orlando*, i quali possono stare da sè, l'orditura dei poemi romanzeschi comportando questa distinzione di favole; e le più belle fra le poesie varie, di cui non ancora editi gli ultimi quattordici sonetti. Quanto al *Cadmo*, io aveva in animo di stamparne degli squarci; ma poi accorgendomi, che la parte migliore di esso è un vero poema, concepii il disegno di darla unita; e poichè accadeva, che in alcuni pochi luoghi vi fossero versi risguardanti quelle parti che si lasciavano, o mancassero i nessi per congiungere i luoghi avvicinati, mi son provato a mutare alcune parole ed a mettere alcuni versi nuovi; ma i versi tra nuovi e mutati non sono in tutto una ventina. Parrà forse una gran presunzione e peggio l'aver messo mano nella roba di sì egregio poeta, ma non l'ho fatto senza il parere di uomini savi; e d'altra parte il fine d'avere un poema intero senz'apparenza di lagune, mi parve sì buono da scusarne il tentativo. Se l'Italia farà buon viso a questo primo volume, il signor Le Monnier darà pure in luce la versione dell'Eneide e le prose migliori.

Possa giovare alle nostre lettere questo nuovo libro; e gioverà, se v'impareranno i giovani a pensare e sentire altamente, a scrivere come pensano e sentono, ed a fuggire la servitù e la licenza, che sono il malanno dell'arte.



NB. — Le note con la lettera (B) *sono del Bagnoli.*

DEL CADMO,

CANTI UNDICI.

DEL CADMO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Ferma in Grecia co' suoi l'errante vita
Cadmo, ov' han stanza dure genti altere;
Da lui fugge Ermïone invan seguita;
La perde, e trova in cambio armi guerriere,
E scudo ov' è futura età scolpita.
S' arma, e torna a fugar le avverse schiere;
Poi torna in traccia, com' un Dio l' inspira,
Della Vergin regal che in sogno mira.

1 Canto il poter dell' armonia celeste
Discesa a riformar gli umani petti,
E le animate rupi e le foreste
Cangiate al suono in cittadini tetti;
L' opre del vate e del guerrier le geste
Che fur per fato a tanta impresa eletti,
E la forza dirò giunta all' ingegno,
Che formò la città, compose il regno.[1]

2 Celeste Urania, e voi del sacro coro
Immortali cultrici, alme sorelle,
Voi che la man porgeste al gran lavoro,
Quando fur fatte l' alte cose e belle,[2]
Voi destatemi in petto estro canoro,
Ch' io per fama miglior le rinnovelle:
Vostro, o vergini, fu dell' opre il vanto,
E vostro ancor sarà l' onor del canto.

3 Date ch' io svolga dall' origin prima
Gli eroi, l' opre, l' età che tramandaro
Quel, che tanto le genti orna e sublima,
Di cultura civile ordin preclaro,
Si ch' ei sonante nella tosca rima
Dolce riesca ai cor gentili e caro,
E per greco e latin fonte dedotto
Giovi di udirlo ai nostri dì condotto.

4 Genti d'Europa, e voi, se splende amica
Al vostro ciel d'ogni virtù la face,
Volgete il guardo alla fiammella antica,
Da cui provenne un tanto ardor seguace:
Non è senza di Cadmo util fatica,
Non senza d'Anfïon cetra efficace,
Quel che sì vi distingue alto costume,
Ma vien da lor, come da fonti il fiume.

5 Riconoscete i padri, onde famiglia
Sì nobil sete; essi dall' Asia han tratto
Quel seme a voi, che a buon terren s' appiglia,
Onde sì ricco il giardin vostro è fatto.
Chè se la vetustà di meraviglia
Cinse le cose, è pur verace il fatto.
Son gli attori veraci, il lusinghiero
Parnasso è un vel che simboleggia il vero.[3]

6 Già d'Agenore il figlio era, al comando
Paterno, in traccia alla sorella corso,
E dai confini di Fenicia in bando
Molti mar, molte terre avea percorso,
Della rapita vergine cercando
Che al toro predator montò sul dorso.
Ma chi le vie d'investigar presume,
E i misteri d'amor spiar d'un Nume?[4]

7 Lidi, errando, cercò remoti estrani,
Isole e terre, e or selva, or spiaggia, or speco;
E Cilice e Fenice, i due germani,
Compagni avea nell' alta inchiesta seco.
Ma stava scritto nei superni arcani
Ch' ei dovesse approdar nel lido greco,
Là dove fisso avean l'eterne menti
Che si fondasse il culto delle genti.

8 Ivi era nata la divina Tebe
A sì grand' uopo, e già dalle foreste
Stata era accolta la selvaggia plebe
Al dolce suon dell' armonia celeste;
Già rotte dall' aratro eran le glebe;
E nasceano i costumi e l'arti oneste.
Ma doveva un eroe l'opre, che il plettro
Ordite avea, regger col forte scettro.

9 Dovea sedar nella città nascente
Quei che di rissa empieanla e di tumulto
Usurpator, che fatto impunemente
Aveano al vate, che fondolla, insulto,
E por coll'armi e colla man possente
Provide leggi, e stabil regno, e culto:
E tai fati con lui compier dovea
Ninfa nutrita alla pendice Ascrea.

10 Cadmo era questi, il qual dalla civile
Fenicia, dove ogni arte allor fioriva,
Ogni cultura, ogni abito gentile,
Legislator, duce e guerrier veniva;
E la spada portava e in un lo stile,
Che le leggi difenda e che le scriva;
Quelle portava originali note,
Senza cui popol culto esser non puote.

11 Ciò volendo la mente sovrumana, [5]
Lui conduceva errante peregrino,
E Creta gli facea lasciar lontana,
Volgendo alla gran gesta il suo cammino,
E dava invece a lui della germana
Nuovi compagni all'alto suo destino,
Co' quai d'armi e di navi avea formata
Una potente e numerosa armata.

12 Con essa là dove la lunga Eubea
Coll'opposta Bëozia i flutti preme
Giunto l'eroe, come il destin volea,
Sbarcò coll'armi e colle genti insieme;
Dentro terra s'inoltra, e lo ricrea
Più che s'avanza una söave speme;
Nel respirar quell'aere, un certo moto
Sentiasi, annunziator d'un bene ignoto.

13 Questi era, che del ciel l'alto disegno
Gl'ispirava nel cor, l'augure Apollo,
E diègli un bove in messaggero e segno,
Che intatto avea dal curvo aratro il collo:
Muggia quel fero, e come avesse ingegno,
L'eroe guatava, e, dove il Dio mandollo,
Si sdraiava sull'erbe. U' giacque il bove,
Facea poi Cadmo un sacrifizio a Giove.

14 Tolti gli augùri, e intesi i segni certi
Com' ivi il cielo a rimaner gl' invita,
Parlò Cadmo al suo campo: O meco esperti
Ai lunghi affanni dell' errante vita,
Compagni invitti, or sono i fati aperti,
Or è dei nostri error la via compita;
Qua ci richiama il ciel, qua ci concede
All' incerto cammin riposo e sede.

15 Accingiamoci dunque al ben ch' è dato,
Fidiamci al suol, sciogliamo a Nereo i voti.
Disse, acclamaron tutti, e salutato
L' ospite suol, diersi dell' opre ai moti.
Egli, col solo amico Taso a lato, [6]
Si volse a visitar quei luoghi ignoti,
L' alte foreste, i fiumi, e l' aria e il suolo,
Ove il dì nasce, ove si volge il polo.

16 Osservando e notando, ei si sovvenne, [7]
E disse: È certo in queste terre, dove
Cecrope in prima, Egïalèo poi venne,
Inaco e Acrisio a fondar genti nuove; [8]
E questa parte a noi la sorte dienne,
Chè sosterracci il valor nostro, e Giove.
Così dicendo, là dove sorgea
Tebe, dritto il destin lui conducea.

17 Lungi non era, allor che una donzella
Vide al margin d' un rio seder sull' erba;
Era una ninfa oltre ogni creder bella,
E di tre lustri giovinetta acerba,
Fresca qual rosa alla stagion novella,
Ma selvatica, indocile e superba,
Qual gemma orïental che della cruda
Ruvida zolla in seno ancor si chiuda.

18 Chino tenea sul fonte il vago viso,
Con ghirlanda di fiori al crin contesta;
Fiammeggiavan nell' acque il dolce riso,
E gli occhi, e l' oro della bionda testa,
Che sul tergo e sul sen le gia diviso:
Semplice pelle al suo bel fianco è vesta,
Ha nudo il piè, null' arte in lei s' adopra:
Il ciel la mostra come sua bell' opra. [9]

19 Era Ermione costei, d' Ogige nacque,
Un degli usurpator che a Tebe accorse.
Com' ella i dolci lumi alzò dall' acque,
Tosto fuggì che dei guerrier s' accorse.
A Cadmo tanto la sua vista piacque,
Che per le vene un ratto ardor gli corse,
E d' amor l' infiammò, che repentino
Per natura s' accese e per destino. [10]

20 Seguilla ove fuggia con piè veloce
Fin colà dove Tebe era in cospetto.
Stava innanzi alla porta un uom feroce,
Con altri, armato in gigantesco aspetto,
Che con mano arrestollo e colla voce;
Ed ei lo salutò con umil detto,
E: Se impero hai tu qui, com' io mi credo,
Disse, pace ti reco, e pace chiedo.

21 Me qua stranier guidò la mia ventura;
Compagni ho meco, fior di fede e nerbo [11]
Di guerra; asil ti chiedo in queste mura.
Non lasciò che finisse quel superbo,
Ma, va, sgombra co' tuoi, disse con dura
Minaccia di parole e d' atto acerbo;
Va, colà dove sei, da queste porte
Pace non ti verrà, ma guerra e morte.

22 Disse, e chiamò la figlia, e a man la strinse,
Fe cenno agli altri armati seco intorno,
Entrò nella città, la porta spinse,
E lui lascionne escluso e pien di scorno.
Il giovinetto di rossor si tinse,
E con Taso faceva a' suoi ritorno,
Spesso mirando indietro a quella terra,
Ove il suo core, ove il suo ben si serra.

23 Giunto al suo campo, che già notte intera
Ravvolto avea nell' oceán la luce,
Le viste cose, e la minaccia altera
Narrava a' suoi dell' uom superbo e truce.
Ma quando in ciel la bionda messaggera
Sorgea di lui che il nuovo dì conduce,
Udiasi un moto repentino, un alto
Strepito d' armi e d' inimico assalto.

24 Era Ogige che avea le turbe spinte
Sotto i silenzi dell' amica notte,
E giunse ov' eran le non d' armi cinte
Genti di Tiro, e non a pugna addotte.
Corresi all' armi, e son di sangue tinte
L' aste nei petti, e negli scudi rotte;
Mescesi orrenda zuffa; alfin chi assale
Cede, alla rabbia la virtù prevale.

25 Cadmo, coi cinque dall' arato suolo
Nati guerrier di serpentino dente,[12]
Con quel che in fretta armossi amico stuolo,
Investì, rovesciò l' avversa gente;
Spesso Ogige affrontollo, e n' ebbe ei duolo,
Chè la ninfa gentil gli torna in mente;
Sa che gli è figlia, e in lui che a tutta possa
Il colpia, rallentava ogni percossa.

26 Sotto Tebe incalzollo; ivi ogni speme
Perduta essendo di concordia e pace
(Fatto d' inimicizia il sangue è seme,
Arde di guerra inestinguibil face),
Raccolse Cadmo le sue genti insieme
Sul fiume Asopo in giro ampio capace,
E lo ricinse d' argini e di fosse,
Ed ivi contro alla città accamposse.

27 Si cominciò la destinata impresa,
In cui l' inculta e la gentil natura
Veniano a pugna, e vi pendea sospesa
La miglior sorte dell' età ventura.
Un dì, dov' era anco Ermïon difesa
Da sei guerrieri, alle tebane mura
Spinsersi i Tiri, e vi fur presi e rotti
Accampamenti, e militar ridotti.

28 Or là tra il suon delle battute spade,
Fra l' orror dei feriti e a morte stesi,
Fra i gridi di chi fugge e s' urta e cade
Infra le tende e i rovesciati arnesi,
La trepida Ermïon per dubbie strade
Fuggia con passi or rapidi or sospesi,
Come quella che ignora ove s' invola,
Da' suoi custodi scompagnata e sola.

29 Non così ratto il cacciator sagace
Colà si slancia ove la fera ei vede,
Qual dalla pugna dietro alla fugace
Cadmo rivolse a seguitarla il piede.
L' assalita donzella ali si face
Di sua tema alle piante, e fugge e crede
Già d' esser presa, e tien l' orecchie intente
All' armi scosse, al calpestio che sente.

30 Deh! perchè sempre a' miei desiri infesta
Mi fuggi? (invan l' eroe dietro le grida)
Non t' inseguo nemico; arresta, arresta;
Ninfa, non stendo in te mano omicida;
Bramo il tuo bene, amor mi sprona, è questa
La cagion ch' io ti seguo, a me ti fida.
Pace farò col padre tuo; se a sdegno
Non m' hai, talamo e scettro io t' offro e regno.

31 E re son io, non duce, e nelle vene
Mi scorre il sangue dei fenici regi;
D' Agenor nuora io ti farò; qual spene
D' onor maggior? Guarda chi fuggi e spregi.
Ahi! che l' aspro sentier non ti rattiene!
Guarda al periglio tuo, se me non pregi!
Fra i duri sterpi e i perigliosi sassi
Potrai cader, se non arresti i passi.

32 Ei dice, ed ella accelerando il corso,
Più che colomba rapida non suole
Fuggir d' astor predace artiglio e morso,
Lascia ire al vento il suon delle parole.
Ecco il crin se le scioglie, e dietro al dorso
Diffuso ondeggia; egli afferrar lo vuole,
Il tien, gli fugge; ella sel sente; e insieme
A lei sprone è la tema, a lui la speme.

33 Così talor lepre ha seguace il cane,
E fugge, e l' orecchiuta testa scuote,
E quel l' abbocca, e svelto or ne rimane
Il pelo, or fa suonar le zanne vuote. [13]
Già dilungati s' erano in lontane
Parti dal campo fuor per strade ignote,
Ove dei monti le silvose spalle
Facean liet' ombra a una riposta valle.

34 Sceso colà dal fonte suo vetusto
Della tebana Dirce il chiaro umore,
Rotto tra sasso e sasso in rivo angusto,
Gorgogliando rendea grato rumore.
Qui cedeva la stanca al più robusto, [14]
Quando (o portento!) uscì dall' onde fuore
Nebbia, ch' empie la valle, ed ambi avvolse,
E la vista dell' una all' altro tolse.

35 Smarrito Cadmo all' apparir repente
Dell' importuna nebulosa notte,
Ritarda il piè, tenta con man, pon mente
Ove d' alcun rumor l' aure son rotte;
Ma nulla vede più, nulla più sente
Di lei che fugge; e par che in tutto annotte
A quel buio, al silenzio; e sol del rio
S' ode il continuo e lungo mormorio.

36 Chiama, e richiama, e con sue voci tronche
Della cupa valléa tra costa e costa [15]
Due volte e tre delle natie spelonche
Lontana eco risponde all' eco opposta.
Miser, non sa qual rio destin gli tronche
Tanto sperar! ma uno splendor s' accosta,
Che dissipa la nebbia, e sì d' intorno
Cresce e fiammeggia, che n' è vinto il giorno.

37 E suona voce: « Armati, pugna e vinci,
Ermione tua sarà; ma nè di lei
Sei degno ancor, ne di te dessa; e quinci
Coll' opre e regno e sposa acquistar dèi. »
Si volge, e mira onde l' ardor comínci,
E nasca il suono, e in guisa di trofei
Disposte in vario e luminoso arnese
Ravvisa armi guerriere a un tronco appese;

38 Fiamme avvampante, e di superbe creste
Terribil elmo, e fulminoso brando; [16]
Rigido usbergo d' òr, qual se l' investe
Nuvola il Sol, faccia e color cangiando;
E nitidi schinier, cui fra l' inteste
Fila d' acciar va il biondo elettro errando;
E smisurata lancia che dall' ima
Pianta, ov' appoggia, emerge oltre la cima;

39 Mirabile di scudo ampia testura
Atro-fiammante, come Sol che nasce,
O che tramonta in torbid' aria e scura,
Nubilo e cinto di sanguigne fasce.
Di storia lontanissima futura,
E del prossimo mondo che rinasce,
D' un Dio fatica, ad ogni mente occulte
Eran nel bel metallo imagin sculte.

40 Di Sol vestita, anzi altro Sol, la lira,
Cacciando l' ombre della notte antica,[17]
V' irradia il ciel che intorno se le aggira,
E sotto lei si fa la terra aprica.
Colà d' argento biancheggiar si mira
L' aratro, e biondeggiar d' oro la spica;
Qua s' apre un porto all' operose genti,
Con nave in mar che dà le vele ai venti.

41 Verdeggiano di lauro i lembi estremi
Con corone di frondi e serti appesi,
E plettri e trombe, e scettri e dïademi,
E vari groppi di fabrili arnesi.
V' ha la bilancia della santa Temi,
V' ha l' asta di Bellona, e gli archi tesi,
E dentro alti edifizi e tempi sacri,
E molti arredi, e sculti simulacri.

42 Alta nel mezzo una città chiudea
Sette colli in un muro, inclita madre
Di cento figli che abbracciar godea,
Tutti eroi, tutti condottier di squadre:[18]
Chi vincitor del mondo, e chi parea
Dio del senato e della patria padre,
E chi col suon della faconda voce
Nato a frenar la libertà feroce.

43 Sorgea dappresso alle più vecchie mura
Una selva d' antiche ombrose piante;
Ivi una ninfa l' aria sacra oscura
Illuminava col divin sembiante;
E seco unito di concorde cura
Era a colloquio un re tutto zelante;[19]
Che salutari incogniti ai profani
Ne ritraea misterïosi arcani.

44 Indi portando insigne il bianco crine
Per la corona della casta oliva,
Ponea l'umane leggi e le divine,
E tempii ai Numi e sacrifici offriva;
Ed imponendo all'aspre guerre un fine,
La ferocia dei popoli ammansiva,
Onde era all'arte, che distrugge, unita
L'arte di pace che conserva in vita.

45 Mirabilmente in un sol campo sculto
La città variò la man divina,
Sì che nascente e nello stato adulto,
E alfin del mondo si scorgea regina.
Allor d'armi baccante e di tumulto,
E di sangue e di rabbia cittadina,
Molti correano a lacerarle il seno,
Finchè un felice ne afferrava il freno. [20]

46 L'eroe sul carro, che a gran gloria adduce,
Iva tra l'aste e i popolari moti,
Con re barbari in ceppi, e in volto truce
Schiavi di vesti e di costumi ignoti.
E poi, sciogliendo il trïonfante duce
Ai patrii Dei della vittoria i voti,
Ergea d'armi trofei d'ostro e d'òr gravi,
E rostri tolti all'inimiche navi.

47 Sorgea d'Apollo il niveo limitare
Pomposo e ricco d'ammassate spoglie
Ov'ei dei patrii Numi impingua l'are,
Ed i tributi delle genti accoglie.
Stan cento altari eretti, e d'ogni altare
Svenati tori fan strato alle soglie.
Son cori di donzelle in ogni loco,
E di garzoni, e plauso e festa e giuoco.

48 Indi acclamato egli era Augusto e divo
Dai venerandi padri in pien senato,
E vero Dio presente in terra e vivo
Dalle genti coi voti era chiamato.
Nell'aspetto degli uomini giulivo,
E delle cose nel fiorente stato,
Me non vid'io (parea dicesse il mondo)
Più glorïoso mai nè più giocondo.

49 Sotto le fronde dei cresciuti allori
Sedea la Pace accanto alla Vittoria,
Chiuse eran l' ire e i bellici furori,
Cantava Poesia, narrava Istoria.
L' augel ministro dei fulminei ardori
Scorreva il ciel qual campo di sua gloria,
Mentre di fuoco il fulmine pennuto
Sotto l' elce Dittèa giaceasi muto.

50 Tal era il gran lavoro; e benchè umana
Sembri quasi ogn' imagine e gioiosa,
Pur dal metallo orribilmente emana
Luce infesta ai nemici e spaventosa,
Qual è negli occhi della tigre ircana
Ancor quando s' adagia e si riposa,
Ma se si rizza, coi feroci sguardi
Par che fulmini avventi e lampi e dardi.

51 Stupisce Cadmo, e delle cose ignaro,
L' alte imagini ammira, e riconsola
(Nè sa qual Dio gliel fa) con don si caro
L' acerbo fato ch' Ermïon gl' invola.
Tosto si spoglia del suo vecchio acciaro,
Indossa le future glorie, e vola [21]
Inverso il campo, e par che un Dio l' inciti,
Ripetendogli al core i detti uditi.

52 Tal nell' antro invernal l' antica veste
Deposta il serpe, esce con spoglia mischia
Di squallido òr, scuote le nuove creste,
Si liscia al Sol, vibra tre lingue e fischia.
Cosi con piante vigorose e preste
Fec' ei ritorno alla guerriera mischia,
Che muover parve e vento e polve in campo
Coi grevi passi, e pioggia, e tuono, e lampo.

53 Come leon, ch' abbia seguito invano
Cervo, o cinghial perso di traccia, o in tana
O in selva ascoso, se tornando al piano
Incontra armento all' erbe, alla fontana,
Non men di rabbia che di fame insano,
Sbarra gli artigli, assalta, uccide e sbrana
Quanti n' afferra, e contro chi gli fugge
Freme, e con bocca insanguinata rugge;

54 Sì terribil l'eroe colà si spinge
Dove il misero stuol se gli attraversa;
Col ruinosò corso ne rispinge
La spessa calca, e l'urta e la riversa,
E vi penetra sì che se ne cinge,
Ruotando l'asta di gran sangue aspersa:
Men denso il cerchio ad ogni colpo il serra;
Quanti percote ognor, tanti ne atterra.

55 A tanto stuol che cade, o in fuga è mosso,
Par quando il turbin furïoso spira,
Che molti i rami a piè dell' alber scosso,
Molte le fronde son che il vento aggira; [22]
E per tutto è di sangue il terren rosso,
Là 've le piante procellose ei gira.
La sua gente fugace ardir riprende,
Seco si stringe, e in retto ordin si stende.

56 Anzi (miracol fosse, o che incontrasse
Per dritto i rai dell' occidente Sole)
Parve che d'un incendio s'infiammasse
Dell' ampio scudo la ritonda mole,
E che baleni e fulmini avventasse;
Siccome allor che tra le nubi suole
Scender Giove coll' egida celeste,
Agitator di nembi e di tempeste.

57 Tanto spavento per le menti grosse
Ne penetrò, che fu smarrito il vero;
Una lancia parea che cento fosse,
E scudi e guerrier cento un sol guerriero.
Subitaneo disordine si mosse;
Atterriti i Bëoti il tergo diero.
Nessun con gli occhi a sostener più basta
Il fulgor dello scudo, il tuon dell' asta.

58 Volgea la notte, e in taciturno oblio
Sotto l'ali del sonno era indistinto
Ogni animale in selva, in grotta, in rio,
Nel campo il vincitor, tra i muri il vinto.
Taceva ogni timor, cura e desio,
Ogni doglia era spenta, ogni odio estinto:
E nel breve sopore erano uguali
Le vicende e le sorti dei mortali.

59 Ma Cadmo, che l' imagine presente
Ha della bella Ermione, ed ora accesa
D' amorose speranze, ora la mente
Tutta occupata di sua grande impresa,
Non chiude al sonno i lumi, e alternamente
Tra la gloria e l' amor l' alma ha sospesa:
Or la promessa il riconsola, ed ora
Il non saper 've siasi Ermion l' accora.

60 Pargli vederla ir colle chiome sparse,
E col pensier ne séguita la traccia:
Or pensa come di lei degno farse,
E quando ridonargliela al Ciel piaccia;
In sì dolci deliri alfin gli sparse
Di sonnifero umor Morféo la faccia,
Quando l' alma, anzi l' ora mattutina,
Tra vere visïon va peregrina.[23]

61 Ed ecco in sogno esser pareagli assíso
Sopra un soglio sublime in regia veste,
E nove in un divin lume improvviso
Ninfe apparíano alteramente oneste,
Conducendo Ermïon, che il manto e il viso
Ornati avea d' una beltà celeste,
E mansüeta in dolce atto amoroso
Sedeagli accanto come sposa a sposo.[24]

62 Allor veder pareagli (o lieta vista!)
Con muraglie gemmanti e tetti d' oro
La sua cittade, e di sublime artista
Pugnar colla materia il bel lavoro.
Turba d' abitator fiorita e mista
Di chi lavora, e di chi fa tesoro
Di belli studi e di bell' opre, e casto
Culto dei Numi, e copia eravi e fasto.

63 Scorge liete colline, e prati ameni,
Campi vari di fior, d' erbe, di piante;
Sciolta in ruscelli, o chiusa l' onda in seni,
O d' angusti canali alto spillante;
E giovenchi e cultor fender terreni,
E mèsse ai lievi zeffiri ondeggiante;
E porto e navi peregrine, e molto
Scorge di ciò che nello scudo è scolto.

64 Sull' agili ali del pensier rapito
In peregrini lidi, un ordin vede
D' Eroi, che par di sua cittade uscito,
Ed è sempre il maggior quel che succede.
Altri a frenar belve di Nisa ardito
Con pampinose briglie in cocchio siede,
Chi lïon sbrana o teste d' idra infrange,
Chi scorso ha vincitor dall' Istro al Gange.

65 E chi tra folto popolo ondeggiante
Con milizie ritorna e ricco pondo
Di fatte prede, o in carro trïonfante
Superbo va del soggiogato mondo.
Così volgea nell' animo vagante
Dei sensi assorti nel sopor giocondo,
Finchè destossi, e il Sol mirò, che ardente
Signoreggiava già l' alto orïente.

66 Balza dal letto, e colle man supine:
Che vidi? (esclama) o quante cose e quali
Mi mostri, o Cielo! adoro le divine
Tue provvidenze e gli ordini immortali. [25]
Poi mentre preme sotto l' elmo il crine,
E il tergo e il piè riveste, in pensier tali
La mente aggira: E di bell' armi acquisto
Ho fatto, e molto in brevi sogni ho visto;

67 E coi sogni convengon le figure
Di questo scudo. A che dubbiar? Portenti
Son questi, e segni che all' età future
Prepara il Ciel prodigïosi eventi.
Ed io ministro son di sue gran cure!
Che fo? Chi drizza i passi incerti e lenti?
D' uopo è ch' io pur coll' opra mia secondi
Gli arcani imperscrutabili, profondi. [26]

68 Là tornerò nella vallea riposta,
Ove trovai quest' armi luminose.
Forse che alcuna Dëità nascosta
Operatrice di quest' alte cose
La sua dimora infra quell' ombre ha posta,
Dov' Ermïone agli occhi miei s' ascose.
Supplice là n' andrò, perchè mi porga
Consiglio il Nume, e mi soccorra e scorga

69 Forse avverrà che rendermi gli piaccia
La cara ninfa, o dirmi ove si celi,
O come almen la sospirata traccia
Ne possa discoprir fia che mi sveli.
Anzi chi sa che in lei cercar non faccia
Quello che appunto han statuito i cieli,
E che per Ermïon, quanto disegna
L' alta lor mente ordir non mi convegna?

70 La vidi pur di sovrumano ammanto
Cinta, e fregiata di beltà divina,
Fra stuol celeste, e mi s' assise accanto
In atto più di Dea che di regina!
E la vidi la prima! È dunque a quanto
Dee succeder preposta, e si destina
Per me! Fin ch' io non le son dunque appresso,
Vivo inutile al Ciel, grave a me stesso.

71 Questo, questo mi par dover primiero
Di volgere in sua traccia i passi miei,
Per trarla meco all' alto ministero
Delle cose che han fisse i sommi Dei.
Forse ch' essi m' ispirano il pensiero,
Che sì m' invoglia d' avvïarmi a lei;
O che dell' amor suo, del suo desio
Fa ciascheduno a sè medesmo un Dio.

72 Ma il dolce impero che nel cor si sente,
Da chi sarà, se dal superno Coro
Non è? Sì ch' è d' un Dio, d' un Dio possente
D' infallibili strali e d' arco d' oro!
Ei, certo, egli è che l' animo e la mente
M' infiamma a ricercar di lei che adoro,
Perchè virtù coi fatti egregi estenda,
E, com' ei vuol, di lei degno mi renda.

73 E fia; chè ancor se d' inaccessi chiostri
Con tutti i monti il Caucaso la chiuda,
Se la terra, se il mar con tutti i mostri,
Se il mondo tutto di tal via m' escluda,
Non fia ch' io non abbatta, atterri e prostri,
E andrò col petto e colla fronte ignuda.
Tal s' infiamma dicendo, e più vigore
Prende ognor la ragion che piace al core.

74 Qual di più gocce d'acqua, onde si tocca
Quasi l' umore tremolante e vago,
Da forza attratte una nell' altra scocca,
Sin che si fa di tutte un picciol lago;
E come quel diffondesi e trabocca,
Tal ei del suo consiglio è pieno e pago:
Amor dà il tratto estremo alla ragione,
Onde ben tosto di partir dispone.

75 Ciò risoluto, a sè chiama Cäanto,
E sì gli dice: O mio diletto e fido,
Poich' io n' andrò lungi dal campo alquanto,
Un mio gravoso affare a te confido.
Scegli la miglior vela, e va con quanto
Studio potrai di Samotracia al lido.
Là saravvi un nocchier che Afranio è detto;
Da lui soccorso di milizie aspetto:

76 Ed armi, e vari artefici Sidoni
Costruttori di macchine murali.
Già son pronti a spiegare agli aquiloni
Di sette navi ben fornite l' ali.
Non manca che un mio messo; or ti disponi,
Sarai tu quello, e scegli alle navali
Arti teco i più sperti. E detto, il cinge
D' amplesso, e quel l' inchina, e a gir s' accinge.

77 Ciò fatto, appella Cadmo a sè Fenice,
E trattolo in disparte: O mio germano,
Me chiama altrove alta cagion, gli dice,
Sostien le veci tu di capitano.
Io vado in parte ov' ire altrui non lice,
Fido il comando a te che ho qui sovrano:
Nè vo' per ciò che non assai riguardi
L'util comun; nè il mio tornar fia tardi. [27]

78 Non assalir, ma, me lontan, contrasta,
Se t' assale il nemico, e ti difendi.
Segno di somma autorità quest' asta
(E in così dir gliela porgea) ti prendi.
Con fortunato augurio abbila, e basta,
Se al mio ritorno intatta a me la rendi.
Disse, indi tolta più leggera lancia,
Lui strinse al seno, e gli baciò la guancia.

79 Quello il ribacia, e col dolor sul ciglio,
Deh, gli risponde, e te n' andrai tu solo?
Teco verrò piuttosto, o nel periglio
Scegli de' tuoi più fidi un forte stuolo.
Resta, Cadmo soggiunge, il mio consiglio
È fisso, il Ciel lo vuol; non temo, e volo
Ad obbedirlo: ampia mercè preveggio,
E compagni nell' opra aver non deggio.

80 Partesi l' un, l' altro dubbioso resta
Lung' ora, e pensa, e non sa il che nè il come.[28]
Poi cinge armi pompose, e ponsi in testa
Elmo e cimier di folgoranti chiome,
E la gran lancia impugna, e va con questa,
Sanguigna ancor di tante genti dome,
Ad annunziar l' assenza del germano,
E sè duce del campo e capitano.

NOTE.

[1] Così cominciava il Poema nella prima edizione fattane a Pisa nel 1821, presso il Nistri. Poi nella seconda edizione di Samminiato (1836) la prima ottava fu mutata in quest' altra.

L' armi canto e il valor del gran guerriero
Che conquistò l'Aonia Tebe, ed Arte,
Leggi in Grecia produsse e magistero,
Per cui dipinta è la parola in carte;
Ei col Vate s' unì che fu primiero
Colla cetra a raccor le genti sparte,
E compiè la grand' opra, onde perenne
Culto all' Europa e civiltà provenne.

La proposizione del Poema qui è più compassata; ma là è più viva, più poetica, e dirò anche più vera; perchè la parte più bella, ispirata ed essenziale del Poema è appunto la legge dell' armonia nell' universo e nella civiltà.

[2] Vedi, che queste Muse non son più quelle d'Omero; avvi qui pure qualche cosa della Musa del Tasso, che di caduchi allori non circonda la fronte in Elicona.

[3] È necessaria la verità storica, perchè il racconto poetico venga dal cuore, ed al cuore s' appigli; ed è necessario che il simbolo combaci alla verità. Quest' altissima teoria poetica sulla finzione simbolica, è tutta dell' arte cristiana; nè può negarlo chi non meni buone ad Omero le guerre de' Numi.

[4] Povero Bagnoli, dov' è qui il Parnaso che simboleggia il vero? Tanto l' amore di sistema, e la tenacità delle vecchie opinioni fan velo alle menti più belle!

[5] Dalla ottava 3, fino alla 22 inclusive, è una giunta molto bella ed opportuna della seconda edizione. *Ciò volendo la mente sovrumana:* ecco il poeta cristiano; il quale prende poi la parola *destino* o *fato* nel senso antichissimo di Provvidenza, secondo interpreta il Vico.

[6] Taso fu parente, compagno nei viaggi, e amico di Cadmo. *Apollod.*, lib. III, cap. 1. (*B.*)

[7] Bel modo, che vale non solo ricordarsi, ma riconoscere insieme i luoghi, le circostanze, le persone ec., e come un ritrovarsi.

[8] Cecrope introdusse nell' Attica colonie e civiltà; Egialeo, Inaco,

Acrisio, fondarono genti nuove nel Peloponneso. *Herod.*, lib. II. *Apollod.*, lib. III. *Strab.*, lib. VIII. *Pomp. Mela*, lib. I e II. (*B.*)

9 Bellezza naturale e selvatica. L' ultimo verso fa spirituale l' immagine.

10 Il *destino* è qui messo a spiegare la subitezza ed intensità della passione.

11 È d' uso comune il dire: *colui è un fior d' onestà, è un fior di galantuomo:* ed è modo bellissimo. E vedi come per questi modi vivi divenga pur viva la imitazione di Virgilio.

Accipe, daque fidem, sunt nobis fortia bello
Pectora, sunt animi, et rebus spectata juventus.
Æneid., l. VIII, v. 150.

12 È nota la favola dei guerrieri nati da' denti serpentini, che Cadmo seminava nel terreno per ordine dell' Oracolo.

13 Questa, e la immagine del cacciatore, nella stanza 29 hanno di per sè troppo del materiale e dell' animalesco; ma devi considerare che si vuol descrivere il connubio per ratto proprio dello stato selvaggio; nè Cadmo, quantunque civile, è per anco educato dalle Muse. Tutto il poema è simbolo di perfezionamento individuale e civile.

14 Signoria della forza nella barbarie; trionfo progressivo del diritto nella civiltà.

15 Fra monte e monte, anzi fra dorso e dorso di monte; chè *costa* significa altura; come: *vino di costa*. Le *coste* invece son sempre lungo il mare. Vedi Tommaséo, *Dizionario de' Sinonimi*.

16 Brando *fulminoso*, che sarà *fulminante* in battaglia. Bel vocabolo, come bello è *faticose genti* del Tasso.

17 I poeti dicevano antica la notte, perchè da essa o dall' Erebo era nato il giorno. In ciò, come in tante cose, le vetuste tradizioni si ragguagliano con la Genesi: *et tenebræ erant super faciem abyssi*.

18 *Berecynthia Mater* ec., *Æneid.* lib. VI, v. 784. (*B.*)

19 La Ninfa Egeria, e Numa Pompilio. (*B.*)

20 Cesare Ottaviano, acclamato di poi Augusto e Divo. Qui vi ha molta imitazione dello scudo di Enea. *Eneid.*, lib. VIII, v. 914 e seg. (*B.*) La invenzione dello scudo fu ispirata al Bagnoli da Virgilio, come a Virgilio da Omero; ma confrontali, e ti farai capace che il concetto animatore della invenzione è tutto del Bagnoli, perchè lo scudo di Cadmo è simbolo di civiltà.

21 Imitato, ma bene, da Virgilio: *Attollens humero famamque et fata Nepotum.* Æneid., lib. VIII, v. 731.

22 Non bene imitato da quel di Dante:

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.

È impossibile dir meglio di chi ha detto benissimo: o copiare, o volgersi ad altro.

23 È di Dante; e ci sta a proposito, perchè poste le parole medesime di lui, non capaci d' imitazione, bellissime come sono, e perchè accennata la veracità del sogno.

24 Ottava di stupenda bellezza. Ermione non è più la zotica vergine fuggente e inseguita; ora è una immagine celeste degna di Dante e del Petrarca; là è imitato Ovidio nella fuga di Dirce; e ciò ti palesa tutto il divario fra l' arte antica e la nuova.

25 Avvi più del pio Goffredo di Torquato, che del pio Enea di Virgilio. Ecco l' amore fatto cosa tutta celeste, e contemplato negli ordini della Provvidenza, e intrecciato con la civiltà.

26 Nota il concetto cristiano dell' uomo che liberamente seconda la Provvidenza e la Grazia. Il destino dei Pagani tiranneggiava; Dio provvidente regge e governa con gran reverenza le libere volontà delle anime immortali.

27 Nè se io ti fo sovrano in luogo mio, voglio che tu creda tutto tuo l' utile, o che poco guardi all' utile comune.

28 Modo bello dell' uso; e diciamo anche in altro senso: non sapere nè il come nè il quando.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nella valle solinga ha Cadmo avviso
Della via che far dee. Vanne, e gli appare
In sogno, e favellandogli il Cefiso,
Del suo fonte l' indrizza all' onde chiare.
Colà con Anfione ei stassi assiso
A mensa, e del diluvio ode narrare,
E della cetra, al cui suono la plebe
Selvaggia si raguna, e nasce Tebe.

1 Rivolge intanto il giovinetto duce
Per la selva dircea gli erranti passi.
Se non che seco è Amor, che lo conduce,
Altro intorno non ha che i tronchi e i sassi,
E la Gloria invisibil, che di luce
Sparge i vestigi solitari e bassi, [1]
E innanzi a lui per quella via segreta
Apre un sentier che ad alte cose ha meta.

2 Vuol delle cure sue mortali inferme
A grand' uopo servirsi il Mastro eterno.
Qual delle fila di quell' aureo verme
Che nel tessuto suo carcere interno
Tomba e cuna si fa, mutabil germe,
Medita industre fabbro in vago alterno
Di seta intreccio, e fulgid' ostro ed oro,
Per le fronti dei regi alto lavoro. [2]

3 Là tra i silenzi il desïoso amante
Cerca di lei che sola attende ed ama,
La chiede all' acque, alle frondose piante,
Al ciel la chiede, e la sospira e chiama.
Già già pervien con affrettate piante
Ove giunge fidanza alla sua brama;
Ecco il loco, il ravvisa, ove nell' erma
Valle Ermïon gli sparve: ivi si ferma.

4 E di dolci speranze penetrato
I voti accende in più cocente fuoco.
Ed oh! qualunque sei, che qui celato
Opri portenti, o Genio, o Dio del loco,
Tu mi favella, e scioglimi il mio fato!
Te consiglier, te fida scorta invoco,
Te protettor.... Volea più dir, ma intese
Voce che il dir sui labbri gli sospese.

5 Era l' istessa incognita divina
Voce, che gli parlò quando repente
Fatta gli fu dell' amor suo rapina,
E l' arme al tronco ei ritrovò pendente:
« Vanne al Cefiso, e ciò che si destina
Di te nell' alto, avrai colà presente. »
Così dall' äer vuoto si sprigiona
La voce, che nell' anima gli suona.

6 Come trepida madre, che smarrito
Cerchi per bosco un pargoletto infante,
Nè per lungo cercar visto nè udito
Abbia indizio verun dell' orma errante,
Se alfin le strida, al cor materno invito
Sicuro, in qualche parte ode distante,
Colà sospinge a certa speme i passi,
Nè ritardano il piè gli sterpi e i sassi: [3]

7 Sì l' amante garzon, poichè l' avviso
Gli porse il suon meraviglioso arcano,
Sollecito s' avvia verso il Cefiso,
E il troverà, benchè di lì lontano.
Nota i punti del cielo, e in due diviso
Dal lungo monte di Beozia il piano.
Combina il corso, e, peregrino esperto, [4]
Non è di ritrovar quel fiume incerto.

8 Or le valli traversa, or la pianura,
E il lungo monte divisor trapassa;
Non resta all' aria lucida, all' oscura,
E se scontra nemici, abbatte e lassa;
Vuolsi far via, nè sopra lor più cura,
Pari a un leon che saturato passa.
Al gran desio non ostan rupi e fosse:
L' Averno varcheria, se d' uopo fosse.

9 Ed ecco scopre il margine frondoso,
Ode l'onda suonar che l'onda incalza,
Vede il Cefiso, a cui tutto bramoso
Rinforza i passi, e sulla riva ei balza,
E saluta le Ninfe e il Nume algoso,
E voti al Dio, che ve l'ha scòrto, inalza;
Ivi si ferma, e nuova cosa aspetta
Che l'avviso celeste in opra metta.

10 E già l'ora venía che l'ombra casca
Fin di là sotto il balzo d'occidente,
Nè capretta belar, nè agnel che pasca,
Nè per valle muggir bove si sente;
Tacciono gli augelletti in sulla frasca,
E sol rumor notturno è la corrente,
A cui s'aggira in dolce aspettativa
L'amoroso garzone in sulla riva.

11 Or le stelle mirando, ora la luna
Raggiante il crin candido e vivo argento,
Già già gli par che pur di loro alcuna
Scenda a compirgli il desïato evento.
Ma di Febe al calar, quando più bruna [5]
Si fa la notte, a un tardo sonno e lento
I lumi ei chiuse: e nel suo vero aspetto
Surse il Cefiso dall'ondoso letto;

12 Del fiume il Dio, non già veglio canuto,
Ispido e sparso di gelate brine,
Ma di bionda lanugine barbuto [6]
Giovin, di mirto incoronato il crine;
E parlandogli disse: Io ti saluto,
O da noi tanto atteso e giunto alfine,
Fenicio Eroe; là dov' hai fermo il piede
È la tua patria, è la tua regia sede.

13 O destinato ad illustrar la terra
Quanta di qua dai mattutini Eoi
Fino agli Esperii estremi il mar ne serra
Infra gli australi ardori e i ghiacci artoi!
Non ti stancar dall'intrapresa guerra,
Chè a glorïoso fin fallir non puoi;
Vero ti parlo, e vero al tuo bisogno [7]
Accorro, e non è questo un vano sogno.

14 E come so che a non mancar la via
In ciò che cerchi hai d'uopo anco di scorta,
A Urania io supplirò, che qua t'invia,
Che parlando ti fe la mente accorta.[8]
Attendi a ciò che aggiungo: allor che sia
Schiusa all'aureo mattin la prima porta,
Sorgi, e sul margo incontro alla corrente
Segui il cammin verso la mia sorgente.

15 Là presso al fonte mio, presente e viva
Troverai scorta e guida a ciò che chiedi.
Son io ch'empir la doppia ondosa riva,
E per floridi campi errar qui vedi,
Caro alle Grazie e all'Acidalia Diva,
Fiume il Cefiso; e il fonte e le mie sedi,
E gli umor miei, tal per te grido avranno,
Che primi un dì fra i più famosi andranno.

16 Disse, e tuffossi nell'ondoso fondo.
Sparve la notte e il sonno, e Cadmo allora
Surse, e mirando il bel raggio giocondo
Che appena il crine ai sommi colli indora,
Attinse colle palme il puro e mondo
Umor del fiume, e alzando invèr l'Aurora,
Conforme al rito pio, le sacre linfe,
Invocò l'alma Diva, e le tre Ninfe.[9]

17 O Dea, figlia del mar, per cui vagante
A queste terre aggiunsi; e voi sue belle,
Pari d'età compagne e di sembiante,
Benefattrici e liberali ancelle;
O fiume, e tu, che le pure onde e sante
In pio lavacro hai dedicate a quelle,
Voi le grazie ch'io rendo a grado abbiate,
Ed in tutela voi Cadmo accettate.

18 Dirigete i miei passi, e qual del greco
Lido il sete, sarete anco il mio Nume.
E te, qualunque il fonte e qual lo speco
Sia d'ond'esci, ove alberghi, uso e costume
Sacro di celebrarti ognor fia meco,
Cornuto re dell'acque aonie, o fiume.
Disse, e riprese in sulla verde sponda
Dritto il cammin contro il calar dell'onda.

19 Al Sol che già sull' orizzonte intero
Si mostra e spande i suoi vividi lampi,
Par che l' elmo e l' usbergo arda al guerriero,
E nello scudo un altro Sole avvampi;
Tutto di luce semina il sentiero [10]
A sè davanti, e ingemma il fiume e i campi;
Tante a fior d' acqua e d' erbe tenerelle
Eccita perle e tremule fiammelle.

20 I nebbiosi vapor preme dai colli
L' ardente raggio che rallenta il cielo, [11]
E fresche aurette spirano, che molli
Han l' ali ancora del notturno gelo.
Gode l' amante in rimirar satolli
Di rugiada i fioretti in sullo stelo
Spiegar mille colori, e si diletta
Premer col piè la rigogliosa erbetta.

21 Il gorgheggiar dei mattutini augelli,
Che van sul fiume con sicuri voli
Scherzando d' arboscelli in arboscelli,
L' aria, la terra par che il riconsoli;
E di quei luoghi varïanti e belli
Sempre d' aspetto, e segregati e soli,
Un non so che per tutto esce e s' aggira,
Che soave dolcezza al cor gl' ispira.

22 L' onda che rotta strepita tra i sassi
Par che gli dica in suo linguaggio: spera,
Presto sarai tu lieto; ond' egli i passi
Va rinforzando, o sulla curva spera
S' avanzi il giorno o in occidente abbassi,
E tardi e poco si restaura a sera
D' acqua e frutti selvaggi. E già risorto
Era due volte il nuovo Sol dall' Orto;

23 Quand' ei là giunse, ove dei piani aperti
Dai molti colli ogni veduta è chiusa,
E dagli arbori d' edera coperti,
Onde chioma non sua pende diffusa.
Là cominciano i monti alpestri ed erti,
Tra le cui foci una spelonca è schiusa,
Ond' escon l' acque con sonoro piede,
Ed ivi par del fiume esser la sede. [12]

24 Qui deponea scudo, asta ed elmo in riva
All' acque, in atto che ad orar s' appresta;
Quand' ecco fuor di quelle grotte usciva
Un venerabil veglio in lunga vesta
Nitida e di color di fiamma viva,
Cui corona d' allòr cingea la testa,
E gli cadea, di bianca neve in guisa,
Dal mento al petto la senil divisa.

25 Quando il guerrier sì maestoso aspetto
Dinanzi agli occhi comparir si vede,
Pieno di meraviglia e di rispetto
Riverenti facea la fronte e il piede.[13]
Ma quei gliel vieta, e con benigno detto
Di sua condizïone lo richiede;
E mentre dice, e la risposta attende,
Come in grave pensier sospeso pende.

26 Il guerrier cominciò: Di lido estrano
Esul son io, che mari e terre ho scorso,
Stirpe di Dei, figlio di re, germano
D' una donzella che al fallace dorso
Fidò d' un tauro il fianco, e per l' insano
Flutto rapita e paventosa in corso,
Sul tergo al nuotator, fuggendo i lidi,
Dètte ai venti del mar la chioma e i gridi.

27 Indi il comando fu del genitore:
O tornar colla figlia, o rilegato
Restar per sempre dalla patria fuore.
Errai ricercator mal fortunato.
Onde me stanco alfin di tanto errore
Spinser le mie venture, i Numi, il Fato;
E Amor, di cui vo in traccia, mi trattiene
All' acquisto di Tebe in queste arene.

28 Con altri due germani, intera prole
D' Agenore, approdai sul lido ignoto.
Mentr' ei dicea, dal suon di sue parole
Immensamente il veglio era remoto,
Con mente assorta in infinita mole
Di fati, e non udía ciò che gli è noto.[14]
Poi, come scosso da un gran sonno, affisse
Nel ciel le luci, e pien di zelo ci disse:

29 Grazie ti rendo, eterno alto Consiglio,
Che tratto m' hai di tua gran mente al fondo.
Indi vòlto al guerrier, gli disse: O figlio,
Questo canuto crine era ancor biondo,
Questo volto senile ancor vermiglio
Sparso del fior di gioventù giocondo,
Da ch' io ti aspetto, o scelto a compier l' opra
Ch' io fondai, per cui tutto il Ciel s' adopra.[15]

30 Da dove agghiaccia a dove il mar si serra
Tra i lidi, e dagli egiaci ai flutti ibèri,
Varia s' estende e spazïosa terra,
Or senza nome, in lidi incolti e fieri;
Qui gli studi locar di pace e guerra,
Qui le provincie, le città, gl' imperi,
Qui vuole il re degli uomini e dei numi
Fondar d' origin sua leggi e costumi.

31 Il nome avrà d' Europa tua sorella
Questa, che fia del grande orbe diviso
Parte miglior, dov' è la forte e bella
Gente distinta dal candor del viso.
A ciò siam scelti entrambi, e senza stella
Non sei qua giunto ai fonti del Cefiso;
Nè pugni, e neppur ami, e non ti muove
Voler, che ancor non sia voler di Giove.[16]

32 Ben io vegliava sui tebani moti,
Ma qui dovea fermo aspettarti, e solo
In questi, ove sei giunto, antri remoti:
Tal era il cenno del gran re del polo.
O guerra pei tardissimi nipoti
Pugnata! Non già tu di breve suolo
Contesa sei, ma glorïosa lutta,
Da cui pende il destin d' Europa tutta.[17]

33 Porgimi quella man che meco unita
Andrà nell' alta e nobile fatica,
Mostrami quello scudo ov' è scolpita
L' età cui quest' età fia molto antica.
Tra questo dire, in unïon gradita
Cingea l' un l' altro colla destra amica;
E di rispetti il giovine cortese,[18]
Dove suole il minor, sempre s' apprese.

34 Mira il vecchio lo scudo, e dice: È questo
Il segno dato dal Castalio Coro,
Che mi ti fa più certo e manifesto:
Formar vidi in Parnasso il bel lavoro;
Riconosco le imagini, e contesto
L'elmo e il cimier di fulgid' ostro e d'oro,
E so di qual donzella amata invece
Il don delle bell' armi il Dio ti fece.

35 Ella è in Parnasso. Amala pur, chè in lei
Ponendo il cor, colla tua fiamma interna
Servi alla mente dei superni Dei,
Servi all' alto destin che ti governa,
E pietoso in un tempo e amante sei: [19]
Così volge per te la sorte eterna.
A tante cose, ch' ode il giovinetto,
Pien di stupor si stava e di diletto.

36 Alfin presol per mano: Or d' Anfïone,
Chè quel son io, l' albergo umil t' aggrada, [20]
(Soggiunse) e non sdegnar, forte campione,
Qua lo scudo depor, l'asta, e la spada,
Dove l' arco che uccise il fier Pitone
Depose, e, liberata la contrada,
Corcossi Apollo: ivi anco, ospite mio, [21]
Sprezza gli agi e le pompe, imita un Dio.

37 Scavata nella rupe alta caverna
Per tortuosa via là li conduce,
Dove poi fulge nella parte interna
Un ciel ridente di purpurea luce;
Ivi spira la dolce aria superna,
Chè in circo naturale al dì che luce
S' apre la rupe, ed ha d' intorno a basso
Picciole grotte, e seggi in vivo sasso.

38 Diviso il fondo in più vallette amene
Tra picciol colli è di bei fior dipinto,
E l' irriga dall' alto onda che viene
Di sacra vena, e di arbor vari è cinto
Che di frutti e di fior le chiome han piene,
Albergo e nido al popol variopinto.
Or dalle grotte fuor, giunti in quel giro,
Leggiadre ninfe ad incontrarli usciro.

39 All' abito, alle forme, ed alle ciglia
Ciascuna all' altra era simile e bella,
Non varia e non l' istessa, e tal somiglia
Rosa a rosa congiunta, e stella a stella.
Ecco, disse Anfïon, qua la famiglia
Coricia, e tal quest' antro anco s' appella.
Son queste ninfe ancelle di Parnasso,
E quindi aperto è al sacro colle il passo.[22]

40 Indi la mensa alle donzelle impose
Di preparare all' ospite guerriero.
Esse, in sembiante e in atti grazïose,
L' ordine imposto ad eseguir si diero.
Altre intanto allestian le sedi erbose,
Toglïean lancia al guerrier, scudo e cimiero;
Altre recavan poi le poma intatte,
E l' onda e il puro miele e il fresco latte.[23]

41 Or t' assidi, e gustar non siati a schivo
Cibo a mensa frugal puro, innocente,
E bever l' onda del castalio rivo,
Che scende giù dalla febea sorgente.
Poi soggiugnea fra i cibi: Io qui men vivo,
Pascendo, più che il corpo fral, la mente
Dell' alte e in questo colle accolte cose,
Sublimi, eterne e al rozzo volgo ascose.

42 Io vi ho la stessa dëità superna
Veduto alcuna volta in sua persona.
È questo il loco onde la Mente eterna
Communica sè stessa e all' uom si dona,
Ond' ei ben si consiglia e si governa,
E concepisce, e medita, e ragiona,
Ed alzar può le ardimentose piume
Dell' intelletto, ed uguagliarsi a un Nume.[24]

43 Fra lui poste e l' eterna Intelligenza
Son colassù le Figlie alme di Giove,
Ispiratrici, e mezzo, onde scïenza,
Ond' arte in esso, onde virtù si muove:
E rimarrebbe ognor selvaggio senza
Di lor, che tutto han ripartito in nove
Quanto saper v' ha dalla marra ai carmi,
E valore e consiglio in toga e in armi.

44 Padre, Cadmo dicea, credo d' averle
Viste in una mirabil visïone,
Onde la mia città d' oro e di perle
Fulgeva, e pur con esse era Ermïone. —
E ben, dovrai qui molto rivederle. —
E quando? — Alla nuov' alba: altra stagione
Non è opportuna a chi lassù s' appressa. —
E saravvi Ermïon? — Saravvi anch' essa. — [25]

45 E cortese a me fia? — Non sol cortese,
Ma saggia, illustre e generosa, e come
Convien che fondi il culto al bel paese [26]
Che porterà di tua germana il nome.
Questo, e più assai, detto e risposto, e prese
Varie vivande, or dolce favo, or pome,
Compresso fu l' amor dei cibi. Allora
Chiese Anfïon la sua cetra canora.

46 La tolse al tronco d' un bel lauro, ond' era
Pendente, una donzella, e a lui recolla.
Questa in dono mi vien dall' alta sfera
(Disse il buon vate); Urania a me donolla,
Prima dei cor motrice, e lusinghiera
Fonte d' affetti. E in così dir, toccolla,
E rïempì d' insolito diletto
Del bel garzon l' innamorato petto.

47 Non così dolce è l' ombra al peregrino
Stanco assetato a mezzo del viaggio,
E il ristorarsi a un bel fonte vicino,
E carpir lento sonno appiè d' un faggio,
Oblïando la noia del cammino
E gli ardor del cocente estivo raggio,
Come ha quel suon di ricrear possanza,
Cui le belle Coricie unian la danza.

48 Párti veder che l' agil piè non prema
Nei ratti moti il fondo alla valletta,
Anzi neppur che colla punta estrema
Tocchi le cime alla minuta erbetta,
In guisa di farfalla allor che trema
Coll' ali sopra un fiore, e non si getta. [27]
Tersicore istruille, e furon destre
Le ninfe sì che diventâr maestre.

49 Fornito il suono e il ballo: Or vo' narrarte
Come formârsi le tebane mura
(Disse Anfïone), e con qual legge ed arte
La possente Armonia sforzò natura.
Le ninfe allor, tra i piccol seggi sparte,
Il bel fianco adagiâr sulla verdura,
Di udir bramose. In lui col volto stava
Fiso il guerriero, e il narrator parlava.

50 Tempo già fu, che più selvagge e incolte
Fur queste terre, e inospite e deserte,
Già di boscaglie spaventose e folte,
E d'erbe e di stagnanti acque coperte.
Ivi confuse e in libertà disciolte
Torme scorrean, s'uomini o belve, incerte,
Di cui barlume di ragione il raggio,
E com' urlo ferino era il linguaggio.

51 Al senso ignaro, alla sopita mente,
Mute le belle cose eran dintorno,
E le ragioni di natura spente,
O turbi o plachi il bel sembiante adorno.
Se vento o nembo o folgore stridente
Pel selvoso fremean natio soggiorno,
Non eran che spavento, e in grotta o in tana
Repentina cagion di fuga insana.

52 Questa, ch'è tempio augusto a chi la fronte
V'erge sublime, eterea volta, o scopra
Il Sol di luce inestinguibil fonte,
O di stellato e fosco vel si copra,
O dipinga un bell'arco o mille impronte [28]
Di raggi in nubi, e il gran Fattor nell'opra
Annunzi, allor non fu che meraviglia
Vuota di senso a chi v'ergea le ciglia.

53 Era mensa il por mano agli aspri frutti,
E stringer l'unghie rapitrici adonche,
E sporgere ad un fonte i labbri asciutti;
Letto era il suolo, e casa le spelonche;
E guerra producean, comuni a tutti
L'acque, o le poma a un tempo stesso tronche,
O le vaghe e da liberi amatori
Turbate nozze, e i contrastati amori.

54 Non oltre il latte del materno petto
Prolungata dei figli era la cura;
Io, io vid' ire in su quattr' orme retto
Ignoto ai padri il parto alla ventura.
Curva la sede gía dell' intelletto,[29]
Combatteva nei cuori ardir, paura,
Or d' inseguire or d' evitar per selve
Le mansuete e le feroci belve.

55 Invan, dall' Asia accorsi e dall' Egitto,
O dell' antica razza dei Titani,
Culti stranier da quel silvestre vitto
Cercàr di trar la gente agli usi umani.
Allor che anch' io stranier qua fei tragitto,
Teneva Ogige questi colli e piani,
Padre d' Ogige ond' Ermïon tua nacque,
Quando il paese a un gran flagel soggiacque.

56 O che volesse il gran Motor del mondo
Rigenerar le terre, o dismisura
Fosse nelle compagini e nel pondo
Delle cose, e disordin di natura,
Io vidi io stesso ir dubbio ed errabondo
L' astro gentil che il terzo ciel misura;
E m' indicò lassù poter ribelle
Lo studio fatto dell' erranti stelle.[30]

57 Nei più fervidi climi e vaporosi
Di negri venti ampia progenie regna,
Con madide ali, e sen grondanti acquosi,
Ispida barba e di tempeste pregna,
E di nuvoli orrendi e tenebrosi
Cinti la fronte, sì che il Sol si spegna,
E sian del chiaro dì le leggi rotte
Dalla seguace intempestiva notte.

58 Volàr qua tutti, aspra genía che piomba
Per le spiaggie del ciel con tanta forza,
Che quasi, là dove più preme e romba,
Il respirar degli animai si ammorza.
Ogni elemento in fremito rimbomba,
Che il turbo irrita e la discordia sforza,
Sì che di fuoco alfin, d' acqua e di gelo
In un confuso caos ruppesi il cielo.

59 Turbini e venti e nubi appena loco
Trovan per le superne regïoni.
Or sembra il ciel voragine di fuoco,
Lampi e lampi addensando, e tuoni e tuoni,
Or par che tutto in spesso nembo e roco
D'oscurissima pioggia s'abbandoni,
E più che rïaccendesi e si ammorza,
Più le piovose tenebre rinforza.

60 Non mai vigor perdea, non mai cessava
Le notti e i giorni come notte spenti,
Sempre dal cielo, e sempre ruinava
Dai monti l'acqua in rapidi torrenti;
E mugghiando oltre i monti il mar lanciava
Contro l'acque del ciel le sue frementi,
Sì che rifrante e rovesciate in guerra
Delle ruine lor coprian la terra.

61 Sciolsero ancor le pigre acque stagnanti
I laghi come mar tumidi ed erti;
Dai letti fuor coll' onde superanti
Uscir liberi i fiumi ai campi aperti,
E, spazïando ruinosi erranti
Per gli abitati boschi e pei deserti,
Seco traean fra i vorticosi umori
Colle selve i selvaggi abitatori.

62 Chi potrebbe ridir gli urli ferini,
L'alto rumor, le disperate voci?
Chi quanta turba in erto i già vicini
Flutti fuggía dalle sboccanti foci?
S'arrampicavan su pei dorsi alpini
Gli uomini e gli animai miti e feroci;
Per gli abbracciati tronchi ivano in suso,
Finchè l'arbor finiva in mar rinchiuso.

63 Mille e mille in tumulto a un erto sasso,
Mentre puntano il piè, stendon la mano,
Ecco il mar che gl'incalza, e ognor men basso
Sotto di lor si fa l'ondoso piano,
Finchè ingoia le genti, ed il fracasso,
E la rupe il vorace ampio oceáno.
Altre credon salir tant' alto scoglio,
Che non vi giunga il fluttuante orgoglio;

64 Ma batton l' onde impetuose tanto
L' infermo fianco, che, squassate e rotte,
Cadono insieme col sostegno infranto:
Passa il rapido vortice e le inghiotte.
O di ruina, di terror, di pianto
Durevol troppo e lamentabil notte!
Quanti nell' onde son di vita privi!
Quanti lottan coll' onde ancor mal vivi!

65 Questi aggruppati, e di lor braccia avvinti,
Dopo lungo penar, muoiono insieme;
Quei pugnan per lo scampo, e sono i vinti
E i vincitor prede dell' onda estreme.
Altri si fan d' un cumulo d' estinti
Sostegno, infin che il mar li scioglie e preme;
Chi su chi giù va per la via profonda:
Galleggiano i cadaveri per l' onda.

66 Gli affannati animai non trovan meta,
Nuotando ove ogni lido al mar soggiace;
Urtansi i miti e i fieri, ogn' ira è queta,
Ogni odio estinto; manca il piè fugace
Al cervo, e muor l' agnella mansueta
Accanto al predator lupo vorace;
Cadon stanchi dal vol nel mar che cresce
Gli augelli, e guizza in cima agli olmi il pesce.

67 Di sopra, il ciel colla procella e il vento;
Fremon di sotto irrequïete l' onde;
D' ogn' intorno la pioggia, che al lamento
De' naufraganti e al moto si confonde:
E notte in sull' instabile elemento
Coll' atre ombre maggior terrore infonde,
Orribil più, che si discopre al lume
Tetro dei lampi e delle bianche schiume.

68 Omai della tempesta il suon men forte
Si fa, più freme il fluttuante campo,
Nè fulmini o ruine dan più morte,
Nè caduta più v' ha nè fero inciampo.
Consunta del perire è ogni altra sorte;
Tutto è pelago e pioggia; un debil lampo
Tramanda e muor la folgore nel nembo:
La Morte in mar sta colle prede in grembo.

69 Chi può dir quanti dì, se dì non v'era,
Fur quei fonti d'abisso in cielo aperti?
Un nuovo mar fu la Beozia intera,
Fur nuove isole i colli interni ed erti,
E lido i monti che le fan frontiera.
Lassù raccolti, e di lor vita incerti,
Fra penuria di cibo e fra disagio,
Restàr gli avanzi del feral naufragio.

70 Io, qual naviglio in mar senza governo,
Tra scogli ed acque e turbini agitato,
Fui qua, non so per qual favor superno,
In galleggianti cespiti gittato.
Qui poi la pioggia e il tempestoso verno
Vidi cessar da un giogo erto elevato.
Alfin tra i nuvol diradati intorno
Ricompariva agli occhi afflitti il giorno.

71 O vera imago dell'eterno Nume,
Lucido Sole, onde il dì parte e riede,
E sotto al cui seren provido lume
Il cor non trema e non vacilla il piede,
O di luce e calor perenne fiume,
Fonte vital, miser chi non ti vede!
Quanto, allor da quei tetri orror funesti
Ritornato a mostrarti, a me piacesti! [31]

72 Già dispariti i nembi alle lontane
Parti, un murmur facean raro e confuso,
Come mugghio di tauro che rimane
Lungi dai greggi in erma valle chiuso;
E declinavan l'onde, e le montane
Cime sorgean quanto ivan l'acque in giuso,
E Febo in ciel di tanti nembi scarco
Spiegò la pompa del settemplice arco.

73 Le seigemine liste alla vermiglia
Giunte nel curvo e rugiadoso seno,
Messaggero di pace, all'egre ciglia
Rendean spettacol dilettoso, ameno.
Quand'ecco una novella meraviglia
Scopriasi in cima al lucido sereno,
Ove appariva una celeste Dea,
Che giù per l'arco fulgido scendea.

74 Credei d' Iri veder, tosto la miro,[32]
Ma la nunzia di Giuno è assai men bella;
Sua veste era or grisolito or zaffiro,
Nè, tornata a mirar, parea più quella; [33]
Faceanle intorno al sacro capo un giro
Aggiunta stella in dïadema a stella,
Al sacro capo, onde fragranza il crine
Spandea d' ambrosia, e fiamme auree divine.

75 Giù per l' omero e il fianco avea ricinto
D' una cerulea fascia il petto e il dorso,
Ove il giro degli astri era distinto,
E come cangia il Sol nell' annuo corso. [34]
Parea baciarle il sacro piè discinto
Ad ogni spazio in maestà percorso,
E lambirle la chioma e il casto velo,
Di sue bellezze innamorato, il cielo.

76 Ella, toccando colla man divina
Una cetra immortal d' eteree corde,
Procedeva lassù come regina,
Ricomponendo ogni essere discorde.
Ogni elemento placasi e l' inchina,
Più non son aure ai dolci modi sorde,
Nè moto più nè un alitar di vento:
Tutto era il mondo ad ascoltarla intento.

77 Ma qual mi fei, quand' ella a me discese?
Nol so; tanta d' affetti era la piena
Che m' inondava il cor, ch' ella mi rese
Di sè capace, io di me l' era appena.
Vedi, dicea, questo divino arnese,
Che placa i venti e le tempeste affrena?
A te, prescelto a riformar col suono
Gli umani petti, il reco: Urania io sono.[35]

78 È fatto a somiglianza delle sfere,
Ove ogni cosa all' ordine soggiace,
E in discorde concordia ogni potere
Vario concorre all' uniforme pace.
E temperato ai fonti del piacere
Sincero, eterno, è a penetrar capace
I cor più duri, e ovunque il suon ne passi,
Senz' anima non sono i tronchi e i sassi.

79 Or fisso è colassù, che da sì lunga
Vita selvaggia, e dopo le funeste
Acque rifondatrici, il culto giunga,[36]
L'arti, le leggi, e le maniere oneste
Al bel paese a cui nome s'ingiunga
D'Europa; e sia d'origine celeste
La sua cultura. Or te, vate e maestro,[37]
Al viver cittadin ceda l'alpestro.

80 Con questo dir la cetra aurea mi pose
Al collo: E me, quindi soggiunse, imita.
Così le dolci corde armonïose
Insegnommi a toccar coll'agil dita,
Or lente in flebil tuono, or animose
In fuga rapidissima e spedita,
Or piane come Zeffiro che spira,
Or forti come Borea che s'adira.

81 Da maestro divin che non s'apprende?
M'infuse ella il volere e l'intelletto,
E la virtù che imita e che comprende,
E l'arte in breve diemmi, e all'arte affetto.[38]
Or va sul Citeron, quinci riprende,
Suona, e vedrai meraviglioso effetto.
Disse, e su questo colle alto levossi,
Ed ivi in cima agli occhi miei celossi.

82 Ma nel partir spirommi un'aura in seno,
Aura celestïale, aura possente,
Ond'io sentii lo spirito ripieno
Di nuovo fuoco, e d'estasi la mente,
E in petto un furor sacro, che ogni freno
Sforzava, irrequïeto, impazïente.
Tal m'inviai, fatto di me maggiore,
Giovine ancor degli anni miei sul fiore.

83 Del Citerone infra le selve estreme,
Ove il monte n'uscío dall'acqua immune,
Eran gli avanzi del naufragio insieme
Umani e bruti, il vitto era comune;
Davansi caccia, ove il furor li preme
Delle fauci fameliche e digiune,
E tornati feroci appo il periglio,
Sulle prede spiranti aprian l'artiglio.

84 Là giunto essendo col divino arnese
Fra tanti fier che si struggean tra loro,
Irrigidii, subit' orror mi prese,
Tremò la man sull' ebano sonoro;
E per ribrezzo rimanean sospese
Le fredde dita in sulle corde d'oro.
Mi fe animoso il Dio ch' empieami il petto,
E fece il suon prodigïoso effetto.

85 Fur di stupidi attenti, indi al piacere
A gradi attratti dal sonoro invito.
Siccome il visco, quando il Sol lo fere,
Dalla gelida notte irrigidito,
Slungar si vede, e pendulo cadére
Giù dai rami, ove avvolgesi, ammollito;
Così vid' io quei fieri sollevarsi,
E coi languidi colli al suon piegarsi.

86 Cessò l' ira crudel, cessò il contrasto
Dovunque il plettro animator fu inteso.
Chi la bocca levò dal fiero pasto,
Chi rimase in cammin col piè sospeso.
Pendea sul vinto il vincitor rimasto,
L' inseguitor sull' inseguito illeso.
E dove mi fermai, fui d' ogni lato
D' una densa corona intornïato.

87 Popol vario d' aspetti, ilare, cupo,
Chi sui fianchi sedea, chi sui ginocchi,
E col muso addossato l' agne e il lupo,
Ciascun si stea senza noiar chi il tocchi.
Ogni tronco era pieno, ogni dirupo;
Per tutto mi seguían mille e mille occhi;
Stavan, venían, s' io stava, o giva, e in folle
Altri sempre accorrean d' ogni altro colle.

88 Chi mirato avría ciò senza stupore?
Eppur portento tal divenne meno
A fronte di spettacolo maggiore,
Che ogni credere uman sorpassa appieno.
Prima sentissi un tacito rumore
Nelle viscere interne del terreno,
Indi il monte tremò, come se crolli
Sotterraneo vapor le rupi e i colli.

89 E qual per nove lune già feconda
Donna, che in partorir geme affannosa,
Infin che alla vital luce gioconda
Uscito il parto poi, gode e riposa;
Tal pareva ogni parte ima profonda
Gemer, quasi vi fosse anima ascosa,
Finchè di tronchi svelti e rupi smosse
Disgravata, ristette ed acquetosse.

90 E i vivi sassi e l'animate piante
Si sciolsero in un moto che tramuta
Tutta, o prodigio! la foresta errante.
Come mandra di pecore lanuta,
O qual turba di cervi che saltante
Su per lo colle, dopo esser pasciuta,
Scotesse i rami dell'altera testa,
Così muoveasi tutta la foresta. [41]

91 Oh d'armonia prodigïosa forza!
Io, io, come tel narro, il vidi, e parmi
Vederlo ancor! dentro la dura scorza
Sentir passione i tronchi, i sassi, i marmi,
E spiccarsi dal monte al suon che sforza.
Che non potrete, o sacra cetra, o carmi,
Poichè vi cede ancor chi non ha core,
In anima gentil che senta amore?

92 La Mente eterna allor ben io compresi [42]
Del gran prodigio ai manifesti segni.
Cessai dal suon, ristette il moto, e presi
I vivi sassi e gli animati legni,
E a' miei selvaggi già docili resi
E mansueti a ciò ch'io loro insegni,
Facendoli operar, carcai le spalle,
E poi mi misi innanzi a lor sul calle.

93 E toccando le corde in dolce metro,
Giù per l'erto sentier con lento corso
Il numeroso stuol traeami dietro
Del puro suono col tenace morso.
Veggo imitarsi ognun, s'io guardo a retro,
E chi vacuo venía gravarsi il dorso,
Sinchè fui sceso dal montano tergo
In loco che mi parve atto all'albergo.

94 Ivi la mia città fondar disegno,
E i nuovi fabbricanti accingo all' opra.
A porre in terra i ceppi e i sassi insegno,
Ed älzar tronchi biforcuti sopra,
E por legni traversi a legno e legno,
Per sostenere il tetto che ricopra,
E pietre a pietre sovrapporre, o in arco
Sospender, per far chiuso ai fianchi, o varco.

95 Tutto, imitando me, docile e ignaro
Facea quel volgo; nè già tosto intese
Che quel lavor per lui fosse un riparo
Fatto del crudo ciel contro le offese.
Ma quando il seppe, oh come averlo caro
Mostrava al volto e alle pupille accese!
E con grido di gioia ognuno entrava
Nel proprio albergo a cui lo destinava.

96 Già fur rozze capanne, umil tuguri
Quei primi alberghi e poveri ricetti,
Che poi col lungo oprar crebbero in muri,
In logge e case e cittadini tetti.
Crescean l' opre, e crescendo, meno oscuri
Si facevano i sensi e gl' intelletti
Degli operanti: l' ozio e la silvestre
Incuria i piè scotean l' alme e le destre.

97 Col magistero uman d' Urania il dono
Concorrea nel formarli. A prender loco
Iva nei petti l' efficace suono,
Come s' appicca ad arida esca il fuoco;
Onde ciascun si fea sempre più buono [43]
Ai precetti, al lavoro; appoco appoco
La man serviva alla maestra idea,
E col far, l' opra stessa arte si fea.

98 La cetera i tumulti e l' inimiche
Voglie, se pur nasceano in lor, sedava,
La cetra li muoveva alle fatiche,
E dopo il faticar li ricreava;
Il dolce tocco delle corde amiche
Le parche mense di piacer colmava,
Onde sorgean viepiù destri e veloci
All' impero dei cenni e delle voci.

99 Che più dirò? fornendo arbori e sassi,
Nessun mettea più man nè piede in fallo,
Ivan, venían per mille offici i passi
Senza disturbo, qual di Ninfe in ballo.[44]
Scavar fosse, alzar mura e romper massi,
Aprir monti, arder selve, e far metallo,
Me maestro, sapean spediti e fidi:
Così formarsi la cittade io vidi.

100 Vidi la Terra, ond' Armonia fu madre,[45]
Chiudersi in belle moli, altre più corte,
Altre al ciel torreggianti, e tonde e quadre,
E circondarla una muraglia forte
Da resistere in guerra a cento squadre,
Ov' adito s' apria per sette porte:
Vidi le destinate all' arti nuove
Inclite mura alzar la fronte a Giove.

101 Tonde le mura son, come le ruote
Dei ciel superni, e son le porte sette,
Quante pur vanno infra le stelle immote
Erranti stelle, che dal Sol son rette,
E quante tragge armonïose note
Il plettro d' oro dalle corde elette.
Così del suon fu imagine e dell' etra
La città, figlia della sacra cetra.[46]

102 Vagheggiandola anch' io, nel cor mi nacque
Moto per essa di paterni affetti.
Stette il Ladone attonito con acque
Opache all' ombra di pareti e tetti,
E il frondoso Teumeso umil soggiacque[47]
Accanto agli edifici al cielo eretti,
Cui le spalle adombrava alcuna mole,
Che sopra sè non vider pria che il Sole.[48]

103 Intanto dentro a quel mural recinto,
Dando cibo alle genti e tetto e veste,
Non solo a condur l' opre erami accinto
Materïali, ma fondar le oneste.
Le belve già per naturale istinto
Tornate erano all' orride foreste,
E più che prima alle riposte tane,
Dacchè le genti si faceano umane.

104 E come si spiccâr tronchi e macigni
Per diventar cittade e alloggiamenti,
Così quegl' intelletti e cor ferrigni
Si fer consorzio soc'iale e genti.
Molto feci; e fondai gli usi benigni
Di distinguer la prole ed i parenti,
E le tenere spose, e al comun vitto
Sostituire il proprio a sè prescritto;

105 Dell' organo vocal le informi grida
Cangiar nella parola all' uom concessa,
Perchè l'anima quasi si divida
Nelle voci, e moltiplichi sè stessa,
Ed abbia a ciò che pensa appoggio e guida
E a ciò che brama, e fuor si mostri espressa
Nei vari suoni, che, a far culti e saggi
Gli uomin, vengono e van come messaggi.

106 Le prime leggi in brevi carmi strinsi,
E al popol le cantai sul plettro mio,
E fissi ciò nelle memorie e pinsi
Che natura nei petti in pria scolpio.
E dei doveri interprete, distinsi
Quel che l' uom deve all'uomo, e quel che a Dio,
Quel che alla patria, e come mutua legge
Lega il popol ch' è retto e chi lo regge.

107 Coi lor nomi le cose io distinguea,
E le varie famiglie e le persone.
Dàssi il nome alle cose, ed ogn' idea
Sotto il suo segno in ordine si pone,
E tutte poi la mente che le crea
Le riconosce, e chiamasi ragione.
L' opre divisi, e chi ne dia coll' opra
Il vitto, e chi la nudità ricopra.

108 Allor fu che la terra il sen materno
Prodiga aperse ai villerecci arnesi,
E di frutti serbati al tristo inverno
Diero alimento i più fecondi mesi;
E tetto l' api, e dalla man governo
Ebber gli armenti in chiuso ovil difesi,
E calcâr gli uman piedi umana via:
Opra del Cielo e della cetra e mia.[49]

109 E se dal ferin vitto assai remoti
Gli uomin trovato hai qui, non meraviglia
Ti faccia, o Tirio Eroe: sono i nipoti
Di quella ch'io formai prima famiglia;
E crebbe la ragion nei petti vuoti,
Qual seme che a terren nuovo s'appiglia,
La ragion, parto d'armonïa soave
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave.

110 Ed oh! se come presti furo i frutti,
Così, l'arbor crescendo, ancor serbati
Si fosser buoni, gli uomin meglio istrutti,
Ancor felici più sariano stati.
Ma crebbe l'onda, e cominciaro i flutti
Dei desiderii ad essere agitati.
Non già que' miei colpa ne fur, ma i molti
Stranieri in queste regïoni accolti.

111 Alla fama venían dell'inventate
Arti l'estranie genti, e in lochi, dove
Fiorisser quindi, eran le mie chiamate
Sotto lor duci a fondar torre altrove;
E quei che le colonie avean formate,
Sempre a studio attendean di cose nuove:
Popol nascénte s'iniziava al culto,
E procedea nell'imparar l'adulto.

112 E con fogge novelle di costumi
Crescea la gente, come mar che aduna
Da varie parti i fonti, i rivi, i fiumi,
E l'onda or chiara, or turbolenta e bruna;
E vi s'alzavan di superbia i fumi,
E vi soffiava il vento di fortuna,
Sì che quel primo mio sobrio e pudico
Divenuto era già popolo antico.

113 Incominciò la forza, e venner dopo
I pretendenti a guerreggiar di Tebe
L'acquisto, venne chi diè nome a Asopo,
Chi Ladon disse Ismeno, e chi la plebe
E la terra chiamò Beota, e d'uopo
Fu allor coll'armi insanguinar le glebe.
Vennevi alfine, e successor del padre,
Ogige v'adunò le armate squadre.

114 E molte e molte ad abitare insieme
Genti varie condusse e mal unite,
Che la terra benigna, ove il buon seme
Da me sparso fruttava, empiean di lite.
Io che più far dove discordia freme,
Pacifico cultor d'un'arte mite?
Fin qui furono assai le corde d'oro,
Compiuto della cetra era il lavoro.

115 Quand'Urania mi apparve, e disse: Invano
T'affanni, o di mia cetera cultore,
Sempre averà la spada all'una mano,
Lo scettro all'altra il buon legislatore,
Chè senza forza ogni comando è vano,
E pare al ripugnante osservatore
Grave la buona legge; onde conviene
Esser potente pria, per fare il bene.

116 Assai per te coll'efficace suono
Fin qui s'oprò, che i duri petti scosse,
Che l'idee vi destò del giusto e buono,
E dal ferino vitto li rimosse.
In ciò compiute le tue parti sono;
Altri verrà, che avrà l'armi e le posse,
Peregrino guerrier, che unito teco
Potrà perfezionare il culto greco.

117 Disse, e fattomi in questo ermo soggiorno
Tornar, mi diè di te più certi indizi.
Qui corser gli anni, ma non fu mai giorno
Che per te non chiedessi i Dei propizi;
E solo assiso a queste rupi intorno
T'aspettai. Pur venisti! E i lieti auspizi
S'avveràr! Figlio e amico, or fia che vada
Il mio plettro congiunto alla tua spada.

118 Sì narrava Anfïon. Poi fatto fine,
Tacque, e baciò l'amato suo strumento,
E dolce ritoccollo, e dal lor crine,
Le ninfe che danzavano al concento,
Tolti bianchi ligustri e porporine
Rose, formàr lungo monile e lento;
E inghirlandato, poichè il vate loro
Lo porse, il risospesero all'alloro.

119 Ma già tutta la valle era imbrunita,
E nulla più del giorno in ciel rimaso.
Allor surse il buon veglio, e: Omai n' invita
A riposare il Sol giunto all' occaso;
Doman colla prim' alba appena uscita
Andremo a visitar l' almo Parnaso,
Grazia che a pochi in vita il Ciel concede.
E detto ciò, prese commiato, e il diede.

120 Le ninfe intanto in una delle grotte
Avean d' intesti rami in sul terreno
Steso un buon strato, e frasche in copia addotte
Sopra, e secca erba et odorato fieno.
Là corcossi il guerriero. E già la notte,
Mentr' ei prendea dentro a quel sacro ameno
Recinto un sonno placido e giocondo,
Coperto avea colle negre ali il mondo.

NOTE.

[1] *Vestigi bassi*, perchè Cadmo camminava per basse pianure.

[2] Sempre ha cura il Bagnoli d'inalzare l' argomento ad alte cose; e qui l' avventura amorosa è mezzo a gran fine secondo la mente del *Mastro eterno*, che anco le passioni umane sa volgere al bene, come nelle mani dell' artefice le fragili fila d' un verme divengono prezioso tessuto e ornamento di re. Vedi le sublimi verità della sapienza cristiana come possono prender forma d' altissima poesia.

[3] Quanto più il poema inoltra, tanto più l' argomento amoroso s' ingentilisce ed inalza. Nel canto primo Cadmo seguiva Ermione come cacciatore la preda; ora la cerca col cuore di una madre che va in traccia del suo pargoletto smarrito.

[4] *Combina il corso*. Nota come adoperato bene e con egregia proprietà il verbo *combinare*.

[5] *Febe*, luna.

[6] Forse *barbuto di lanugine* non è detto con proprietà. Barbuto dicesi d' uomo che ha folta e maschia la barba.

[7] *Vero*, cioè reale divinità, non immagine vana.

[8] La voce da te udita due volte era d' Urania, della Musa che ha la scienza dei cieli, a somiglianza dei quali dev' esser fatta la città.

[9] Così Virgilio:

Surgit et ætherei spectans orientia solis
Lumina rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, et tales effudit ad æthera voces.
Æneid., l. 8, v. 31 e seg. (B.).

[10] *Seminar di luce il sentiero.* Nota bella e viva immagine presa dall' uso; chè seminare, adoperato in modi consimili, è spesso in bocca del popolo.

[11] Le tenebre chiudono, stringono il cielo; la luce del giorno sul mattino lo rallenta, e lo schiude, palesandolo.

[12] Queste pure e soavi immagini della sera, della notte, del mattino, e di luoghi ameni e solinghi, e gli amorosi misteri della natura, tutto è in accordo coll' animo dell' Eroe pellegrino;

e indi esce gran bellezza di poetiche armonie.

13 Dante:

Riverenti mi fe le gambe e il ciglio.

Dicendo *il piede*, invece che *le gambe*, non si esprime più con evidenza e proprietà l'inchinare del ginocchio; e l'abbassar del *ciglio* ha qualche cosa di più modesto e reverente che lo stesso abbassar della *fronte*. Non c'è verso; o copiare, o far peggio; e però bisogna intender bene che vuol dire l'imitazione dei classici!

14 Quattro versi sublimi; e in specie quell' *immensamente remoto*, e, *non udia ciò che gli è noto*.

15 Ed anche questo è veramente sublime: tutto il Cielo si adopera alla grande impresa della civiltà.

16 Il concetto della Provvidenza torna spesso, e sempre più bello nel Poema; qui la efficacia della poesia sta nel presentarci Cadmo con tutte le intime facoltà del suo spirito e con tutte le forze del suo corpo, come stromento di Dio.

17 Il poeta ci richiama il pensiero alla nobiltà del suo soggettto.

18 Il giovane cortese al vecchio di *rispetti*, ossia di riverenza, di atti rispettosi. Ma l'adoperare questa parola in tal modo non è in uso; nel senso di riverenza si adopera sempre al singolare. Ben si dice al plurale: rispetti umani, senza rispetti; ma, come vedesi, in altro senso.

19 Bel verso e gentile, ch' esprime l' amore santificato da Dio.

20 *Aggradare* e *aggradire*. Qui *t'aggrada*, è soggiuntivo d'*aggradire*.

21 Apollo, dio della sapienza, che uccide il Pitone è simbolo di civiltà, di un temosforo che abbatte la violenza selvaggia; è bello dunque il riscontro di questo mito con Anfione e con Cadmo, l'uno che fa civili le genti coll' armonia, l'altro con la spada.

22 L'antro d'Anfione è a' piedi del Parnaso; l' acqua che vi scorre viene dal sacro monte; e le Ninfe Coricie sono le ancelle delle Muse: bel simbolo, e veramente poetico. Anche l'antro, che a guisa del Pantheon di Roma si apre sull' alto in circolo a ricevere la luce, è una immagine nobile e serena della sapienza che viene dal cielo.

23 Nota, come queste delizie sono tutte semplici e pure, e come nulla di sensuale ci divaga dalla spiritualità dell' argomento.

24 *Deus scientiarum dominus*. Iddio è la fonte della sapienza, è il lume che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Di questi alti concetti s' inspira la filosofia cristiana, che medita le attinenze della mente con la eterna Verità illuminatrice. Gli antichi simboleggiavano ciò nel mito delle Muse. Tal dottrina si manifesta per vera anco perchè splende di tanta poesia. Il Bagnoli cantava questi versi, mentre Condillac insegnava che l'uomo concepisce, medita e ragiona in virtù del senso.

25 La meraviglia e il gran desiderio di vedere sì alte cose, e il pensiero di sì glorioso viaggio, non fanno dimenticare a Cadmo la sua Ermione; come Dante non dimenticò mai Beatrice.

26 La risposta del vate non si ferma all' amore appagato, ma corre alla magnificenza dell'avvenire che ne dipende.

27 *Non si getta*, vocabolo, che ti dipinge la cosa, perchè adoperato con proprietà ed è dell' uso. Diciamo alle tese: quest' uccello non si getta.

28 O dipinga mille impronte di raggi nelle nubi.

29 Bellissimo! perchè il solo vocabolo *curva* dice tutto l'orrore della cosa. Un poeta volgare avrebbe commentato sè stesso così: Curva già la sede dell' intelletto che deve volgersi al cielo.

30 Qui si canta il diluvio avvenuto a quel tempo in Beozia, chiamato il diluvio d'Ogige, nel quale cangiò aspetto l' astro di Venere. Varro, *De re rust.*, lib. 3, cap. 1. Aug., *De Civ. Dei*, lib. 4, cap. 8. (B.)

31 Senza mitologia di Febo e di cavalli, quanto è stupenda questa ottava!

32 Cioè, credei di vedere Iri; sintassi non molto bella in mezzo a tante bellezze.

[33] Dice il Tasso:

Mai non si scorge a sè stessa simile. (B.)

Lo eredi imitato questo verso? Anche il Bagnoli lo credeva, e non è: perchè la cosa è la stessa, ma il modo di concepirla è diverso; e però il nostro poeta ha qui emulato il Tasso, non gli è restato addietro.

[34] Del Zodiaco.

[35] *Urania*, la Musa dei cieli che ricompone in armonia l'universo, scende a porgere la lira ad Anfione, che deve ricomporre in accordo le selvagge passioni degli uomini.

[36] *Rifondatrici*, perchè han distrutto il vecchio disordine silvestre ed han preparato il nuovo vivere civile.

[37] Le origini prime d' ogni cosa buona, sono divine.

[38] Non solo gli diè l'arte, ma l'affetto all'arte, senza cui l'arte è nulla.

[39] Quando nasce l' attenzione, si svolge la intelligenza; e l' attenzione è cosa ben diversa dallo *stupore* animalesco delle menti *stupide*.

[40] *Slungare*, meglio assai che *allungare*; e non è per comodo di verso.

[41] Vedi come vinta la difficoltà del fantastico nella descrizione di questo simbolo; e vinta in specie con la bella similitudine della puerpera; imperocchè ti fa entrar meglio la mente e te l' attira nel concetto della vita spirata nella natura dall' armonia. Ed anche le similitudini delle pecore e dei cervi erano necessarie, perchè servissero come di gradi alla fantasia per cogliere, senz' esservi troppo sforzata, la immagine delle foreste moventisi a quel suono. Ed ho notato ciò come nuovo argomento che nei poeti veri gli ornamenti sono sempre in trinseci al soggetto, e ordinati al fine del tutto.

[42] Ed ecco la Mente eterna che santifica il simbolo, e opportuno e bello è il rammentarla qui, imperocchè l' evento favoloso si muta in un prodigio; e prodigio è la civiltà. Nè è già il *Deus ex machina*, perchè si ordina con tutto il concetto del Poema.

[43] Cioè, più abile. *Buono* in questo senso è usatissimo: e si dice comunemente d' uomo abile a nulla: non sei buono a nulla.

[44] Divisione e ordinamento del lavoro.

[45] *Terra*, per Città, luogo murato.

[46] Tebe avea sette porte famose secondo Eschilo. Sette le porte della città dell' armonia, come sette le corde della lira, e come sette i pianeti.

[47] Ladone fiume, Teumeso monte presso a Tebe. (B.)

[48] Le spalle del monte Teumeso, prima che fosse edificata Tebe, non videro cosa superiore a sè altra che il Sole; dopo furono adombrate dalle moli tebane, che le superarono in altezza. Pensiero espresso assai oscuramente.

[49] Belve che si allontanano dagli uomini civili, come insegna la storia, figli, matrimoni, proprietà e vitto distinti non più vaghi e comuni, parola che sostiene e guida l'anima nell'analisi e sintesi delle idee e svolge la intelligenza, leggi primitive scritte in versi e derivate dalla legge naturale, divisione delle opere e degli uffici, arti utili, arti liberali, ecco la civiltà cantata dal Bagnoli; e questa sapienza vestesi di bella poesia, perchè sgorga dalla mente, e passa per la fantasia e pel cuore prima di versarsi nell' armonia del canto. Vo' dire che il Bagnoli sa dare a questi concetti la immagine viva, e l'attinenza cogli affetti umani e civili. E poni mente che nel *Cadmo* la civiltà e la parola non sono fattura indigena di uomini che dalla bestialità del vivere solingo e silvestre sappiano da sè divenir culti e parlanti, come sognavano i filosofi di quei tempi, ma son opera divina, e di temosfori venuti di fuori.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Cadmo col vate l' ardue cime ascende
Di Parnasso, e in andando, istrutto, ammira
Tutte le cose di lassù stupende,
Quanto sul suol si muove, in ciel s'aggira.
Ivi Urania il creato a cantar prende,
Et Armonia come inventò la lira:
E come Amor feconda gli elementi,
E nate son le primitive genti.

1 Sorta non era ancor sull' orizzonte,
Colla faccia rosata e fosco il crine,
Portando l' astro rugiadoso in fronte,
La prima delle ancelle mattutine;
Quando con voglie alla salita pronte
Recossi il vecchio alle grotte vicine,
E chiamava il guerrier, che, l' ombre scosse
Del tardo sonno, a quel chiamar levosse.

2 Al saluto comun giunser l' amplesso
Gli ospiti amici. Orsù, che omai si vada
(Dice al giovin l' annoso) è tempo adesso
Alla sublime e faticosa strada.[1]
Quei l' arme luminose erasi messo
(Le Ninfe gli porgean scudo, asta e spada);
Questi coll' una man la sua gli ha presa,
Coll' altra alzava una facella accesa.

3 E lo guidava all' orlo d' una grotta
Picciola, occulta, ove giammai non luce.
Qua (gli dice in entrar) mai sempre annotta;
Nè senza questa condottiera luce,
Che fa nel dubbio andar la gente dotta,
Nè sapresti inoltrar, senza me duce,
Là dentro il piè per l' orme varie e torte,
Senza raggio di Sol che riconforte.

4 Giova or tempo avanzar, ch' ire al coperto
Colla face convien, sia giorno o sera,
Per giunger là dove si poggia all' erto,
Colla nascente orïental lumiera.
Sì dicendo, guidava l' inesperto,
Colla maestra man, per l' orma nera
Di mille avvolte vie, quasi indistinto
Sotterraneo confuso laberinto.

5 Di cava in cava avviluppando i passi,
Van per calli ritorti obliqui e retti
Or di coppia, or seguaci, ed or con bassi
Terghi, e piegate le cervici ai petti.
Sfuma la face, e fa vagar tra i sassi
Simulacri volanti, ombrosi aspetti,
E confusa di ciò che si ragiona
Per le concave vòlte eco risuona.

6 Si dilata la grotta a poco a poco,
Ed avegol diventa invèr l' uscita.
Escono al fine al discoperto loco,
Dove incomincia l' immortal salita.
La mostra il vate, del dïurno fuoco
Già dei novelli raggi rivestita;
E qui spegne la face e la depone,
Indi l' alunno all' alta via dispone.

7 Quegli con gli occhi al colle erra da basso
Infin dove la cima in ciel si perde.
Vede di rupi un maestoso ammasso,
E bruno a dì non chiaro in alto il verde; [2]
Poi muove dietro al condottiero il passo,
Che a ben condurlo attenzïon non perde
Per l' ardita montagna, ove chi sale
Uopo avria di librare il piè coll' ale.

8 Talor dove l' andare è men dubbioso,
A lui che viengli al fianco Anfïon dice:
Oh quanto a chi lo tenta è faticoso
Il sormontar l' altissima pendice!
Ma dei travagli poi dolce è il riposo
In quella cima che fa l' uom felice.
E tal esser ben dee chi lassù poggia,
Ove ogni ben dell' intelletto alloggia.

9 Ma guardi sua virtù s'ella è possente [3]
Chi s'arrischia al vïaggio arduo elevato,
Però che non vi poggia impunemente
Chi non è, qual tu sei, da un Dio chiamato;
E convien freddo senno in alma ardente, [4]
E molto aver salendo also e sudato.
Frutto di quei sudori è, se mi vedi
In si canuta età si franchi i piedi.

10 Ed oh foss' io nella stagion robusta
De' miei già vigorosi e fervidi anni!
Mi vedresti toccar la cima augusta
Quasi radendo il colle altier coi vanni.
Ma del perso vigor l'età vetusta,
Acquistando saper, compensa i danni,
E misurando me' con occhi esperti
Sotto i gran voli i precipizi aperti.

11 Or pari andiam per la sublime altezza;
Tu col giovin vigore, io col consiglio;
E frena in te la mia senil lentezza
Quella virtù che ardita è nel periglio.
Si dicendo, talor con mano avvezza
Per le difficil vie gli dà di piglio,
Che a nuovo salitor mal serban fede,
E fan tremar anco il più esperto piede.

12 Vassen guardinghi, e ben con gli occhi intenti
All'orlo dei pericoli profondi
Per ardui massi e simili a cadenti,
E spine e sterpi sterili infecondi,
Ove abbaglian del sole i raggi ardenti,
E fremon gli aquiloni furibondi,
E dalle piante in giù l'enorme altura
Con spavento e tremor l'occhio misura.

13 Qui trova la ruina inopinata
Audace in sua virtù chi troppo crede,
E fidandosi all'anima elevata,
Non ben pon mente a dove mette il piede; [5]
Come quei che le stelle andando guata,
La fossa ch'è dinanzi a sè non vede,
E l'eccelso mirar non lo sostiene
Labil caduco in sulle vie terrene. [6]

14 Tanto di precipizi e rocce acute
Al salir primo il Dio prudente pose,
E destinate selci alle cadute,
Per esser memorabili e famose,
Perchè da ciascun piè non sian premute,
E chi scelto non è salir non ose.
Qui va, qui tienti, or tendi a manca, a destra
Rivolgiti or: l' alunno il vate addestra.

15 Tanto che tratto l' ha dall' ardue strade
Dove comincia ombrifera foresta.
Ivi dall' alto una fontana cade,
Che in picciol lago si riposa e resta.
Inscritto un marmo a star qui persuade:
« O tu che sali il monte, il passo arresta;
Giunger non puoi sulla beata cima,
Se tu non bevi di quest' acque in prima. » [7]

16 Legge il vate lo scritto, e: Qui conviene,
Dice, prender ristoro alla viva onda,
Pura qual esce dall' eccelse vene,
Non dopo qui che fu stagnante in sponda.
Già di quella beesti che proviene
Di questo lago, e scende e si profonda
Nel mio soggiorno. Or ber convien la prima
Figlia incorrotta della sacra cima. [8]

17 Son di purissimo etere condense
Fresche rugiade, e molta forza è in loro
Del patrio ciel (per le celesti mense
L' alba ogni dì ne colma un' urna d' oro)
Lassù raccolte in acqua che dispense
Sacra bevanda all' Eliconio Coro.
Al monte che l' accoglie aperse il lato,
E fe sgorgarla un corridore alato.

18 Disse, ed empinne l' una e l' altra palma:
Ma il giovin si piegò sulla corrente,
E il sacro umore avvivator dell' alma
Bevve con lunghi sorsi avidamente.
Indi si leva, e la terrena salma
Di molto peso alleviar si sente,
Com' uom che oppresso negli estivi affanni
Deponga il fascio, o spogli i gravi panni.

19 E gli stimola il cor nuova virtude,
Nè più gli par l'umana salma inerte.
Non son le vie più perigliose e crude,
Benchè pur sempre faticose ed erte;
Non più sterili son petrigne ignude,
Ma d'alberi e di molli erbe coperte;
E fan l'acque sorbite e l'orma amena
Che il piè non sente del salir la pena.

20 Il Sol che dall'altissimo vïaggio
Scopre la chiara e luminosa fronte,
Veste di fuor col suo purpureo raggio
Le folte chiome al suo diletto monte.
Fa l'ombra tremolar tra faggio e faggio
Il muover dell'aurette agili e pronte,
Più su che van, più scopron lochi ameni,
Culti poggi, erme valli, ombrosi seni.

21 I verdi faggi e gli odorati mirti,
Con fronda bicolore i pioppi lieti [9]
Stendon liet'ombra, e i crin fronzuti ed irti
Scuoton l'äerie querce e i dritti abeti.
E qui fia stanza agli onorati spirti
(Dice Anfïon) dei chiari almi poeti.
Quest'ombre chete, questi muti orrori
Un dì risoneran di mille Cori.

22 Organi e cetre e rusticali canne,
E trombe penderan dai tronchi appese,
Quante in perpetuo il vario mondo avranne
D'ogni lingua vocal, d'ogni paese,
E di città, di selve e di capanne,
E tutte fian da un Nume stesso intese;
Ma prim'onor di questi sacri boschi
Saranno un dì Greci, Latini e Toschi.

23 Chè non v'avrà di lor culte favelle
Qual me' si sposi ai numeri canori
Tra le lingue sonanti, e sia di quelle
Più docile a cantar d'armi e d'amori.
Con passo ugual le due prime sorelle,
Indi la figlia andrà con piè minori; [10]
Ma non fia suon, che di sua dolce rima
Più grato l'eco d'Elicona esprima.

24 Qual se la voce tramandata vola,
Perchè la rupe opposta la rimetta,
Quando di là ritorna la parola
Integra e chiara qual da noi fu detta,
Come persona viva ci consola,
Che ne risponda, e con desio s' aspetta;
Così con suono che l' orecchio molce
L' itala rima ad aspettar fia dolce.

25 Or qui l' anime illustri ed onorate
Erreran per le sedi variopinte
All' erbe, al sacro fonte, all' ombre grate,
Tutte di nivea benda il capo cinte,
E di fronda di lauro incoronate,
Sempre al lavor dei sacri carmi accinte:
Posta ogn' invidia coll' umana salma,
Cambieransi a vicenda e gloria e calma.

26 Così continuando i detti e il passo,
Eran giunti a tal sommo, che le fronti
Volgendo in giù, vedean fatto più basso
Ogni altro giogo dei propinqui monti.
Or sì, Vergini eterne di Parnasso,
Schiudete alle mie labbra i sacri fonti,
Spiratemi ora il canto, e disserrate
Tutto il santo Elicona al vostro vate.[11]

27 Calco non trite vie da mortal piede,
A cui la fronte ogni altro vate inchina;
Ond' altri aita di lontan richiede,
Io m' alzo a respirar l' aura divina.
Tutta è da scorrer l' apollinea sede,
E i luoghi pieni d' immortal dottrina.
È dritto ben ch' alto favor m' avvive,
Ch' onor vostro è il mio canto, o eterne Dive.

28 Quando alla fin del sormontato calle,
Quasi confine all' arduo ciel, si giunge,
Sembra d' entrare in un' äerea valle,
Però che a manca e a destra in su più lunge
Sorgon due gioghi imposti all' erte spalle,
Onde accline col piede il piè si giunge.[12]
A questo in cima siede il sacro ostello
D' Eternità, di Sapïenza a quello.

29 Fan gli alti allori in sulla sponda prima
Ombra, che in vasto circolo si stende,
A cui la chioma maestosa opima
Nè lunga età nè mai procella offende.
In mezzo un dolce e delicato clima
D' un soave seren diffuso splende
Per ampio giro, ove han le muse i loro
Alberghi, e tutto l' Eliconio Coro.

30 Entrano il vate e il giovin, che diletto
Sente destarsi inusitato in seno
Misto di riverenza e di rispetto,
E proni adoran pria l' almo terreno.
Poi sorti: Or non lasciar veruno aspetto,
Che ti si mostri in terra o in ciel sereno,
Chè piena è quest' altissima pendice
Di meraviglie; il condottier gli dice.

31 Ed ecco è visto il corridor volante, [13]
Che spiccando sublime in aria il salto,
Puntava al suol le deretane piante,
E i piedi anterïor lanciava in alto;
Quel ch' a un colpo di piè l' onda spillante
Fe scaturir dall' eliconio smalto.
Ecco vista è la Fama, udito è un suono,
Che da lei visti a un tempo e detti ei sono.

32 Di piccola che nasce e rade il suolo,
Subito s' alza dalle mosse prime,
E cresce andando, e si rinforza al volo,
E stende due gran trombe in ciel sublime,
Onde rintrona l' uno e l' altro polo;
Con ali che mill' occhi han nelle cime,
E mille bocche e mille orecchie, in volta
Di tutto muove, e guarda e chiede e ascolta.

33 Scopresi ritta in elevata parte
L' agile Fantasia, quella che uscío
Dall' ingegno di Febo, allor che l' arte
Trattò dei carmi e il dolce canto ordío;
Come poi ci narrâr le greche carte,
Che dalla testa del tonante Dio
Dell' armi uscisse e del saper la Diva
Ritrovatrice della casta oliva.

34 Talor rapida l'ali al volo stende,
Onde varca ogni mar, passa ogni sponda;
Giove nel cielo, e Dite non contende
Ad essa il varco oltre la livida onda.
Tutto sa, tutto vede, e tutto intende,
Di crëatrici imagini feconda;
E quasi (o audace ardir!) l'eterna idea
Vanne a sfidare, e nuovi mondi crea.

35 Cresce talor cotanto e si dilata,
Che quanto è grande l'emisfero agguaglia,
Nè corpo impenetrabile l'entrata
Chiude a lei sì, che a trapassar non vaglia;
Le forme delle cose osserva e guata;
Giunge l'estreme, e le discordi uguaglia;
Le grandi scema, e le minute accresce,
E le discioglie e ricompone e mesce.

36 V'ha l'Estro d'ogni posa intollerante,
Che sulla penna infatigabil vola,
E quante imagin belle a lui davante
Si fanno, tutte avidamente invola;
Lo seguon nembi d'armonia sonante,
Di carmi e di moltiplice parola,
Onde subitamente adorna e veste
Tutte le belle imagini che investe.

37 Vassen rivolti per diversa traccia
Gli aligeri pensieri a stuolo a stuolo,
Che fan lor campo quanto il mondo abbraccia,
L'orto, l'occaso, e l'uno e l'altro polo;
La procella sonante invan minaccia,
Borea che freme non ne arresta il volo;
Passan di sfera in sfera, e il corso ardito
Spingon quasi di là dall'infinito.

38 Pur essi alfin dal disusato e torto
Cammin che fanno all'umil volgo ascoso,
Dopo sì lungo errar, tornano in porto,
E in sen di Verità prendon riposo.[14]
Diva è costei degli uomini conforto,
Norma e splendor, dono del ciel pietoso;
Nè v'ha di lei, se ben la conoscesse,
Cosa che in maggior pregio il mondo avesse.

39 Nacque quando la luce ardente e bella
Primogenita figlia di natura
S' accese al sommo Sole; e come quella
È dell' eterno lume orma e figura,
Tal nel sommo Intelletto accesa anch' ella
È dell' eterno vero imagin pura:
Quella agli occhi mortali arde e riluce,
Questa degli occhi della mente è luce.[15]

40 Già colla gente dell' età primiera
Nei dì felici d' innocenza e fede,
Sulla terra, che guasta ancór non era,
Sotto sembiante uman rivolse il piede;
Ma poi cacciata fu coll' altre in schiera,
E colla Dea della bilancia diede
Il tergo al mondo, il qual dal cammin dritto
Fece alle scelleraggini tragitto.

41 Restàr le menti in una notte oscura
Dell' error sulla tracce e dell' inganno;
Läonde qualità träendo impura
Nostra ragion, tal ne sofferse danno,
Che di fissarsi al ver non s' assicura,
E i vivi raggi abbarbagliar la fanno,
Come vampa di Sol, che dritto scende
Sull' occhio, e la virtù visiva offende.

42 Ma pur del bel Parnasso in sulla sponda
Tornò l' augusta donna a far soggiorno,
E sotto l' ombra della sacra fronda
Ristora i danni dell' antico scorno.
La Favola l' adorna e la circonda [16]
Delle sue spoglie che le adatta attorno,
E di bei carmi il popol d' Elicona
Le intesse al sen monile, al crin corona.

43 Sì chiusa (e il tempo sol nuda la scopre)
Senza tedio ammaestra, emenda e piace;
La Favola per l' ombre, onde la cuopre,
Prende in dono alcun raggio di sua face,
E s' orna; e van diverse alle stesse opre;
Aspra quella non par, questa mendace;
E non offende il ver, quando s' adombra
Con quel cambio gentil di luce e d' ombra.

44 Così reflesso in limpidetto lago,
O da trïangolar vetro rifranto,
O se forbita gemma, o pinta imago,
O d' Iri bella il rugiadoso ammanto
Tempri il color diversamente vago,
Offre allo sguardo un dilettoso incanto;
Pur tutta è luce di quel Sole istesso,
Che l' occhio avria, nudo a mirarlo, oppresso.

45 Sospeso all' alte meraviglie il piede
Cadmo rattiene, e, dubitando, nega
Quasi di ciò che mira al senso fede;
Ma l' esperto Anfïon tutto gli spiega.
Ecco che in erto loco il Genio ei vede,
E l' Arte che più bassa a lui si piega,
Ed un grand' antro, ove tra l' ombra oscura
Mostra sè stessa e l' opre sue Natura.

46 Il Genio in fronte ha come i crini accesi
Del fuoco interno ond' ei concepe e crea;
L' Ingegno e l' Arte coi fabbrili arnesi
Van spesso intorno alla velata Dea,
E dagli esempi d' ogni parte presi
Forman del bello la perfetta idea:
Il Genio crëator dà corpo e vita,
L' Arte tien d' ambedue, l' Ingegno imita. [17]

47 Fuor della cupa e solitaria chiostra,
Ov' entro la gran madre ha l' opre ascose,
Escono e vanno a lor dinanzi in mostra
Idoli e forme e imagini di cose.
Qui le scïenze il vate al giovin mostra,
Donne di fatta età gravi e pensose; [18]
Dalla magion di Sapïenza spesso
Vengono ai dotti studi in quel recesso.

48 Or son là giunti ov' è rupe infeconda
Mista col suol che s' abbellisce e infiora,
Orrido con ameno, aspra e gioconda
Idea che nel contrasto s' avvalora;
Ed or par che si lasci, or si confonda
La rupe, il prato, il Sol che lo colora.
Ivi in parti diverse albergo piglia
Dei carmi la moltiplice famiglia.

49 Gl' Inni colà di sacro fuoco ardenti
Vengono e vanno con alterno volo,
Quelli a recar le preci ai Dei clementi,
Questi le grazie a riportar dal polo.
Qua l' Odi sacre ai forti eroi vincenti
Par che sdegnin di mai radere il suolo,
E dai campi d' onore all' alte sfere
Rapidissime scorrono e leggiere.

50 Altre ve n' ha che in più leggiadri giri
Ristrette, e figlie d' amorose corde,
Accoppiando la voce coi sospiri,
Destan diletto alla pietà concorde.
Fra l' ombre più secrete i suoi martíri
Sfoga coi tronchi e colle rupi sorde
La flebile Elegia il crin disciolta,
Lacera il seno, e di gramaglie avvolta.

51 Pur se l' intento de' suoi voti ottiene,
Un lieto carme modular si sente.
Ruvide canne e boscherecce avene
Tratta l' Idilio, o solo o alternamente,
Inducendo pastori all' ombre amene
Presso le agnelle a pascolarsi intente.
Altri alle cune, altri alle tombe o all' ara,
Ed altri i carmi ai talami prepara.

52 In vasto campo con guerriera tromba
L' Epica numerosa alto risuona;
La valle, il monte a quel romor rimbomba,
E le fanno eco gli antri d' Elicona.
Talor si posa, e in voce di colomba
Dolcemente d' amor piange e ragiona;
Indi di nuovo arme arme freme, e stende
Gli alti vessilli, e la battaglia accende.

53 V' ha la donna del dramma, la possente
Dominatrice degli umani affetti,
Che le tempre del cor soavemente
Tocca, accoppiando l' armonia coi detti;
Di meraviglia schiude ampia sorgente,
E per gli occhi e le orecchie inonda i petti,
Quando in pomposa scena apre sua reggia,
E in sembianza di Dea parla ed atteggia.

54 Vien coturnata in regio ammanto e tinge
Ora di sdegno or di pietade il viso,
E punitor d'eroiche colpe stringe
La Tragedia il pugnal di sangue intriso.
Ma domestici casi induce e finge
La Commedia, e punisce sol col riso; [10]
Ride con lei, ma con più amaro ghigno
La Satira, storcendo il labbro arcigno.

55 Questa ed altra minor famiglia eletta
Sparsa è d'intorno alle fiorite sponde.
Chi fa suo nido in la minuta erbetta,
Chi siede al lento mormorio dell'onde,
Chi di vagar per l'äer si diletta,
O degli allori infra le verdi fronde,
Chi canta o suona, e chi del suon già stanco
Sulla deposta cetra appoggia il fianco.

56 Altri cessa, altri segue, e sempre varia
Regna la melodia non mai discorde.
Gli augei gli augelli, l'eco eco contraria,
Le corde a replicar sfidan le corde,
E la terra armonizza e l'onda e l'aria,
E par che all'arpe il suon del rio s'accorde,
Emulo par di musico concento
Dei rami il moto, il susurrar del vento.

57 L'alma negli occhi e nell'orecchie intente
Raccolta ha Cadmo, e tardo oltre cammina
Or sospeso al diletto, or riverente
A qualche vista súbita e divina.
E par che l'erbe e i sacri fior pavente
Premer col piè, dove pur gli occhi inchina.
Ma spesso, in quel che l'istruisce e guida,
L'autorità del condottier l'affida.

58 Ecco ch'ei scopre un fulgido sereno
In un boschetto di soavi allori,
Siccome fuor di verde cespo ameno
Tramandan rose i lor vivi colori,
E incontro a quella vista venía meno
Ogni altr' oggetto ch'ei scorgea di fuori.
Mira colà, dice Anfïon, son quelle
Le sacrosante Vergini sorelle.

59 Di bellezze ineffabili divine
Scorge un complesso, e nol distingue ancora;
Parte han di lauro incoronato il crine,
Altra l' orna di stelle, altra l' infiora,
O lo cinge di gemme peregrine;
Qual porta nella man tuba canora,
Chi scritte carte, o larva, o regio scettro,
E chi le tibie, o l' aurea lira e il plettro.

60 Semplice ornato è in tutte, e vario ammanto
D' un velo onde traspare il fianco e il petto;
Ma l' eterna beltà del corpo santo
Induce riverenza e in un diletto.[20]
Santo Pëana! di concorde canto
Facean suonar pel florido boschetto,
E procedean nel mezzo, ove in aperto
Pratello un cumulo era erboso ed erto.

61 Tutto il resto del popol di Permesso
Colà pur frettoloso s' accogliea;
E quando fu completo il gran consesso,
Urania in cima al cumulo sorgea.
Restiam, disse Anfïon, restiam qui adesso
Il canto a udir della celeste Dea;
Certo or canta improvviso: io ben conosco
Per uso tal la cerimonia e il bosco.

62 Così fermârsi in segregato loco
Tra i lauri ombrosi, onde potea mirarsi
E udirsi appieno. Ed ecco appoco appoco,
Sendosi attorno i circostanti sparsi,
Incominciava d' un etereo fuoco
La Dea nei vividi occhi ad infiammarsi;
Indi cantò, temprando un' arpa d' oro,
E tacque il resto dell' äonio Coro.

63 Pria che fossero i tempi, immenso vuoto[21]
Era, ove campo la Natura ha preso,
Eterno in sè medesimo ed immoto,
Nè circoscritto nè per spazio esteso,
Senza nome ed imago, ed ente ignoto
Nè dall' umano immaginar compreso,
Chè la mente il distrugge, allor che il finge
Nell' idea che concepe e in sè dipinge.[22]

64 Sol di sè stessa l'infinito empiea
La Causa prima, ond'ha principio il mondo;
In trono inaccessibile sedea
Sul mar d'eternità che non ha fondo;
E dell'immensa architettrice idea
Nel centro incomprensibile profondo,
Pria che fossero ancor, mute e nascose
Nel concetto disegno erari le cose.

65 Ma venne il cenno, e per lo vuoto immenso,
Quasi pel vacuo ciel globo natante
Librato in aria e sopra sè sospenso,
Apparve la materia in un istante,[23]
Cui sul gran dorso in rude massa estenso
La discordia sedea tiranneggiante,
Nata al pugnar, che gli elementi fero,
E che forzò con vïolento impero.

66 Folte tenebre avea schierate innanti
Talor frammiste di maligna luce,
Come fra mille lampi ai naviganti
Il tempestoso pelago traluce.
Imprïgionati gli esseri pugnanti
Sotto il ventre fremean del mostro truce,
Che in un informe ammasso avea raccolti
Tutti i contrari a lor furor disciolti.

67 Stretti in più groppi a contrastare insieme
Erano e molle e duro, ed acqua e fuoco;
Euro e Favonio che d'opposto freme,
E Noto e Borea in un medesmo loco.
L'äer racchiuso nelle parti estreme,
La luce con splendor livido e fioco
Avviluppata infra la grave impura
Terra in opaca ed orrida mistura.

68 Ivi contrario e sregolato corso
Fean le Stagioni per opposta traccia;
Col gelo in fronte e l'aquilon sul dorso
Sbuffava il verno alle sorelle in faccia,
Che quai belve irritate e senza morso
Gían follemente ove il furor le caccia
I giorni e l'anno strascinando seco
Per la confusïon del claustro cieco.

69 Tal turbamento sparse e tant' orrore
Discordia allor tra le nascenti cose;
Quando la Causa prima, il sommo Autore,
Che Natura per l' ordine compose,
Nel cospetto Armonia chiamossi e Amore,
Sua prole, a cui l' alto comando impose:
Armonia, quand' ordillo, ed Amor nacque
Quando amò il gran disegno, e si compiacque; [24]

70 Ei del Volere eterno è parto ardente,
Onde ferve ogni cosa e al far si muove;
Parto ella è saggio dell' eterna Mente,
Onde ogni cosa a por vassi al suo dove.
Poichè la prole il Padre ebbe presente,
Diè da fare ad Amor le prime prove:
Vanne a combatter tu quel mostro indegno,
Che tiranneggia di Natura il regno.

71 Tornin le cose al lor dritto sentiero
Pacifiche, quai fur nel mio concetto;
Rinforza tu col tuo possente impero
Quel che ad agir le muove innato affetto;
Indi Armonia le attempri, e il mostro fiero
Sia tra le fauci degli abissi astretto.
Sì, disse, e Amor sulle veloci penne
La bell' impresa ad eseguir sen venne.

72 Come colomba, che all' amato nido,
L' esca recando ai tenerelli figli,
Aggrovigliato trova il serpe infido,
O rapace sparvier con feri artigli,
Volteggia intorno, e geme in flebil grido,
Vuolsi appressar, nè sa qual via si pigli;
Così, laddove furor tanto spira
Discordia, in larghe ruote Amor s' aggira.

73 Scorrendo va per la caligin densa
Di qua di là, mille traendo e mille
Strisce di scossa face, onde dispensa
Pioggia di vividissime faville.
Si volge incontro a quella parte accensa
Il Mostro con orribili pupille,
E colle chiome in sulla fronte innanti
Ritte, che paion vivi angui fischianti.

74 Ma gli osta Amor, piovendo anima e vita
Giù dall' ardor della feconda face,
Che penetra le cose, e più le irrita
Per gran desio di ricomporsi in pace.
Sente l' Erinni e s' alza inferocita,
Che sotto la gran macchina si sface.
Mossa è la pugna. Alla farétra incarco
Fatta a un tempo è la teda, in pugno è l' arco.

75 Parve, in quel punto che a battaglia venne,
Amor gigante, che copria coll' ali
Le cose tutte. Uno stridor di penne,
Un fischiar d' angui, un sibilar di strali
Nella zuffa s' udía. Due grosse antenne
Dritte volâr d' effetto disuguali;
Questa il mostro a frenarle inabil rese,
Quella le cose in maggior caldo accese.

76 E la gran massa, che in fermento bolle,
Con vïolenza si slargò, sfasciosse;
Nella sua prima forma Amor s' estolle;
Il mostro orribilmente rovesciosse,
Come scosceso e rüinante colle,
Seco abbrancando delle cose smosse,
Con cui travolto andonne in un profondo,
Oscuro, immenso, interminabil fondo.

77 Di quegli avanzi rüinati infranti
Se ne formaro i tenebrosi abissi.
Ivi nè su nè giù, nè poi nè innanti,
Nè lochi son, nè giri e centri fissi,
Ma scomposti rottami e ribellanti
Da sè medesmi eternalmente scissi:
Disordin, caos, confusïone e sdegno
Dell' orribil regina albergo e regno.

78 Ma liberati dal tiranno impero
Si sciolser gli elementi, e pria si svolse
Il fuoco rapidissimo e leggero,
E l' äer dietro, che i più gravi avvolse,
E li seguío rotanti in lor sentiero:
Sè tutto in globi l' Universo accolse,
Quei luminosi, questi opachi e densi
In numero infiniti, in spazio immensi.

79 Qual se si scioglie a nuova primavera
D' api al ramo pendenti ampio volume,
Spandesi il gran diluvio, e tante in schiera
Vibran l' acute e sibilanti piume,
Ch' empion quasi di sè l' ampia atmosfera,
Rotando, accese gli aurei terghi al lume:
Così n' andâr dalla materia sciolta
Per l' infinito vacuo i mondi in volta.

80 Ed ecco in tanto numero converso
Di globi in moto, e tra quei moti loro,
La possente Armonia, che l' universo
Temperava com' organo canoro,
Con numero e misura in ogni verso
Scorrea celeremente in sui piè d' oro,
E sotto i passi suoi le vie dell' etra
Eran sonanti come corde in cetra.

81 Tempi e spazi fissava, e centri e giri
Con stabil patto; e con quai ruote intorno
A sè medesmo ed al suo Sol s' aggiri
Ogni astro opaco a condur l' anno e il giorno,
E con quai forze ond' ei sia tratto e tiri,
E parta e faccia onde partío ritorno,
E i passi e le misure in ordinanza
Distribuiva alla perpetua danza.

82 Ogni lucido centro, a farsi lieti
All'aureo lume, ottenne i propri erranti.
Qual fia tempra di corde, o di poeti
Voce, che innumerabil cose canti?
Diè al nostro Sol condurre i suoi pianeti,
E a questi intorno altri minor ruotanti;
Dette alla Terra nella notte bruna
Ministra e ancella l' argentata Luna.

83 Di cinque zone al luminar superno
La media oppose, e i cardini del mondo
In catene legò di ghiaccio eterno,
Fissi al moto dei cieli obliquo e tondo,
Onde tra doppia tempra è state e verno.
E distingueva il bel raggio giocondo
In sette liste, e l'arie in sette tuoni,
Conformando tra lor colori e suoni.

84 E dava voce all' Eco, all' Iri veste,
Biondo crine all' Aurora e roseo viso,
Fosco ammanto alla Notte, alle tempeste
Spirto, ale ai venti, ed alla calma il riso.
Ombra, o valli, e voi luce, o monti, aveste;
Tu fosti dalle terre, o mar, diviso;
E tu pur anco, o eternitade immota,
Nel giro entrasti dell' età che ruota.

85 Da tale oprar, la Dea col sommo ingegno
Poi meditò mirabile lavoro.
L' universo ristrinse in breve ordegno
Contesto di sua man d' ebano e d' oro.
A sette corde tese in cavo legno
Diè l' ambrosia celeste, e pose in loro
La ragion delle sfere, e feo la Cetra
Armonïosa ed emula dell' etra.

86 Intanto Amor sulle dorate piume,
Avvalorando l' universa mole,
Lieto della grand' opra, all' ombra, al lume
D' astro in astro scorrea, di sole in sole,
E ne rendea ciascun perenne fiume
Propagator di successiva prole,
Pien di maschia virtù, che in lui s' interna
Al caldo misto di sua face eterna.

87 Voi del sommo Fattor prole gemella,
Germani e sposi, Amore ed Armonia,
Tornaste dall' ovrar di stella in stella,
E v' incontraste per l' azzurra via.
Siccome tortorella a tortorella
Coll' ali tese per baciar s' avvia,
Ove il santo connubio celebraste,
L' universo in un bacio inebrïaste.

88 Tremâro i poli di piacer, si scosse
Fin nel centro la Terra, e la gioconda
Voluttà, come lampo, dilatosse
Per entro al suolo, al fuoco, all'aria, all' onda.
L' Onnipotente allor l' anima mosse
Per la natura universal feconda,
Dòve più dove meno compartita,
E diffondeva ocëani di vita.

89 L'Anima il sen della gran madre aperse,
E d'erbe e fior, di piante e d'arboscelli,
E di vivi animai la ricoperse
Terrestri, e muti pesci, e pinti augelli.
Infinite trovò forme diverse,
E cibo e nido agli ospiti novelli,
E di viventi rïempì l'immenso
Tutto, fin dentro ove non giunge il senso.

90 Già l'aure pargolette e i nuovi venti,
Quasi dell'aria peregrini ignari,
Scorrean con voli vagabondi e lenti
A dar moto alle piante, et onda ai mari;
Il Sol di mezzo al mar coi raggi ardenti
Inalzava i vapor sottili e rari
In pura nube, onde la pioggia cade,
E distillan le floride rugiade.

91 E giù dai colli incominciò poi l'onda
A farsi fonte e rivo, ed a cercare,
Libera senza margo ed errabonda,
Ove sono le vie che vanno al mare.
Ogni cosa era buona, era gioconda.
Un ospite primiero ed esemplare
Sol la terra chiedea, qual nuova e adorna
Magion senza signor che vi soggiorna.

92 L'Eterno allor la sua divina palma [25]
Stese per dar figura al limo informe,
E col fiato vital spirògli l'alma,
Dato chè gli ebbe organi e sensi e forme.
Dormia l'uom primo in una dolce calma,
Quando formò l'Eterno a lui che dorme,
Perch'ei si desti e se la miri appresso,
Gentil compagna e parte di lui stesso.

93 Allor che gli occhi nuovi aperse al giorno,
E rimirò la crëatura bella,
Non lieto il ciel che gli ridea d'attorno,
Non l'erbe e i fior lo distogliean da quella.
Stavasi l'uno all'altro oggetto adorno,
E gli occhi erano invece di favella.
Pareva che a lui dessa, ed egli a lei
Dicesse: Io per chi son? tu per chi sei?

94 D' opera uscita dalle man divine
Somma bellezza e differente è in loro.
Ei nero e crespo ha sulla testa il crine,
Spande ella un nembo di biondissim' oro.
In lui grazia e rigor stanno a confine,
In lei mansuetudine e decoro.
Ei di dolce color la faccia ha lieta,
Ma men lontan dalla nativa creta.

95 Ella un misto è di candido e vermiglio,
Senza nervo che appaia e senza vena.
Langue la rosa, impallidisce il giglio
Accanto a lei per quella piaggia amena,
E lo splendor del dì cede al bel ciglio
Ed alla fronte limpida e serena.
Ogni forma crëata par che goda
Dare a lei di beltà la prima loda.

96 A lor ricchi del suon della parola
Ogni cosa che vive era soggetta.
Ed essa pur la Vergine figliuola
Del primo Autor, dimessa e languidetta
Parea qual vite tenerella e sola,
Che bisogno ha dell' olmo ond' esser retta;
Ma nel dolce languor del suo bel viso
Potentemente il forte era conquiso:

97 All' uscir di lor labbra il primo detto,
Gioîr le cose, di vocal pittura
Vicine a ornarsi, e di ragion, d'affetto
Si fe scala al Fattor la sua fattura.
Come dall' arco stral, da petto a petto
Corse la voce a porre in cor la cura,
E nacque il patto, perocchè quinci « io amo »
Disser le prime note, e quindi « io bramo. » [16]

98 Alle bëate nozze auspice il Nume,
Fu pronuba Armonia, ministro Amore:
Nacque di genti un natural costume,
Un' innocenza, un semplice candore;
Le cose sparse di novello lume,
Piene di maschio e giovenil vigore,
Piacquer com' elle sono, e nulla in loro
Arte macchiò la purità dell' oro.

99 Non la virtù nemica a ciò che piace,
Non era il senso alla ragion ribelle.
Libero il no sui labbri, il si verace
Venía di giovinetti e di donzelle.
Astrea coll' alma fè, coll' aurea pace,
E l' altre abitatrici delle stelle
Non isdegnâr sotto mortal sembiante
Stampare il suol colle divine piante.

100 Viveasi in libertà, dove ognun brami,
Senza tetto sicuri al colle, al prato;
Davano i tronchi mèl, nèttare i rami,
E largo frutto il campo non arato.
Ruppe Lussuria i dolci aurei legami,
E s' involò quel secol fortunato.
Cadde il bel fior del pargoletto mondo:
Cesse al terzo peggior l' evo secondo.

101 Il quarto fu d' ogni nequizia vaso;
Seguìr le frodi e le sanguigne guerre.
Fu il mondo allor da tutti i vizi invaso;
Ultima Astrea lasciò le guaste terre.
Per le vie dell' error vagò col caso,
Qual peregrin che in cieca notte aberre,
L' uomo lontano dal suo fonte primo,
Abbandonato al suo terrestre limo.

102 Ma là, 've peregrin d' ignote strade
Sgorgando, immenso si rovescia e fragne
Il sacro Nilo, e fragoroso cade
Dalle dome etïopiche montagne,
Dei popoli è mäestro, e quando invade,
E quando sgombra l' eritree campagne.
Mäestro è il vecchio Mauritano Atlante,
Che sul dorso sostien l' orbe stellante.

103 Indi arti e cifre ebbe l' Egitto, e zelo
Stranio di numi, e regno e chi lo regge.
E favorita dal benigno cielo
L' Asia in molte sue parti ha culto e legge.
Larga ai campi caldei la notte il velo
Stende in mostra stellato a chi vi legge,
E col suo proprio nome ogni figura
Distingue, e i tempi e le stagion misura.

104 Tirj e Sidoni le superbe antenne
Armâr di remi e di ventose vele,
Piedi a calcar l'ampia marina, e penne
A sorvolar la vasta onda infedele.
Indi, lavor d'industre man, provenne
L'ostro sanguigno e le purpuree tele,
E imperla il crine, e tutti i suoi tesori
Nereo tributa alla Fenicia Dori. [27]

105 Riformato in tai genti è il secol guasto,
E compensate di Nettun, di Marte
Son le fatiche dagli onor, dal fasto,
E dalle doti di fortuna e d'arte.
Ma sotto l'Austro e l'Orse un terren vasto, [28]
Che del cognito mondo è terza parte,
Giace disteso a dove il Sol declina
Per tutta l'ampia occidental marina.

106 Colà dai rai della ragion perduti
Le genti errâr con intelletti foschi
Per lochi d'arte e di scïenza muti,
E steril terre ed infecondi boschi;
Gran tempo andando in compagnia dei bruti
A rimirare il Sol con occhi loschi,
E declinâr, quasi giumenti e agnelle
La fronte nata a contemplar le stelle.

107 Nulla giovò che il figlio di Giapeto,
In ciel per opra di Minerva assurto,
Scendesse, contro l'immortal divieto,
Per via rotando il fiammeggiante furto,
Ch'ei della mala fraude non fu lieto;
E cadde l'uom di nuovi mali all'urto,
E in terra militò nuova coorte
Di febbri, e il passo accelerò la morte. [29]

108 Potea giovar, ma fu progenie mala
Quella che nacque dall'irata Terra,
E d'Ossa e Pelio all'empietà fe scala,
Portando ai Numi un'insensata guerra,
Ond'Ischia bolle e Mongibello esala,
E la madre dolente in sen rinserra
Dal fulmine di Giove incesi e sparti,
Squarciata anch'essa, i mostrüosi parti.

109 Ma poichè assiso il regnator dell' etra
Sull' aureo suo vittorïoso trono,
Le lodi udío dell'apollinea cetra,
Mosso dal nuovo e dilettoso suono,
Che gli animi celesti ancor penétra,
Disse, godendo: A te fidate sono
Le da me vinte terre, o sacro arnese;
Sian progenie miglior, nuovo paese.

110 Nasca per te di cose ordin perfetto
D' origin tua, schiara le menti e il senso;
Alle mie care figlie io ti commetto,
Ogni mia grazia al gran lavor dispenso.
Disse, e il primo Motor, cui va soggetto [30]
Il tutto, e Giove ancor, ne diè l'assenso;
Tremâr le sfere, il suol si scosse, udissi
L'alto voler fin nei profondi abissi.

111 Noi che leggiam del padre Giove in fronte,
Senza ch' ei parli, ogni suo cenno espresso,
Ci disponemmo a qui fondar sul monte
D' arti e scïenze universal consesso.
Allor si fece il ciel dirotto fonte
A lavar delle terre ogni empio eccesso;
E quindi io scesi a tutte l' altre innante
Sull' arco della figlia di Taumante.

112 Il vate ammaestrai; produsse il vate
La città, ragunò la sparsa gente;
Più che a mezzo il cammin l' orme ha guidate
Dei piè corretti e dell' istrutta mente.
Vi mancava il guerriero: or v' affrettate,
Germane, al compimento: egli è presente;
Invan lo cela a noi la selva folta,
E qui ne vede, e i nostri detti ascolta.

113 Al proferir di queste ultime note,
Il giovin pudibondo al proprio onore
Di modesto rossor tingea le gote,
Acceso il volto e trepidante il core;
Chè cosa in sua presenza udir non puote,
Che ridondi in sua lode, il ver valore.
E cercando occultare il proprio merto,
Si mettea tra quei lauri al più coperto.

114 Ma la Dea, fatto pausa all' aurea cetra,
Dicea, scendendo: O tu che invan t' ascondi
Ove il mio guardo oltre ogni vel penétra,
Móstrati, ed al comun desio rispondi;
Ed Anfïone a lui, che pur s' arretra,
Togliea dinanzi le frapposte frondi;
Ond' ei, vôlto in ardir l' umile affetto,
Mostrossi fuor con mäestoso aspetto.[31]

115 Con pupille d' ardor quasi divine,
E bel di gioventù purpureo lume,
Alto, ben fatto, e in armatura fine,
Tal folgoreggia in ciel di guerra il Nume;
O tal, deposto il sacro allòr dal crine,
E postosi elmo di pompose piume,
Cinto d' usbergo, e senza cetra al collo,
Potea parer fatto guerriero Apollo.

116 Nell' inoltrarsi inverso l' adunanza,
Piegava il capo, e tenea il labbro muto.
Ogni persona incontro a lui s' avanza,
E al vecchio condottier, che, conosciuto,
Lassùso avea familiare usanza.
Ma le vergin Sorelle e di saluto
E d' ogni cortesia che vuol ragione
Onoravan l' altissimo campione.

NOTE.

[1] In tutta questa bellissima allegoria noterai, lettore, il passaggio dalle tenebre alla luce e dal chiuso all' aperto, cioè dall' ignoto al noto; dalla via rischiarata con la face d'Anfione a quella rischiarata dal giorno nascente, cioè dalla educazione ricevuta alla educazione libera così per gl' individui, come pei popoli; dai fantasmi dell' antro al monte bello e luminoso, cioè dal regno della fantasia a quello della ragione.

[2] Sull' albeggiare le cime frondose dei monti paiono scure, e quasi macchie nerastre.

[3] Queste reminiscenze di versi danteschi indicano la somiglianza del concetto ne' due poeti; e per me credo che qui il Bagnoli non le andasse a pescare, ma che l' affinità di pensiero gliele porgesse da sè.

[4] Verso bellissimo e pregno di sapienza.

[5] Modo dell' uso. Guarda dove metti il piede: dicono le mamme ai figliuoletti.

[6] Tu che leggi, se sei giovinetto, impara il bel documento che ti dà il Poeta; e così nelle arti belle, come nella scienza non andar per le nuvole, ma tieni l' occhio alla verità, ch' è di sua natura socievole e pronta a chi la

chiama. Nè ciò vuol dire che tu debba strisciare la terra; ma pensa che l'occhio nella sua naturale guardatura mira l'orizzonte, cioè il punto ove pare che si congiungano e si abbraccino la terra ed il cielo.

[7] L'onda chiara del Parnaso che ristora dalle fatiche del salire, e viene dal cielo, e serve alla mensa degli Dei, è la dolcezza della sapienza.

[8] Cioè l'acqua della scienza e dell'arte, prima bisogna beverla nei libri e nelle opere dei sapienti e degli artefici, ma poi salire da sè in alto, e saziarsene con la libera contemplazione del vero e del bello nelle loro sorgenti, cioè nelle idee della mente e nella natura universale.

[9] Un ammiratore del Bagnoli, e arrabbiato censore dei Romantici, riprendeva il Berchet perchè aveva scritto: *sotto i pioppi della Dora;* e avrebbe voluto che quegli avesse scritto *pioppe,* non *pioppi,* perchè questa parola gli pareva troppo volgare. Lasciamo andare la insipida falsità di questa censura; e notiamo solo ch'ei dimenticava, *pioppi* e non *pioppe* aver chiamati il Bagnoli gli alberi del sacro Parnaso in epico poema, anzichè quelli dell'umile Dora in una romanza. Deh! guardiamoci dagli eccessi in ogni cosa.

[10] I gravi metri solenni della poesia greca e latina non sono buoni per la nostra, che gli ha meno numerosi e sonanti; ma la rima, immagine di simetria, di proporzione, d'accordo, e però sommamente poetica, adempie il difetto.

[11] *Pandite nunc Elicona, Deæ...* Æneid., l. VII, v. 641. (B.) Ma poni mente a quel *tutto,* ch'è bellissimo e molto opportuno, perchè l'Elicona è il soggetto del Canto; e vedrai come un poeta può essere inventore, anco quando crede d'essere imitatore, se trae il concetto e lo stile dall'argomento.

[12] Sorgono due gioghi, i piedi o le radici dei quali si congiungono fra loro.

[13] Il Pegaseo.

[14] Immagini, pensieri, affetti, ogni elemento dell'arte nascono e terminano nella verità; e però è alto documento: cerca il bello nel vero. Che vuoi farne di un bello ch'è falsità? e come sarebbe possibile un tal bello? Ti potrebbe parere bello anche il falso, ma essere non mai.

[15] Parla della verità conosciuta per mezzo del lume creato della mente, ond'è che l'uomo è immagine di Dio.

[16] Dunque la favola, il simbolo, il mito, chiamalo come vuoi, dev'essere nient'altro che una bella veste della verità. Ecco la condanna della mitologia pagana che alla verità mescolava infiniti errori.

[17] All'arte non si richiede solo l'Ingegno imitatore, ma il Genio creatore, che dà vita in una idea nuova e perfetta agli esempj cavati dalla natura e dalle opere dei grandi artefici.

[18] Di età fatta, modo dell'uso, e significa d'età matura. Ed è detto benissimo; perchè la fanciullezza e la giovinezza preparano, fanno l'uomo, ch'è fatto, ed è uomo perfetto nella virilità. E però diciamo anche: questo pomo è fatto; per dire ch'è maturo, che è in istato da mangiarsi.

[19] La Commedia, per la sua natura e per l'esempio della Commedia greca nei tempi della sua maggiore grandezza, dovrebbe punire col riso non solo i vizi domestici, ma sì anco i pubblici; e converrebbe tornarla a quest'altezza di fine dalla viltà in cui oggi l'hanno gettata.

[20] M'inganna amore del Poeta paesano, se questa pittura poetica di tanta soavità e purezza, mi sembra emulare il Parnaso di Raffaello nel Vaticano? A me la lettura di questi versi chiama subito al pensiero le celesti immagini di quello.

[21] Il canto d'Urania entra nel poema come parte essenziale di esso; imperocchè vi si mostra la origine degli uomini, la loro moltiplicazione sulla terra, il principio della cultura e la sua diffusione sino alla cultura europea cominciata da Anfione, e che Cadmo deve perfezionare. (B.)

[22] È la descrizione del nulla avanti la creazione. (B.) — Attendi a questa nota, nella quale il Bagnoli t' avvisa ch' ei non crede a quel fantasma di spazio vuoto infinito ed eterno vagheggiato da qualche filosofo.

[23] È noto che Sant' Agostino interpreta quelle parole: *Deus creavit cœlum et terram;* per la creazione di tutti gli elementi mescolati fra loro.

[24] Siamo all' apice del poema: Amore e Armonia, somma potenza e somma sapienza del Creatore, sono le cause effettrici delle cose tutte fisiche e morali. Amore, forza che vince la Discordia, e Armonia, ragione che rimette in ordine e misura l' universo, sono cause della cultura. Armonia muove gli affetti delle genti civili, Armonia gli ordina colle provide leggi; Amore desta affetto di arti e di scienze e di ogni sorta di fare, Armonia dà insegnamento e regola di professarle e dirige ogni fatto; Amore veemenza di ragione, Armonia, disposizione; insomma viene da loro, da loro si propaga e si mantiene la serie e il movimento delle cose tutte. (B.)

[25] Creazione dei progenitori della umana famiglia.

[26] Bello e vero concetto, trarre l' origine del patto dall' amore, anzichè dall' egoismo, dal mio e dal tuo delle cose materiali. Amore e armonia, ministri di Dio nella fabbrica dell' universo, compongono il matrimonio, fondamento di società e di civiltà. E il mezzo a ciò è la parola, non trovata dall' uomo, ma insegnata da Dio, la quale svolge la ragione e l' affetto, adorna le cose di vocale pittura, le toglie dall' orrore del silenzio, ov' esse starebbero ignorate od oscure, e stringe il vincolo di società tra gli uomini, e tra il Fattore e la sua fattura. Veramente in questo canto sublime tutto è armonia di concetti, d' immagini e d' affetto espressa da un' armonia meravigliosa di versi.

[27] Origine asiatica della civiltà, venuta indi all' Europa.

[28] Europa.

[29] *Audax Japeti genus*
Ignem fraude mala gentibus intulit...
Macies et nova febrium terris incubuit cohors
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.
HORAT., *Od.*, III, v. 28 e seg.

[30] Il Poeta non sa mai dimenticarsi d' essere cristiano, e mette il primo Motore sopra a Giove, cioè Dio, autore vero di civiltà nella origine, e poi nel rinnovellamento del mondo. È un peccato, che l' argomento in parte pagano togliesse al Bagnoli di cantare la pienezza dei tempi. Ma pure considera, savio lettore, la bellezza del concetto, che Giove allettato dall' armonia della cetra, cioè dall' idea e dall' amore del bello e del bene, decreti la riforma del mondo, e ne commetta la cura alle Muse; le quali non solo sono Dive di scienze e d' arti, ma per le scienze e le arti son anco restauratrici del costume e del riposato vivere civile. E questo è davvero il gran ministero della scienza e dell' arte; e guai a chi lo dimentica.

[31] Il personaggio di Cadmo che, presente, è termine naturale al grandioso canto d' Urania, e il suo pudore nel nascondersi, e il suo nobile e virile decoro nel farsi innanzi, guerriero di civiltà, tra le vergini Muse che lo accolgono, e il vecchio Vate che l' introduce, tutto è bello e pieno di grazia, di magnificenza e d' armonia.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Dalle Muse condotto il giovin Tiro
D' Eternità nel tempio, il vel gli è tolto
Mortal dagli occhi, ove in un ampio giro
Tutto il futuro alla sua vista è svolto.
Vede, prima che sian, quei che fioriro
Greci e Latini, e chi nell' arti è cólto,
Chi famoso guerrier, dal più vetusto
Fino all' età del fortunato Augusto.

1 Poichè si fece un cerchio, e che il guerriero
Trovossi accolto in quel virgineo coro,
Et ondeggiò, rifulse elmo e cimiero
Tra sembianti di rose e bei crin d' oro,
Urania incominciò: Lungo sentiero,
E di cose moltiplice lavoro
Fin qui ti scòrse, o Tirio Duce, a questa
Sede immortal; ma molto ancor ti resta.

2 Presto avverrà che il cieco error disserre
Tenebroso poter di mostri, all' uopo
D' impedir la tua gesta: orride guerre
Veggo, e spumar di molto sangue Asopo;
Nuovi nembi inondar veggo le terre.
Tu non piegar dall' onorato scopo,
Chè dove più d' ostacoli e d' orrore
V' ha nelle imprese, ivi è l' onor maggiore.

3 Ti favorisce il Ciel, nè su quest' erto
Giunto sei tu senza favor divino;
E t' è di cose ampio sentiero aperto
Dalle provide stelle e dal destino.
Ti renderà, per superarlo, esperto
Quel Dio che t' ha prescelto al gran cammino;
Nè ti manca virtù, braccio nè mente,
Nè cor, nè Giove, che ti fa possente.[1]

4 Ed hai quest' arme, che temprate furo [2]
Di questo colle all' immortal fucina
Di bel metallo impenetrabil, duro,
In cui poser la mano arte e dottrina,
E previdenza l' occhio ebbe al futuro,
E la lingua fatidica indovina,
Ond' è di quanta imagine si vede
Nell' ampio scudo indubitata fede.

5 Io quest' armi, non vista, all' arbor folto
T' appesi nel vallon selvaggio e muto.
Del buon seme che spargi in esse è scolto
Il frutto, anzi che sia, qui preveduto,
Che coll' andar dei secoli fia colto
Un tempo in sua maturità venuto.
V' ha della gloria l' ultimo confine,
Ove convien che resti o che dechine.

6 Per tanta gloria tu convien che sudi,
Per cui veglia il Parnasso non ignaro
Dei grandi avvenimenti; e i fabbri ignudi
Nell' ardente officina a te sudâro
A martellar sulle sonanti incudi,
Temperando il fin oro e il saldo acciaro.
Va, pugna e vinci, ed ai nemici armati
Mostra nel forte braccio impressi i fati.

7 Che di noi ti dirò, figlie di Giove
Del gran disegno autor? Siam teco attrici,
Teco di paro un fato ugual ne muove;
La milizia è comun, vari gli uffici,
N' avrai fide compagne all' alte pruove,
Consigliere, assistenti, operatrici. [3]
Così detto, in silenzio ricompose
Le rosee labbra, indi il Guerrier rispose.

8 Diva, se all'armi, se all' onor mi chiami,
Se di gloria all' acquisto, io mai restio
Non ci verrò; cosa non è che brami
Con affetto maggior l' animo mio:
Nè già per acquistar terre e reami,
Ma per mero voler, ma per desio;
E ci verrei con petto ugual da forte,
Sol per acquisto far di bella morte.

9 Allor che peregrin di mari e lidi
Me di fortuna alla balía commisi,
Disposi a' beni e a' mali che previdi,
E alle sventure il cor; provaine e risi.
Ma se a far opre utili altrui m' affidi,
E un avvenir sì grande mi divisi
Dall' opre mie, come formar pensiero,
Com' ir potrei non di me stesso altero?

10 Andrò con alma di gran zelo accesa
Dove il destin, dove l'onor m' invita,
E sol per l' alta e gloriosa impresa
Terrò me stesso in guardia e la mia vita;
Fidandomi del Ciel nella difesa,
E nella vostra alta e possente aita,
Vergini eterne, al cui beato Coro
Mi sottopongo, e umil m' inchino e adoro.

11 Qui con atto modesto il giovin tacque,
Chinando il capo, e il guardo a terra fiso.
E la risposta a chi l' udia si piacque,
Che dimostrossi in un gentil sorriso,
Che, come raggio dalle tremule acque
Riflesso, balenò per ogni viso.
Soggiunse Urania: Or tu nosco verrai,
Là 've l' udite cose ancor vedrai.

12 Indi, con esso ed Anfione ai lati,
Mossesi la divina condottiera;
E dietro a lor seguía degli adunati
La bella comitiva in doppia schiera;
Fuor del sacro boschetto ai verdi prati,
Premendo la perpetua primavera,
Volsero a destra, ove surgea nell' erto
D' Eternitade il tempio al cielo aperto.

13 Come pianura in mezzo è la gran valle
Varia di prati, e di boschetti amena;
Ma quando giunge ove s' inalza il calle,
Per ripida salita in alto mena.
Qui con chiome non mai per tempo gialle
Veston cipressi la ricurva schiena,
E non passibil palme; ma nell' alto
Finisce la collina in nudo smalto.

14 Tonda d' Eternità la sacra mole [5]
Sta su colonne d' adamante intero,
Lucida sì che a sè medesma è sole,
Nè cangia mai suo fulgido emisfero.
Non ivi in simulacro il Dio si cole,
Ma v' opra ei stesso il suo gran magistero;
Chè quel gran lume in sè si ruota, e addentro
Va per cerchj minori a immobil centro.

15 E questo un occhio par di bianca luce
Immutabile, ugual, come di luna
Cheta in placida notte, ove non luce
Crasso vapor nè copre nube alcuna.
Intorno a quello il tempo si conduce,
Con sue vicissitudini e fortuna,
Nè mai v'entra, indi pur nasce, e finisce
Ove sarà ed era in è s' unisce. [6]

16 Come al rotar della pesante mola
Escon diffuse le tritate biade,
E quanto va nella marmorea gola,
Con rumor, fuor vibrato, in polve cade,
Tal qui la serie degl' istanti vola
Al rotëar della fugosa etade,
E degli uomin le cose e degl' imperi:
Ma vi sono a lor posta altri misteri.

17 Sulla volta del tempio arde la Gloria
Chiara qual Sol, nè assorbe il ciel stellato, [7]
E son quei fulgidi astri la memoria,
Che dura ancor dopo l'estremo fato.
Ivi la Poesia, ivi l' Istoria
Servon ministre e vigilanti a lato.
Ma sotto l' edificio oscure e chete
Ombre profondan giù che vanno in Lete.

18 Sta sul margin l' Oblio coi sonni eterni
Di morte all' ombra: e quanto il tempo ruota
Si perde in quei silenzi sempiterni
Senza più ricordanza e senza nota.
Recata è sol fra gli splendor superni,
Col nome scritto in fronte a farsi nota,
E per istoria e pöesia s' abbella
Ogn' impresa gentil cangiata in stella.

19 Spiega Urania quei cerchj e il bianco lume,
Poi dice: Or al favor l'alma disponi,
Ch'io sol prego, o guerrier, che gli occhi il Nume
Il futuro a veder ti condizioni.
Non son falli quassù, però costume
Di vittime non v'ha nè d'oblazioni,
Che col sangue innocente ai sommi Dei
Paghin le colpe che han commesse i rei.

20 Disse; ed altro non fe che alzar le palme,
Con occhi ardenti, e sciorre un voto al Cielo,
E la grazia scendea tosto dall'alme [8]
Sedi al breve pregar mosso da zelo.
A Cadmo e ad Anfïon, che avean le salme
Mortali, intorno dileguossi un velo,
Un umido vapor cadde dai lumi,
E vider come in ciel veggono i Numi.

21 Parve come scotesse un'ombra oscura
Quel ch'era pur chiaro e sereno giorno;
Tanto ogni cosa più distinta e pura,
Tanto l'äer si fe più vivo e adorno.
Ed ecco sotto le sacrate mura
Quei tanti cerchj che volgeansi attorno
Al centro eterno, e l'ombre del mistero
Si dileguâr, lasciando nudo il vero.

22 Come al fissar, quand'è notte serena,
L'occhio nel doppio osservator cristallo,
Si vede aver Cintia rotonda e piena
Cambiato aspetto e più largo intervallo,
E ci diletta in quella vista amena
Trovar mari e campagne, o monte o vallo;
Tal, poichè l'occhio l'umide ombre scosse,
Quivi dei cerchj il rotëar cangiosse.

23 Un äer naturale in quel gran tondo,
Con orizzonte amplissimo comparve,
Quasi fosse là dentro un altro mondo:
Tanto il giro slargossi, e il centro sparve.
Ed ecco provenir, come dal fondo,
Serie di volitanti idoli e larve
Fino all'orlo del cerchio, e quivi manco
Veniano, ed altre succedean pur anco.

24 Come chi vede in chiusa stanza oscura
Preparata con arte ottica imago,
Da luminoso germe la figura
In fantasma volar crescente e vago,
E si trova dinanzi con paura
Od uomo o donna o spaventoso drago;
Tal erano a veder muoversi quivi
Gli äerei corpi, e quasi veri e vivi.

25 Del futuro era questo il gran volume, [9]
Che in sè rapidamente si svolgea;
Serie, luoghi, persone, opre, costume,
Ogni cosa anzi tempo si scorgea.
Come nave a mirar, che va per fiume,
Previdenza da un lato ivi sedea,
Nè, per veder come si volge e dove
Il fatal corso, ella il rattiene o muove.

26 Perocchè in ombra, che per spazio mena
Remoto immenso, e vela i dubbi aspetti,
Fan colle braccia avvinte una catena
Infinita le cause e i loro effetti,
Qual picciola, qual grande, o scarsa, o piena,
E molti han parti, e molte mamme ai petti,
Altra in sembianza di matrona e sciolta,
Altra di schiava, e van seguaci in volta. [10]

27 Parton da un primo moto, e le misura
La lor successïon non interrotta;
Necessitate e arbitrio alla lor cura
Stanno onde sia la traccia appien condotta;
Mobile questo, e quella o più o men dura,
Spingon la serie data in lor condotta
Là 've l' età di fuor si ruota e cinge,
Ed ogni cosa in sua stagion si spinge.

28 Sta la santa Mnemosin sull' egresso
D' ogn'imagin che fuor nel tempo viene,
E ciò che degno è di memoria, impresso
Tenacemente in suo pensier ritiene.
Non chiede loco ogni novel successo,
Benchè le sacre tempie entro abbia piene,
Ma di forme infinite, o meraviglia!
Vario ordin le traspar sopra le ciglia.

29 Inclita Donna dell' olimpio Giove,
E veneranda madre delle Muse,
Ond' è che tanto di saper si muove,
Quant' ella ha di notizie in sè racchiuse.
Lei ciascun dì, d' Apollo a par, le nove
Figlie dilette d' onorar son use
Con inni e con altar, cui son offerti
Sempre incensi novelli e florei serti.

30 Pria di mostrargli le future cose,
Alla madre diletta presentaro
L' agenoreo campione, e rispettose
Le figlie la materna man baciaro.
Ella spirò dalle luci focose
In lui, che l' inchinava, il lume chiaro
Del forte sovvenir, che dalla verde
Fino all' estrema età più non si perde.

31 Orsù, qual gloria alle future genti
Da te verrà con lungo andar di lustri,
Mira, quasi cöevo alle seguenti,
Aggiunte alla tua gesta, anime illustri.[11]
Ma fra tante apparenze alte e lucenti
Ti sceglierò qual più risplenda e lustri,
Però che il veder tutto opra è che vuole
Molto e molto alternar d' ombra e di sole.

32 Sì dice Urania, e poi di contro il pone
All' ampio giro, e il fa parlando istrutto;
Mostra Argo, Atene, e Sparta e Sicïone,
Corinto che ode di due mari il flutto,
E terre altre nascenti in regïone
Riformata, e nuove arti, e nuovo frutto:
Cangiata in spiga la caonia ghianda,
E miste l' uve all' acheloa bevanda.[12]

33 Quei che raccoglie alla nettarea soma[13]
Il dolce frutto, è un Dio novello sceso
Di tua progenie, che dell' Asia doma
Trïonfa, in cocchio, a frenar tigri, asceso.
Ercole è quel, pur tuo, che i mostri doma,
E il tergo incurva allo stellante peso:
Or la man che reggea l' eterea mole
Avvolge al fianco della bella Iole.

34 È Perseo quel che dalle vie dei venti
Scende, e pei crini aggrovigliati tiene
Una testa chiomata di serpenti,
Il fondator della chiara Micene.
Questi è Teseo, che dei fanciulli spenti
Ogni anno in Creta ha disgravato Atene:
Or lascia la donzella al suo cordoglio
Abbandonata in sul marino scoglio.

35 Vedi la prima nave andar per l'onda
Il vello a tòr che portò Frisso ed Elle, [14]
Con Orfeo che addormenta dalla sponda
Col dolce suono i venti e le procelle.
Or van gli uomini armati, ove più abonda,
La ricchezza a trovar per vie novelle;
E quel desir, cui furon patria e lari
Un bosco, un rio, misura or terre e mari.

36 Mira, è quel Dïomede, è quegli Achille, [15]
Aiace, Ulisse, ambo gli Atridi alteri,
Acamante, Toante, e Teucro, e mille
Eroi che stirpe son de' tuoi guerrieri,
Per cui va Troia in cenere e in faville,
E cade il più superbo degl' imperi;
E dopo il fin della decenne guerra
Erran gli avanzi in peregrina terra.

37 Chi qua chi là per l'onde incerte arriva:
Così son danni a danni compensati.
Ma il gran figlio d'Anchise e della Diva,
Poichè di Giuno esausta ha l'ira, e i fati,
Giunge a fondar sulla Lavinia riva
Nuov' Ilio ai Teucri, e sede ai Dei Penati;
Là i Salentini, qua i Narìci han sede,
Là regna Idomeneo, qua Dïomede.

38 Ma nasce voce dall' ilïaca tomba
Alta, immortal, che a' secoli risuona.
È il grande Omero, che con chiara tromba [16]
Desta gli eletti alunni d' Elicona:
Di lui la terra, il cielo, il mar rimbomba,
E si risveglia il mondo a ogni opra buona;
Quinci vostra natura in alto sale,
E gli umani intelletti impennan l'ale.

39 Dei voleri di Giove e nostri e tuoi,
E dei gran fatti egli è primo sostegno.
Che fôran, senza lui, guerre ed eroi?
Che tanti acquisti far di glorie e regno,
Se sconosciuti si tacesser poi?
Se l'uom fosse senz'arte e senza ingegno?
Ve' quinci aprirsi, e da lui trarre esempj,
Curie, licei, tëatri, e reggie e tempj.

40 Il Genio acheo quinci si desta, e piglia
Lucido ammanto, e mostra aperto il volto.
Fin qui la multiforme meraviglia
Spargerà sulle cose un nuvol folto,
Onde vedranno le future ciglia
Nelle favole greche il vero involto.
Or verace di storia ordin s'intesse,
Or son le leggi, e chi pon mano ad esse.

41 Acre, austero, incorrotto, e delle vane
Sdegnoso, e amante delle dure cose
Licurgo, per formar l'alme spartane,
Dai mariti incomincia e dalle spose;
E i figli della patria al comun pane
Nutre, e alla guerra, e all'arti faticose.
Ve' le donzelle, che nel circo vanno
Coperte d'onestà, non d'altro panno.

42 Ve' le spose ai mariti dar la lancia,
Le madri ai figli in la Messenia pugna!
E quel crudel nella squarciata pancia [17]
La colpa, che non v'è, cerca coll'ugna!
Nè il casto sen, nè la virginea guancia
L'accusa pia contro una figlia impugna?
Che morir sulla tomba, e che poi giova
Dar d'atroce virtù l'ultima prova?

43 Non ben rïesce nella bella Atene
Scriver leggi di sangue al fier Dracone.
Più mite ciel forma più molli vene,
E schiva degli eccessi è la ragione.
Virtù soverchia è vizio; indi proviene
Licenza e popolar ribellïone.
Ivi il più lieve è il più tenace morso, [18]
Onde conviene al saggio aver ricorso.

44 Solone vuol che di privata offesa
Se ne risenta la cittade intera,
E la plebe e i potenti contrappesa;
Toglie ogni pena omai troppo severa.
Fino al supremo Arëopago estesa
Per vari gradi la giustizia impera:
Non lice al cittadin, quando dissente
La sconvolta città, starsi indolente.

45 Pur a Sparta e ad Atene in vie fra loro
Diverse a sommo stato andar rïesce.
Là nuda povertà, qua val tesoro;
Là solo amor di patria, e qua si mesce
Fasto e di patria amore: il prezzo all' oro
Che Licurgo abolì, Solone accresce.
Nè dir si puote avaro, ei che bëato
Non stima Creso anzi l' estremo fato.

46 Nulla per sè, tutto alla patria ei vuole,
Pien del pubblico ben la lingua e il petto;
Sol minor di Pisistrato si duole, [19]
E cede a ogni altro cittadin negletto:
Son Maratona e Salamina scuole
Di quanto ei fu legislator perfetto.
E Dario mostra il primo esperïenza
Che contro gran virtù non val potenza.

47 Vedi far la superba ira di Serse
Oltraggio al mar di ponti e di catene,
E ricoprirlo delle navi Perse,
E di gente inondar l' acque e l' arene.
Ma van, qual fumo, a poco vento sperse
Dell' aspra Lacedemone e d' Atene;
E il re tragitta, e seco l' Asia vinta,
Per l' onde e il sangue di sua gente estinta.

48 Tante sue glorie in povertà finisce
Milziade, e in ceppi. Un' alma giusta e schietta
Porta Aristíde ai sommi onor; gli ambisce
Temistocle con lui per via men retta:
Tre grandissimi eroi, per cui fiorisce
Atene, ingrata sì, ma pur diletta,
Coi trecento Lëonida, che han fatto
All' arduo passo colla morte il patto,

49 Euribïade con esso, e Pausania
Splendon, di Sparta ancor tre lumi adorni;
Ma questo pien d' ambizïosa insania
Chiude con brutta morte i suoi bei giorni.
A Micale dei re passa la smania [20]
Dell' Europa acquistar, nè fia che torni.
Appena un solo avanza a tante morti,
Che l' estrema novella al re ne porti.

50 Or giunta al fin d' ogni stranier contrasto,
Ove la Grecia in sicurtà riposa,
Dassi alle gare cittadine e al fasto
E dell' arti a formar l' età famosa.
Pericle, che in sè chiude ingegno vasto,
E core amante ed alma ambizïosa,
Colla man, colla lingua a un tempo tiene
Le leggi e l' arti che fan bella Atene.

51 Le grazie in sua magione Aspasia chiama, [21]
Bella conquistatrice dei sapienti,
E gli artefici e i vati acquistan fama,
Che mai non pêra alle future genti.
Or ve' come altamente si dirama
La gloria onde tu muovi i nascimenti;
Prendi diletto delle cose belle
Che innanzi vedi, ed hai tu parte a quelle.

52 Fiorita di città la Grecia, e d' armi
Forte, e di leggi e di costumi e d' oro,
Tempj, licei, teatri, e cetre e carmi,
E circo e atleti, ed acclamante coro.
Uomini e Dei spiranti in bronzi, in marmi,
Di colori e di forme alto lavoro,
Archi, logge, trofei, belle memorie,
Di valor, di consiglio e di vittorie.

53 Or l' umano intelletto altro non vede
Sopra di sè cosa maggior che Giove.
L' Asia, l' Egitto, e la Fenicia or cede:
Qua i Greci incliti son, gli Etruschi altrove. [22]
Già l' orbe tutto a misurar col piede
Il genio onnipotente i passi muove,
Ove dei gran legislatori a norma
Preso han gl' imperi alto principio e forma.

54 Ma come fuor nulla più teme, i moti
L'ambizïosa Grecia in sè rifonde.
I vincitor dell' Asia hanno ai nipoti
Chiuso le guerre entro le patrie sponde.
Or sollevan dai Tessali ai Bëoti,
Dagli Arcadi agli Argivi, e quanto han l'onde
D' isole in sen le due città rivali,
E guerra e trista lue vibran gli strali. [23]

55 Corso ha la negra Etiope peregrina
Gli Egizi, e gli Affri e i Persi, e quindi viene
Alla città dell' Attica regina,
E fa sepolcro della bella Atene.
Or giunta è la virtù dove dechina,
Se nel grado, in cui sta, non si sostiene,
E le grandi alme affetti vïolenti
Agitan, come il mar contrari venti.

56 Pericle muore, ma succede ad esso
Suo seguace Alcibiade e suo nipote:
Se quei sdegnò d' ire a Cimon sommesso,
Questi ugual Nicia sostener non puote.
Di vizi e di virtù raro complesso,
La repubblica salva o perde o scuote,
Finchè la trae per ostinato orgoglio
A naufragare al siciliano scoglio.

57 Vedila in preda a' suoi trenta tiranni.
Or con essa cadente il giusto cade:
Socrate, se l' ingrata or te condanni,
T' assolve tutta la ventura etade.
Nasce in Emazia chi prepara danni
E rüine alla greca libertade; [24]
E sorge altrove un popol, che al suo impero
Trarrà Grecia ed Emazia, e il mondo intero. [25]

58 Volgiti là da manca ove fuor sporge
Ampia contrada di due mar fra l'onde,
E lunga in forma d' uman piè si porge
Da borea all' austro con oblique sponde.
Italia è quella, ed ivi Roma sorge
Ad opre assai di gloria più feconde.
La riguarda il guerriero, e vi ravvisa
Quella città che ha nello scudo incisa.

59 **Tornan coi tempi indietro, e da confine**
Angusto Urania mostra i gran preludi
Degli Albani e di Roma, e le Sabine
Rapite e tolte nei circensi ludi;
Poi frapposte gementi e sparse il crine
Di sposi e padri e frati ai ferri crudi;
E colle tazze in mano all' ara in lega
Romol prende le genti, e il re collega.

60 Coll' insegna di pace il re secondo, [26]
Portando i sacri arredi, si vedea
Fondar la prima età bella del mondo,
Cui per consiglio ogni vicin correa.
Tacito nel mistero alto profondo
Della selva, ei veniva alla sua Dea.
Oh, mirando lo scudo, oh! riconosco
(Dice il guerriero) il re, la ninfa e il bosco!

61 Seguían cinque altri re; ma dell' atroce
Ingiuria fatta al matronale zelo
Bruto prendea vendetta, e con feroce
Mano spiccava il sanguinoso telo
Dal petto di Lucrezia; e fea la voce
Dei giuramenti vïolenza in cielo,
Dall' erta rupe, ove assumeva il fiero
Le scuri, i fasci, e il consolare impero.

62 Fremon di patria amore e immoderati
Spirti di gloria e di vendetta ardenti.
Ei danna, ei padre! a morte i figli amati
Guerra alla cara libertà muoventi.
E Valerio dall' alto i suoi Penati
Rimuove che faceano ombra alle genti.
Ed eran già Vej e Tarquinj vinti,
E Bruto e Arunco a mutui colpi estinti.

63 E salva era la patria, e dal Superbo
Purgata Roma e il vïolato letto.
Ma Porsenna per lui tenea col nerbo
Di sue milizie il Campidoglio astretto.
Davan per libertà nel ferro acerbo
Gli Eneadi. A tutta Etruria ostava un petto
Sul ponte. Ardea la man, che ferì a vuoto,
Muzio, e Clelia passava il Tebro a nuoto. [27]

64 La fè, che di restar non le consente,
La rende al campo, indi disciolta riede,
E sceglie la virginea età innocente.
Tante virtù quando Porsenna vede,
Lascia, ammirando, alla romulea gente
Libero il campo e le guerriere prede.
Poi con Tarquinio e il collegato Lazio
Civil discordia armi minaccia e strazio.

65 La plebe e l' armi il dittator costringe,
Ond' è l' ultima volta il re fugace,
E i latini orator la benda cinge,
Portanti il ramo in man che chiede pace.
Di sua potenza il popol re s' accinge
Sul Sacro Monte (e colpa sei, rapace
Sordida usura!). Or dai tribuni n' esce
Forza in contrasto, e i grandi e il popol mesce.

66 Con prole e sposa or venerabil madre
Esce di Roma, e fassi incontro al figlio,[28]
Il qual venía colle vittrici squadre
A far vendetta dell' ingiusto esiglio.
Tendean le braccia i pargoletti al padre:
Nè passerai, se tinta di vermiglio
Non fai nel sen, che ti portò, la spada
(Dicea la madre), e il calchi, e ti fai strada.

67 Vengon chiamate dal poter dei diece
Le leggi a Roma che la Grecia feo.
Ma le scuri ritien più che non lece
Appio del sangue di Virginia reo;
Casta donzella, di Lucrezia invece,
Dai tiranni a salvar viene il Tarpeo;
Pura dal padre al disonor sottratta,
Svenata all' onestà vittima intatta.

68 Appesa è la seconda opima spoglia
Al tempio, e son de' Vej le mura dome:
Dell' oro l' ordin matronal dispoglia,
Per far dono alla patria, e colli e chiome.
Ma l' esercito rotto eterna doglia
Riceve in riva all' Allia, infausto nome.
E l' oche alzate in su' candidi vanni
Scopron, stridendo, i taciturni inganni,

69 Quando in rôcca a salire eran vicini,
Difesi i Galli dalla notte oscura,
Che coperti di scudo i biondi crini
Cheti s' arrampicavan per l' altura.
Scotea ciascun con man due dardi alpini;
E Brenno la città vendea ad usura,
Sovrapponendo in prezzo di battaglia
Contro al peso dell' oro asta e zagaglia.

70 Mentre fea questo, e con schernenti guance
Diceva: Guai alla città ch' è doma!
Venía Cammillo a por sulle bilance
La mano, e rovesciar la ricca soma,
Dicendo: Con i petti e con le lance
E non coll' oro si riscatta Roma.
E rotta, invece del miglior metallo,
Dava all' avaro ed insolente Gallo.

71 Dal ferro e fuoco ostil quindi i tetti arsi
Sorgean di nuovo e i diruti edifici,
E i cittadini fuggitivi e sparsi
Tornavano alle sette alme pendici.
Nè tardava stagion Roma a rifarsi
Acerrima a domar nuovi nemici;
Qual chi risana, e più robusto e forte
Torna, scampato al morso aspro di morte.

72 Ecco poi costernato il popol tutto,
E di gran male ogni pensier presago;
Ripiena la città d' orror, di lutto!
Aperta nel gran Foro atra vorago
Vomitava un inceso orribil flutto,
Come di fuoco un tempestoso lago:
Tra gli edifici di caligin cupi,
Parevano crollar le sette rupi.

73 In mezzo al popol di terror dipinto,
Tonando, a Roma l' àugure chiedea,
Senza di che non fia l' incendio estinto,
Ciò ch' ella in sè più prezïoso avea.
Ecco in quel gorgo Curzio d' arme cinto
Di salto col cavallo s' immergea,
Con ciò facendo che l' ardor si spegna,
Nè cosa era di lui che il fea più degna.

74 Mentre d'alto stupor preso rimane
A tal vista il garzon, l'eterea Dea,
Ve' di qual tempra son l'alme romane,
Quand' urge amor di patria (a lui dicea):
Or qui sospendi, e volgi alle tebane
Contrade il guardo ed alla gente achea;
Per Pelopida vedi e Epaminonda
Sparta alla Tebe tua fatta seconda.[29]

75 A questi vola la pennuta morte
Dall' arco, e dietro a lei vola la gloria.
Tanto il calamo tien nel petto forte,
Finch' egli spiri in grembo alla vittoria.
O degna d'un tant' uomo estrema sorte!
Ultimi eroi son della greca istoria;
Chè mentre Roma cresce e ottien vigore,
Questa invecchia, e s'incurva infin che muore.

76 E Filippo le dà più d'una scossa,
Volpe e leon, che del rapace artiglio
E della frode adopra ovunque possa
Dare alla greca libertà di piglio.[30]
Val contro lui più che falange mossa
La voce di Demostene in consiglio,
Sommo orator, re d'ogni età faconda:
E di saggi or la Grecia ancora abbonda.

77 N'avrà sin che a lei vita non s'invola,
Sì che n' assisteranno al funerale.
Ma due mäestri d'altissima scuola
Scerrò, la di cui fama in alto sale,
Il divino Platone che sorvola
Dell' intelletto colle fervide ale,
E in ogni dotta disciplina destro
D' Alessandro Aristotele mäestro.

78 Così di gran filosofi e di vati,
D' artisti e d' orator l' età fiorisce
Del figlio di Filippo, che gli stati
Achei per mille rivoli sorbisce,
Qual mare i fiumi: siccom' è nei fati,
Che libertade in servitù finisce.
Non pianger no della tua Tebe i danni:
Ben altri piange per più gravi affanni.

79 L' arbitro di tant' Asia e tante or mira
Barbariche armi e pompe, ahi vane e infeste!
Fuggir del vincitor la spada e l' ira
Nudo le insegne e la regal sua veste.
Ve' quella tenda, qual contrasto spira
Di pietate e d' imagini funeste!
Quinci astati satelliti, indi annosa
Madre, ed ancelle, e real nato e sposa,[31]

80 Scisse le vesti, e sparse il crin regale
Premer la schiava polvere prostese,
Qual del ministro del fulmineo strale
Giunte colombe sotto l' unghie tese,
Stramazzantisi al suol con flaccid' ale,
E morte di timor pria d' esser prese.
Viene Alessandro, e a' mali lor ripara:
Quinci pietà nelle vittorie impara.

81 Seguilo a Arbella, e dove Mardi frange,
E Sciti, e par che non appien trïonfi
D' un mondo sol, cui troppo angusto è il Gange
Confin; ma lascia i baccanal trïonfi,[32]
Ov' è che sua virtù travási e cange,
Qual pieno umor che di soverchio gonfi,
E i margini, ond' è fiume, e la campagna
Rompe, e guasta sè stesso, e in vizio stagna.

82 Costui guidar non sa, quando le ruote
Rapida troppo sua fortuna aggira,
E vince tutto, e sè vincer non puote,
Nè duo nemici, la superbia e l' ira;
Ond' è che a morte i suoi fidi percote,
Quando tra i cibi e il vin l' alma delira,
E del sangue, che suo consorte in guerra
A vincer fu, sparge la vinta terra.

83 Or ti volgi di nuovo al manco lato,
E Roma omai fatta maggior rivedi.
Che discuter potriasi in quel senato
Santo, ed assiso nelle sante sedi?
Chi vincea, se Alessandro rivoltato
L' armi avesse in Ausonia? Or tu chi credi?
Ben creder dêi, che il Greco avrebbe perso:
Ben altro è il vincer qui che l' Indo e il Perso.[33]

84 E Pirro vien di mia sentenza a pruova
Con nuov' arte di guerra e belve estrane,
E vinca o fugga, a danno e a scampo trova
Il nerbo e il fior delle virtù romane.
Il ben diviso campo, e l' arte nuova
Contr' esse usata a studio lor rimane;
E, strazio a chi lo guarda e a chi lo serra,
Taranto è scusa poi di maggior guerra.

85 Qui, con breve tacer, le cose in vista
La Diva contemplar lasciava ai lumi.
Oh quanta era umiltà con gloria mista!
Un tempio la città d' aurei costumi,
Un' idra il popol che rinasce e acquista
Forza, il senato un' assemblea di numi.
Fabricio e Curio in povertà contenti,
E più ricchi dei regi e più possenti.

86 Nell' incognito mar dalla latina
Spiaggia scendea il gran genio romano
Ad affrontar la libica regina, [34]
Che l' alto imperio avea dell' oceáno;
E facea dell' instabile marina
Colle travi ai pugnanti un stabil piano,
Fanciul vincendo la possente e adulta,
E i venti e i nembi, e quanto ai nauti insulta.

87 Ergea rostrato al ciel nuovo edifizio
Duilio, che portò l' intatta palma.
Indi ai patti e alla patria in sacrifizio
Regolo offria la grande intrepid' alma:
Ma vendetta seguía del suo supplizio.
Tante vittorie partorian la calma;
E negli ozi di pace alle latine
Sponde approdavan l' arti peregine.

88 Nuove piante fiorían di greco innesto, [35]
Si raddolciva la natía favella:
Misto all' utile il dolce, al fier l' onesto,
E l' istessa onestà venía più bella.
Nei sacri ludi unía la voce e il gesto
Coronata di fior l' età novella
D' ambedue i sessi, che con cetra al collo
Dicean: « Casta Diana, Augure Apollo! » [36]

89 Ve' che Marte in lung' ozio non rimane.
Vinta è l' Illiria, opime spoglie al tempio
Marcello appende. Or gran nemico immane
Annibal vien dal saguntino scempio
Colle genti di Libia e coll' Ispane,
Col giurato odio in sul paterno esempio.
Guerra fa pria coi monti, e soggiogate
Son dal ferro le dure Alpi intentate.

90 Fulmina a Trebbia, e l' Apennin ne trema;
Fremon le valli, e il Trasimen sconfitto
Rimbomba, e par che a Canne ultima gema
La scossa mole dell' imperio afflitto.
Che fia, se i muri il vincitor ne prema!
Ma vincer sa, non sa ritrar profitto
Di sue vittorie; e più che oppressa e doma
Ti par, più forte e vigorosa è Roma.

91 Fra le stragi, fra i danni e le sventure
Dal ferro stesso acquista animo e possa;
Com' elce tosa da bipenni dure,
O dai negri aquilon dei rami scossa,
Più dai colpi dei nembi e della scure
Nella natía montagna assoda e ingrossa. [37]
È Fabio il Cuntator della cittade
Scudo, e Marcello e Scipïon son spade.

92 Chiude i soccorsi a lui, che in Puglia impigra,
Claudio, e vince al Metauro. Il fiero Peno
Per l' itale città fuggendo emigra,
Qual euro in onda, o fiamma in secco fieno.
Torna, fugata la caligin nigra,
Sulle sponde latine il ciel sereno,
E la terra che fu d' orde numide
Ludibrio al piè, di lieta adorea or ride.

93 Cresce alle belle imprese altra primizia
Dell' antico di Marte invitto sangue,
Nè giunta a sua maturità si vizia,
Nè per mollezza ancor ristagna e langue:
Fabi, Paoli, Metelli, aurea milizia!
E i due folgori ond' Asia e Libia è esangue!
E Cossi, e Luci! E patria è il suol latino,
E son gran nomi ancor Marte e Quirino.

94 E Roma è tutto. Roma vince in campo,
Roma i disastri del cammin, la sete,
La fame, i rischi, ogn' inimico inciampo
Supera Roma, e chiude i lumi in Lete
Contenti, e gli apre della gloria al lampo,
Ed ai trïonfi e alle vittorie liete;
Sana i feriti e gli egri, e delle squadre
Roma è vita e salute, è nume e madre.

95 Par che ogni luce al suo fulgor s' estingua,
Par che ogni possa al suo poter si prostri.
Altrui restava il pregio della lingua,
E Tullio il porta su i romulei rostri
Alto così, che ben non si distingua
Se di paro con Roma Atene giostri,
O de' pallidi rei la causa prenda,
O l' attentata libertà difenda.

96 Ecco cade Cartago, arde Corinto:
Ad una fiamma un doppio mar riluce.
Rotta è la Tracia. Antioco, Perseo è vinto.
Serve la Grecia. Or prigionier conduce
Tiranno Odrisio, ed or Libico avvinto
Quadriga trïonfal d' Ausonio duce.
Or (notava la Dea) se agli occhi chiedi
Dove Roma non sia, nulla più vedi.

97 Se cerchi quanto è grande, i suoi confini
Stende col ciel, coll' oceán l' impero.
Per tutto è una cittade, e cittadini
Sono gli abitator del mondo intiero; [38]
Senti, s' odi parlar, detti latini
Per ogni labbro o italico o straniero;
Se vedi arti, costumi e fasto altrove,
Tutto nasce da lei, da lei si muove.

98 Ove il ferro voltar, fuor che in sè stessa,
Tanti anni il ferro alle vittorie usato?
Per chi cader, che dal suo pondo oppressa?
Nè lungo stare a somme cose è dato.
Or combatton per sè, non più per essa
I duci suoi, che il mondo è soggiogato.
Or la vinta Asia vince, e colle pompe
E coll' òr, non col ferro, i petti rompe.

99 Se trova armi straniere, ancor le resta
Virtù; se muove arme civil, la perde,
E non ha che furor, ch' ira funesta.
Ve' Mario che le cimbre orde disperde,
E Pompeo purga i mar da chi gl' infesta,
E Silla fa che non mai più rinverde
La speme in Ponto, e tutti e tre poi danno
Alla patria comune estremo affanno.

100 Ecco Cesar, che aggiunto ai sommi onori
Vince i Galli, i Germani e l' Orse estreme;
Mentre all' ombra Pompeo dei vecchi allori
Siede geloso, e i nuovi fatti teme.
Già l' emula virtù stimoli e ardori
Attizza, e non pòn due regnare insieme:
Troppo per questo il grado uguale è poco,
Sdegnoso è quello del secondo loco.

101 Nè l' arme è par. Pompeo togato invecchia,
E disimpara il duce; all' aura amica [39]
Porge del volgo acclamator l' orecchia,
E molto crede alla fortuna antica,
Sì che nuov' arte oblía; qual alta e vecchia
Querce, che gran trofeo d' armi affatica,
Ma di barbe mal ferma e inaridita,
Col peso, onde l' aggrava, a star l' aita;

102 Làbile, e al soffio de' primi euri spinta
Già per cader, quantunque annosa, in mezzo
Da più giovine selva, ergasi, cinta,
Pur sola è sempre al culto usato e al prezzo.
Ma gran nome, e a gran cose ha l' alma accinta
Cesar, gran duce, e non lascia opra a mezzo;
Muove, avanza, compisce, e al sommo fine
Gode di farsi via colle rüine.

103 Fulmin così squarcia la nube, e passa
Con gran fragor dell' etere sonante,
E in un momento in alta parte e in bassa
Scorre tutta la traccia serpeggiante
Sulle penne di fuoco, e dietro lassa
Caligine sulfurea, e moli infrante,
Ed al popol terror, che sbigottito
Ne cerca i danni, e li dimostra a dito.

104 Passato è il Rubicone. Or si divide
Roma da Roma, e par che a niun più caglia
Dei patrii muri, e stringe armi omicide:
Padri, figli, e comun sangue in Farsaglia
Arma l'ultimo fato. Ecco decide
Dell'impero del mondo una battaglia.
Quando l'orbe al suo piè vinto si mira,
Sul capo di Pompeo Cesar sospira.

105 Poi cade anch'esso; e nel felice Augusto
Spira la libertà. Vedilo a fronte
De' legni eoi, pien del valor vetusto,
Con Roma, e i Numi, e il paterno astro in fronte.
Giunto al sommo potere ei divien giusto,
Anzi pio. Che può meglio un che sormonte
Ogni timore, e ottenga ogni potenza,
Che uguagliarsi agli Dei colla clemenza?

106 Omai per lunghi gradi al sommo asceso
Sei delle cose; or qui t'arresta, e mira;
Da dove parti a dove giungi esteso,
Il fasto uman più suso non aspira.
Pareano aver deposto un grave peso
La terra, e il ciel che intorno se le aggira,
Quella spogliando le discordie e i mali,
Questo l'ire e il rigor degl'immortali.

107 In strumenti di vita eran conversi
Quei che finor di morte erano stati.
Ritornava il guerrier coi già dispersi
Greggi, fatto pastore, ai colli usati.
I campi già di civil sangue aspersi
Aravan brandi in vomere cangiati.
Pace e dovizia dall'Ibero al Trace,
Dall'Affro all'Indo era dovizia e pace.

108 Veniano a riverir la fronte augusta,
Da dove nasce a dove il dì si spegne,
Genti oltre il Gange e l'Etïopia adusta;
Rendeva il Parto le rapite insegne.
Arte, ricchezza e gloria altrui vetusta
Concorre a Roma sì ch'ella sol regne,
Sol ella orni la terra, e parta o rieda,
Cosa che lei somigli il Sol non veda. [40]

109 Del gran Virgilio il néttare divino
Scorrea dal labbro armonico, giocondo,
Per l'età che verranno, al ciel latino
Gloria maggior che il conquistato mondo.
Scioglieva il canto il Cigno Venosino
Differente di modi, e non secondo.
Tutti parean gli studi e il genio e il gusto
Ambir l'età del fortunato Augusto.

110 Aurea tutta e felice era formata,
Non già, qual fu, povera e rozza in prima,
Ma di ricca miniera, e raffinata
Da dotte mani con industre lima.
All'altre nazïoni tramandata
Parte era ancor di sua ricchezza opima;
E leggi e culto e lingua dai Romani
Gl'Iberi, i Galli avean, gli Angli, i Germani.

111 Cedevan Druidi e Bardi alla coltura
Le curie e i tempj, che fur querce e tane,
E l'ululate selve a notte oscura
Da voci che chiedean vittime umane.
Vestiansi allor le cittadine mura
D'alto costume, e si facean romane,
E di viver venía norma dal Tebro
All'Istro, al Reno, alla Garonna, all'Ebro.

112 Alla di regni ambizïon vorace
Posto era un freno, e un limite all'impero.
Tèmi, la casta Fede, e l'aurea Pace
Davan la mano al gran genio guerriero.
D'oltre otto lustri eccelso ozio ferace
Di bel viver che i Numi agli uomin diero,
E consiglio, virtù, fortuna arrise:
Fino il fato arridea, che mai non rise.

113 Così svolger mirava il guerrier prode
L'opre nel fascio del futuro ascose,
Additante la Diva. Oh com'ei gode
Alle romane geste glorïose!
E l'aurea etate ammira! E della lode,
Come primo motor di quelle cose,
Nel secreto del cor, come presente,
E parte della gioia ancor risente.

NOTE.

[1] Virtù di braccio, di mente e di cuore e favore divino, ecco ciò che fa l'eroe.

[2] Si raccolgono dal poeta le fila del poema, e si riunisce il Parnaso al portento delle armi che furono fabbricate sul sacro monte delle Muse, perchè armi di civiltà. E tra i popoli civili le armi dovrebbero essere di questa fatta, non altrimenti.

[3] Medita e senti nel cuore la bella sapienza di questi versi.

[4] Parole magnanime e modeste, altere e gentili, e dritte ad alto fine, non da eroe pagano, ma cristiano. Confrontale con Virgilio (*Æneid.*, VI, v. 103 e seg.) che il Bagnoli credeva d'imitare in parte.

[5] Il circolo è immagine d'eternità.

[6] L'eternità senza tempo è immobile, ma è sorgente dei tempi e di tutto ciò che si muove. (B.) Anzi non è possibile intender bene il concetto di tempo senza il correlativo d'eternità. Poni mente a quelle parole: *finisce ove sarà ed era in è s' unisce;* ch'esprimono un concetto antico in una maniera nuova ed efficace; imperocchè si suol dire: in Dio non avvi fu o sarà, ma è: ed è vero; ma questo che il fu e il sarà si *uniscono* nell'è, è anche più profondo; e indica come in modo eminente la eternità contenga tutti i tempi e sia lor fonte. Il Petrarca, *Trionfo della Eternità:*

> Non avrà loco fu, sarà ed era,
> Ma è solo......

[7] La Gloria vi arde come Sole, ma non fa come il Sole che con la sua luce *assorbe*, cioè copre, e fa sparire, quasi assorbendola in sè, la luce minore delle stelle.

[8] Vedi il Poeta Cristiano; e tanto è purificato il mito, che a me non dispiace questo scendere della grazia per le preghiere della Musa.

[9] Nella eternità vi è il passato, il presente ed il futuro; questo dunque dee svolgersi da quella. Previdenza lo vede, e non lo muove nè lo arresta. Vi sono le cause e gli effetti in serie continua, e vi è necessità e arbitrio nelle cose morali. (B.)

[10] Causa libera e causa necessaria.

[11] *Quasi coevo alle seguenti anime illustri:* è sublime, perchè questo avvicinare il futuro al presente ed al passato e farne una sola cosa, ci porta fuori del tempo e della natura; e però è anche più sublime quel del Manzoni:

> E degli anni ancor non nati
> Daniel si ricordò.

Senza il *quasi*, che modifica il senso assoluto della proposizione, e a dir così la commenta ed esprime paura dell'ardito concetto, vi sarebbe maggiore sublimità.

[12] *Chaoniam pingui glandem mutavit arista*
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.
VIRG., *Georg.*, I, v. 8 e 9. (B.)

[13] Bacco ed Ercole furono discendenti di Cadmo. Perseo fondò Micene, Teseo formò Atene in città e la francava dall'annuo tributo dei fanciulli a Creta. (B.)

[14] Nella spedizione degli Argonauti si rappresenta la prima navigazione della Grecia a torre il Vello d'oro, cioè a far guadagno della mercatura marittima nella civiltà inoltrata. (B).

[15] Dalla guerra troiana incominciano le certezze antiche storiche e le loro epoche sono indi schiarite. (B.) Sta bene; ma se ne deduce che cominciare da un'epoca incerta non era buono per un poema epico, e che per cantare la civiltà dalle origini bisogna appigliarsi alla sola storia certa che sale fino a quelle, cioè al Genesi; e quindi pur si deduce che un poema vero e compiuto della civiltà non può essere che una magnifica epopeia cristiana.

[16] Eccoci ad Omero, al diffonditore della cultura letteraria universale; da lui il Genio Acheo si desta, s'ingrandisce e per tutto propagasi.

Poesia, Storia, Arti ec. tutto si abbellisce, si esalta e si nobilita. (B.)

17 Aristodemo.

18 Questi versi ci dicono quali fossero gl'insegnamenti, che istillava il Bagnoli nell'animo del suo reale Alunno.

19 Ciò è detto di Solone, perchè Pisistrato rese Atene, di libera, soggetta.

20 Dopo la sconfitta di Micale ai re di Persia *passò la smania* (bel modo dell'uso) di portare le armi in Grecia e conquistare l'Europa.

21 Aspasia diede in Atene lezioni d'eloquenza, e Pericle le fu scolare, amante e poi marito. Socrate si vantava di essere stato istruito da questa donna, e Platone recava a lei il merito di aver formati i più grandi oratori di Grecia. (B.)

22 Se non anteriori, contemporanei ai Greci furono gli Etruschi nella cultura. (B.)

23 Guerra del Peloponneso, e peste d'Atene. (B.)

24 Filippo.

25 Il popolo romano.

26 Numa Pompilio.

27 Orazio Coclite e Muzio Scevola.

28 Coriolano.

29 Pelopida ed Epaminonda fecero sì, che Tebe superò Sparta nella gloria delle armi.

30 Filippo si vantava più di un inganno e di un'astuzia felice, ond'era volpe, che di una battaglia vinta, ond'era leone. (B.)

31 Alessandro vince Dario, e rispetta poi la onestà della sposa di lui bellissima, fatta prigioniera con la suocera e col figliuoletto.

32 Tu, Cadmo, seguilo coll'occhio nelle sue vittorie, ma nol seguire nei trionfi baccanali, ne' suoi regj bagordi, ove ubriaco dà nel sangue, e dagli stravizi uccide sè stesso.

33 Antica disputa fra gli ammiratori di Grecia e di Roma; e a me pare, se amore della mia nazione non m'inganna, che il Bagnoli abbia ragione. Comunque siasi e a' Greci ed a noi Italiani giovi più ricordare, che Roma vinse pur finalmente ogni nemico in grazia di tre grandi virtù: amore di patria, costanza indomita, e imparare il meglio anco dai nemici.

34 Cartagine, antica navigatrice e regina dei mari, vinta da' Romani, nuovi sul mare. E davvero è fatto stupendo, che insegna nulla essere impossibile ai volenti!

35 *Græcia victa ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio.... (B.)

36 Il Canto secolare:

Phœbe silvarumque potens Diana.
HORAT., Carm. Sæcul. (B.)

37 *Duris ut ilex tonsa bipennibus*
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.
HORAT., IV, od. 4.

38 *Imperium oceano, famam qui terminet astris.*
ÆNEID., I, v. 287.

39 Imita, o dirò meglio traduce Lucano, di cui è il bellissimo *disimpara il duce:*

Dedidicit jam pace ducem....

40 *Alme sol, curru nitido diem qui*
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris: possis nihil urbe Roma
Visere majus.
HOR., Carm. Sæcul. (B.)

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

L' Error, che ha regno in regione oscura
Sotto al Parnasso, aduna i ciechi mostri
Che vuolsi opporre all' europea coltura:
Ond' escon fuor de' tenebrosi chiostri.
Nefelio a Cadmo ostil turba procura
Di Silvani e Centauri, onde ognun giostri
Per l' Ignoranza, e pon ninfe lascive
Per trar nell' ozio ogni guerrier che arrive.

1 Giace sotto al Parnasso, ignota al Sole,
Del cieco Errore la magion profonda; [1]
Sopra s' inalza la bifronte mole,
Sotto una vasta atra caverna affonda;
In quella guisa che veder si suole
Gran montagna, che siede a specchio d' onda,
Quanto s' eleva fuor, tanto nel lago
Giù profondar la capovolta imago.

2 Ma sbarre di macigni aspro pendenti,
E dense rupi chiudono il passaggio
Sul sacro colle alle profane genti;
E le spaventa della luce il raggio
Colle säette de' bei lampi ardenti,
Se pur tentan dïurne il gran vïaggio;
Che fa tenebre il giorno agli occhi loschi,
E turbini d' orror profondi e foschi.

3 Onde smarrite, alla natía lor notte
Tornano a ricalcar cupi vestigi,
Con lunghe voci in quelle opache grotte
Ululan sempre upupe e gufi e strigi,
E da nottole son le atre ombre rotte,
Con tacito volar sui vanni grigi.
E per l' äer, che sempre assonna e dorme,
Vagan diverse scontraffatte forme.

4 Cent' occhi in fronte, e l' intelletto cieco
Ha l' Ignoranza, e senza intender vede;
Va per l' orror del tenebroso speco,
E per luce dïurna andar si crede.
Turba di false opinïoni ha seco
Ardite a por per ogni balza il piede,
Importune, ostinate, e per le cupe
Stanze dan della fronte in ogni rupe. [2]

5 Madre d' innumerabile famiglia,
Pieno ogni nido ha de' suoi parti stolti.
La Vanità, la steril Meraviglia,
I van Giudizi con occhi travolti,
Fiso il Deliro con immote ciglia,
Il Paradosso con opposti volti;
Il Vaniloquio in bocca ha mille lingue;
Di tutto ride la Stoltezza pingue.

6 Avvi un, che tutte in un medesmo aspetto [3]
Le forme impronta, illuditor fallace.
Nefelïon, Seudo dai saggi è detto,
E ben coi nomi l' opra si conface;
Proteo onniforme, Dedalo architetto
Di vanità, che par persona, e piace,
Padre d' Illusïon, che vien, che fugge,
Inganna, offende, e si dilegua e strugge.

7 Non già di quella Illusïon, che figlia
Dell' Arti belle tien dei cor l' impero,
Sedendo ai riguardanti sulle ciglia,
Colle sue forme imitatrici il vero:
Quella, util come il Ver cui s' assomiglia,
Abita sul Parnasso lusinghiero,
E questa sta nei regni dell' Inganno,
Vile cagion di vitupero e danno.

8 Costui tutte a sedurre ha l' armi adatte,
Lenocini, malie, filtri, prestigi,
Falso veder, dimensïoni astratte,
E colorate di vapori stigi,
Pitture in aria senza corpo fatte,
E di moto e di suon vani vestigi,
Che più che in sè medesmi, in chi ode e mira,
E nella mente esiston che delira.

9 Per lui crede veder ciò che non vede
Ciascun che in pieno di sogna e vaneggia:
Chi di valor, chi di beltà si crede
Adorno, e il suo difetto in sè vagheggia;
Altri ostenta gli onor che non possiede,
O del volgo i favori o della reggia;
Altri i titoli ambisce, altri si finge
Lunghe speranze e vuoto il pugno stringe.

10 Questi i detti e i pensier fra le ritorte
Contorce a forza, quei con ambe gote
Fiato alla piva più sonoro e forte
Dar vuole, e gonfia le parole vuote.[4]
Chi guasta il buono stil per ogni sorte
Di vizio, o nei concetti o nelle note,
Ed empie il cor di passeggera fama,
E novità le stravaganze chiama.[5]

11 E chi dedur dai crani i sentimenti
Intimi vuol, chi da fisonomie,[6]
Alchimie, trascendenze, aberramenti
Dalla ragion, romantiche follie,
E quanto va lontan dalle sorgenti
Pure del bello per fallaci vie,
Tutto tien da Nefelio, ei n'è maestro,
Ei spirator dei petti, ei nume ed estro.

12 Ma più sovente alle follie d'amore
Costui si presta, e al dilettoso inganno;
Però che questa è dell' umano core
Più facil passïone e pronto danno,
E pochi sono infra chi nasce e muore
Che provato alcun mal di ciò non hanno,[7]
Pari a colui, che strinse al sen la vuota
Nube, e sè stesso or fugge e segue e ruota.

13 Popolo è qui di forme varie e strane;
Altri serpe s'attorce o vassen vago,
Altri equina cervice a spalle umane
Attacca, altri è chimera o sfinge o drago,
Altri all' utero appicca il lupo e il cane,
Ed urla e latra colla doppia imago;
E vergine, che par di sopra bella,
Con serpentina coda si flagella.

14 Qui sono i mal concetti e i vani abbozzi
Dell' arte, e d' egra fantasia gli aborti,
E quanti insetti abbominosi e sozzi
Paion dal vero bello andar più torti,
Quali con membri duplicati o mozzi,
E quai con lati o con prolissi o corti;
Chi batte irsuta coda, o zampa, o rostro:
Quì non abita alcun che non sia mostro.

15 Credon lor stelle, e lor diurno lume
Anch' essi aver, nè son che fatui fuochi,
Fosfori fuggitivi, egro barlume
Di false lune, e di parelii fiochi.
Credono anch' essi aver d' Ascra il bel fiume,
E scorre un rio con umor lenti e rochi,
Tra pallid' erbe un limaccioso rio:
Dell' estro invece, ivi si bee l' oblio,

16 E la fiacchezza e il sonno. Ozi, languori[8]
Stan sul margin muffato, e sordidi, orbi
Di bianche piume e d' organi canori,
Fanno veci di cigni oscuri corbi.
Altre cetre, altri carmi, ed altri cori
S' odon suonar per quegli äeri torbi;
E vôlte in piche vergini confuse
Esser si credon le celesti Muse.

17 Hanno anch' essi il lor tempio, e numi, e riti
Falsi, crudeli, onde agli altar selvaggi
Vittime con singulti e con vagiti
Caggion sotto le querce orride e i faggi.[9]
Non è quì verità, non chi l' imiti,
Prendendo in dono alcun de' suoi bei raggi.
L' amor vero è in Parnasso, è qui l' insano,
Che fa d' un ben che illude un mal non vano.

18 Qui di povero regno arbitra e donna[10]
Necessità dà legge, e non possiede;
Seco l' Ignavia, che mai sempre assonna,
Stassi coll' Indolenza in una sede.
La Povertà ravvolta in rotta gonna
Passa con una man lunga che chiede,
O rapisce il Bisogno, e vive senza
Nè pena nè piacer l' Indifferenza.

19 Avvi per pompa e lusinghiero ornato
Sordidezza e Miseria, e bello è il brutto.[11]
Sta per arte un lavor dissocïato
D'ogni proporzïone, e mal costrutto:
Pallido e senza fiori è vago il prato,
Ruvido e senza succo è dolce il frutto.
Che più? L' Antiparnasso è questo: inverti
Le cose tutte, e il bene in mal converti,

20 Avrai d'ordin contrario un modo istesso,
Che differisce qual dal vuoto il pieno.
Questi in concavo son, quelli in convesso;
Questi in tenebre, e quelli in ciel sereno;
È penuria quaggiù, lassù possesso;
E quanto è più lassù, quaggiuso è meno;
E Febo del Parnasso è condottiero,
E monarca è l' Error del tristo impero.

21 Gran mostro orrendo, immane, ha due lucerne
Sbarrate in fronte, eppur di vista è scemo;
S'attenua, ingrossa, e può di sue caverne
Ingigantirsi infino al ciel supremo:
Non sembianza costante in lui si scerne,
Tiene ambo i sessi, e l'uno e l'altro estrèmo,
Rifugge il mezzo, ha dei contrari l'uso,
Atterrisce, paventa, illude, è illuso.[12]

22 Come vele di nave a somma antenna,
Due grandissime orecchie spiega e tende,
E continovamente le tentenna,
Sì che fa vento per quell' ombre orrende;
Ritte, come destrier quando s' impenna,
Talor le volge a ciò che male intende:
Ogni rumor che viene il face accorto
Di qualche dubbio irragionevol torto.[13]

23 Veste di scaglia viperina e soda
Il busto infin sotto l' ascelle lorde;
E finisce, com' angue in lunga coda,
Sotto femore uman mostro discorde.
Con lei sè stesso a cento doppi annoda,
E sì n' avanza, che la cima ei morde;
Con lei si slancia a petto ritto, e striscia:
Altre gambe non ha l' orrenda biscia.

24 Costui sentiti avea gli ultimi moti
Del Parnasso, che sopra se gli estolle;
In parte anco i trïonfi erangli noti,
Che porterebbe il suo nemico colle.
Sapea della città, li cui nipoti
Il vitto scoterian selvaggio e folle:
Ciò sapea, benchè Error, da quella parte
Che di spïar, che d'indagar sa l'arte.

25 E temendo imminenti le rovine
Del suo sì grande e sì vetusto impero,
Che intatto conservarsi e senza fine
Vorria sul germe dei viventi intero,
Convoca a sè le genti cittadine
Di quel suo regno tenebroso e nero,
Chè domandar consiglio e lor parole
Nella sorte comune intender vuole.

26 Dà fiato ei stesso al fragoroso corno,
Che dall' immane bocca orribil tuona;
Treman le grotte, e il concavo soggiorno
Tutto al rumor del rauco suon rintrona;
E mentre ei corre, tramandando intorno
L'alto fragor che di suo fiato suona,
Colla romba che dietro gli rimugge,
Sè medesmo atterrisce, e fuga e fugge. [14]

27 Tosto fu fermo il mostro, e cheto il tuono,
Se gli addensò dintorno in un gran tondo
Mostrüosa assemblea, cui curia sono
Le cave grotte, e seggio il limo immondo.
Siede ei nel mezzo, e la gran coda è trono
In sè ritorta, e vòlta in su dal fondo,
Di cui la cima tien per scettro in mano,
E s'alza, qual di notte arso Vulcano;

28 Ch'ei pare il monte, e fumo in vetta e fuoco
Paion le due fosforee e vane luci,
Vane, ma per l'orror del tristo loco
Erranti in qua in là sanguigne e truci.
Tal sembra, e il vuoto della grotta è poco
Per sì gran mostro, Apollo senza luci,
Condottier della notte. E tra le genti
Sciolse la rauca voce in questi accenti.

29 O mia progenie a par del mondo antica,
E destinata a dominar sov' esso,
Non già per arte o per servil fatica,
Ma per nostra natura a noi sommesso,
E sarà vero? e converrà che il dica?
V' ha chi n' insidia il placido possesso
Di questo regno, e i popoli seduce
A fuggir l' ombre, a seguitar la luce.

30 Gente n' insidia, che in albergo ha eletto
(Segno di sua mendicità sicura)
Quello che ci sta sopra alpestre tetto,
E col farne di sè coperchio e mura,
Difende questo mio regal ricetto
Dalla spiacente emanazione impura
Che il Sol tramanda, il Sol che tanto infesta
Gli uomini sulla terra e li molesta.

31 Qui sopra scende dall' äereo calle
Colui che ciascun dì carreggia il lume,
E fatto si è sulle montane spalle
Di nove donne condottiero e nume,
E l' ha struite alle sue leggi, ed halle [15]
Fatte mäestre di novel costume,
E città dice un cinto fral di sassi,
Per cui vuol che le selve il popol lassi.

32 E le dottrine, e le scïenze chiama
Cose belle e pregiate, ed arti ignote
Promuove, e il magistero nostro infama
Con nuovi usi e stromenti e cifre e note:
Che più? da lui la Verità s' acclama!
Cosa più sozza imaginar si puote?
E sul nostro, che a franger si dispone,
L' impero ei vuol fondar della Ragione.

33 Chi sia costei nol so, mai non si vide
Quaggiù fra noi, so che lassuso è udita
In oggi, (o tempi!) e disputa e decide,
Contro noi sempre temeraria ardita;
Ed ora fra i discepoli si asside,
E condanna i piaceri della vita,
Ed ammäestra il popol, che si face,
Più che l' ascolta, contro noi più audace.

34 E non contenta poi d'esser mäestra,
Verrà quaggiù regina a tòrci il regno,
E là sotto la luce in sull'alpestra
Rupe schiavi trarracci a giogo indegno:
E qui scettro terrà feminea destra!
E quest' impero che tanti anni io tegno!
(Temerario attentato!) Ah! non si tardi:
Dal comun danno ognun di noi si guardi.

35 Io poc'anzi, io nel colle udito ho farsi
Sul mio capo tripudio! e sulla fronte
Mi crollavan le rupi, e minacciarsi
Parean vicini i precipizi e l'onte.
Orsù dunque convien, miei fidi, armarsi,
Convien cacciar la gente rea dal monte,
Lui che Apollo si chiama, e le sue vaghe
Esterminar, che son fattrici e maghe.

36 Su su; di noi chi forza ha più, n'adopre;
Chi più consiglio, il persuada e mostri.
Tacque, e di voci eccitatrici all'opre
Rumor si feo pei tenebrosi chiostri.
Allor levò dal vel, che lo ricopre,
L'orribil testa uno, il più fier dei mostri;
Quel che un dì stimolò gli empi Titani
A levar contro il ciel le armate mani. [16]

37 E disse: Io che portai guerra alle stelle,
Or sì che il Ciel vorrei veder depresso!
È patria delle ree nove sorelle
Che n'han posto sul monte ostil consesso,
Per cui, sprezzando l'uom nostro ribelle
Numi e culto silvestro, osa ogni eccesso;
Giunge a tagliar cogli esecrandi ferri
Nelle sacre foreste i lecci e i cerri!

38 Ed apre ai raggi del profano sole
I taciturni e venerandi orrori!
Io io propongo che l'ardente mole
S'estingua, e quanti son lassù splendori,
Perchè pèra la luce e chi la cole,
E l'uom torni nei boschi e l'ombra adori.
Ben tosto che sarà la luce estinta,
Perduto è Febo, e l'empia setta è vinta. [17]

39 Io con questa mia mano, io l'orbe integro
Abbrancherò della dïurna face,
E spegnerolla, onde non siane allegro
Più lungamente Apollo, e Urania audace.
Disse, e cavò la man dal manto negro,
Siccome branca di lïon rapace,
E la serrò con quelle brame istesse,
Qual già se in pugno il gran pianeta avesse.

40 E cento gli fischiàr ceraste alzate,
Che in fronte gli facean selva funesta
Con mille groppi d' idre aggrovigliate,
Turba minor dell' esecrabil testa.
Dal suo furor le turme stimolate
Mugghiavan come fa mar per tempesta.
Eppure allor tra la deforme schiera
Levossi un, che a mirar piacevol era.

41 Ma, copritor d' ogni più reo difetto,
Era il più tristo della gente fella.
Avea sguardo benigno, umile aspetto,
E femminil la voce e la favella,
E sembiante vestía candido e schietto.
Questi è colui che Nefelio s' appella.
Alzossi, e disse: Alta e sublime impresa
Fòra lo spegner la gran lampa accesa;

42 Se non fosse a temer che quinci guasto
Il bello delle tenebre sarebbe,
Togliendosi la luce; chè il contrasto
Sempre il valore dei pugnanti accrebbe.
E forse anco lo spazio è troppo vasto
Per chi l' impresa ad eseguir n' andrebbe.
Chi sa tal punto a noi quant' è lontano
Per quell' interminabile oceáno!

43 Io, benchè soglia andar notturno, all' uso
Pur della luce esercitato ho il ciglio,
Chè in pieno dì tra gli uomini confuso
Spesso gli ho tratti a danno et a periglio;
Ma son terreno, e non va tanto in suso,
Qual di mente elevata, il mio consiglio;
Onde cose terrene anco propongo,
Ma tai, che ad eseguirle mi dispongo.[18]

44 Non querela col Sol nè colle stelle
Abbiam; nostra contesa è una cittade,
E un guerrier, che di lido a noi ribelle
Condotte ha qua le peregrine spade;
Con esso un vate, ancor che vecchio imbelle,
Cerca di soggiogar queste contrade,
E lo farà, le toglierà, se, a paro
Che forte, non si pon pronto il riparo.

45 Pugniam per quei che la città rinserra,
Per Ogige e il suo popol partigiano;
Facciam che sia questa tebana terra
Sottratta all' armi del guerriero estrano.
Centauri abbiam, razza feroce in guerra
Da concitarsi, e stuol fauno e silvano,
Popolo originario abitatore
Di nostre selve, e a te ligio, o signore.

46 I nemici cadran, ciò n' assicuro,
E noi tranquilli in Tebe regneremo.
Dolci agi, e dove ancor stare all' oscuro
Là tralle moli cittadine avremo.
Chè, quando incivilir debba in futuro
La gente, e così voglia ordin supremo,
Forse trai popol culti mancheranno
Per voi, per me, stanze, dominii e scanno?

47 Abbiansi pur nome civil, gli effetti,
La sostanza avrem noi; nè poche volte
Là nei superbi e sontüosi tetti,
Sotto gli eburnei palchi e l' auree volte,
Tiri, Indi, Egizi ho ne' miei lacci astretti:
Gloria più che regnar su genti stolte.
Pugniam: regno sui vinti avrem, vincendo;
E regno avrem sui vincitor, perdendo.

48 Sì favellò l' astuto; e poichè tacque,
Di stranie lodi in mostrüosi gerghi
Tra l' orrendo concilio un rumor nacque,
Che s' invaghì dei cittadini alberghi;
E molto al re quella proposta piacque,
Che già gli par che il folca, e se gli atterghi
In regia stanza una sublime sede;
Onde dell' eseguire il cenno ei diede.

49 Come di negri e crocitanti corvi
Vola al marcido pasto ingorda schiera,
Per cui volante, il ciel di nuvol torvi
S' ammanta, e discendente, il suol s' annera;
Tal sulla terra, insidie e mali a porvi,
Dalla spelonca uscì la gente nera,
Sul cader della luce, onde il dì parve
Turbarsi, e, pria di tramontar, disparve.

50 Tosto si diero ad eseguire i danni
Meditati pur or contro i Fenici.
Chi stese ai piani i taciturni vanni,
Chi per le valli, e chi per le pendici.
Altri tendeva al campo occulti inganni,
Altri turbava ai Tiri i sonni amici.
E chi pensava a suscitar la plebe,
E il fiero Ogige, e i più feroci in Tebe.

51 In quell' età nei boschi di Tessaglia
Una razza vivea di semibelve,
Che di petto e di fronte all' uom s' agguaglia,
Ed ha la groppa e i piè d' equine belve,
Esperta all' arco, e le säette scaglia
Sicure in caccia alle nevose selve
Di Pelio e d' Emo, e pel disperso branco
Pronta a punger coll' asta i buoi nel fianco.

52 Ed abitavan le peneie valli,
Non meno in guerra che i Centauri, arditi,
Benchè non sian mezzi uomini e cavalli,
Al corso, all' asta, al dardo usi i Lapiti;
E Pani e Fauni ai frondeggianti calli,
E d' irte lane Satiri vestiti.
Così per ogni bosco in valli e in monti
Scorrean caprigni piè, cornute fronti.

53 Uomini e belve, di natura doppia
Popol biforme, che nell' aspre pugne
La forza umana alla ferina accoppia,
E precipite corso, e denti ed ugne;
Che in frotta ardisce, ma se tèma scoppia,
Si confonde e di schiera si disgiugne.
Or tra costor la Furia ingannatrice
S' insinua, e prende il loro aspetto, e dice:

54 Noi vaghiam per boscaglie, e contro i mostri
A noi meno nemici armiamo i dardi,
Mentre un popol crescente a' danni nostri
Vuolci estirpar, se a riparar si tardi.
Aspetterem che chiusi in questi chiostri
Come razza ferina ci riguardi,
E com' orso o lëon che in tana annida,
Ci assalti, o ci perseguiti e ci uccida?

55 Per istituto a noi tal gente avversa
Uomin non soffre erranti a nudo cielo;
Soffrirà noi che abbiam forma diversa,
E natura silvestre, ed irto pelo?
Andiam, pria che più cresca, sia dispersa,
Empiam farétre, armiamci d' arco e telo,
Prendiam le vie bëote, e colà tutta
La Tira gente sia per noi distrutta.

56 Mossi i Centauri alle parole felle
Armansi, e a salti invadono il sentiero.
E Folo, un che scotea dalle mascelle
La barba a dove l' uom s' attacca al fero,
Fattosi duce, alle masnade snelle
Sovrasta colla groppa e il capo intiero.
Ruotar di polve, e suon di strali, e ferve
Scalpitar di quadrupedi caterve.

57 Nefelio intanto ad eccitar Silvani,
E Fauni a guerra, e fier Lapiti accorre.
Scendon dai monti in lunghe torme ai piani;
Di qua di là mandra novella accorre;
D' archi, di tronchi arman l' irsute mani,
E vansi in schiere coi Centauri a porre.
O qual s' addensa orrido nembo! e vasta
Procella, o Cadmo, al campo tuo sovrasta! [19]

58 Precipita l' esercito ferino,
E sfronda i boschi, e i fonti e i fiumi beve,
E per le rotte selve in suo cammino
Mena fracasso, a far la via più breve.
Nè per tiepidi venti in giogo alpino
Sì rüinosa sciogliesi la neve,
E giù rompendo ov' ha più chiusi i passi,
Sciolta in torrente avvolge arbori e sassi.

59 Tal se spronato avesse un genio ostile
Selvaggi e fere in volto uman, che serra
Nelle più dense sue selve il Brasile,
Turba simil potea portar la guerra
Al lusitano popolo gentile,
Quando discese nell' estranea terra,
E formava città pei curvi liti,
E leggi introducea, costumi e riti.

60 Ciò fatto avendo, il Nume frodolento
Rivolse il piè tacitamente altrove,
Nell' ora che non anco ogni astro è spento,
E coi piè d' òr l' aurora in ciel si muove.
Scotea le selve un venticello lento
Con agil penne, onde sull' erbe piove
Fresca rugiada in un recesso ameno,
Ove torce il Cefiso e forma un seno.

61 Frondeggianti colline e valli ombrose,
Luoghi opportuni agli amorosi agguati;
Chiuso recinto, ov' han lor sedi ascose
Dee di boschi e di fonti, e Dee di prati,
Driadi, Napée e Naiadi vezzose,
E vaghe aurette, e favoncelli alati:
Colà dentro s' insinua, e si trasforma
La brutta Furia in lusinghiera forma.

62 Persona e volto femminil si finge,
Labbra ridenti e vividi occhi assume,
Colma il candido petto, il fianco stringe,
Par che il piè snello abbia a volar le piume.
Diffonde all' aura il crin, che si dipinge
Di fulgid' oro al mattutino lume;
Porta in man freschi serti, e in tutto è Clori
Ninfa di primavera e Dea dei fiori.

63 E cinta il capo di purpuree rose,
Con lieve manto che ogni color piglia,
Vanne a destar le Ninfe dormigliose,
Che tarde a rimirarla aprian le ciglia.
O (dice) o spensierate e neghittose,
Dormite! ed altri desto si consiglia
Come ne noccia; e vien tacendo a volo,
Quando s' aspetta men, l' affanno e il duolo.

64 Io n' ebbi allor ch' alto silenzio preme
La terra e il ciel, n' ebbi di notte avviso,
Chè mi comparve, e favellammo insieme,
Certo dei fati interprete il Cefiso.
Quel che qua venne d' agenoreo seme
Guerrier, che quasi ha questo suol conquiso,
E Tebe oppugna, ha di fondar disegno
Popolo a noi funesto, e fatal regno.

65 Ei farà che ogni bosco in questi monti,
Driadi, vostra magion, s' abbatta o avvampi;
Porrà recinto di muraglia ai fonti,
Siepe ai liberi prati, e fòsse ai campi.
Qual Naiade o Napéa che le sormonti?
Qual Driade fia che di sua man ne scampi?
Vorrà l' erbe e le piante in suo potere,
Sarem fatte a lui serve e prigioniere.

66 I termini porrà, che arbitri sieno
Non di regni soltanto e di province,
Ma perchè gli uomin partansi il terreno,
E dov' uno finisce, altri comince.
Et aprirà coi ferri ai monti il seno,
Per trarne l' òr, l' oro che tutto vince,
L' oro venal, che amor patteggia e prezza,
E compra i baci, e paga la bellezza.

67 Che più ci stiam? risolveremci a opporse
Allor ch' egli abbia invaso le campagne?
E che sua preda ne conduca, e forse
Ne chiuda in mandra come i bovi e l' agne?
Qual nel bisogno siam d' esser soccorse,
Mostriamci nel riparo anco compagne;
Usiam nostre arti, e siano arme i diletti
Di nostre pugne, e per ferir, s' alletti.

68 Poniamci intorno a quest' amena riva,
Per trar coi vezzi e la beltà che invita
Ogni guerrier che di quel campo arriva,
A perder nei piacer l' arme e la vita.
Copia ho con me di zeffiri lasciva,
Che in ogni parte invïerò, spedita
Per allettare all' amorosa strada
Ogn' incauto guerrier che altrove vada.

69 Tutte al mio cenno l'aure messaggere
Andran colle lusinghe allettatrici;
Ed anco le dolcissime preghiere,
Che sono in loro intento più felici.
Ho poi da por nei fonti del piacere
Un tossico stillato di radici,
Che ha bello il fusto e il fior, söave il frutto,
Ma che gustato arreca danno e lutto;

70 Sì che negli ozi e nel languor disfaccia
La dura fibra, e indebolita e scema:
Ogige, che coll' ârmi ancor la caccia,
Tutta l'iniqua gente abbatta e prema.
Tacque. E le Ninfe, che stupite in faccia
L'udiano, e lor stupor volgeasi in tèma,
Com' eran surte e a quel discorso intese,
Al vivo in sul finir ne fur comprese.

71 E senz' altro pensar nè dir, s'affretta
Ciascuna, al cenno della finta Flora,
Al dolce officio, che per sè le alletta,
Che vaghe son di parer belle ancora.
Come donzella che l'amante aspetta,
Per piacere a colui che l'innamora,
S'adorna, si polisce, e in man ripiglia
Mille volte lo specchio, e si consiglia;

72 Così fanno esse. In pria nell' onde chiare
Si tuffano del fiume ivi vicino,
E diguazzan nuotando, intente a fare
Terse le membra e lucido il bel crino.
E poi, qual tremolante esce dal mare
E rugiadoso l'astro mattutino,
Tal dall' umor, che non celando, chiude,
Vengon stillanti fuor le belle ignude.

73 A' rai del Sol, che uscito era dai colli,
Pongonsi ad asciugar l'umida chioma,
E gli omeri nitenti, e i bianchi colli,
E i petti colmi di crudette poma.
Parte torce in anella, e parte in molli
Legami il crin lussureggiante doma,
O v'intreccia di fior vaga catena,
Che in copia son per quella piaggia amena.

74 Parte commenda il crin diffuso, e lieta
Di libertà fa l' ubertosa testa;
Va la chioma cadente a lunga meta
A liste a liste, e senza ciocca intesta,
Che, ventilando, or acconsente, or vieta
Le belle forme, e il cupid' occhio arresta.
Qual vezzo al collo, o cinto al fianco, o laccio
Intesse al piede, o fa cerchietto al braccio.

75 Ciascuna i fregi a modo suo compose,
E faccia diè di negligenza all' arte;
Poi la bella persona a star dispose
Dell' ameno recinto in qualche parte.
Queste a seder sull' erbe rugiadose,
Quelle d' intorno al bel pratello sparte,
Intente a far donnescamente pruove
Di lieti balli e di carole nuove.

76 Come nuvol di pecchie verginelle
Ruotasi al Sol, si vibra, e vanne, e riede,
Con tal prestezza fan le Ninfe snelle
Intrecci e passi colla man, col piede;
Or legansi, or si sciolgon queste e quelle;
Dove l' una lasciò, l' altra succede;
Si fuggono, s' incontran; quella abbassa
La testa e guizza, e questa salta e passa.

77 Altre a chiudersi van nella corteccia
Dell' arbor suo, che si rïapre e figlia,
Pregno di bella prole boschereccia,
Come dischiude al Sol l' eoa conchiglia
Dal guscio scabro di marina feccia
Del ridente mattin la bianca figlia.
Altre scherzan, natíe del ruscelletto,
Nell' onda chiara per argenteo letto.

78 Corona una selvetta il vago ostello,
Che in mezzo è pien di florida verdura,
Onde di sè spettacolo più bello
Fan le Ninfe per l' aria alquanto oscura:
Divide il prato il limpido ruscello,
Che ogni vago color passando fura;
Cefiso il chiude, che coll' acque il bosco
Fa lieto, e quel fa lui coll' ombre fosco.

79 Ivi d'amore ogni animal si strugge;
Il pesce al pesce nel tranquillo umore,
Farfalla dietro a farfalletta fugge
Di stelo in stelo; e dov'è ritto un fiore,
Ivi si posa ape volante e sugge
Più che mêl dolce il tossico d'amore;
Chè son per tutto i messi insidïosi
Di Seudo intra le fronde e l'erbe ascosi.

80 Ad ogni passo un fáscino seguace,
Ad ogni sguardo è presto un scherzo, un giuoco:
Più chi v'entra per sè non è capace
D'abbandonar quel dilettoso loco:
Timida è la ragione, il senso audace;
Ardono i cuori come l'esca al fuoco.
Le lusinghe, a chi viene, invito e segno
Fan colla mano; a chi sen va, ritegno.

81 Si nell'ombrosa e comoda piazzetta,
Ove son molti prigionieri intorno
Augei cantanti, e in mezzo una fraschetta,
E zimbei, che pur essi in lacci andorno,
Al cacciator, che nell'agguato aspetta
Di trar la rete, il canto e il loco adorno
Gl'incauti vïator dell'aria invita,
Che a perder van la libertà, la vita.

82 Ed anco a chi ritrar volesse il piede,
È travolto il sentier che guida indietro,
Come riverso a sè scorge chi vede
Ciascun oggetto che riflette in vetro;
Onde forza è restare in quella sede.
Chi crederia che brutto mostro e tetro
Esser potesse si perito mago
Da incanto ordir si dilettoso e vago?

83 E fabbricar di così dolci frodi
Si ben pensato e lusinghiero luogo!
Ma vere Ninfe dell'error custodi
Ei pose, e falsa di verace rogo
Accese fiamma, e non ha scarsi modi
L'inganno, se vuol porre all'uomo il giogo;
E la bugia del ver spesso è più bella,
Ma questo eterno, e momentanea è quella.

84 Venner ben presto al predator le prede,
Petti d'alto valor, prodi guerrieri,
Che dal campo di Cadmo altrove il piede
Volgean per varie inchieste in più sentieri;
E gian prestando all'apparenza fede,
E i falsi aspetti a seguitar per veri.
Ben si vedrà quanti dolori e danno
Da quel fabbro d'errore i Tiri avranno.

85 Ma che pro? Che può mai dell'ombra un Nume
Col bello Dio che il chiaro dì governa?
Nebbie dorate coll'etéreo lume,
Sforzo terren con podestà superna?
D'umil beltà Ninfe di bosco e fiume
Con vergin dive di bellezza eterna?
La menzogna col vero? il vil col prode?
Coll'eccelsa virtù la bassa frode?

86 Queste, che tele eran d'aragna ordite,
Tesseansi allor, che senza averne cure,
Con Cadmo ed Anfïon le Muse unite
Nel gran tempio scorgean l'età future.
Là, dopo Augusto, e le stagion fiorite
Di Roma, andar vedeano etadi impure,
E mostri a cui l'alloro il crin circonda,
Obbrobri eterni della sacra fronda;

87 Finchè in sella sedea Vespasïano
Al fren del mondo, ed il suo figlio Tito,
Ch'era delizia e fior del germe umano.
Ma corrotto il buon seme, e convertito
Presto, più che in malvagio, era in insano.
Pochi buoni la Dea mostrava a dito,
Nerva, Traiano, il Pio Antonino, e carco
Di virtù, di saper, Severo e Marco.

88 Or tu perchè cangi all'impero sede, [20]
E il capo al Lazio e le ricchezze tolli?
Non più dei fati di Quirino erede,
Che, se nol sai, son fermi ai sette colli;
E lasci Roma al sacco ed alle prede,
Debole già pe' suoi regnanti folli,
Per mole antica e tralignato onore,
E togli al corpo, ond'ei perisca, il core?

89 Mentre Urania dicea, muoveasi un folto
Nuvol dal polo di gran turbe e spesse,
Ond'era tutto il vasto impero involto,
Arse città, province a sacco messe:
Ogni cosa in rüine alte sepolto.
Roma presa e disfatta, opre, arti oppresse,
E tetti e templi rüinati e mura,
E i secoli ravvolti in notte oscura.

90 Ahimè! Cadmo dicea con viso smorto,
Che cosa è questa? E Urania: Ah! che dei mali
Sempre il peggior dall' Aquilone è sorto!
Queste son barbare orde boreali
Che tanto arso e distrutto in tempo corto
Sudor, virtù, consiglio dei mortali,
E di tempi, e rifatto il mondo han cieco
Coll' ignoranza che portata han seco.

91 Ed ei pur le facea nuove domande
Della cagion che sì gran membri ha sparti;
Ed ella rispondea: L' opre nefande
De' suoi rettor, l' armi invilite e l' arti
Fur malattia del corpo troppo grande:
Gran corpo sta, finchè a tener sue parti
Forza ha che vaglia; allor che si rilascia,
Sol perch' è vasto e mal si tien, si sfascia.

92 Gran mente anima e vita era il Senato,
Braccio il popol guerrier; senno e vigore,
Che degenere andonne, e fu cambiato
Con reo consiglio e militar languore.
È ver che torna Roma in bello stato
Sotto alcun forte e saggio imperatore;
Ma pochi i forti son, molti gl' ignavi,
Del corpo infermo anime infette e gravi.

93 Tu, nel pigliar dei popoli la cura,
Sovvienti degli esempi rei c' hai visti;
Di far mai sempre il ben de' tuoi procura,
Quanto provvedi lor per te l' acquisti.
Potenza senz' amor non è sicura,
Credilo; e per regnar come quei tristi,
Non sol brutale, all' util proprio sorda,
Alma ci vuol, del proprio male ingorda.[21]

94 Così dicea, mentre correano i tempi
Di vandalica ruggine coperti,
E nuove orde avvolgeansi e nuovi scempi,
E dov' eran città, fatto deserti.
Appoco appoco alfin scopriansi esempi
Fra la cultura e la barbarie incerti:
Là cadenti pendean, giaceano in fossa
Scheletri di città, cadaveri, ossa.

95 E come intorno ai vecchi monumenti
Nascon erbe, e van greggi alla pastura,
Sì l' aratro scorrea, pascean gli armenti
Dove fur torri altere e tetti e mura;
Qua poi sulle cadute le nascenti
Cresceano, e di lor spoglie eran fattura,
E sorgea, scosse l' ombre e il lungo vizio,
Sulle vecchie rüine altro edifizio.

96 Come quando rinasce il nuovo albore,
Si scopre or cima di montagna, or bosco,
Or valle, e il buio della notte muore,
E chiaro si rifà quanto era fosco;
Si tornava l' Europa al suo splendore,
Infin che a gradi infra il Mar Ghiaccio e il Tosco
Tutta apparia schiarita in quell' imago,
Che dà di sè d' un mostrüoso drago.

NOTE.

[1] Se vi è una forza soprannaturale che favorisce la civiltà, ve n' è anco una ugualmente soprannaturale che la frastorna. E ciò in tutti i Poemi. Nell' *Iliade*, le divinità amiche e le nemiche a Troia; nell' *Odisseu*, fautrice Minerva, ed avverso Nettuno a Ulisse; nell' *Eneide*, Venere protettrice e Giunone infesta ad Enea; nella *Gerusalemme*, Dio che vuole la liberazione di Gerusalemme, e i Diavoli e i Maghi che vi si oppongono; nel *Paradiso perduto*, Dio e Satanno ribelle, gli Angeli e i Demonii in guerra, coll' uomo di mezzo; nel *Cadmo*, la Volontà superna che ha decretato l' introduzione della cultura, e quindi la Sapienza che si propaga, e l'Errore e l' Ignoranza che s' attraversano. Ed ecco un antiparnasso, cioè un sinedrio di potenze opposte di loro natura e nemiche all' azione, poichè se la verità e la sapienza s' introducono, decade l' errore; se si propagano le scienze, l' ignoranza si distrugge: sono dunque nemici naturali. (B.) Ma il male sta che le sono idee astratte personificate, alla cui persona nessuno crede, ed a cui però manca il verosimile. Nondimeno sentirai, lettore,

che vi ha dentro di gran bella poesia, procedente dalla verità del concetto, dalla efficacia delle immagini, dello stile e dell' armonia, e più che altro dall' affetto per la verità e l' arte, e dalla nobile ira contro la ignoranza presuntuosa e le sette filosofiche e letterarie. Prendi questo canto, non come di Poema epico, ma come poesia lirica ed in parte satirica, e credo ch' e' ti parrà bello a meraviglia.

[2] La ignoranza colpevole e vantatrice, tanto diversa dalla inscienza dei semplici a cui rimane intero il senso comune, si fa conoscere a questo: ch' essa presume di sè; e però le opinioni stolte che ne nascono, son ostinate, perchè la si tiene troppo sicura del fatto suo.

[3] Tra gli enti astratti se n' è figurato uno fantastico, per metterlo in azione, e si è chiamato Nefelione o Seudo, Nuvolone falsario, ingannatore, astuto, che tutti in sè comprende gli artifizi onde gli uomini sono tratti a fallare. (B.)

[4] Come coloro che imitavano Alfieri e credevano che la grandezza di lui stesse nel duro e nello stringato; e gli altri che, pieni d' ampolle, sfoggiavano in metafore ossianesche; e il poeta punge anche il gonfio del Monti e de' suoi imitatori.

[5] I romantici stravaganti.

[6] Seguaci di Gall e di Lavater; e se oggi, che quelle opinioni prendono altro aspetto, non s' intende l' ira del Poeta contro di esse, ben la intendo io, chè da giovinetto ho sentito più volte predicarmi da coloro il materialismo, dedotto da quei sistemi.

[7] E a' tempi del Poeta i cavalieri serventi infestavano l' Italia. Rammentino le nostre donne che da quel costume vigliacco la nostra patria era coperta d' infamia, e che per ogni dove gli stranieri si lavavano la bocca dei fatti nostri; però amino esse la casa, e saranno benedizione e decoro della patria.

[8] Le intemperanze dell' arte vengono da fiacchezza, e la generano; l' arte degli animi forti è sobria e pudica.

[9] La scuola romantica non volle saper più di mitologia, e ne creò una stranissima di suo capriccio, come puoi vedere nel *Manfredi* del Byron, e nel *Fausto* del Goëte; e fantasmi e paure furono le sue Muse; e spregiatrice a ragione delle arcadiche mollezze, essa volle stordirci con gli orrori dei castelli gotici, dei più nefandi delitti, di tutto ciò che v' ha di più feccioso e fetente nelle umane passioni.

[10] E davvero, in mezzo allo sforzo delle romantiche follie, poco trovi da raccogliere di buono e di bello; e ne sia prova la dimenticanza in che cadono quei libri pubblicati con tanto romore. E poi, quando tu gli hai letti, che vi hai imparato? o ti senti migliore?

[11] Vedi i romanzi di Sue e di Victor Hugo; nè fra noi mancano gli esempi. Già il nostro Gioberti notava che Victor Hugo ha uno strano gusto a descrivere i ragni.

[12] Questo dar negli estremi, così nell' arte e nella scienza come nelle opinioni politiche e nei costumi, è grande argomento di debolezza; e non hai da bene sperare della patria, finchè non vedi crescere il numero di coloro che a viso aperto seguono una moderazione indomita, consapevole e sicura di sè.

[13] Non ti par dipinto a capello quel volgersi nostro ad ogni novità, ad ogni vento d' opinione, quell' impennarsi ad ogni voce che vien di fuori, sicchè non sappiamo mai tenere la via diritta? Ed anche ciò è proprio dei pusillanimi che ombrano ad ogni stormir di frasca, e tengono dietro come pecore a chiunque vada avanti, per qualunque verso ch' e' vada.

[14] Il timor panico viene dall' errore, che se lo fa da sè stesso. (B.)

[15] *Struire*, troncamento a principio della parola *istruire*, è usatissimo dal popolo.

[16] L' empietà.

[17] I settari, mentre si oppongono all' universale, chiamano setta chi segue il vero, e si tengono senno del mondo. Così setta dicevansi i Cristiani dai Pagani, setta diconsi oggi i Cat-

tolici dai Razionalisti, setta i filosofi della creazione da quelli dell'identità assoluta.

[18] L'errore che sbraveggia ed infuria e si pone a fronte della verità, è meno temibile di quello che è tutto domestico e va per traverso e s'insinua e non ha fretta, ma bel bello va sempre avanti finchè tocca la meta. E' fa gran danno, massime tra genti molli che non amano il fare maschio e risoluto; a genti virili que' suoi modi leggieri e meretricii son ributtevoli, e il senso della propria dignità le salva meglio assai che la scienza. Il nostro Poeta conosceva le arti dei Volteriani, e ne aveva mirati gli effetti.

[19] Tutta questa favola dei Silvani e Fauni, e poi delle Ninfe, chi la difendesse come opportuna e bella in un poema epico dei nostri giorni, darebbe troppo fuori del segno; ma pure l'allegoria è savia, e figura la forza brutale opposta alla razionale, e la selvaggia alla cittadinesca.

[20] Costantino.

[21] Alti insegnamenti che dava questo maestro di regii alunni.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Appo l'Impero, che disfatto vede
Cadmo, e in preda al furor che ogni Arte estingue,
Osserva la cultura che succede,
Varia di leggi e d'abiti e di lingue:
E novelli costumi e nuova fede,
E come cresca il secolo e s'impingue;
Finchè fine il drappello al veder mise,
E uscì dal tempio, e in un pratel s'assise.

1 Torce all'Orse il gran collo algido e bianco [1]
Di ghiacci eterni, il tergo al Tanai stende,
Ad Albïon divisa incurva il fianco,
E il mar colla gran coda e coi piè fende:
Iberia al destro, Italia al lato manco;
Russi il gran dorso e Sarmati comprende,
Più sotto ha i Traci, ha in petto e nella pancia
Belgi e Germani, e la già Gallia, or Francia.

2 Sparsa le rabbuffate orride creste
Alla nevosa aquilonar bufera,
Ancor del vello ercinio si riveste
Non appien resecato, ispida fera;
Ma sotto più benigno astro celeste
S'orna di vaga spoglia e lusinghiera:
Arma d'ardue montagne e fianchi e spalle,
E va coi fiumi ruinosa a valle.

3 Cangiasi or tutta ; e già risorger sembra
Dalle vaste ruine il grande impero,
Che il Magno Carlo delle sparse membra
Cerca, accogliendo, di rifarlo intero;
Ma non più che un' imagine rimembra,
E l' ombra del gran nome ha del primiero.
Tutto è fatto stranier, l' ultima possa
Nel suol sacro di lui Carlo n' ha scossa.

4 Pur nel supremo imperïale uffizio
Ordin porta e giustizia più tranquilla ;
La caligin rimuove e il lungo vizio
Dei tempi, e qualche raggio indi scintilla.
Ma cade, morto lui, l' alto edifizio,
Che per colpa di troppi omai vacilla,
E passa altrove il sacro nome e il manto,
E lo scettro viepiù diviso e franto.

5 Già per tutto nascean nuovi usi e culti,
Leggi, vesti, favelle, arti, costumi,
Pei rinnestati nobili virgulti
D' antico seme ai nuovi sterpi e dumi,
Ed ai rozzi edificii i sassi sculti
Dei templi, e degli eroi vetusti e Numi ;
E tra il vecchio e il moderno un nuovo stile
N' uscia, non men che il primo aureo gentile. [2]

6 Tu pria scotevi la barbarie, o bella
Italia, e davi altrui lume e dottrina,
Tu maestra del mondo, e tu novella
Formatrice d' ogni arte e disciplina ;
Ma fatta, ahimè ! de' tuoi già servi ancella,
Di temuta del mondo alta regina !
Debol per sparse forze, e non intera,
Ma per bellezze in ogni parte altera.

7 Stavasi intento l' Agenoreo figlio
A riguardare in questa e in quella parte,
Altre leggi vedendo, altro consiglio,
E di mente e di mano altr' opre, altr' arte ;
Quando mirò con stupefatto ciglio
Nuovi arnesi di guerra e nuovo Marte,
E disse: O Diva, ond' è ch' io veggo in campo
Fulmini e scoppio e spaventevol lampo ?

8 Ed ella: Ritrovata è frai Teutóni
Di zolfo e nitro e brage atra mistura,
Che infiamma e scaglia con orribil suoni
Metallo abbattitor di genti e mura.
D' or innanzi vedrai simil tenzoni,
Non singolar virtù, non armatura,
Però che colpo di lontan s' agguaglia,
Vile o prode la man sia che lo scaglia. [3]

9 Ve' come ancor la nuova Europa inventa
Altri lavori alla vetusta ignoti,
E se molt' arte degli antichi è spenta,
Non men da riprodur n' hanno i nipoti.
La tua grand' arte onde il pensier s' imprenta, [4]
E dipinto trasmettesi ai remoti,
V' ha chi riduce or sì, che la parola
Propaga, e in mille parti a un tempo vola;

10 Arte che alle scïenze ravvicina
I luoghi tutti e agevola le strade,
E fa che d' ogni dotta disciplina
Patria è la terra, e il mondo una cittade;
E toglie al Tempo avaro la rapina,
Sicchè bell' opra or più per lui non cade,
Perocchè sempre alcuna a Lete scampa:
Tante ne segna di sua viva stampa.

11 Salve, o nata sul Reno, e a un tempo vista
Sull' Adria, ad Elicona arte gradita! [5]
Del vetro Fiorentin s' arma or la vista,
Passo primiero a quel che l' infinita [6]
Distanza in ciel raccorcia. Or nuovo artista [7]
Col rame in carta i pinti quadri imita.
E chi può dir quanto Sofia guadagna
Dall' inventrici Ausonia, Anglia e Lamagna?

12 Va colla dotta amalfitana scorta
A' nauti amica, e del suo polo amante, [8]
Il gran Colombo ove suo genio il porta
Per vergini onde non tentate innante.
Non tumulto il ritien di ciurma insorta,
Non vacillar lo fa la non costante
Sua condottiera, che divien ribelle
Col declinar dalle più fide stelle.

13 A timor tanti di mancante vitto,
Fuor tutti i lidi in pelago profondo,
Ai venti, ai nembi, alle tempeste invitto,
Sol certo ei va del ricercato mondo.
Voi seguitelo, o Tifi, al gran tragitto:
Difficile non è l' andar secondo.
Fia ch' altri l' òr della gran Terra goda;
Del trovarla e nomarla, Italia, hai loda.

14 Superba delle merci peregrine
Che l' Occidente e il chiaro Eoo dispensa,
Di nuove perle ingemmi Europa il crine,
Condisca d' un novel dolce la mensa;
Ma le genti trattar come ferine
Razze, n' è la ragion superna offensa:
L' origin sua da lor non dissimile
Rammenti, allor che fia culta e civile. [9]

15 Ve' quei moti laggiù confusi e bassi
Per ombra di gran secoli remota,
Sotto il nostro emisfero? Ivi farassi
Appo mille e mille anni in terra ignota
Ciò che oggidì per te in Europa fassi.
Come gira del mondo la gran ruota
Dal suo principio, e va da sommo a fine,
Sì faran le bell' arti peregrine.

16 Da te condotte per voler di Giove
Qua, come vedi, riformando vanno
L' Europa tutta, e poi, portate altrove
Dagli Europei, per nuovi mondi andranno;
Ed a vicenda quelle genti nuove
Con navi per gran mare a noi verranno.
Così mostrava Urania al giovin forte
L' affatto ignota americana sorte.

17 Ma richiamando da quell' ombra oscura
Gli occhi, vedean fatto d' ogni arte un coro,
E perveniva a sua stagion matura
Per l' italico cielo un secol d' oro;
Ciel già latino e fertil per natura
D' ogni scïenza e d' ogni bel lavoro.
Davangli mano gl' itali signori, [10]
E tre lo precedean sommi cultori.

18 Dante, tu dei moderni eri il primiero,
A niun dell' aurea antichità secondo,
Supremo fondator, novello Omero
Del rinnuovato scientifico mondo.
Coll' empireo abbracciava il tuo pensiero
Il medio regno, e l' Erebo profondo:
Tutto sapevi, e la favella infante
Sulle tue labbra divenia gigante. [11]

19 Petrarca, e tu, dalla cui bocca uscia
Dolce senso d' amor, dolce intelletto,
Ivi con ugual piè per una via
Dietro alla gloria e dietro a un caro oggetto,
Vestendo di dolcissim' armonia
Ogni sospiro che t' uscia dal petto;
E robusto parlavi a Italia, e intorno
Al ciel d' Europa richiamavi il giorno. [12]

20 E tu, Boccaccio, che con piena mano
Gli sciolti fior dell' eloquenza il primo
Spargesti sì, ch' ogni erto monte e piano,
Ogni valle fioriane ed ogni limo;
Tu per li gradi dell' eloquio umano
Sovrano andasti a sommo, a medio, ad imo.
Queste le prime piante furo, ond' ebbe
Semi il giardin d' Europa, e nacque e crebbe. [13]

21 All' arti gían dell' intelletto accanto
Le illustri arti di man, non in tal guisa
Nel nascer somme, ancor che fosse vanto
Non picciol di primizia al Serchio, a Pisa.
Ma quei che ornava a Flora il tempio santo
D' alta tribuna, e d' archi e pietra incisa,
Chi la gran Torre ergea, chi la gran Loggia,
Moli, di cui maggior nulla al ciel poggia; [14]

22 Michele, angel divino, e Raffaello,
Che avea dell' arte e delle grazie il regno,
E di pennel, di squadra e di scarpello
Gran Gerïone il primo; e quel d' ingegno
Proteo Leon Batista (in lor Metello,
Fabio e Scipio, e qual altro fu più degno
Passàr: spense Gradivo la gran face,
E l' Ausonia creò geni di pace); [15]

23 E Lïonardo, che più forti piume
Ergea d' ingegno per non trito calle, [16]
Di lui che sotto al radïante lume
Vide spennar le temerarie spalle,
Portavan l' arte, ove, se più presume
Proceder suso, invan si sforza e falle,
O di sua bella verità non paga,
In vani ornati impazza e si divaga.

24 Un Giovinetto discioglieva il canto [17]
Alla medicea giostra alto sonoro,
E tra quello di Smirna e quel di Manto
Spargea i semi del terzo epico alloro,
Ch' alto fioria cogli altri due da canto.
Altri per selve in lieto arcade coro [18]
Facea l' alterne boscherecce avene
Sonar: ch' aman l' alterno le Camene.

25 Eran due Grandi poi, che pieno il fiato
Davano alla squillante epica tromba,
Ma vario sì, che ovunque del primato
Metteva lite il suon che ne rimbomba;
Sicchè tra Lodovico e tra Torquato,
E tra l' arme e gli amori, e la gran Tomba,
Pendea la dotta gente in due divisa,
E la lite pur sempre era indecisa.

26 E ben non avverrà ch' unqua s' estingua;
Ch' ove diversitate, e non difetto
Fa sì che l' un dall' altro si distingua,
Pari son ambi in loro esser perfetto;
E vanto è ciò di copïosa lingua,
E di materia pregio e di architetto,
Che per due strade due sollevin l' ale,
Nè concesso sia dir: questi prevale. [19]

27 V' era il gran Mastro di guidar gli Stati, [20]
E fonder guerre e paci, e por con mani
Sicure al giogo i popol non usati,
E di ragion di regno apria gli arcani,
Tra gli storici ei pur sommo e trai vati:
E v' era il formator dei cortigiani,
E quel degli uomin civilmente istrutti: [21]
Opra maggior del dì fora il dir tutti.

28 Artefici, filosofi, oratori,
Fabbri di storie e di purgati carmi,
Quali a cantar sull' auree cetre amori,
Quai colle tube adatti al suon dell' armi;
Di templi e tetti e logge ardui lavori,
E di tele spiranti, e bronzi, e marmi:
Chi la curia, chi il tempio, chi di Marte,
Chi segnalava d' Esculapio l' arte.

29 Dai cozii gioghi al siculo Pachino,
Tra le tirrene e l' adrïatiche onde
Fioria d'Ausonia tutta il bel giardino;
Come quando le spiche il Sol fa bionde,
E le poma qual d' òr, qual di rubino,
Abondano di frutti e fiori e fronde
L' erbe le piante; ogni terren verdeggia,
Ogni campo dorato al vento ondeggia.

30 Frutti di quel buon seme, acque del fonte,
Al cui produrre sì magnifich' ebbe,
Sì cortesi le man Lorenzo e pronte [22]
Ai greci ai latin rivi, ov' ei pur bebbe.
Leon mettea il gran Nome all' evo in fronte, [23]
Còlta la mèsse che in suoi tempi crebbe,
E gli dava a portar famosa e degna
Colle gran chiavi la medicea insegna.

31 Mirava Cadmo le rifatte cose
Già non men che le antiche alte e superbe,
E le prische città tener nascose
Le rotte fronti infra l' arene e l' erbe;
E sopra le vetuste altre famose
Levarsi al ciel nelle stagion più acerbe:
Nuov' Atene Fiorenza, e senza sponde
Vinegia, alto miracolo dell' onde.

32 Coronate levâr Madrid, Parigi
Le gran fronti dal limo e dai tuguri; [24]
Surgea vasta città sposa al Tamigi;
L' Istro alla sua lambiva i forti muri.
Ma Roma sugli antichi suoi vestigi
Tornava bella, e pur se la misuri,
Occhio non vede discordar l' augusta
Presente maestà dalla vetusta.

33 Dai sette colli suoi s' inalza Roma
Ancor per dignità donna del mondo;
Già vincitrice, or benchè vinta e doma,
E di lauro vetusto ed infecondo
Cinta la sacra e venerabil chioma,
Pur di tanti trofei sostiene il pondo,
Che dall' antico n' è per sempre ingombra,
E per lei sta del suo gran nome l' ombra.

34 Roma, la qual dal tenue suo principio
Per divino favor crebbe poi tanto,
Che il mondo tutto si fe suo mancipio;
E ciò per arrivare a quel gran manto
Che tal non mai portò Cesar nè Scipio,
Sommo pontificale augusto e santo,
E delle chiavi alla gravosa soma,
Per cui più che non fu reina è Roma. [25]

35 E in più mondo che pria le braccia stende
Onnipotenti, e i popoli ricopre,
E non ha fine più, non più vicende,
Non barbarie che atterri i nomi e l' opre.
Italia, ancor da te, da te dipende
Quanto per terre e mari al ciel si scopre,
Chè tutto è a Dio dovuto e alla sua Fede,
La qual, come in suo centro, in te risiede.

36 Degna d' esser del mondo imperatrice,
Perdi un impero labile e mortale,
E ne racquisti un altro più felice,
In cui forza non può, tempo non vale,
O, dopo i fati tuoi, vera Fenice,
Che rinasci impassibile, immortale!
La somma Verità fu che cel disse:
Son le tue sorti eternalmente fisse. [26]

37 E qui perdona, Onnipotente Immenso,
Se le tue cose innesto al mio tebano
Tema, e t' invoco ov' arde etnico incenso!
Tutto è da te quant' osa ingegno umano,
E pari, ov' è Virtù, tuo sommo assenso
Han le Muse di Pindo e del Giordano
Nè sdegni tu che il mondo a te consacri
Delle genti i delubri e i simulacri; [27]

38 Nè che l' imitatrice arte ti pinga
In umana sembianza e braccio e piede,
E corona di re t' imponga, e finga
Ali d' oro all' Amor, velo alla Fede.
Et a grado hai chi il santuario cinga
Di scullo argento e di fiammanti tede,
E di perle e di gemme, che son lume
A noi mortali, ed ombra a te, o gran Nume.

39 Il poderoso têma, che deduce
Dall' origin del mondo ai tempi nostri
Perpetuo carme, ove la santa luce
Incontra, avvien che se n' indori e innostri. [28]
Così per lo solar raggio che luce
Dalle finestre inserto in bui chiostri,
Gli atomi oscuri, che passando vanno,
Nel traversar, di gemme e d' ôr si fanno.

40 Ma già non fur, quando per ombra e gelo
Ivan smarrite le pagane genti,
Di quel che immenso e sempiterno in cielo
Lume risplende, i santi raggi spenti;
Ma traspariane dall' erroneo velo
Alcuna luce alle bendate menti,
E a niun mancava la Virtù infinita,
Ch' è per tutto e di tutto anima e vita. [29]

41 Di lei s' empion la terra, il mar, le sfere;
Ogni moto succede, ogni elemento,
Ogni vita si regge in suo potere;
E se si revocasse un sol momento,
Il tutto, come face estinta pere,
Nel gran vuoto, ond' uscío, n' andrebbe spento.
In lei s' appoggia la Natura e resta,
E per sè può produr bell' opra e onesta.

42 Indi le tante qui narrate pruove,
E l' Impero, e degli avi e della cuna
Le glorie, e di ciascun le proprie e nuove,
Indi le Leggi e la Giustizia, e ognuna
Virtute, e con Minerva e Marte e Giove,
La Provvidenza, il Fato e la Fortuna,
E le Vergin che chiuse in casto loco
Custodian l' onestate e il sacro fuoco.

43 Indi il favor che a ben oprar conduce,
E la celeste aita, indi ogni bene.
Sentivan tutti della santa luce
L' influsso, e non sapean donde proviene;
La cercavan per l' ombra, senza duce
O Dio rivelator che al ver li mene.
Volean trovarla, e gían da lei lontano
A perderla in un rito empio e profano.

44 Ma poichè scese a illuminar le carte,
Che avean tanti anni già celato il vero,
Quello che a sè con ineffabile arte
Nostra natura assunse in un mistero;
Allor si ruppe il velo in ogni parte,
E il gran lume immortal rifulse intero.
Allor la via di veritate aprissi,
E il Verbo, in cui tutto fu fatto, udissi.

45 Di quel divo splendor si rivestiro
Le terrene Virtudi, e si fer belle;
E consacrate e sante compariro,
E degne d' abitar sovra le stelle
In faccia al Nume nel beato empiro,
Con l' altre che i Celesti han lor sorelle,
Moti d' un solo Amor che le governa,
E le condisce alla mercede eterna.

46 E come l' universo ha un centro ai moti,
Da cui si libran fino al giro estremo,
Sì la gran luce, perchè eterna ruoti,
Si parte in ciel dal gran Motor supremo:
Nè son terre nè mar nè lidi ignoti,
Non dove piè pervenga, o vela e remo,
Cui, delle menti a dissipar la nebbia,
Come piaccia lassù, non giunger debbia.

47 E sì quaggiù da un sommo sacerdote,
Per ministri e pontefici minori
Va l' ordin che legare e sciogliere puote,
E il fonte delle Grazie è sparso fuori,
Quanto gira la terra, alle remote
Parti del mondo ovunque il Ver s' adori;
E in Roma è il centro, ov' è di Pier la seggia,
E il gran Pastor della cristiana greggia.

48 Questa transazïon, l'ordin connesso
Dei tempi, e il nostro debito la chiede;
Chè il Poema, a compir quanto ha promesso,
Entra nei tempi della vera Fede,
Per giungere ai dì nostri; e il tèma stesso
La vuol, poichè legge d' Amor procede
Dalla verace Fè, che dà la mano
Ultima e il compimento al Culto umano. [31]

49 Urania al Tirio Giovine diceva:
Molto, ben vedi, appo il romano impero
È di guerra il saper, ma non rileva,
Che paraggio di cose invan ti chero
Colla romulea mole. Or gli occhi leva:
Vedesti assai del bellico mestiero.
Conviensi il più di questo ordin secondo
Coll' arti belle che fan bello il mondo.

50 Dunque ti volgi all' erudita schiera.
Vedi colà del Tago all' onde aurate
Come la dolce voce e lusinghiera
Si corre a udir del lusitano vate;
E l' altra che ricrea la gente ibera;
Lusiade, Araucana, alte cognate
Trombe, per cui gareggia, e con Lisbona
Delle geste natie Madrid risuona. [32]

51 Ve' Galileo sull' Arno, a cui son l' ale
Date, ond' io scorro le superne ruote,
Che del vetro il primier la vista frale
Arma, e disserra in ciel provincie ignote:
India, Grecia, Caldea, Croton, l' eguale
Tutta vantar l' antichità non puote,
Che intenda il ciel com' io l' intendo; e il vede
Facil chi a lui, che gliel' aprío, succede.

52 Ve' Milton sul Tamigi, che le belle [33]
Idee veste di nuova meraviglia,
O i Geni tutelari delle stelle,
O la primeva semplice famiglia,
O il bell' Eden dipinga, o quel ribelle
Ch' alza contro al Fattor l' armi e le ciglia.
Guglielmo, allievo di natura, in pria
Fuor d' ogni arte tracciò l' ardita via. [34]

53 Ve' Newton, che per l'alta eterea mole
Forza con forza par libra e misura:
Galileo fece il giorno, ed egli è Sole
Che fa merigge ai regni di Natura. [35]
Mostro d'ingegno il gran Leibnizio, o vuole
Seco l'onor del gran trovato, o il fura. [36]
Sogna Cartesio, e se coi sogni al vero
Non va, n'apre a chi veglia ampio sentiero. [37]

54 Di Marte ancor molti seguaci osserva,
Emuli del valor latino e greco:
Chi d'Alessandro o Scipio l'orme serva,
Chi Giulio imita, e le sue carte ha seco.
Par che la sorte e la vittoria serva
Abbia, se indietro guardi, Adolfo Sveco: [38]
Vuol del cangiato mondo ire alla meta,
Ma in via la Parca traditrice il vieta.

55 Quello, quasi gran Cedro nel deserto,
Che tutto innuova il suo tronco primiero,
Nemico agli usi inveterati aperto
(Tanto ha cor chi riforma un grande impero!)
Egli è il gran Pietro, di cui resta incerto [39]
Se più legislator sia che guerriero:
Nauta, artista, soldato, ei divien tutto,
E per produr, si fa semenza al frutto.

56 Carlo, quel duro più che artico gelo, [40]
A cui la guerra è patria e figli e sposa,
Senz'altro amor sotto inclemente cielo,
Contro l'emulo insiste, e mai non posa.
Ed ei (non nuoce ai prodi il Ciprio telo)
Serve all'Amore e all'arte bellicosa;
Dal vincitor l'impara, e il vince, e fonda
Porto e città nella già vinta sponda.

57 Or vedi in Francia il secol di quel Grande, [41]
Che l'arti della guerra e della pace
Allo splendor, che la gran Corte spande,
Richiama, con la gloria e amor seguace;
Secol ricco di tragiche ghirlande,
Come d'epiche l'italo è ferace;
Secol che vien, quand'è Filosofia
Adulta già, ch'era bambina in pria.

58 Mira colà del Gallico Permesso
Il primo andar con piè franco e sublime,
Senza ministro pur che diagli accesso,
Il gran Cornelio alle più eccelse cime.
Ma il tenero Racine va sovr' esso,
Suo malgrado, a toccar le glorie prime,[42]
Con quel suo dir, ch' è qual umor dechina
Limpido di sorgente cristallina.

59 Giunge il Comico anch' esso a sommo segno,
E quei che finge ai bruti uman costumi.
E i banditori del celeste regno,
Che scorrer fan d' alta eloquenza fiumi;
E quei che al re, sotto guerriero segno,
Sudan fra i lampi di Bellona e i fumi:[43]
Così scïenza, onor, spirto, beltade,
E cor, del gran Luigi ornan l' etate.

60 Nè men l'itala terra, ov' han lor sedi
Arte e dottrina, al saggio esperimento
I dolci carmi accoppia; e il dotto Redi,
Bellini, e quei che nome han dal Cimento,[44]
Chiabrera, e quel di Felsina Manfredi
Decoro, e Guidi, e cento Arcadi e cento,
Soli esperti a cantar, nell' aurea lingua
Fan che il contratto vizio appien s' estingua.[45]

61 Per te l' amore all' onestate, o Lope,
Dei magnific' Iberi onore e vanto,[46]
E vanto e onor dei liberi Angli, o Pope,
Per te si sposa l' eleganza al canto.[47]
Fama è di te dall' Indo all' Etiòpe,
Gran Metastasio, che a tua voglia il pianto
Fai derivar, di gioia e di martoro,
Dal dolce fonte delle corde d' oro.[48]

62 In te si mostra e nel diverso Alfieri,[49]
D'Italia aggiunto onor, nel sermon tosco
Qual di modi ubertà, soavi e fieri,
Quanto sia di color sereno e fosco;
Tal porta atti e sembianti o miti, o austeri
La Dea, ch' è Luna in ciel, Diana in bosco,
Ecate nell' Averno. Or la già dotta
Germania agli aurei suoi tempi è condotta.

63 Filosofo e poeta Haller vicino [50]
Agli astri dalle patrie Alpi s'elèva,
Gellert, Gesner, e quel che col divino
Suo Messia ponsi a lato al Cantor d'Eva; [51]
Van due Geni sull'ali in un cammino,
L'Anglo e il Germano, e un nuvol denso leva [52]
Di vista i termin del valor nativo.
Or ve' l'Eroe d'Apollo e di Gradivo;

64 Quel che sì ben col senno e colla mano
Fa del piccolo e poco il grande e il molto,
E combatte il maggior poter Germano,
E ne toglie incremento, e serba il tolto;
Egli è il gran Federico, il re prussiano,
Pien di filosofia la mente e il volto;
Nel campo, ne' Licei di par capace:
Arti aggiunge alla guerra, arti alla pace.

65 Si mostravano a Cadmo le Camene
L'opre future; e ciò ch'indi seguiva,
Era di cose di gran turba piene,
Come quando balena in notte estiva,
Che non cessa un fulgor che l'altro viene;
Così ratta opra ad opra sorveniva;
Serie di brev' età, che si consuma
Presto, e si fa, come in tempesta, spuma.

66 Sì che parean trascorsi a quei viventi,
Che indietro a ciò che fu volgean gli sguardi,
Lustri di vita e secoli d'eventi,
Nè i piè d'Eto e Piròo corser più tardi.
Tante eran guerre e tregue e mutamenti
Di re, tante disfatte armi e stendardi,
E nuovi regni eretti, e per guerriero
Destin surto e caduto un grande impero.

67 Ma quando la regina di Permesso
Urania vide alle frequenti cose
Uno spazio tranquillo esser frammesso;
E dal molto agitar, che lo scompose,
Il mondo ne' suoi cardini rimesso,
Al lungo rimirar termine impose;
Sì le parve esser giunta, e ne fu lieta,
Sul cammin degli eventi a buona meta.

68 E tosto ch' ebbe detto: Il fin sia questo, —
Si richiuse il futuro, ove rimaso
Era di cose innumerabil resto.
E qual onda s' aggira in tondo vaso,
Quel cerchio fuor riprese il ruotar presto;
E non era anco il dì giunto all' occaso,
Quando dal tempio uscì tutto il drappello,
E fermossi in un verde praticello.

NOTE.

[1] Descrizione o dipintura della Europa secondo la carta geografica veduta nella sua posizione tra i punti cardinali.

[2] Attendi bene; nella nostra civiltà nacque uno stile che ha e dee avere dell' antico e del moderno, ond' è nuovo. Dell' antico, perchè veniamo dopo un' altra civiltà ch' ebbe pur tanto del grande e del bello; del moderno, perchè la civiltà nostra è posteriore a quella, e però distinta da essa, ed è cristiana, mentre l' altra era pagana: indi la novità vera ch' esce dalla natura delle cose, non dal capriccio de' vanagloriosi.

[3] Qui, come in altri luoghi, per imitazione dei classici, dà nel falso. Chi ha detto al Bagnoli che nelle nostre battaglie non splenda singolar virtù? La storia e la esperienza mostrano tutto il contrario. Certo è che più la morale che la fisica fortezza si palesa nelle nostre maniere di guerra; ma questo è un meglio, è un acquisto di più alla civiltà. — Polidoro Virgilio attribuiva al Diavolo questa invenzione; e l' Ariosto, nel Canto 9, chiama lo schioppo: *O maledetto, o abominato ordigno* ec.; e nel canto 11: *Come trovasti, o scellerata e brutta* ec. Dicesi che di questa invenzione fosse autore Bertoldo Swartz nativo di Friburgo, francescano riformato, chiamato il Frate nero, che fiorì nel 1380.

[4] La invenzione della stampa, l' onore della quale si contesero lungamente Magonza, Harlem e Strasburgo; ma Gherardo Meermann ne attribuisce il merito principale a Lorenzo Costero di Harlem. (B.)

[5] Venezia tosto fece sua quell' arte, e le sue edizioni sono antichissime.

[6] L' invenzione degli occhiali che devesi a Salvino degli Armati fiorentino, e risale agli anni 1285. (B.)

[7] Dell' arte d' incidere in legno o in rame e di ricavarne l' immagine in carte, che volgarmente diconsi stampe, fu inventore Maso, ossia Tommaso Finiguerra fiorentino, come attestano il Vasari, il Baldinucci ed il Tiraboschi, secondo i quali egli fiorì verso il 1460. (B.)

[8] La bussola, la cui invenzione è attribuita a Flavio o Giovanni Gioja d' Amalfi che visse nel 1300: *Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.* (B.)

[9] Condanna gli orrori commessi dagli Spagnuoli nel conquistare gli Americani, e la caccia dei naturali, e la schiavitù.

[10] In quel secolo, dice il Tiraboschi, i signori d' Italia avevano per lo più animo generoso, e, per amore di fama, benevolo verso le lettere e i letterati. (B.)

[11] Intendasi per la lingua scritta. (B.) — Ottimamente; chè la lingua parlata è dal popolo; ed i buoni scrittori la volgono a nobiltà e a gentilezza di modi, e ad arte di stile.

[12] Anco il Balbo ne' suoi Scritti postumi ha mostrato che il Petrarca è un grand' uomo, non solo per l'amorosa vena de' carmi, ma più ancora per la vasta dottrina, e perchè egli quantunque fiorito su quei principii delle nostre lettere, pur seppe usare tali vocaboli e modi, che quasi nessuno di essi è oggi fuori dell' uso. Tanto egli fu delicato ed acuto nella scelta per quel senso di decoro e d'armonia che in lui fu veramente ammirabile.

[13] E in gran parte ha ragione; ma pure il Boccaccio nocque alla nostra prosa, dandole il giro latino non comportato da essa, e così avvezzandoci, per amor del periodo, a dir meno o più o diverso da quello ch' uscirebbe schietto dal pensiero.

[14] Brunellesco e Arnolfo.

[15] Il male fu ch' ella ebbe sempre guerra; e però non è un vanto, ma una vergogna questa; e non va taciuta, perchè ne facciamo l' ammenda. Se non che il Bagnoli dimenticava il Piemonte, i cui principi serbarono alla Italia qualche parte anco di questa gloria.

[16] Di lui scrive il Tiraboschi: « La scultura, la pittura, l' architettura, la geometria, l'idrostatica, la meccanica, la musica, la poesia furon quasi ad un tempo l'oggetto degli studi di Leonardo; e mentre ogni altro sarebbesi riputato felice giungendo ad ottenere la perfezione in alcuna di queste scienze, egli fu in tutte eccellente. » (B.) — Il Tiraboschi doveva eccettuare la poesia, nella quale, se ne giudichiamo dal poco che ci resta, il gran Leonardo fu assai mediocre.

[17] Il Poliziano, che di 15 anni scrisse le stanze per la giostra di Giuliano. (B.)

[18] Sannazzaro.

[19] È una ottava stupenda.

[20] Machiavelli.

[21] Il Castiglione, autore del *Cortigiano*, e Giovanni Della Casa, autore del *Galateo*.

[22] Lorenzo il Magnifico gran proteggitore delle scienze e delle arti, raccoglitore di codici e di anticaglie, platonico, e della filosofia platonica promotore, ospite cortese dei Greci letterati ch' ei stipendiò maestri in Firenze.

[23] Leon decimo, papa. Il secolo decimosesto si dice ancora secolo di Leone, perchè questo pontefice fu gran mecenate delle scienze, lettere ed arti. (B.)

[24] Parigi in antico dicevasi *Lutetia*, dal fangoso luogo ov' era posta.

[25] Non vi può essere lettore che sia schivo di questa transazione o passaggio dal paganesimo alla religione cristiana in questo Poema, perocchè sarebbe schivo del vero, troppo gran fatto essendo la caduta dell' idolatria e l'esaltazione del Cristianesimo. (B.) — Non fa senso cattivo questo passaggio, perchè i fatti si vedono, secondo il Poema, nel mare stesso della eternità, o nel seno di Dio, lo che è concetto remotissimo dal paganesimo. Ma il gran male sta in ciò appunto, che la importanza di quel fatto centrale ai secoli tutti non sia mostrata nel Poema quanto dovevasi, essendosi il Poeta legate le braccia coi miti pagani. Questo gran fatto non dovevasi accennar di fuga; è il fine a cui tendevano gli antichi tempi, è il principio da cui si svolgono i tempi nuovi; la sua luce empie la storia, la scienza, la poesia, le arti, la civiltà; è la grande unità del Poema immenso della umana famiglia.

[26] « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa; nè le porte d' inferno prevarranno contro di lei; » disse il Salvatore.

[27] No, i simulacri degli Dei non possono consacrarsi a Dio; i delubri si consacrano cacciandone gl' idoli e mutandoli in chiese con la croce sulla fronte.

[28] Non è luce che s' incontri per via, ma ci deve scortare dal principio alla fine.

[29] È questa tradizione di sapienza divina conservatasi in ogni tempo, che fornisce la unità dei tempi.

[30] Era vita e luce degli uomini tra le tenebre del paganesimo, e le tenebre non la compresero. (B.) — È il Ba-

gnoli che parla, e da buon cristiano e da uomo civile chiama tenebre il paganesimo, mentre poi lo ha in conto di luce quanto ai miti dell'arte. Tenebre e luce insieme! Povero intelletto umano, quando gli stanno addosso le opinioni!

[31] Le ottave, dalla 34 alla 49, sono state aggiunte nella seconda edizione. Ma osserva, lettore, come questa ottava 48ª sia prosastica anche per lo stile e l'armonia. E perchè? Perchè è una nota messa in versi.

[32] Luigi Camoens di Lisbona, autore della *Lusiade* che ha per soggetto la conquista delle Indie Orientali fatta dai Portoghesi; e Don Alonzo d'Ercilla autore del Poema epico l'*Araucana*. (B.)

[33] Chi non conosce il *Paradiso perduto* di Milton tradotto dal Papi?

[34] Shakspeare, tragico, dopo Omero e Dante, primo poeta del mondo.

[35] Si allude alla scoperta della gravitazione universale, promossa dalle esperienze di Galileo sulla caduta dei gravi. (B.)

[36] Nacque disputa fra Newton e Leibnitz, o per dir meglio, tra i partigiani dell'uno e dell'altro grand'uomo a chi de' due dovea attribuirsi la scoperta del calcolo differenziale. (B.) — Leibnitz fu veramente un mostro d'ingegno; gran filosofo, teologo, giureconsulto, matematico ec.

[37] I sogni de' vortici; ma il suo metodo che muove dal dubbio ha insegnato a distruggere anco que' suoi sogni. (B.) — Se buon metodo sia cominciare dal dubbio, dicalo il senso comune che muove sempre da principii evidenti di ragione e di fatto; e che vi può essere un metodo contrario al senso comune? Ma il dubbio è buono e savio quando s' entra nel campo della disputa.

[38] Gustavo Adolfo re di Svezia morto alla battaglia di Lutzen nel 1632.

[39] Pietro il Grande fondò il vasto impero di Russia fra gli anni 1689 e 1725.

[40] Carlo XII di Svezia emulo di Pietro il Grande.

[41] Luigi XIV di Francia, detto il Grande, perchè ebbe la ventura che fiorissero sotto il suo regno grandi uomini di lettere e di scienze, e perchè splendido e fortunato in guerra. Se poi fosse grande davvero, lo dicano le conseguenze del suo regno.

[42] Pietro Cornelio, famoso tragico, portò il teatro francese a grande perfezione da estrema rozzezza. Racine il superò in venustà di stile, in dolcezza d'affetti, e nella squisitezza dell'arte.

[43] Giambatista Pacquelin di Molière il primo, Giovanni de la Fontaine autore delle Favole il secondo; Bossuet, Bourdaloue e Massillon i terzi, i Tureni, i Condé, i Vandomi, i Catinat gli ultimi. (B.)

[44] Francesco Maria Redi fiorentino, medico, filosofo, poeta e buon prosatore di cose naturali e di lettere. Lorenzo Bellini fiorentino fece di molto andar innanzi l'anatomia e la medicina. L'Accademia del Cimento, a' 19 di giugno del 1657, ebbe cominciamento in Firenze, e fu altamente benemerita delle scienze sperimentali. (B.)

[45] Il Chiabrera di Savona, levato a cielo dal Bagnoli, è certo in alcune cose meritevole di molta lode, non tale tuttavia ch' ei meriti gli allori di gran poeta lirico. Il Manfredi di Bologna, celebre matematico e astronomo e grazioso poeta. Il Guidi, poeta lirico ardente talvolta, ma gonfio; non mi par tale che la poesia gli esca dall'anima piuttostochè principalmente dall' artifizio. Gli Arcadi, che che ne dica il Bagnoli, ebbero il vizio di far da poeti, fabbricando versi politi, piuttostochè sentirsi e volere esser davvero. Nondimeno è certo che essi poetarono talvolta gentilmente ed anco altamente, e purgarono le lettere italiane dai vizi del secento.

[46] Lopez de Vega, nato in Madrid, detto ancora Lopez Felix de Vega Carpio, celebre poeta teatrale. (B.)

[47] Il Pope, poeta inglese.

[48] Del Metastasio s' è detto un gran bene ed un gran male. Per alcuni è pari ai sommi, per altri merita appena d'essere rammentato. A me l'artifizio costante, con cui son fab-

bricati i suoi drammi, impedisce di chiamarlo sommo poeta; ma buon poeta lo credo, perchè mi ricordo di aver pianto molto, leggendolo da fanciullo, quando era il cuore che giudicava, non già la mente compassata a regole di scuola. Certo è che, tranne alcuni luoghi, egli sfibra l'uomo con la cascaggine delle amorose querele; e questo è gran peccato in un poeta.

[49] Se Metastasio fu troppo melliflue, Alfieri troppo austero e nemico di venustà. Ma chi è che lo mette nel fango? È una insolenza stupida o maligna. Basterebbe il *Saul* a farlo proclamare grande poeta da chiunque ha un briciolo di senno e di civiltà.

[50] Haller, medico, filosofo e poeta insigne. Si cita qui la bella delle sue poesie intitolata *Le Alpi*. (B.)

[51] Gellert, Gessner, incliti poeti tedeschi, e Klopstock, epico per la sua *Messiade* da accoppiarsi col Milton. (B.)

[52] Si allude ad una bell' ode di Klopstock su' due genii poetici inglese e tedesco. (B.)

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Parlan le Muse, e Cadmo ed Anfione
Assisi in giro. Il nèttare divino
È dato a ber. Calliope ivi si pone
A celebrar l'Italia e il ciel latino.
Indi ogni Musa un'europea nazione
Vanta, la cui cultura ha in suo domino
Erato alfin racconta come autore
Della Pittura e d'ogni altr' Arte è Amore.

1 Fatto avean seggio delle molli erbette
Le Muse e Cadmo ed Anfïone in giro;
Ivi di ciò che giovi e che dilette
Vario sermone alternamente ordiro.
Molte e molte in brev' ora età ristrette
Hai qui vedute, o forte Eroe di Tiro
(Euterpe incominciò), nè men palese
Il loco fu che le vedute imprese.

2 Non ti rechi però verun stupore,
Se qui genti, opre, etate in un si vede;
Tutto eterno è là dentro, e il tempo è fuore
Nel mondo che per spazi si succede.
Il gran pianeta che distingue l'ore
Colla luce ai mortali, e parte e riede,
Ai quai fa notte, e poi l'alba primiera
Succede, indi il merigge, e alfin la sera.

3 Ma colà simultanee ed interrotte
Le cose prime son, medie ed estreme:
Qual fusto e foglie, anzi che sian prodotte,
E rami e fior chiude in suo germe il seme.
E svolgonsi quai larve della notte,
Che loco hanno, e persona che non preme;
E le posson mirar luci divine
In un punto al principio, al mezzo, al fine.

4 Tal è l'eterno antiveder dei Numi;
E se com'essi appien tu non vedesti,
Fu difetto di mente e non di lumi,
Chè forza è all'uom che in percepir s'arresti.
Però di tanti i più nobil costumi
Ti fur dimostri e i più famosi gesti,
Perchè tu sappia dai vestigi primi
Il secol come cresca e si sublimi;

5 E ti desti il veder d'alta virtute
Stimoli in petto generosi ardenti,
Fatto consorte, e per l'età vedute
Quasi coevo alle future genti,
Per don dei Numi a tanto onor venute,
Per via d'imprese dalle tue pendenti,
Gran catena di cause, ond'una tolta,
La gran macchina tutta andria disciolta.

6 A cotanta di cose eccelsa mole
Te scelse il Cielo, e benchè il fatto è certo,
Pur non defrauda alla virtù che vuole,
Quella che dee: tuo fia dell'opre il merto.
O primo dipintor delle parole,
Con Anfïon dell'auree corde esperto,
Sarai cantato un dì guerriero, e destro
Del ben viver civile ancor maestro.

7 È la cultura un ben dell'intelletto [1]
(Seguia Polinnia allor) che più avvicina,
Posta che l'abbia in suo stato perfetto,
La natura mortale alla divina.
Il sommo Creator, come architetto
Che la fattura sua polisce e affina,
A tant'altezza vuol, com'è disegno
Di sua gran mente, alzar l'umano ingegno;

8 E virtù gliene diè, come alle piante
Di stender rami, e produr fiori e frutti,
E ben raccolta chioma che le ammante.
Che se talor quei semi van distrutti,
È perchè manca buon cultor che innante
Gli spinga, e restan bruti o in parte o tutti.
Pur d'altrui prevaler vige il desio,
Per farli sviluppar stimol natio.

9 Quell'esercizio del poter, ch' è innato
Nei bruti ancor, per cui pugna il leone
Re delle selve, e dello stuolo alato
L'aquila, e dei striscianti il fier dracone,
Più che alla forza adoperarlo è dato
Al prudente consiglio e alla ragione;
Che se avesser le fere arte ed ingegno,
Sopra gli uomin per forza avrebbon regno.

10 È ver che via farassi a mille mali
(Seguiva Clio) coll'arte il mal talento,
Scoccando l'arco dai tremendi strali
Della forza congiunta all'argomento,
E per colpa non sua, ma dei mortali,
Un bene salutar fia nocumento;
Ma che? dovria dal mondo esser esclusa
Grazia divina, perchè l'uom ne abusa?[1]

11 Tôrre il cibo vorrai, perchè malfida
Qualche vivanda in sè porta il veleno?
Ovver perchè talor l'angue v'annida,
Non più giacer delle verdi erbe in seno?
L'acqua, la terra, ancor l'aria è omicida;
Di strage il fuoco e di ruina è pieno;
E nulla è necessario ad uom che nacque
Più che il fuoco e la terra, e l'aria e l'acque.

12 Ma sì bello e concesso in util uso,
La rea malvagità, l'oro e l'argento
Dal grembo della terra ov'è rinchiuso,
Sprigiona, e il fa dei mali irritamento;
Ed aguzza alle selci il ferro ottuso
Per far di morte un barbaro strumento,
Ch'esser potea giovevole innocente
Stilo, o scarpello, o vomere, o bidente.

13 Veggo garrir le petulanti sètte
Col ferro più che colla lingua, e i danni
Fatti dalla discordia, e le vendette
Di chi diverso e pensa e veste panni.
Veggo d'arco politico ir saette
Con arti infide e con pensati inganni,
E l'uom, che per non esser mai migliore,
Nelle dispute sue rinasce e muore.

14 Caduco fabbro di materia augusta,[3]
Che tiene ancor, fatto civil, del fero
Di sua silvestre origine vetusta,
E talor torna all' uso suo primiero.
Ma chi è quel che le dolcezze gusta
Di socïale e ben formato impero,
Che dipartirne per ferina voglia,
E solingo e selvaggio tornar voglia?

15 L'uom più mendico ancor dei ben risente
Della gentil cultura, che a lui giova
Non poco, ed ei nol sa nè vi pon mente,
Poichè dal primo nascer vi si trova.
E se tra i beni il male anco è frequente,
Da vizio vien che l'uman germe cova,
E dei gran moti al riurtar si desta,
E l'altrui turba, e in suo loco non resta.

16 Indi in rissa talor bollon le genti;
Ma se della discordia ti sovviene,
Che tiranna sedea degli elementi,
Párti ch'e' voglian, rotte le catene,
Tornare a lei, quando in tempesta i venti
Fremono, e l'onde e le sconvolte arene.
Ma sforzi son per ritrovar le cose
L'ordin che Amore ed Armonia compose.[4]

17 Così giova obbedire alla Cultura
Di costume gentil maestra e madre.
E i cittadini comodi e le mura,
E le delizie e l'opre alte e leggiadre,
I piacer presi in sicurtà, la cura
Dei figli, i nomi di consorte e padre,
Non son sì scarco ben, che si compense[5]
Con ozio alpestre, e con non compre mense.

18 Mentre le Dee sermon di tali cose
Per le sedi traean di fior dipinte,
Ecco che sparse il vago crin di rose
Le Coricie Donzelle, il piè succinte,
Di nèttare divin tazze spumose
Gian preparando, a ministrarlo accinte.
Qui, dove ha il tempio Eternità, v' alligna
La sempre verde e in fior nettarea vigna.

19 Non giunge äer passibile mortale
Del basso mondo a quella sacra cima,
La qual così poggiando in alto sale,
Che nell' etere puro si sublima;
Onde portar del nèttare immortale
L' arbore può l' incorruttibil clima,
In parte ove riveste l' adamante
Terreno atto a produr l' erbe e le piante.

20 Le donzellette colle bianche dita
Ne dispiccaro i grappoli pendenti
Biondi come oro; indi la man polita
Premeali e ne sorgean spume bollenti.
Si sparse odor, che richiamare in vita
Potea fin dalle tombe i corpi spenti. [6]
Prima n' empiero un maggior vaso, ond' esce
Il presso umor che nei bicchier si mesce.

21 Poi gìano intorno ai floridi sedili,
Altre con pronta man nappi diversi
Già colmi presentando sui bacili,
Altre porgendo i profumati e tersi
Candidi lini di lavor sottili
Onde terga chi beve i labbri aspersi.
E fatto d' un poggetto erboso e fresco
Le accorte ancelle avean dispensa e desco.

22 Coi primi onor fu il tirio eroe distinto
(Sempre a ber primo è l' ospite novello).
Indi ne trasse quel divino istinto
Che non gli feo toccare il freddo avello,
E non fu Dio, ma fu nei nodi avvinto
Del serpe, che di sè facendo anello
L' Eternità figura, e nelle fasce
Di sempre nuova gioventù rinasce.

23 Indi Anfïon, ch'era poeta e divo,
La sacra tazza si versò nel seno.
Bevver le Muse, che d'eterno rivo
Non debito alla morte il sangue avieno:
Sol Calliope s'astenne, e del suo vivo
Licor pose in disparte il nappo pieno;
Estro divin la invase, e cantar volle
Senza far di bevanda il labbro molle.

24 Lieta la Dea, che gli altrui petti avesse
Esilarati il nèttare divino,
Non bevve no, sobria al suo canto elesse
L'itale lodi e l'alto onor latino.
Dell'aurea tromba all'orlo i labbri messe,
E nel petto pien d'alto vaticino
Raccolse il fiato, indi lo spinse, e alquanto
Trasse del suon, poi diè principio al canto.

25 Te d'armi cinta e di valor guerriero,
Madre d'eroi, donna d'illustri esempi,
Te coronata del più grande impero
Che avesser mai le nazïoni e i tempi,
Te potrei dir, che coll'onor primiero
Tuo sol l'istoria tutta abbracci ed empi,
E non dispari dal fragor dell'armi
Alte geste vestir d'eroici carmi.

26 Ma che dirò, che non vi restin cose
Sempre maggiori che di te fan fede?
Tu succedi alle Atlantidi famose, [8]
Italia, e nasci di lor culto erede.
Te la gran Madre al lor tramonto espose
Tra il doppio mar che ti lambisce il piede,
Gradita al Ciel, come la Dea che nacque,
Dolce gara dei Numi, in grembo alle acque.

27 Dall'altre terre provida natura
Ti sciolse, e ti diè in guardia alla marina;
E come ti volea dai mal sicura,
Schermo ti feo della pendice alpina,
E pose i mar, la rupe in guardia e cura
Di te, che alletti alla beltà divina:
Ah! ti fosser mai sempre i monti, i lidi
Ruina e tomba agli amatori infidi!

28 Ma di te lascio i tanti casi, e l'arte
Di Fortuna, che leva e getta al fondo
Gl'imperi: e il giuoco che fai tu di Marte
Nei campi, non che par, non ha secondo,
Nè favellan di più le dotte carte;
E ti caggia di mano il fren del mondo,
Altro regno ti resta ed altra dote,
Che Fortuna nè dar nè toglier puote.

29 Di quell'onor che i popoli sublima,
Che i Celesti per noi danno ai terreni,
Di quel che scende di quest'alta cima
Sollecita ti accingi; e dai Tirreni
E dagli Etruschi antichi, emula o prima
Colla Grecia gareggi o la previeni,
E te n'accingi eterna e sempre verde
Il serbi, allor ch'altri l'acquista o il perde.

30 In te, necessità, pronto architetto,
Semplice e primo, alle spelonche, ai legni
Imposti ai legni, fa succeder tetto,
Portici e mura e vaghi alti disegni.
Prendon vita i colori, i marmi aspetto,
I metalli e le pietre e cifre e segni;
E va nei tardi tempi a farsi nota
La creta fral dalla corrente ruota.

31 In te nasce quell'Arte che la vita
Nei ristorati corpi ancor trattiene, [10]
E la ragione per cui poscia Archita
La terra, il ciel misura, i mar, l'arene. [11]
Vien da te prima chi con gli atti imita,
E coi detti i costumi in finte scene, [12]
E chi le tube all'armi, ai sacri riti,
O i carmi intuona ai nuzïal conviti. [13]

32 Ma perchè stommi a rasentar le prode,
Nè colla tromba, onde di te risuono,
Entro nell'alto mar della tua lode?
Voi mi seguite, che ascoltate il suono:
Vo dal lido lontan che più non ode,
E a prim'onda dell'alto ancor non sono.
Veggo (non parmi no, ma veggo il vero)
Visitar le tue scuole il grande Omero. [14]

33 Veggo fra i dotti alunni di Crotone
Le arcane leggi, e i sensi astrusi ignoti
Della natura investigar Platone, [15]
E segnar delle stelle i nomi, i moti.
È misura del tutto la ragione;
Vengon, tornano al cielo, o per i vuoti
Corpi trasmigran l'alme: attesta Iceta
La Terra in moto, e fermo il gran Pianeta. [16]

34 Dan gli oratori alla fiorente Atene
La libera Lentini e Siracusa; [17]
Ed Epicarmo alle notturne scene
L'azïone distingue in pria non usa. [18]
Suonan le dolci boscherecce avene
Al fonte della vergine Aretusa, [19]
Là 've Tifeo dal mar, che a' piè gli geme,
S'alza alle stelle, e le minaccia, e freme.

35 Ivi il gran Geomètra i rai del Sole
Ritorce ad arder le navali antenne, [20]
E pone in mar la smisurata mole, [21]
E può dar fino al moto e piedi e penne.
Ma, come Sol che ogni astro al cielo invole,
Vien la gloria del Lazio alta e perenne,
Che colla lingua mäestosa altera
Serve alle Muse, e alle provinicie impera.

36 Or sì che giunta son nell'alto sale
Ove non è che flutto e ciel latino.
D'ogni età, d'ogni gente universale
Scuola si fan Venosa e Manto e Arpino.
O gran Virgilio, a lusingar ben vale
Ogni poeta il nome tuo divino;
Ma chi t'aggiunge, o numeroso e terso,
O primiero scrittor dell'universo? [22]

37 Vogliono i fati che non mai s'estingua
Tuo culto, Italia; e cangia pur fortuna,
Cangia nomi e stagione, e vesti e lingua,
In ciò non sei che indivisibile, una;
E d'un sol cielo, e d'un terren s'impingua
Sotto l'istesse stelle, e sole e luna,
E d'un sol latte si pascè, si pasce
La progenie che nacque, e di te nasce.

38 Nol vuol l'invidia? che alpi e mar frappone,
E te da te divide, almo Terreno?
L'itala e la latina nazïone
Separando, qual fosse questa al Reno
Nata, o alla Senna, o in altra regïone,
Indigena, e non parto del tuo seno?
O fossi madre a questi, a quei matrigna:
Chi t'ingiuria così, madre benigna?

39 Tutti fratelli son, tutti tua prole;
E ben sangue han dei primi i successivi,
Maestri anch'essi delle nuove scuole,
Quando l'Arti son spente, e tu le avvivi.
O Donna d'alti sensi e di parole,
Di due gran lingue, onde favelli e scrivi,
Qual loderò? Qual dirò più che piace,
La primiera in Parnaso, o la seguace?

40 Del numero la rima il loco piglia,
Se al cader della prima eì vien più lasso,
Della nuova loquela amabil figlia,
Che muove in danza, e fa simile il passo,
Quando là giunge, ove l'andar ripiglia,
Sembiante al suon di lei ch'è vòlta in sasso.
E il tosco metro in ogni forma lega
Voce con voce, e ad ogni suon si piega.

41 Ma come in questa mia che per le valli,
Che pei campi di Marte alto rimbomba,
In questa, che di fanti e di cavalli,
E d'amori ha vaghezza, epica tromba,
Lasci ogni altro idïoma ad intervalli,
Com'aquila col vol lascia colomba,
Così a me sei, che men diletto al suono,
Concessa, o Italia, e la tua Musa io sono.

42 Qual altra al plettro d'ôr, dolce canora
Rima, o al bronzo guerrier, me' s'accompagna?
Diletto n'ha chi gli alti studi onora,
Chi umil s'adopra, è al vïator compagna;
La canta il marinar sull'alta prora,
Il mietitor n'allieta la campagna,
E ne traggon cantando ore beate
Gli amanti e le donzelle innamorate. [23]

43 Quello che il doppio mar, che l'alpe aggira,
Dolce ciel, fertil suolo, äer benigno,
In cui nè tauro, arando, il fuoco spira,
Nè lion rugge, o fischia angue maligno,
Dal suon dell'aurea Venosina lira
Mosso, e dal vol del Mantovano Cigno,
Quel dolce ciel, chi lo respira, tiene
Ardor d'epico canto entro le vene.[24]

44 Indi colui che il gran lavor dirama
In mille fila, e l'altro che dà fiato
A più severa tromba. Ov'è chi chiama
Orpello l'oro del mio gran Torquato?[25]
Tu, perchè sia chi garra alla tua fama,
Italia, nol curar, segui il tuo fato:
Non fan stridendo, a luna, o a solar raggio,
Notturni stagni, o piante estive oltraggio.

45 Ma non impune a decaduta donna
D'imperi l'esser di scïenze prima
E d'arti ir lascia invidia, che s'indonna
Dei petti, e muove all'onte i cor, che lima;
Ma tu sta salda, e tienti alla colonna
Che pon la base in terra, in ciel la cima,
E magnanima altrui la mano stendi,
E per offesa beneficio rendi.

46 Apri del pinto Vatican le soglie,[26]
E i tanti effigïati e sculti tempi,
E le stanze custodi ove s'accoglie
Serie d'antichi e di moderni esempi.
Lascia che s'orni delle belle spoglie
A te rapite nei guerrieri scempi,
O che, per farne suo tesor, ricerca
Terra straniera, e le patteggia e merca.

47 Fa pur, fa che gran mente ed animo ebro
All'antiche memorie ed alla vista
Delle sacre ruine alte del Tebro
Si formi, e torni ai patrii lari artista
Chi vien da quanto v'ha dal Tanai all'Ebro.
Nè ciò ch'orna le genti, e che s'acquista
In te, senza di te le genti avrieno;
E giovi lor col lacero tuo seno.[27]

48 Col tosco, col latin, col greco latte
(Ch' è pur tua Magna Grecia) e colle belle [28]
Opre nutrisci ognor da te rifatte;
Chè nuovo Italo Fidia , e nuovo Apelle,
E cetra, e stilo, e incudin che si batte
Non manca, finchè il Ciel pasca le stelle.
Segui a mostrar di tuo valore effetto,
Perchè n' abbian gli estrani util, diletto.

49 Per te le sette musicali note
Porgan conforto all' alme in dolce coro, [29]
Per te scoperte in mar provincie ignote
Altrui dian regni, e merci e gemme ed oro; [30]
E il vetro affisso nell' eterne ruote
Scopra ognor più del sommo alto lavoro; [31]
Che più? mille altre cose a un punto io lasso:
D' altrui ben merta ogni tuo tronco e sasso.

50 Non por l' orecchia in basso loco, ond' esce
Dispregio che talor grande alma irrita;
Ma sta come colei, cui più riesce
Giunger ricchezze alla ricchezza avita, [32]
E con altrui donar sue copie accresce;
Sol, ti ricordo, te medesma imita,
Chè in ciò difetto hai sol , quando, de' tui
Pregi non paga , ami imitar gli altrui. [33]

51 Godi di tue rotonde altosonanti
Parole ond' Elicona si rallegra ;
Non emular le lingue balbettanti
Che dir non sanno la parola integra,
Come loquela di novelli infanti
Che sciolgon voce anco incomposta ed egra ; [34]
Nel gran mar d' armonia son come stilla ,
E paion mute ove la tromba squilla.

52 Dai meriti richiesto abbiti orgoglio,
Che sempre bello è di valore il vanto.
Lascia altrui dir: che sia poema io voglio
Scritto in sciolte parole e senza canto; [35]
Che tanto è dir: sia senza gradi soglio,
Re senza scettro e senza serto e manto.
Simil pöema è di donzella in guisa,
Che dica: Io danzo ; e vada, o stiasi assisa.

53 Cessin le vane liti: io l'interdico,
Io che regina dei gran carmi sono:
Non è pöema, in cui non con amico
Vincol si sposi la parola al suono;
Nè scriva: io canto; ma sol scriva: io dico,
Senza curar dell' aurea cetra il dono.
Or vivi, o Italia, e sempre te ritrova,
E sii tu sempre la più antica e nuova.

54 Tacque; e a' plausi suonàr misti gli assensi.
Ella s' assise, e il nappo d' òr ritolse,
Con cui refocillossi il petto e i sensi.
E Melpomene al dir la lingua sciolse:
In ciò che udito abbiam da noi conviensi;
Alte doti all' Italia il Ciel dar volse.
Ma non men l' altre nazïoni han vanto
Degne di musa e d' Apollineo canto. [36]

55 E poichè tu fissato hai le pupille,
O Giovin Tiro, nei futuri eventi,
Di cose che saran tra mille e mille
Anni parlerem noi, come presenti,
E in parte a te l' eternitate aprille.
Tutte il proprio Elicona hanno le genti,
E noi, ond' ogni scïenza si accomuna,
Pur la nostra provincia abbiam ciascuna;

56 E ne piace d' un regno aver possesso,
E del suo ministero esser custodi,
E a quella unir del pubblico Permesso
La gloria ancor delle private lodi.
Ma pure è il nostro parteggiar l' istesso
Che amor di madre a' figli industri e prodi,
Che sebben parzïale alcun distingue,
Il ben che a tutti vuol pur non estingue.

57 Ed io del dotto gallico Elicona,
Pur dall' Ausonia andando, in sulla cima
Ascendo a porre all' arte mia corona,
Che fra le tante, ond' esso abonda, è prima,
A cui la patria lingua più consuona. [37]
Da Pirene diviso è il nostro clima
(Talia le soggiugnea), chè il genio mio
È tra gl' Iberi original, natio; [38]

58 D' ogni scïenza pieni, e d' onor vero,
Di cui, come i pensier, così pomposa
È la vocale imagin del pensiero.
Ma ciò che altri non hanno, è la giocosa
Favola dell' Errante Cavaliero,
Oltre ogni culto e ogni altra dotta cosa.
E me (diceva Clio) trae da voi lunge
L' Anglia che dalle terre si disgiunge;

59 E fu detta Albïon dal biancheggiare
Che fa nel mezzo ai dominati flutti,
Terra regal, cui l' Arbitro del mare
I suoi tesor tributa e gli onor tutti.
Han carattер profondo e singolare
Patrio saper, d' ogni scïenza i frutti,
Ed è colà la mia, l' Arte suprema, [39]
Cui, scrivendo del ver, la man non trema.

60 Parte la franca e l' alemanna gente
Il Re bicorne, e mia provincia è questa [40]
(Euterpe proseguia), popol valente
D' ogni opera di man, d' ogni arte onesta;
Del natio genio e di sua lingua sente
Il culto che coll' Anglo ivi s' innesta:
Di quel dotto Elicona in cima sale
L' Arte mia, ch' è linguaggio universale.

61 Questi i Parnassi delle genti sono,
Cinque d' Europa nobili e famose
Lingue, che fan per ogni orecchia il suono
Correr gradito di bei carmi e prose;
A questi fatto è d' ogni grazia il dono,
Oltre quella che in cima a star si pose;
Ciascun completo in sè, tutti fan parte
D' ogni saper universal, d' ogni arte.

62 Ed oh! quai cose ponno altere e nuove,
Che, a memorarle sol, paion portenti!
Numerar l' infinito, in ciò che giove
O che diletti, sciogliar gli elementi,
Imprigionar la folgore di Giove,
Vincer con navi i geli estremi e i venti:
Tutto provien da lor l' utile, il dolce,
Quanto l' alma istruisce e i sensi molce. [41]

63 Qui si tacque; e il silenzio che rimane
Talor fra genti a circolo adunate,
Il formator delle mura tebane
Rompea coi detti : O voi che favellate
Di già mille e mill' anni età lontane
Come fosser presenti e già passate,
Dite, qual culto si riserba al suolo
Che dai Germani è steso al freddo polo?

64 E delle orïentali regïoni,
Che procedendo ove il dì fassi oscuro,
Volgono ai sette gemini Trïoni
Fin oltre là dove carreggia Arturo?
Polinnia rispondeva: Uguali i doni
Da Giove a tutti compartiti furo;
Ma, per erger Parnasso, in pria si vuole
Il ministero aver delle parole.

65 Color dell' alta universal pittura,
Imagin dei pensieri e degli affetti
Son elle, e son dell' anima figura,
Che fuor si mostra in infiniti aspetti. [42]
E vedrai ben che all' arti e alla cultura
Precede ognor la Poesia coi detti,
E quinci avvien che la natia favella
Letteraria si rende, e adorna e bella. [43]

66 È la lingua natia che fa faconde
Le genti e culte, di natura figlia,
Che col sangue s' ingenera e confonde,
E strettamente all' animo si appiglia;
Al caldo fuoco del pensier si fonde,
Qual docil cera che ogn' impronta piglia. [44]
Non può di tutti il natural sermone
Ingentilir, sì che soave suone?

67 E per sè ricco e all' altre genti degno
Farsi per lettre amene, e per poemi,
E per opre profonde e d' alto ingegno
O di Natura o della santa Temi?
Volge d'Europa e d' Asia immenso regno
Dal mar d' Azoto fino ai geli estremi; [45]
Veggo che mole altissima s' eleva
Di belle mura in sulla fredda Neva. [46]

68 Veggo ricchi palagi e logge altere,
E dalle cime di navali antenne
Assorger vele e ventolar bandiere;
Veggo sale e teatri, e quanto accenne
Ricchezza e lusso, e avvezzi alle leggere
Aurette i fior godere april perenne
Nei custoditi alberghi, e sullo stelo
Seder la rosa, e far suo specchio il gelo.[47]

69 Veggo le Grazie sui ghiacciati fiumi
Con lieve piede sdrucciolar secure,[48]
E leggiadro vestir, gentil costumi,
E culte labbra articolar le pure
Voci vergate negli altrui volumi,
Qual chi quel d'altri apprezzi e il suo trascure.[49]
Non me' saria d' usarle in patria nate,
E fierezza mostrar, non povertate?

70 Veggo colà non sol Bellona e Marte
Colla quadriga e coi guerrieri ordegni,
Ma Palla e Febo, e chi descriva in carte,
E chi fondi e compisca alti disegni,
Ed aperti licei, chiamata ogni arte
Perchè vi alberghi, vi propaghi e regni;
Chè non vi manca ancor, dopo il gran Piero,
Chi magnanimo regga il vasto impero.

71 Al tacer della Dea, ciascun tacendo,
Ebbe desio di favellare il Figlio
D' Agenore, e il mostrò, sè rivolgendo
Ad Anfion, che gli annuì col ciglio;
Onde affidato ei cominciò, dicendo:
E di questo, ond' io cura, o Dee, mi piglio,
Mia nuova patria, greco almo paese
Il fin qual fia? deh fate a me palese;

72 Poichè nel tempio, o che mi parve, io vidi,
In mezzo a ciò che contemplar mi feste,
I sapïenti abbandonar quei lidi,
E le terre lasciar deserte e meste,
E farsi d' edifici e libri eccidi;
E vedea genti avvolte in ampia veste,
Che agli omeri si appoggia e al piè discende,
Con molte al capo attorcigliate bende.[50]

73 Disse, e al suo dir Tersicore rispose:
Van le scïenze ancor, va la cultura
In un cammin colle terrene cose
Mutabili e soggette alla ventura:
Infanti, pria, giovani, adulte, annose,
Son decrepite alfin: nulla è che dura
Eterno al mondo; o vien caduco a morte,
O cangiasi e ritorna in nuova sorte.[51]

74 Il tutto va dall' insolenti ruote
Di fortuna agitato, e scosso e rotto.
Ma pòn suonar le lingue in altre note,
Poscia che funne il primo suon corrotto;
E il tuo, non lungi dal paterno, puote
Idïoma tornar gentile e dotto,
Può l' antico emular: non ti rattriste[52]
Delle cose il tenor che in fine hai viste.

75 Anzi raddoppia lena all' alta impresa,
Chè pur gloria ne vien dalle ruine;
Roma vedesti in poter surta e scesa,
E nascere e perir l' arti latine;
E la greca cultura è assai più stesa,
Che pria comincia, e va più tardi al fine.
Non ti turbar: di gloria anco un momento
Vale i sudor di cento giorni e cento.

76 E ventiquattro secoli di culto,
E la fama che ancor vive immortale,
Quand' ogni Greco fia cener sepulto,
E il nome che ognor batte in alto l' ale,
E la studiata lingua, ed ogni sculto
Marmo, ogni scritto e greco autor che vale
D' eterno esempio, e le tue cifre impresse
Perpetuamente, e l' onor tuo con esse;

77 Son ben soggetto glorïoso, e degno
Che sè beato, chi il procura, appelle.[53]
Che puote un re, che può di buono un regno
Vantar più che il favor dell' arti belle?
Ornamento ne sono esse e sostegno,
Ricchezza ed ubertà vengon con elle;
Chè marmo, e tela e carta al bel lavoro
D' illustre man son più che al cònio l' oro.

78 D' elle ognun cerca, e se un avanzo ascoso
Ne tragge di sotterra, il riabbella,
L' instaura, e dell' artefice famoso
Chiede qual fu l' età, come si appella.
Nè invecchian mai; di marmo è un tronco annoso,
Giovin più che gentil fresca donzella,
E bello più: passa l' età primiera
Come fior del mattin che langue a sera.

79 Taccion le imprese com' estinta face,
E son rumor che più non si rammenta;
Col vincitor la sua vittoria tace,
Sepolta è coll' eroe la gloria spenta;
Accanto al valoroso il vil si giace,
Senza che suon di lor vario si senta:
Ma se ne parlan le arti, eterno vive
L' uomo, e se storia e pöesia ne scrive.

80 Vinta per lor dell' Erebo è la legge,
Rotto il silenzio dell' avaro Lete,
Più chiaro il nome appo il morir si legge,
Più bello è il fior che Libitina miete.
O felice! se l' arti un re protegge;
Suo guadagno è il favor che le fa liete.
Or se quel re felice esser tu vuoi,
Onora l' Arte, ama i cultori suoi.

81 Ciò detto, sui bei labbri raccogliea
La Diva il freno dell' alato accento.
Erato qui sorgiunta (poichè avea
Lasciato Ermione sua per un momento,
E che a parte in incognito si stea)
Si trasse innanzi, e disse: Un sentimento,
Che in bell' anime nasce, assiste in prima
Gli artisti e i sapïenti, e poi la stìma.

82 E pur dirò, che i pargoletti amori,
Battendo sull' incudin coi martelli,
Dai vari squilli ne formàr sonori
Alterni contrapposti modi e belli,
E il dolce canto e l' armonia dei Cori,
Ed ogni arte gentil dovuta è ad elli;
Chè vien d' affetto quanto i sensi molce,
E quanto mesce in un l' utile e il dolce.

83 Perocchè le bell' arti son nel core,
Prima che siano ancor nell' intelletto,
Come ritrovamento son d' Amore;
Amor primo scultor, primo architetto,
Primo poeta Amor, primo pittore.[54]
Vuolsi ch' io nel dimostri anco in effetto?
Ecco onde trae principio la figura
Umana, e quindi nasce la Pittura.

84 Presa d' amore una donzella argiva
È di un leggiadro greco giovinetto.
Com' ella sente in cor la fiamma viva,
Tal ei vivo l' ardor sente nel petto.
Non mai l' aurora in oriente arriva,
Uscita di Titòn dal freddo letto,
Ch' ei non torni a vederla, e mai non parte,
Che non fiammeggi in ciel Ciprigna o Marte.

85 Si pascon di dolcissime parole
E dolci sguardi, finchè il giorno dura;
E piangono e sospiran, quando il Sole
Poi li divide all' aria cheta oscura.
Consente il padre alla diletta prole
L' amante accòr nelle paterne mura,
Chè, quando tempo sia, vuol ritenerlo,
E in propria casa suo genero averlo.

86 La dolce consuetudin di mirarsi
Fa che privi restarne più non ponno:
Si bramano a vicenda; e viene a farsi
Tanto quell' uso dei lor sensi donno,
Che, prima che di lui, vorrian privarsi
Della luce del Sol, del cibo e sonno;
E saria notte e tenebre quel giorno,
Ch' ei partito non fesse a lei ritorno.

87 Quand' ecco invita la guerriera tromba
La gioventù subitamente all' armi;
Perchè la cara patria non soccomba,
Ogni buon cittadin convien che s' armi.
Per tutto il suono eccitator rimbomba,
Che non permette alcun che si risparmi;
In ogni ardito giovin che lo sente
Si risveglia d' onor la fiamma ardente.

88 S' apparecchiano i prodi alla difesa
Ove l' onore, ove il dover gli appella;
Sente l' amico ancor la mente accesa
Di bel desio, la sente la donzella.
Ei di gloria e d' amor l' alma ha compresa,
E d' onore e di gloria ambisce anch' ella,
E vede volentier che quei ch' ell' ama
Vada ove onore, ove debito il chiama.

89 Ma come fare a distaccarsi? Come
Soffrir la lunga e dolorosa assenza?
Poich' egli ha dato alla milizia il nome,
Viengli intimato il dì della partenza.
All' annunzio primiero ella le chiome
Stracciasi, e cade fuor dei sensi, e senza
Moto; pur rïavuta a usar s' appresta
Quanto può dell' indugio che le resta.

90 Or colle braccia dall' amato collo
Pende dogliosa, or stringe palma a palma.
Vorria pascer il cor sì che satollo
Sia della cara et adorata salma;
Ma quanto il pasce più, saziar men puollo,
Non ha cibo che possa empir mai l' alma:
Pur ella intanto d' assettargli ha cura
Il superbo destriero e l' armatura.

91 Vuol ch' ei non ceda alla guerriera pruova,
E sovra gli altri comparisca armato.
E gli forbisce il freno, e gli fa nuova
La fascia da cui pende il ferro a lato,
E gl' impiuma il cimier: talor le giova
Di veder come appare in sella armato;
Il vede, e le par bello, e in cor ne gode,
E più se ne innamora e gli dà lode.

92 Ma se nel contemplarlo le sovviene
Dei rischi a cui s' espon, tutta smarrita
E lagrimosa tra le braccia il tiene,
E che conservi quella cara vita
Gli raccomanda, a cui la sua si attiene
Tenacemente in un sol nodo unita;
Ed ei l' affida e riconsola, e fede
Promette a lei che fedeltà gli chiede.

93 Ma già la notte, a cui l'ultima luce
Succede, e in cui l'amante lasciar deve
Amore per seguir la Gloria duce,
È giunta Oh! come ogni ora è a correr lieve!
E tutta infino all'alba si produce;
A sorsi la donzella il tempo beve, [55]
E piange e dice: Oh! ti foss'io compagna,
Caro, fra l'armi ostili alla campagna!

94 Parte ho di te, se pur parte di questa
Tua chioma prendo di mia man recisa,
O se ritengo in serbo la tua vesta,
Poichè presa hai la militar divisa;
Ma la tua bella faccia non mi resta:
Da lei gran tempo, ahimè! starò divisa;
Caro volto diletto, o tu, che sei
Dolce sostegno e vita ai giorni miei!

95 Potessi aver di te quest'ombra sola,
Che nel muro qui fai contro alla face!
Non posso averla, chè con te s'invola.
Non posso averla?.... (e qui s'arresta, e tace:
Amor le ispira la novella scuola)
S'inchina, e cerca tra la spenta brace
Il più atto carbon, di cui non rari
Vi son, poich'ardon gl'invernali lari.

96 Medita seco alquanto, e si ricrea
Nella sua meditata operazione,
E tutta piena della nuova idea
Aguzza al pavimento il suo carbone;
Poi s'alza (Amor che in mente ne la crea,
Con essa intento all'opera, si pone);
Colloca ella l'amante sì che il vede
Nell'ombra intero dalla fronte al piede.

97 Il mette in loco incontro al lume opposto,
Talchè col ver convenga la figura;
Tropp'alto o basso, o più presso o discosto
Esser non dee, ma ben messo a misura.
Lo prega quindi che non cangi posto,
E pazïenti in quella positura.
E vuol che stiasi in atto d'aver spinto
Il passo, e piè da piè mostri distinto.

98 Quindi del suo carbon facendo stilo,
Va dell' ombra a cercar l' ultima traccia
Giù con linea sottil per il profilo
Della fronte gentile e della faccia,
E scende giù pel collo, e il negro filo
Trae pel petto, pei fianchi e per le braccia
Fino alle piante, e scansa sì che l' ombra
Sua quella dell' amante non ingombra.

99 Amor la face luminosa regge,
Ma sì che l' ombra non più scende, o sale,
Nè si fa doppia, e a dar più certa legge
La maggior luce all' operante vale.
Egli talor l' errante man corregge
Colla dorata punta d' uno strale,
E toccando la linea con sue dita,
Infonde alla figura anima e vita.

100 Poichè segnato ha quanto l' uomo aggira,
Fa che il giovin si scosti, il qual si guata
Nella parete impresso, e l' opra ammira,
E bacia quella man che l' ha formata.
Di gioia e di piacer quasi delira
La novella pittrice innamorata,
E consultando l' esemplar, ritocca
Or gli estremi del naso or della bocca.

101 Pur osa entrar dove lasciato ha bianco
L' ombra di tutto il corpo entro al confine,
E fa la veste riboccata, e il fianco
Ricinto, e sulla testa increspa il crine;
Il braccio trae fino alla spalla, ed anco
(Amor la regge con sue man divine)
Sotto la fronte il curvo ciglio imita,
E l' occhio, ch' è del volto anima e vita.

102 Un punto sol che accenni la pupilla,
È bastante a dar lume a tutto il viso.
Compiuta è l' opra, ed apre omai tranquilla
L' Aurora il primo mattutin sorriso.
Ma già la tromba militar che squilla
Vuol dall'amata l'amator diviso.
Tre volte e tre s' abbraccia e quella e questo;
Addio, fido ti parto, e fida io resto.

103 Resta l'afflitta, e di speranza pasce
L'anima, e della cara sua pittura.
Così d'Amore là bell'arte nasce,
Ch'emula imitatrice è di natura.
Della donzella il padre, non che lasce
Incontemplata la gentil fattura,
Ch'anzi l'apprezza. Egli è vasaro, e giunge
Arte all'arte, inventando, e va più lunge.

104 Colla più gentil creta ond'ei fa il vaso,
Della tracciata testa il van riempie,
E dà rilievo alla cervice, al naso,
Alle labbra, alle gote ed alle tempie.
Sì la Plastica nasce, indi in pian raso
Sporge il Basso-rilievo, e stacca, ed empie
Quindi sue forme intiere la Scultura,
E l'altra arte che il limo in statua indura;

105 Tutte arti che provengono d'Amore.
Or si vorrà saper se dalle squadre [56]
Torni l'amante? ei torna, e vincitore
La sua fedele in sposa ottien dal padre;
Ella si fa pittrice ed ei pittore,
Primi inventori d'opere leggiadre,
Amanti e sposi. Or poichè tanto disse,
Tacque Erato, e acclamata indi partisse.

106 Ma già coll'aureo piè le prime ancelle
Del Sol premean la stanza d'occidente,
E il bruno velo si mettevan quelle,
Che rimangon seguaci al carro ardente;
E già la messaggera delle stelle
Moveasi a ravvivar le luci spente.
Allor che Urania il divin fianco tolse
Dal molle seggio, e l'assemblea si sciolse.

107 Ritta intuonò il saluto vespertino
A Febo, e il proseguiva il pieno Coro;
Ed al finir del cantico divino,
Scendean dal giogo ai dolci alberghi loro.
Ad Anfïon, e alquanto a lui vicino
Sotto al coperto d'intrecciato alloro
Diessi a Cadmo l'albergo. Ognun si giacque,
E del Sole al cader Parnasso tacque.

NOTE.

[1] Attendi alla definizione sublime della cultura.

[2] Contro le dottrine sofistiche del Rousseau nemico della civiltà, ed allora in gran voga anco fra noi.

[3] L'uomo è fabbro caduco della civiltà ch' è augusta ed immortale; e però la civiltà, opera sproporzionata a lui, se vien da lui come da causa secondaria, è principalmente da Dio.

[4] Sapiente e poetica teoria del progresso civile.

[5] *Non son sì scarco ben;* cioè, Non sono bene di sì poco peso.

[6] Modo proverbiale comune che dice, p. es.: questo vino ha un odore che può risuscitare un morto.

[7] Scena d' insuperabile grazia e soavità, e degna d' ogni gran poeta; se consideri di che alte cose si ragioni in modo piano ed affabile tra un vecchio vate, un giovine eroe, e nove bellissime vergini, tutti assisi sulla vetta d' un monte in un seggio erboso, mescendo ai piaceri divini della mente la giocondità di celeste bevanda.

[8] Si allude alla opinione che stravasato il mare dal suo gran cratere, occupato e sommerso il famoso paese delle Atlantidi, scoprisse l'Italia. (B.)

[9] Lasciando da parte la disputa se l' Etruria fosse o no anteriore alla Grecia nell' onore delle scienze e delle arti, certo è tuttavia che nessuna parte del mondo ebbe da Dio sì vivace e costante civiltà, come l' Italia nostra.

[10] Hetruria, *regio.... remediorum origine.... celebrata.* Marziano Capella. (B.)

[11] Archita di Taranto nella Magna Grecia fu il primo, secondo il Laerzio, che agli usi pratici volgesse la geometria, e riducesse a leggi determinate la meccanica. *Te maris et terræ, numeroque carentis arenæ, o mensorem... Archyta.* Orazio, l. I, od. 23. (B.)

[12] Anche i mimi, secondo il Solino, furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e, secondo il parer del Quadrio, se ne dee la lode a Sofrone Siracusano, figliuol d' Agatocle. (B.)

[13] *Tubam primo invenerunt* (Hetrusci) *bello admodum utilem, et ab illis Tyrœnam appellatam.* Diod. Sic. E ne' lor monumenti si vedono stromenti musicali non veduti in quelli d' altre nazioni. (B.)

[14] Sembra che Omero visitasse la Etruria; perchè Eraclide Pontico parlando de' Cefaleni, popoli della Grecia, così dice: *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrenia in Cephaleniam et Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset.* (B.)

[15] Platone venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di Pitagora e le lor opinioni. (B.)

[16] D' Iceta lo afferma Cicerone sull' autorità di Teofrasto. (B.)

[17] Gorgia Leontino, e Lisia Siracusano. (B.)

[18] Epicarmo Siciliano fu il primo che sul teatro introdusse gli attori e il dialogo, e però l' azione drammatica. (B.)

[19] Teocrito e Mosco Siracusani, forse inventarono, certamente a gran perfezione condussero la poesia pastorale. (B.)

[20] Gli specchi ustori, con cui Archimede incendiò le navi romane. (B.)

[21] Nave ingente con le macchine d' Archimede gettata in mare. (B.)

[22] Nelle Georgiche specialmente, Virgilio è primo fra tutti gli scrittori pel gusto e per la eletta formosità dello stile.

[23] Anch' oggi che ogni giocondità italica è morta, il Tasso è cantato dalla gente.

[24] È vero, perchè anco il nostro popolo si pasce di leggende in forma di poema, delle quali ve n' è a centinaia.

[25] Ariosto e Tasso. Fu Boileau, nell' *Art. Poet.*, che disse quella impertinenza. E certo, chi per macerare la fama dei grandi vuol citare

le freddure della *Gerusalemme*, ve ne trova; ma tante da contarsi sulle dita. Fate pure strepito per quelle insulse querimonie di Tancredi sulla tomba di Clorinda; ma dite insieme, che in tutto il bel poema non avvi altra macchia simile a quella.

[26] Ove sono le pitture di Raffaello ec. (B.)

[27] Perdonino gli stranieri questi vanti a Poeta d'infelice nazione, che più che dalle armi fu oppressa dagli scherni altrui. Essi non sanno forse che a noi, usi a udire mille oltraggi contro la patria, una parola di lode data a lei fa balzare il cuore e ci commuove fino alle lacrime.

[28] Sì nostra, come l'America sarà sempre America, quantunque abitata e incivilita da colonie inglesi e spagnuole. E sappia il giovinetto, amante delle glorie patrie per desiderio di rendersene degno, che Magna Grecia erano Calabria e Sicilia.

[29] Si dice che le inventasse Guido Aretino. (B.)

[30] L'America scoperta da Colombo e da Amerigo.

[31] Il canocchiale.

[32] Giovine italiano, questi versi scrivili nel cuore.

[33] No, l'egoismo d'ogni sorta è tristo ed erroneo; i Romani imitavano il meglio di tutti, e furono più grandi di tutti; ma imitavano secondo il genio di lor nazione e secondo l'opportunità, e perfezionando ciò che imitavano; ossia le cose altrui divenivano in essi sangue della lor vita. A questi patti la imitazione degli stranieri è buona; ma non per imitare, sì per far sempre il meglio. Brutta e servile imitazione, anzi scimunitaggine, l'andar dietro altrui per vergogna delle cose proprie, e lasciare il buon di casa per il cattivo di fuori.

[34] È falso ed ingiusto spregio delle altre lingue; ma vero è che bisogna esser peggio che di sasso per non amare l'armonia celeste della lingua nostra, e smozzicarla a foggia degl'idiomi stranieri.

[35] Strana pretensione di alcuni letterati francesi che vero poema sia senza versi. E vera pittura è senza colore?

[36] Bel pensiero degno di cristiano e civile poeta.

[37] La Musa della Tragedia dà lode a Francia del primato tragico. Se la Francia abbia il primato, anche rispetto a Shakspeare non vo' discuter qui; so che quei letterati tedeschi, i quali maltrattano Corneille e Racine mi paiono fare come coloro, che dicono: le Madonne di Raffaello non esser belle; mentre tutto il mondo ha detto e dice il contrario. Ci vuol poco a trovar dei difetti, ed esclamare: ecco il brutto; ma sta a vedere se il bello non superi il brutto di tanto, che questo sia a quello come l'uno al milione.

[38] Massime pel Don Chisciotte, libro di tanto sale comico, che far di più e di meglio in quel genere è impossibile. Parlasi, come t'accorgi, o Lettore, del Parnaso Spagnuolo.

[39] Gravità e profondità hanno gli storici inglesi; e quantunque i più celebrati fra loro, cioè Gibbon e Hume, sieno guasti e impiccioliti da false opinioni e da freddezza di cuore, pur tuttavia il genio storico è solenne e grandioso in mezzo a quei Romani dei giorni nostri.

[40] Nella dottrina musicale insigni i Tedeschi; nella spontaneità ed ingenuità della melodia, non pare. Ma certo quella è una grande nazione; e più grande sarebbe, se l'unità cattolica la salvasse dalle storture di una filosofia, che capovolge ogni ordine di fatti e di principii.

[41] Calcolo infinitesimale, chimica applicata alla medicina e a cose dilettose, parafulmine, viaggi ai poli.

[42] Da questi versi bellissimi impara, o giovine, che parola e stile suonano efficaci e adorni o sublimi, quando sieno come figura esterna dell'anima tua, senza più, senza meno.

[43] I poeti prendono la lingua dal popolo, ma nel maneggiarla la sceverano da parole di rozzo suono, e l'adattano ad alti concetti, e le danno i modi del nobile stile, secondo la natura di esse, e fanno insomma che l'eloquio divenga in parte ed in parte

scoprasi acconcio alla bellezza dell'arte. Alcune poche parole zotiche del volgo adoperò Dante, che il Petrarca gentilissimo lasciò: e quelle poi sparvero dall'uso, e questi due ed il terzo, cioè Giovanni Boccaccio, mostrarono che la lingua volgare poteva levarsi ai più alti argomenti.

44 Da questa fusione della lingua col pensiero, per cui pensiamo parlando entro di noi, accade, che non si scriva bene se non con la lingua natia e coi modi natii, o derivati da essi, i quali veramente si fan cosa dell'anima, e si confondono col sangue delle nostre vene.

45 Impero di Russia.

46 Mosca.

47 Per mezzo delle stufe.

48 Siccome soglion là vicino al polo
S'avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure
Correr su 'l Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci e sdrucciolar secure.
TASSO. (B.)

49 A circolo e dalle culte persone vi si parla francese; ed è uso pessimo.

50 Conquista dei Greci fatta dai Mussulmani.

51 È vano avvertire, che questa opinione dei ritorni necessarj al peggio dopo l'ottimo, già promulgata dal Vico, è vera solo con molti temperamenti, e nella sostanza è falsa, posta la perennità del Cristianesimo, dalla quale la civiltà è fatta perenne.

52 Ma traendo fuori le ricchezze della lingua viva d'oggidì, non raffazzonando una lingua posticcia fra l'antica e la nuova, che non è nè l'una nè l'altra. (Vedi il Tommaséo, *Supplizio di un esule italiano in Corfù*.)

53 Questo canto amoroso di lode e di conforto alla Grecia, sia nuovo argomento dell'amore di noi Italiani verso quella illustre e magnanima nazione.

54 . . . Io mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel *modo*
Che detta dentro, vo significando.
DANTE.

C'è un intero trattato di stile; com'altri hanno osservato.

55 Bella ed efficacissima metafora dell'uso.

56 In questa interrogazione al lettore senti il poeta che da giovine aveva imitato il fare dell'Ariosto e degli altri poeti romanzeschi. Ed è modo leggiadro che termina egregiamente questo leggiadrissimo episodio.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

In bel giardin delizïoso e molle
Condotto è Cadmo, ov' Ermïon ritrova
Assunta ad educarsi al sacro colle:
Con lei parla, e sperarne amor gli giova:
Poi dove il giogo di Virtù s'estolle,
In cui solo in amar pace si trova,
È con essa guidato, ed han per via
Le Virtù con le Muse in compagnia.

1 Al narrar della Dea, l'usato affetto
Si ridestò nell'amoroso core
Del giovin Tiro, che taciuto in petto
Avea tra l'alte idee di regno e onore;
E quanto era quel dì stato negletto,
Tanto a notte tornò più fiero amore;
Sì che il garzon non ne trovava pace,
Allor che nel silenzio il cor non tace.[1]

2 Dunque (dicea tra sè) dove vicina
Mi sei cotanto e mi t'aggiri intorno,
Non feci, Ermione, o del mio cor regina,
Neppur di te richiesta in tutto un giorno!
Che fia, se alla nuov' alba mattutina
Far mi convenga senza te ritorno?
E che debba partir con alma trista
Da queste cime, senz' aver te vista?

3 Potea d'un Dio, non che d'un uomo in petto,
Destare ambizïon quant' ho veduto.
Ahimè! che in faccia a un amoroso affetto
Tace ogni gloria, ogni alto imperio è muto.
Miser mi trovo per un sol difetto,
Quando i secoli tutti ho posseduto;
E sconsolato son per un affanno,
Dove mille favor ricolmo m' hanno![2]

4 È questo un ciel per me, ma la mia Dea
Non ci veggo però, nè la mia stella;
La vo raffigurando in ogn' idea,
Ma sempre il cor mi dice: Ah, non è quella!
Pur nel coro virgineo andar potea
Mista, e parer la decima sorella;
Potea nel ciel di gloria astro giocondo
Brillar tra i sommi, e non parer secondo.

5 Ahi! quanto tarda a ritornar l' aurora!
Quanto, per farmi il mio destino aperto,
Sei pigro, o Sol! ma sarò lieto allora?
Deh! padre, deh, Anfïone, eri tu certo,
Quando dicesti a me ch' ella qui fôra?
Che l' avrei ritrovata in su quest' erto?
Ma come mai nè indizio nè parola,
Nè di lei qui suso ebbi un' orma sola?

6 Che se qui fosse, e perchè mai nessuna,
Nel partirsi da me che or or fatto hanno,
Delle vergini Dee contezza alcuna,
Un cenno sol non me ne dette? E sanno
Ch' io l'amo, e quanto nella notte bruna
Tanta incertezza mi saria di affanno.
Ogni fato e mio ben far manifesto
Mi voller pur! perchè celar sol questo?

7 Tutto han dato al guerrier, nulla all' amante;
E tal dono ir dovea (come il rispetto
Vuol di pegno a me sacro) agli altri innante.
Perchè negar ciò che dovean? Negletto
Esser puote dover d' alme si sante?
Che se disconveniva a casto petto,
Potea dirlo Anfïon, ma col saluto
Notturno ei pur partissi a labbro muto.

8 Misero me! da quali altezze estreme
In un estremo abisso il cor mi casca!
Qui dove tanto mi pascea di speme,
Convien di dubbio e di dolor mi pasca,
E mi lagni e m' affanni! Ei così geme
Nella calma notturna, aspra burrasca
Per gli amanti infelici, e si tormenta:
Ma qui l'ira d' Amor non è contenta.

9 Dinanzi all' aurea mattutina face,
Quando riposo par che più bisogni
Alla vegliata notte, il Dio lo face
Farneticar fra la vigilia e i sogni;
Ed or pargli seguir colei fugace,
E il passo impigra più ch' ei d' ire agogni,
Pargli voler per solitaria lunga
E lunga via spedirsi, e mai non giunga.

10 Tra il sonno che or s' accosta or se gl' invola,
Ricerca in ciel tra le cadenti stelle,
Se nasca il dì, ma scolorita e sola
Ancor non resta l' ultima di quelle.
E gli tesse Morfeo con lieve spola
In fil d' aragna imagini novelle:
Pugne coi Proci, insidie, e paschi e gregge
Di pingue armento, e lui pastor che il regge.

11 E quando pargli in verde seggio assiso
Star colla Ninfa, ed ella par che l' ami,
La dolce tela il Dio dinanzi al viso
Gli scioglie, e rompe i lusinghieri stami;
Ond' ei si duol di tanto ben reciso,
Ed ha ragion che di sognar pur brami.
Ma pago è Amor, nè san durar le pene
Nel felice Parnasso, e il dì già viene.

12 Giù dal confin dell' orizzonte a basso
Sorgeva Febo mäestosamente,
E l' alte cime al suo divin Parnasso
Indorava co' rai del dì nascente.
All' inno giornalier, che sorto, al passo
Primo di lui sul balzo d' orïente,
Cantava d' Elicona il coro intero,
Pronto levossi e attonito il Guerriero.

13 La canora famiglia salutava
Il gran rettor della vital lumiera,
Ed una melodía mista vagava
Per l' äer mattutin sì lusinghiera,
Che da lungi ascoltata rassombrava
Dolce melodïar di cigni a sera,
O ricovri al Mëandro, o là dov' usa
Il bianco stuolo all' acque di Padusa.

14 Al tenero concento è sì contrito
Il pio garzon, che s' inginocchia e tende
Le braccia a lui che dall' estremo lito
Tutto co' rai l' ampio emisferio prende.
O di luce, dicea, fonte infinito,
Da' cui moti natura e il ciel dipende,
De' tempi autor, che volgi in ogni verso
L' occhio di fuoco, e lustri l' universo; [3]

15 E sopra, e sotto, e intorno il tutto hai certo
In presente, in futuro, augure eterno,
Vedi il cammin che m' è dai fati aperto;
Te duce, io v' entro, e seguo il tuo governo:
Ah! tu talora al dubbio ed inesperto
Purga gli error col lume tuo superno,
E fa, se cosa indebita non chiedo,
Ch' io vegga altro mio Sol come te vedo.

16 Ed ecco che una del virgineo coro
A lui volgea coi mattutini albori;
Cingeva, invece del sacrato alloro,
Il mirto attorto di purpurei fiori,
Onde sciolti cadeano i bei crin d' oro
Vaghi al moto dell' aure in dolci errori,
E una gemma accoglieale il bianco velo
Pinto di rose verginelle in stelo. [4]

17 Giunta lo salutò cortesemente,
E disse: O tu di gloria e amor seguace,
So quanto fosti a notte egro dolente,
Or vengo a consolarti e darti pace.
Ier fu giorno di gloria; oggi ugualmente
Avrà suo giorno l' amorosa face:
Non dubbiar, no, chè qui vicino a lei
Che brami, e presto a rivederla sei.

18 Come chi sta con anima dubbiosa
Tra il bene e il mal che aspetta, al primo istante
Che giunge la novella avventurosa,
Tutto rischiara il torbido sembiante;
O come gode innamorata sposa,
Che la mattina alle sue nozze innante
Si risveglia dal sonno, e trova vero
Quel che in sogno nutria dolce pensiero;

19 Cotal divenne il giovine amatore,
E risposta rendea d' atti e d' aspetti,
Vergognando in silenzio che il rossore
Troppo accusasse i giovanili affetti;
E bassò gli occhi al suol, credendo amore
Poter velar sotto i soppressi detti.
Colei sorride, e colla man l' invita
Seco a venir per la vallea fiorita.

20 E via facendo: Erato io son, gli dice,
Che dall' Amor gli uffizi e il nome ho tratto,
Una qui delle nove, e me cultrice
D' Ermione tua fêr le sorelle: e il fatto
Al costume miglior molto s'addice,
Poichè d' ogni virtù, d' ogni buon atto
È fonte Amor che tende al bene, e senza
Affetti è inoperosa ogni scïenza.[5]

21 Tu qui la rivedrai di cor non scabbro,
Qual era già nel viver suo selvaggio,
Or che d' onda Castalia asperso il labbro
E schiusi ha gli occhi all'apollineo raggio;
Ispirata da lui, datore e fabbro
Di dolci sensi, e di core alto e saggio,
In pochi dì, da che te l' ebbe tolta
Nella valle dircea la nebbia folta.

22 Chè ben presto il santissimo Elicona,
Con Febo amico e coll' Aonie Muse,
Come scintille che l'acciar sprigiona
Entro le vene della selce astruse,
Scote l' interne fibre, e spira e dona
Ardor di sensi e di virtudi infuse.
Già le tentano il cor con dubbi moti,
Nascenti sensi e non ancor ben noti.

23 Come al soffiar del nuovo zeffiretto
Sboccia nei rami, e dal socchiuso lembo
Del verde suo s' affaccia il fior ristretto,
Onde poi lieto ha primavera il grembo;
Così la mente le germoglia e il petto,
E le scorre dai labbri un dolce nembo.
Ma troppo udisti; Amor mi fa parlare,
E fòran le sorprese a te più care.

24 Vedi colà dove pompeggia e ride
Quel bel giardin delizïoso e molle?
E come gli sovrasta, e si divide
La mäestosa austerità del colle?
In quella manca sommità s' asside
Di Sapïenza il tempio, e al ciel s' estolle;
Opposto a quel nel biforcato monte
D' Eternità, che a destra erge la fronte.

25 Lassù comun con Sapïenza ha l' ara
Amor che appiè del giogo ha il bel soggiorno;
Lassù s' adora il biondo Dio, che schiara
Le menti umane e riconduce il giorno,
Apollo, allor che scende alla sua cara
Sede dal carro luminoso adorno,
Padre e rettor dell' Eliconia gente,
E somma qui divinità presente.

26 Su per l' aspro pendío, che dal bel piede
Al sommo colle ha le vie scabre e rotte,
Abitan le Virtù per varia sede,
E magione alle Dee son l' erme grotte;
Quante con onestà, giustizia e fede
Bandite son dalle stagion corrotte,
Quante potriano ornar la terra ancora,
Fosse illustre e innocente, han qui dimora.

27 Queste ad Ermione tua vengon maestre;
L' arti e le muse, il genio ancor vi viene.
Da' giardini d' Amore al giogo alpestre
Vedi a comun le vie. L' alma che tiene
Tutto dai sensi in suo carcer terrestre,
Amando sol, suole appetire il bene;
Amando al colle di virtù s' eleva:
E chi più sente amor, più si solleva.

28 Mentre dicea la Dea, radendo il monte,
Rimirava il guerrier le più vicine.[6]
Avean bianco vestir, modesta fronte,
Di casta oliva incoronato il crine.
Or dona a me nell' acidalio fonte
Tuffar le labbia all' onde cristalline,
Però che di tue sedi io son cantore,
Erato bella, che il nome hai d' Amore.

29 A te fioriscon le purpuree rose,
I mirti a te di bianco fior criniti,
E quelle e questi con braccia amorose
S' annodano tra lor, spose e mariti;
Tesson siepi e boschetti e scene ombrose,
E fan parete a' bei pratel fioriti:
Verde la vecchia alla novella foglia
Dà loco, e ramo appien mai non si spoglia.

30 Qui di colori un misto e di fragranza
Ornan di Pindo il più ridente loco;
Spazio hanno qui la Musica e la Danza
Alle liete carole, al dolce giuoco.
Questa è d' Amor la dilettosa stanza,
Ov' ha sua reggia, ov' arde il suo bel fuoco,
Ov' alloggian le Grazie in compagnia
Dell' altre due, Bellezza e Leggiadria.

31 Echeggia ogni valletta ed ogni speco
Al suono animator del piè saltante.
La Musica e la Danza che va seco,
Corpo han di moto e numero sonante,
Com' Iri di color, di voce ha l' Eco;
Quella i modi compon, questa le piante:
Dolce Coréa, che frequentar son use
L' ingenue Grazie e le decenti Muse.

32 Chè vengon spesso, il piè succinte e snelle,
Quando il desio ne' divin petti serpe,
A danzar colle tre le nove ancelle,
E son guida Tersicore ed Euterpe.
Non del cielo alla calma aura ribelle,
Non è qui vento che virgulto sterpe,
Qui con temprato varïar succede
Alla stagion che va, quella che riede.

33 Limpida e fresca una fontana viva,
Scaturendo dal monte, alto zampilla,
E per entro alla pomice nativa
A gocce a gocce in cavo antro distilla;
Poi l' onda accolta per fiorita riva
Sollecita incamminasi e tranquilla,
Si frange, intoppa, e nel cammin suo vago
Garrula cade, o tace in picciol lago.

34 E tortuosa con ricurvo lido,
Come penisoletta, il loco chiude.
Posto in quel margo han varie Cure il nido,
Tenui vite, e di corpo imagin nude,
Popol ministro al regnator Cupido
Che l'alme in dolce prigionia rinchiude.
Le Lusinghe con arte, e d'arte prive
Dolce forza al venir fan le Attrattive.

35 Va tra le rose al margin più fiorito
La Speme, e spesso se ne cinge il crine;
Ma i Sospetti e il Dolor con piè smarrito
Premon sul suolo le gittate spine.
Il Silenzio si tien su i labbri il dito,
L'Ardir colle Repulse va vicine,
O col Pudor, che scarso di parole
Ricusando concede, e nega e vuole.

36 Lusinghiere Follie, dolci Deliri
Van coll'esca amorosa e colle faci
Per amena selvetta, u' par che spiri
Fremito ognor di cupe aure loquaci;
E son dolci susurri, e son sospiri,
E scherzi, e brevi sdegni e pronte paci,
E querimonie tenere, e diviso
Da un angusto confine e pianto e riso.

37 Mille Piacer, licenzïoso gregge,
Cercan felicità che agli occhi frali,
Qual fosforo, va via; ma li corregge
Un divino garzon con candide ali,
Custode dei costumi e della legge
E delle caste nozze maritali,
Figlio d'Amore e d'Armonia, che nacque
Quando norma ebbe il ciel, la terra e l'acque.

38 Urania l'adottò, stanza gli diede,
E corona in Parnasso aurea, fiorita,
Santo Imeneo, che le fiammanti tede
Scote a far luce in sulla via che addita.
Tal è d'Amor la dilettosa sede,
Ov'è facil l'ingresso, ardua l'uscita;
Tal è la reggia, ove ogni grazia annida,
Ove ogni ben, quando uno Dio v'è guida.

39 Qui dalle dotte discipline e gravi
Erato conducea l'alunna spesso
Ad acquistar bei modi, e le soavi
Arti convenïenti al più bel sesso,
E di gentil loquela i dolci favi,
Onde ornar l'alta scuola di Permesso
Con quella delle Grazie, e il piè veloce
Armonizzare e la canora voce;

40 E nel consorzio delle tre sorelle
Alunne della Dea figlia del mare,
Le natie forme, che per sè son belle,
Render per culto e più gradite e care.
Or nel giunger di Cadmo era con elle
La leggiadra donzella a conversare
Non vista ancor, chè tra le dense fronde
In parte occulta il bel giardin l'asconde.

41 Ma sì sagaci nari al prim'odore
Non hanno i can delle cercate prede,
Quando rizzan l'orecchie, e con ardore
Muovon, fiutando il lungo solco, il piede;[7]
Com'è presago d'un amante il core
(E già con gli occhi del pensier lo vede,
Già lo sente nei palpiti del petto)
Del loco ove soggiorna il caro oggetto.

42 Lo stesso Amor, per compensare a giorno
Quella che diègli a notte acerba pena,
Vola non visto al giovinetto attorno,
E con mano talor lo pinge e il mena.
Così traea per mar del Tauro il corno
Seggente Europa in sulla curva schiena.[8]
Ed ecco ei già che nelle sedi erbose,
Entro al boschetto delle fresche rose....

43 Non pargli, no, ma vede Ermione in schiera
Coll'alme Grazie; e non stiè l'occhio in forse
Rapidamente a ritrovar qual era,
L'occhio che allor per quattro visi scorse.
Giunto innanzi alla bella e meno altiera,
Parve com'uom che vïolento corse,
E vuol parlar, ma l'affannose note,
Forte anelando, proferir non puote.

44 E stette come fa chi troppo vuole
E men può dire, e resta e non favella,
E scolpite nel volto ha le parole.
Il vede, e gli occhi abbassa la donzella;
Conosce lui, che ognor seguir la suole.
Spettacolo a mirar; senza favella,
Tanta beltà, sì cupido amatore,
Spettatrici le Grazie, Erato e Amore!

45 Taccia chi mai lodò Nëera o Fille,[9]
O qual più di beltà colmo ebbe il vaso;
D' Elena taccia il gran cantor d' Achille,
Per cui l' alto Ilion vide l' occaso.
Nè poste in una le beltà di mille
Varrian con lei poich' ella fu in Parnaso:
Le avean parte le Grazie in vaghi anelli,
Parte in onda composti i bei capelli.

46 E sull' oro del crin sparse le rose
Con vago error, che si nasconde e appare
Tra i densi anelli e tralle ciocche ondose,
Selvetta in fronte, che le stelle chiare
Fa de' begli occhi dolcemente ombrose.
Ma coi doni del ciel cede alle gare
L' arte coi fregi; e quanto sol gli è dato
D' adornar sì bel corpo, è bel l' ornato.

47 Non di quella dirò che le sfavilla
Dal cor negli occhi, e dalla mente affine
Dei sommi Dei, vivissima scintilla;
Bellezze oltre natura, alte, divine!
Ma dell' esterna sol negra pupilla
Sotto negrissimi archi e biondo crine;
Ha tenue fronte, e poco più che tondo
Lunghetto il viso, in un grave e giocondo.

48 Giù dalla testa a filo e dalle ciglia
Scende il naso gentil con spazio giusto
Tra guancia e guancia candida e vermiglia,
Fin sopra il varco porporino angusto
Ch' apre un doppio tesor d' eoa conchiglia,
O parli, o rida, e si disserri al gusto.
Con lieve curva il picciol mento appicca
La gola là, dove l' orecchio ispicca.

49 Qual colonnetta alabastrina e tonda,
Il bel collo la fronte alta sostiene
Che solo un filo d'ôr lento circonda,
E non v' appaion fuor nervi nè vene,
Fin dove i moti un bianco vel seconda
Del dolce respirar, che va, che viene
Alternamente, e con soave forza
Or cede al suo ritegno, ed or lo sforza.

50 Calan molli alla man le lattee braccia,
D'onde annodato vel gli omeri veste,
E nude un sol cerchietto aureo le allaccia;
In cinto accolta la virginea veste
Il bel fianco rileva; e dalla faccia
(Poichè la nutre il néttare celeste)
Fin dove posa in mäestà sul piede
Par Dea verace, e come Diva incede.

51 Innanzi a tal beltà Cadmo tacea;
Partian le Grazie; ella con lor diè volta,
Mossa a seguir: ma la parnassia Dea,
Servi, disse, al destin; resta ed ascolta.
E l' amoroso giovine traea
Tutta sui labbri l' anima raccolta.
O, disse, o tanto invan da me seguita,
Sola, cui seguirò finchè avrò vita,

52 Perchè sdegni mirarmi? Ahimè! modesti
Son quei begli occhi, o son con me sdegnati?
Che me li neghi e al suol fissi gli arresti?
Segni son d' ira, o di pudor, negati?
Pensi a lasciarmi? Ancor fuggir vorresti?
Nè ci voleva men che tutti i Fati?
Che il cenno d' una Dea? che i piè non sciolti
Quassù alla fuga, perchè tu m' ascolti?

53 Ah! se per sol necessità ti pieghi,
Ah! se forza ti fai per ascoltarmi,
Se mi porgi le orecchie e 'l cor mi neghi,
A che mi può sì caro don giovarmi?
Odïosi mi son gli stessi preghi,
Se vaglion sol per tormentarti; e parmi,
Che se liberamente in te non muove
Amore, o almen pietà, nulla mi giove.

54 Un esul sì, ma d'alta stirpe vedi,
Che scorso ha terre e mari, a cui dimostra
Gran venture il destino, e che a' tuoi piedi
Trofei, conquiste, e sè medesmo prostra,
E gran fama di cose. Oh! quanti eredi
Avremmo entrambi della gloria nostra;
E gran parte di merto avresti pure
Alle geste presenti, alle future.

55 Io, io le vidi, io qua venni chiamato,
Perchè tutte mi fosser manifeste
L'eccelse cose a cui son destinato,
Nè tu sei qui senza voler celeste;
E certo son che a me ti serba il fato.
Ma quando l'esser mia sì ti moleste,
Che un supplizio tu il creda, ogni soave
Alto pensier mi si fa scemo e grave.

56 Cessi Dio che si pieghi a ferreo giogo
Questa di gemme e d'òr degna cervice;
Che fra i lacci d'amor forza abbia luogo,
Che vittima sii tu conciliatrice
Tanto, e non più, perchè sia dato sfogo
All'opre che il destin di me predice!
Sia quanto è fisso nell'eterna mente,
Ma sia, te volontaria e consenziente.

57 Nè credo già che quei che un tanto augusto
Ordin di cose colassù dispone,
Abbia voluto da principio ingiusto
Incominciar la grande operazione.
Ma come scelto ogni altro mezzo giusto,
Sì conformate avrà pur le persone;
Onde dovresti tu, ch'eletta sei,
Aver sensi conformi ai sensi miei.

58 Oh! se ciò fosse, oh mia compiuta speme!
O desir paghi! O dolci fati! O poco
Distanti sorti mie dalle supreme!
Cércati in cor nel più riposto loco;
Se vi trovi quel senso, è quello un seme,
È una scintilla dell'etereo fuoco,
È un costrutto d'amor, d'amor fecondo
Di quanta gloria ha da illustrare il mondo.

59 Oh! se ciò fosse, oh! come allor mi pare
Il corso de' miei fati aureo, sublime!
Così il Sole cadente indora il mare,
Così nascente, le montane cime;
E se reso in amore è pare a pare,
Se conforme è l' impresso a chi l' imprime,
Io t' amo d' un amor che non ha uguale,
Che non sentì giammai petto mortale.

60 T' amo siccome i cori i più perfetti
S' amano in terra, e in cielo i Numi stessi.
E se tali esser denno in te gli affetti,
Siccome son da un comun fato impressi,
Chi di noi più felici? Oh se a' miei detti,
— Non t' inganna il desir, — tu rispondessi!
Parla, muovi, schiudendo i labbri amati,
Le sospese speranze, e sciogli i fati.

61 Tacque; e la Ninfa a quelle voci estreme
Più stava al suol fissa con gli occhi, e cheta;
Come talun che in sè ripensa, e teme
Di ritrovar la verità secreta.
Quinci e quindi vergogna il cor le preme,
E di parlare e di tacer le vieta.
Ma poichè l' un pudor l' altro discaccia,
Parla, e non mira a cui favella in faccia.

62 Ahimè! che dir non so! Lo vuol colei
Che s' è fatta di me mäestra e madre;
Convien che resti e parli; e a chi potrei
Fuggir, s' ella ciò vuol? non ho qui padre;
O dolce padre mio, lungi mi sei!
Non qui men vo, qual tra le amiche squadre,
Sciolta, per essere sol del padre e mia:
Nè per altrui seguir, da te fuggia.

63 Vuoi ch' io cerchi nel cor ciò che vi trovo!
Nol so, tutta cangiai; non son quai furo
I miei pensier; tutto è per me qui nuovo,
E ciò ch' io sento dentro al cor, m' è oscuro;
Se volessi anco dir quello ch' io provo,
Non lo potrei, cotanto a dirlo è duro.
Deh! mi lascia. Che vuoi ch' io senta in core
Per te che sei nemico al genitore?

64 Che gli fai guerra? Ahimè! dovrei diviso
Serbare, o integro il core, amante e figlia?
Per chi? pel padre, o per lo sposo ucciso
Sciogliere in pianto e funestar le ciglia?
O chi dovrei, rasserenata il viso,
Veder, con man del sangue altrui vermiglia,
Tornare innanzi alle vincenti squadre?
Chi festosa incontrar? lo sposo, o il padre?

65 O sol perchè delle paterne spoglie
Tu vada altero e dei feral trofei
Far voti, e come amante amante accoglie
Te fra queste mie braccia accòr dovrei?
E sedermi con te regina e moglie?
Cessa pensare in me sensi sì rei,
Cessa mai di sperar che un voto adempia,
Che mi può far sì snaturata ed empia.

66 Chè volontaria avermi invan presumi,
Se di figlia il dover pria non adempio.
Non far potranno i Fati tutti e i Numi
Che assenta ad atto scellerato ed empio.
Pria la fiamma del ciel m' arda e consumi,
Faccian di me le belve rie pria scempio,
Ch' io venga tal: sarò del padre, e mai
Contro l' utile suo tu non m' avrai.

67 Qui la donzella il favellar sospese
Sui dolci labbri. Ed ei, viepiù animoso,
Oh! come applaudo a tal virtù, riprese,
Nè con altra mai bramo esserti sposo.
Sa il Ciel che m' ode, ed anco è a te palese,
E non fu mai nel campo vostro ascoso,
Quanto col padre tuo bramo far pace,
E la bramo, e farolla, se a lui piace.

68 Quante volte gli fui con questo scudo
Contro le offese altrui schermo e riparo!
Con questa spada dal suo petto ignudo,
Quante ritorsi alcun vibrato acciaro!
E quante mi sottrassi al ferir crudo
Del braccio suo, nè i miei colpi il toccaro!
Senza che mel dicessi, il fei; serbava
Te ne' suoi giorni, e in lui la figlia amava.

69 Or che mel dici, ritentar prometto
Perchè tra noi sia pace stabilita;
E s' ei pur guerra vuole a mio dispetto,
Riguarderò la sua come mia vita;
Lo salverò, dovrà per questo petto
Passar pria che a lui giunga ogni ferita;
Farò che sia da' miei guerrier sicuro:
Credilo, al Cielo e a' tuoi begli occhi il giuro.

70 Soggiunge ella, e sospira: Ah! chi prescrive
Leggi al moto e al furor delle battaglie?
Chi può far che säetta non arrive,
Mentre che vola, ove la man la scaglie?
Le cause del timor più lunghe e vive
Si fan; temerò pria che il campo assaglie,
Temerò dopo, or che non songli a lato,
Nè più con lui divido i rischi e il fato.

71 Deh! non turbar, le replica il guerriero,
Quel tuo tenero cor senza cagione;
Salvo il padre t' annunzio; e non lo spero,
Ma me n' accerto. Alla feral tenzone
Saprò della mia voce usar l' impero;
In campo griderò come lïone
Che rugge irato, e vo' da lui sull' ali
Mossi, a quel grido, allontanar gli strali.

72 Vo' che ogni destra in lui ferir s' arresti
Dove più bolle la guerriera mischia.
Oh! se colà tu fossi, ir mi vedresti
In sua difesa ovunque ei più s' arrischia,
Sgombrargli intorno i feritor più infesti,
E mani, e ferri, e colpo, allor che fischia.
Alfin, s' ei pur dovesse ai fati rei
Soccomber, seco anch' io cader vorrei.

73 Ch' io ti protesto, e per l' etereo Sole,
O dolce vita mia, tel giuro e accerto,
Che non aspiro a posseder la prole
Che del serbato padre al prezzo e al merto;
Che questo cor ciò che tu vuoi sol vuole:
Ben sallo il Ciel che me lo vede aperto.
Se così vuoi, dal padre salvo e vivo
T' avrò; s' ei manca, esser di te vo' privo.

74 E di te privo, io ne morrei; ve' quanto
Dunque impegnato a conservarlo io sono;
Chè da un sol nodo, o preserbato o franto,
Pendon due vite, e un destin pari è prono.
Felice assai, se la tua gioia o il pianto
Sarà del comun fato ultimo dono;
Felice, se te amando a questo segno,
Mi stimi tu della tua grazia or degno!

75 Parla, rispondi; a che ti turbi e pensi?
Sarian que' bei pallor pietà novella?
Tituba, e spiega in basse note i sensi
Tutta smarrita in volto la donzella:
Ah! perchè mai non rigettar conviensi,
Quando è virtù sì generosa e bella?
Poi par pentita, e ne divien vermiglia,
D'aver parlato; e quel pronto ripiglia:

76 Perchè sospendi la dolce parola?
Compisci, usa del dritto c' han gli Dei,
Dona la vita, un supplice consola,
Fammi beato, e lo puoi tu, che sei
Mio ben, mio nume, mia speranza, e sola
Luce, e dolce splendor degli occhi miei.
Dimmi se m'ami! Ah! dimmel. — Sì coi preghi
La stringe; ella non sa se affermi o neghi.

77 Furtiva il guarda, e vedel ch'ei soggiace
Col ginocchio al suo piè, chino e pregante.
E qual metallo alla fabril fornace,
Quando al soffiar del mantice anelante
Rosso divien come candente brace,
Segno è che del disfarsi è sull' istante,
Tal ella a quel mirar fatta è nel volto
Di fuoco, e in petto ha quasi il cor disciolto.

78 Sorgi, gli dice; ed ei: Nol farò mai
Finchè il tuo labbro amor non mi promette.
Guarda ella intorno con smarriti rai,
Trovasi sola. Erato pur n' andette.
Più se ne turba. Ecco gementi lai
Ode, e l' occhio in gettar, due colombette
Scorge sull' erba volteggiar, girarsi,
E coi rostri amorosi insiem baciarsi.

79 Un non so che di molle al cor le viene
Da quella vista. Amor, che sulle piume
Le gira intorno, tutto entro le vene,
Ispirando, le insinua il suo nume.
Tanti assalti in un punto non sostiene:
È scintillante de' begli occhi il lume;
Vorria dir: t'amo: e invece a lui le braccia
Stende ad alzarlo, e gli dechina in faccia.

80 Qual giglio, che d' umor soverchio è pieno,
Piega languido il collo, ella trabocca
Cadente in lui, che la sorregge; e seno
Giunto a seno è, cadendo, e bocca a bocca.
Poco mancò ch' ei pur non venne meno;
Di gioia in lui tanta dolcezza fiocca.
Al soccorso le Grazie accorron pronte:
Sorge ella, e sta con vergognosa fronte.

81 Ed ecco Urania, che la mano estolle
Al monte e il Coro virginal seguace,
Dicendo ad alta voce: Al colle, al colle
Delle Virtù chi brama, amando, pace.
Lasciano il pian delizïoso e molle
Per l' aspra via che più che va più piace.
La coppia è in mezzo, Amor precede a volo:
Seguon le turbe in duplicato stuolo.

82 Andando, udian suonar l' alta pendice
Di sentenze diverse, austere e grate.
D' ogni Diva del colle abitatrice
Dalle spelonche uscían le voci alate:
O casti giovinetti, amar vi lice,
Se colla scorta della legge amate;
Provida e santa legge, onde soggetti
All' ordin socïal servon gli affetti.

83 Non più tenace e più söave nodo
V' ha della fè che due bell' alme lega.
Serbate nell' amar ritegno e modo:
Contento è quei che a sè medesmo nega.
Amor prende dal core abito e modo,
Come virgulto dal cultor che il piega:
Mal fecondo terren, l' alme vulgari,
Fan d' un arbor soave i frutti amari.

84 Dal medesimo fior, dalla stess' erba
Sugge la pecchia il mèl, l' aspe il veleno.
Fletti la mente cupida e superba,
Poni agli sdegni immoderati un freno;
Gli ozi imbelli reseca: è mèsse acerba
L' impura voglia in giovinetto seno;
E tempestiva, decorosa, onesta
D' onor propago in giovin ramo innesta.

85 O donzella gentil, fàtti tesoro
Di belle doti, e te le serba ascose;
Ascose sì, ma che a cercar di loro
Invitino coll' esser preziose.
Non di scelta miniera il più fin' oro
Vale il tesor che un vergin seno ascose;
Nè di sua fè più bianca perla o gemma
Più cara ha l' Inda o l' Eritrea maremma.

86 Serba in alteri sensi umil costumi,
In vaso di beltà fior d' onestate.
Sei nata a far co' tuoi vezzosi lumi
Le sue fatiche all' uom söavi e grate.
Custodisci quel fior, che nol consumi
Rigido verno o fervorosa estate.
Sarai più nota quanto più ti celi,
Se l' odor di tua fama ti riveli.

87 O pudibonda verginella onesta,
Sei simile alla nuova mammoletta,
Che vergognosa e timida e modesta
Più che s' asconde in parte umil negletta,
Più col soave odor si manifesta,
E i vaghi amanti a ricercarla alletta;
Di tutti gli altri fior nunzia gentile,
E messaggera del ridente Aprile.

88 Queste e molte altre ancor dottrine, in voce
Qual più qual men produtta e successiva,
Uscendo fuor di sua montana foce,
Faceva risuonar ciascuna Diva:
E il passo matronalmente veloce
Movendo, ivansi a porre in comitiva.
Qual tien l' àncora in man, qual la bilancia,
Qual altra insegna, o specchio, o freno, o lancia.

89 Sì modulando un canto che innamora,
Del mar Sirene o Ninfe boschereccе
È fama uscir dalle spelonche fuora,
O dall' aperte ruvide corteccie,
Sciogliendo i labbri all' armonia canora,
Succinte, e attorte il lungo crine in trecce.
Poi dall' accolto stuol con ispirato
Labbro alla Dea fu un inno alto intuonato.

90 O, dicean, Sapïenza, eterno ciglio
Che tutto vedi, o concettrice mente
Che tutto sai, tu nel divin consiglio
Sedevi accanto al Nume onnipotente,
Pria che fosser le cose. Ancor vermiglio
Stato non era il balzo d' orïente,
Che fosca già nel tuo pensier divino
Era la notte, e lucido il mattino.

91 Tu di valor, tu di consiglio eretta
Colonna degl' imperi, a cui nè guerra
Nè tumulto prevale, e non la getta
Col piè fortuna ingiurïoso a terra.
Dalla tua man l' aurea bilancia è retta,
Che schiude i claustri di Bellona e serra,
Forte a pugnar; ma più ti si conface,
Vergin benigna, il genio della pace.

92 A te l' anno feconda, a te verdeggia
La valle, il monte, alla stagion dei fiori;
E scherza ai prati la satolla greggia,
E danzano le ninfe ed i pastori.
La bionda mèsse al dolce vento ondeggia,
Che increspa il grembo alla cerulea Dori.
Al nappo che di néttare trabocca,
Ride l' autunno con purpurea bocca.

93 A te padri e matrone in caste bende
Spargon più grati odor che arabi fiumi,
E cara prole, che dai labbri pende
Favellatori d' uomini e di numi;
E chi prudenza, e chi valore apprende,
E sante leggi e candidi costumi,
E tessono auree fila, e fan lavoro
Di fortunata età, di secol d' oro.

94 Tu scrivi i nomi in onorata tomba,
E riponi fra i Dei la mente umana;
Per te la fama con perpetua tromba
Caccia i silenzi alla Letéa fiumana.
Salve, voce immortal, ch' alto rimbomba,
Salve, splendor che dall' Eterno emana,
Fonte di verità, mente infinita,
Di tutto, o Sapïenza, anima e vita.

95 Salve, al tacer dei soli, alto ripiglia
Il gran concento universal canoro
Di tutta la Febéa lieta famiglia;
E l'alme Grazie, e le Virtù con loro.
E l'imagin che il canto altrui somiglia,
Facea parer per ogni speco un coro;
Onde tutta s' empía la terra e l' etra
Di cantico, e di suon d' arpa e di cetra.

96 Così, salendo alla bëata cima,
Cantava quella pia turma compagna;
E già della gran fila era la prima
Parte distesa in vetta alla montagna;
L' altra seguía, qual angue si sublima,
E col dinanzi in su l' erta guadagna,
E dietro accorcia, e trae le squammee spoglie;
Finchè nell' alto a sè tutto s' accoglie.

NOTE.

[1] Attendi, lettore, alla semplice bellezza di questi versi; e vedi quanto d'espressione viva e soave abbia quel modo popolare: *non trovava pace.*

[2] Eppure questi versi, studiati forse un poco troppo nell' antitesi, dicono un tristo fatto usuale, una dolorosa verità: che basta, cioè, una rimembranza, un dubbio, un pensiero amaro, per avvelenare mille allegrezze.

[3] Bella, non c' è dubbio, è questa pittura del sole che sorge, delle Muse che lo salutano, del giovine eroe, che, inginocchiato, tende le braccia al fonte infinito della luce; ma se quel mesto senso di pietà e di religiosa contrizione è bello e soave nel Rinaldo del Tasso, quando l' eroe prega sul monte Oliveto e la rugiada del cielo lo asterge, qui per noi è fuor di luogo, e il cuore non si commove.

[4] Leggiadra messaggera d'amore!

[5] Il Bagnoli innesta divinamente l' amore di Cadmo per Ermione coll' amore universale, fonte di ogni buon atto e di civiltà. E questa, io lo direi mille volte, è una stupenda bellezza del nostro Poema.

[6] Le più vicine Virtù.

[7] Similitudine non conveniente ad

esprimere un amore fatto sì puro dalla scuola delle Muse; ed a me, leggendola, par di tornare addietro a' principii del poema. Ma è una similitudine alla foggia dei classici antichi, e però al Bagnoli parve bella. Quanto male ha fatto alle lettere nostre questa smania di falsa imitazione!

[8] Vale ciò che ho detto nella nota antecedente.

[9] Imitato l' Ariosto nella descrizione d' Alcina. Vedi se l' era modello per una Vergine educata in Parnaso! Pure la sconvenienza è corretta in qualche modo dai quattro primi versi della st. 47. Se il Bagnoli avesse cercata la descrizione di Ermione nell' alta idea che s' era fatta di questa fanciulla, di tu, lettore, s' ei non l' avrebbe trovata nuova, bella, spirituale, da suo pari. E poi, confronta questi versi con quelli dell' Ariosto, e vedrai, come i primi stieno al disotto. Non c' è che dire: chi va dietro, non passa avanti. In genere, il colloquio, e lo scioglimento del colloquio, quantunque abbiano dei grandi pregi, non sono uguali alla sublime preparazione di tanto amore; e la Vergine Musa, che si ritrae, vi fa una figura poco degna di casta educatrice; quantunque poi, dopo la giovanile scappata, Urania gridi: *al colle, al colle;* e tengano dietro versi d' intera bellezza; e l' innó alla Sapienza, come termine dell' amorosa avventura, sia una egregia riparazione dell' idillio antecedente.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

D' ogni bontade che in un re si chiede
Urania parla innanzi al tempio aperto
Di Sapïenza, e dalla sua gran sede
Decreta Apollo il sacro monte aperto.
Va Cadmo al campo: Ermione si provvede
D' ogni bell' arte, e ottiene illustre serto:
Indi si parte. È Tebe d' armi cinta,
E dal valor cadméo d' assalto è vinta.

1 Verso l' apice estremo, in cui dimora
La Sapïenza, è un placido soggiorno,
Un äer grato, qual talor ristora
Il peregrin che in patria fa ritorno.
L' edera, che le dotte fronti onora, [1]
Col torto piè s' aggira ai tronchi intorno;
Sorgon le palme e i cedri, e ovunque alligna
Il pallid' olëastro e la gramigna. [2]

2 E il platano, onde il Genio s' incórona,
Spande le chiome bicolori, e quante,
Coll' arbor venerata di Dodona,
Care agli eroi, sacre agli Dei, son piante.
Qua lento un rio d' umor nettareo suona,
Tra l' erbe e i fior non mai caduchi errante;
Là dolce scherza colle fronde l' aura
Che sott' ombra ospitale i cor restaura.

3 Avvi alcuna solinga e nuda balza,
Donde poggiando al Ciel con picciol varco
L' alma il creato a contemplar s' inalza,
Nè sente più del suo terreno incarco;
Tal forza interna i pensier muove e incalza
Che vanno al ver, siccome stral dall' arco,
Al vero che lassù si mostra, innanzi
Che il tardo mondo in discoprirlo avanzi. [3]

4 Qui sciolto è il nodo onde ragion deduce
I grandi effetti, o scopre l' arti ignote;
V' ha il vetro divisor dell' aurea luce,
E quel che stelle mostra in ciel remote,
E l' ago che i nocchieri in mar conduce,
E il disco che scintilla e scoppia e scote; [4]
E quante cifre e segni ornan le carte,
E quanti arnesi ha Palla, e quanti ha Marte.

5 Vige ogni germe ed ammaestra; o vola
Ape ingegnosa al dolce suo lavoro;
O col glutin che trae dall' ima gola,
S' imprigiona util verme in fila d' oro;
Qual l' uso insegna dell' industre spola;
Qual, delle biade estive a far tesoro,
O riparo col limo al verno crudo,
O far veste coi velli al corpo ignudo.

6 Sull' erta cima una selvetta amena
Adombra il colle e par che tutto il fasce,
Se non che aperta è la frondosa scena,
Infra un tempio e uno scoglio; al Sol che nasce
Questa colle dolci aure rasserena,
Conforta con gli odor, coi frutti pasce;
E coll' erbetta tenera e fiorita,
Sotto i bei rami a riposare invita.

7 Ha miel nei tronchi e frutti infra le foglie,
Nè ramo v' ha che senza pondo s' erga;
Succede un altro a chi l' un pomo coglie,
E di carco simil grave è la verga.
Or giunta colassù, qui si raccoglie
La bella comitiva e all' ombre alberga;
Qui sotto i rami in la secreta parte
Tra sè cure diverse in pria comparte.

8 Chi tesse vaghi canestrelli e gli empie
Di pomi, a farne il sacro altar giocondo;
Questi al cimier, quella alle bionde tempie
Intesse rami d' arbore fecondo;
Gli uni han ghirlande d' un sol fustò scempie;
Le Muse, oltre l' allòr, serto han secondo.
Poi si ristora il sacro stuolo assiso
Sull' erbe, ov' era un maggior tronco inciso.

9 « Cogli (v' ha scritto), o tu, cui diè travaglio
L' arduo salir, coi frutti io tel disaspro;
Divelto l' un, l' altro non manca; e vaglio,[5]
Altrice selva, a far soave ogni aspro. »
Quinci ne van dove d' eterno intaglio
Sette colonne d' immortal dïaspro
Sette grandi archi aprian tra pari spazi,
Di gemme ornati e virginal topazi.

10 Son gli archi appoggio, onde la gran tribuna
Di marmi elèva altissimo fulgore.
Triplice Dëità qui stassi in una
Sede, la Sapïenza, Apollo e Amore.
E il tempio e l' ara e il rito s' accomuna,
E dei profumi il tributato onore;
E fuor, l' ulivo colle caste braccia
Al lauro e al mirto in amistà s' allaccia.

11 Entro è il Tripode sacro a cui la spoglia
Dell' ucciso Piton si vede attorta.
Pende colla farétra all' alta soglia
L' arco che i colpi a certo segno porta;
E quando i rei mortali affligger voglia
Giove, le stragi e i tristi morbi apporta.
Sul Tripode è la cetra che Armonia
Di sua man propria in ciel compose in pria.

12 La diè ad Apollo, e gl' insegnò primiera
Vario a temprarne animator concento.
Egli, al suon della corda lusinghiera,
Sposò il vocale articolato accento.
Ed ove accolse la virginea schiera,
Sacrò nel tempio il suo divin stromento.
Avvi altr' arco d' Amore, ond' è possente
In terra, in ciel, su quanto vive e sente.

13 Altri strai son di piombo, altri son d' oro, [6]
E questi o quelli ovunque il Nume vibra,
Reca felicità, reca martoro:
Così provida legge e parte e libra.
V' ha lo scudo, dei fabbri Etnéi lavoro,
In cui chi mira impietra in ogni fibra,
Sotto la cui difesa è il mondo in calma;
E v' ha la man che l' occhio ha nella palma. [7]

14 Diversi emblemi di tre Dei concordi
Che van per vari uffici ad uno scopo,
Come quaggiù van per desir discordi
Gli uomini uniti a quanto al tutto è d' uopo;
Così natura vuol che ben s' accordi
Di più membra un sol corpo. Or quivi, dopo
Che in faccia al tempio il sacro stuol s' accolse,
Sonora i labbri Urania ai detti sciolse:

15 Grande, o figlio d' Agenore, e sublime
Opera ordisci! Istituir le genti,
Tòrle all' error delle vestigia prime,
Rigenerar la specie dei viventi;
Alto sull' orma che da te s' imprime
Aprir sentiero, e da' tuoi dì presenti
Far ch' ogni età continüata penda,
E che da te, qual dall' esempio, apprenda;

16 Grand' opra ordisci! Pria dal Mio ch' è istinto
Per sua conservazione a ciascun dato
Comun dalla natura et indistinto,
Forza fu trar le genti al Mio privato.
Indi convien che sia di leggi cinto,
Sì che fedele ognun servi suo stato,
Nè leda in altri, e non sia leso in esso
Persona o libertà, dritto o possesso. [8]

17 Siccome Sol che a tutti splende uguale,
In tutti il bene socïal sia pieno;
Non odio o duol chi più possiede o vale,
Ma desti emule cure in quei che han meno;
E sian liberi i gradi a chi li sale
Per ingegno o valor. Tu siedi al freno, [9]
Padre comun, contro i nemici esterni
Armato, e forte a contener gl' interni. [10]

18 In queste, come basi adamantine,
Fonda ogni giusto impero e si sostiene.
Quinci usa i mezzi, ma riguarda al fine: [11]
L'armi, il poter, le scuri, le catene,
Gli scettri, il sacro dïadema al crine,
Le grazie, i premj, il tutto indrizza al bene.
Sia la legge inflessibile e severa,
Ma tu clemente e generoso impera.

19 Vivi da reputar quel dì perduto,
In cui fatto non hai qualcun felice;
Nè ti giovi mai troppo esser temuto:
È dell' odio il timor fonte e radice.
Forza è il punire, è il fare il ben dovuto,
Anzi per far il ben punir sol lice; [12]
Regna sul corpo socïale, al fine
Che un capo abbian le membra cittadine. [13]

20 Ma sol perchè tu regni, inutil gregge
Stimar le genti, è pazza ingiuria e ria:
Perchè i popoli son, v' ha chi li regge;
Non questi v' han, sol perchè re vi sia; [14]
Ed è sul regnator la prima legge:
Attendi al ben di cui tu reggi in pria.
Doppia felicità quinci alla salma
Corporea, e quindi si riporta all' alma. [15]

21 Chiedono i corpi in cittadine mura
Dolc' esca, aura salubre e stabil tetto,
Ove i Penati Dei sede sicura,
E la cara famiglia abbia ricetto,
E sonno e posa i lor travagli, e cura
I dolci nati e il marital lor letto;
Chiedon riparo e ornato insiem di vesti
Al crudo cielo ed ai costumi onesti. [16]

22 Ma d'altr' esca immortal chiede alimenti
Lo spirto, e sede ov' erto più s' alberga,
Opra tutta reale, insegnamenti,
Studi, arti e culto, ond' egli ai Numi emerga.
Può l' arte tua di figurar gli accenti
Ministrar, nelle cifre ch' ella verga,
A ciascuno il saper; puote il pensiero
Eternar, propagarlo al mondo intero.

23 Fa che la Sapïenza e parli e scriva
Là negli alti licei che aperti a tutti
Al ministero della saggia Diva
Saran con regia mäestà costrutti.
Indi, agli offici della dotta oliva
E della spada avrai prodi ed istrutti
E savi consiglieri, e i convocati
Padri, e la curia, e i santi magistrati.

24 L' inopia indi sbandita e l' ozio vano,
Suoneran l' alte e popolose strade
Di strumenti fabril, d' opre di mano:
Tetti staran che sfidino ogni etade;
E i tempj degli Dei che di lontano
Coll' erte moli annunzin la cittade,
E quel sacro timor d' occulte pene
Déstin, che i falli arresta o li previene.

25 Ma ciò ch' è sopra tutto, abbiavi il Nume
E culto e sacre cerimonie e incenso,
Che per dono regal dall' ara fume.
Vuolsi un giudizio infino all' alma estenso;
Non è virtù, non socïal costume
Senza religïon che passa il senso:
Tu ne proteggi l' esercizio al tempio
Col pubblico poter, col regio esempio. [17]

26 E salda base avrai pietade al trono
Che ti concili coll' imbelle il prode,
Col superbo l' umil, col tristo il buono;
Onde speri chi soffre, ami chi gode,
E chi ottien benedica. O dolce suono!
Udirsi di benefico dar lode!
Star co' suoi come un padre in mezzo ai figli,
Sì che la patria una magion somigli. [18]

27 E tutti al comun pro, per vari uffici,
Padri, fratelli, cittadin, coloni,
Gente operosa alle campagne altrici,
E vigorose armate legïoni,
Formino un corpo sol di membri amici.
Così, figlio d' Agenore, disponi,
Ordina e fa che il regno un' opra sia
D' Amor, di Sapïenza e d' Armonia.

28 Mentre Urania dicea, dalla faconda
Bocca il Garzon quel saggio suo discorso
Tutto sorbia nell' anima profonda;
Nè sì di cervo sitibondo in corso,
Giunto al fonte natío, della fresc' onda
Traggon l' aride fauci il lungo sorso.
Ermione anch' essa umíle e intenta pende,
Che tacita in quel dir sè pur comprende.

29 Allor, per cenno della Dea, depose
L' elmo il Guerrier, dando al crin nudo il serto;
E poi che in doppia fila si compose
La lunga schiera, entrò nel tempio aperto:
La coppia amante colle man pietose
Recava ciò che esser doveavi offerto,
E sull' altar, con atto umil devoto,
Pose i colmi cestelli, e fe suo voto.

30 Stando essi a terra col ginocchio e proni,
La Musa, orando, alzava al ciel le braccia:
Questi, simbol di belle utili azioni,
Rami aggradisci ond' oggi il crin s' allaccia;
E come son fecondi i pingui doni,
Ad alto frutto avvalorar ti piaccia
La coppia pia che il tuo gran Nume implora,
Triplice Dëità che qui s' adora.

31 E voi (dicea rivolta ai nuovi amanti)
Datevi fè, concordi alme amorose,
Voi giurate adoprarvi ognor costanti
A quanto il Ciel farsi per voi dispose.
Noi Sorelle, e Virtù, Studi, Arti e quanti
Qui siamo addetti alle sublimi cose,
Rendiam l' atto solenne, e giuriam sopra
L' ara di porre ai gran disegni ogni opra.

32 Ciascun tendea la man, com'è costume
Di chi giura agli Dei sull'ara un voto.
Quand'ecco il tempio circonfuse un lume,
E d'aria udissi e di terreno un moto.
Questo era Apollo, il gloríoso nume
Che nell'aspetto suo visibil, noto,
Discese allor dall'alte vie dell'etra,
E cinse i lauri, e tolse in man la cetra.

33 Ed atteggiato al Tripode divino
Col braccio onde la lira sostenea,
Bello Dio, senza velo, intonso il crino,
In sua celeste mäestà sorgea.
Era il fanciullo Amore a lui vicino,
Era la Sapïenza eterna dea;
Quello coll'arco a cui natura è serva,
Questa armata in sembianza di Minerva.[19]

34 L'egida eterna, onde protegger puote
E riparar le gran provincie e i regni,
E l'asta avea che li guerreggia e scote:
Ciascun Dio distingueano i propri segni.
Prosternatesi l'anime devote,
Adorâr di lor coro i tre sostegni,
E l'alme Muse al manco lato e al destro
Iro a far pompa al lor divin Maestro.

35 La Fama qui, la Poesia, l'Istoria,
Quanto al suol muove piede, e in aria penne,
Tutto nello splendor della sua gloria
Parnasso intorno al Nume suo convenne,
Qual turba accorre, il dì della vittoria,
Il trïonfo del duce a far solenne.
E il Dio così gli enfatici e divini
Labbri sciolse ai decreti e vaticini:

36 Tempo futuro sta nel mio cospetto,
In cui dall'oro i secoli nomati,
E ricchi dei tesor dell'intelletto
Procederan coi numi amici e i fati;
E come scorre il Gange in aureo letto,
Andran per vena d'oro i dì beati;
Ond'io schiudo il Parnasso: e voi presenti,
E voi mi udite, età future e genti.

37 Aperto a tutti è l'immortal Permesso:
Oggi pubblico è fatto il sacro monte;
D'ogni ciel, d'ogni lingua, e d'ogni sesso,
Ciascun, che auspice e duce ha un Dio, sormonte,
Ed abbia immune ai sacri lauri accesso,
E l'acque a ber dell' Ippocrenio fonte,
Di cui son esca le sideree stille
D'estro divino ad eccitar scintille.

38 Attinga ognun le discipline e l'arti,
E quelle, a cui per sua natura inclina,
Ponga in comune, e d'infinite parti
Consti la grande universal dottrina,
Come corpo mortal di membri sparti;
E sia gente in Parnasso cittadina,
Che, dato ch'abbia anco alla vita il tergo,
Abbian qui, nudi spirti, e patria e albergo.

39 Io desterolli; Amor, tu li feconda:
Tu, Sapïenza, educa i buon germogli;
Voi, Muse, e tu, Parnasso, ci seconda:
Coltiva, e il frutto in sua stagion ricogli.
Tu le semenze nell' età tua bionda
Del secol culto, o fedel Coppia, accogli,
E cresca in te primiera operatrice,
Com' arbor cresce dalla sua radice.

40 Disse, annüiro i Numi; e colla lira
Toccò gli amanti, e in lor virtù trasfuse.
Qual face poi che getta un lampo e spira,
Tal lume divampò che il circonfuse,
E sparve in aria in men che un guardo gira;
Gli altri due Numi ancor l'äer racchiuse;
E la famiglia di Parnasso il santo
Suo condottier dietro seguia col canto.

41 Salve, Apollo in Parnasso, e Febo in cielo,
Rettor del lume e degli Aonii cori,
Tu che disgombri della notte il velo
E della mente umana i foschi orrori,
Tu per cui, dileguato il pigro gelo,
Parturisce la terra erbette e fiori,
E per cui, quando il duro gel ne sciogli,
Producono le menti alti germogli.

42 Tu colla mano a certo segno avvezza
Nel serpente Piton l'arco scoccasti,
Felice arcier. Tu colla tua bellezza
Della gelosa Dea l'ire placasti,
Gemello in Delo; e men di te s' apprezza
La bella Suora dagli studi casti.
Va, reggi il fren dei corridor focosi
Per l'alta via dei secoli famosi.

43 Spargeva il Dio dalle fiammanti ruote
Il ciel di vividissimi splendori,
Quasi godesse udir dalle devote
Sue turbe il suon dei celebrati onori.
Ma posto fine alle canore note,
Sciolser le Muse e le Virtudi i cori,
Tornandone ciascuna alle sue grate
Stanze, agli studi, alle dolci opre usate.

44 Come al calar di luminose scene
L'occhio e l'orecchio in sè la luce e il suono
Per forte impressïon lung' ora tiene,
Ed occupati ambo quei sensi sono;
L'imagin colorata va, riviene
Dagli occhi, e in testa sibila il frastuono;
E l'altre cose udite, indi, e vedute
Paion prive di luce e quasi mute;

45 Sì stupidi restâr per meraviglia,
Ermione e Cadmo a sì gran cose e tante,
Che non seguîr nè fu chi li consiglia
Le vestigia a seguir dell' altrui piante.
Ma quando la donzella alzò le ciglia,
E sola si trovò col solo amante,
Alquanto paurosa il piè ritorse,
E di restare e di partir stiè in forse.

46 Dipinta il volto di gentil pallore,
Si fe qual nuova timidetta sposa,
Quando è sciolto il convito e all' ultim' ore
Cala la notte taciturna ombrosa,
Che soletta col cupido amatore
Resta, e che dir, che far, non sa, non osa.
Se n' accòrse egli, e gioia indi gli nacque
Tacita in sen, sì quel pudor gli piacque.

47 Volgea la Ninfa in la fiorita spiaggia,
Come cercasse ad Erato il ritorno.
Al girar de' begli occhi il ciel s' irraggia,
Ogni atto è d' amorosa grazia adorno.
Par che ad arte sul collo il crin le caggia,
E mosso a caso è dall' aurette attorno,
Par che dal lembo della veste estrema
Bramin l' erbette che il bel piè le prema.

48 Tacea l' amante, e non turbar mai volle
Quel suo pudor, godendo averla a lato;
Solo, con voce che dal cor s' estolle,
— Potessi udirmi dir s' io son amato! —
Alto sclamò, tanto che in vetta al colle
Percosse il suon lo scoglio ivi elevato;
Quinci, o stupor! con grata melodia:
— Sì, sei amato, — replicar s' udia.

49 Istupidir, pensaron che nascosa
Ninfa vi fosse, e ninfa pur non v' era,
Nè quella esser potea l' eco amorosa,
Che in varia voce rispondesse e intera.
Mormorava la selce armonïosa
Al tremulo alitar d' aura leggera;
Se sasso la percote, alto rimbomba
Di fuori, e dentro lungamente romba.

50 Così mugghiava il Siciliano toro
D' interna voce. Ivi non l' ali libra
Musico augel, non strepita sonoro
Bosso o metallo, e corda non si vibra,
Ch' essa appien non l' imiti, e quasi un coro
Ha di voci squillanti in ogni fibra:
Risponde a chi domanda in detti umani,
E rivela fatidica gli arcani.

51 Quest' era la vocale augure pietra,
In cui da pria, quando dal Ciel discese,
S' assise Apollo e vi posò la cetra,
E tosto al sasso l' armonia s' apprese;
E spirito indovino, che penètra
Le cose, e pria che sian, le spiega intese.
Tal fu, figlio del suono, il Teban muro,
E di simili rupi altre ne furo.

52 Ma questa è la maggior, che fin più basso
Il sommo giogo sotto sè rimira;
Dalla terra alle sfere ultimo sasso,
Ch' ogni virtù del ciel confine attira.
Or rivolser colà gli amanti il passo,
Per rischiarar ciò che da lor si ammira;
E cento volte l' un domanda, e cento
Ascolta il suon del messaggero accento.

53 E dalla rupe (o meraviglia!) s' ode
Svelar del cor ritroso ogni secreto;
Sì che la cauta amante invan custode
Fa dei teneri sensi il labbro cheto.
Oh come il giovinetto esulta e gode!
Visto ch' ella s' arrende; oh quanto è lieto!
Che s' ella tace, ne' suoi occhi ei vede
Che il ver sempre è risposto a ciò ch' ei chiede.

54 Visto poi che ha lo scoglio in vèr l' altezza
Alcuna traccia onde alla cima vassi,
Di sormontar quel punto ebber vaghezza
A cui son tutti gli altri punti bassi.
Il giovin guida lei che con dubbiezza
A lato il segue sui sonanti passi:
Ella in salir la bella man gli porse,
E per la mano un stral che al cor gli corse.

55 Giunti lassù (spettacolo diverso!)
Videro, in giù mirando, i monti, i piani,
I lidi, e intorno ai lidi il mar converso,
E le provincie e i popoli lontani,
E l' opre e i moti lor. Dell' universo
Specula è quella, a cui con modi arcani
Tutto il mondo è vicino, e ancor le note
Di chi favella intender vi si puote.

56 Virtù d' agir quell' aria ha nella guisa
Che da specchi reflessa ogni figura
Richiamata è da lungi, e si ravvisa
Passar sott' occhi entro la stanza oscura;
Così del mondo tutto è qui precisa
Ogn' imagin, che passa, integra e pura;
E coll' imago i detti uditi sono:
Tal miracol vi fan la luce e il suono.

57 Pien di stupor che vista tal gl' infonde,
Riguarda Cadmo ove l' Eubea ripara
Del tempestoso Egeo le tumide onde;
Vede i Locri e la Focide e Megara,
Dove mare con mar non si confonde,
Chè il lungo e picciol Istmo li separa;
Scopre dalla continova montagna
Escluso il mare e l'Attica campagna.

58 Vede che in mezzo il Citeron la fronte
Solleva, e il fianco divisor prolunga,
E due piani e due laghi, e come il fonte
Lasci Cefiso, e in grembo al mar non giunga.
Siede l' alta città sul piè del monte;
E dove Asopo si rattorce e slunga
In penisola vasta, alle sue genti
Girò gli sguardi, e in lor gli fisse intenti.

59 Colle ciglia in stupore, e il petto in moto
Ermione e Cadmo dall' eccelsa altura
Udian chiaro ogni detto, e scorgean noto
Ogni fatto, e distinta ogni figura.
Quand' ecco Ogige, ed Efïalte ed Oto
Uscivan fuor delle tebane mura,
E molti avean dinanzi e d' ambo i lati
Satelliti, di picche e lance armati;

60 Siccome fuor delle Sicanie grotte
Escon gli smisurati Etnèi fratelli,
A sè d' intorno le setose frotte
Cacciando, e il gregge dei lanuti agnelli.
Ivan con armi sanguinose e rotte,
Senz' elmo e con scomposti irti capelli,
In atto di supplizio infame e reo,
Fenice innanzi, e Creteo e Salmoneo. [20]

61 Come giumenti colla curva schiena
Carca di soma, e il ventre mal satollo,
Tardi e spinti ne van; sì di catena
Color legati e braccia e busto e collo,
Con ceppi al piè, potean movere appena
I passi, non che dar, per sciorsi, un crollo.
Quei d' intorno e dai lati aveano in lance
Teschi confitti con squallide guance.

62 Eretti in sulle picche acute e corte
Eran teschi di quelli che fur pria
Uccisi in Tebe, di terror di morte
Spaventosa terribil compagnia.
Poi l' esercito tutto dalle porte
Della città come gran fiume uscia,
Che traboccando dalla rotta sponda,
Va fragoroso e le campagne inonda.

63 Brandia di Cadmo la lung' asta e grossa [21]
Ogige, in guisa di leggera verga,
Che dal pastor sul tardo armento è scossa,
Battendo sopra le lanose terga.
Non vo' (dicea) farla di sangue rossa
In voi, se prima in Cadmo non l' immerga;
Così l' arme al nemico io render soglio,
Ed i prigioni ancor render gli voglio,

64 Ma versato che avran l' ultime stille
Del sangue lor, di tutti i suoi sul sangue.
A quel dir fremean voci a mille a mille,
Quai rugghi di leon, quai fischi d' angue:
Ermione allor con umide pupille,
E con sembiante di pietà che langue
E trema di spavento, a udir del padre
I detti e i gridi dell' atroci squadre;

65 Qual, sotto l' ali e la terribil romba
Del fiero astore e il lucer dell' artiglio,
La spaventata e trepida colomba
Non ha dove salvarsi altro consiglio,
Se non che addosso al vïator si piomba,
E cerca scampo ov' è minor periglio;
Sì la donzella pallida e tremante
Gittò le braccia al collo dell' amante.

66 E, ciò che in sicurezza non mai fatto
Avrebbe, in quel timor stretto lo tenne,
E disse tutta paventosa in atto:
Ahimè! che il tempo del periglio venne,
E fia tardo il soccorso! ah! vanne ratto,
Va, si potessi al tergo aver le penne!
Serbami il padre, salvami te stesso,
Dammi quel c' hai poc' anzi a me promesso.

67 Ma che sperar, se sei così lontano?
Qui l' interruppe l' affannosa doglia.
L' amante incerto infra il remoto piano,
Che mira e dove par lanciar si voglia,
E tra gli amplessi della cara mano
Pende, si smania; al fin ch' ei se ne scioglia
È forza, e par che se gli sterpi il core,
E scende giù per l' alte vie sonore.

68 Scende pel colle infin colà dov' era
Calliope ferma in sull' alpestre costa,
Collo scudo e l' usbergo di guerriera,
Coll' aurea chioma sotto l' elmo ascosta,
Reggendo al Pegaseo la testa altiera
Col freno, e colla man che al fren gli ha posta.
Quel si dibatte e scalcia, e invan disserra
L' ali, e si leva alto coi piè da terra.

69 Giunto, gli disse la Guerriera: Omai
Duce, non più pedon, ma cavaliero
Le turbe armate in campo affronterai;
Monta su questo volator destriero,
Ti condurrà dove cavalli avrai;
Li frena, ed arte abbi sovr' essi e impero:
Disse, e bastò perch' ei destro montasse;
E il corsier ratto in cima al colle il trasse.

70 Giunto lassù, le deretane piante
Puntò, lanciando i piè dinanzi in alto,
E lungo spazio il portator volante
D' aria addietro lasciossi al primo salto.
Sbigottita restò la figlia e amante,
Gli avidi sguardi da quell' erto smalto
Dividendo tra il padre e lui che vola,
E duolsi in parte, e in parte si consola.

71 Dubbia com' uom che all' ultimo riscatto
Gemma sul giuoco preziosa pone,
E trema ed ha di sua fortuna al tratto
Più di temer che di sperar cagione;
Sì la meschina, che compagno ha fatto
Della sorte del padre il suo campione,
Spera che questo a quel soccorra, e teme
Viepiù di perder l' uno e l' altro insieme.

72 Ma pronta a lei vien Erato amorosa,
Vengon le Grazie e gli Amoretti alati;
Quella rassicurando la dubbiosa,
Col disvelarle gli ordini dei fati;
Questi intorno alla rupe armonïosa
A domandar per lei tutti affannati;
Si ch' ella alfin, che i suoi timori accheta,
Torna agli usati studi e si fa lieta.

73 Non tra l' arti di Palla o sia di Marte
Tra i penosi travagli il giovin duce,
Non se gli onor riscuote o li comparte,
Se chiude al sonno i rai, gli apre alla luce,
Non mai da' suoi pensieri Amor si parte,
Amor che all' alta impresa lo conduce:
Sempre fissa ha nel core e nella mente,
La sua bella Ermïon sempre ha presente.

74 Ed essa a lui, quantunque tessa inganno
Colla pietà paterna all' egro core,
Non men ripensa, e filiale affanno
Chiama quel senso in cui gran parte ha amore.
E ben giusta è la via che i pensier fanno
Ov' è chi ti difenda il genitore.
Ma di Cadmo al partir, men che figliuola
Non resta amante abbandonata e sola.

75 La vergin che impennava l' intelletto
Ad alto vol sulla Parnassia cima,
Sentendo un dolce ed onorato affetto,
Raffinava anco il cor con gentil lima; [22]
Chè ben locato amore in degn' oggetto
L' alme ben nate a buon voler sublima,
E, sprone alle bell' opre, altra mercede
Fuor di sè stesso al buon oprar non chiede.

76 Quanto s' eleva dei pensier la sfera,
Tanto s' interna degli affetti il centro. [23]
Vola il pensier com' aquila leggiera,
S' immerge il senso all' imo sen per entro,
Nè discorda dal cor la mente altera:
Commercio ha ciò ch' è fuor con ciò ch' è dentro,
E ugual grandeggia in parte estesa e intensa
Il principio che sente e quel che pensa. [24]

77 Di Dee maestre alunna e ascoltatrice,
Dove spiran saper l' aure del loco,
E il sacro Fonte, e il Dio della pendice,
Molto, anzi il tutto, avea compreso in poco.
Ora quali attributi una le dice
Abbian la terra e l' aria e l' acqua e il fuoco;
Un' altra della terra le descrive
L' isole i monti i fiumi i mar le rive.

78 La dotta Urania le segnò le sfere,
E il tramontare e il nascer dei pianeti,
E come fermo è il Sol, che par cadere
Colla luce dïurna in grembo a Teti.
Qual le svelò dei semplici il potere,
E di Natura provida i segreti,
Onde vennero in pria gli uomini e i greggi,
E l' ordine dei culti e delle leggi.

79 Questa formolle l' animo elevato
Nell' arti illustri all' alta idea del bello;
Quella, lo spirto a' bei concetti, usato
Sempre a còr tra i migliori un fior novello.
Mille vaghezze e giovanile ornato,
Piè nelle danze numeroso e snello,
Esperta man che l' auree corde scote,
E labbro istrutto alle canore note.[25]

80 E mille vezzi virginali e fregi
D' uso gentil che in lei natura abbella,
Concordi tutti a far che più si pregi
Virtù che in un bel corpo appar più bella.
Alti pensieri, alti costumi e regi,
Soavissima voce, aurea favella,
E le doti commiste e non confuse,
Quante le Grazie n' han, quante le Muse.

81 Il conversar che colle Dive ha fatto
Prender le fece un abito gentile,
Sì che ogni moto, ogni lor gesto, ogni atto
Teneva, ed una a tutte era simile.
E tanto indi d' altero avea contratto,
Quanto basti a sdegnar cosa ch' è vile;
Mansueta è nel resto, e fin con essa
La mäestà s' avvezza a gir dimessa.

82 Tempra, ma non umilia, il regio fasto
(Tanto in lei vale!) un natural decoro.
E fra tanta beltà di membra, e vasto
D' arti e scïenze e di virtù tesoro,
Non men teneri sensi, e d' amor casto
Sentimento minor non ha con loro. [26]
O tra tutti i mortali, o lui felice
Sopra ogni Nume, a cui — Sei mia — dir lice!

83 Essa al pettine eburno ed alla spola
La man porgendo, e all' auree fila e all' ago,
D' un talamo real la ricca stola
Compónea con ricamo in varia imago.
La donzella era qui che il Tauro invola,
Scossa il grembo di fior, sparsa il crin vago,
Per alto mar, colle compagne al lido,
Che per lei richiamar metteano il grido.

84 Indi in Creta sedea coi figli in grembo
Già fin dalla mammella in viso austeri. [27]
Gli Amoretti spargean di rose un nembo
Dall' arbor conscia dei divin misteri.
Per me nome ha l' Europa, ha scritto il lembo
Della sua veste; ed ivi eran gl' imperi
Notati, e le cittadi e i nomi loro
Con tirie cifre in minutissim' oro.

85 Non fatta appien, sotto le dita industri
L' opra crescea, come da mane a sera
Le fresche rose e i candidi ligustri
Crescon nei dì dell' alma primavera.
Là tra l' ombre un baleno par che lustri
In una pioggia non per anco intera;
Abbozzato è un diluvio; anco interrotto
Il Sol ritorna, e l' arco d' Iri è rotto.

86 Un garzon citarista era in disparte;
E una città nasceva a suon di cetra.
Viva staccar parriati, e d' uom senz' arte
Ire a locarsi pietra sopra pietra.
Là 've un guerrier gettava áncore e sarte,
Per angustia di lidi il mar penétra;
Ivi un avvolto in varïata pelle
Angue giacea con vuote le mascelle. [28]

87 Dall' arato terren nascean le squadre:
Vero il serpe pareati, i guerrier veri,
Vere le pugne tra l' amante e il padre,
Scudi, spade pugnanti, elmi, cimieri.
Oh quante volte infra le man leggiadre
L' ago arrestò sui punti non interi!
Nel segnar le percosse, le parea
Quasi esser fatta parricida e rea.

88 E non potendo al genitor la fronte
Vera baciar, baciava il suo lavoro.
Sorgea diviso in cima il sacro Monte,
Con essa in mezzo all' Eliconio coro.
Scorrea d' argento l' Apollineo fonte
Ombreggiato nei margini d' alloro.
Come fuvvi rapita e come istrutta
Eravi espresso, e la sua storia tutta;

89 Finchè sedea regina: e del suo regno
V' eran vicende, e dell' età future.
Dier le Muse indovine il bel disegno,
E n' accennaro i gruppi e le figure.
Ella colla man dotta e coll' ingegno
Ne formava i ripieni e l' impunture.[29]
Altri intanto faceanle aureo distinto
Monil di gemme, e dïadema e cinto.

90 Battevan l' arti all' eliconie incudi
Il real serto d' òr massiccio e saldo;
Il lauro, segno dei sacrati studi,
Fioriavi avvolto in foglie di smeraldo.
Gli dier tutte una gemma le Virtudi,
Simbol d' un pregio ond' ella il petto ha caldo;
E le Grazie donarono al monile
Tutti i lor vezzi e al bel cinto gentile.

91 Infra tai cose un dì con sagge accorte
Parole Erato venne, e: O tu, le disse,
Sposa eletta d' un re, del regno in sorte,
Le cui virtù modeste il Ciel prefisse
A raddolcir l' animo altero e forte
Dopo il cessar dalle sanguigne risse;
E tra chi regna, e il popol che soggiace
A sparger le delizie auree di pace;[30]

92 Non te, senza maggior disegno, addusse
Giove su questa gloriosa cima;
Non per noi t' inspirò, per noi t' istrusse
Di ciò che mente umana e cor sublima,
Se non perchè nell' avvenir poi fusse
Bell' esempio da te, che sei la prima,
Preso da qualunque altra il Ciel destina
Compagna d' un eroe, donna e regina;

93 E perchè mista alla civil sorgente
Per te sia dolce e preziosa vena.
Qual ne verria, se la primiera mente
Di sciënza non fosse e d' amor piena,
Frutto per ogni secolo seguente
Della vita sociabile e serena?
Per te, per Anfion le Grazie denno
Allignar nel bel mondo, e l' arti e il senno;

94 E per Cadmo gli scettri e la potenza,
E di valore e di virtù gli esempi.
Vengon da voi, com' arbor di semenza,
Gli usi che fioriran nei più bei tempi.
Ma pur nessuna donna esperïenza
Prima di te fe dei dover che adempi,
E tu che a tutte in avvenir lo dài
Una ch' esempio a te fosse non hai.

95 Studin l' altre il passato; a te concesso
Sommo favor, tu dal futuro impara.
Vieni a veder gli onori del tuo sesso,
E le bellezze e la virtù più rara.
Così dicendo, in cima di Permesso
La conducea d' Eternitade all' ara,
Ov' entro al giro ebbe pur essa il dono
Delle cose veder che ancor non sono.

96 Le matrone passavano in sua vista
Onorate e distinte, in cui si vede
(Rara concordia!) onore e beltà mista,
E mäestà ed amore in una sede.
Qual per fortezza eterna fama acquista,
Qual per lunghi travagli e rara fede.
Redimono altre da perigli e morti,
Altre da disonori i lor consorti.

97 Queste tra i rari e peregrini ingegni
Davan opra agli studi alti e severi,
Quelle all' arti più amene, ed altre ai regni
Reggitrici di popoli e d' imperi.
Altre premean tra i militari segni
Il lungo crin cogli elmi e coi cimieri,
E molte che il consorte e i tempi suoi
E la pàtria arricchian di figli eroi.

98 Molto più ancor della futura istoria
Le fea veder, molto istruilla, e spesso
Le ripeteva alla fedel memoria
Ciò che volea che più vi tenga impresso,
E all' amor l' infiammava ed alla gloria,
Quanta ne conveniva al gentil sesso. [31]
La verginella d' ogni fatto e detto
Facea tesoro nel tenace petto.

99 E prevenia l' etate e il tempo, ond' ebbe
In poche lune ogni notizia appieno
Di quanto in lei chiedono i fati, e debbe
Lo spirto ornar d' una regina e il seno.
Poichè condotta al grado ultimo crebbe,
E proclamata nel consiglio pieno
Dalle Muse e d' Apollo alla presenza
Fu nel tempio dell' alma Sapïenza;

100 Per man d' Urania in capo il nobil serto
Posto le fu dell' immortale alloro,
E le fu dato titolo di merto,
E nominata una del sacro Coro.
Allor la Dea dal divin labbro aperto
Così profuse il suo parlar sonoro:
Real donzella, or tu nel grado sei,
Che in mezzo sta tra gli uomini e gli Dei.

101 Degna d' esser de' popoli regina,
E data in premio al marzïal valore,
Ornata di bellezza e di dottrina,
E di doti di spirito e di core.
Rammenta, che col far, virtù s' affina,
E che principio d' ogni bene è amore,
Che senza l' opre o nulla o poco vale
Mente e consiglio uman che in alto sale.

102 Però che in petto la virtù riposta
Tace, inutile altrui, per sè non chiara,
Siccome oro non fulge, o gemma ascosta
Nel cupo sen della montagna avara.
Or perchè sia virtute in opra posta,
Dispon la mano e l'animo prepara,
E t'avvezza al benefico esercizio,
Pria d'indossar l'alto regale offizio.

103 Ben quei legittimo entra in regia porta,
Che per la via dei benefizi viene,
E quel sublime titolo vi porta
Che a' regi in terra e a' numi in ciel conviene; [32]
Tu stessa esser ti puoi mäestra e scorta:
Scegli, poichè conosci il male e il bene;
Un principio ti muove, un ti ragiona;
In questo sei prudente, in quel sei buona. [33]

104 E tal sarai, se de' tuoi fatti onesti
Ti proponi per scopo il bene altrui,
E rendi a tutti ciò che a te vorresti
Che fosse reso ed ai più cari tui. [34]
Questo è principio universal, da questi
Fonti ogni ben deriva; or dove, e a cui
Esercitarlo, Erato a te fia guida:
Con essa ti lasciamo, in lei t'affida.

105 Tacque, e l'inno intuonaro al Delio Dio
Con canto pien della Febea famiglia.
Poi disser tutte alla donzella — Addio,
Con tenero parlar, con meste ciglia;
E la colmàr di doni. Indi n'uscío
Dal tempio ognuna, e seco la via piglia,
Ed amichevolmente l'accompagna
Per lungo tratto ancor della montagna.

106 Giunte al distacco estremo, (oh! chi potrebbe
Dir quanto fosse doloroso e amaro,
E quanto di lasciarla a tutte increbbe!)
S'abbracciàr, si baciàr, si salutaro
Poi dalla lunga finchè in vista s'ebbe.
Di presto rivederla l'accertaro
Pur mille vòlte. Giù dall'alta vetta
Alfin restò con Erato soletta.

107 La donzella lasciava il sacro calle
Che la cangiò da quella ch' era in prima,
Con senso interno che tormento dàlle;
E non senza sospir la sacra cima
Riguardava, volgendosi alle spalle,
E con più stento, che a poggiar, s' adima. [35]
Le Grazie ha in mente e le Febee sorelle,
E quanto deve a queste, e quanto a quelle.

108 Quasi del padre il desidèrio or scema,
Ch' era sì grande avanti la partita;
Pur si rinfranca in quel, com' uom che trema
E col bastone a camminar s' aita.
La prima volta allor, ma non l' estrema,
L' idea di Cadmo vennele in aita [36]
Con furtiva sorpresa, e non, com' usa
Era, trovò del cor la porta chiusa.

109 Erato andando la confòrta e dice:
Non dubitar, presto verrà quel giorno
Che figlia e sposa diverrai felice,
E noi tutte saremo a te dintorno.
E parla, finchè a piè della pendice
Erano giunte al Coricéo soggiorno.
Qui ti convien, le soggiugnea, deporre
I nuovi panni, e i tuoi vecchi ritòrre.

110 Ti serberanno le Coricie ancelle
Questi, e quant' hai di ricco e di gentile,
Scettri, serto rëal, gli ori e le belle
Gemme, e il bel padiglione, e il bel monile;
Tutto un dì rïavrai; l' irsuta pelle
Or ti ripiglia, e il vestimento umile.
Ella fa suo voler dell' altrui voglia,
E non sdegnosa i bei panni si spoglia. [37]

111 La tunica disciolta al piè le cade,
Lasciando il corpo in lin più lieve e fine;
Tolto è il custode vel dell' onestade
Al casto seno, e il laureo serto al crine.
Poi tutte appien di verginal beltade
Fresche le membra rosee alabastrine
Nutrite e terse alle Castalie linfe
Spoglia, e ministre ha le Coricie ninfe.

112 Così Ciprigna all' Acidalio stagno
Dalle Grazie servita e dagli Amori,
Presta a tuffar del tiepidetto bagno
Le dive membra negli argentei umori,
Del bel corpo che in ciel non ha compagno
Spoglia le vive rose e i molli avori,
Ma men le membra han pudibonde, e meno
Dïana e Palla han di lei casto il seno. [38]

113 La vergine le lane irte ripiglia,
Cinge al fianco gentil manto di fera;
Ma negli atti e nel volger delle ciglia
Non serba già la ferità primiera. [39]
Sotto ruvide spoglie un Dio somiglia,
O Cintia allor che scorre incolta arciera,
Od Apollo sul margine d' Anfriso,
Rozzo ai panni pastor, ma nume al viso.

114 Nudo il tenero piè le dure zolle
Preme, e gl' ispidi dumi e gli aspri sassi:
Van traversando or valle, or piano, or colle:
Erato condottiera indrizza i passi.
Ecco son giunte in parte ov' essa volle,
O si vuole il destin ch' ivi la lassi,
Ove sola Ermïon dar opra in breve
Di sue virtudi all' esercizio deve.

115 Ma Cadmo intanto immane e poderoso
D' uomin l' assedio e di guerreschi ordegni
Sotto Tebe mettea, di dar bramoso
Alle battaglie fin, principio ai regni.
L' esercito s' avanza numeroso
D' archi, di scudi e di ferrati legni.
Chi porta lancia o scure o fionda o strale;
Van mille e mille in lungo ordin le scale.

116 Com' eran sette le tebane porte,
Così, per oppugnarle, iva a ciascuna
Un duce e col suo duce una cöorte,
Che sotto simili ordini s'aduna.
Cingon dense armi la muraglia forte,
Come siepe che i campi intorno impruna,
E con densa corona i difensori
Fan dai muri contrasto a quei di fuori.

117 Ma Cadmo entrato vincitor, la pace
Bandisce, e chiuder fa tutte le uscite.
Non si persegua il popolo fugace,
Di chi riman conservinsi le vite.
Non si ponga sui ben la man rapace,
Nè sulle verginelle sbigottite:
Abbiano ai mali in Tebe presa un fine
Le genti soc'iali e cittadine.[10]

NOTE.

[1] *Doctarum hederæ præmia frontium.* Horat., lib. I, od. 1. (B.)

[2] Di oleastro, detto in greco κότινος, erano le corone dei vincitori d'Olimpia, e la gramigna e la palma e la querce e il platano erano premj di azioni virtuose. (B.)

[3] Bella immagine dei grandi intelletti, che solitarj e poveri si levano all'eccelse contemplazioni di verità, prima dispregiate, poi accolte dal mondo, quando il mondo non ha più da invidiare coloro che son morti.

[4] Prisma, Telescopio, Bussola, Macchina Elettrica.

[5] *Uno avulso, non deficit alter.* Æneid., Lib. VII. Ed è ben applicato a quest' allegoria; chè la fecondità della sapienza non si esaurisce mai.

[6] Di due sorti è lo strale d'Amore:

..... fugat hoc, facit illud amorem.
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget
(*acuta;*
Quod fugat, obtusum est, et habet sub
(*arundine plumbum.*
Ov., *Metam.*, Lib. I, fab. 9. (B.)

[7] La mano oculata è simbolo di vigilanza e di cautela nel credere. (B.)

[8] Dalla comunanza dei beni dovè passarsi al privato possesso, primo fondamento della civiltà; ed a tutelare le proprietà erano necessarie le leggi. (B.)

[9] Libertà dei possessi, delle industrie, dei commerci, delle professioni; tu senti il Poeta Toscano.

[10] Tutela dai nemici interni ed esterni.

[11] In questo verso è tutto un trattato di Etica politica pei Re.

[12] Questi soli versi meriterebbero al Bagnoli corona di Poeta veramente Civile.

[13] Regna non perchè tu sia tutto, e tutti sieno per te; ma perchè tu sia capo al corpo sociale, e provveda al bene di esso; ecco, o re, il tuo fine.

[14] Qual poeta repubblicano ha detto mai più libere ed alte verità di questo Prete, maestro e amico di Principe, e tutt' uomo di corte?

[15] Fine del reggimento civile non è solo il benessere dei corpi, come pareva che l' intendessero i gaj riformatori aulici di quei tempi, ma sì anche il bene dello spirito.

[16] Questa è la vera civiltà nell'ordine materiale, non un pugno di ricconi con uno sciame d'affamati. E davvero che in Toscana l'abbiamo goduta per l'addietro soave e riposata.

[17] Oggi queste idee a molti paiono cenci vecchi; ma lo Stato ateo è una cosa lorda, sfacciata e brutale, come l' Individuo ateo; anzi più, quanto maggiore è l'uno che l'altro.

[18] E che fecondo principio di virtù morali è questo domestico affetto tra popolo e re!

[19] Il Bagnoli ha sentito il bisogno di parlare fin qui della Sapienza anzichè di Minerva; chè il simbolo pagano avrebbe tolta gran parte d' efficacia alle immagini.

[20] Guerrieri di Cadmo.

[21] Rapita in guerra da Ogige.

[22] Verso gentile quant'altro mai, non solo pel concetto, ma per l'immagine.

[23] Più si conosce, più s'ama; e ogni nuova cognizione è un motivo di più all'amore. (B.)

[24] Questo magnifico accordo tra gli affetti e la ragione è anco virtù e sapienza; e pochi sono i filosofi che vi pensano, quando frugano per entro alla umana natura per ispiegarla.

[25] Vedi rapidità e moltiplicità di concetti, e d'imagini e bellissimo decoro di modi, che rendono quelli e queste in aspetto adorno senza ricercatezza.

[26] Questi versi, dalla stanza ottuagesima, sono scaturiti dall'alta idea che d'Ermione si era formata il Bagnoli, e un solo di essi vale più di tutte quelle stanze ad imitazione di Lodovico, ch'egli foggiò nel canto anteriore a dipingere le bellezze di lei.

[27] Minosse e Radamanto, poi giudici dell'Inferno.

[28] Serpente ucciso da Cadmo, che ne seminò i denti, onde nacquero guerrieri feroci subito battaglianti fra loro.

[29] L'uso di questi vocaboli propri e belli fa storcer la bocca agli scrittori volgari; i valenti amano la lingua del popolo, come cosa viva, e la sanno usare a proposito.

[30] È davvero una regina buona è l'angelo dei popoli; trista, n'è il demonio. Così la madre di famiglia nelle case.

[31] La bellezza dell'arte, mai scompagnata da verità, non trapassa i limiti del decente; e però il Bagnoli aggiunge questo verso, temperando l'enfasi dell'altro.

[32] Il titolo di Clemente.

[33] Fa che camminino sempre in compagnia, il cuore, onde la bontà; e la ragione, onde vien la prudenza.

[34] Poni mente alla gentilezza del concetto. È antichissimo domma di giustizia e di carità: Fa agli altri ciò che vorresti fatto a te; il Bagnoli aggiunge: ed a' tuoi più cari; pensiero amoroso inchiuso nel precetto, ma che svolto da esso, dimostra l'animo buono e soave del Poeta.

[35] Questi affetti son espressi con molta verità, perchè con molta semplicità d'imagini, e con modi tutti dell'uso. Sono modi usatissimi i seguenti: *come dissero tutte addio alla donzella, la colmarono di doni; pigliar la via seco; accompagnarla amichevolmente per lungo tratto; giunte all'estremo distacco, si salutarono dalla lunga finchè fu in vista, l'accertarono di rivederla; lasciava il sacro colle con un senso interno che le dà tormento; non senza sospiri, volgendosi alle spalle, riguardava la sacra cima.* L'affetto vuol essere espresso con la lingua del popolo. L'arte non sta nel mutare e contraffare, ma nell'eleggere secondo l'alta idea della mente.

[36] È concetto vero e dolcissimo; chè al tormento di lasciare chi amiamo viene in soccorso unico il pensiero degli altri nostri cari, o l'animo si rifugia in affetti nuovi.

[37] *Non sdegnosa*, cioè umilmente sommessa; e senza spregio dei rozzi panni antichi. La dipinge senz'alterigia con una sola parola; ed è tratto di molta bellezza.

[38] Vedi in queste immagini, quantunque c'entri Venere, come tutto spira grazia verginale.

[39] È tolto ben a proposito dal Tasso:

> Ma nel moto degli occhi e delle membra
> Non già de' boschi abitatrice sembra.

Anzi quel *volger* delle ciglia distinto dagli *atti* della persona ha più efficacia di proprietà, che la parola *moto*, applicata insieme agli occhi ed alle membra.

[40] Modi civili di guerra. Ma i pagani, anco più civili, non li conobbero, e non li praticarono quasi mai; chè a loro mancava la idea della fratellanza universale.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Cadmo in Tebe alle leggi, ai sacri riti,
Al culto attende, e fonda reggia e tempio.
Ermione al padre Ogige, e a' fuorusciti
Si reca intanto, ov' atra lue fa scempio;
Indi curati son gli egri e i feriti.
Cadmo la cerca e trova, e prende esempio
Dalle Muse, e da lei; pastor si finge,
E ignoto con Ogige amistà stringe.

1 Era in Tebe l' Eroe, quando inchinollo
Il saggio Vate, e: Ben facesti, ei disse,
Così spirato dal divino Apollo,
A por qui fine alle guerriere risse.
Alla placida cetra che formollo,
Sacro, o signore, è il popol che qui visse;
Sicurtà gli promise, e pace il plettro,
Pace gli serbi e sicurtà lo scettro.

2 Ora convien che dal tuo petto sloggi
Ogni pensiero che non sia di pace,
Perchè la casta Temi in cor ti alloggi,
Tempio di tanta santità capace;
E che di sopra la ragion tua poggi
A tutto ciò che a passïon soggiace,
E d' ogni amor privato, che ti svogli
Del ben comun, l' anima tua si spogli. [1]

3 Chè delle leggi al magistero augusto
È da por mano, e a formar patria e regno,
E sceglier ciò che lor sia buono e giusto,
A quella salutar, di questo degno;
Compor l' ordin morale in sul vetusto
Delle cose create alto disegno. [2]
Ma convien cominciar da Quei di sopra,
Per dare un buon cominciamento all' opra.

4 Quei che tengon le olimpie inclite case,
Dello stellato mondo abitatori,
Chiedon quaggiù tempio ed altare, e in vase
Fumante al sacrifizio arabi odori.
E soli il tempio e l'ara son la base,
In cui l'alto edifizio si lavori
Del socïal consorzio e della legge,
Senza cui crolla l'un, l'altra non regge. [3]

5 Or fa che in alta e sontuosa mole
Su nella rôcca abbian onore e sede
Il santo Apollo e la Tritonia prole;
Quello alla patria il bove indice diede,
Questa i guerrier dal serpe; e dar si vuole [4]
Ai beneficii ognor la sua mercede:
Ed è tributo a lor, non ricompensa,
Che il néttare immortal mescono a mensa.

6 Così dicendo, alla superna parte
Giungea col Duce, al cui cenno s'uniro,
Per fornir ricchi di materia e d'arte
Due tempj, i dotti artefici di Tiro.
Ei stesso, il Duce, gli ordini comparte.
Già presago Anfïon solcato il giro
Aveane, e i muri a buon punto condotti,
Che partendo dipoi lasciò interrotti.

7 Tutti impiega e soldati e cittadini
Nell'opra il re novello onde s'affretti,
E fa cercar nei monti più vicini,
Ove scavin le pietre e i marmi eletti.
Ordina gli altri ancora, appo i divini,
D'ordin secondo sontuosi tetti,
Reggia, Liceo, d'uffici e magistrati
Seggi, dal vate ancor pria cominciati. [5]

8 Indi chiama i germani e il pro' Caanto,
E il buon Tasio, e fra lor l'opre divide. [6]
A quelli dette la milizia e quanto
Poter le mani armate affreni e guide,
A questi confidò l'ospizio santo
Della città che il popol nuovo affide,
Perchè da lor s'invigili e provegga
A' suoi bisogni, e si governi e regga.

9 Col divino Anfione ei si ritira
A meditar le leggi e i magistrati.
Sei dì, coll' alma Urania che gl' ispira,
Stiér nel dotto silenzio segregati.[7]
Usciti poi, sulla celeste lira
Cantò le leggi ai popoli adunati
Il divino Poeta, e proferiva
Come ogni potestà dal ciel deriva:

10 E nei re scende; e quanto il popol deve[8]
Ai sommi numi, a cui tutto è sommesso;
Al re, da cui la sicurtà riceve;
Alla patria, ai parenti, ed a sè stesso:
Tutto questo cantò con carme breve,
Poi con sidonie cifre in pietra impresso[9]
Fu nella piazza affisso; e quelle note
Scelto fu chi insegnasse allora ignote.

11 In Europa portò Cadmo il primiero
La più moral d' ogni altra ed utile arte,[10]
Che pinge delle leggi il magistero,
Serba i possessi, e pene ai rei comparte.
Si scrisser già, premio al lavor guerriero,
Le prese terre ai valorosi in parte.
Si diviser le classi e la campagna:
Altri possiede, altri con man guadagna.

12 V' ha tra i magnati e l' operosa plebe
Un ordin terzo che gli estremi lega:
Pensano i molti a fecondar le glebe.
Nessun grado agl' ingegni è che si nega.
Intanto ad adornar la regal Tebe
Gran turba abbatte i tronchi e i marmi sega.
Ma sull' antico altro lavor s' adatta,
E la figlia del suon si serba intatta.[11]

13 Le nuove pompe e la civil fortuna
Nascente spiega la Palladia sede.
Ivi già il re sotto la gran tribuna
Stipato d' armi in alto soglio siede.
E i faticosi artefici raguna,
L' opre spartisce, e all' opre la mercede;
Ivi del volgo le ragioni intende,
E scioglie i dubbi e la giustizia rende.[12]

14 Già su colonne di sublime altezza
Stan la curia, i licei; l'altera reggia,
Erta e petrigna la Cadmea fortezza
Sorge, che in guerra la città fiancheggia:
Chi volve i gran macigni, e chi gli spezza:
Ferve l'opra continua e rumoreggia;
Chi scosso va, chi vien con gli omer carchi
Alle mura, al gran fòro, ai tetti, agli archi.

15 Tal nei floridi campi a primavera
Lavoran l'api industri e verginelle,
Quelle compongon la stipata cera,
Queste d'ambrosio umor stendon le celle,
Altre cambiansi i pesi, ed altre in schiera
Cacciano i fuchi, ignava razza imbelle;
Parte al lavor gli adulti feti avvezza:
L'opera ferve, il mel di timo olezza. [13]

16 Mentre ciò qui seguía, misera vita
Traea sul terren nudo a ciel scoperto
La gente che di Tebe è fuoruscita:
Casa le grotte, e patria era il deserto.
Parte della milizia era ferita,
Con fianco o sen di larga piaga aperto;
Nè dei sani la sorte era men rea,
E non d'invidia agli egri esser potea.

17 Scarso cibo e selvaggio avea ridotte
Le membra di ciascun languide e grame,
E i turbati riposi della notte
Da tema ostile, o da ferine brame. [14]
Molti all'aria giacean fuor delle grotte
Estenüati dalla lunga fame,
Senza mura e riparo al tempo crudo,
Senza veste che copra il corpo ignudo.

18 Dallo squallor, dall'esalar di molti
Malori infetta era l'aerea plaga,
E dai marcidi corpi ed insepolti.
Ivi Ogige languia di cruda piaga,
Ivi Filiro e Orcómene; non tolti [15]
Al colpo appieno che i lor fianchi impiaga.
Ma il mal peggiore è che contratto fue
Mortifero anno, e miserabil lue;

19 Lue, che Urania veggendo, alzò il divino
Indice, e in cielo un lungo solco trasse,
Che al nascente malor fosse confine,
E non funesto a Tebe oltre passasse [16]
(Tanto le consentìr Giove e il destino),
E salvo ognun fuor delle mura errasse
Fino a quel segno, e dentro ancor non poco
Popol salvò nell' infettato loco.

20 O fu portata per gli aerei tratti
Nei già disposti l' atra pestilenza;
O che i languidi membri eransi fatti
Campo per sè medesmi a rea semenza,
Come sono i cadaveri disfatti,
Senza più oppor la vital resistenza
Alla cieca putredin, che vi nasce
Di vermi ingordi, e vi s' alloggia e pasce.

21 O la stagione, e pien di corpi il loco
Lasciati in preda all' avvoltoio e al corbo,
La trista puzza, il mal cibarsi e poco,
Avean prodotto il pestilente morbo.
Era sotto fervente estivo fuoco
Di steril nubi il ciel gravato e torbo.
Al continuo spirar di fervidi austri
Tutti crollavan della vita i claustri. [17]

22 Gli occhi ardean come fiamma in grave ed arso
Capo, e come fornace anelo il petto;
Di negre lividure il corpo sparso,
E d' ulceri e di sozza tabe è infetto.
Nell' inguin fuore, e nell' ascelle apparso
Il presagio del mal, Gavocciol detto,
Avvi, o il Carbonchio, ch' è più tristo indizio
Dell' interno letal contratto vizio [18]

23 Qual sulla buccia di soave pomo
Lurida macchia, di mal seme germe,
Mostra che dentro dalla tabe è domo,
O fatto pasto di maligno verme,
Tal dinotan quei segni infetto l' uomo
Nelle profonde sue viscere inferme.
Sudan sangue le fauci, e se n' allaga
Il tumido polmone, e il cor s' impiaga.

24 Onde fetido fuor l'alito tratto
Tutta appuzzava la plaga celeste;
E quindi divenia più denso e ratto
Il propagar della baccante peste;
E vëicolo al vizio era il contatto
Di roba o corpo dei piagati o veste;
Nè medico riparo a tante morti,
Nè v'era altar che gli egri riconforti.

25 Invece d'ogni cura, in abbandono
Donne e vecchi languían, fanciulli e adulti;
Nè querele s'udian, che un basso suono
Di frammisti sospiri e di singulti.
Chi supin, chi boccon giacea, chi prono,
Egri, mal vivi, e in un morti insepulti,
E solo alla cocente interna arsura
Cercar fresche acque e venti era lor cura.

26 Strascinavansi al rivo i corpi infermi
Portati dal desio, dal morbo oppressi,
Quai ruticansi al suol striscianti vermi,
Che conducono sè dopo sè stessi;
Ma dal soverchio ardor non hanno schermi,
Anzi cresce la smania negli eccessi
Dell'acqua e dell'incendio. Altri l'umore
Continuo bee, sì che nel sorso muore.

27 Altri, cui scarso aiuto è il bever l'onde,
Stassi al vento spirante e all'ombra grata,
O nelle linfe l'egro corpo infonde;
Altri, che giunge con lena affannata,
Prima di bever manca, e sulle sponde
Morendo, l'acque desïate guata;
Altri nel fondo muor d'umida fossa,
E nell'incendio onde rïarse ha l'ossa.

28 Ad altri, mentre bee, fuori trabocca
Misto di sanie, e tinge l'acqua in negra,
Il sangue per le nari e per la bocca.
Nulla brama appagata i cor rallegra.
Avvi chi tutto agogna, e nulla tocca.
È lungi il sonno, e sogna la mente egra;
Dura è la terra, e l'äer tristo intorno,
È maligna la luce, è grave il giorno.

29 Vedi languir per terra egri giacenti
Duri guerrier, gente robusta e forte,
Scampati al tirio ferro, e quelli esenti
Dal morbo andar dubbiosi di lor sorte,
Con visi dalla fame e dagli stenti
Macri, e stampati del terror di morte;
E quei che aveano il morbo e la ferita
Per due triste cagion perdean la vita. [19]

30 Madri e fanciulli, estenuati e fiacchi
Già dai guai della guerra e dell'assedio,
Or non potenti a sostener gli attacchi
Del mal peggior, cadean senza rimedio;
E molti già di tollerare stracchi
I lunghi stenti e della vita il tedio,
Partian furtivi; e i due, l'incesto e l'empio
Flegiás e Zagreo, ne dier l'esempio.

31 Ma poco tempo dopo che costoro
Abbandonaron la misera valle,
La Verginella dal Castalio coro,
Che al sacro monte avea dato le spalle,
Colla Musa gentil dal plettro d'oro,
Maestra e scorta al disastroso calle,
Giunta era al Citerone in sulla costa,
Che fra Tebe e la valle in mezzo è posta. [20]

32 Ivi per man la prese, e la rattenne
Alquanto sulle sue caste vestigia,
E tai detti all'alunna Erato tenne:
Or qui ti lascio, o fanciulletta Ogigia;
Te, figlia, questa man finor sostenne,
Or tu sopra te stessa abbi franchigia; [21]
Fin qui t'ho retta, ammaestrata e scorta,
Libera or va dove il desio ti porta.

33 Ve' Tebe; e l'accennava; ivi hai felice
Sposo e re cinto di vincenti squadre:
Mira l'erto lassù d'esta pendice;
Ivi hai ferito, egro e mendico il padre.
La ragion ti consiglia, il cor ti dice,
Ti assiston le imparate arti leggiadre; [22]
Libera alunna di Parnasso, eleggi
Come a te dece, e ti governa e reggi.

34 Disse, e sola lasciolla, in aria a volo
Celando a lei la sua divina faccia.
Ma, qual madre amorosa che a figliuolo
Insegna a por dei pie' la prima traccia,
Lascia ch'ei vada titubante e solo,
Ma pronta stassi, e colle tese braccia,
E coll' occhio seguace, ove il sorregga,
Se vacillante per cader lo vegga;

35 Tal dall' alunna sua l' orme maestre,
Benchè paia, la Dea non discompagna; [23]
E compariva per la via silvestre
La verginella sola alla montagna.
S' apre la valle in sulla cima alpestre
Ampia capace, ed un ruscel la bagna,
Cinta di rupi e cavernosi luoghi,
Monti su monti, e gioghi imposti a gioghi.

36 S' apre il ruscel la via per aspri clivi,
E giù tra i massi fragoroso scende;
Per quelli s' entra nella valle, ed ivi
Sta la gente a ciel nudo, e senza tende.
Neppur sulla città gli occhi furtivi
Volge la verginella, e in alto tende;
E potea ben vederla di lontano,
Ove il gran Citerone inclina al piano.

37 Tanto l' onesta più che amante è figlia!
E se vi corre suo mal grado il core,
In guardia tien le pudibonde ciglia,
E di ritegno fa velo al pudore;
Talora ai tronchi colla man s' appiglia,
E sempre il piè ch' è fermo, è inferïore, [24]
Tanto che pervenía sull' aspra cima
Di quei dirupi, ove il vallon s' adima.

38 Ivi tien sull' entrar sospeso il piede,
E rimira la gente egra romita,
E poi d' Ogige ai più vicini chiede,
E va con chi la guida, e gliel' addita.
Quando dal suolo, ov' è giacente, vede
La figlia il genitor, che avea smarrita,
Tituba, e qual d' un mostro ha meraviglia,
Poi suona un doppio grido: O padre! o figlia!

39 E più la lingua proferir non puote;
Parlan gli amplessi invece e gli occhi, ond' esce
Un largo umor, che scende per le gote,
E tra i baci iterati in un si mesce.
Quando può il labbro articolar le note,
Dice la figlia: Ahi! quanto, ahimè! m' increscе
Trovarti in loco tal tristo e romito,
E in tale stato: ah! padre, ah! sei ferito.

40 Da che (dic' ei) te, figlia, ho ritrovato,
Il duol della ferita più non sento,
Nè questo nostro miserabil stato,
Nè le perdite mie mi dan tormento.
Se dovessi subir l' ultimo fato,
Or che meco sei tu, morrei contento.
Ma tu, figlia, ove fosti? e chi lontano
Da me ti tenne? e cui cadesti in mano?

41 Padre, ove fui non m' ebbe in potestade
Alcun che al nome nostro avverso fosse,
Nè questo piè dall' onorate strade
Unqua finora orme contrarie ha mosse;
Nè di te tornò indegna, e non mi accade
Aver le guance di vergogna rosse.
Ma dove fui conobbi altri costumi,
Altre usanze, altre leggi e ignoti Numi.

42 Oh padre! o quante illustri e belle cose
A cui sommo è piacer poggiar in cima!
Quante occulte scïenze, ed arti ascose
Erano al nostro oscuro stato in prima!
Immortali, sublimi e glorïose,
Per cui l' uom fino agli astri si sublima,
Agli astri, che magion di Numi sono,
E dell' Olimpio Giove e reggia e trono.

43 Mentre ch' ella all' ignaro favellava,
Attonito colui con occhio fiso
Guatavala, e dicea, mentre guatava:
Odo la voce sua, veggo il suo viso;
Così la cara Ermióne mia parlava,
Ma gli usati pensieri io non ravviso.
Poi chiedea di tai cose, ed ella istrutto
Di molto il fea, ma non diceagli il tutto.

44 Il popol qui concorre; ognun l' espone
I suoi casi e di Tebe, e Cadmo accusa
Di tutti i mali original cagione,
Col mesto dir che dai dolenti s' usa.
La donzella non può fargli ragione,
Benchè senta che dentro il cor lo scusa,
E col tacer non nega e non approva,
Misera! e non può dir che reo nol trova.

45 Quando poi l' accoglienza era fornita,
S' invola a quel parlar duro e noioso.
Seco l' amata sua Climene invita,[25]
E compagne ne van pel colle erboso.
Pensiam (dice) io del padre alla ferita,
Tu del germano e del tuo caro sposo;
Benchè le tue già di più tempo sieno,
Ti dirò pur come saldarle appieno.

46 Con Climene compagna, erbe diverse
Spiccando va colle virginee dita,
Menta e serpillo, e giovin timo e perse,
E di purpureo fiore erba crinita,
Il dittamo efficace, allor che aperse
Nel fianco alle caprette aspra ferita
Il cacciator nella montagna Idea,[26]
E il cardo e l' odorata panacea;

47 E mille altre o di prato o di foresta
Piante e radici di potente seme
Colgono, e tornan colla colma vesta,
Ov' Ermione le sceglie e mesce insieme.
In misurata dose indi le pesta
Con sasso, e colla bianca man le spreme,
E nella larga piaga, onde pria terge
Il sangue, applica il succo, e il lato asperge.

48 Sentesi Ogige invigorito e sano
Quasi rifatto, e in vista par dubbioso
Se più dalla salute, o dalla mano
Che salute gli rende, ha il cor gioioso.
Dall' altra parte Climene al germano
Risana la ferita e al caro sposo,
Ammaestrata dall' amica esperta,
E fa saldar la cicatrice aperta.

49 Allora ognun di desiderio ferve
Per la gran valle, e prega in caldi accenti.
Lei chiamano le misere caterve
Dei feriti, degli egri e dei languenti.
Ella amorosa e pronta a tutti serve
Coll' apprese in Parnasso arti possenti. [27]
Ma quando a visitar venne il malvagio
Morbo peggior, s' accòrse esser contagio.

50 Allor tremò del genitor pel fato
Nel periglio del mal che a niun perdona,
E per ogni altro ancor, cui minacciato
Spandeasi quel che attacca ogni persona;
E poichè le ferite ebbe curato
Di ciaschedun, l' alunna d' Elicona
Il mal più grave a debellar si mise,
E pria dai sani i corpi egri divise.

51 Come colà dove divampi e strida
L' incendio, che nuov' esca sempre fura,
Convien che prestamente si recida
Ogni prossima casa, e tetto e mura
Alla fiamma famelica omicida,
Che di tutto farebbe sua pastura;
O com' argin ripara ov' acqua allaga;
Forza è tagliare il mal che si propaga.

52 Scelse due nuove separate valli
D' äere puro, e abbandonar fe questa;
Là fe portare i corpi infetti e gialli,
Parte peggior che la sincera impesta.
Qua fe passare i sani, e ad intervalli
Dispor sì che l' un l' altro non molesta;
Poi con acuti fumi in vari lochi
Di resinosi legni accender fuochi.

53 O sia che armato d' aguglion puntuto, [28]
E di mordace avvelenato dente
Innumerevol popolo minuto,
E senza fin moltiplichevol gente
D' invisibili insetti, che occhio acuto
Non può veder, nè tatto fino il sente,
Produca il morbo reo, passando a sciame
Di corpo in corpo a saturar la fame;

54 E v' entri, e vi si pasca e vi propaghi,
Trasmesso dal contatto, ed ivi sugga
I fonti della vita, e i membri impiaghi,
Ove s' annidi, e tumefaccia e strugga;
Idre ceraste, e velenosi draghi,
Che il fumo e il fuoco, e che l' odor distrugga
Con vibrate molecole letali,
Contro minuto stuol minuti strali;

55 O qualsisia morboso ignoto seme,
Che la fiamma e il vapor sperga ove alligna,
Col fuoco Ermione il combatteva, e insieme
Purgava la corrotta aria maligna.
Del funesto contagio ella non teme,
Già saturata all' Eliconia vigna
Del néttare che a morte ancor resiste,
Ond' è che impunemente agli egri assiste.

56 Oh pietoso a veder! vaga e gentile
Donzella, il cui pensiero al ciel s' inalza,
Darsi continua all' esercizio umile,
Avvolta il fianco in rozza pelle, e scalza!
E non avendo alcun servigio a vile,
Instancabile errar di balza in balza,
Servire, oprar, disporre; e alla fatica
Trar coll' esempio suo Climene amica! [29]

57 Oh con quanta pietà, con quanto affetto
Soccorso apporta agli egri meschinelli!
E lor compon di densa fronda il letto
(Cui poscia aggiunse le lanute pelli),
E fa riparo all' äer crudo, e tetto
Di frutici intessuto e d' arboscelli;
E colla bianca man l' erbe ne pesta,
E loro il succo salutar ne appresta.

58 Posti ha servi, ed offici ai servi ingiunti,
Perchè gli egri curati, e seppelliti
Con periglio minor sieno i defunti,
E forme ha dato ai funerali e riti;
Posti altri servi ai popoli disgiunti,
Onde di vitto i sani sien forniti,
E chi l' acque provveda, e colle cacce
E colle pésche il cibo ne procacce. [30]

59 Altar campestre ha eretto, e vuol che adori
La gente il Nume, e preci insegna e culto;
Tetto gli fece di ghirlande e fiori:
Sol vi mancava il Simulacro scultò.
L'alma Religïon degli egri i cuori
Conforta, e manda al mal rimedio occulto,
Speme d'aita che provien dall'ara,
Aggiunto a quelli ch'Ermïon prepara.

60 Esperta appien di tutto ciò che giova,
E di cui la virtù l'è manifesta,
Ben ella sa dove cercarlo, e il trova
Pei densi boschi, e lo prepara e appresta;
Poi dell'opre al cessar fino alla nuova
Aurora il padre a consolar s'arresta;
Seco parla, e de' casi suoi l'informa,
Finchè corcata al fianco suo non dorma.

61 Ma di Cadmo gli amor sopprime e tace,
Poichè sa quanto ei l'odia, e ben conosce
Che questa menzïon che a lui dispiace
Al cor gli porteria mortali angosce;
E che sarebbe un irritar la pace,
Che semprepiù nemico il riconosce,
Dacch'ei ferito, e la sua gente offesa
Vinta è seco e raminga, e Tebe è presa.

62 Ma Cadmo intanto, ove risiede e regna,
Sospirava la dolce e cara amica.
Già mill'anni ogni dì par che non vegna, [31]
E lunga brama l'animo affatica.
Quando: Deponi ogni regale insegna,
E vanne in cerca; par che al cor gli dica
La santa Urania; ed ella era in effetto,
Che col suo Nume gl'ispirava il petto.

63 Ond'ei, ciò fisso, ogni sua certa voglia
Al prudente Anfïon spiega e confida,
E lo prega che Tebe in cura ei toglia,
E la milizia ai due germani affida.
Poi prende rozza pastorale spoglia,
E tacito se n'esce e senza guida.
Ma sulla porta, con maligna insania,
Nefelio osò sfidar la santa Urania. [32]

64 Che sì (dicea) che in mia balía lo meno?
Nè degnava rispondergli la Diva;
E sotto vario aspetto uman venieno
Ambo ai fianchi di lui, che dubbio usciva. [33]
Il mostro gli additava un loco ameno,
Che d'erbe e fior soavemente oliva:
Più in Parnasso non è quella che chiedi;
Se vuoi trovarla, ecco il sentier, lo vedi.

65 No (gli dicea la Dea); sull'aspro monte
Cercala fra i disastri e nell'affanno.
Cadmo restò con stupefatta fronte,
Come costoro i suoi disegni sanno.
E condotto ponea l'orme non pronte
Sul bel cammin del lusinghiero inganno;
Chè pareagli dover, muovendo il piede,
Ripor nell'altro condottier più fede.

66 Ed ecco lungi in un'ombrosa riva
Verde di molle e delicata erbetta
Trovava Ermióne tenera e lasciva,
Che con dolce richiamo a sè l'alletta.
Ora i begli occhi, ora il bel sen gli apriva,
Come donzella che l'amante aspetta,
E lui coi vezzi e le lusinghe adesca
Donnescamente all'amorosa tresca.

67 Seco pensava il mostro abominando:
Quinci trarrollo ov'altri poi l'uccida,
E sè stesso ingannava, altri ingannando.
Allor che a contemplar l'imago infida
Fermossi il Tirio Eroe, tra sè pensando,
Or guardava la Ninfa, or la sua guida,
E dicea: Non è Ermione costei,
O tal se fosse, io più non la vorrei.

68 Urania a Seudo un lampo allor nel viso
Di quei scagliò, che Dea d'Olimpo e figlia
Di Giove ell'arma in Cielo; onde conquiso
E fulminato nelle losche ciglia
Il mostro reo, nel regno ch'è diviso
Dalla luce, tra l'altra rea famiglia
Già vinta a Tebe, rifuggì, chè solo [34]
Rimaso era esso fuor dell'altro stuolo.

69 E Cadmo, stupefatto, all' altro invito
Volgeasi, andando al faticoso calle,
Poichè vide il fellon vinto e schernito.
E dopo molto andar per rupi e valle,
In un luogo trovava ermo e romito,
Di spoglia umil cinta le dolci spalle
Diversa dall' imagine primiera
La bella Ermione virtuosa e vera.

70 Com' ella alzò gli onesti sguardi, tosto
Lui ravvisò, benchè da sè lontano,
E sotto spoglia pastorale ascosto,
E tendea contro lui la casta mano,
E gli dicea con quel ritegno opposto:
O tu, perchè il venir tuo non sia vano,[35]
Rammenta, che sarò del padre, e mai
Contro l' utile suo tu non mi avrai.

71 A quel parlar colui tutto giulivo:
Questa è l' amica, la diletta è questa
(Dicea tra sè) per cui respiro e vivo:
La sua loquela la fa manifesta.[36]
E giunto a lei: Dal padre salvo e vivo
Ti avrò, caccia i timor dall' alma onesta.
Promisil già: quanto da te si chiede
Avrai; come l' amor, salda ho la fede.

72 Ed ella riprendea: Ma il padre langue
Ferito, e privo di cittade e tetto,
E promettesti di serbar quel sangue:
Or rispondi così coll' opra al detto?
Ed ei per lo rimorso quasi esangue
Faceasi, e pur dicea con smorto aspetto,
Ch' ei, benchè tardo, accorse, e che salvollo
Da molti ancor, poi ch' empia man piagollo.

73 Allor scoperte si mostrâr le dive
Erato e Urania al lor piato pronte.
Oh come le pupille fe giulive
Ermione, tosto lor le affisse in fronte!
Che sempre ne l' avea tenute prive
Dacchè si diparti dal sacro monte,
E mosse ad inchinarle; e tralle braccia
L' accolsero elle, e la baciaro in faccia.

74 E con gli amanti in un poggetto assise,
Parlâr con amoroso labbro e scorto,
E consiglio lor diero, onde si mise
Pace tra loro, e dolce in cor conforto.[37]
Poi trà lor divisando, si decise,
Che il Giovin fosse a tramutarsi accorto,
Per non destar col suo verace aspetto
Maggior sdegno in Ogige, odio e dispetto.

75 Che si presenti sotto finto nome
D' un pastore, che d' oltre le marine
A lui ne venga; e ne l' informan come
L' opra conduca a fortunato fine.
Poi gli spirâr nel volto e nelle chiome
Un non so che del vero sul confine,[38]
E del non ver, che rende sconosciuta
La sua nota sembianza, e non la muta.

76 Vanne Cadmo ad Ogige, e umil l' inchina:
E se signor sei qui della contrada,
Consenti (gli dicea) che alla collina
I molti greggi miei pascendo io vada?
Son un pastor, che d' oltre la marina
Qua poc' anzi dal mar presi la strada,
Daliso ho nome, ho pingue armento e grosso:
Esser, se vuoi, non poco util ti posso.

77 Colui, parendo s' accendesse in vista,
Gli rispondea: Non io signor qui sono.
V' ha chi la terra usurpa, e in sua conquista
La tien, stranier che posto ha in Tebe il trono.
Rasserenava poi la faccia trista,
E soggiugnea tutto placato e buono:[39]
Ma tu molto, o pastor, caro mi sei,
Se compagno ti aggiungi ai casi miei.

78 E fresco ancor di lunga cura, i pesti
Fianchi a stento levando, in braccio accolto,
Qual padre che a figliuol si manifesti,
Stringealo al seno e lo baciava in volto.[40]
Chi stringi e baci? oh se il sapessi! avresti
Orror più che il villan, che all' olmo avvolto
Trova l' angue che fischia arde minaccia,
Mentr' ei stendea, per salir su, le braccia.

79 Quei secondava il dolce e caro amplesso,
Poi tutto umil prendea da lui congedo,
Dicendo: Io parto, o caro padre, adesso,
E con gli armenti al nuovo dì qui riedo.
Veniva Ermione, e del pastore istesso
Tenean sermon. — Tu lo vedesti? — Il credo
(Diceva ella); e a suo pro d' alcun buon detto
Nutria nel padre il già nascente affetto.

80 Ma poichè sorta coi novelli albori
Trasser l' aurora i Fetontei cavalli,
E il giorno salutâr gli augei canori
Tra i verdi rami e i fior vermigli e gialli,
S' udïan belar agnelle e mugghiar tori,
Ed armenti scherzar per quelle valli.
Sollecito era Cadmo alla campagna,
Col sol Tasio garzon che l' accompagna.

81 Ei del gregge lanigero e cornuto,
Scelti tre tori, i più bei capi, e sette
Giovenche, a Ogige ne facea tributo,
E coi picciol lattanti agne e caprette.
Restava a tanto don confuso e muto
Ogige, e in dubbio d' accettarlo stette; [41]
Ma Cadmo in sì bei modi e calde note
Tanto il pregò, ch' ei ricusar non puote.

82 Presente a quel contrasto era la figlia,
Che dubitosa senza far parole
Secondava col moto delle ciglia
Ciò che tacita in cor desira e vuole. [42]
Qui della valle tutta la famiglia
Convenian, padri annosi, e madri e prole;
Sano non fu, che non i piè movesse,
E non conoscer quel pastor volesse.

83 Quando sì grassi e numerosi armenti
Pascer per quelle valli furon visti,
Oh come serenâr le afflitte genti
L' emacïate faccie e gli occhi tristi!
Ogige a parte poi de' suoi presenti,
Chiamolle tutte, e de' suoi fatti acquisti. [43]
Ciascuno a dito il donator mostrava,
Ciascun qual suo benefattor l' amava.

84 E certo si cangiò dall' Agenorea
Venuta in poi di tristo il loco in bello;
Tutto s' empì d' armental copia e arborea
Quel già di morbi e di miserie ostello.
Tal quando cede il furibondo Borea
Le selve e i prati al Zefiro novello,
Ridon fior fronde erbette, ov' eran crudi
Geli indurati e secchi rami ignudi.

85 Già, cedente il contagio, agli ammorbati
Pochi dai sani eran tradotti e rari,
E di là riammessi e richiamati
Molti e spessi guariti ai comun lari. [44]
Filiro appieno e Orcómene sanati
Eran fatti a Daliso amici e cari,
Daliso a lor; ma il padre Ogige, in piene
Forze rifatto, come figlio il tiene.

86 Bufago, Arcesio, Autolico, i maggiori
Delle genti van seco, e onor gli fanno;
Lo rispettano i popoli minori;
È già scordato ogni sofferto affanno;
Non più paion di valle abitatori,
Ma come in socïal consorzio stanno. [45]
Inalzate han trabacche, ed han ridotte
Come magioni le pietrose grotte.

87 Or Daliso, or Ermione a trarre insegna
Vomeri, a sparger seme, a romper glebe,
A tesser lane, a tagliar sassi e legna.
Ordin dai grandi v' ha fino alla plebe.
Rassembra una città: di paro regna
Nella valle Daliso e Cadmo in Tebe,
Nella parte del dì che qui soggiorna,
Nell' altra, allor che alla città ritorna.

88 Così fa la Febea provida luce,
Che se a questi tramonta, a quei rinasce,
E con vicenda ugual s' asconde e luce,
Perchè nulla infecondo in terra lasce.
Mentr' ei lungi è di qua, per lui conduce
Tasio gli armenti, e li governa e pasce;
Per esso, assente lui, regge i Tebani
Il divino Anfïon coi due germani.

89 Ma quando in Tebe al popolo si mostra,
Ha posto giù le pastorali spoglie,
E s' imporpora il petto e il capo inostra,
Da re procede, e le ragioni accoglie.
L' opre rivede, la Palladia chiostra,
I gran loggiati, le marmoree soglie;
E, mole emula al tempio, la gran reggia,
Ove albergar con Ermïone ei deggia.

90 Ignoto è il loco a quelle genti e a queste
Ove parte del dì l' asconde Amore,
Amor, che fa cambiargli albergo e veste,
Ufficio no, chè un solo è re e pastore.
Seco Ermïon, s' ei scorre le foreste,
Nè mai senza compagno il genitore, [46]
Seco per valle o in solitario speco,
O pei colli frondosi, Ermione è seco.

91 Ma quando l' ora vien che si divide
Dal caro fianco, degli allòr, degli orni
Nelle cortecce il suo dolore incide,
E segna quando ei parta, e quando ei torni.
Stupiva Ogige, che sovente vide
Gli alber così segnati in quei contorni,
E che fisa è la figlia in contemplarli,
E che par che con lor tacita parli.

92 Ignaro le chiedea: Ma che ravvisi,
Figlia, in quei segni? E rispondea la prole:
Padre, son qui sensi e pensieri incisi,
Come si ponno udir nelle parole. —
E tu gl' intendi? — Io sì. — Che gli divisi [47]
Poi l' arte, onde ciò sia, le chiede e vuole.
Spiega ella; intènde ei come può. Talora
Ricerca ove il pastor cangi dimora.

93 Quante volte, ei dicea, nel chiesi? Eppure
Mai non seppi ove va, nè d' onde riede.
Padre, dicea colei, diverse cure
Tragge chi molti e bei greggi possiede,
E veglia l' ore della notte oscure;
E forse altrove ad altr' ovile il piede
Ei volge a riveder. Così s' adopra [48]
Acciò che il padre il duplice uom non scopra.

94 S' odon suonar, quando il pastor riviene,
Le cupe valli e le colline liete;
Coi dolci carmi e colle rozze avene
Il nome d' Ermïon l' eco ripete.
Essa talor l' incontra, e un' arpa tiene
Contesta di sua man di tenue abete,
E a' calami soffiati in tuon concorde
Accoppia il suon delle percosse corde.

95 Sovente allor che i saturati armenti
Giacean sul verde suol senza governo,
Tra densa cerchia d' uditrici genti,
Cantavano tra lor con carme alterno
Le vicende, il poter degli elementi,
Il cammino del Sol, la state, il verno,
E la fiorita e la stagion ferace,
Gli orror dell' armi e i ben dell' aurea pace:

96 E l' uom, che cittadino e socïato
Giunge, ove tende per natura al bene,
Come per gradi al suo virile stato
Per puerizia e gioventù perviene.
Lei cantante, ei con dare ai bossi il fiato;
Cantante lui, col plettro ella il sostiene.
Il popolo alla dotta emula gara
Concorre, e l' arte e le dottrine impara. [49]

97 Avean già molti a costruire appresi
Forati bossi e fistole e timballi,
E molti al suon dei musicali arnesi
Ad accoppiar liete canzoni e balli.
Eran per tutto risuonare intesi
Gli äerei monti e le profonde valli
Di canti e di sampogne di pastori:
Ov' eran genti, ivi eran lieti cori.

98 E belare e muggir piagge e colline
Udiansi, e rupi, ov' eran le caprette
Arrampicate a tosar sterpi e spine.
E chi cacciar le damme timidette,
E i cervi snelli, o torme più ferine,
E chi godeasi infra le schiere elette
Ire a compor per le palestre erbose
Di finta guerra imagini giocose.

99 A celebrar le nozze e i prandi lieti,
Ed all' ucciso ariete in sul fiorito
Verde terreno all'ombra degli abeti
Spesso era il popolo uso a farsi invito.
Ermione ritrovò gli usi secreti
E del sale onde il cibo sia condito,
E come cotto al fuoco, e con qual cura
Render più grati i doni di natura.

100 Parea quel luogo il fortunato Eliso,
O la campagna del felice Admeto,
Quando guardò gli armenti in sull'Anfriso
Il Dio che dall' Olimpo ebbe divieto;
Tanto per tutto era letizia e riso,
E piacere e diletto e canto lieto;
Per l' aprico dei colli, e delle valli
Per l' opaco, eran feste e giuochi e balli.

101 Parea ripiena tutta la montagna
D' amor; l'aure parean, la terra e l'onde
Parlar d' amore e di virtù compagna;
D' amor l' erbe le piante i fior le fronde:
Se canta augel, se tortore si lagna,
Se l' eco dalla grotta le risponde,
Tutto parea serbar sensi e sembianti
Concordi a quei de' due fedeli amanti.

102 Dal goder, dall' amar mansuefatto [50]
Aveva Ogige l' animo feroce.
Come leon che in prigionia fu tratto
S' avvezza al cibo e all' autorevol voce,
E nel lungo non più viver di ratto
Disusa i feri artigli e il dente atroce;
Tal ei s' ammansa, chè diviso ha il core
Tra l' amor della figlia e del pastore.

NOTE.

[1] Affinchè le leggi sieno veramente fondate sul principio della equità, è necessario che partano da un animo sgombro di passioni, le quali essendo alterazioni, alterazioni producono. (B.)

[2] Ordinare quanto forma una perfetta società a norma dei principii da Dio posti nella natura, e formare a tenore di quelli le leggi private e pubbliche e le regole della morale. (B.) Secondo questa dottrina il Diritto sociale

e gli ordini civili derivano dal diritto di natura, e non gli son opposti, come falsamente voleva ai tempi del Poeta la scuola di Rousseau.

3 Lo diceva anco il Machiavelli, quantunque e' non fosse un Santo Padre. E recavane questa ragione: i cittadini stimar più la potenza di Dio, che quella degli uomini.

4 Apollo che per l'oracolo di Delfo ordinava a Cadmo di fabbricare la città, ove un bue l'avesse condotto: e Minerva, che consigliò di seminare i denti del drago. Il culto che si consiglia da Anfione è dell'Armonia e della Sapienza.

5 Il re guerriero non fa che compiere l'opera del sapiente e con la scorta di lui. Felici i popoli, se hanno di questi re; e più felici, se hanno di questi sapienti; chè i sapientucoli hanno la boria di far da guide, ma menano in perdizione.

6 Fratelli di Cadmo.

7 Il re medita le leggi col sapiente, ispiratrice la Musa dei cieli. Bel simbolo.

8 *Omnis potestas a Deo.* S. Paolo. Questa dottrina, che taluni dicono da schiavi, è dei liberi, che non piegano il capo all'uomo, sì a Dio.

9 Coi caratteri fenicj portati da Cadmo.

10 Nota con quanta verità egli chiami la scrittura, l'arte più *morale;* e davvero, ch'essa, dopo la parola, è il precipuo mezzo di consorzio e d'amore.

11 Il progresso cresce in meglio il già fatto, non lo distrugge; e al nuovo è base l'antico; se no, si torna sempre addietro, e il progresso è regresso. Così è, ma non vogliono capacitarsene gl'imitatori d'Icaro.

12 Così fanno i re da sè stessi nei primordj della civiltà, come n'è testimone la storia.

13 È tradotto stupendamente Virgilio, *Æn.* Lib. I, v. 550 e seg.:

Qualis apes æstate nova per florea rura
Exercent sub sole labor: cum gentis adultos
Educunt fetus: aliæ purissima mella
Stipant, et liquido distendunt nectare cellas:
Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti;
Inque vicem speculantur aquas, et nubila cœli;
Aut onera accipiunt venientium; aut, agmine facto,
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

14 E i riposi della notte turbati da timore di nemici e di fiere: sintassi oscura.

15 Guerrieri d'Ogige.

16 Simbolo delle provvidenze sanitarie, contro i contagi, le quali distinguono i popoli civili dai barbari; benchè a' giorni nostri per opinioni di medici (che dubbie erano, perchè da altri medici contrastate) le si son vedute prendere a gabbo.

17 *Omnia tum vero vitai claustra lababant.* Lucrezio, lib. VI, v. 1151. (B.)

18 Peste bubonica.

19 Bella e viva descrizione della peste; e la bellezza vien fuori dalla verità e scelta delle immagini. In alcuni luoghi queste son prese da Lucrezio, che metteva in versi Tucidide; ma per la maggior parte è tutta cosa del Poeta.

20 È proprio la comparsa di un Angelo su quella valle di miserie.

21 Educata l'anima a signoreggiar le passioni, viene in istato di vera libertà. E così Virgilio diceva a Dante:

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.
Purg., Canto XXVII.

22 Lo pone innanzi la scelta, o dello sposo potente, vincitore e felice, o del padre debole, vinto e infelice. La cara verginella sceglierà le miserie del padre, e non volgerà nemmeno furtive le ciglia sopra la città del suo Cadmo.

23 Simbolo della grazia divina, che si nasconde, ma educa del continuo le anime immortali.

24 Verso che dinota il salire, nel senso e nel modo corrispondente a quello di Dante:

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

25 Amica di Ermione.

26 Chi non ricorda i versi del Tasso al canto II della *Gerusalemme?*

[27] Qual più dolce simbolo dell'arti salutari della civiltà e della civile carità poteva scegliere il poeta di questa Verginella educata dalle Muse?

[28] Riferisce la opinione di coloro, che recano a minutissimi insetti la causa delle pestilenze. Quanto è all' uso di accender fuochi, in vari luoghi anche a questi giorni si è ciò praticato, e dicesi con profitto.

[29] Sì pietoso spettacolo è dipinto con gentilissimi versi. Nè fra i pagani poteva il Bagnoli trovarne l'esempio; ma nella cristiana civiltà; ed a' suoi tempi, come a' nostri, le Suore di San Vincenzo porgevanlo insigne.

[30] Così l' opera della civiltà è spartita fra Cadmo ed Ermione; al re guerriero gli ordini civili e le leggi, alla regale donzella ciò ch' è secondo il cuor della donna, le opere della pietà e dell' amore.

[31] Si sente dire comunemente: mi par mill' anni che non l' ho veduto; e non sapremmo trovare modo più acconcio ad esprimere la impazienza del desiderio.

[32] Il mostro dell' Antiparnaso.

[33] Imitazione della favola antica d' Ercole invitato dalla virtù e dalla voluttà. Vedi il piccolo dramma del Metastasio, *Alcide al bivio*.

[34] Gli altri mostri dell' Antiparnaso erano stati vinti dalle Muse nella guerra di Tebe.

[35] Verso di Dante. (B.)

[36] *La tua loquela ti fa manifesto*. Dante. — E in San Matteo: *Et loquela tua manifestum te facit*.

[37] La pace tra i due amanti è composta dalla Musa dei Cieli e da quella dell' amore, Vergini Dee; grazioso simbolo della concordia in amore formata e mantenuta dal pudore, dall' affetto, e dalla religione.

[38] Così Minerva ornava Ulisse di bell' aspetto senza mutarlo, e Venere Enea. Vedi l'Odissea, lib. VI, quando Ulisse presentasi alla figlia d' Alcinoo; e l' Eneide, lib. I, quando Enea si mostra a Didone. (B.)

[39] *Buono* usato in senso di *affabile* o di *cortese*, è comunissimo, e i contadini dicono: com' è buono quel Signore! quando sono stati accolti o salutati in bel modo da chi è da più di loro. E il popolo se ne intende; chè, tranne il caso della ipocrisia, la urbanità del tratto è parte di bontà e di giustizia.

[40] Come accade ai miseri, che pronti amano chi abbia compassione di loro.

[41] Gentile alterezza di potente caduto.

[42] Questo parlare degli occhi vien espresso con molta grazia, e con fina osservazione di ciò che accade in realtà. Nè può essere buon poeta chi non è gran filosofo nell' osservare i fatti.

[43] Non solo per bontà, ma per abito di signoria e di regia magnificenza.

[44] Non tanto per le cure della medica gentile, quanto perchè sul declinare delle pestilenze, cresce il numero dei guariti; chè il vigore del male si smorza.

[45] Quel che non ha potuto la guerra, ha fatto la carità. E questa è arte vera d' incivilire i popoli; e però la non riesce a chi vuol spargere civiltà mercanteggiando, mentre torna così bene a pochi preti o poveri fraticelli.

[46] Come si conviene a vergine pudica.

[47] Fatto molto naturale; e vediamo ancora che i poveri ignoranti inarcano le ciglia di stupore a mirare chi rapido legga o scriva.

[48] Nota l' ambiguità dei sensi.

[49] È un amore intessuto di virtù cittadine, di santi affetti domestici, di campestri delizie, di suoni, di canti, e di sapienza educatrice; è insomma un alto concetto.

[50] Mansuefatto dall' amore e dal godere; dall' amore, senza cui i godimenti prostrano l' anima, che nella voluttà poi diviene mollemente crudele; dal godere, chè le lunghe sventure, se Dio e un' alta virtù non assistono, fan ritrarre il cuore in sè stesso, e lo rendon feroce. La carità, che consola gli sventurati, li salva dall' amaro senso dell' odio. Ecco gli alti insegnamenti del Poeta.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Daliso al veglio e al popol manifesta
Il dolce amore che gli scalda il petto.
Poi con arte gentil scoperto resta
Nel bel pastor, di Cadmo l' alto aspetto.
Ogige gli perdona; e si fa festa
Per l' alme nozze sotto il regio tetto.
Posta in cielo è la lira, etereo segno;
Formata è la città, composto il regno.

1 Ed ecco omai nel lucid' orïente
Cominciava a infiammar l' albór primiero,
E l' incendio si fea con fiamme lente
Grado a grado maggior sull' äer nero;
Quando lo spicchio uscì del globo ardente [1]
A säettar di raggi l' emisfero,
E terra e ciel schiarissi alla novella
Lumiera, e scolorì l' ultima stella.

2 Tornavan tutti alle fatiche, al moto
I sorgenti animai dai lor riposi;
Gli augei scioglieano il volo, i pesci il noto
Per gli alberghi fronzuti e per gli ondosi;
Uscian fuori alle cacce o al pascol noto
Quei che giacciono in mandra, o in tana ascosi;
E di canti d' augelli e di belati
Risuonavan le selve, i colli, i prati.

3 E della valle i cittadin già sorti
Il pastore in un lato ha convocati.
Tutti già, di che fia non anco accorti,
S' eran colà solleciti adunati.
Quando con facce intente ebbeli scorti
Daliso e ad ascoltare apparecchiati,
E che Ogige e la figlia eran presenti,
Sì nel mezzo di lor sciolse gli accenti:

4 O da tanti travagli in viver lieto
Passato, e giunto di concordia e amore,
Popol fatto civile, e mansueto
Di pacifiche valli abitatore,
Alfin aprir vogl' io quei ch' in segreto
Sensi chiudea l' innamorato cuore:
Di voi tutti e d' Ogige nel cospetto
Vo' palesare il mio sublime affetto.

5 Padre, tel giuro, e m' odan quegli Dei,
Ch' io conoscer ti feci, e gloria e onore, [2]
Amo; e quanto produssi e quanto fei,
Di tutto autor, di tutto è fonte amore.
M' arde una dolce fiamma, e sento in lei
Tutto infiammato ai benefizi il core
A tuo pro, padre e figlia, e di voi tutti
A pro, miei cari e da me culti e istrutti.

6 Che sarei, non amando? Un' ara vuota
Di Nume, e senza fiori e senza fuoco;
Un' alma in solitudine remota,
Ospite errante per deserto loco,
Cui di virtù saria la traccia ignota,
E l' invito a ben far debile e fioco;
Senza cercar in sè che pochi e sui
Bisogni, e fuor di sè nulla in altrui: [3]

7 Amor qua mi condusse, Amor mi tiene
Avvolto in rozza pastorale insegna;
Amor su queste boscherecce avene
L' amato nome a risonar m' insegna;
Ed ei m' aprì le porte a fare il bene,
Ed ei la via mostrommi utile e degna,
Ei che mi mosse in pria le belle cose
A ricercar, laddove il Ciel le pose;

8 In quei begli occhi, in quella chioma d' oro,
In quella fronte placida e serena,
In quel di mente altissimo tesoro,
Di sapïenza e di consiglio piena:
Quella, quella è mia Diva, e quella adoro,
Che per onde benefiche mi mena,
Dolce mia stella, e vostra redentrice, [4]
O già misera gente, ed or felice.

9 In questi detti l' amator bevea
Tutto con gli occhi l' adorato aspetto;
E la Vergine umil china tenea
La fronte, e il guardo onesto in sè ristretto.
In faccia Ogige e il popol pinto avea
Gioia e stupor; *chè l' alto giovinetto*
Tutti i cor presi avea, nè dar l' annoso
Puote ad Ermione sua più dolce sposo. [5]

10 Ogige s' alza, e tra le braccia il piglia,
E tanto in cor s' intenerisce e gode,
Che versa un largo pianto dalle ciglia,
E la faccia ne bagna al giovin prode.
Oh! se in battaglia, disse, della figlia,
Chè valente mi sembri, eri custode,
Forte d' amor, da Cadmo tu difesa
E al vecchio padre suo l' avresti resa.

11 O tu, di questa vita che si stanca
Appoco appoco sotto il fascio antico
(E già il tergo s' incurva, e il crin s' imbianca),
Potresti esser conforto, o caro amico,
Tu, con mia figlia unito! Altro non manca
Che vedermi punito un sol nemico,
Un sol nemico al mondo che mi resta,
E gli ultimi anni miei conturba e infesta.

12 E questo è quel che posto ha in Tebe il regno,
Empio malvagio usurpator tiranno.
Cadmo è l' iniquo, l' avversario indegno, [6]
Per cui mai pace i dì miei non avranno.
Qui, con occhi tacea pieni di sdegno;
Di che gli amanti avean tacito affanno,
E s' intendean col rimirarsi in faccia,
Chè parlan gli occhi, benchè 'l labbro taccia.

13 Ma preso ardir, con animoso aspetto
Intrepido il Pastor risolse e disse:
Padre, di darti Cadmo io ti prometto
O vivo o tal, checchè di lui seguisse. [7]
Che dici? (Il Padre rispondeagli al detto,
Con stupefatte luci, ed in lui fisse;)
Tanto potresti? Ed ei: Ne son sicuro:
L' avrai domani in tuo poter, tel giuro.

14 Se non tel do, ch' io possa esser odiato
Da Lei, l' odio di cui peggio è che morte. [8]
Oh! (colui replicava) o me beato!
S' io tanto ottengo : o mia vendetta! o sorte!
Figlio, a tal prezzo io non sarotti ingrato :
Avrai, tel giuro, Ermione in tua consorte.
Ed ei: Ciò sia, nè il gran fatto la chiede
Minor, nè aver poss' io maggior mercede.

15 Sì disse, e sfavillò fuor del costume,
Con luci di divina fiamma accese.
Urania l' illustrò ch' ei parve un nume,
E fè dell' ardua cosa a tutti rese;
E nel petto d' Ermione il divo lume
A racchetarvi i gran tumulti scese.
Alfin, disciolta l' assemblea, partiva
Pieno ognun della grande espettativa.

16 Daliso se ne gía colmo d' onori.
Oh! quanti i nuovi amici gliene fero,
Filiro a gara, e Orcomene, e i migliori,
Che già furon di Tebe il fior guerriero!
Ma quando ei fu dall' adunanza fuori,
Ermione ricadeva in gran pensiero,
Che, sebben concepì raggio di speme,
Sul grand' evento pur dubita e teme.

17 Com' ei torni domani a farsi noto,
Sui furori del padre la figliuola
Ha dubbiosa la mente, ha l' alma in moto.
Ma l' unanime Climene, la sola
A cui non fosse il grande arcano ignoto
Ch' era Cadmo in Daliso, la consola.
Ed Erato, che mai non l' abbandona,
Va seco, e al cor, non vista, le ragiona.

18 Compone il Ciel di questi eventi il modo,
E fermo il fato delle cose stassi;
E dee del lungo e simulato frodo
Esser la fin lo scoprimento, ed hassi [9]
Pur una volta a sciogliere il gran nodo.
Così le ragionava. Intanto i passi
Volgendo a Tebe, il solitario amante
Iva coperto dell' antiche piante.

19 Era nella stagion quando l' Estate
Col fier Leone il suo viaggio face,
E precedeva il Sol con infiammate
Chiome l' Ancella al mezzodì seguace. [10]
Parer l' aure soavi o l' ombre grate
Facea del Sol la divampante face,
E lusinghiero il rauco mormorio
Delle cadenti e fresche acque del rio.

20 Cadmo diè sosta alquanto al grave passo,
Diè ristoro alla sete, al sen riposo.
La vigilata notte, e l' esser lasso
Dalle lotte del cor, l' aere gravoso,
L' essersi steso in solitario sasso,
Fan sì ch' ei scorda ogni pensier noioso,
Nè se n' accorge, e sì l' oblio l' illude,
Che le pupille in dolce sonno ei chiude.

21 *Desto e* tornando alla città, nell' ora
Giunse, che dal suo mezzo il ciel ruina, [11]
E senza sonno fece ivi dimora,
Aspettando la luce mattutina.
Ermione ancor vide spuntar l' aurora
Senza ch' avesse una palpebra china [12]
Mai de' begli occhi: ambo un' istessa cura
Punge, qual fia doman la lor ventura.

22 Ma Cadmo ad Anfïon la sua partita
Annunzia, appena il primo Eoo si desta, [13]
E dice: Ecco il gran dì di morte o vita,
Che le mie nozze, o il funeral mi appresta;
Mi scopro a Ogige. Or fa che sia fornita
In questo dì la concertata festa;
L' ordin t' è noto: e s' io più non rivegno,
A te commendo e a' miei germani il regno.

23 Va, non ignoro (Anfïon dice) i fati.
Ed ei, presa quel dì l' asta divina,
Ma sotto i panni di pastore usati,
Al grande scoprimento s' incammina.
Taso lo segue sol de' suoi più grati,
Lungi a spiar, nè mai se gli avvicina.
Ed ei là giunge, ove la sua diletta,
Ove Ogige col popolo l' aspetta.

24 Quando coll' asta a sè ben nota il vede,
Pensa che l' inimico abbia abbattuto,
E ne gioisce, e di lui sol gli chiede
Il fiero Veglio, pria d' ogni saluto.
Cadmo se gl' inginocchia innanzi al piede,
E sta col capo chino e il labbro muto.
Ma quel: Perchè ti atterri? or Cadmo, io dico, [14]
Cadmo l' hai morto o preso, il reo nemico?

25 Il giovinetto con dimesse ciglia,
Cadmo, gli dice, è in tuo poter; se vuoi
O vivo o morto averlo, ti consiglia;
Con questa lancia uccidere lo puoi;
La riconosci? prendila. La piglia
Con pronta mano il Veglio, e dice poi:
Ma Cadmo ov' è? lo mostra al furor mio.
Ed ei: Vedilo, è qui: Cadmo son io.

26 — Sei tu!... — Son io che in boscherecci panni
Amor ravvolse; io son, cui diè consiglio
Amor d' ordir quest' innocenti inganni,
Che di nemico tuo mi fe tuo figlio; [15]
Io son, cui se dài vita, o a morte danni,
Qualunque sia, da te la sorte piglio.
Solo e inerme fe Amor che a te mi fidi; [16]
Ecco il fianco, ecco il sen, ferisci, uccidi.

27 Sì disse, e alzò la faccia; e in quell' istante
(Volente Urania) il vel, che tutti in fallo
Tenuti avea, dal noto suo sembiante
Si dileguò, com' alito in cristallo. [17]
Stava attonito il popol circostante,
Immobil, muto, ognun ravvisato hallo;
Stringean Arcesio, e Autolico le labbia,
Che niun di lor mai discoperto l' abbia. [18]

28 Tra speme e tema Ermione ha il cor commosso,
Tanto che appena la sostiene il piede. [19]
Ma Ogige! Ogige è fieramente scosso
Dall' odio e dall' amor che si succede;
Ed or le fiamme, onde il sembiante ha rosso,
Al pallor di pietà lo sdegno cede,
All' ira or la pietà; guarda quel viso,
E riconosce in Cadmo il suo Daliso.

29 Vorrebbe all' inimico aprir le vene,
All' amico vorría cingere il petto,
E l' un contrario pur l' altro rattiene,
E pende fra due moti in un soggetto.
In questo Ermione anch' essa ecco che viene,
E s' inginocchia accanto al giovinetto;
Spettacol che commuove! e gli animi ange,
Sì che di ferro è un cor se non si frange.

30 Il padre, che, com' arco allor che scocca,
Teso tra sdegno e amor stava in bilancia,[20]
Tratto dal nuovo pondo in quel trabocca:
Di man gli cade la sospesa lancia;
In Cadmo s' abbandona, e colla bocca
Tutto tremante gli baciò la guancia;
Quindi ambedue tra le sue braccia accoglie,
E in un nembo di lagrime si scioglie.

31 Appena di perdono un cupo accento
Fuor delle labbra al largo pianto sfugge:
Allor, siccome al tiepidetto vento
Quando la neve candida si strugge,
Di qua di là sciolta in ruscel d' argento
Per le montane vie mormora e fugge,
E tanto cresce e se n' accoglie ancora,
Che nella valle strepita sonora;

32 Così nasceva un mormorio confuso
Tra i circostanti di letizia tocchi,
Così in pianto di gioia il cor diffuso
In copia scaturía da tutti gli occhi.
Ma quando il varco al lagrimar fu chiuso,
Sì che sempre interrotto non trabocchi,[21]
Ogige a Cadmo, e Cadmo a Ogige diede
Colle parole ancor pegno di fede.

33 D' oblio si sparga ogni passata cosa;
Daliso e Cadmo or son nomi indivisi.
Cadmo mi desti, abbi la figlia n sposa,
A Daliso per Cadmo io la promisi.
Ed ei: Tebe fia bene avventurosa
Per tál regina, e tre in un soglio assisi,
Padre e figli; la man prendine in pegno:
Arbitro tu sarai di noi, del regno.

34 E voi, Colonia mia fedel, voi tutti
Al principio civil popol formato,
Venite alfin, dopo gli stenti e i lutti,
A riposar nel cittadino stato;
Godrete in Tebe i socïali frutti,
E la cultura che disposta ha il fato:
Colà v'invito alle mie stanze liete,
Come foste qui miei, miei là sarete.

35 Tutti acclamâr con un festevol grido
Concordemente al generoso invito,
E s'affrettâr per le lor grotte il nido
A disgombrar selvatico e romito.
Qui da quei che il trattâr da amico fido,
Come duce e signor fu riverito,
E quel che fu al Pastor sincero affetto,[22]
Divenne al Re misto d'amor rispetto.

36 Filiro ed Orcomène han primi il vanto,
Ogni altro dei maggiori indi l'onora.
Venían le genti dalle grotte intanto,
Ciascun portando qualche arnese fuora,
Ch'ebbe più caro. Eppur non senza pianto
Lasciavan la selvatica dimora,
Dove pur ben nutriti fur! chè cari,
Benchè rozzi, son sempre i patrii lari.

37 Andando il piè lontan da quel soggiorno,
L'occhio più volte indietro e il cor si volse.
Di quelle piante che fioriano intorno
Ciascuno un lento ramuscel si colse,
Chi di ginestra, chi di querce o d'orno,
E per amore il capo se ne avvolse.
Cadmo avea un serto ch'Ermïon compose,
Che finora dal crin mai non depose.[23]

38 Ivano giù dal Citeronio poggio
Distesi in guisa di schierate squadre.
Quei che il piè saldo a por fuor dell'alloggio
Non valeano, eran tratti; i figli al padre,
Ai deboli i robusti eran d'appoggio,
Coi pargoletti in braccio iva ogni madre;
Chiudean le file i Grandi, e Ogige in mezzo
Tra Cadmo ed Ermïon venía da sezzo.

39 Giunti dinanzi alla città, trovâro
In doppia lista i popoli schierati,
E donzelle, e garzon, che gl' incontrâro,
Di fior la bionda testa inghirlandati.
Eran due padiglioni eretti a paro,
E quinci e quindi, coi reali ornati
E con le vesti prezïose e belle,
I giovin Tiri, e le Coricie ancelle.

40 Queste chiamâr con grazïoso invito
La Sposa, che seguille entro la tenda.
Ivi l' ornâr del nuzïal vestito,
E il manto le annodâr che al piè le scenda.
Cinto ha il sen di monile, il crin fiorito
E rannodato di purpurea benda;
Tutti ha ripresi gli ornamenti regj
Che il Parnaso le fece, e il lusso e i fregi.

41 Nell' altra tenda anco il Pastor depose
Le rozze spoglie, e cinse il forte elmetto,
E sopra le celesti armi pompose
Stese il manto affibbiato in gemma al petto;
E cinto delle vesti prezïose,
Mostrossi fuor con maëstoso aspetto.
A Ogige e agli altri grandi, ed alle donne
Clamidi ancor fur date, e tirie gonne.

42 Giunse la doppia schiera all' alte porte
Di lauri ornate e d' incliti trofei;
Qui gli attende il Senato, e la gran Corte,
Uomini e donne, e agli uomin misti i Dei.
Poichè d' Ermione già maestre e scorte
Venner le sacre Muse incontro a lei,
E la ripreser nel virgineo Coro,
E le resero al crin l' augusto alloro.

43 Per la città, che giubbila e pompeggia
Di fior, di fronde e di purpurei panni,
Innumerabil turba li festeggia,
Diversa di beltà, di sesso e d' anni.
Passano essi ove innanzi alla gran reggia
Eretti eran nell' atrio i regj scanni.
Ivi Anfïon di molte trombe al suono
Diè mano a Cadmo, e il collocò sul trono.[25]

44 Tra le pronube Muse, Ermione sposa
Per man d'Erato al fianco se gli assise;[25]
Urania la gemmante preziosa
Regal corona ad ambo in capo mise.
Il grido allor la piazza popolosa
All'etra alzò, che rimbombonne e arrise
D'uno splendor che in faccia a Giove nacque:
Tal diè assenso al grande atto, e si compiacque.

45 Al gran fragor di bellici metalli,
A plauder tanto, a batter palma a palma,
Al muover di pedoni e di cavalli,
Colle lor aste ch'ogni destra impalma,
Al formar di quadrati e d'intervalli,
Onde il popolo or fugge or resta in calma,
Rassembra il mar se il vento lo confonde,
O star lo lascia, e tremolar fa l'onde.

46 Or qui mentre i Regnanti, e Ogige a paro
Sedea con essi ai popolari omaggi,
Due messi, un d'Asia, un d'Affrica arrivâro
E molti avean con lor cammelli e paggi.
Questi all'uso natío Cadmo inchinâro
E la causa esponean di lor messaggi:
Chiedon due re (tal di sè fama ei spande),
Che per regnar nelle lor terre ei mande.

47 Ei diè Cilice all'Asia e diè Fenice,
Maggior fratello, all'affricano lido;
Da quello la Cilicia ancor si dice;
Questo diè in Libia ai Peni il primo nido,
(Che troppo, ahi! poscia fu duro e infelice
All'amorosa abbandonata Dido).
Poi fatto avendo anco ai messaggi invito,
S'avviava ai gran tempj al sacro rito.

48 La sua guardia il precede in doppia lista,
Sei cento e sei porporeggianti teste;
Indi i grandi in lor grado, e turba mista
Di matrone e di vecchi in lunga veste.
Esso e Ogige e la Sposa e il citarista
Seguon col verginal coro celeste,
E chiudon la gran pompa in stuolo istrutto
Fanti e cavalli, e dietro il popol tutto.

49 Sull'erta rupe, in cui gemina mole
S' inalza al ciel, scopriasi Afranio ritto
Con alte man vòlte al levar del Sole,
Afranio da Anfïone all'are addìtto,
E del gran manto e delle bianche stole
Cinto, e velato il crin del santo amitto;
E cento sacerdoti avea minori
Schierati accanto, e cento bianchi tori;

50 A Giove solennissima ecatombe;
Ed agne eranvi a Palla, agne ad Apollo
Candide più che candide colombe:
Fiorito han tutte di ghirlanda il collo.
La gran festa a bandir son cento trombe
Da questo e da quel tempio; Afranio ornollo,
E l'are e i sacri culti, e i vasi e i fumi
Pose, che odor soave alzano ai Numi.

51 Giunti a quel sommo, a' piedi il diadema,
E i cimieri fur posti, e i serti e i fregi,
Che sotto l'alta potestà suprema
Si pareggiano i grandi e il volgo e i regi.
Ogni percosso bue vacilla e trema,
E cade all' ara con auspicii egregi;
Nè scosse alcun dal capo il colpo incerto,
Nè sángue atro versò dal fianco aperto.

52 Tuonò l' Olimpo, e lieve fiamma scese,
Che le viscere sacre e l' umor pingue
Tutto lambì, guizzando con accese
Rapide e ovunque serpeggianti lingue.
Allor devoto un mormorio s' intese
Di cupe voci e di preganti lingue.
Poi ripigliàr le trombe e gli strumenti,
Alterno il suon dei musici concenti.

53 Fu quel resto del dì dato alla danza,
Al canto, al giuoco, ai cittadini inviti;
E componea domestica alleanza
Tebe con quei che fùr già fuorusciti.
Molti allestian di ciò che a' Numi avanza
Cibo e bevanda ai genïal conviti,
E assai per quanti ha Tebe abitatori
Giacean svenate agnelle e pingui tori.

54 Infilzan palpitanti in lunghi spiedi
Le carni, e staccan coste e lombi e schiena:
Apparecchiar per tutta Tebe vedi
La grande universal pubblica cena.
Già l'ore brune con taciti piedi
Gíano il cocchio a ripor che il giorno mena,
E le più chete e involte in scuro velo
Traean già fuor quel della notte in cielo.

55 Ma non scendean le cupe ombre seguaci
Sulla città, ch'eran vèr l'alta spera
Spinte dal verberar di tante faci,
Che giù fean giorno, e in su notte più nera.
Ogni magion di fiaccole vivaci
Brillava; ed una mensa imbandita era
Presso ogni porta, e sotto ogni alta loggia
Per quanti ospiti e gente il tetto alloggia.

56 Nella gran piazza e lungo i gran ripari
Ai cavalieri eretti ed ai pedoni
Son deschi e seggi e tende militari,
Con trofei d'armi e marzïali suoni.
Di bandiere le mura, e i patrii lari
Sono ornati di fronde, e le magioni:
Tutte in tal opra le milizie, e tutti
Stiero i Tebani da Anfïone istrutti.

57 Ma sotto i real portici risplende[26]
D'oro e di Tirie porpore la mensa.
Di sotto a ogni arco in auree corde pende
Di molte faci una gran lampa accensa.
Schiera d'ancelle in ordin lungo attende
Parte ai profumi, e parte alla dispensa,
Succinte onestamente i nivei panni,
D'ugual bellezza e di statura e d'anni.

58 Altrettanti garzoni in veste uguale
Di pari età vengono indietro e innanti
Fuor nella loggia dall'interne sale
Coll'auree tazze e i vasi in man fumanti.
Sta sui piè d'oro il gran seggio regale
Intarsiato di gemme folgoranti;
È di spoglia lincea dove si siede,
Di terso avorio è dove calca il piede.

59 Altri paggi d' intorno e damigelle
Fulgon di bissi candidi e vermigli;
Froneso a quei, data è la moglie a quelle
In duce, e son tra lor le figlie e i figli.
Alla Regina servon le donzelle;
V' ha trai garzon chi al Re lo scettro pigli
E l' armi, e v' ha chi a' convitati i tersi
Lini alle man fornisca, e l' acqua versi.

60 Scopronsi i due del diadema cinti
Con mäestà nel real seggio assisi,
E accanto Ogige ed Anfïon distinti;
Gli altri da questi alquanto eran divisi.
Primi i real germani in sui dipinti
Seggi, e Climene e Filiro indivisi,
Poi Colofonia e Anettore, ed al dritto
Lato sedean Nitteo, Danao ed Egitto.

61 Bufago, Jasio e Dardano dal manco,
E i due messaggi e gli altri, non seconde
Persone, succedeansi fianco a fianco
Della gran mensa per le lunghe sponde.
Sarei di tutti annoverare stanco
Gli accolti nelle vaste aule gioconde,
Che componean la trionfale e piena
D' onor, di copia, e sontuosa cena.

62 Nè magnifica è più, dove le vuote
Tazze riempie la biondissima Ebe,
Sotto il fulgor delle celesti ruote,
Che qui scende dai re fino alla plebe.
Tutti banchettan lieti, e dir si puote
Tutta un convito l' Anfïonia Tebe.
Rumor di moti or nel silenzio, or v' odi
Suoni di molte lingue in vari modi.

63 Batton le Muse in note armonïose
Le sacre cetre, e mescon canti e danze.
Ma le Coricie il talamo di rose
Spargono intanto entro le regie stanze,
E d' Ermione le vesti prezïose
Ripongon tutte, e l' empion di fragranze,
Ed han di bianchi lini istrutto il letto,
E il padiglione effigïato eretto.

64 Erato a mensa nella coppa d' oro
Porse ai regnanti il néttare divino.
Ogige ed Anfïon lieti ne foro,
A nessun altro il consentì il destino.
Fama è ch' avido sol di tal ristoro
Tantalo n' involasse alabastrino
Vaso. *Intanto le mense avean le brame*
Della sete consunte e della fame.

65 Cadmo intimò silenzio, e in aureo vaso
Prima libando a Febo e a' Numi amici,
Disse: Sia gloria all' immortal Parnaso,
Con voi concordia e amor, Greci e Fenici,
Al culto onor che mai non vegga occaso,
A noi tutti letizia e di felici.
Sì dice, e plauso fassi: ognun ripete
Il lieto augurio e le parole liete.

66 Allor ripieno di fatidico estro
Il divino Anfïon prendea la lira,
Quella che scosse dall' orror silvestro
Gli uomini, ed ammansì la rabida ira:
Tutti alla voce del cantor maestro
Si rivolgean: beato chi ode e mira!
I lontan col desío stavano intenti,
Ed ei sciolse la lingua in questi accenti:

67 Compiuta è la grand' opra; in Tebe è fisso
L' anel primiero della gran catena,
Che per alto vestigio in Ciel prefisso
I secoli conduce e in or li frena.
Trapassa un ponte il tenebroso abisso
Dell' ignoranza, e in chiara luce mena,
Luce immortal che sull' umane genti
Spandon di Sapïenza i raggi ardenti.

68 Gentile è l' uom per la cultura e mite,
Sola che vuol che ogn' ira si disarmi;
D' onor son l' aste dei guerrier fiorite,[27]
Mescon l' utile e il dolce i sacri carmi;
Per lor Giove è seren, si placa Dite,
Dorme tra i fiori Amor, Marte sull' armi;
Ricchezza è parto di fabrile incude;
Felicità, d'amore e di virtude.[28]

69 Te novella dell' uom vita sublime,
Te pria dal viver vagabondo e bruto
Trass' io del ver sulle vestigia prime,
Di là dov' era l' intelletto muto.
Tu la riponi, o Re, sull' erte cime;
Deve il mondo che viene a te tributo.
Io ne l' avviso. In una vita e senza
Termin tutti viviam nella scïenza.[29]

70 Colla presaga cetra io m' incammino
Ai dì futuri. Oh come pieno intorno
Mi fiorisce d' Europa il bel giardino!
Quanti studi hanno il crin di fiori adorno!
Pur questo è il suol d' Italia, il ciel latino!
Queste pur, delle Grazie almo soggiorno,
Son d' Etruria le sponde! io lo ravviso
D' Asopo emulo l' Arno e di Cefiso.

71 Qui tra la dotta oliva e il sacro alloro
Vige nel suol la radicata pianta
D' aurea favella: intra le fronde un coro[30]
Di musici usignuoli alberga e canta;
Pendon dai rami mille cetre d' oro;
Di ricche gemme in ogni fior s' ammanta.[31]
Avvi all' ombra di lei chi i carmi intuona,
La voce ascolto che di noi risuona.[32]

72 A te pur nasce il debito poëma,
Santa Armonia, dell' uom prima cultrice;
Grato alla dotta Europa il nobil tema
È quello, o Re, che di te canta e dice;
Parto d' Etruria, allor che la suprema
Bontà più le concede esser felice
Per benigno Signor che le dà legge,
Che i dotti studi e le virtù protegge.

73 Produtto è allor, come i tuoi, Tebe, quando
Rallegran Flora i suoi chiari Imenei,
Al gran Ceppo Toscan l' alta addoppiando
Sassone stirpe, e le virtù di Lei;
Sacro è quel Canto a voi, MARIA E FERNANDO,[33]
O dei popoli amor! di tanti miei
Voti riposo! In noi comincia, e a segno
Sommo in voi giunge la cittade e il regno.

74 E tu de' primi miei, degli ultimi anni
Conforto, o Cetra mia, d' Urania dono,
Compagna nelle gioie e negli affanni,
Canta letizia e gloria al Tosco Trono;
De' tuoi rapidi modi inalza i vanni
A tanta meta, e poi dà requie al suono.
Disse cantando, e dolci aure canore
Ne mosse, qual di cigno all' ultim' ore.

75 Allor per tutta Tebe si facea
Un tramandato plauso e diuturno.
Quando in un tratto eccelsamente ardea
D' improvviso splendor l' äer notturno,
E gli occhi a quella luce rivolgea
Ciascun meravigliato e taciturno;
E tra la luce un' aurea melodía
Correa per l' alto cielo, e il ciel s' apría.

76 Ed ecco in vaghe nuvole rosate
Mostrarsi a un tratto in lieto ciel che suona,
In ordin retto assise e collocate,
E facenti di sè bella corona,
Dei fregi lor divinamente ornate
Le nove alme sorelle d' Elicona,
Quali e quante son Dee vedute in cielo,
E in lor mezzo fulgeva il Dio di Delo.

77 E giù spargendo nuvole di fiori
Còlti lassù ne' bei giardin dell' etra,
Scendevan Genj e pargoletti Amori,
Che di man d' Anfïon prendean la Cetra,
E su la riportavano fra i cori
Celesti: un vivo lume la penétra,
E più su ch' ella gía, si fea più bella
D' aggiunti raggi, e convertiasi in stella.[34]

78 La terra e il cielo or la saluta, e ammira
L' Astro novello che pompeggia e ride,
E colla chiara compagnia s' aggira:[35]
Al suo punto ritorna, é sen divide.
Così n' andò con la celeste Lira,
La prima notte e il primo dì che vide
La grand' opra compiuta, onde perenne
Culto all' Europa e civiltà provenne.

NOTE.

[1] *Spicchio* è piccola parte, specialmente di cosa rotonda: così è il sole quando esce sull' orizzonte, che mostra di sè uno spicchio a illuminare l'emisfero. (B.) — La bellezza di questa parola sta nel dipingere con vivezza quel che apparisce allora del globo luminoso; e spicchio appunto lo chiama il popolo, che tale dice ancora ciò che vediamo della luna, quand' essa è crescente.

[2] M' odano, cioè mi sieno testimoni quegli Dei che io ti feci conoscere; e mi sieno pure testimoni la gloria e l' onore. Sintassi oscura.

[3] Senza l' amore l' anima raccogliesi tutta in sè. La natura dell' amore, dell' amore non solo di donna, ma dell' amore universale, è altamente espressa in questi versi. E l' amore virtuoso per donna è sempre risguardato dal Poeta in ordine all' amore universale, fonte di vita e di civiltà. Ed è sintesi vera e grandiosa.

[4] Quest' epiteto è dolcissimo per noi, che vi sentiamo dentro idee sì sante e pietose; e adoperato qui, è veramente bello.

[5] Bisogna ricordare, che qui sono descritti costumi eroici, secondo i quali anco i maggiorenti erano pastori. E Daliso pareva ricchissimo pastore, e splendido era nei doni, e si era legati i cuori con alti benefizi.

[6] Quantunque la necessità d'esprimere lo sdegno, ch' è sempre verboso quando prorompe, scusi la copia degli epiteti, pure questi in sè e nella loro serie mi sembrano assai volgari, e come buttati là alla peggio.

[7] Che che di lui sia per seguire.

[8] S' io il dissi mai, ch' io venga in odio a quella
Del cui amor vivo e senza il qual morrei.
Petrarca. (*B*.)

Ne' due versi del Petrarca maggior eleganza di modi, maggior numero di concetti e d' immagini, e più affetto espresso con frasi tuttora in uso; cioè *venire in odio, vivere di quest' amore, io morrei senza di esso*. La frase, *il cui odio è peggiore che morte*, non dice tuttavia ch' ei ne morrebbe; e quel concetto è più vivo e passionato.

[9] Senti negligenza di stile: la fine del lungo e *simulato* frodo dev' essere lo scoprimento.

[10] Cioè correva la prima ora, o il tocco, dopo mezzogiorno.

[11] A mezzanotte.

[12] Rende in bel modo una frase popolare che dice: non ho chiuso *un* occhio, per esprimere di non aver potuto dormire neppure un momento in tutta la notte.

[13] I venticelli di levante sul far del mattino.

[14] *Io dico;* si adopera comunemente per esprimere con energia, domanda, affermazione, comando, e simili.

[15] Non dice, di nemico mi fe tuo amico, ma tuo figlio; ed è parola posta con bell' arte nel discorso ad ammansire l' ira del vecchio.

[16] Bello assai anche questo, chè nulla più placa i generosi, che la fidanza in essi.

[17] Dantesco, per la evidenza e brevità.

[18] Questo sciogliere gl' intrecci dei poemi e dei drammi con gli scoprimenti o riconoscimenti di persona, è assai volgare e poco naturale; e corre molto, quando l' arte è decaduta. Nè si porti in contrario l' esempio della Odissea, imperocchè in essa il riconoscimento d' Ulisse è intrinseco al fatto d'uomo per tanti anni lontano da casa sua e che ritorna. Il riconoscimento è un mezzo troppo comodo, e però poco artistico e privo di verità. Tuttavia, se può esserne ripreso il Bagnoli, certo è ch' ei se n' è valuto in modo non volgare. Egli ha côlto questo punto per mostrarci Cadmo operatore di civiltà nelle campagne, come fra le mura cittadine, che giunge a sì alto scopo per mezzo di carità e di mite sapienza, e aiutato nell' im-

presa da una vergine adorna di tutta luce di bellezza e di virtù. D' altra parte, lo scoprimento cade opportuno, quando il padre d' Ermione ama già lo sconosciuto come figliuolo.

19 Immagine tolta dalla realtà delle cose; e però diciamo comunemente, se commossi: *non mi reggo in piedi, tanto mi treman le gambe*. La poesia nasce sempre di qui, dalla bella imitazione del vero; e l' espressione acconcia ce la dà spesso il popolo.

20 Bel modo dell' uso.

21 Verso superfluo, e non chiaro.

22 Nota l' elisione nel verso quinto: *il trattàr da amico fido:* e quella nel verso settimo: *che fu al pastor:* e l' incontro nel verso ottavo di due *r: misto d' amor rispetto*. Le sono negligenze d' armonia, che il Bagnoli commette talvolta, massime narrando; più rare assai ov' egli sorge a cantare mirabilmente la civiltà.

23 Sintassi che lascia incerti, se *depose* sia retto da Cadmo, o da Ermione. Il caso retto è Cadmo.

24 Cadmo è posto in trono dal vate inspirato.

25 Chi guarda le cose alla leggiera dirà, che più dello scoprimento è volgare questo finir del poema in regie nozze ed in feste d'incoronazione. Ma se giudichiamo secondo la ragione del poema, le nozze, fondamento della famiglia, ci parranno degno termine della epopea, che mostra cessata la venere vaga, e stabilita la casa, e sulla casa il regno; il quale giunge a compimento, legittimata e coronata la regia podestà dai benefizi del vivere civile, dalla sapienza, e dall' amore delle genti. Le feste son descritte forse troppo ampiamente e con qualche anacronismo, ma pur con vivezza, splendore e verità.

26 Ben tradotti molti versi di Virgilio, ove questi descrive le mense di Didone.

27 La civiltà fiorisce d' onore le armi dei guerrieri.

28 La ricchezza viene dalle industrie e dai commerci; la felicità vera, dall' amore e dalla virtù; chè ricchezza e felicità non sono così pei popoli come per gl' individui una cosa sola.

29 Sentenza posta qui a mostrare come importante sia l' argomento del poema.

30 Cioè in Toscana la lingua italica è viva e natìa ed intera; e non è tutta cosa raccogliticcia e di scrittori, come vogliono alcuni.

31 La pianta della favella si ammanta di gemme in ogni fiore. Il caso retto è *la pianta* del secondo verso; e poichè frammezzo ve ne son tanti altri dei casi retti, indi oscurità. L' importanza delle regole grammaticali è appunto questa, che senza di esse il discorso s' annebbia, perchè le leggi del pensiero non vi traspaiono evidenti. O provino il contrario coloro che mettono in canzone la grammatica, e recano in aiuto illustri esempi! Ma badino di provare che anche i grandi scrittori non danno in oscurità, quando fanno la grammatica di lor capo o tengon dietro alle sconciature volgari tanto diverse dall' uso vivo e vero della lingua.

32 La voce del nostro Poeta.

33 Questo poema fu pubblicato contemporaneamente alle nozze di Ferdinando Terzo e Maria Ferdinanda G. D. di Toscana, e a loro dedicato. (B.)

34 La cetra fatta ad imitazione delle sfere, insiem con queste serve d' esemplare alla città, ad esse ritorna, ed è vincolo d' armonia fra il cielo e la terra.

35 Ha in compagnia le due costellazioni del Cigno e del Drago.

FINE DEL CANTO UNDECIMO ED ULTIMO.

EPISODII

TRATTI

DALL'ORLANDO SAVIO.

AVVENTURE

DI

ORLANDINO E RINALDUCCIO.

1 Alto m' infiamma di cantar desio
D' armi, d' amor, di donne, e cavalieri,
E trar dal seno dell' antico oblio
Le valorose geste e i nomi alteri.[1]
Tu favorisci, o Musa, il canto mio,
Tu feconda l' ingegno, orna i pensieri,
Móstrati tu come allor fosti, quando
Volgevi in mente il furioso Orlando.[2]

2 Orlando, quel che innamorato in prima
Fu detto in stil piacevole e giocondo,
Poi fu cantato con più alta rima
Fatto per amor pazzo, e furibondo;[3]
Io Savio lo dirò, se mi sublima
Il bell' esempio del cantar secondo;
Chiedo di tanta fiamma una scintilla,
Di tant' onda febea chiedo una stilla.

3 Ancor dirò siccome fu rapita
Angelica di braccio al suo Medoro,
Che per rivendicarla in armi unita
L' Inda gente si fu col popol Moro.
Causa cotanta avean di guerra ordita
L' inique Fate alla vendetta loro,
E terra e inferno armato alla rovina
Di Francia avea l' atroce ira d' Alcina.

4 Voi belle donne, e voi culti signori,
Prego, cortesi siatemi ascoltando.
Comincerò dalli novelli amori
D' Orlandino figliuol del conte Orlando,
Che poichè Francia abbandonaro i Mori,
Dopo il lungo conflitto e memorando,
Innamorossi di Spinalba figlia
Del re Agramante, bella a meraviglia.

5 E insiem con Rinalduccio, che seguace
Gli fu sempre, e l' amò da buon cugino,
E per mare e per terra, in guerra e in pace
Quanto potea gli volle esser vicino,
Fu di sincero amor servo verace,
E fido amico al buono e al reo destino.
Amava Rinalduccio una donzella,
Del re Sobrin nipote la più bella.

6 Questi amor come nacquero? In Biserta,
Città tra le moresche principale,
Furon giostre tenute e corte aperta,
Con amnistia per bando universale,
A qualunque persona in armi esperta,
Saracina, Cristiana, a patto uguale
Dal figlio d' Agramante Tigranoro,
Ch' ereditato avea l' impero moro.

7 Rinaldo e Orlando i figli a quelle feste
Già cavalier novelli avean condutti,
Perchè le belle imprese manifeste
Fossero a lor ch' eran nell' arme istrutti.
Damigelle e matrone in ricca veste
Eran concorse dai paesi tutti,
Per esser ornamento della giostra,
Spettatrici, e spettacol vago in mostra.

8 Di drappi d' òr le strade eran parate,
Di fior le porte adorne ed i balconi.
Ivan dei cavalieri le brigate
Volteggiando per via, salde in arcioni.
Quanti occhi di donzelle innamorate,
Quanti desir seguiano i bei campioni!
Nella gran piazza ai regj tetti innante
Sorgea sublime un padiglion gemmante.

9 Sedeavi intra Spinalba sua germana,
E la nipote di Sobrin Clarina,
Scettrato il re. Dalle donzelle emana
Cenno che i premj ai vincitor destina.
La bella coppia er' arbitra e sovrana;
Come alle rose ogni altro fior s' inchina,
Si cedean l' altre donne alla ricchezza
Dei manti lor, dei volti alla bellezza.

10 Landino, mentre si facea la giostra,
Chiama Nalduccio innanzi allo steccato,[5]
E in quel che a lui la damigella mostra,
Dice: Caro cugino, io són piagato.
Risponde: in tutto è ugual la sorte nostra,
Anch' io sento la spina al manco lato,
E se da quella tu ferito sei,
Io son dall' altra ch' è compagna a lei.

11 O quant' ardenza han di mostrarsi prodi,
E parer belli alle donzelle amate!
Quanta d' andare ai premj ed alle lodi
Di loro a tale ufficio destinate!
Corron le lance, e san di guerra i modi:
Han destrezza, han vigor sopra l' etate.
Vincon le giostre, e vanno alle corone:
Trema la man che in fronte a lor le pone.[6]

12 Era nella stagion che il Sol fa belli
I colli, i prati di nuov' erbe, e fiori;
Si riveston di fronde gli arboscelli,
Cantan gli augei tra i rami i dolci amori;
Nascono in terra germi tenerelli,
Nascon desir ne' giovanili cori.
Tremavan dentro alle Donzelle i petti
Accorte di piacere ai Giovinetti.

13 Dal diletto all' amor lo spazio è poco.
Gli occhi che prima erano a muover tardi,
E putibondi stavano al suo loco,[7]
Divenner pronti che pareano dardi;
Repente i volti si facean di fuoco:[8]
Messaggieri d' amor furon gli sguardi.
Alla porta del cor mal fean ritegno
Modestia verginal, regale sdegno.

14 Nell' alta reggia aperta notte e giorno
Teneasi ai cavalier corte bandita;
Si va, si viene, vi si fa soggiorno,
Si festeggia, si danza, si convita.
La libertà d' ir le brigate attorno
Nei lor disegni i cauti amanti aita.
A che di donna un cor non persuade
Valor, bellezza e giovinetta etade?

15 Non resiston pregate al dolce invito;
Di fuggir le donzelle hanno deciso.
Andran coperte in abito mentito
A loro usanza la persona e il viso.
Quando nell' ore chete appo il convito
Cedono al sonno la letizia e il riso,
Si travestiro, e pavide e tremanti
Sceser le scale coi fugaci amanti.

16 Vanno di notte in tacito cammino
Sotto i silenzi dell' amica luna;
Al mar sonante si trovàr vicino,
Affrettando il partir di nave alcuna.
Il bel purpureo raggio mattutino
Già discacciava via la notte bruna,
E le rose cogliea la bella aurora,
Onde il bel seno e il molle crin s' infiora,

17 Quando sciolse il naviglio, ed essi presti
Sendovi ascesi con la preda sopra,
Ivan coi venti. Or vadan cauti e lesti,
E la fortuna di sua man li copra!
Ritorniamo a veder se manifesti
Siano in Biserta, e il furto lor si scopra,
O sia celato ancor. Già in orïente
Fiammeggiava sublime il Sol crescente,

18 Quando fu certo d' Agramante il figlio
Del mancar le donzelle, e che di loro
Ricercate deluso era ogni ciglio.
Allor messe sossopra il popol Moro,
Biserta tutta andar fece in scompiglio.
Era offeso in amore e nel decoro,
Perchè, oltre che Spinalba gli è sorella,
Chiarina era il suo nume e la sua stella.

19 Tutto il dì l' aura, il mar fu lor fedele,
Ma la notte un libeccio fier, che assale
La nave, le rapisce arbori e vele,
E la fa gir come vibrato strale.
L' esser poi privi della luce, e de le
Notturne stelle fea crescere il male;
Che non poco sostegno è in gran periglio
La luce che conforta il core e il ciglio.

20 Dal vento a cui resistere non puote,
Spinta la nave urtò come saetta
In un dirupo, e tanto lo percuote,
Che sponda non le giova aver perfetta.
Si rompe in pezzi, e gl' infelici scuote
Nell' onda spalancata e poi ristretta,
Che con rapido vortice gl' invola,
Assorbiti del mar nell' atra gola.

21 Di Rinalduccio nostro e d' Orlandino,
Miseri sventurati, ahi! che ne fia!
Che sciagura! che orribile destino
Delle amanti che seco han tratte via!
Donne belle e pietose, io m' indovino
Dal vostro volto il vostro cuor qual sia.
Ma cacciate il timor, ma state liete,
Che come si salvàr ben tosto udrete.

22 Giù per l' orrido gorgo rivoltati
Ivan gli amanti colle amate in braccio;
Quando in un tratto in alto sollevati
Si sentiron racchiusi in saldo laccio.
Come dietro al delfino gli affollati
Tonni dan della rete nell' impaccio,
Che li prende e li chiude, e così piena
Li tira imprigionati sull' arena,

23 Tal essi presi e sollevati a riva
Si trovarono dentro una caverna,
Che per gran bocca che sul mare apriva
Nell' immenso dirupo assai s' interna.
Ecco che tosto un nobil vecchio arriva,
Che col lume di picciola lucerna,
Poichè tutto copria la notte oscura,
La rete osserva, e di disciorla ha cura.

24 Era fatta la rete di un sottile
Filo d' acciar si spazïosa e forte,
Si mobil di lavoro e sì gentile,
Che stringer ben potea, ma non dar morte.
È fama che Vulcan la fe simile
Alla già tesa a Marte e alla consorte,
A Polifemo amico, atta a pigliare
Gli uomin, le belve in terra, e i pesci in mare.

25 Fansi i cugini in piè, qual sani e asciutti,
E le amanti sostengono di peso [9]
Nel vomitar che fan gli amari flutti,
Che il corpo hanno egro, e più lo spirto offeso.
Dice Naldin: Dove siam noi condutti?
Chi come pesci hanne alla rete preso?
Sei tu, buon vecchio, un santo a noi venuto
In soccorso? E il buon vecchio a ciò stea muto;

26 E colla face in man, che i passi allume,
Innanzi si mettea l' uomo cortese.
Ivan seguaci al condottiero lume
Con braccia al ciel per render grazia stese,
Che tratti gli ha dai gorghi del gran fiume
D' Oceano ingordo colle vite illese;
E degl' incerti piè tra i lenti moti
Un cupo mormorio scioglieva i voti.

27 Non ebber camminato molti passi,
Che scorgono una porta assai capace
Fatta a scarpello negl' interni massi,
Ed a real palagio si confacé.
A lei per esso un praticello vassi,
Che per amenità diletta e piace:
Son ivi erbette, e belle piante e rare,
E ruscelletti che tornano al mare.

28 Per una scala che di larghe e basse
Soglie gradava comoda alle donne,
Le quai, dagli uomin rette, ivano lasse
Ed impedite dall' umide gonne,
A ristorarsi l' ospite le trasse
In una sala ove fra due colonne
Trovâr che un' altra femmina sedea
A un focolar, che di gran fiamma ardea.

29 Bella era, e benchè fosse travagliata
Per essa, si scordò del proprio affanno,
E pietosa a soccorrer la brigata
Diessi: stringe amicizia il comun danno.
Teneri baci a mente confortata
Le riavute femmine si danno: [10]
Talchè Nalduccio si assettò la bocca
Anch' ei, ma gli fu detto: a te non tocca.

30 Al focolar, cui facean cerchio innanti,
Furono aggiunte sopra tante legna,
Che asciugar ben potean dei circostanti
E chioma e veste, ch' era d' acqua pregna.
Non rimaneasi il vecchio e dicea: Avanti
Che più la notte ad inoltrarsi vegna,
Vado, e di cibo alquanto vi provedo:
D' asciugarvi fornite; io presto riedo.

31 Il cor, disse Orlandin, ciò non sostiene;
Più che ogni altro conforto ci asserena
L' aspetto tuo; u' hai fatto tanto bene,
Che privarci di te sì tosto è pena.
Di saper chi tu sia desio ci tiene
Maggiore che non è desir di cena:
Siedi, buon vecchio, e il narra; ed esso: In breve
Farol, soggiunse; il satisfarvi è lieve.

32 Monaco fui natio d' un tal paese,
Che già fu Tosca Longobarda sede,
Dal Martir Minïato il nome prese: [11]
Ma poi che Carlo re la rotta diede
Ai Longobardi, e serva Italia rese,
Non volli a' miei signor mancar di fede;
Pensai lasciar la patria, e in Orïente
Passare a convertir pagana gente.

33 Bisogna o ch' io portassi la sventura
Meco, o che un spirto di procella uscisse
Colle sue furie fuori dell' oscura
Notte d' averno, e sopra il mar venisse.
Quando in nave montai l' aria era pura,
Nè li contrari venti facean risse.
Non corse anco di mare eran tre miglia,
Che s' annerò la luce alma e vermiglia.

34 Vennero tuoni, grandini, saette,
Turbini, venti impetuosi e fieri,
Ch' errar ci feron sette giorni e sette
Notti pei vasti instabili sentieri.
All' arbitrio del caso ognun si mette.
Pallidi sbigottivano i nocchieri.
Ma per trarci in periglio assai peggiore,
Alfin la sorte ci si fe migliore.

35 Principia a poco a poco a venir meno
Il fremito dei venti e quel del mare;
In qualche parte il ciel si fa sereno,
Fra le divise nubi il sole appare.
Ci ritrovammo nel più vasto seno
Dell' onde, ricercando ove approdare.
La più vicina terra è un' isoletta
Presso alla grande che Trinacria è detta.

36 A quella il capitan rivolge il ciglio,
E poi comanda che vigor si faccia
Di remi, e là trasportisi il naviglio, [12]
Che non ben presta fede alla bonaccia.
O mal più reo d' ogni marin periglio!
Meglio è che dica, oppur convien che io taccia?
Tutti scendiam nella crudele arena;
Vestigio uman vi si conosce appena.

37 Tutto era muto, tutto era deserto,
Non vedeasi un augel che battesse ale,
Nè in piano o in colle, e ovunque allo scoperto
Uomo o belva troviam nè altro animale.
Ecco n' andiam per un gran campo aperto,
Senza presagio di vicino male;
Quando scocca una rete da più lati,
E vi restiamo noi presi e legati.

38 Come le lodolette che pur liete
Vanno scherzando sopra i prati erbosi,
Che non s' avveggon dell' occulta rete
Che v' han distesa i cacciatori ascosi;
O come nelle selve più secrete
Le damme o i picciol cervi paurosi,
Quando corrono meno con sospetto,
Vanno incauti nei lacci a dar di petto;

39 Così mentre ne giamo a passo lento,
Con luci il loco a rimirare intente,
Fummo presi in confuso, e tutti drento
La rete ci serrò tenacemente.
Ecco sopra di noi (già mi spavento
Quando mostro simil mi torna a mente)
Vien Polifemo orribile feroce:
Trema a' piè il suolo, il ciel tuona alla voce.

40 Spaventevol d'aspetto, smisurato
D'altezza, di robuste e grosse membra,
E di ferina pelle circondato
L'irsuto petto e il fianco, un orso sembra.[13]
Un occhio solo in fronte avea scavato,
Ch'a un acceso tizzone si rassembra,
Che quando lo straluna, e guarda torto,[14]
Pria che vederlo esser vorriasi morto.

41 Costui con urli, e spaventevol grido
Ci prende e ci strascina alla sua tana,
Ove tien la sua mandra, infame nido
D'ogni opra scellerata ed inumana.
Tutto l'orrido scoglio presso il lido
È di sangue imbrattato e carne umana;
Sparse son per la terra e in ogni fossa
Teste scarnate, e membra nude, ed ossa.

42 Ma qual rimase il miser capitano,
Quando si vide due piccoli figli
Sotto le zanne di quell'inumano,
E coi pezzi sterpati infra gli artigli!
Palpitavan le membra a brano a brano
Tra i labbracci bavosi unti e vermigli;
E poi ch'ebbe finito il pasto fiero,
Un barilozzo tracannossi intero.

43 Ebrio così ne corse presso il lido,
E si lavò nel mar l'orrenda faccia,
Poi cominciò con spaventevol grido:
È possibil sarà ch'io non ti piaccia,
O Galatea, cor di durezza nido!
Io, barbara, di te vo sempre in traccia!
Tu cogli occhi tuoi belli il cor mi struggi;
Io ti son sempre dietro, e tu mi fuggi.

44 Ingrata mi disprezzi per seguire
Un altro, e non ti curi del mio pianto;
Anzi ti veggo da lontan schernire,
E ridi e mi beffeggi quando canto;
E per volermi, o cruda, far morire
Te ne stai sempre col tuo drudo accanto;
Da lui non togli mai gli occhi vivaci,
E per farmi dispetto anco lo baci.

45 Ma se t'accosti tanto a questo scoglio
Che un giorno possa averti fra le mani,
Di quel tuo Aci, ch'ora ha tanto orgoglio,
Ne vo' dinanzi a te far mille brani,
E poi te stessa meco tener voglio,
Onde le piaghe che m'hai fatte, sani.
Così d'amor lagnavasi con voce
Da spaventare un orso il più feroce.

46 Poi torna furibondo, e ci strascina,
E ci rinchiude in grotta assai più orrenda,
Piena di gente misera e meschina,
Ove luce giammai non è che splenda;
Tra la quale ora questo, or quel destina
Per pietanza di cena o di merenda.[15]
Di latte ci pascea, perchè la fame
Ci sforzasse a serbarci alle sue brame.

47 Tre giorni stetti ivi racchiuso, quando
(O fosse caso, o pur voler divino)
All'isola arrivò quel conte Orlando
Sì famoso nel suol franco e latino.
Aveva ucciso quel mostro nefando
Con sua gran possa il forte paladino;
E tolto il grosso sasso che chiudea
La grotta, tutti fuor tratti n'avea.

48 Io stesso, io vidi sulla nuda arena
Colle gran membra quel gran corpo steso:
Nel rivederlo mi credetti appena
Sicuro, benchè fosse a morte offeso.
Col capo, colle gambe, e colla schiena
Tra gli estremi dell'isola disteso,
Tutto quel tratto di mezzo occupava,
E propriamente un monte rassembrava.

49 Nel camminar per l'isola trovai
Quella rete in deserto abbandonata;
L'involsi, e una giumenta n'indossai
Nella mandra del mostro ritrovata.
Di paese in paese m'aggirai
Con essa, avendo l'isola lasciata;
E sì peregrinando, il monastero,
E la missione uscimmi dal pensiero.

50 Perocchè per salvarsi non importa
Che alcun si chiuda nei solinghi chiostri,
Che pensieroso vada a testa torta,
Raso il capo, e peloso il mento mostri;
Chè sempre aperta n'è del ciel la porta,
Purchè vadano retti i passi nostri:
Il convento lasciar d'opinion fui,
E di salvarmi col far bene altrui.[16]

51 E certo a questa terra non per sorte
Io capitai, ma per voler supremo:
Un uom la regge, che di nuova sorte
Di crudeltà, spietato è al grado estremo.
Costui tre volte chiese una consorte,
E tre de' voti suoi rimase scemo:
Ebbe repulsa ognor dalle bramate,
Perchè spose eran d'altri, e amanti amate.

52 Pur tanto sdegno entrò nella ferina
Mente, che giurò più non voler moglie,
E si propose viver di rapina:
Donna non vuol, se ad altri non la toglie.
Manda sue genti intorno alla marina,
Cerca rapire altrui le care spoglie;
Nel suo paese non vi son leggiadre
Che non teman le man rapaci e ladre.

53 Se qualcheduna, di cui vanno in caccia,
Fidanzata gli porti alcun suo sgherro,
Prima il fellon vuol che rifiuto faccia
Del caro sposo ad un altar di ferro.
Se mostra un moto sol che ciò le spiaccia,
In furia va come ferito un verro;
Misera poi, s'ella resiste, e abbiura[17]
Non fa solenne, e sull'altar non giura!

54 Misera ancor se alla brutal domanda
S'arrende! chè non vuol l'empio ammogliarsi;
Svergognate le deboli rimanda:
Dei tre rifiuti crede vendicarsi.
Barbarie udissi mai così nefanda?
D'ogni lato è crudel, chi può guardarsi?
Quelle poi che han la mano e il cor sì forte
Da fargli resistenza, ei danna a morte.

55 Le valorose, che alla legge infame
Con animo viril fanno contrasto,
E che agli sposi lor salde le brame
Serbano, e l'alma pura e il petto casto,
Lo scellerato alla ferina fame
Dei marin mostri fa gettarle in pasto.
Se gli amanti, onde meste le divide,
Può aver, gl'invidia sì che anch'essi uccide.

56 Assai quel mostro di barbarie immane
Donzelle amanti ed amator diparte,
E dura ognor, chè il suo castel rimane
Inaccessibil di natura e d'arte.
Ma qua sotto ho scoperto, e dir domane
Saprò qual può dar varco occulta parte.
Io peregrino ignoto in questi lidi
Non sol tai cose udii, ma ancor le vidi.

57 Volgendomi una notte in riva al mare
(Chè in ciò cauto è il tiranno, e vuol l'oblio
Notturno), udii gran strido, e un ruinare
Dall'alto; era una condannata al rio
Supplizio. Orror mi prese, e poi spirare
M'intesi, certo m'ispirava Iddio..
Trascorsi il lido, e tra gli scogli piatta
Tròvai questa caverna così fatta.

58 Ignota, occulta, inaccessibil tutta
Per terra, fuor che d'un angusto lato
Noto a me sol, nè indizio ha d'introdutta
Orma di piè; restai maravigliato,
Ch'ampia la vidi tanto, e ben costrutta
Nel duro masso; ed ha trai sassi il prato,
Che nutrir può le rose e le viole,
Di dolci acque irrigato, e aperto al sole.

59 Qui di restar proposi, e tra me dissi:
È il ciel che ad abitarvi mi destina,
Chè non si pon comprendere gli abissi
Dell' ineffabil volontà divina:
E certo ella è, per cui non mai scoprissi
Lo star mio, nè l' uscir per via marina
A far provviste. Attrezzi ho qui, che un chiuso
Luogo attestan scordato, ito in disuso.

60 Osservai che le vittime infelici,
Che per l' onda crudel son destinate,
Dove qui sopra imposto alle pendici
È un muro, da un veron vi son gettate;
Onde mostrommi la pietà gli uffici
Di soccorrer virtù si sventurate.
Quanto è larga la rete in mar gittai,
E colle molle sue ve l' adattai.

61 Quell' ordegno di ferro è fatto in modo,
Che quando il tocca qualche peso grave,
Si ristringe e si serra in ogni nodo,
E trarrebbe alle sponde anche una nave;
Dove fisso lo ferma più d' un chiodo
Ad una grossa ed assai lunga trave;
Ivi una molla prontamente scocca
Quando la rete qualche peso tocca.

62 Da che venni a star qui, tre volte l' anno
In tutti i segni ha già compiuto il corso;
Molte donzelle nell' estremo danno
Hanno avuto da me vita e soccorso.
Questa che è qui presente, e coll' affanno
Esterno mostra del cordoglio il morso,
Una è di quelle che da' mostri fieri
Del mare ho tolta, e non è prima d' ieri. [18]

63 Da cui potrete farvi raccontare
La storia delle sue tante sventure;
Io l' ho già udite; e ben son da notare
I suoi casi d' amor, le sue sciagure.
Non par che altro mi resti da narrare,
Chè da voi stessi intenderete pure
Come, e per qual maniera siate stati
Mirabilmente dall' onde salvati.

64 Ciò detto avendo, tacque; e poi ch' un poco
Di tempo concesso ebbero al bisbiglio;
E ch' ai ringraziamenti ebbero loco
Del conte Orlando, e di Rinaldo il figlio,
Il gentil vecchio si levò dal fuoco,
Andò in dispensa, e dette ivi di piglio
A quelle che v' avea poche vivande;
Indi allestì una tavola più grande.

65 Che dove star solea con una, o solo
A mensa in cui scarsa vivanda appone,
Quella volta v' avea non poco stuolo,
Chè ripescò la rete assai persone.
Si muove innanzi d' Orlando il figliuolo,
E le donne a seder prima dispone,
Poi con Nalduccio anch' egli èssi assentato;
Spinalba ha l' un, l' altro ha Clarina a lato.

66 Nel primo assalto alla povera mensa
(Cheto labbro ha la fàme, e serio aspetto) [19]
Nessuno è più che a far discorsi pensa;
Di tante bocche in moto una che un detto
Mandi non avvi, e gran piacer dispensa
Un cibo anche il più semplice e negletto;
Piace col pane l' arrostito pesce,
Piace il vin cui la dolce acqua si mesce. [20]

67 Poichè l' affetto natural fu spento,
E fu scacciato il tetrico digiuno,
Cominciossi a tener ragionamento
Sopra varie materie da ciascuno;
Ed è contro il tiranno l' argomento
Più grato alle donzelle e più opportuno:
La donna qui trovata ne discorre
In modo che ognun l' ésecra e l' aborre.

68 Spinalba con Clarina di un tenace
Nodo si strinser d' amistà con ella;
La confortan coi detti a darsi pace:
Anch' esse hanno sofferto una procella.
Le domandano poi, se pur le piace,
Che voglia colla sua stessa favella
Raccontar li suoi casi sventurati:
Ancor la pregan gli altri convitati.

69 Essa si tinse di rossore in volto,
Poscia il sembiante amabile compose,
E nuovo spirto entro il bel seno accolto,
Il roseo labbro a incominciar dispose. [21]
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

70 Non si sgomenta mai l' uom di valore,
Quando le cose gli succedon male;
Ma come palma, che con più vigore,
Quanto piegata è più, dritta risale,
Sulla sorte che il preme inalza il core,
E al bene e al mal colla virtù prevale,
Nè quel troppo desia, nè questo aspetta,
O col temerlo, anzi che sia, l' affretta;

71 E quando la sciagura si consuma,
Di ciò ch' è stato più non si funesta;
Non si volge a mirar dov' è la spuma,
Uscito che sia fuor della tempesta,
Nè del fulmin riguarda ove ancor fuma,
Ed animoso in ciò si manifesta:
Se poi gli avvien di ripararlo, prima
Che il mal succeda, in ciò saggio si stima.

72 Ma quando vuol venir chi l' incatena?
Dov' è si forte incontro a' mali un freno?
Dunque infelice chi si stesse in pena
D' ogni nube che turbi il dì sereno.
S' esser dovesse di timor si piena
La vita, sària morte acerba meno;
E nel rivestir noi dell' uman velo
Un dono ingrato ci farebbe il cielo.

73 Forti furon Nalduccio ed Orlandino,
Che usciti appena dal vorace mare,
Misero in oblianza il reo destino,
E seppelliron le memorie amare
In quelle tazze di riposto vino,
Che mescola coll' onde dolci e chiare
Il buon ospite, e in quelle che dispensa
Sane vivande alla frugal sua mensa.

74 Dissi che la donzella, che trovaro
Al focolar nella marina cava,
Siccome i commensali la pregaro,
I suoi casi a narrar s' apparecchiava:
Volser le faccie intente, e s' acchetaro;
In un atto di udir ciascun si stava.[22]
Ella girò, poi tenne gli occhi onesti,
E prese a dire, e i detti suoi fur questi.

75 Io mi chiamo Nigilda, al re Larbino
Di Lusitania, di fratel nipote.
Orfana pargoletta ebbi il domino
Paterno in sorte e la materna dote,
Sul patrio fiume ampio di suol confino:
L' onda dorata il mio castel percote;[23]
Colà giunto per nave un giovinetto
Ospite ricettai nel natio tetto.

76 Corisando era questi di Castiglia,
Che Balugante il re tenea per figlio.
Nulla è che a tal beltà si rassomiglia:
Eran le guance sue di rose e giglio.[24]
Vaghezza giovanil presto ci piglia,
Che d' etate e di core a lui somiglio.
Scherziam colle barchette a chi più lunge
Coi remiganti in minor tempo aggiunge.

77 Colle reti peschiam, coll' esca e l' amo
Or dalle barche, or di sul margo assisi,
E volendo altri prender, noi leghiamo
Di nodi da non esser mai recisi.
La fè di sposi coll' età ci diamo:
Sol la morte potrà farci divisi.
Chi può dir, finchè amor si sta soletto,
Quante gioie ne dà, quanto diletto!

78 Ma diventa crudel, quando compagna
Gli vien fortuna, e a' casi rei l' inizia.
Un dì l' amico mio per la campagna
Trovò ferito un tal, che di Galizia
Venne a Lisbona, e non er' altro in Spagna,
Con cui Larbin stringesse più amicizia;
Detto era il conte Asprando. Io lo ritenni
In casa, e d' ogni cura lo sovvenni.

79 Corisando l'avea di mezzo al suolo
Semivivo raccolto. I nostri danni
Miseri fomentammo e il nostro duolo!
Il benefizio parturicci affanni.
Poichè fu sano, incominciò con dolo
Celatamente a fabbricare inganni.
L'amor ch' io porto a Corisando invidia,
Alle mie terre, alla mia dote insidia.

80 Ma colla fè che le nostre alme stringe
Arme adoprar l'ingannator non osa.
Mostra goderne, gratitudin finge,
E lealtà con mente insidïosa.
Oscure l'arti sono a cui s'accinge:
Stupite udendo! In notte tenebrosa
Fui da gente rapita, e in una grotta
In lontane montagne fui condotta.

81 Gente rapimmi barbara scherana,
Esecutrice di rea trama ordita:
Oh! quanto piansi, oh! di querela vana
Quanto empii la spelonca atra romita!
Rinchiusa in parte incognita lontana,
Pensate agli stupor di me sparita!
All'indagare, al ricercarmi, ah! quanti
Sparsi avrà Corisando e passi e pianti!

82 Mentre la mia latebra occulta resta,
Larbin, che il tristo Asprando ha consigliero,
Per bando universal fa manifesta
Sua volontà con assoluto impero.
Chiunque sia che di me faccia inchiesta,
Purchè in armi ordinato cavaliero,
Se mi ritrovi e salva mi riporte,
Con dote ed ogni aver m' abbia in consorte.

83 Non molto va, che una battaglia finta
Si viene a far colla masnada ria.
Ed ecco innanzi Asprando a me che vinta
T' ho pur, dice, o Nigilda, e tu sei mia.
A Lisbona con lui quindi son spinta:
Il re vuol che la fè serbata sia;
Lui mio sposo decreta, e consegnata
Gli son con molto stuol di guardia armata.

84 Ritornati al paese, a Corisando
Osò l' audace d' intimar lo sfratto[25]
Di mia magion, ch' ei soddisfece al bando,
E che son io mercè del mio riscatto.
Non lasciollo ei finir, che furïando
Corse a tòr l' armi, e se ne cinse ratto,
E chiamatol bugiardo, empio, sleale,
A battaglia sfidollo aspra e mortale.

85 Il vile, a cui non la malizia falla
Ma la virtù, mosse le guardie a nome
Del re Larbino, di cui son vassalla,
Ad arrestarlo e far sue forze dome.
Non ei s' arrende; e: Chi, dicea, vorralla,
Venga a tormi la spada; e fiero, come
Lïon, si volse contro un tanto stuolo,
E l' avria vinto, e dissipato ei solo;

86 Se non che colla mente inferocita
Contro il rival, fu circondato e preso,
In quel che vòlto in lui, d' una ferita
Sì lo colpì, che il mise a terra steso.
Perchè non gli troncò l' indegna vita,
Nè alla fossa lasciollo ignobil peso?
Ma per recare altrui misera sorte,
Gli empi trovano scampo alla lor morte.

87 Salvo fu tratto ad un suo luogo, dove
A ordir si diede scellerata trama;
Tanto seppe inventar calunnie nuove,
Quant' è maligno ed ha di nuocer brama.
Sollecito a Larbino un messo muove,
E me per lettra d' impudica infama;
Dice ch' io lui dalle mie nozze escludo,
Per darmi in preda d' un indegno drudo:

88 Che il mio sfrontato amor fatto palese
Mettea disnor nella progenie tutta;
Che di me correa voce nel paese,
Come si parla d' impudica putta;
Che il bando e le sue leggi ho vilipese,
E i premj di lei salva ricondutta;
Che un mentito figliuol di re straniero
Tendeva insidie al suo sovrano impero.

89 E perchè reo di sua lesa corona,
Facendo che da' suoi fosse arrestato,
Avea messo a periglio sua persona,
E ferito nel fatto era restato.
Tali accuse ci fur date in Lisbona,
Dov' io con Corisando incatenato
Fui tratta; e posta in divisa prigione,
Ecco un che a me questa ria legge impone.

90 Il tuo signor re lusitano vuole,
Che tu di due destini uno n' elegga,
E poichè nato sia due volte il Sole,
Vuol che la fatta elezïon si vegga:
O devi proferir con tue parole,
E da te scritta dèi far che si legga
La sentenza di morte a Corisando,
O tu stessa dèi gir di vita in bando.

91 Ed io: Rispondi al re che son contenta
Di ciò, ch' ei non è già che mi propone,
Ma quel che frodi e tradimenti inventa,
Suo vile Asprando consiglier fellone;
Digli, che non la morte mi sgomenta,
Ma il voler che me sposa a lui dispone.
Dissi: ei partinne, ed io ferma restai
Nel súbito pensier che in me fissai.

92 Sì risoluta, aspetto il dì che venne
D' esser condotta al pubblico alto e fiero.
Un tripode con carta e inchiostro e penna
Stava in un palco ricoperto a nero
In mezzo alla gran piazza, ove convenne
Popolo cittadino e forestiero:
Piena era tutta. Io stava sopra, e a lato
In basso Corisando era guardato.

93 Mi fu di nuovo la crudel proposta
Fatta da un banditore. Io con ardire
Innanzi al popol feci la risposta,
E con alta favella presi a dire:
O gente tutta, che sei qui disposta
Ad ascoltar Nigilda proferire
L' empia sentenza, l' udirai; ma prima
Chiede l' onor, che questi sensi esprima.

94 Io sono amante, il giuro, e mi protesto
In faccia al cielo, in faccia al mondo tutto;
Ma l' amor mio fu amor puro ed onesto,
Nè mai commessi atto nefando e brutto.
Le nozze odio d' Asprando, e lui detesto:
Tutto questo che segue è un suo costrutto;
Ma s' empia trama aver dee effetto, io vivo
Vo' Corisando, la mia morte scrivo.

95 Scrissi, ciò detto, e mostrai il foglio scritto;
Alla cui vista un mormorío levosse,
E crebbe più, quando tra noi conflitto
Di chi de' due dovea morir si mosse.
Corisando dal loco erasi ritto
Quanto potea sui piè, che visto fosse,
E gridò forte: Io disapprovo il foglio,
Abbia vita Nigilda, io morir voglio.

96 Ma non vivrebbe, se disciolto io fossi,
L' iniquo autor dell' empia frode, e inulto
Non io morrei. Fur gli animi commossi
A quel parlar, la piazza andò in tumulto.
Eravi il vile Asprando, e ritirossi
Per timor della plebe e stette occulto:
Ed operò, che il re l' ordin mandasse,
Che dal pubblico aspetto noi ritrasse.

97 Fummo in prigion di nuovo rinserrati.
Ma nella notte con tumulto viene
Un gran numero d' uomin sollevati,
Che rupper le prigioni e le catene.
Ci condusser per forza liberati
Là dove il Tago apre col mar le arene.
Ivi è pronta una nave, che ci accoglie,
Mette alla vela, e dalla riva scioglie. [26]

98 La prima volta che lontan men giva
Dalle sponde che un dì mi fur sì care,
Ma coll' amante, che meco veniva
Fuor dei perigli in libertà del mare,
Non so se dolorosa o se giuliva,
In me cercando, mi sapea trovare:
Mille dubbi da un lato meco porto,
Ho dall' altro l' amico e il suo conforto.

99 Tragitterem nell' affricana costa,
Mi dice, ed a star lieta mi consiglia.
Di là volgendo, allor che t' abbia posta
In sicurezza nella mia Castiglia,
Spero Larbin che cangerà proposta,
Quando saprà che mia consorte e figlia
Fatta sarai di re non del suo trono
L' onor e i dritti a vendicar non buono.

100 Fauste le promettevan le ragioni, [27]
E i fati ordian sventure infauste e nere.
C' imbattemmo di mare nei ladroni:
Ai nostri di combatter fu mestiere;
Nulla il valor giovò: fummo prigioni
Condotti nelle libiche costiere,
Ove un nido tenea di gente fella
Un scellerato che Brumen si appella.

101 Ora incominciañ gl' infelici casi,
Or le sventure contro me raguna,
Or tutti i mali con ricolmi vasi
Mi versa addosso la crudel fortuna.
Di Corisando mio priva rimasi:
Conoscetene ogni altra da quest' una
Delle disgrazie, che di dir tralascio
A parte a parte, e assai ne stringo in fascio.

102 Di padrone in padron, di loco in loco,
Di ládron, di mercanti alla balía
Fui d' avarizia e di cupidin gioco,
Tra' coniugi cagion di gelosia,
Di risse e di veleni, astretta il fuoco
A scansar di rei proci. Oh! quanto ria
Infelice beltà, s' è ver ch' io n' abbia,
E tu, non dico amor, ma insania e rabbia.

103 Voi cagion foste del luttar mio molto
Con tutti i casi; voi di fughe e pugne
Perchè non siati, o Corisando, colto
Quel fior che io serbo da illegittime ugne
Alle tue nozze, o fia con me sepolto.
Lungo fòra il dir tutto. Alfin pur giugno
Che me rifiuto di un naufragio accoglie
Un vecchio pescator con vecchia moglie.

104 Fortuna stanca par che si riposi,
Per più valer, quando a far mal ripiglia.
Stavami in sicurtà con quegli annosi,
Eravamo tre soli una famiglia; [28]
Affannati per me, di me pietosi
Mi riguardavan come una lor figlia.
Felice povertà! dicea il cor mio,
Se, Corisando, qui con te foss' io!

105 Rinverdia nella calma la speranza
Di rivederlo, e in ciò sì mi consolo,
Che simular potea lieta sembianza,
E nel fondo del cor premere il duolo.
Mi sovvenia la peschereccia usanza
Dei dì felici, e sapea il muto stuolo
Insidïar nei placidi segreti
Con canne ed ami, e con cestelle e reti.

106 Sovente mi cadea dagli occhi il pianto
Per la memoria del tempo beato,
E dicea sospirando: O caro e tanto
Dolce amo un tempo, or come sei cangiato!
Dov' è colui che mi sedeva accanto
Sul margo? e sì col capo reclinato
Nel seno, e la di man caduta canna,
Stava com' una cui gran doglia affanna.

107 Presso la casa umíl sporgeva un sasso
Sul mare, onde le navi fean tragitto.
Corisando e Nigilda avea nel masso
In cento luoghi, ed in cento altri scritto
De' casi miei. Dicea tra me: se al passo
Ei mai venisse, leggerà lo scritto;
Forse avverrà che qui me stessa ei vegga,
O che di me gli narri altri che legga.

108 Sì desïando, non passava legno,
Che non dicessi nel mio core: ei viene;
E mostravami in alto, e facea segno
Di ciò ch' io so, che più a memoria ei tiene.
Così, cadendo, rifacea sostegno
Alla caduta di novella spene.
Quando fortuna rea tutta in un caso
L' ultima feccia rovesciò del vaso.

109 Un dì, mentre scrivea, sono assalita
Da molti che in agguato eran nel lido;
Dar non ponno a me presa i vecchi aita
Che dei gemiti lor misti al mio grido.
Fui tratta in una nave, che partita
Fea verso questo di nequizia nido;
E stata essendo a qua sbarcar condotta,
Nel munito castel venni introdotta.

110 Son data in preda di quest' uom perverso,
Con cui donna non ha che morte o sfregio;
Non udii per gran casi in ogni verso
Tal d' ogni legge violenza e spregio.
S' io son sposa, mi chiede; ed io diverso
Nulla fingo dal ver: sposa d' egregio,
Ed amato, rispondo, oh! fossi unita,
Quanto l' amo, con lui! L' empio s' irrita:

111 E mi conduce ove era in una stanza
Un ferreo altar; fa inginocchiarmi, e chiede
Ch' io giuri odio allo sposo, e l' alleanza
Fatta detesti e le sponsali tede.
Ed io fo giuramento di costanza,
E a Corisando mio d' amor, di fede.
S' abbandona ai furor, poi li sospende:
Per sventura maggior di me s' accende.

112 Mansueto si fa, sia vero o finga,
Cortesia con quel volto mal si addice.
Con melate parole mi lusinga
Che sola lo potrei render felice;
Vuol che con amistà la man gli stringa,
E non con odio la rifiuti; e dice,
Che io potrei sola indurlo a moglie tòrre,
E fare in me ciò che in ogni altra aborre.

113 Ed io, che un uom che fu lupo nefando
Nol prenderei, dicea, se diventato
Fosse un agnel, nol prenderei pur quando
Non avessi il mio core altrui donato.
Pur al mar non mi danna, e fa comando,
Che sia la vita e l' onor mio guardato.
Tre dì m' opposi; stanco alfin minaccia,
Che farammi legare e piedi e braccia.

114 Mi fa porre in prigion, sola una notte
Dammi a pensar. Chiuse che fur le porte,
Erano le mie lacrime dirotte.
Come uscirò di tale intrigo? O morte,
Darmiti non potrò? Le vene rotte
Far mi volea tenendo il fiato forte. [29]
Quand'ecco al suon di cardini e di ferri
Altra femmina entrar tra faci e sgherri.

115 Giovinetta era avvolta in nuzial manto,
Avea di rose una ghirlanda in testa;
Eran spessi singulti il sol suo pianto,
Quanto era meschinella! oh! quanto mesta!
Abbandonata mi cadeva accanto,
Se a stenderle la man non era io presta.
Confondea coi singulti e col martoro
La madre e il padre, e un nome d' Alidoro.

116 Qualche sollievo nelle stesse pene
Par che mi rechi una compagna nuova,
Benchè assai me n' incresca. Or mi sovviene
Di morire in sua vece, e il chiedo a prova.
Altri, che per lei muora non sostiene;
Il cambio che a me nuoce a lei non giova.
A me nuoce la vita, e se ben neghi,
Chiedendo insisto, e preghi aggiungo a preghi.

117 Ma giunge l'ora, e dell' orribil torre
S' ode l' uscio sferrar: cade svenuta;
Ed io son presta il suo bel manto a tôrre,
E la ghirlanda purpurea fronzuta,
E dal suo dosso e capo al mio l' imporre.
Vien la turba vêr me per lei tenuta;
Lei rilascia, me prende e fuor mi porta;
Riserrata è del carcere la porta.

118 Tratta di peso a sommo la magione
Per lunghe scale, là 've sporge aperto
In fuor dalla muraglia un gran verone,
Son rovesciata in mar di cotant' erto.
Da me giù per la vuota regïone,
Corisando il tuo nome era proferto.
Do il tuffo, entro nell' acqua, in sè mi serra
La tesa rete, e mi riporta a terra.

119 Così d' esser salvata dalla morte
Grazie ne deggio a quest' uomo benigno;
Ma non mi fido dell' iniqua sorte;
Vidi altre volte della falsa il ghigno,
Nè qui spero che cessi, e non m' apporte
Altre sventure il mio fato maligno.
Misera me! di Corisando priva,
Che non so dove sia, non so se viva.

120 Qui diè la mesta in un dirotto pianto,
E pose fine al ragionare insieme,
Nè di pianger potea restar, fintanto
Chè non tornava a lei raggio di speme.
Orlandin, che tra prodi aveva il vanto,
E ben facea veder ch' era del seme
Di Chiaramonte al generoso ardire,
La consolò benigno e prese a dire:

121 Tergi i begli occhi lacrimosi e mesti,
Gentil Donzella, un vano duol gli offende,
Però che al fine in libertà giungesti,
Ed hai prove del ciel che ti difende;
E molto par che da sperar ti resti
Dopo le scorse tue tante vicende,
Ora che sei tra gente amica e fida,
In cui pietà degli altrui mali annida.

122 Quanto al fellon che misurare ha fatta
A tante oneste la tremenda altura,
Ti mostrerem doman come si tratta
Chi non conosce onor, chi fè non cura; [30]
E che le care femmine maltratta,
Cui diè per arme la beltà natura.
Vedrailo; e del tuo sposo ancor ti parlo:
Or che libera sei, potrai cercarlo.

123 Teco verrem, con te ne cercheremo
Per ogni regïon, per ogni via;
Te coll' armi seguaci assisteremo,
Ove l' armi adoprar bisogno sia.
Non creder che ei sia giunto al passo estremo.
Che se salvasti te da morte ria
Per tanti casi, e sei del debil sesso,
Ei del forte, potè salvar sè stesso.

124 Naldin conferma il detto, e fa il simile
Il vecchio, che a fidar le dà consiglio;
Sì che la bella giovine gentile
Rasserenava il mesto umido ciglio;
Come alle pioggie del novello aprile
Gravato e chino dall' umore il giglio,
O le rose o le candide viole,
Rifansi liete al ritornar del sole.

125 A Spinalba e Clarina avea sovente
Il volto scolorar fatto il discorso,
Cui riducea della lor sorte in mente,
Con punture di tacito rimorso.
Erano esse fuggite chetamente
Dalla lor patria, e date eransi in corso
Alle venture: l' animo esaltato
Nelle giostre agli amori avean piegato.

126 Poichè nelle gran feste in gioia avviene,
Che il core vago ed ai diletti inteso
Facil preda d' amor spesso diviene:
Cerca il piacere e da chi cerca è preso;
Ma tarda poi la penitenza viene;[31]
Una il fratel, l' altra ha l' amante offeso,
Benchè non rïamato. Ad ogni danno
Sonsi esposte, e un naufragio sofferto hanno.

127 Ma rimirando nella faccia bella
Del suo garzon ciascuna, e quando ascolta
Dei conforti animosi la favella,
Rifarian ciò che han fatto un' altra volta.
Sì molle è il core uman! stringonsi ad ella
Ch' è consolata e da timori sciolta;
Fanno causa comune, e dansi aita[32]
Pur colla somiglianza della vita.

128 Ma già le stelle avean passato il segno,
Che di quell' emisfero è più sublime,
E scendean per passare in altro regno
A condur della notte l' orme prime,
Lusingando a posar l' umano ingegno.
Dormon gli augei per le fronzute cime,
Dormon le fere per l' incolte sponde,
Dormono i pesci per le tacite onde.

129 Appoco appoco rallentava il sonno
Le membra, e diradava le parole,
Che mezzo tronche intendersi non ponno,
Come tra gli assonnati accader suole.
Il saggio vecchio che de' cori è donno,
Dicea: Tra poco leverassi il sole,
Riposo la stanchezza non vi chiede?
Poich' ei sì disse, ognun levossi in piede.

130 Non in camere furono alloggiati,
Che fossin fatte com' è nostra usanza;
Non di cortine i letti eran parati,
Non di pitture adorna era la stanza;
Ma stesi si giacean sui verdi prati,
Ove di molli erbette er' abbondanza,
E di ruscelli, e di piante odorose,
Che vi nascean di violette e rose.

131 Nè l'onda, l'erba fresca, il ciel sereno
Fean nocumento a chi dormia sul prato,
Che non tutto scoperto quel terreno,
Ma contro i forti venti era serrato,
E riuscia salubre a un tempo e ameno:
Sì l' avea la natura conformato.
Mirava al mezzo giorno quella falda,
E la nuova stagion venía già calda.

132 Dunque stesi al rumor dell' onde chiare,
Dormìr tranquilli fino a pieno giorno,
Che già sorgea coll' alto luminare
A sommo il condottier del carro adorno.
Orlandino si leva e vuole andare
Armato nel tirannico soggiorno;
Con esso Rinalduccio a gir si affretta:
Lor parla il vecchio, e fa calmar la fretta.

133 Ciò ch' iersera accennai mostrar fa d' uopo,
Diceva, vo' che dietro a me veniate.
E s' avviò; gli andarono essi dopo
Per entro le caverne dirupate.
Vedete quel spiraglio che di topo
Par picciol fóro? Or lì, dicea, sappiate,[33]
Che per sopra salir la via si trova,
Purchè un sasso che chiude si rimuova.

134 Di sotterranea scala era l' ingresso
Superïor di una gran pietra chiuso;
Non s' avverte di sopra ov' è sconnesso:
Fe quel passo obblïar lungo disuso.
Or Nalduccio e Landin s' è all' opra messo,
Tanto che por la man può nel pertuso;
Lo scalza sì che v' entri un legno, e pone
Questo a leva; e il gran masso si scompone.

135 Spalancasi la luce in quel che il sasso,
Cedendo alla gran forza, in giù ruina.
Si riscuote l' uom tristo al gran fracasso,
Chè stava nella stanza più vicina;
Accorre là dov' è dischiuso il passo,
Mentre Nalduccio a entrarvi s' incammina.
Quel di sopra non vede, e se s' affaccia,
Quel di sotto l' aggiunge colle braccia.

136 Mentr' ei si china sulla buca, e mira
Di sotto il fondo, Rinaldin l' afferra
Per la curva cervice, e giù lo tira,
E con lui tutto s' avviticchia e serra.
L' uno sull' altro rotolando gira
Per la macerie finchè giunge a terra.
Si scioglie Rinaldin, fassi in piè lesto:
Il vecchio guata, e, Il fellon, dice, è questo.

137 Non lasciano i garzon ch' ei si rialzi,
Ma il rigettano a terra tosto è surto;
Lo fanno andar come una palla a balzi,
Pronti a gittarlo; ed urto segue ad urto.
Mostra il vecchio la via per cui s' incalzi.
Ei tanto va con esser urto ed urto,
Che traversa il pratel, giunge alla sponda:
L' ultimo balzo è un tuffo dentro all' onda.

138 Iva il micidial con tutto il peso
A fender la medesma ondosa via,
Per cui col fior di pudicizia illeso,
Mandava le donzelle a morte ria;
Incappò nella rete, e vi fu preso.
Per lui poco gastigo il mar saria.
Ma il vecchio sapea ben che non fuggito
Sariagli, e tal fu riportato al lito.

139 Come sbattonsi i pesci sulla sabbia
Presi alla rete, o s' agita orso o pardo
La prima volta chiuso in ferrea gabbia,
Ei si scotea. Sta' là, brutto bastardo,
Dicegli il vecchio, e quanto vuoi t' arrabbia;
Sì ti appostai, che, come topo al lardo,[34]
In trappola cadesti. Dice, e ch' esca
Fa ciascuno a veder la fatta pesca.

140 Vengon le damigelle, viene tutta
La compagnia, che tardi erasi alzata
Della pietra al fragor, quando disdutta[35]
Dall' incastro fu a basso ruinata.
Veggon con meraviglia lui che lutta
Contro la rete, e più la fa intricata.
Ma Nigilda pon man, chè il riconosce,
Alle spille, e si appresta a dargli angosce.

141 In questo un calpestìo sopra s'ascolta,
Che par di gente che a gran furia vada.
Gli animosi cugini a quella volta
Volan di par con nuda in man la spada.
Era quella, a cercar di lui rivolta,
Di Ninfoboro armata la masnada:
(Così quel reo chiàmavasi, che mai
Col suo nome finor non nominai).

142 Visti i due garzonetti un uom fatticcio
Ch' erane il duce, e più che lungo largo,
Lasciate me, che in due colpi mi spiccio,[36]
Diceva, e colla man si fea far largo.
Ma Rinaldin, dicendo, Or te l' appiccio,
L' involse a un colpo in l'eterno letargo.
Sì lo trafisse, che il membruto fue
A cader giù come al macello un bue.

143 Cavò fumante e fino all' elsa rossa
La spada dal gran corpo senza vita,
Che il sangue profondea come di fossa:
Rimase la masnada sbigottita.
Ma contro due vedendosi sì grossa,
E per soverchieria fattasi ardita,[37]
Credea metterli in mezzo. O malandrini,
Avvezzi ai tradimenti, e a' latrocini!

144 L' avete a far con due, benchè fanciulli,
Un figliuol di Rinaldo ed un d' Orlando!
Scrive Turpin, non mai d' un che li culli
Fu d' uopo: e disser prima lancia e brando,
Che mamma e babbo, e pugne, che trastulli.
Percossi in fuga i malandrin piegando,
Si fan del tergo ai feritor parete,
Come l' arpie dinanzi a Calai e a Zete.

145 Paion per aria i giovinetti ardenti
Ad inseguirli ir sulle spalle alate;
Fan le spade fischiar, come i serpenti
Le bocche onde tre lingue son vibrate.
Questi feriti son, quei caggion spenti,
Altri dan l' armi, e gridano pietate;
Chi ne' muri urta, o inciampa in altri, e cade:
Sparsi son corpi a terra, e lancie e spade.

146 Sì fu disfatta la masnada rea.
Ma l' irritato popol del paese,
Che cento volte a sdegno avuto avea
Frante l' oneste leggi e vilipese
Da lui che l' altrui femmine volea,
E da sue genti avea sofferto offese,
Dal prender l' armi si potè astenere
Finchè l' empio oltraggiò donne straniere:

147 E pur del loco tolleronne alcuna;
Ma poichè fece a quest' ultima oltraggio,
Ogni altra vendicar volle in quest' una,
E ruppe il mal sofferto vassallaggio.
Però, cred' io, nell' ultima fortuna
Se la serbava per avere ostaggio,
Quando trovòlla di Nigilda invece
Nella prigion nè in mar gittar la fece.

148 Or dunque sollevati i terrazzani
Stavansi fuor con archi e con balestre,
E sassi e faci con irate mani
Avventavano ai muri e alle finestre;
Ma troppo i getti ricadean lontani
Dal palagio che siede in rupe alpestre,
E fa un' isola intorno, ov' entra l' onda
Per un largo canal che la circonda.

149 Nè si poteva tragittar per nave;
Chè il fosso a picco in scoglio era cavato.
Di ferro a ferro, e trave annessa a trave
Un ponte da catene era levato,
E di là ricadea stridente e grave,
A riposarsi sull'opposto lato.
Questo l'adito dava nel castello:
Non eravi passaggio altro che quello.

150 Mentre che a schiuder l'argano si chiede
La chiave, ecco uno che s'atterra e grida
Ai Paladin: La vita per mercede!
La generosa coppia lo raffida.
Chi sei? gli dice; e il tristo: Un uom di fede;
La custodia del tutto a me s'affida,
Son qui di casa il mastro. Era costui
Al Sir ministro e agli appetiti sui.

151 Cameriero lenon, mezzano ai pravi
Suoi rapimenti, e consiglier malvagio;
Custodiva il tesor, tenea le chiavi
Di prigion, d'ogni stanza del palagio.
Dunque abbassa, Orlandin dice, le travi
Del ponte. Ed ei non obbedisce adagio,
All'argano a por man parve aver l'ala
Ad ambo i piè: stride il gran ponte e cala.

152 Subito per entrar venian le genti,
Come contro una fiera armate in caccia.
V'eran due vecchi pallidi gementi
Con bianca chioma e veneranda faccia;
V'eran donzelle, e prossimi e parenti:
Tutti levate al ciel tenean le braccia.
E nel mezzo di loro un giovinetto
Venía piangendo squallido in aspetto.

153 Mirrina, dicean tutti, è viva o morta?
(Quest'era la venuta ultima sposa)
Al custode i cugini aprir la porta
Fecer della prigione tenebrosa.
Trovaronla distesa in viso smorta
Simile a chi già nel feretro posa.
Dubbi tra viva o morta, immoti stanno:
Non l'osano toccar; giova l'inganno.

154 Intorno a lei le giovinette ancelle
Eransi accolte in amoroso stuolo:
Immagini parean le meschinelle [38]
Atteggiate di lagrime e di duolo.
Ecco vengono ancor le damigelle,
Vien Nigilda, che lei lasciò sul suolo
Svenuta, ed, a morir per lei, le tolse
Corona e manto, e se ne cinse e avvolse.

155 Il giovinetto, i vecchi desolati
Piangon sulla donzella che par morta.
Piange la gente che da tutti i lati
S' affolla, e da quei dietro appena è scorta.
Ma fosse il moto, o lo spirar dei fiati
La causa, ecco dà segno che conforta.
L' alzan dal suol le ancelle, essa gli sguardi
Apre, e in lor li rifissa gravi e tardi.

156 Or chi tener potria che non si getti
Quel giovinetto a stringerla, a baciarla?
I due vecchi cadran, se non son retti,
Così tremanti van per abbracciarla.
Non san le labbra proferire i detti;
Una veemente passïon non parla.
Da tanto duol passando a tanta gioia
La donzella, è miracol che non muoia.[39]

157 Dalle braccia di morte tra gli amplessi
Si trova, risentendosi, e tra i baci
Dei genitori, e dello sposo, e spessi
Quei son, questi son teneri e tenaci.
Dov' è il tiranno da cui fummo oppressi?
Diceano allora i popoli seguaci.
Rinaldin rispondeva: La feroce
Belva è presa alla rete, e più non nuoce.

158 E i vecchi, e il giovin dal gentile aspetto
Chi son? di qual condizïon? domanda.
Padre e madre alla sposa, gli fu detto,
Quei son, questo è lo sposo d' onoranda
Famiglia, che godea pubblico affetto;
Il tiranno fece opera nefanda;
Questo avea dritto a posseder la terra:
L' empio usurpolla con ingiusta guerra.

159 Dunque, Orlandin soggiunse, si ripigli
Cui tocca il suo, ritornino i possessi,
Che dai padri succedano nei figli,
E nei nipoti, e in chi verrà poi d'essi.
Chi può ridir gli applausi ed i bisbigli
Di lode? s'apparecchiano i consessi
Là dove in giro è scanno accanto a scanno:
I giovinetti ai Paladini vanno.

160 Bacian la man dell'un, dell'altro prode,
Poi siedono con grazia e con decoro
Con essi ai lati e le donzelle, e s'ode
Un salutar Mirrina ed Alidoro
Principi della terra. Diè il custode
In trabocchetto, mentre in servir loro
Nuovi padroni mai non è satollo:
Per zelo il traditor ruppesi il collo.[40]

161 Altri intanto dan guasto al ferreo altare,
Distruggon altri i tiranneschi ordigni;
Si rompe, s'affastella e getta in mare.
Più non si levi il ponte su i ferrigni
Arnesi, anzi sen deve un fabbricare
Fisso e largo di pietra, che a' benigni
Signori ammetta la lor gente fida:
Acqua non più, nè fosso la divida.[41]

162 Così dalla catastrofe funesta
Tornaro i giovanetti a nozze e a regno,
E in securtà la gente. Oh! quanta festa
Si fa! quanto si dà di gioia segno!
Oh! quanta gratitudin manifesta
Rendono tutti; e dan le destre in pegno!
E tributano onor quasi divini
Al valore dei giovin Paladini.

163 A Ninfoboro poi van, che di rabbia
Quasi lo spirto ha dalla carne sciolto.
Morde la rete, e dall'enfiate labbia
Fa di bava sanguigna un rio disciolto.
Vede i felici sposi, e più s'arrabbia,
Batte la testa in terra come un stolto.
In lui volea la gente impeto fare;
I Paladin son pronti a riparare.

164 E come suole la gambuta aragna
Alla mosca che sibila e si cruccia,
La qual presa alla rete sua rimagna,
Che mentre che il vitale umor le succia,
Coi lunghi piè la voltola e l'irragna,
Sì che intorno le fa come una buccia
Di tenui fila, e così tutta cinta
Pender la lascia alla sua tela avvinta; [42]

165 Così voller che fosse i Paladini
Nella rete involtato a tanti doppi,
Che non fia già che gli annodati e fini
Fili d'acciar, fosse anco in forze, ei sgroppi.[43]
Non dee per fame ir di vita ai confini;
In ciò troppo sarian di pietà zoppi.
Di rabbia ei muore: e tal fu come un falco
Rapitor di colombe appeso al palco.

166 Col tufo fur le porte riturate.
Ma il vecchio, che teologo era, e dotto:
Tu, che per sorte mai nelle serrate
Grotte penétri (sì v' appose un motto),
Mira, e apprendi giustizia ed onestate,
E della donna altrui non esser ghiotto.
Ciò fu tutto compiuto. E già Landino,
E Nalduccio volean porsi in cammino.

167 Vassen con le donzelle. Oh! tra lor quanti,
E i vecchi, ed Alidoro i detti amici!
E le ancelle e Mirrina i dolci pianti,
E i baci! O tra la gente quanti offici
Di rese grazie, e di congedi! tanti
In cumulo eran stati i benefici!
Il vecchio avea del mar dal tumid' alvo
Donzelle e naufraganti tratti in salvo:

168 Nigilda liberato avea da morte
Mirrina, e figlia e vita indi avut' hanno
I genitor, lo sposo la consorte:
I Paladin la terra han dal tiranno
Salvata, e dalla sua trista coorte.
Sì benedetti entrano in nave, e vanno
Dall' isola, ove son, per cammin dritto
Nel continente opposto a far tragitto.

169 Con essi il vecchio andò, che poich' ucciso
Era il malvagio che lo fea restare,
D' abbandonar quel luogo ebbe deciso:
Anch' esso in nave tragittò quel mare.
Poi ringraziato e pianto andò diviso;
Vuole in sua cara patria ritornare,
Chè troppo in lontananza il cor gli tocca
Il colle ameno e la famosa rôcca.[14]

170 Gli altri sbarcati con incerto errore
Gían lungo il lido. Or sì che dilatato
Dalla gioia a Nigilda balzò il core!
Or sì che passò in lieto il tristo stato!
Allor s' avvide ch' era dolce amore,
Amor che avea più volte detestato.
Trovò il suo Corisando, e ad abbracciarlo
Corse; ma più di loro ora non parlo.

NOTE.

[1] Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto....
Orlando furioso.

[2] Il giovinetto poeta si propone d' imitare l' Ariosto.

[3] L'*Orlando Innamorato* del Berni e il *Furioso* dell' Ariosto.

[4] Figlio di Rinaldo paladino.

[5] *Nalduccio*, alterazione popolare di *Rinalduccio*; e *Landino*, di *Orlandino*.

[6] Che semplicità e speditezza di modi!

[7] Modo dell' uso.

[8] Modo dell' uso.

[9] *Sostèner di peso*, si adopera comunemente per sostenere un corpo pesante tutto in sulle braccia.

[10] *Riaversi*, per *tornare in forze*, è dell' uso, ed esprime quasi un ripossedere sè stessi.

[11] È la piccola città del Poeta, detta Samminiato *al Tedesco*, perchè vi risedeva il Vicario Imperiale; e forse in antico dicevasi *Alto desco*, quasi alta sede di giurisdizione imperiale: come trovasi in una lettera di San Filippo Neri a Michele Mercati, la quale conservasi manoscritta nell' Episcopio.

[12] Nell' uso si dice: *far forza di remi*.

[13] *Sembra un orso;* è dell' uso, quando si parla d' uomo barbuto, brutto e di feroce aspetto.

[14] *Stralunare*, stravolger gli occhi dilatati e lucenti come luna piena.

[15] Quanta grazia viene dall' uso del vocabolo *pietanza* che il vocabolo generico di *cibo* non avrebbe! Dice poi cena o merenda; perchè Polifemo faceva il pastore, e fra noi chi sta tutto il giorno fuor di casa a lavorare, come i contadini, fa due pasti, la merenda, e la cena.

[16] Il giovinetto fa una tirata da Messer Lodovico. E dice il vero in sostanza; trannechè per lo più i frati sfratati sono una pessima cosa; e per far bene altrui non occorre uscire di convento.

[17] *Abbiura*, l' abbiurare la fede data ad altr' uomo.

[18] *Ieri* a' grammatici piace di ordinare che si scriva coll' *j* lungo, e che questo si abbia per consonante.

Ma certo è che nell' uso universalissimo della pronunzia, l' *i* primo d' *ieri* elide una vocale anteriore; segno ch' è vocale, non consonante. È in queste cose che i grammatici non possono comandare a bacchetta; essi non devono far altro che raccogliere le leggi della lingua, non crearle.

[19] Verso che dipinge a meraviglia.

[20] Immagini e modi d' ammirabile semplicità.

[21] Qui il Poeta, alla usanza dei romanzieri, salta ad altro argomento, e ricomincia il primo nel canto di poi.

[22] Nell' uso propriamente si dice: *in atto d' ascoltare:* ed è più bello che: *in un atto d' udire;* perchè *ascoltare* esprime attenzione. Ed è singolare, come il Bagnoli, il quale adopera sì a proposito i modi vivi della lingua, non si accorgesse che gli tornava benissimo anche al verso, dire: *In atto d' ascoltar ciascun si stava.* Se non che, ora che scrivo, m' accorgo del suono alquanto duro. Nondimeno mi pare che la proprietà valga più del suono.

[23] L' onda aurifera del Tago.

[24] È dell' uso.

[25] *Dare lo sfratto,* si adopera propriamente per la licenza data dal padrone all' inquilino.

[26] *Mettere alla vela,* e *sciogliere dalla riva* o *dal lido,* modi dell' uso.

[27] Le ragioni promettevano faustamente. *Le*, particella riempitiva.

[28] Modo soave dell' uso.

[29] *Tener forte il fiato,* si dice per trattenere il respiro con violenza.

[30] I modi e la sintassi di questi quattro versi sono frequentissimi nell' uso del parlare toscano. *Quanto,* dicesi quasi in senso d' appendice a un discorso anteriore, e come a dire: Per quello *poi* che riguarda ec., ti *mostreremo,* o ti faremo vedere, *come si tratta* chi ec.; cioè, tu vedrai com' ei si merita d' essere trattato, e come lo tratteremo di fatto.

[31] Brevità e grazia di sentenze all' uso dei modi proverbiali toscani, che frequenti nei nostri poeti buoni, più si vorrebbero imitate dai prosatori nostri, non di rado stemperati e gonfi nel sentenziare.

[32] *Fanno causa comune;* modo dell' uso, preso dal mettere insieme, che fanno più persone, ragioni e mezzi di prova e denaro per istare in giudizio.

[33] Quando si vuol significare piccolezza di pertugio, o anche di stanza, si dice: *pare un buco di topo.*

[34] Modo proverbiale.

[35] *Disdutta,* dall'antico *disducere* (deducere) e vale: smossa, tratta fuori dall' incastro.

[36] *Lasciateme,* dicesi per lasciate far me.

[37] Bellissimo. È veramente ardito, chi l' ardire trae dall' animo; è ardito per soverchieria, chi fida nella forza maggiore, senza cui sarebbe vigliacco.

[38] Si dice di donna: *pare una immagine:* quand' essa è bella di bellezza mite e pudica; e più ancora si dice, quando non faccia movimento, in atto di pensiero, o di dolore o d' altro.

[39] *È miracol che non muoia:* bello e frequente modo dell' uso.

[40] A meraviglia. Spesso il troppo zelo è trabocchetto dei servi e dei padroni. I faccendieri zelanti o sono scemi o traditori. Giovi a qualcuno l' avviso; che può esser utile a tutti.

[41] Simbolo della fiducia tutta di famiglia che ha da correre fra principe e popolo.

[42] Una fra le più evidenti similitudini di poeta ch' io m' abbia letto mai.

[43] *Essere in forze* è diverso di *esser forte.* Anche la donna dicesi essere in forze, quando è sana; e dicesi non essere più in forze, quando ammala o invecchia. *Forte*, è detto in senso assoluto di chi ha fortezza. *Essere in forze,* è detto in senso relativo allo stato buono o reo del corpo. Qui dunque la frase, *fosse anco in forze*, significa, anche se egli fosse non oppresso dalla passione e dai mali sofferti.

[44] Il poeta dipinge sè stesso che amantissimo era della sua piccola città. Samminiato, posta su d' un colle ameno, è riconosciuta di lontano per la torre d' una rocca, che credesi opera di Federigo II.

AVVENTURE DI MIRZA E FEDORO.

1 . . . .
. . . .
Così parlando, era la storia udita [1]
Di lui che in compagnia cammina e dice.
Ecco ch' entrato in una via fiorita,
A cui gente scendea d' ogni pendice;
Era la via fiorita, ed egualmente
Fiorita, adorna e vaga era la gente.

2 La lieta turba che la via guadagna
Porta dei fiori al crin, n' ha in man, n' ha in grembo;
Donzellette scendean dalla montagna
Con canestrelli, e ne spargeano un nembo.
Era la bella festa alla campagna.
La via d' arbori ha cinto il doppio lembo,
E sbocca in una valle, che si mostra
Di tonda in guisa e spazïosa chiostra.

3 Fanno corona vaghe collinette
A quella piana e dilettosa valle,
In guisa che per l' erta le caprette
Si sovrappongon le lanute spalle;
E sol tra poggio e poggio si frammette
Un tortuoso picciolello calle,
Per cui si va di grado in grado in cima:
Questa è di cedri, e d' alte palme opima.

4 Gli arboscelli che sorgon per li gradi
Avvinti son di bei florei legami:
Fanno le colorate varietadi
Mirabile armonia fra rami e rami.
E dove al sommo gli alberi più radi
Son più sublimi, allargansi i fiorami;
Ogni alber tiene il suo feston che scende,
E là risale dove un altro il prende.

5 Mormorando attraversa la pianura
Da più ponti diviso un fiumicello,
Che passo passo rende la figura
Or di fiore or d'erbetta or d'arboscello.
Non può vedersi d'arte e di natura
Apparecchio e spettacolo più bello.
Era un palagio anch'esso d'ogni intorno
Parato a festa, e di bei serti adorno.

6 Dinanzi all'alte porte avvi una schiera
D'uomini avvolti in panni signorili,
Ivi aspettando dentro a una ringhiera,
Posti a seder sui marmorei sedili.
Al giunger della turba forestiera
S'alzaro ad essa con modi gentili;
E vedutala d'animo stupito,
Le fero al rimaner cortese invito.

7 Innanzi se le fece un gentil vecchio:
Stranier, dicendo, se vi piace udire
Per chi sia questo florido apparecchio,
Di buon grado agli estranei il soglio dire.
Un fatto tal, se mi darete orecchio,
Vi narrerò, che vi farà stupire.
Qui due sposi aspettiam, per cui s'appresta
Questa campestre dilettosa festa.

8 Alle donzelle ed ai guerrier l'invito
Va proprio al cor, che ne morian di voglia,[2]
Ed avevan d'udir ben più appetito,
Che non il vecchio di narrar s'invoglia.
Entro al ferreo cancel, che bipartito
S'apre di qua di là dall'alta soglia,
Fur fatti entrare; e stando tutti assisi,
Vòlti a lui che dicea tennero i visi.[3]

9 Nacque al signor di questo bel palagio
Unico figlio d'ogni bene erede,
Miracol di beltà, ricco d'ogni agio
Che a far culto e gentile un uom si chiede.
Sol con donzelle, d'animo malvagio
Era, e nemico alle sponsali tede:
Se gli potea piuttosto quel di morte
Che il nome proferir di una consorte.

10 È lontano di qui non poche miglia
Un' altra casa, ov' una damigella
Nacque al signor unica erede e figlia,
Non men di questo giovinetto bella;
Ma come il volto l' animo somiglia,
Pur essa a nozze avversa era e rubella.
Furon promessi, non si son veduti,
E si son dati già cento rifiuti.

11 Mirza, la damigella che nutriva
Al nodo marital contrarie voglie,
Fedoro detto era il donzel che schiva
La mente avea da sè legar con moglie;
Ei qualche giorni avanti, alla nativa
Terra involossi e alle paterne soglie,
Però che i genitor, firmato il patto,
Volean venir degli sponsali all' atto.

12 Per straniere contrade si nascose,
Tramutatosi il nome in quel d'Aliso.
Ma come a gran pericoli l' espose
Con donne la bellezza del suo viso,
La veste che era di donzel depose,
Il crin lasciossi crescer non reciso,
E in aurea reticella lo raccolse,
E l' agil fianco in bel guarnello avvolse.

13 Senz' ombra di lanugine nel volto
Parea donzella delle più gentili
Che fosser mai, col guardo in sè raccolto,
Con brevi passi, ed atti femminili.
D' Aliso il nome in quel d' Igena è vòlto.
E piacque sì coi modi signorili,
Che là dove fermossi in quel paese
Ricca matrona in sua magion lo prese.

14 Era vedova; e già felice sposa
Di buon marito e caro fu costei,
Ma sventurata madre e dolorosa
Per quattro figli ch' ebbe iniqui e rei.
Questi dieronsi a vita obbrobrïosa,
Malvagi sprezzator d' uomini e Dei.
Il padre ne morì d' affanni e duoli
Per sì da sè diversi empi figliuoli.

15 Pur, come il mondo dice, non è sempre
Che i rei nascon dai rei, dai buoni i buoni;
Mesce talvolta differenti tempre
Natura con incognite cagioni,
Nè conoscer si sa come s' attempre
Uno alle buone, un altro all' empie azioni,
Tra fratelli e fratelli, padre e figli,
Nè perchè l' un dall' altro dissomigli.

16 Ninfoboro, Brumen, Rambaldo, Asprando
Eran detti; fuggir gli scellerati,
E per mare e per terra andàr rubando,
Insidiator di popoli e di stati.
(I paladini, e le donzelle, quando
Udirono costor così nomati,
In viso si guatàr con meraviglia,
E s' inteser nel moto delle ciglia:[5]

17 Ma non ruppero il filo del discorso,
Nè il narrator s' avvide, e proseguia.)
La vedova, per porre ai mal soccorso
Di figliolanza sì malvagia e rìa,
Punta il materno cor d' amaro morso,
Diessi a menar vita ospitale e pia.
E confortava ancor l' afflitta mente
Con lieta corte e con fiorita gente.

18 Vivea nella campagna a un suo castello,
Ai poverelli aperto notte e giorno,
Ad un giardin delizïoso e bello:
Ivi era dato ai passeggier soggiorno.
Tra l' altra sua famiglia un damigello
Avea costei sì di vaghezzà adorno,
Di tal beltà, che se non era Igena,
Paruto non saria cosa terrena.

19 Venne pur ella, e aggiunse fede al vero
Che tra i mortali tal beltà si dia.
A servir la matrona anch' ei straniero
Era venuto pochi giorni pria.
Ei di paggio d' onor facea mestiero,
La damigella in camera servia.
Non era in quella corte chi li miri,
O donzella o garzon, che non sospiri.

20 I giovinetti, ch' eransene accorti,
Stavansi a sè, non altrui dando ardire; [6]
E siccome a vicenda eransi scorti
Soli esser esca a fiamma di desire,
Ciascun guardando sdegnosetti e torti,
Miravan sè senza dispetti ed ire,
E fuor di speme ognor mettendo gli altri,
Conversavan fra lor concordi e scaltri.

21 Là dove ogni temenza era rimossa,
Dicea colui che femmina alle spoglie
Era soltanto, e non ai nervi e all' ossa:
Qui non veggo perigli; or chi mi toglie,
Che con costui fingere amor non possa,
E serbare alle nozze avverse voglie?
Sì divisato avendo, adesca e mira
Con dolci occhi il garzone, e quel sospira.

22 La finta giovinetta il volto pinge
Di quel color che verecondia mesce,
E vero comparir fa ciò che finge
All' uom cui più l' ardir bello riesce.
Quel non istassi, e la parola spinge
Audace a dir delle sue pene, e cresce
Tanto coi dì, che pur di nozze parla,
Che s' ella v' acconsente, ei vuol sposarla.

23 Risponde con modestia e pudicizia,
Che farà quel ch' ei vuol, ma che non fugge
L' età che appena è fuor di puerizia;
E quel soggiunge che d' amor si strugge.
Intanto tra gli scherzi l' amicizia
S' avanza, e qualche dolce bacio sugge;
E tanto va, che più stretti li tiene,
Che non farebbe Amor con sue catene.

I due giovinetti scuopron la burla, e si risolvono d' esser marito e moglie, e di barattare i panni.

24 Così li barattaro. E poichè dati
S' eran fede per giuoco, ora lor piacque
Darsela da veraci maritali;
Indi aspettâr finchè la luce nacque,
E sì passâr con gli abiti mutati
Dalla padrona ove la notte giacque.
Si misero ambi, con man giunte al petto,
In ginocchion di qua e di là dal letto.

25 La dama allor che fu dal sonno desta,
E costor vide nei mutati panni,
Attonita dicea: Che nuova è questa?
Sì travestiti, quali ordite inganni?
Essi la fuga, e la cambiata vesta
Narraro, ed in amore i finti affanni
Finiti in nozze; palesâr chi sono,
E d' ogni fatto domandâr perdono.

26 La dama, da' suoi mal fatta benigna
E saggia, dopo ch' ebbeli sgridati
Alquanto, come madre e non matrigna,
Volle che ai padri lor sian riportati.
Levasi dalle piume, e me designa,
Da cui sian nel viaggio accompagnati.
Si congedolli, e diemmeli soccorsi
D' ogni lor uopo, ed io fin qua li scôrsi.

27 Servii con essi, e sì mi raccontaro
Per via più volte il fatto che ho narrato,
Che posso dirlo sì preciso e chiaro,
Qual se presente al tutto io fossi stato;
E ben mi sembra dilettoso e raro,
Ch' altro simil non mai se ne sia dato.
Alfin colla sua sposa il giovinetto
Ho qui rimesso nel paterno tetto.

28 I genitor c' han riavuto i figli,
Poichè l' alma dolente e lacrimosi
Per la lor fuga ebber gran tempo i cigli,
E riavuti gli hanno amanti e sposi,
Considerate qual piacer li pigli!
Or fanno gli sponsali sontuosi.
Tutto è in festa il villaggio, ed oltre estese
Son le gioie a gran tratto di paese.

29 Poichè questa non è la causa sola
Del gaudio; ma la nuova d' un fratello
Ch' è stato ucciso, i popoli consola:
De' quattro rei ch' io dissi, era il più fello.
Colui (chi il crederia? pare una fola)
Delle novelle spose era flagello.
Perchè tre chieste ai desiderii suï
Mancâr, volea per forza aver l'altrui.[7]

30 Or ch' ei morì, tante donzelle e spose
Son fuori uscite, e si son qui raccolte,
Non fuggiasche già più, non paurose,
Non timide in agguato d' esser tolte,
Che non son tante al nuovo april le rose
Sbocciate e desïose d' esser colte:
Però qui tanto è a colmo ed à dovizia
Il numer delle genti e la letizia.

31 Sì dava fine il vecchio; e benchè or parle
Di cosa ch' essi fer, non se ne scopre
Nalduccio autor, non Orlandin, che farle
Sanno, e non dir le memorabili opre.[8]
Ma pon la turba orecchio, che udir parle....
Ode i romori della gente sopre;
Scendon gli sposi. Ognun s' alza, e doppia ala
Fanno al corteo delle matrone in gala.

32 Tra manti e gonne, e bei veli e bei nastri,
Argento ed ôr, tra forme assai leggiadre,
Come tra stelle in ciel due più begli astri,
S' avanzano essi infra le belle squadre,
E come gemme in prezïosi incastri.
Ambo ai lati in due coppie han padre e madre.
Meglio il pensier la lor beltà si finge:
Poetico pennel non la dipinge.

33 Le donne e i paladin con grati inviti
Di loro schiera fecer quei signori.
Del gran portico ancor non sono usciti,
Che dàn ninfe e garzon, divisi in cori,
Coi lor suoni l' annunzio, e sono uditi
Dall' altra parte della valle fuori;
E risposta di là con altri suoni,
Divisi in cori, dan ninfe e garzoni.

34 Non si muovono schiere avverse a schiere
Con impeto e furor d' armi pugnanti;
In questa dolce guerra di piacere
Si van con balli incontro, e suoni e canti.
Avvi chi intuona: « Amor col suo potere
Accostuma ad amar li non amanti:
Amor per quelle vie per cui si schiva,
Chi vuole unir, fa ch' a incontrarsi arriva. »

35 Ripeton tutti: « Amor fa d' ogni via
Capo alla meta ov' arde la sua face. »
Altre coppie di sposi in compagnia,
Ricominciando, quand' un' altra tace,
Cantano: « Amor non soffre tirannia,
Cui libertà, cui simiglianza piace; »
E risposto è da questa a quella banda:
« Libero è Amore, Amor non si comanda. » [9]

36 Tra i canti e i suon tutta tripudia in danza
La valle, i ponti, i piccioletti colli;
È di vita e di moti una sembianza:
Pare un brillar di farfallette folli.
A coppie a coppie or donna, or uom s' avanza,
Or s' arretra, or s' incontra; or si dàn molli
Circa il collo le braccia, or, come ruote,
Girano in tondo colle piante immote.

37 In basso in alto è un ventilar di gonne,
Vibrar di piè di ninfe e garzoncelli,
Che pare un volo; crescon le colonne
Sotto il levarsi dei leggier guarnelli,
E sugli omeri candidi alle donne
Si scuotono le chiome in lunghi anelli.
Han gli sposi a lor danza destinato
Più spazïoso loco in mezzo a un prato.

38 Quando fu pausa alquanto, i Paladini
Conobbe un tal che si trovò presente
Al fatto di Ninfoboro, e a' vicini
Lo disse, e questi agli altri, e di repente
La valle se n' empì; pare che inclini
Ogni fronte in un luogo unitamente;
Tutti voglion vederli. Ma i Signori
Intimarono a lor solenni onori.

39 Le donzellette tessono corone
Di lauro e palme, di giasmini e rose,
Quelle a' guerrier Fedoro, e queste impone
Mirza alle donne, che credea lor spose.
Gradiscono i guerrier che lor si done,
Ma il serto dalla fronte ognun depose.
Fatte son danze a lor d' intorno, e carmi
Cantati son d' alto valor nell' armi.

40 Venner sergenti, e preparate tende
Per tutto alzâr seriche inteste d' oro;
E lumiere e ghirlande vi s' appende.
Ovunque si leggea: « Mirza e Fedoro. »
Ma in un che il mezzo della valle prende
Gran padiglione, alzâr di palma e alloro
Un bel trofeo, con scudo, e lancia e spada:
« Ai gran liberator della contrada. »

41 Per questi i Paladini erano intesi.
Ma pria che i rai del dì fossero spenti,
Furon fanali agli alberi sospesi,
Che quanto i rami quasi eran frequenti;
Di vario-pinte sete dentro accesi
Riferiano i color fuor trasparenti: [10]
Tanti e tanti, e sì vari ardendo intorno,
Fean della notte un pitturato giorno.

42 Qui le gran cene sono apparecchiate,
Qui la danza notturna si produce;
Qui del sollazzo, poichè vien l' estate,
L' ora si trae fino alla nuova luce. [11]
Ma il signor del castello le invitate
Genti in palagio e i paladin conduce
A una tarda quiete. Ogni altro prenda
Posa, se vuol, per padiglione o tenda.

43 Ed era in alto il nuovo Sol salito,
Quando i guerrier, che sorti dal riposo
Volean partir, resistere all' invito
Non potêr ripetuto affettuoso
Di restare al diurno gran convito,
Che magnifico fu, scelto e pomposo.
Dopo quello partiro: a ognun n' increbbe,
E voluti presenti il sir gli avrebbe.

44 Perocchè dee tre dì durar la festa;
Ma quei n' andàr col declinar del sole;
E quando furon soli alla foresta,
Alternavan tra lor motti e parole
Sulla bell' avventura, e quella e questa
E altra cosa dicean , come si suole.
Andar li lascio alquanto, e dove un nuovo
Altro caso gli aspetta, or or li trovo.

Il Poeta narra la fine violenta dei figli di quella gentildonna che tenne in casa sua Mirza e Fedoro. E poi seguita.

45 Qui diverger alquanto dal cammino,
Lettor, fa d' uopo, se d' udir t' è caro
Qual della madre lor fosse il destino,
Poichè seppe dei figli il caso amaro.
Del libro dello storico Turpino
Un glossatore antico, autor ch' è raro,
A minuto nei margini del foglio
Lo scrisse, e quel ch' ei scrisse io narrar voglio.

46 Poichè non un, ma tutti i malfattori
Quattro fratelli stati uccisi fòro,
Per l' orba madre intenerirò i cori,
E pianser di pietà Mirza e Fedoro.
Licenza ottenner poi dai genitori
D' andarla a consolar nel suo martoro.
Partono, e l' uom medesmo li conduce
Che lor fu prima alle lor case il duce.

47 Ma la vedova madre, che pur visse
Sola mentr' ebbe quattro figli vivi,
E che di lor malvagità s' afflisse
Frequenti volte, e fe degli occhi rivi,
Ed or pietà materna la trafisse,
Poichè sì mal restâr di vita privi,
Quando dal lutto in sua ragion rivenne, 11
Di Fedoro e di Mirza si sovvenne.

48 E fra sè disse: Or desolata afflitta
Che farò qui? chi mi torrà di mente
La dolorosa imagine che fitta
De' figli rei mi vi sta ognor presente?
Ovunque mi rivolga derelitta,
Trovo le mie consolazioni spente.
Sol talora mi sembra aver ristoro,
Quando a Mirza ripenso ed a Fedoro.

49 I giovinetti avean non so che in faccia,
Che mi solea quetar tutte mie doglie;
Or l'idea che men resta mi procaccia
Qualche conforto, e in parte il mal mi toglie.
Mi persuade il cor che miei li faccia;
A me verran, chè son marito e moglie.
Se mal fu parturito, or ben s'elegga:
Elezïon necessità corregga.[13]

50 Vo' farli eredi, e figli miei saranno
D'adozïon. Così risolve, e invia[14]
Due messaggier che ad invitar li vanno,
Ed a chiederli ai padri in cortesia.
Ma in mezzo del cammino che fatto hanno,
S'incontràr nella coppia che venía;
Sposer l'invito, e, sulla traccia stessa
Che fatt' avean, se ne tornàr con essa.

51 O bell'incontro! ai nostri dì sì raro!
A mezza via si trova chi ben s'ama.
Coi messaggier quegli amorosi andaro
Ove un desio li spinge, ed un li chiama.[15]
Giunti ai bramati amplessi: Oh! quanto caro
È l'amor che vi mosse e la pia brama!
La donna, molto lagrimando, dice:
Sapete quanto fui madre infelice.

52 Deh fate voi che al viver che mi resta
Dolce di madre il nome almen m'illuda,
E quando giungerà l'ora funesta,
Alcun mio caro almen gli occhi mi chiuda.
Vostri i miei beni, vostra casa è questa;
Presto sarò qui polve ed ombra ignuda.
Ritornerete, se così lor piaccia,
Ai padri vostri, allor che morta io giaccia.

53 Quel pietoso parlar trafisse i cori
Dei giovinetti, e la stringean con tanto
Affetto, che commisti i larghi umori
Cadean del pianto lor col di lei pianto.
Il loco dove nacquer loro amori,
Mille memorie, e come amolli, e quanto
Buona padrona fu, tutto presente
In quel punto si fece alla lor mente.

54 Dicean: Non dubitar, di pianger cessa;
Larga licenza al rimaner n' è data
Dai nostri genitori; e a' miei concessa
Fu poc' anzi altra prole di lor nata,
Seguia Fedoro. A quel parlar l' oppressa
Donna parea nel duol riconfortata.
Dàssi ogni cura perchè abbian ricetto,
Siccome suoi, sotto maternotetto.

55 Comanda ai servi che obbediti sieno
Come padroni in cui rifatta sia
La cadente magion; n' abbiano il freno,
N' abbian essi governo e signoria.
Restituita è la famiglia appieno;
Non si rammenta più quel che fu pria.
Tirasi un vel, come se nulla stato
Fosse nella magion quanto è passato.

56 Tutto quel che s' ascolta, e che si vede,
È di figli e di madre, ai letti, a mensa,
In casa e fuori: l' uso passa in fede:
Quel che fattizio fu, natio si pensa.
Cavalca ai campi, e fa da figlio erede
Fedoro, e l' opre agli operaj dispensa.
Mirza riman con lei che madre chiama,
Come fa nuora a suocera che l' ama.

57 Con essa attende alle domestiche opre,
Va seco e vien, siede ai lavor da donna.
Ma turge il vel che il giovin petto copre,
Scorcia dinanzi ai piè la lenta gonna.
Al tumefatto sen segno si scopre,
Che lei che madre chiama or farà nonna.
O qual gaudio ne nasce! o quanta festa!
Il corredo infantil ricco s' appresta.

58 In sua stagion diè luce a due gemelli
Mirza, parto felice ed espedito,
Entrambi maschi, vigorosi e belli:
Dei genitori il volto in sè han scolpito.
Diè di Filandro il nome al minor d'elli
La dama (sì diceasi il suo marito),
Lascia una parte della doppia prole
Ai genitori, una per sè ne vuole.[16]

59 Vuole in questa rifar la sua famiglia,
Ne porti il nome, abbiane il pien possesso.
Dai padri degli sposi assenso piglia;
Entra a parte dei dritti Idreno anch' esso.[17]
Nata al felice Idreno era una figlia
Di Lisinda in quei dì: conviene il sesso.
Sposa al fanciullo ei la destina, e pone
In essa del retaggio ogni ragione.

60 Ricompensò la donna assai disgusti
Con li novelli filïal ristori.
Vide i gemelli vegeti e robusti
Crescer nel sen dei cari genitori,
Come due nuovi rigogliosi arbusti
Crescon d' un rio lungo i correnti umori.
Ed oltre di feminea prole ch' ebbe,
Mirza e Fedoro la famiglia accrebbe.

61 Sovente a visitarli in quella stanza
Vennero i genitor, vennevi Idreno
Con Lisinda: si fece un' alleanza
Di genti, che giustizia e fede avieno,
Concordia e amor, con esso un' abbondanza,
Che d' ogni ben versava il corno pieno.
Tanto, l' immedicabile ferita
Recisa, il corpo ebbe salute e vita.

62 Ed è la dama ómai giunta a quel giorno,
In cui pagar deve il comun tributo.
Tutta affannata ha la famiglia attorno,
Che la conforta e che le porge aiuto.
Ma sulla via donde non è ritorno
Poichè le dieron l' ultimo saluto,
Mirza e Fedoro alfin, di pietà tocchi,
Nel sonno eterno le serraron gli occhi.

63 Nell' ermo del giardino urna capace
Fu fatta por che due contener possa,
Che colla salma della donna in pace
Fur di Filandro suo composte l' ossa,
Tratte di là dove sepolto giace
Già da molti anni il corpo in una fossa.
Scolpiti ha il marmo i nomi e la memoria,
E dei lor casi espon la breve istoria.

64 Ivi accanto a un cipresso che alto poggia,
Un salice di quei detti piangenti
Ricopre l' urna colla densa pioggia
Dei rami che son lagrime cadenti,
Sotto di cui l' ombra mai sempre alloggia,
Quando anco i rai del dì fervon più ardenti,
Nè mai languir vi fa l' estivo sole
I giacinti e le pallide viole;

65 Nè coi nativi fior, quei che conserti
Mirza v' ha di sua man bianchi e vermigli,
Composti all' urna in più monili e serti
Di verbene, e ligustri, e rose e gigli.
Alfin cresciuti e fatti al bene esperti
Lasciato avendo dei gemelli figli
Sposo Filandro, che i suoi ben governa,
Tornàr coll' altro alla magion paterna.

66 N' uscìr due capi di famiglia onesti
Ricchi e felici, e lasciàr figli eredi,
Stradati sui vestigi manifesti,
Che fero, alla virtù drizzando i piedi.
Quinci impara a ben far, tu che leggesti:
Godrai se giovi, e patirai se ledi;
Chè chi ben fa, del fatto ben fruisce;
E chi mal vive, i suoi dì mal finisce.

NOTE.

[1] Erano tre cavalieri, Orlandino, Rinalduccio, Corisando e le lor donne.

[2] *Va proprio al core*, per *piace molto*, senti com' è gentile e vivo; ed è del popolo. E *morir di voglia*, è un altro modo popolare efficacissimo.

[3] Nella descrizione della festa, dei luoghi, del palagio, dell' acco-

glienza, che rapidità e semplicità d'immagini e di stile! E sì che la eleganza è insuperabile, e quel che più monta, è tutta del genio di nostra lingua e secondo il nostro fare natio. Chi va in cerca d'eleganze raccogliendole qua e là nei libri per incastrarvi dentro il pensiero, è un matto che vuol accomodare i dipinti alle cornici. Uno stile di tal foggia, è sempre oscuro, prolisso, affettato, e gelido più che marmo. Lo studio, quanto a stile, dei nostri poeti romanzieri è necessario per tornarci alla schietta vena del nostro ingegno proprio, della nostra lingua, del popolo nostro.

4 Ecco un altro fra i pochissimi esempi di *firmare*, per *sottoscrivere*, adoperato da buono scrittore.

5 S'intesero agli occhi, direbbe il popolo; ed è modo benissimo trasportato in quello del Poeta.

6 *Stare a sè*, cioè senza prendere o dar confidenze, è un bel modo dell'uso; che riceve tutta la sua forza dalla particella *a*.

7 Si parla di Ninfoboro ucciso da Orlandino e Rinalduccio, com'è narrato nel primo episodio.

8 *Le fa, e non le dice;* è modo popolare.

9 Imita i rispetti dei nostri buoni campagnuoli, e ne tiene i modi, che son ben altro che la fredda imitazione delle buccoliche antiche. E modi nostrali davvero sono: *Quelli che son destinati*, (cioè che devono innamorarsi e maritarsi); *S'incontrano per dove si fuggono; Fa d'ogni via capo alla meta; Amore non soffre tirannia; Amore è libero; Amore non si comanda*.

10 Fatti a guisa di palloncini sospesi ai rami degli alberi. Usano molto in Toscana, non so se altrove; e fanno bel vedere. Se non di seta, li formano di carta colorata. Le scene dilettose, descritte dal poeta in questo canto, son tutte consuete fra noi; o, dirò meglio, erano, prima che la Toscana, già piena d'ogni ben di Dio, fosse flagellata di tante sventure.

11 Approssimandosi l'estate, la notte non era tanto lunga, che il ballo non potesse facilmente durare fino all'alba.

12 *Ritornare e rivenire alla ragione:* è modo dell'uso.

13 Cioè, l'elezione mi dia figli buoni, se da natura io gli ebbi malvagi.

14 Nota in questo discorso della misera madre, e in quel che vien dopo, che naturalezza di modi, e però quanta efficacia! Or l'efficacia sarebbe eguale o maggiore, se il Poeta avesse stillati modi fuor d'uso e di natura, accattati dalla erudizione, anzichè ricevuti dal cuore? E crediamo che la forma ci avesse guadagnato in bellezza? Sì, come ci guadagna una bella giovane ad imbrattarsi le gote di belletto.

15 Pensiero delicato e difficile ad esprimersi bene; e certo un poeta volgare l'avrebbe stemperato almeno in una ottava.

16 Lettore, se tu sei giovinetto e ami l'arte del bello scrivere, e ne desideri la eccellenza, ti piaccia di considerar bene l'affetto e la grazia della scena di famiglia che il Poeta descrive sino al termine di questo canto. Credo, che, come sento io, così tu sentirai, che ogni parola, ogni verso entra nel cuore con una dolcezza quieta e potente. E la ragione penso che tu la vedrai subito da te stesso: è la ingenuità delle immagini, degli affetti, dei modi, che il Poeta prese dalla natura, dalle consuetudini domestiche, dalla voce del popolo, ben eleggendo e componendo a fornire l'unità del disegno. L'adozione dei nuovi figli in luogo dei morti, il comando dato ai servi d'obbedirli, il ristoramento della famiglia, Fedoro capo di casa che va ai campi, la giovinetta che lavora con la povera vecchia, e che diviene incinta, il parto di due gemelli, uno de' quali è tenuto per proprio dalla nonna adottiva a serbare il nome della sua casata, i figliuoli che vengon su vegeti e buoni, sono cose di tutti i giorni e di tutti i luoghi, ma ne spira un soffio di eterna poesia. E queste immagini così schiette e consuete sarebbero guaste, se non fossero espresse con le

parole e coi modi medesimi ch' escono spontanei e caldi dal cuore della gente, quando essa non finge, ma sente i casi e gli affetti. Indi è, che a riudire quei modi, la cosa torna intera e viva innanzi alla mente; se diversi i modi, la cosa vi tornerebbe a stento e non perfetta. Però noterai ispecialmente nella st. 53, *quanto fu buona padrona, come gli amò;* nella st. 54, *dàssi cura perchè abbiano ricetto, come suoi;* nella st. 55, *comanda ai servi che sieno obbediti come padroni, in cui sia rifatta la casa cadente, e restituita appieno la famiglia; tirasi un velo sul passato;* nella st. 56, *tutto quello che s' ascolta e si vede a letto, a mensa, a casa e fuori, è di figli e di madre; Fedoro cavalca a' campi e fa da figlio erede, e dispensa le opere agli operaj;* nella st. 57, *Mirza con quella che le fa da madre attende alle opere domestiche, va e viene, e siede ai lavori da donna; ingravida e le scorcia la gonna dinanzi ai piedi: si appresta il corredo del bambino;* nella st. 58, *il parto fu felice e spedito, i gemelli hanno scolpito in sè il volto dei genitori;* nella st. 63, *la dama moribonda ha intorno la famiglia tutta affannata;* nella st. 67, *lasciaron figli stradati alla virtù,* ec. Son dato in queste minuzie, perchè, se vogliamo davvero che la letteratura nostra si rifaccia, anzi passi l' antica, è necessario attingere alla fontana della natura e del popolo. S' intende bene che ciò dee farsi con buon giudizio, cioè scegliendo, e nella scelta seguendo un' alta idea della mente.

[17] Un vicino, di cui parla altrove il poeta.

ORDINI CIVILI ISTITUITI DA ORLANDO.

1 Così detto, si ascose il Dio marino.[1]
I paladini in uno scoglio acuto
Udìr l'alto decreto da vicino,
Che con pieno piacer fu ricevuto.
Ma perchè far doveano altro cammino,
Chè di tornare in Francia han risoluto,
Senza chi se le goda quelle rare
Sponde lasciar, ben fatto lor non pare,

2 Nè quel che ritrovâr dentro riposto,
Quando il morto gigante a ognun ch' errasse
Pel palagio lasciò, dov' era ascosto,
Prezïoso metallo, enormi masse
D' oro e d' argento, altro nel sen deposto
D' occulte celle, altro rinchiuso in casse,
E molte, inestimabile tesoro,
Gemme commiste infra l' argento e l' oro.

3 Si fer vari pensieri, e finalmente
In un che parve il meglio si convenne,
Parto primiero della savia mente
Del conte Orlando. Un' adunanza ei tenne:
Chi vuol restare? interrogò la gente,
Femmine e maschi ognun che lassù venne.
Di restar ciascun disse: Ebben, vi piaccia
Il mio consiglio: una città si faccia.

4 Corisando presente, Ed io la sede,
Disse, e i beni vi dono: io qui non voglio
Uccisor dell' ucciso esser l' erede;
L' uccisi ignaro, e de' suoi ben mi spoglio,
E a dritto il fei, chè me, chè lei che diede
A me la vita, offrì al marino orgoglio
Misera preda; ebbi da lui la morte,
La vita che mi resta ho dalla sorte.

5 Orlando che volgea tai cure in seno,
Parlando, proseguì. Nulla qui manca
A far città: tesor, case, terreno,
E bella gioventù vegeta e franca.
Un regno si farà di vita pieno;
Nè qui mento sarà nè testa bianca,
Che cresciuti non sian dai vigorosi
Connubj a mille a mille e spose e sposi.

6 Eran cento donzelle, ed altrettanti
Garzoni d'un'età quasi conforme,
Vaghi gentili amabili sembianti,
E cori dentro ai quali amor non dorme,
In numero amatrici ugual che amanti
Da farne coppie di squisite forme:
Chè il rio ladron prendea femmine belle,
E bei maschi vestía d'ispida pelle.

7 Venne in mente ad Orlando un bel consiglio
Per far le donne agli uomini accoppiate.
Disse: Si bendi a tutti e a tutte il ciglio,
E s'incontrin bendati con bendate,
E dican: tu me pigli, ed io te piglio,
E sì le sponsalizie sian formate.
Il suo destin ciascuno ha dalla cuna:
È cieco Amore, è cieca la Fortuna.

8 Gli affetti l'un, vuol l'altra gl'interessi,
Dei, che disgiunti i matrimonj fanno;
Qui fiano uniti. Or fur bendati e messi
In fila; gli uni incontro agli altri stanno,
Femmine e maschi ai lor distinti sessi,
Ed incontro a chi sian nessuni sanno.[2]
Si muovon già, la testa colle bende
Alza ciascun, ciascun le man distende.[3]

9 S'aggiran come al giuoco della cieca.[4]
Donna con donna, uomo con uom si lascia,
E d'altri cerca; alcun dal dritto sbieca,
E l'aer vano colle braccia fascia.
Coglie altri appieno, e in braccio ben s'arreca,
E dalla fronte togliesi la fascia.
Guatansi in viso i presi, e un bacio è l'atto
Che delle nozze stipula il contratto.

10 Dai primi fino agli ultimi nessuni
Fur privi della dolce lor compagna:
Gli ultimi di trovar stier più digiuni,
Però ch' era più vuota la campagna;
Ma tanto s' aggiràr, che anch' essi immuni
Pur non andàr dall' amorosa ragna.
Ninfe e garzon furo accoppiati alfine,
E coronàr di fresche rose il crine.

11 Or pensa alla milizia e al ministero
Orlando. Poca è sì, ma unita e forte
Gioventù. Vuol che un solo il sommo impero
Tenga con regia moglie, e trono e corte.
Scriver fe i nomi, e in un elmo guerriero
Porre, e agitarli: ognun fu tratto a sorte;
E principi sortiron dello Stato
I due più bei che il bacio eransi dato.

12 Colse fortuna veramente a segno;
Del che molto fu lieto il cor d' Orlando,
Dando dei belli ai più leggiadri il regno.
Toccò la spalla al nuovo re col brando,
E fe sedere nel sedil più degno
La bella coppia, a cui passàr, chinando
La fronte, gli altri innanzi, e in lieto suono
Salutàr la bellezza assisa in trono.

13 Questo, il Conte dicea, germe novello
Di regno in voi propaghi, e si mantegna
Di figlio in figlio, e se verrà da quello
Ch' ultimo sia, la femmina anco il tegna,
Chè degno è di regnarvi il sesso bello.
Un Ermellin sarà la regia insegna.
Poi fe giurar; chè a quell' età sicuro
Era più che contratto il dire: io giuro.

14 Giurar fece le leggi, e gli ordin scritti
Semplici e chiari. Il Re pro tribunali
Sieda; tutti da sè dican lor dritti.
Medici non vi son, nè curïali.
Raro indi fia l' esser da liti afflitti,
E più frequente il risanar dai mali.
Dette il suo posto a ogni ministro, e poi
Visitar volle il loco, e gli usi suoi.

15 Della montagna nella somma altura,
A cui si va per rupe alta e scoscesa,
Una culta vastissima pianura
D' abitanti capace era distesa.
Dalla terra la cingon salde mura,
Dalla parte del mar le fan difesa
Acuti scogli, onde il marino mostro
Saliva a disertar l' ameno chiostro.

16 Gli scogli e il muro, estremi, chiudon dentro
Ampio e ad una città pari il castello.
Il bel giardin, come gran giro al centro,
Largamente s' aggira intorno a quello.
Corridori spartisconsi per entro,
E divisi quartieri al grande ostello,
Che paion strada e case, ed ha cortili,
Quai piazze adatte ai molti usi civili.

17 Quanti rimangon qui comodamente
Nei fatti alberghi soggiornar potranno,
E nel moltiplicar la nuova gente
Case novelle e vie si formeranno.
Varïate e frammiste vagamente
Le vie, le case di giardin saranno,
Diceva il Conte, e per l' ameno sito
Li spartimenti ne mostrava a dito.

18 Vedea poi di lassù vasta campagna
Ch' atta all' aratro esser potea feconda
Di biade e piante, e dove il mar la bagna
D' un bel porto capace in curva sponda.
Là si nutrica il popolo e guadagna,
Il suol dà i frutti, dà le merci l' onda.
Quanto si vede qui vo' che sia messo
(Dicea) del nuovo principe in possesso.

19 E questo ai cittadin poi venderallo
A chi più offre in porzïon spezzate.
Recar poi fece il fulgido metallo,
E le gemme che fur lassù trovate.
E perchè avesser suolo, e da pagallo,
Distribuillo alle genti adunate,
E a tutti nel castello assegnò case,
Ed in concordia a star li persuase.

20 E siccome di sètte eran diverse,
Ragionò sì, che ognun che il falso crede,
Persuaso, abiurollo, e si converse
Alla credenza della vera Fede.
E fu chi d' acqua salutar l' asperse,
E del regno del ciel lo fece erede.
Poi fur provvisti, oltre quel pio lavacro,
Di sacri arredi, e di ministro sacro.

21 Si celebràr con rito più solenne
I matrimoni ch' ebber fausti auspici.
O gran saper, senza temprar di penne!
Sì fatte nozze fur tutte felici;
E molta e bella figliolanza venne
Simile ai padri ad alle genitrici.
Veramente era Orlando savio nato!
Savio, perchè non era letterato.[5]

22 A suo senno fu fatta una cittade,
Fu novello un governo stabilito
In poco tempo, quanto ve ne accade
Finchè trovasse Berlinghier sul lito
Nave che solchi le cerulee strade
Con lor che d' ire in Francia han statuito.
Così la nuova monarchia fu eretta,
E Tiflogamia la città fu detta.

23 Furon quei cittadin d' argento e d' oro
Ricchi e di gemme preziose e rare.
Sol Spinalba e Clarina, e in un con loro
Nigilda, ne trascelser le più care,
Per far monili, e di sì bel tesoro
Le belle chiome e i colli e i petti ornare.
Orlando ancor d' inestimabil prezzo
Ne volle aver, non per monile o vezzo,

24 Non per far dono a giovinetta amata;
Dalle follíe d' amore era sanato;
Ma per recarle alla francese armata,
Dono al re Carlo in suoi bisogni grato.
Già Corisando ad ogni cosa oprata
Sua sanzïon, come padrone, ha dato:
Filauro anco assenti: dell' opre al zelo
Dieron favor la terra, il mare, il cielo.

NOTE.

[1] Corisando paladino uccide lo Spavento, crudele gigante; e Proteo decreta che il castello e il bel giardino di lui sieno fin d'allora liberi dal flagello d'un gran mostro che disertavane le piante preziose. Corisando è parente, ma nol sapeva, dell' ucciso, e n'è l'erede. Si trovano al fatto Orlando e il figlio e Rinalduccio, le amanti de' due giovani e quella di Corisando.

[2] *Nessuni*, plurale di *nessuno*, dal volgo si adopera, mai dalle colte persone; e queste s'appongono, parmi, perchè vi può essere il plurale in ciò che non è? Ecco uno fra i casi non pochi di lasciar da parte i modi volgari. E il sano criterio per la scelta qual è? Non uno, io credo, bensì molti nei casi particolari; ma uno è il criterio universale, che si badi cioè nel parlare alla convenienza fra il segno ed il significato.

[3] Alzavano la testa, come accade, a tentar di vedere per dove il rialto del naso lascia un poco di spazio alla vista di sotto alla benda.

[4] Questo giuoco è in uso tra i fanciulli, ed anco tra le geniali brigate nelle sere del verno.

[5] Vedi con quanta grazia l'accocca ai medici, curiali e letterati. Nè ha tutti i torti, a vedere come spesso costoro la fanno da mestieranti.

AVVENTURE DI ELPINICE.

1 Credo che non vi sia più gran diletto
Di quel d' un navigar per placid' onde,
Quando il ciel ride con sereno aspetto,
Nè pioggia il turba, e nube non l' asconde;
E libeccio in catene a forza stretto
Freme nelle caverne sue profonde,
E dibattendo l' ali, il grembo a Teti
Fan tremolar gli zeffiretti lieti.

2 Allora i rematori alternamente
S' odon cantar gioconde canzonette;
Piena è la nave di festosa gente,
Che in poppa, in prua l' onda a mirar si mette,
Che percossa da' rai del Sol lucente
Le bellezze del cielo in sè riflette.
Sembrano un strato i bei flutti marini
Di perle scintillanti e di rubini,

3 O come specchio in cui sua bella imago
Vagheggia il ciel tra candido e vermiglio,
E vi traspar, com' entro a puro lago
Dal margine traspar la rosa e il giglio.
Al labbro e all' occhio scintillante e vago
Di te, Nice gentil, lo rassomiglio,
Quando vuoi dir qual fiamma in petto annidi,
Ed all' amante ti rallegri e ridi.[1]

4 Sì spinta avendo la velata nave,
I Paladini dalla curva sponda
Dolce diletto al mormorio soave
Prendean dell' aura al lor cammin seconda;
Stavansi intorno alla spalmata trave
Assisi a rimirar la tremula onda,
Mentre a misura, onde più via si faccia,
Giungeano al vento i remator le braccia.

5 Mirano la sonante onda percossa
Tutta incresparsi di canuta spuma,
La doppia fila giovanil, di mossa
In mossa, par che ognor più lena assuma.
Spicca la nave ad ogni data scossa,
Come ad un soffio va leggiera piuma;
E striscia sopra l'acque, come snella
Fende l'aria la negra rondinella.

6 Dolce è l'udir, quand'è l'aria serena
In nave un che racconti alla brigata.
La donna che salvò, Rinaldo mena
In mezzo, ch'era Elpínice nomata;
S'accolgon tutti intorno a lei, che piena
Contezza de' suoi casi è a dar pregata.
Stetter coi volti ad ascoltare intenti:
La donna incominciò con questi accenti.[2]

7 Io nacqui in Siracusa, unica figlia
Di ricco padre, di progenie antica.
Nella città medesma una famiglia
Era alla mia si strettamente amica,
Che non si forte ad arbore s'appiglia
Edra che con lui cresce e si nutrica,
Come d'ambo le stirpi insieme unite
Di concordi voleri eran le vite.

8 Una la mente, un solo era il consiglio
Di là di qua, delizie, facoltade,
Quanto bisogna, dir bastava: — Io piglio, —
Per far che fosse suo; null'altro accade.[3]
Era nell'altra casa unico figlio,
Un fior di gentilezza e di beltade.
Io da che nacqui a lui di poco nato
Fui destinata, ed ei fu a me serbato.

9 Crescea l'età, crescea con lei l'amore;
Unici entrambi, parea fatto espresso[4]
In cielo il nodo, era in due petti un core,
Una la volontà, diverso il sesso.[5]
Quando il garzon fu dei tre lustri fuore,
Alle future nozze ordin fu messo;
Farsi dovean nel termine d'un anno:
Ahi! che in quel si compiè tutto il mio danno.

10 Un giovine spagnuol, che di Galizia
Venne, in mia casa di frequente usava,
E nell' altra non men, chè l' amicizia
Fra noi sì stretta occasïon ne dava.
Questo perfido mostro di nequizia
Di me s' accese, e l' amor suo celava,
Conscio, che il Sol s' estinguerebbe pria,
Che una scintilla della fiamma mia.

11 Tutti i segreti della casa osserva,
Dei cor la fede, e l' unïon concorde;
Tenta l' orecchie della gente serva,
Quelle che al suon dell' oro eran non sorde.
Si promettea quell' anima proterva,
L' una e l' altra magion col far discorde,
Di venir de' suoi voti all' empio effetto,
E goder de' miei beni e del mio letto.

12 Con un de' servi di mia casa in nodo
Di rea malizia il seduttor legosse;
Tal pose all' empia trama ordine e modo,
Che pareva che il servo autor ne fosse:
E questi un altro esecutor del frodo
Dell' altra casa dalla fè rimosse.
Gobio detto era il primo servo, e l' altro
Laron non men di lui malvagio e scaltro.

13 Disse Gobio a Laron: Compagno, vedi
Come i nostri padroni hanno due figli,
Or sono sposi, e poi saranno eredi;
Non vuoi tu che per noi nulla si pigli?
Si piglierà, se a me ti fidi e credi.
Quel rispondeva: Io stommi a' tuoi consigli.
E l' altro: Credi, noi farem gran sorte,
Se i vecchi amici inimichiamo a morte.

14 Su dunque all' opra. E così fisso, e dato
Il giuramento all' artifizio infame,
Il giovin, che Brumeno era chiamato,
Con Gobio intanto ordia tutte le trame.
Cosa non v' ha che altrui più renda irato,
Che se a nome da scherno altri lo chiame.[6]
Or cominciaro a seminar motteggi,
Come se l' un signor l' altro dileggi.

15 Detto Almonio è mio padre, e Oldauro a nome
Il padre del mio sposo si chiamava.
O di quai brutte e vergognose some
La rea malizia l' uno e l' altro aggrava!
Ma non si smuove l' amistà, che come
Rupe in tempesta ineluttabil stava.
Tentano i nostri giovanili petti
Turbare ancor con gelosie e sospetti;

16 Ma non si toglie la diletta imago,
Non si spegne l' ardor nei petti chiuso.
Vengon dai detti ai fatti. Aveva un vago
Giardin mio padre adorno sopra ogni uso,
Presso a cui quel del favoloso drago
Coi vulgari sarebbe ito confuso.
Archi, statue, acque, fiori, eranvi e quante
Al mondo son più rare elette piante.

17 Avea più caro quel giardin mio padre,
Che ogni altro suo tesor; niuna è che il tocchi
Tanto fra le di casa opre leggiadre;
Dato pria gli occhi avria, che fosser tocchi
Quei virgulti da mani avverse o ladre,
O se cosa più cara avvi degli occhi.
Or fu tutto deserto in una notte,
L' erbe fur peste e i fior, le statue rotte.

18 Ahi ch' eccidio! che orror! che aspetto tristo!
E fur trovati, obietti noti e indicio,
Una spada d' Oldauro e un mantel misto
Tra le ruine in tanto maleficio.
Gl' iniqui servi, poichè Almonio ha visto,
Cercano in lui destar falso giudicio;
Del malfattor si fanno accusatori
Falsi e zelanti i servi malfattori.

19 Cheti la spada ed il mantel rapito
E commesso il misfatto avean que' rei.
S' intrude pur con favellar scaltrito
L' empio Brumeno autor de' mali miei.
Tra dolente si mostra e risentito:
Or deplora il giardin con falsi omei,
Grida or vendetta, or cerca a Oldauro scuse,
Che paiono difese e sono accuse.[7]

20 Pur benchè al padre mio tanto n'incresca,
Che men morte sariagli stata acerba,
Non posson far che inimicizia n'esca;
Non vuol dubbi d'Oldauro, e modo serba
Fin nel dolor, cansando che riesca
Suo duol grave all'amico, e il disacerba
Pur con dolci parole. Oh rari esempi
D'amicizia e di fè! N'arrabbian gli empi.

21 E van sempre falliti i loro avvisi,
Se falcon, se da caccia astore, o cani
Son con dubbio d'Oldauro o sciolti o uccisi,
Van gli artifizi tutti irriti e vani.
Ma non ancor d'umano sangue intrisi
Gli empi si son le scellerate mani.
Or ascoltate, e dite se funesto
Misfatto udiste mai simile a questo.

22 Dice a Oldauro Laron: Signor, dài retta
Al servo tuo, di viso e di parole
Ti si fa buono Almonio; ma vendetta
Cova nel cor, chè del giardin si duole.
Ad eseguirla il luogo e il tempo aspetta;
Di sua man propria uccidere ti vuole.
Te questa sera nella sua romita
Magion silvestre a soggiornare invita.

23 Fuor di città non lunge, il padre in erme
Selve tal casa ad uso avea di caccia.
Ed io v'andrò, risponde Oldauro, inerme,
Solo, all'oscuro e per solinga traccia.
Audace! se non vuoi nemico averme,
Rispetti Almonio la tua lingua e taccia.
Disse, e solo al partir quindi apprestosse,
E di quel dì sul declinar si mosse.

24 Non erano altri alla magione accessi,
Che un diritto vïal lungo non poco,
Tutto chiuso d'altissimi cipressi,
Che fanno il mezzodì gelido e fioco.
All'intorno di cerri antichi e spessi
Per ogni parte era ingombrato il loco,
Albergo d'animali orrido e fosco:
E la casa era posta in mezzo al bosco.

25 Or solo si cacciò nel cammin tetro
Senz' arme Oldauro pel notturno cielo.
Un di quei lumi che son chiusi in vetro
Rompea con chiara striscia il negro velo.[8]
Senza di lui saputa, ivagli dietro,
Non però di difenderlo per zelo,
Ma per esser del fatto accusatore,
Il consapevol servo traditore.

26 Giunto Oldauro, un trovò che gli parea
Almonio al vestir noto ed alla faccia;
Ed a lui vòlto, Amico, gli dicea,
Ecco a te vengo, e gli stendea le braccia;
E quello un ferro in seno gl' immergea,
Tutto da petto a tergo glielo caccia;
Tempo non ha pur di gridare aita
Il misero che cade senza vita.

27 Corre il servo malvagio e di fallace
Lamento empie la casa e il bosco tutto.
Usciam fuori con molta accesa face,
E spettacol veggiam d' orror, di lutto!
Steso nel proprio sangue Oldauro giace,
Di squallore di morte orrido e brutto!
E chi? chi osò tanto misfatto? E il tristo
Servo, Almonio, dicea, qui armato ho visto.

28 Il padre ivi non era allor presente,
Che la mendace e rea lingua smentisse.
Stupida rimanea tutta la gente,
Non era un motto sol che più s' udisse.
Orribil notte, ognor mi torni in mente!
Alla città corse la fama e il disse.
La moglie accorse e il figlio, il caro sposo
Col petto ansante e il volto lacrimoso.

29 Molta turba il rumor sparso vi mena.
Brumeno anco il fellon con dolor finto
V' accorre, e pur di reo parla e di pena!
Ma della moglie e del figliuol l' estinto
Inondato è dal pianto (ahi chi raffrena
Si giusto affanno!) e dalle braccia è cinto.
Mio padre sopravvien, non si difende,
Non ascolta che il duol, null' altro intende.

30 Ma quando in ciel fu il primo raggio acceso,
I ministri venian del comun dritto;
Ahi! che il mio caro genitor fu preso,
Come preteso autor del gran delitto.
Laron l' accusa, e in lui che a terra è steso,
Trovato in seno è il suo pugnal confitto,
E scoperto hanno in casa di non scarse
Gocce sanguigne alcune vesti sparse.

31 Quando il vedemmo fra le armate squadre,
Tramortita d' affanno io caddi al suolo;
Febbre letale assalse la mia madre;
E l' amico perduto, e del figliuolo
L' ira a me avversa per l' ucciso padre,
E la madre che, ahimè, morì dal duolo!
Dite se udiste mai casi sì rei,
Tanti mal, quanti furo i mali miei!

32 Già nella piazza uscia di popol folta
Il padre, che al supplizio si destina.
Cacciaimi a forza, ebbra di duolo e stolta,
Pur tra la folla io misera e tapina;
Quand' ecco un che per terra si travolta,
E una striscia di sangue e sè strascina,
Si conducea nel mezzo: intorno a lui
Correan le genti. Era Laron costui.

33 Ivi egli fece il tradimento aperto,
Tutto il fatto svelò com' ho narrato,
Ch' autor fu Gobio del giardin deserto,
Che d' Oldauro uccisor Gobio era stato
Delle vesti d' Almonio ricoperto,
E che Almonio innocente è condannato;
Ch' egli e Gobio eran stati i traditori,
D' ogni malor, d' ogni misfatto autori.

34 E ch' or per tema ch' ei nol rivelasse,
A tradimento ucciderlo volea;
Ma di sotto a' suoi colpi ei si sottrasse;
E tal mercè de' suoi misfatti avea.
Sì volle il Ciel che il tutto ei terminasse.
Chiuse i detti, e spirò l' anima rea.
Di sdegno, di pietà, di meraviglia
Un fremer nacque, un inarcar di ciglia.

35 Siccome il mar, se più vivace un noto
Di questo ch' or noi spinge, avvien che il muova,
Così si mise la gran piazza in moto.
Cercan Gobio, ma Gobio non si trova;
Ha già preso la fuga ed è remoto.
Libero è il padre mio, che della prova
Di sua certa innocenza ha più conforto,
Che della vita, poichè Oldauro è morto.

36 Padre e figlia di gioia semivivi
Ci porta a casa il popol sulle braccïa.
Il reo Brumeno al mio buon padre quivi [9]
Finge gran zelo, ir vuol di Gobio in traccia;
O vivo il prenda, o della vita il privi,
Lo vuol punito, e nella via si caccia.
Il cauto traditor volea sottrarsi
Ai sospetti, e del complice disfarsi.

37 Ma nella casa, come quando il fuoco
Dell' incendio che ardea spento è rimasto,
Si trovano dei mali in ogni loco,
E della fiamma voratrice il pasto;
Così trovossi il nostro mal non poco,
Per la deserta casa orrido guasto;
Ma di vedovo padre soprattutto,
E d' orba figlia era crudele il lutto.

38 Nella nostra magion spenta è la moglie,
Nell' altra casa era il marito morto.
Pur salva è l' amistà; da un mar di doglie
N' ha l' innocenza ricondotti in porto.
Lo sposo di veder non mi si toglie,
Mi torna la speranza a dar conforto.
Il padre mio che riserrare il nodo
Volea tra noi, doppio trovonne il modo.

39 Per ristorar le devastate case,
Propone che di due se ne faccia una;
Un vedovo e una vedova rimase,
Torna l' inter, se il rotto si raguna.
Disse sì che la donna persuase,
E vuol, perchè in un dì doppia fortuna
Meglio le due magion saldi e ristori,
Che si sposino i figli e i genitori.

40 Fu così stabilito. Or me felice
Dir debbo che ad aver torno di nuovo
Il caro sposo, e per la genitrice
Perduta e pianta un' altra madre io trovo?
O più trista ho da dirmi ed infelice?
Chè a tanti mali che prodotti io provo
D' opera naturale, ancor l' infesta
Del prestigio a patir forza mi resta.

41 Giunto era il dì felice, stabilito
Il doppio matrimonio a far solenne;
Tutto era accolto il genïale invito;
Ogni parente e amico vi convenne.
E già l' alta letizia del convito
Fremea; quand' ecco inaspettato venne
Sulla fin delle mense nuzïali
L' empio Brumen, l' artefice dei mali.

42 Ognun che il conoscea si meraviglia
Di vederlo tornar sì d' improvviso;
E salutato con allegre ciglia,
Risalutò con simulato riso.
Stringonsi a fargli loco, egli entra e piglia [10]
La sede che gli è offerta, e v' era assiso,
Quando disse: Non già venuto sono
Senza recare il nuzïal mio dono.

43 Dall' altra stanza un suo valletto ei chiama,
Il qual entrò con vaghi canestrelli.
Questi son caro dono a chi ben ama,
Disse, cavando fuor due pomi belli;
Ed un per coppia all' uomo ed alla dama
Ne dette in pria, di noi sposi novelli.
Poi della mensa giù pei lunghi lati
Distribuinne a tutti i convitati.

44 Il frutto è d' ôr, di porpora la foglia;
A veder bello, ma il sapor fu tale,
Che non potè resistersi alla voglia
Di mangiarne, e il mangiarne era fatale.
Non so come il mio cor tosto s' invoglia
Di far danno a lui che amo, e voler male.
Nacquero in lui l' istesse brame avverse,
E il mal volere in rabbia si converse.

45 Nasce un furor tra tutti, ognun si rizza,
Ognun contro il più caro suo si scaglia,
Maggior tra donne e uomini è la stizza:
Crudel si mesce e misera battaglia.
Graffian l'ugne le gote, il sangue schizza,
E coi versati umor per la tovaglia
Riga il terren; la mensa va riversa,
Si pesta ogni stoviglia al suol dispersa.[11]

46 Stracciansi veli e gonne, il crin s'arruffa.
Così gatto con gatto il pel si svelle
A morsi, a graffi. O miserabil zuffa!
Le vestigie ne porta ancor la pelle.
Brumen col suo valletto allor m'acciuffa,
E dalla pugna a forza mi divelle:
Finge l'empio pietà, fuor mi conduce,
E in appartata casa m'introduce.

47 Là sola e senza aiuto mi rinserra,
Ove poichè la rabbia digerita
Fu del pasto crudel cagion di guerra,
Parlarmi osò d'amor con lingua ardita.
O quanto ne' suoi voti il perfido erra!
Tutta scoprissi allor la trama ordita.
Poi nella notte, che l'empie opre cela,
Mi trasse ad un naviglio, e fece vela.

48 La bocca mi fasciò, legò le mani,
Per impedir le mie scosse e le strida;
Non già s'indrizza ai patrii lidi ispani,
Ma nella Libia ad un suo luogo allida.
Là con placidi modi e poi villani
Chiedeami amor, ma vo' pria che m'uccida,
Che l'abbia; hollo in orror, tutta son io
Di Durillo, tal nome ha l'amor mio.

49 Lui sol bramo, lui chiedo, lui sospiro,
Per lui la notte e il dì di lacrime empio,
Contro chi me lo tolse ardo, m'adiro,
Esecro, aborro e maledico l'empio.
Ed ei si volge a darmi aspro martiro,
E dice che di me vuol fare scempio.
Ma con forza e con arte in pria sua preda
Farà Durillo, e vuol che morto il veda.

50 Parte a tal uopo, e me lascia in oscura
Prigion di casa in guardia a reo custode.
Quando fui sola e piena di paura,
Ecco che sento un lamentio, che s' ode
Vicino, e dentro a quelle stesse mura,
E par d' un uom cui cruccio interno rode.
Più che la luce è l' ombra, ma non cela
Là 'v' io mi volgo l' uom che si querela.

51 Era Gobio costui, l' empio assassino;
Quand' egli me, quand' io conobbi lui,
Quando mel vidi agonizzar vicino,
Pensate qual ei fu, qual io mi fui!
Disse: A mia giusta morte io m' avvicino,
Sì Brumen paga gli operarj sui,
Avvelenato io moro. — E qui m' espose
Più chiaro il fin dell' eseguite cose.

52 E dandomi un pugnal che gli restava,
Questo, disse, a te lascio, e morto al piede
Mi si distese. Io l' arme mi celava
In seno, e fui dell' assassino erede.
Furtivamente il reo custode entrava,
Che lui portò senza funeree tede
A sotterrar nel fondo della casa:
Io tremava d' orror sola rimasa.

53 Ma torna il reo Brumeno, e seco mena
Durillo indotto da lusinghe e inganno.
Quanta n' ebbi in vederlo e gioia e pena!
Or sì che l' empio mi minaccia affanno,
Se dall' odio il mio cor non si raffrena.
Io che so quanto al mal pronto è il tiranno,
Comincio a simular, sembro infedele
Al mio caro: è pietà l' esser crudele.

54 Mostro cangiate aver l' avverse voglie,
E men severa mi compongo in faccia.
Già tratta son dalle guardate soglie:
Sembiante fo che la magion mi piaccia,
E che ben vi starei madonna e moglie. [12]
Colla tempesta in cor fingo bonaccia;
Finger a donna è facil cosa, invito
Coi modi chi odio ad essermi marito.

55 Di tanto cangiamento ancor che dubbio
Aver debba il fellon, pur si lusinga,
Chè volger so ben io tela al mio subbio.
Femmina sa ben tesser la lusinga.[13]
Vede che fra Durillo e lui non dubbio,
E, pur che m' abbia, non gli cal ch' io finga.
In somma si conchiuse, e delle sozze
Il dì pur giunse abbominate nozze.

56 Venne la notte; o tutelar mio nume,
Pugnal da me celato e custodito!
Sola in camera fui, spento ogni lume,
Col titubante ed ebbro dal convito.
Com' ei fu steso nell' orrende piume,
Anelando di sposo esser marito,
Invece d' abbracciar lo scellerato,
Il ferro gli cacciai nel manco lato;

57 Forte vel pinsi, e alla man giunsi il petto,
Sì, che tutto passò dietro alle schiene.
Trafisse il cor d' ogni empietà ricetto:
Retaggio d' assassin servimmi bene.[14]
Tutto sentia grondar di sangue il letto,
Com' acqua ch' esce di terragne vene,
E imbrividía; ma l' ira e la compita[15]
Vendetta, e l' odio mi faceano ardita.

58 Prese le chiavi in pria c' ha nelle vesti,
Cheto nell' alta notte io muovo il passo;
Temendo che per casa alcun si desti,
Ogni picciol rumor mi par fracasso;
Vado come se il vetro o l' uova io pesti,[16]
E al quartier di Durillo dritta io passo;
Desto il trovo e piangente: Abbiam vendetta,
(Dissi): ucciso è il fellon, fuggi, t' affretta.

59 E il pugnal, ch' avea in mano ancor fumante
Del sangue reo, gli do pegno di morte.
Mi segue tosto il raffidato amante;
Cheti lasciam le scellerate porte.
Pur siam liberi e salvi! Or forse a tante
Sciagure s' arrestò l' avversa sorte?
No; ma prosegue, e l' ho così rubella,
Che non so s' io m' ho a dir donna o donzella.

60 Tornata in Siracusa, resi noto
Come Brumen fu autor di tutti i mali;
Nè il suo tragico fin rimase ignoto.
Restaurò mio padre i due sponsali.
Ma, sposa appena, in loco ermo e remoto
Da uno stuol fui sorpresa di corsali
Col mio Durillo, che me tolta al lido,
Lui lasciâr che l' empia d' inutil grido.

61 Questi ladron marini fur milizia
Già di Brumeno; il qual sua stanza certa
In Spagna ebbe nei monti di Galizia,
Ma nei lidi affricani tenea aperta
Casa di ladroneggi e di nequizia.
Or quando a certi indizi ebber scoperta
Me chi mi fossi, in nave fui legata,
E ad acerbo supplizio riserbata.

62 Ma tu, prode guerrier, mi liberasti,[17]
Di che ti debbo eterne aver le grazie;
Ma non è già che all' empia sorte basti
Il lungo corso delle mie disgrazie;
Ancor presa quassù poi mi trovasti.
E quando e quando fia che mai si sazie?
Così narra la donna, e a' vari e tanti
Casi stupian d' intorno gli ascoltanti.

63 Ma ognuno a ben fidar la riconsiglia;
Rinaldo, Orlando le daranno aità;
Lo sposo riavrà, la sua famiglia,
Salderà l' avvenir la scorsa vita.[18]
Ed ella serenò le belle ciglia,
Poichè di tanti ha la parola udita.
Intanto gia per buon sentier la nave
Tratta dalla fedele aura soave.

NOTE.

[1] *Ti rallegri all' amante,* quanto più bello qui, che ti *rallegri coll' amante*, e quanto diverso! *Ti rallegri all' amante*, è mostrarsi allegra all' amante e farsi allegra di lui; *rallegrarsi con l' amante,* è aver comune

allegrezza. La luce del mare rassomigliata a letizia d' occhio innamorato, ricorda quei versi di Dante:

> Per la natura lieta, onde deriva,
> La virtù mista per lo corpo luce,
> Come letizia per pupilla viva.
> *Par.*, Canto II.

[2] Quando sarà, che riprendiamo a scrivere con sì dolce semplicità e serenità d' immagini e di modi? Queste sei stanze son proprio un gioiello; perchè tutto è semplice, naturale, e insieme eletto e formoso. Ma che stranezza è mai quella di farsi una poesia tutta d' artificio; massime per noi, che abbiamo sì bella natura, e lingua sì ricca di modi, e sì pronto l' ingegno? Volete dignità di stile? Ma in questi versi, e ne' più bei canti dell' Ariosto, poeta sempre naturale e semplicissimo, che manca dignità, o sovrabbonda? E l' Ariosto non è chiamato l' Omero italico? E quel che dico per la poesia, vale anco per la prosa.

[3] Or fa che a questo modo popolare, ch' è di tanta espressione, perchè ti mette la cosa sott' occhio, fosse sostituita una frase generica ed astratta, e vedi la poesia dove va. Per es., chi avesse detto: delizie e facoltà, tutto era comune.

[4] *Espresso*, per Espressamente.

[5] Solo il sesso era diverso. Elegante e forte brevità di modi.

[6] Nulla v' ha che più sdegni altrui, quanto un nomignolo ingiurioso; perchè la derisione penetra più al vivo che lo stiletto.

[7] In questa ottava è dipinta egregiamente l' arte di quel finto, e vi è detto molto in poco; sobrietà sempre necessaria, necessarissima a scolpire la natura degli animi.

[8] Una lanterna.

[9] Di Brumeno nulla si scopre, perchè Gobio solo era confidente di lui, e a Larone non l' aveva nominato. Vedi st. 13.

[10] I convitati si ristringono intorno alla tavola a lasciar vuoto un posto per chi sopravviene. E si dice appunto dal popolo, ristringersi e far luogo. È dalla opportuna e rapida pittura di quel che avviene di fatto, che prendono evidenza le immagini delle cose.

[11] Questo pomo fatato è simbolo della discordia che un falso amico può mettere ove più è pace.

[12] Traduce il modo popolare: *donna e madonna*: perchè *madonna* oggi si ha in senso di signora, e *donna* in senso di moglie. Difatto fra i contadini si dice: il mio uomo, per mio marito; e la mia donna, per mia moglie.

[13] Come sono graziosi questi modi proverbiali, che chiudono una sentenza, e per lo più la rendono in una immagine! E vorrebbero adoperarsi, perchè si attagliano tanto alla nostra natura, e son fiori spontanei di poesia. Nè solo possiamo raccoglierli dal popolo, ma possiamo farli da noi; chè noi abbiamo alla fine con lui la stessa tempra d' ingegno. E fatti dal Bagnoli, che io sappia, sono almeno questi due: *Colla tempesta in cor fingo bonaccia*; e, *Femmina sa ben tesser la lusinga*.

[14] Ecco un altro bel modo simile agli altri soprannotati; e nella sua ironia è terribilmente tragico.

[15] *E imbrividia*: stupendo!

[16] Modo dell' uso.

[17] Fu liberata da Rinaldo.

[18] L' avvenire lieto porrà in saldo le partite del debito, cioè compenserà i dolori del passato.

DISCESA DI FERRAÙ ALL' INFERNO,

E INCONTRO DI LUI CON RODOMONTE E MANDRICARDO.

1 Ciò detto, si partir per ermo strade, [1]
Oscure avvolte in orridi dirupi.
O Dei delle tremende atre contrade,
O re dei regni eternamente cupi,
Datemi ch' io le vostre ombre dirade
Agli occhi umani. In mezzo a due gran rupi
Naturalmente dall' origin rotta
S' apre un' immane spaventevol grotta.

2 Questa è la porta, che a due regni mena;
A quel dei premj, a dritta; e a manca mano,
(Alcina dice) a quello della pena,
Via la più scorsa dallo spirto umano.
Entraron dentro, e già sapeano appena
Ove il passo posar timido, e piano.
Venía fioco un riverbero di luce
Dall' altra via che vêr gli Elisi è duce.

3 Poichè inoltrati addentro ebbero i passi,
Si trovaro in campagna spazïosa,
Che parea piena d' ammassati sassi;
E dove Ferraù le piante posa,
Par che ruini, ed il terreno abbassi;
Onde domanda: Che vuol dir tal cosa?
Rispose Alcina: Il regno della morte
È questo, dei mortali ultima sorte.

4 Però riguarda a dove poni il piede, [2]
Vedrai che è la strada che ti mena.
Il guerriero si abbassa, e tutto vede
Teschi, ossa ignude, e cenericcia arena,
Che dove preme il piè s' avalla e cede.
Un fioco lume vi serpeggia appena.
Non eran urne lì, tumuli, o carmi,
Non fusi busti in bronzo, o sculti in marmi.

5 Tutto in confuso cade l' uman seme,
Qual mèsse dal villan tronca e recisa.
Giace il bifolco col regnante insieme,
Giace vecchiezza e gioventù indivisa.
O dei mortali mal fondata speme!
E v' è chi eterno vivere s' avvisa?
L' orgoglio nostro, il fasto han questo fine,
E vergognose son nostre ruine!

6 Come la neve allor che lenta fiocca
In umido terren cui non s' appiglia, [3]
Fa mostra in aria, e appena terra tocca
Si dilegua e sparisce dalle ciglia;
Così la gente che laggiù trabocca
Nel regno di colei che tutto piglia,
Già superbi per aria un tempo breve,
Poi cadde, e fe quello che fa la neve. [4]

7 Camminano per ombra opaca incerta,
Finchè son presso alla reggia fatale
Di lei che vuol la terra far deserta,
Recidendo ogni cosa ch' è mortale.
Di funebri cipressi era coperta,
A cui dintorno i morbi spiegan l' ale,
Turba infinita che colà s' accoglie,
E sotto i rami alberga, e tra le foglie.

8 D' aride ossa in un mucchio s' assidea
Quella regina inesorabil dura.
Da un lato un orologio a polve avea,
Con cui le destinate ore misura.
Dall' altro un lume pallido gemea,
Che, scoprendola, accresce la paura.
Suo scettro ed arme è un' asta, in cui si piega
Ferro dentato, che recide e sega. [5]

9 S' indispettì, quando la fata scorse,
Sul cui filo vital non ella impera.
Ma stese, allor che del guerrier s' accorse,
L' aspra falce, e il colpì sulla visiera.
All' arme, che sul fino acciar si torse
Di lui, l' ora di cui giunta non era,
Infuria sì, che trasportar si lassa
Dall' ira, e più non bada a lui che passa.

10 O felic' elmo! o buono a tal passaggio![6]
Il Saracin continuò la via.
Ma la fata, torcendo il suo viaggio,
Ricalcò l' orme ch' avea fatte in pria.
Soletto il cavalier pien di coraggio
Per le contrade tenebrose gía,
Finchè giunse alle ripe d' un gran fiume
Ch' ardean d' acceso zolfo e di bitume.

11 Ivi tutto stupì, quando d' intorno
Re Gradasso si vide, ed Agramante,
Re Sobrin, Manilardo, e quanti andorno
D'Affrica contro Francia e da Levante.
Siccome a peregrin che fa ritorno
Vedeasi far tutta la turba innante:
Stupido rimanea cotanti sui
Di veder ivi, e quei di veder lui.

12 Con voce esil, qual d' uom che muore i lai,
Parlavan l' Ombre: altre dicean, qua vivo
Come giungesti, amico? altre, ove vai?
Non sei tu, come noi, di corpo privo?
E Ferraù non si saziava mai
Di riguardarli! Ed oh! come giulivo,
Son io (diceva) di quaggiù trovarvi!
Venite, amici, a me, voglio abbracciarvi.

13 Venite a me, Sobrino, Argalia bello,
Agramante, Gradasso, Alzirdo, Almonte,
Venite tutti; e stendea a questo e a quello,
Per recarseli al sen, le braccia pronte.
Ma come a chi di man fugge un augello,
O guizza un pesce che si chiappi in fonte,
Sì fuggian l' ombre a cui le braccia spinge:
Vuote le stende, e vuote a sè le stringe.[7]

14 Com' un che si studiasse con la mano
L' ombra a fermar che va per la muraglia,[8]
O stringesse la nebbia, o il fumo vano,
Mostreria di suo senno poca vaglia,
Sì Ferrautte qui pare un insano:
Conosce sol ciò che la spada taglia;
Non sa di metafisica un iota,
E per lui nudo spirto è cosa ignota.

15 O compagnoni, che non sete nulla?[9]
Dice mezzo tra estatico e ridente,
E segue ad abbracciare, e si trastulla
A prender roba e non istringer niente.
Ma in fioca voce Alzirdo: Noi siam brulla,
Dice, è senza magion povera gente,
Chè il barcaruol dell' infernal palude
Dalla barchetta sua sempre ci esclude.

16 A noi di funeral privi e d' avello
Vietato è di passare all' altro piano.
Sol gito all' altre sponde è Dardinello
Per mercè di Medoro e Cloridano.
E quell' astuto e tristo di Brunello,
Benchè insepolto tenga il corpo vano,
Pur tanto ha fatto che gli è riuscito
Per frode di passar nell' altro lito.

17 A noi meschini starcene conviene
A riparar la grandine e la pioggia,
Chè non avvi un tugurio in queste arene,
Nè capanna, non che portico o loggia.
Di là si stendon le campagne amene,
Ove ben si divaga, e ben si alloggia;
Vi son rivi e boschetti delicati,
Culti monti, erme valli, e verdi prati.

18 Io voglio che le sponde desiate,
(Ferraù disse) alcun non vi contenda:
Io vengo ambasciatore delle fate:
Farà Caron di suo rifiuto emenda.
Non l' altre sponde vi saran negate.
Giunge dicendo alla fiumana orrenda:
Ed ecco vede il barcaruol che mena,
Puntando il remo, l' infernal carena;

19 Che per l' onde fangose e pestilenti
Lentamente ne vien verso la riva.
Caron per occhi ha duo tizzoni ardenti,
I quai rivolge incontro a chi veniva;
E digrignando per la rabbia i denti,
Dice a colui che viene in carne viva:
Ferma, non appressarti al lito estremo,
O ti spezzo la testa con il remo.

20 E Ferraù domanda dalla sabbia
Di passar colle genti sue compagne.
Come un drago Caron dimon s' arrabbia,
E bestemmia e contesta che rimagne.
E quel s' avanza, per furor ch' ei s' abbia,
E giugne là dove l' umor si fragne.
Non ivi il remo in lui Caronte ha steso,
Ch' ei ben l' avvisa, e ad ambe man l' ha preso.

21 Dàgli una stratta, e con immensa forza [10]
Glielo strappa di man, nel rio lo getta,
E d' armi grave e dell' umana scorza
Spicca un salto da ripa alla barchetta.
Qui, com'alber che piega a poggia e ad orza,
Afferratisi, un spinge, ed un rigetta.
Questi dice che vien qual messaggiero;
Quel, di lui si fa beffe e impugna il vero.

22 Presel questi pel collo, e lo stringea
Come mastino quando abbocca il gatto.
Di quà di là Caronte si torcea;
Or s' allunga, or si tiene in sè rattratto.
Ma scior da quelle man non si potea;
Suo petto come un pien mantice è fatto;
Par che fuor gli occhi dalla testa scaglie:
Le man di Ferraù paion tanaglie. [11]

23 Ma render nol potea di vita privo,
Quando gli avesse pur la testa mozza,
O fatto a lui siccome a Marsia vivo.
Lo giù buttò dov' ei dell' acqua ingozza,
Acqua tremenda dello stigio rivo!
Di tragittarli un giuro entro la strozza
Gorgogliava, ed avea di sua parola
Le testimoni e vindici acque in gola.

24 Ripescò il remo, poichè il giuro fece,
E si rizzò di mezzo ad Acheronte
Grondante d' acqua nera più che pece.
Entraron l' ombre, e serenàr la fronte.
Ferrautte per via le satisfece
Per qual cagion veniva, e tutte conte
Rese loro le nuove della terra:
Tutta narrò l' apparecchiata guerra.

25 Domandò poi: Perchè non vedo quivi
E Mandricardo e Rodomonte fiero,
Che m' è noto che fur di vita privi
In singolar battaglia da Ruggiero?
Rispose un' ombra che trovavas' ivi:
Quando sceser quaggiù tra il popol nero
Quell' anime feroci, mancò poco
Non ruinasse la città del fuoco.

26 Poichè trovârsi insiem due spirti tali
(Chè in lor venir dall' un vi fu distanza
All' altro), come in vita fur rivali,
Fecer da morti pace ed alleanza.
Mosser la guerra ai diavoli infernali;
Sottometter l' inferno a lor possanza
Volean, volean quell' alme inferocite
Prender d' assalto la città di Dite,

27 Por Radamanto in ceppi e Satanasso,
Disciorre i rei dal lor supplizio eterno.
Colpi, scosse, ruine, urli, fracasso,
Un inferno parea giunto all' inferno.
Dicon che a sicurtà del regno basso
Gli ha resi ai vivi l' infernal governo.
Con tai discorsi andando a mano a mano,
Cerbero udir latrare da lontano.

28 Eccoti il can trifauce, l' ombra disse;
Vomita da tre bocche e fumo e fuoco,
Sovente nel diamante dur gli affisse,
E stritolarlo era a quei denti un giuoco.
E Ferraù: Non temo già, ma risse
Non prenderovvi; e soffermossi un poco;
Certi boccon cercò che seco tiene,
E sì fe incontro al can colle man piene.

29 Dieglieli all' uopo Alcina; e tra le gole
Atre gittolli: il suo ciascuna afferra.
Sempre qualche boccone ingoiar vuole,
Quando il custode can le fauci serra,
Che squartar, che scoiar gli spirti suole
Per tutto ove alcun passa, o vicino erra.
Il medicato cibo feo che lasso
Di sonno si sdraiò da parte al passo.[12]

30 Così fa spesso il can dell' ortolano,
O quello che il villan tiene al pagliaio,
Che al passeggiero abbaia da lontano,
E minaccia coi morsi estremo guaio;
Se gli tiri un boccon di pan di grano,[13]
Eccolo tutto lieto, e tutto gaio
Corre, l' azzanna, ogni rumore acquieta:
Poichè bocca che mangia è sempre cheta.[14]

31 Passò dunque di là liberamente
Senza contrasto Ferrautte ardito.
Ma qui l' abbandonò quell' altra gente,
Che andonne al suo destin per altro lito,
Ove dimora ogni guerrier valente
Che in qualche fama al mondo sia salito.
Già sente Ferraù diversi stridi,
Urli, bestemmie, e spaventosi gridi.

32 Di ferro un muro triplice racchiude
Il luogo ove Plutone ha la sua reggia,
E lo cinge una fetida palude,
Ove mai limpid' acqua non biancheggia.
Son fatti i muri all' infernale incude:
Un fulmin non potria levarne scheggia.
La porta in mezzo inculta, aspra, deserta
Nessuno esclude, e stassi sempre aperta.

33 Mette il piè nella soglia il cavaliero,
E con animo intrepido si avanza;
Abbassar non gli fa l' animo altero
D' orror la spaventevole sembianza,
Che vi s' aggira avvolta in manto nero,
E distrugge col guardo ogni costanza.
Ma per tal vista non ritarda il piede,
E giunge dove un' alta torre vede.

34 Fuori dei merli, come da fornace
Che di gran legna sia di dentro ardente,
Esce e s' aggira una sanguigna face
Di fuoco e fumo, e d' alito fetente.
Bussa alla porta Ferrautte audace,
Che dentro delle furie i gridi sente,
E le vede nel muro, d' angui cinte
Per mano diabolica dipinte.

35 La cruda Erinni allor, che si pasceva
Di vivo sangue e carni serpentine,
Dal fiero pasto la bocca solleva,
Scotesi a tergo il viperino crine;
Apre la porta, e furibonda leva
Un grido che tremar fa le vicine
E le lontane sponde di Acheronte:
Il cavalier non cangia cor nè fronte.

36 E chi sei, grida, che del regno nostro
Osi tentar le vie nel più profondo?
C' inviti fuor del tenebroso chiostro
A portar guerra, e strage, e sangue al mondo?
Verrem, nostro furor ti fia dimostro.
Disse, e riscosse il capo furibondo:
Le serpi si adirarono, e vibraro
Tre lingue, e cento fischi insiem mandaro.

37 Usciro allor come rabbiose fiere
L' altre sorelle al suon di quelle voci;
E quanti nelle grotte oscure e nere
Son mostri spaventevoli e feroci,
Arpie, folletti, e diavoli, e versiere,
Con sembianti terribili ed atroci
A Ferrautte si affollaro insieme:
Esso sta in mezzo, ed il suo cor non teme.

38 Pluton v' accorse, a cui dinanzi orrendo
Due demoni traean dal corno il suono.
Tosto udinne il fragor, tutto il tremendo [15]
Radunato concilio umile e prono
Quinci e quindi s' aperse; e il re salendo
Sul tergo di tre mostri si fe trono;
Poi disse al cavalier: Per qual cagione
Quaggiù venisti all' infernal magione?

39 Ferraù disse: O re del cieco abisso,
Quaggiù mi manda la potente Alcina,
Che pel regno di Francia in sè prefisso
E stabilito ha l' ultima rovina;
La fede di quel Dio ch' è crocifisso
Abbattere e distruggere destina;
E perchè solo il mondo esser non crede
Bastante a ciò, l' aiuto tuo richiede.

40 Escan l' Erinni a seminar furori
In petto a ciascun re di fè diversa;
I Paladin si perdan negli amori,
Onde la possa lor caggia dispersa;
Contro il re Carlo, e i Franchi abitatori
Ogni forza d' Averno sia conversa
Per la vendetta d' Agramante estinto,
E del popol moresco oppresso e vinto.

41 Il crudo re della palude averna,
Il riverito nome udito avendo,
Che fa tremar nella magione inferna
Ogni demonio ed ogni mostro orrendo,
Rispose al messaggier: Finchè governa
Questo mio scettro il Tartaro tremendo,
Compiute fian le brame di colei,
Per cui cenno quaggiù disceso sei.

42 E voi, quanto è poter di vostra face
Accesa negli ardor di Flegetonte,
O mie ministre, a disturbar la pace
Che regna nella terra itene pronte;
E qui chiunque al cenno mio soggiace
Abbandoni le rive d' Acheronte,
E ad Alcina facciasi presente,
Ai riveriti imperi ubbidïente.

43 Non aspettò che desse altro comando,
Ma prontamente ad eseguir si volse,
E per l' aere cieco in su volando
Quell' adunanza orribile si sciolse.
Uscì fuori alle stelle, come quando
Oscura grotta stuol di corvi accolse,
Che a divorare qualche estinta fiera
Escono fuor nel cielo a schiera a schiera,

44 E colle negre penne il bel sereno
Turbando vanno del purpureo giorno,
E crocitando fuor del rauco seno,
Empion di strida la foresta attorno.
Sì gli spiriti felli in un baleno
Alle sponde di Alcina si portorno:
Il clima, il suol delizïoso e vago,
Turbato fu dalla lor trista imago.

45 Ma per non poco tempo qui li lasso,
Chè Ferraù mi chiama dall' inferno,
E chiede che voltar gli faccia il passo
Ov' ei respiri il dolce aer superno.
Plutone vuol che del suo regno basso
Parte egli veda, e del supplizio eterno;
Sua reggia in pria gli mostra, e Proserpina
Fa ch' ei saluti, sua moglie e regina.

46 Un' ampolla d' umore ella gli dona
Che dell' alghe di Stige è distillato;
Invulnerabil rende la persona
D' un che la pelle se ne sia spalmato:
Lo smarrito ai guerrier spirto ridona;
Scioglie i prestigi ad uom che sia incantato.
Prende ei, ringrazia, e parte; e Pluto accanto
Condottiero gli manda Radamanto.

47 Per gran valle lo guida, e della pena
Le varie sorti il condottier gli mostra.
Poco lungi per ombra l' occhio mena,
Se non che i fuochi alluman l' atra chiostra.
Gente di qua di là per arsa arena
S' aggira a stuolo a stuol, s' alza, si prostra;
Lunghi gemiti trae, ch' ove più coce,
Stridor si fanno e disperata voce.

48 Come gli augei che van girando a stuolo,
Quando più bassi ai dì d' estate a sera
Volgon per l' aria, al rotear del volo,
Stridon vibrati in sibilante schiera; [16]
Così talor, quando s' inaspra il duolo,
L' anime fan per la campagna nera.
Quella tutta è di rei minuta plebe,
Che scalza va per l' infocate glebe.

49 Ma quei che violàr cuna e costume
Ai lor cruciati han differente il loco.
Gonfio di sangue un ruinoso fiume
Stride bollente al sempiterno fuoco,
Manda fuori un vapor con torvo lume
Frammisto, e dentro ha un gemer cupo e fioco.
Là, dicea Radamanto, atroci affanni
Soffrono gli omicidi ed i tiranni.

50 La Lussuria patisce il suo martoro
Di vil letame in fetido vivagno.
Quei che non fan che accumular tesoro,
E l'onestà pospongono al guadagno,
D'argento e bronzo liquefatto e d'oro
Involti sono in un candente stagno.
La Superbia nel fango e tra la muffa
Eternamente s'alza e si rituffa.

51 Soli sempre in bisogno e senz' aita
Gemono i traditor dell' amicizia;
A fame, a sete, a febbre od a ferita
Niuno è che assista, e mali hanno a dovizia.
Sempre appiccati, tornan sempre in vita
Color che violato han la giustizia.
E scissi a pezzi son sempre, e rifatti
Quei che tradir la patria e i sacri patti.

52 Stan trai serpi ravvolti ignudi i ladri.
Si mangiano il cor gl' invidi: ogni vizio
Ha la sua pena. Or ve' che tristi quadri! [17]
Sotto fiero avvoltor disteso Tizio;
Tratto a ruota Issïon; mogli e non madri
Cinquanta affaticate in vano uffizio.
Sospinto a braccia e a petto enorme sasso
Sale sul monte, e ognor ricade a basso. [18]

53 Così veggendo, alla gran valle in fine
Giungeano ai monti; ivi scavate cento
Grotte s' aprian, che come alte ruine
Mettean fracasso, o quai molini a vento.
Erano dei demóni le officine;
Ciascun maestro al suo lavoro intento
I tartarei garzon spingeva all' opra:
Ogni mestiero i suoi strumenti adopra.

54 Altri demóni simili ad ignudi
Alla fucina affumicati fabbri,
Corpi infocati battono all' incudi,
Mandan scintille, e pezzi rotti e scabbri.
O come sono spaventosi e crudi!
Neri, con occhi rossi e bianchi labbri!
Altri adopran la scure, altri la sega,
Chi scioglie i membri, e chi gli accozza e lega.

55 Altri girar fan la pesante mola,
Altri in ampie caldaie fondono il piombo;
Chi alcun vi tuffa, e chi lo versa in gola;
Altri scuoian le terga, o il pingue lombo.
Fier lavorio! V' ha un loco, ove ognor vola
Stuol di corvi, e fa notte in aria e rombo,
Ivi è che i falsi letterati un golfo
Ripieno accoglie di fumante zolfo.

56 Per quello in vita indegnamente avuto,
Ricevon dopo morte un tale incenso.
Starnutan sempre, perocchè l'acuto
Vapore irrita di lor nari il senso.
Ben vi sta, Radamanto, per saluto,
Dicea, malvagi, a darvi encomio immenso
Audaci, e denigrar con onte e oltraggi
Il vero merto dei modesti saggi.

57 Vampa di paglia l' opre vostre danno,
Che par che il mondo allumi, ma non resta;
Chè ombra e luce in poter del tempo stanno,
Ond' altro copre, ed altro ei manifesta.
Dice, e a' suoi detti i mal poeti fanno
Un gracidar di rane che molesta.
Passano, e vengon dove in una piazza
Gran turba di demóni si sollazza.

58 È questo, più che un rigoroso inferno,
Un limbo di vanesie anime sciocche, [19]
Leggiere più che neve a mezzo inverno,
Che lenta lenta in larghi velli fiocche.
Giuoco i demóni se ne fanno e scherno,
O le spingon coi fiati delle bocche,
O coi soffietti fan che in parte varia
Aggirandosi van sempre per aria.

59 S' urtan per via chi cala e chi s' estolle,
Di qua di là fan mille giravolte.
Qual di vento pallon, di sapon bolle,
Volano pensier matti, idee stravolte.
Volan le vanità del sesso molle:
Van colle cose lor l' anime stolte,
Presunzïoni di cervelli vani,
Lodi d' adulator, di ciarlatani.

60 Opre a stampa laggiù recansi a balle;
O i demoni ne tiran le carrette,
O vien l' autor col fascio sulle spalle.
Romanzi scritti in stile di gazzette,
Rime, giornali han fatto trito il calle.
Novatori coi dommi di lor sètte,
Applauditi e plausi vani a groppi,
Tutto va in aria: odi di man gli scoppi.

61 Vanno impostori, e imitator servili,
Libri, lauree, berrette, e nastri e mode.
Andiam, l' austero condottier, son vili
Questi, indegni di biasimo e di lode,
Dice, parremmo, stando, esser simíli.
Sì d' Averno varcâr l' ultime prode;
E tanto andâr, che giunsero a una lama,
Dove un rio limaccioso si dirama.

62 Con gran rimbombo l' acqua scende a basso
Dalla cima d' altissime pendici,
E cinta attorno di sulfureo masso
Grave fetor tramanda alle narici.
Passâr di là d' un ponticel di sasso,
E d' una costa furo alle radici,
Erta così, che non possibil pare
Che s' abbia senza l' ali a sormontare.

63 La guarda Ferraù da fondo a cima,
E quasi di salirla si sgomenta;
Ma Radamanto muove il passo prima,
E suo guerrier coraggio in lui fomenta.
Erano lungi già dalla parte ima.
Ferraù favellando intender tenta,
Dove andar possa per aver più pronte
Nuove di Mandricardo e Rodomonte;

64 Però che inteso ho dir che son tra' vivi.
E il gran maestro della curia averna
Gli rispondea: Tosto che suso arrivi
Fuori di questa regïone inferna,
In Barberia, tra discoscesi clivi
Che fan gran dorso a orribile caverna,
Ti troverai nei monti ove confina
Col Trafilette la terra algerina:

65 Ruinerà sonante una fiumana,
Ch' esce dalla caverna alla campagna;
Va' per la sponda verso tramontana,
E segui fino in vetta alla montagna:
Ivi dimora, o in parte non lontana,
La ritornata al Sol coppia compagna,
Fatta amica, d'avversa; e sconosciuta
È per forza d' incanto ivi tenuta.

66 Son tornati a spirar l' aura vitale,
Ma collo spirto a Pluto ognor soggetto,
Ma suddito al profondo tribunale,
Ma trai vivi permesso e a' morti addetto.
Ti risovvenga dell' umor fatale
Che Proserpina dietti nel vasetto,
Se in lor vuoi ridestar gli spirti fieri,
Disincantarli, e ritornar guerrieri.

67 Così gli dice; e mentre van mescendo
Altri discorsi che non uopo è dire,
Ecco che dentro per lo speco orrendo
Raggi di luce videro apparire.
Allor lasciollo l' assessor tremendo;
Ed ei solo afferrò l' arduo salire;
E tra spelonche spaventose e brutte
Uscì fuori alle stelle Ferrautte.

68 Gli parve a nuova vita esser tornato
Nel rimirar del giorno il chiaro aspetto;
E perchè tutto nero e affumicato
Era d' inferno, e di bitume infetto,
Nella fiumana che scorrea da lato
Entrò, lavossi, e poi per cammin retto
E per obliquo, che ora monta or china,
Prese la via che guida alla collina.

69 Dopo aver fatto assai vario viaggio
Al sentiero che avvalla, a quel che poggia,
Del giorno all' imbrunir vide un villaggio,
Che si stendea dinanzi in lunga loggia;
Ivi per aspettare il nuovo raggio,
Scossa una palma, sotto gli archi alloggia,
E dei datteri colti si ristora;
Quel che poi fe lo serbo a dire orora.

70 Già riede il Sol nella temprata stella, [20]
Per cui d' Elle nomossi il passo infido.
Scesa dal terzo ciel la Dea più bella
Ritempra i dardi al suo figliuol Cupido.
Vidi l' altr' ier la vaga rondinella
Volare intenta a fabbricare il nido,
E pastorelli udii presso l' ovile
Ricantar nuove lodi al nuovo aprile.

71 Flora vaga e gentil parte e ritorna,
Che gli ardor non aggiunge, e fugge il gelo.
Or si spoglia la terra, ora si adorna;
Or minaccioso, ora è sereno il cielo:
Sola l' età dell' uom mai più non torna,
Non più biondo rifassi il bianco pelo:
Dura poco l' april de' bei verdi anni;
È lunga la stagion dei gravi affanni.

72 Presto si giunge a dir dopo la cuna:
Or or sarò dei diciott' anni fuora:
Chi sa che Apollo, Amore, e la Fortuna
Mi serban nell' età ch' uom s' innamora?
Che nell' altra che segue, e fredda e bruna
Non si rinverde più nè si rinfiora?
Nol so. Che anella in le tue mani ho scorte!
Amor, forse ne fai le mie ritorte?

73 Temprale, te ne prego, a un dolce fuoco;
Fa pel tuo vate, Amor, gentil lavoro,
E te nel rinascente aprile invoco;
Sii tu mio Febo, e mio Castalio Coro:
Abbian le Grazie infra le Muse loco,
S' intreccino le rose al sacro alloro.
Di pastorella, che al suo gregge accanto
Venia, destossi Ferrautte al canto.

74 O dolce, ella cantava, o cara pace,
Dei piaceri compagna e dell' amore,
Tranquilla solitudine che piace,
E che conforta dolcemente il core;
Senza te non si trova un ben verace,
In te cura non è, non è dolore.
Mentre men vo cantando, intorno al rio,
Agnellette, pascete al canto mio.

75 Fonte, che nutri il rio coi vivi umori
Su questa cima infra i fioretti e l' erba,
Lascia ch' io colga mille vaghi fiori
Che freschi e intatti la tua riva serba,
E serto intrecci ai pargoletti Amori
E di Bacco alla fronte alta e superba.
Mentre tesso ghirlande, e voi l' erbette
Pascete intanto, amabili agnellette.

76 O care piante alla mia cura grate,
Che tenerelle posi al colle, al piano,
E crescer vidi lieta, deh! voi fate
Che de' frutti non sia l' attender vano.
I rami in sua stagion voi mi piegate,
Chè colga i dolci pomi di mia mano.
Mentre i pomi corrò, voi l' erba molle
Pascerete, agnellette, intorno al colle.

77 E tu, cara selvetta, quando il sole
Nel carro ardente sul merigge ascenda,
Fa che tra l' ombre tue riposte e sole
Grato ristoro il fianco lasso prenda.
Io giacerò tra l' erbe e le viole,
Tu fa che il raggio ardente non m' offenda.
E voi nell' ora del riposo mio
Ite, agnellette, a dissetarvi al rio. [21]

78 Così, cogliendo fior, la pastorella
Cantava in voce armonica, squillante, [22]
E salutava la stagion novella,
L' aria, la terra, i fior, l' erbe, le piante.
Pargli di riconoscer la favella,
Crede d' aver rivisto quel sembiante,
Ripensa Ferrautte, e tra sè dice:
O ch' io m' inganno, o questa è Doralice.

79 A lei s' accosta, e con domanda accorta
Le chiede in sua magion breve riposo:
Son peregrino, e per via lunga e torta
Ho superato il colle faticoso.
Di cortese accoglienza essa il conforta,
E mostra alla richiesta il cor pietoso.
Ei la ringrazia accortamente, e dice:
Sempre certo gentil fu Doralice.

80 Di Doralice al nome ella si scosse,
In volto le avvampò fuoco improvviso,
Gli occhi abbassò, fingendo, rassettosse
Sopra il candido seno il vel diviso.[23]
Ferraù quinci ogni dubbiar rimosse:
È dessa ai segni che ne dà col viso.
Volea scoprirsi. Ma slungossi a valle
Grand' ombra d' un, che il sole avea alle spalle.

81 E vide un tal, ch' era tremendo in faccia,
Con veste in dosso, che a lui mal s' addice:
Naturale in quel volto è la minaccia,
Quando a mirare alza la gran cervice.
La veste che cingealo era da caccia;
E scendendo da sommo una pendice
A gran passi, talor l' aer col fischio
Assordava, e gran verghe avea con vischio.[24]

82 Ferraù dalla donna si rimosse,
Quando costui comparve d' improvviso,
E tutto colla vista sollevosse
In lui, per riconoscerlo dal viso.
Pur s' accertò che Rodomonte fosse,
Benchè di polve e di sudore intriso;
Quello, per cui, come la storia accenna,
Tremò Parigi, e intorbidossi Senna.

83 Non dell' elmo guerrier l' orribil cresta
Gli ondeggia in fronte; un vestir corto e molle
Cinge il gran tergo e il busto, e dalla testa
I rai del sole un cappellin gli tolle:
Difforme il fiero aspetto è dalla vesta.
Ma chi vicino a lui sorge sul colle?
E d' ami, e canne, e pescarecce nasse
Carco discende invêr le valli basse?

84 In lui conosce il fiero Mandricardo.
Ve gli ho colti ambedue, con voce interna
Ferraù dice: in ver non fu bugiardo
Quel condottier dalla palude inferna.
Costor poichè provâr di morte il dardo,
Vivean congiunti in amistà fraterna:
Già fur rivali, e odiârsi senza tregua,
Ma morte tutti riconcilia e adegua.

85 Già fu che li disgiunse, ed or gli univa,
Una causa medesma in dolce pace;
L' un come bove accanto all' altro giva:
Doralice era il lor giogo tenace.
S' aiutavano a far vita giuliva,
Posti i furori della mente audace.
Ella avea cura degli armenti, ed elli
Solo i pesci prendean, prendean gli augelli.

86 Non era quello un vivere arabesco;
Ella spremea dell' api i dolci favi,
Accagliava sui giunchi il latte fresco,
Assodavalo in forme, e le soavi
Poma, e le biade, e il ber poneva a desco;
Tenea massaia a cintola le chiavi. [25]
In quanto ai due, poco il pescar procaccia,
Ed era allor fuor di stagion la caccia.

87 Così facean lassù vita beata.
Qual cacciator tiene alla preda in serbo
Gli astor, teneali a guerra la gran fata
Alcina, uomin di vaglia e di gran nerbo.
Ma del marchio di Pluto avean bollata
La fronte, addetti al regno sempre acerbo:
Ciascun di lor sopra il sinistro ciglio
Avean due punti, un nero ed un vermiglio.

88 Ferraù riconobbeli, e chiamolli
Com' un che lor qualche novella arrechi;
Poichè a destro gli furono, spruzzolli
Del licor ch' ebbe a' tristi laghi e biechi.
Qual se di fronte ad uom smarrito tolli
L' avvolta benda ond' avea gli occhi ciechi,
Guarda, sovviensi, e virtù sente nuova,
E sè medesmo, e la sua via ritrova,

89 Tali costor divennero ad un tratto;
Guardansi intorno, e per loriche e maglie
Trovansi un giubboncin sui fianchi adatto,
E corto: u' son le serpentine scaglie?
Gli elmi, i cimier, gli stocchi? ed in quell' atto
Gettan cappelli a terra: u' son battaglie?
Stragi, sangue, sterminio? e in dir, con rabbie
Pestano nasse, e vischi, e reti, e gabbie.

NOTE.

[1] Ferraù era condotto dalla Maga Alcina macchinatrice di danni alla Francia per ira contro Ruggiero.

[2] *A dove*, usatissimo nel parlare toscano.

[3] *Cui non s'appiglia:* Non fa presa, Non s' attacca.

[4] Il pensiero della fugacità di nostra vita è comunissimo ai poeti, i quali tutti l' han rassomigliata alle cose più fuggevoli e vane. Pareva che non restasse più altro da dire: ma ecco il Bagnoli, che canta il medesimo con molta novità. E perchè? Perchè non copiò nè imitò; ma nella inesauribile osservazione di natura trovò una immagine nuova. A che copiare i poeti, se nel libro della natura ci resta pur tanto da leggere? È un farsi poveri sguazzando nell' oro.

[5] Una gran falce, e quella appunto che nel Pisano dicesi *frullana*. Così la Morte vien dipinta ancora nei cataletti.

[6] Era un elmo fatato; e significa che nessuno muore, finchè l' ora non è suonata.

[7] Vedi anche qui novità d' immagini in cosa detta le mille volte dai poeti. Il Tasso descrivendo il sogno di Goffredo, a cui par di vedere Dudone e di stendergli le braccia, volle imitare Virgilio, che canta Enea voglioso d' abbracciare la madre; e come questi rassomigliava ad un' ombra lieve o ad un vano sogno il non resistere della divina forma all' amplesso, così ad un' ombra e ad un sogno rassomigliava il Tasso la figura del Cavaliero. Ma come poteva reggere il paragone con un sogno, mentre quello era appunto un sogno? Mi perdoni il grandissimo poeta, se avverto ciò ad argomento insigne, che l' imitare fa spesso uscir di mente il proprio subietto; chè val quanto per imitar Prassitele, scolpire una Santa sul modello della Venere Medicea o Capitolina. L' ultimo verso, perchè tanto spontaneo e nostrale, ti figura la cosa come tu la vedessi.

[8] Ecco la similitudine dell' ombra; ma nuova e piena di vita, perchè la miriamo correre per la muraglia, ed alcuno affannarsi a tenerla, come fanno i bambini.

[9] Quanto è naturale! E il modo è del popolo; perchè (un caso fra mille), se alcuno a' mercati prende in mano un pollo a provarne il peso, e sente ch' è tutto penne, dice: O se non è nulla! Del resto forse il poeta qui ha voluto schernire quei materialoni, anco addottrinati, i quali si ridon dell' anima, perchè non la possono toccare con mano.

[10] *Stratta*, vocabolo proprio, il solo proprio qui; perchè significa il trarre a sè un oggetto, non con isforzo uguale e prolungato, ma con impeto subitaneo e breve.

[11] In questa bellissima ottava non c' è modo che non sia familiare; e però avvi tanta evidenza. Il petto ansante rassomigliato ad un mantice, lo sporger degli occhi, che pare schizzin di testa, le mani di Ferraù simili a tanaglie, sono immagini, metafore, e modi che non potrebbero meglio convenire alla vita del soggetto; eppure son tutti dell' uso. E degli altri versi addietro si dica lo stesso.

[12] Al passo o entrata dell' Inferno, guardato da lui.

[13] Dice di pan di grano, perchè il cane da pagliaio è avvezzo a mangiare il pan nero dei contadini, e il pan bianco gli solletica l' appetito.

[14] Proverbio.

[15] *Tosto*, per Tosto che.

[16] Anche Dante rassomiglia lo stuolo delle anime portate dal vento infernale a schiere di uccelli; ma qui la similitudine è nuova, perchè coglie il fatto sott' altro aspetto.

[17] Molte di queste pene sono dell' inferno di Dante; ma la rapida serie dei concetti, e la freschezza dei

modi tolgono via fin l' ombra della imitazione.

[18] Issione pestato da una rota che sempre gira, Tizio divorato le viscere da due avvoltoi, Sisifo condannato a spinger sempre su per un monte un gran sasso che sempre ricade, le cinquanta Danaidi ch' empiono d' acqua un vaso senza fondo.

[19] *Vanesio*, parola usata dal popolo, e vuol dire, uomo vano di vanità insulsa, ridicola, e vantatrice. È più avvilitiva di *vanitoso;* e merita di essere accolta nel Vocabolario.

[20] È il principio del canto undecimo.

[21] È viziosa, e dirò anche immorale, quella poesia che adesca sempre gli animi con queste dolcezze e pastorellerie; ma se vizio è il sempre, è vizio anche il mai. O che non son pure e soavi le delizie campestri? E cantate in questa guisa sono al vivere mesto un po' di riposo.

[22] *Squillante come campanello d' argento;* è una bella metafora del popolo, che dice anche *squillente.*

[23] Poni mente a quest' atto così naturale di Doralice, e alla maniera d' esprimerlo.

[24] Verghe impaniate, dette *panioni.*

[25] E quando appunto vuol significarsi che una tale è la massaia o la padrona di casa, usiamo dire: *tien le chiavi a cintola.* La bellezza e poesia dei modi vivi è questa, che la idea astratta vi divien sempre pittura.

L' ISOLA D' ALCINA.

1 Fammi del tuo giardino ape ingegnosa,
Ov' io vada a raccor da fiore e fiore
Quella dolcezza che v' è dentro ascosa,
Se ho da cantar delle tue sedi, o Amore;
Dolce il suon della cetra armonïosa,
Dolci le rime fian del tuo cantore.
Tal dolcezza se vuoi che pronta s' abbia,
Tutta Nice gentil l' ha sulle labbia.

2 Ivi son tutti i fiori in una ciocca
Quanti ci voglion perchè il mèl s' accolga,
Che nel dolce parlar parte trabocca,
Parte in odor sabeo par che si sciolga.
Qual da sì piena ed ubertosa bocca
Ape sarà che il più bel fior ne colga?
Qual vate, di cui quindi siano i versi
In dolcissimo nèttare conversi?

3 Donne, se non v' uscì della memoria
Quanto vi raccontai dei due cugini,
Naldello ed Orlandin, di lor la storia [1]
Proseguo, e dei compagni paladini.
Per frode Alcina ebbe di lor vittoria,
Vòlti a rovescio i margini marini;
All' isola son giunti, e posto che hanno
Sul suolo il piè, si dileguò l' inganno. [2]

4 Veggon mutato il luogo, e stupefatti
Tendon gli orecchi, e volgon gli occhi erranti;
Veggon ninfe, e garzoni, e modi ed atti
Soavi, e vaghe vesti e bei sembianti;
Odon dolci favelle, e pari ai fatti
Detti d' amor, con suoni e balli e canti.
Ameno è il suolo, il ciel temprato e dolce:
Onda, erba, fior, tutto diletta e molce.

5 Visti che gli ebber, gl' incontràr le schiere,
Giovinetti e donzelle accolte in coro;
Una Ninfa alle corde lusinghiere
Diè mano, e sopra l' ebano canoro
Faceva tremolar dolci e leggiere
L' aurette al guizzo delle corde d' oro.
Seguian l' altre danzando, ed una intanto
Accompagnava al dolce suono il canto.

6 O peregrini che volgete il piede
Per quella che si chiama umana vita,
Venite, è questa del piacer la sede,
Qua la natura e la ragione invita.
Duro servigio la virtù vi chiede,
E vi rende mercè poco gradita;
Scarsa mercè per lungo volger d' anni
Nei travagli percorsi e negli affanni.

7 Qui del valor le palme ave il riposo,
Di vittoria i trionfi ha qui la pace,
E si vince godendo, e gloriöso
È più colui ch' è nel gioir più audace:
Qua non entra giammai pensier noioso,
Bando ha di qua ciò che non giova o piace;
Qui la serie dei ben non si compisce,
L' altro comincia quando l' un finisce.

8 Venite, è questa del piacer la sede,
(Ripete tutta la compagna eletta)
O peregrini, che volgendo il piede
Ite in quella che umana vita è detta.
Appena ai sensi i cavalier dan fede,
Tal li prende stupor che li diletta,
E vanno, ed all' orecchie ed alle ciglia
Cresce, andando, il piacer, la meraviglia.

9 Ecco si mostra il sontuoso tetto[3]
Per superba facciata discoperto,
Di fini marmi in bel disegno eretto:
Stupido l' occhio va dal basso all' erto,
E scorre appena in lungo il gran prospetto
Di portici sublimi innanzi aperto,
Che cento porte sotto han di metallo
Serrate di finissimo cristallo.

10 Ad ogni porta quattro gran colonne
Sostengono un grand' arco trionfale,
In cui si mostran giovinetti e donne
Scolpite in atti vari al naturale,
Che nel mirarli senza veli e gonne,
Al senso si l' imaginar prevale,
Che si leggon del cor gli affetti ignoti,
E vi s' intendon le parole e i moti.

11 Per un lungo e magnifico cortile
Sospeso su colonne di granito
La comitiva nobile e gentile
In un giardino entrò tutto fiorito.
Qui ci vorrebbe un rinfrescar di stile
Su quel labbro di néttare condito,
Per chi volesse, pien d' un dolce fuoco,
Pinger l' amenità di sì bel loco.

12 Era di prima fronte in mezzo giro
Un spazïoso anfiteatro esteso,
Con spalliere e sedili di zaffiro
Interposti, che pare un raggio acceso.
D' un numero disposto in ordin miro
Di simulacri sosteneva il peso
L' alta parete, a cui per curva ovale
Di gradi sulla cima erta si sale.

13 Le belle statue ai posti collocate
Fanno superba e dilettevol mostra.
Molte storie vi son rappresentate
Chiare, e remote assai dall' età nostra.
Là Dido e Enea, ma senza il fido Acate;
Qua con Calipso Ulisse si dimostra,
Circe vi guarda i setolosi armenti,
V' ha Giason, v' ha Medea coi figli spenti.

14 La famiglia avvi del Tindareo cigno,
Doppia prole di due sessi gemella,
D' uno e d' un uovo, entrambi di benigno
Maschio fecondi, e di femmina fella.
Castore il buon, Clitennestra il maligno
Germe è nell' un; Polluce, Elena bella
Nell' altro; e tutti in cuna andàr dal nido:
Questa Paris rapì, l' ospite infido.

15 V' era in effigie il suo giudizio espresso,
Quando porse il bel pomo a Citerea.
Giunon s' adira e Pallade con esso:
In alto mare il perfido traea
La consenziente preda; era Ilio oppresso,
Troia in caverne e in cenere cadea.
Qua Calipso punisce ed Atteone,
Là Cintia è in Latmo in braccio a Endimione.

16 Espresso di statura gigantesca
Sta Nettuno nel mezzo col tridente;
Posa col piè nell' onda bruna e fresca,
E colla fronte al ciel s' alza eminente.
A lui d' intorno si trastulla, e tresca
Teti sua sposa, e Dea del mar potente,
Con tritoni, con ninfe e Dei marini,
Con mille in atto di guizzar delfini.

17 Questi forman di lor nari fontane,
Che rotte in vasta aspergine fan velo
Per spazïose regïon soprane,
Che par di nubi ricoperto il cielo;
L' umor cadente in vasca ampia rimane
Internata in un antro, ove non gelo
È mai, nè Sol; fresco ed ombroso il loco
Mormora con rumor continuo e roco.

18 Bei viali verdeggiano al di fuori
Chiusi tra gli odoriferi arbuscelli,
Che col vario intrecciar di fronde e fiori,
Non sai s' arte o natura più gli abbelli.
Selve vi son di frassini e d' allori,
Luoghi da caccia pei volanti augelli,
Ed aranci vi son, mirti e ginepri,
Per daini e cervi, e per conigli e lepri.

19 Laberinti scherzevoli e boschetti
Irrigati da bruni e freschi rivi,
Erbosi seggi al lembo dei poggetti,
O scavati nei pomici nativi;
D' ogni fior variati giardinetti,
Smaltate praterie di color vivi;
Ogni sorta di rose e di viole
Che il suol porta, il ciel nutre, e pinge il sole.

20 Antri segreti solitari e cupi,
Intrigati di rami e di virgulti,
Segregati recessi infra dirupi,
E vivi sassi da natura sculti.
L' acqua che scende dalle cave rupi,
Garre tra i sassi e par che lieta esulti;
O scaturendo scroscia, o in alto poggia
Per lunghi spilli, e poi ricade in pioggia.

21 Chiari laghetti, ov' è ninfa che asperge
Le lunghe chiome e poi l' asciuga, o nuda
Si lava ove ritondo il collo s' erge,
O là dov' è più tumidetta e cruda.
Altra nel chiaro umor tutta s' immerge,
Ma sì, che non l' asconda e pur la chiuda.
Chi potria tutto dir? L' occhio di vago
Spettacol nuovo, ovunque gira, è pago.

22 Pesci che guizzan per le chiare vasche
Con squamme d' òr, di porpora, e d' argento;
Augelli variopinti tra le frasche,
Che sanno modular l' umano accento:
Fere che pel terreno erran fuggiasche
Di colorati velli han vestimento:
Di squamma variar, di piuma, e pelo
Scorgi, se miri, in terra, in onda, in cielo.

23 A veder belle, ed a gustare elette
Fulgon trai rami colorate poma;
Alte sugli olmi, o stese in pergolette
Portan le viti la purpurea soma.
Rosseggian l' odorose fragolette
Sotto le piante d' elevata chioma.
Ai vari spartimenti è il frutto in grembo,
Di sempre verde bosso ornato è il lembo.

24 Sembra che amor sentano i tronchi e i rami,
Sentano amor le scorze, i fior, la fronda:
Una voce d' amor par che richiami,
Una voce d' amor par che risponda;
E la natura tutta intenda ed ami,
Amin l' erbe, la terra, e l' aura, e l' onda:
Con sì forte prestigio e lusinghiero
Prendean le maghe i sensi ed il pensiero.

25 In tal suol di vaghezze, in aer pieno
Sì di luce e d' odor misto e distinto,
Intenti i Paladini il piè volgieno,
Con gli occhi e il volto di stupor dipinto.
Giunti nel cupo e più riposto seno
D' una valletta in arboreo recinto,
Nuovo e tale spettacol rimiraro,
Che non può mente immaginar più raro.

26 Quattro statue d' argento a spazio uguale
Tengon coll' una man sull' alta testa
Ciascuna un vaso, in cui germoglia e sale
Di gelsomini un cespo, onde hanno vesta
Quattro archi posti a padiglion regale,
Cui sopra i chiusi fior fanno elmo e cresta;
Pendon da tutti i quattro lati aperti
Più tralci avvolti di lor fior coperti.

27 Sembra di neve candida un ammasso
De' bianchi fiori il padiglion vestito;
Vien, pria che l' occhio veda, e giunga il passo,
Messaggiero alle nari odor gradito.
Scende dal ciel del padiglione a basso
Agli angoli un pendon tutto fiorito,
Che s' apre ai lati, onde l' estremo lembo
Tengon coll' altra man le statue in grembo.

28 Sotto ciascun degli archi un piedistallo
D' avorio una leggiadra colombetta
Fusa sostien di candido metallo,
Che l' acqua in alto fuor del becco getta.
Cade l' acqua in un' urna di cristallo,
Che splende in mezzo trasparente e netta,
E dalle labbra a basso con rumore
Scende, qual velo, il traboccante umore.[4]

29 Immersa in quella conca cristallina
Entro la limpid' onda fresca e pura,
Nuda da capo a piè la bella Alcina
Tuffata era a temprar l' estiva arsura,
Come traspar la stella mattutina
Da leggiero vapor che non l' oscura.
La bella nuda vergognarsi finse,
Visti i guerrieri, e tutta in sè si strinse,

30 E gittò d' acqua un pugno, e fenne un velo
Di bianca nuvoletta, che si svolse,
E dilatossi e ricoperse il cielo,
E di quel fonte lo spettacol tolse.
Scaltra lanciò del desiderio il telo,
Il caro obietto offerse, e lo ritolse:
A tal vista ai guerrier data e rimossa,
Corse una fiamma entro le vene e l' ossa.

31 E si stampò nell' anime bramose
Quella nuda, quell' onda e quello stagno,
Che si scordàr dell' opre bellicose,
Di Francia si scordàr, di Carlo Magno:
E più cura non han delle lor spose;
Vorrian sol della nuda far guadagno.
Uscita ell' era, e si metteva intanto
In vago assetto, in lusinghiero ammanto.

32 Per ornarsi così dopo il lavacro
In un tempietto entrò, chiuso edifizio
In ermo loco, che al mistero è sacro.
Arpocratè qui regge, il nume egizio;
In gran mantello avvolto il simulacro
Col dito al labbro di tacer fa indizio.
Polveri, unguenti, e vesti, e gemme, e quanti
Filtri son qui che san formar gl' incanti.

33 Esser semplice volle, e sè più vista
Che il manto. Una gran perla delle rare[3]
Le pose in fronte, di bei modi artista
Donzella; era un tesòr d' Indico mare;
E sugli omeri nudi a lista a lista
Cadenti i bei capei lasciò ondeggiare;
Indi vestito a' sommi bracci il busto,
Di largo ch' è, si fa sui fianchi angusto.

34 Molli e piene son l' anche, e quindi un terso
E candido guarnel cade, che sembra
Di bianco giglio un calice riverso,
Vel trasparente alle rosate membra,
Che il cupido pensier lascia ir traverso,
A cui l' imaginato al ver s' assembra.
Le bianche braccia, e il tondo collo un schietto
E sottile sol cinge aureo cerchietto.

35 Breve fronte ha serena, e ben diviso
Ciglio, e guancia polita, in cui sfavilla
Roseo color, che fa brillar nel viso
La voluttà d' un volger di pupilla,
D' un atteggiar di bocca ai baci, al riso,
Che non lascia che resti alma tranquilla.
Tal si presenta in mostra alta sul piede,
E a' cavalier fa invito alla sua sede.

36 Ma Ruggier, ma le donne con comando
Cacciò severo, o aggiunse un detto duro:
Ite voi con quest' empio, itene in bando
Lungi da me, lungi da questo muro.
Le misere con esso iron vagando,
E nessuni di lor pietosi furo;
Lassàrle andar, desio d' altro sollazzo
Della maga li trae dentro il palazzo.

37 Là cambiaron l' usbergo in delicata
Veste composta all' ultimo costume,
La spada in bacchettina in man vibrata,
L' elmo in picciol cappel con varie piume;
E l' irta chioma lor fu pettinata
Da man gentili, e fan ch' anco profume.
Recati furon poi vini e confetti,
Che finir d' infiammare i caldi petti.

38 Tutti han l' anima in estasi rapita,
Tutti si struggon della bella Alcina.
Ed era omai la luce in ciel svanita,
E la notte a succedere vicina,
Dell' isola ogni gente erasi unita,
Ciascuna al gran palagio s' incammina:
Chi per via canta in amorosi accenti,
Chi vien danzando al suon degli strumenti.

39 Nella gran sala illuminata, e d' oro
Splendida e d' ostro, s' adunàr garzoni
E ninfe belle, che pareano un coro
Di lascivette Veneri e d' Adoni.
Or invita alla danza organ sonoro,
Or ai dolci parlar cedono i suoni.
Chi passeggia, chi siede, o al giuoco invita:
Di confetture vien copia squisita.

40 Alfin nel mezzo alla gran sala un giuoco
Promosse Alcina, amabile giocondo:
Ciascun, giovani e ninfe prendon loco
A comporre sedendo un giro tondo.
Un ch' è ritto nel mezzo a poco a poco
S' accosta a tutti, e va da capo a fondo,
Tenendo tra le man chiuse un anello,[6]
E fa mostra di darlo a questo e a quello.

41 Gira per quanto il circolo si spande,
Finge donarlo a tutti, e un sol l' ottiene;
Indi si ferma, e fa le sue domande
Ad un di lor: Chi l' anel mio ritiene?
Quello nomina un tal del numer grande;
Se non si appon, gastigo gliene viene:
Sulla candida mano e delicata
Ne ripara una languida spalmata.

42 Se poi chi lo ritenga ben s' avvede,
S' alza, e il dar dell' anel prende a sua posta;
A lui che è ritto lascia la sua sede,
E come quello ad uno ad un si accosta.
Va la vicenda. Ma da dir si chiede
D' una condizïon che fu proposta
Al cominciar del giuoco, ed è, che quello
Che fosse primo a indovinar l' anello,

43 Dovesse in dama scersi una donzella,
E lei servir da cavalier perfetto,
Secondo qual gli sembri la più bella,
E gli confaccia l' animo e l' aspetto;[7]
Dopo il primo, il secondo; e così quella
Successïon per tutti avesse effetto,
Sicchè dal primo all' ultimo nessuno
Dovesse della scelta esser digiuno.

44 Il primo a indovinar fu il conte Orlando,
E non senza degli altri invidia e duolo;
Disse: Diletta Alcina, te domando,
E di sorte sì bella mi consolo.
Ahi! come proferisti il reo dimando,
Bocca del Saggio! O stelle alte del polo!
Ma che? se cade il giusto, il savio resta?
È forza pur di reo prestigio è questa.

45 Prestigio, che col nappo lusinghiero
Mescendo un soavissimo diletto,
Inebria i sensi, e di ragion l' impero
Mette in rivolta, e fa regnar l' affetto:
Smarrisce il saggio ancor l' onesto e il vero.
Ma tu, lettor, che sano hai l' intelletto,
Se d' ogni fatto vuoi morale intera,
Aspetta il fin, chè il dì loda la sera.[8]

46 Fu Corisando l' altro, ed Orlandino
Fu terzo favorito dalla sorte.
D' esser quarto Rinaldo paladino
Ebbe le luci alquanto bieche e torte.
E Berlinghieri fu quinto indovino.
Ma fu scontento e lamentossi forte
D' aver l' ultima scelta Rinalduccio,
E ne restò pien d' ira e di corruccio.

47 Gli altri con lor la dama avean menata,
E nell' indovinar la confermaro.
Così si sollazzava la brigata,
Quando due vaghe donzellette entraro
Ad annunziar la mensa apparecchiata.
Alcina prima, e poi tutti s' alzaro,
E lei seguir nell' apparata stanza
Che d' adorno teatro avea sembianza.

48 Non vanti quel Romano fortunato
Dalla volubil Dea sì favorito,
Tali cene in Apolline aver dato,[9]
Se fece a Cesar mai solenne invito:
Chè qualunque splendore immaginato
A questo paragon resta avvilito:
Tal di mensa apparecchio il Ciel non vide
Quel dì che insiem congiunse ad Ebe Alcide.

49 Pendon lumiere alle soffitte aurate,
Che compartono i lumi a mille a mille;
Di brillanti vi son filze intralciate,
Che d' ogni punto vibrano scintille;
Moltiplican le mura pitturate
Giuoco di specchi vago alle pupille,
E da musiche e orchestre hanno gli orecchi
Quello che gli occhi han da figure e specchi.

50 E il palato e le nari hanno indiviso
Piacer d'ogni vivanda prelibata.
Gira intorno alla mensa il giuoco e il riso,
Gira la voluttà molle e sfrenata,
E l'ebbrezza che par di fuoco in viso,
E il delirio dell' alma affascinata;
Giran Venere e Bacco, e si fa nido
In ogni grembo il feritor Cupido.

51 E senza mai cessar vengono e vanno,
Della mensa ministre e pronte ancelle,
Ninfe fino al ginocchio il niveo panno
Succinte, e in atti lascivette e snelle,
Che le candide braccia e gli omeri hanno
Nudati fino a sommo le mammelle;
In mezzo a tanta fiamma seduttrice,
Un Nume è sol, se saggio esser gli lice.

52 La lunga cena per notturna traccia
Quasi del nuovo di traesi al confine.
Sorse l'aurora colla rosea faccia;
Ma il sole asciutto avea l'umide brine,
Quando dieron principio ad una caccia
Nell' ore non omai più mattutine:
Tarda aspettata Alcina uscì qual Dea,
Cintia all' aspetto e all' abito parea.

53 Frena col destro un bel destrier di Spagna,
D'astor grifagno il manco braccio ha carco.
In simil sella Orlando l'accompagna,
Ma porta al tergo la faretra e l'arco.
Segue ogni cavalier la sua compagna;
Dipartendosi van pel vasto parco:
Di grida, di latrati, e di chi suona
Corni, o fischia o schiamazza, il ciel rintrona.

54 Altri con visco, altri con lacci e reti,
Chi va con spiedi, o con augei predaci.
Circa le fratte sotto gli albereti
Cercan con lungo fiuto i can sagaci,
E con molto abbaiar dai lor segreti
Scovan le fere timide e fugaci;
Per l'alte fronde rombano coll' ali
Gli augelli, e spinti sibilan gli strali.

55 Or tordo al visco, or merlo ai lacci è colto,
Or fagiano di stral che dritto il giugna;
Or vedi astor contro sparvier rivolto
Gittarsi sopra lui col rostro e l' ugna,
Che alla coda lasciolli, invido e stolto:
Segue a mezz' aria la spietata pugna;
Altro libero lascia, ond' è che rieda
Lieto e festoso della fatta preda.

56 Saettar si dilettano le donne
Le paurose damme ed i conigli,
Corte fin sul ginocchio han veli e gonne,
Che non a sterpo o pruno il lin s' appigli;
Occupa il barco quanto prender puonne,
Dove fiere non han rabbia nè artigli,
La snella schiera, e in ogni parte vedi
Dietro chi fugge un celerar di piedi.

57 Oh! quanti avea animali uccisi Orlando!
E di tutti alla donna fea tributo.
Quanti Orlandin, Nalduccio, e Corisando,
Rinaldo, Berlinghier con spiedo acuto!
Qual si travolta al suolo e va gridando,
Qual geme, e qual flaccido giace e muto.
Vengon sergenti, e ne fan colme e dense
Masse, letizia alle future mense.

58 Già dalla quarta aveano ora del giorno
Fino alla nona fervida cacciato:
Quando Alcina ordinò che al torto corno
I richiamanti araldi desser fiato.
Le dame e i cavalier facean ritorno,
E s' adunaro in un erboso prato,
E dalle selve e dagli aperti piani
Tornavan lassi ed anelanti i cani.

59 Donzelle con canestri ivan non rare,
E con rinfreschi non volgari e scarsi,
Gli stanchi cacciatori a ristorare
A coppia a coppia per l' erbetta sparsi.
Alcina poi licenza diè d' andare
Divisi in più brigate a riposarsi.
Van cercando, spartiti a stuolo a stuolo,
D' arbor più densi e di più folto suolo.

60 L' astro signor degli ermi eterei campi
Neppure in fervid' ora estiva è tale
In quel buon clima, ch' eccessivo avvampi;
Non ivi annoian stridule cicale.
Ma gravi son, non affannosi vampi,
E grande ai delicati è un piccol male:
Cercan ombra che dian rami non lenti,
Cercan d' acque rumor dolce cadenti;

61 E soave scherzar di placid' aure,
Lievi susurri, che ripete l' eco
Non di spelonche tingitane o maure,
Ma di benigno e temperato speco.
Adagiati in terren che più restaure
Sè stessi e la compagna che hanno seco,
Bei gruppi componeano in tal figura,
Che di quadri parean viva pittura.

62 Quei son sdraiati ove più il suol s' ammanta,
Questi seduti sulla molle erbetta,
Quelli appoggiati al tronco d' una pianta.
Là s' ode un' amorosa novelletta,
Qua stassi ad ascoltar ninfa che canta:
Dolce aura vieni, vieni aura diletta;
Ed al fin d' ogni strofa odesi a pieni
Cori seguir: vieni, dolce aura, vieni.

63 Riposato uno stuol s' alza e cammina,
Gettasi a spinte per l' erbetta molle;
Un altro a sdrucciolar fa per la china,
Questi più presto a chi sormonta un colle.
Scherzan, saltano, giuocan, finchè Alcina
Fa cessar con la man che al cenno estolle.
Tornâr dessi al palagio, e per viale
Riedon, che il sole a penetrar non vale.

64 Qui, mentre la cucina e la dispensa
S' apparecchian, recati scacchi e dadi,
E bossi e tavolier, quel si dispensa
Indugio al giuoco, come a ognun più aggradi;
Ma già dato l' annunzio è della mensa,
Chè scesi il sole avea del dì più gradi;
Or questa qual sarà, se fu la cena
Sì di vivande e di delizie piena?

65 O voragini orrende, enormi gole!
Non è in terra animal, non spiega piume
In aria augel che più sublime vole,
Non in mar guizza pesce, in lago, in fiume,
Non il terren produce a chi lo cole,
Che la vostra ingordigia non consume.
Sia pur: ma che in un pranzo sol si strazie
Quanto in molti bastava a farvi sazie,

66 Mentre figli innocenti e madri pie
Non hanno un pane onde acchetar la fame;
Questa mi par che tra le molte rie
Colpe dell' uomo in ciel vendetta chiame.
Poichè del bere e del mangiar del die
Ebbero satollate appien le brame,
E mezzo sonno i molli convitati
Nei morbidi origlier preser sdraiati,

67 Alcina surse, e fece invito a un corso.
Stanno i cocchi dorati in lunga riga;
Mastican gli alti corridori il morso,
Regge le briglie il vigilante auriga,
Che col torto flagel sovrasta al dorso.
Le donne e i cavalier montano in biga;
Precede Alcina con al fianco Orlando,
All' altrui mossa è il muover suo comando.

68 Spiccano, com' un turbine che passe,
Dei cavalli le peste e delle ruote,
Che raggianti e volubili nell' asse
Dalla rapidità paiono immote.
Di polve in alto sciolgonsi le masse,
Ardono i cocchi al Sol che li percote:
I corsi immaginar delle carrozze
A nostr' uso festivi, idee son mozze.

69 Per larga via, che alla marina il grembo
Tocca, percorser l' isoletta a tondo.
Glauchi e Nereidi uscir dal molle grembo
A mirar lo spettacolo giocondo:
Finchè il Sol tramontava, e parve un nembo
Di rai tuffarsi nell' equoreo fondo,
Durò la lunga corsa; allor fermârsi,
Sceser nel gran palagio a ristorarsi.

70 Le gioie proseguir, ma non l' istesse;
Variano ognor, sol nel goder s' imita
Sera con sera, ore con ore annesse
In serie di piacer non mai compita;
Così la tela in fila d' òr si tesse,
La tela imagin dell' umana vita;
Mense, balli, giardin, musici cori,
Dolci brame compiute e dolci amori,

71 Le fibre dei magnanimi guerrieri
E gli animi feroci ivan spossando.
Più non prezzan battaglie, aste, cimieri,
Amor di re, di patria han posto in bando.
Alcina gli odia a morte, anco i piaceri
Son rabbia, ucciderà quindi essa Orlando:
Ed in un tempo colla mano infida
Farà che ogni altra il suo campione uccida.

72 Per questo aveva ornata l' isoletta,
Per questo radunate le compagne,
Per questo nel desio della vendetta
Eran tigri feroci, e pareano agne.
Lei lascio alquanto in riva al mar soletta,
Senza che dal subietto mi scompagne,
Non fo che prender di riposo un poco,
Poi di nuovo alle rime Amore invoco.

NOTE.

[1] *Naldello*, altro diminutivo di *Rinaldo*. Orlandino e Rinalduccio erano in compagnia di Rinaldo, Orlando, Corisando, Ruggiero, Berlinghieri e di lor donne.

[2] Per virtù di magía pareva loro, navigando, di vedere le spiagge di Francia, mentr' essi andavano in contrario, finchè giunsero all' isola d' Alcina.

[3] Delle voluttà d' Alcina e d' Armida i nostri poeti hanno anche troppo cantato a scapito del rigido costume e della fortezza d' animo, che fanno grandi i popoli. Nè vale il dire: c' è sotto la sua morale: che monta concludere con un po' di morale quando i sensi sono infiammati? Però sono stato in forse, s' io doveva o no riportare questo canto del Bagnoli; e mi sono risoluto pel sì, considerando che qui bellezze di natura e d' arte ed usi signorili empiono l' argomento, e la voluttà avvi pochissima parte, e non è sfacciata, e la rintuzzano tosto versi di austero concetto. Ed è appunto per tal ragione, che, tranne poche stanze, questo canto è nuovo e spontaneo, non imitato. Davvero, che le grazie della fantasia e dello stile vi sovrabbondano!

[4] Questo padiglione di gelsomini è un incanto.

[5] Volle che lo sfarzo delle vesti non soverchiasse la meraviglia delle sue bellezze.

[6] Si descrive il giuoco dell' anello, molto in uso fra noi.

[7] Il Tommaséo (*Dizionario dei Sinonimi*) nota *confarsi*. Ma in Toscana usiamo spesso anche *confare* come ad esempio: *quella compagnia non mi confà*.

[8] Proverbio notissimo.

[9] *Stare*, *vivere*, *bere*, *cenare in apolline*, vuol dire *in gioja*, *in lautezze*, ed è dell' uso.

NAUFRAGIO DI NIGILDA, CLARINA, SPINALDA, E DI RUGGIERO.

1 Torno alle donne, e al misero Ruggiero, [1]
Che scorron le cerulee vie profonde.
Si fece un temporal subito e fiero,
L'aer s'irrita, intumidiscon l'onde;
La procella i mar tutti e l'emisfero
Colle caliginose ali nasconde:
Nettun percote i lidi, e vïolenti
Chiama Tritone a suon di conca i venti.

2 In mezzo a tanto orrore va smarrita
La barchetta all'arbitrio di fortuna,
Angusta, disarmata e senza aita:
Stan come in nido augelli, e infanti in cuna [2]
Ruggier con ogni donna tramortita:
Non ha fuor che nel ciel speranza alcuna;
A lui si raccomanda umile e pio,
E si abbandona nel voler di Dio. [3]

3 Di qua di là sbalzata, e innanzi e indietro,
Come bersaglio di più venti un foglio,
La porta il vento turbinoso e tetro;
Alfin la spinge in un acuto scoglio:
Si fece in pezzi come un fragil vetro.
Il sommo Dio dal sempiterno soglio
Per sua bontà fe che restâr le donne
Ai sassi acuti appese per le gonne.

4 Ruggiero a poche tavole attaccosse,
Che dell'infranto legno erano avanzi;
Di qua di là gran tempo lo rimosse
La procella ora indietro ed ora innanzi.
Allor che alquanto il ciel rasserenosse,
Un'isoletta videsi dinanzi;
Colle braccia e co' piè fece tant'opra,
Che alfin gli riuscì salirvi sopra.

5 Fuor del periglio, si rivolse all' onda
Tumid' ancora, e la guatò da riva:
Prese indi via; quand' ecco in quella sponda
D' una caverna una donzella usciva,
Che la faccia smarrita e vagabonda
Volgendo in lui, con ratto piè fuggiva:
Veloce tanto la donzella passa,
Che molto dietro a sè Ruggiero lassa.

6 Per seguirla il guerrier volgea le piante,
Quando alla bocca dello speco vide
Un giovine d' amabile sembiante
Col primo fior che sulla guancia ride,
Che, frettoloso di venire innante,
Si ritirò tosto di lui s' avvide;
Curïoso Ruggier di tal ventura
Dietro gli andò per la caverna oscura.

7 Riserbo ad altra volta questo fatto,
Ed udirete cose molto belle,
Chè per ora non sembrami ben fatto
Di lasciar quelle povere donzelle
A penzoloni per più lungo tratto
Appese al sasso colle lor gonnelle,
Con pericol che s' abbiano a staccare,
Ed annegarsi le meschine in mare.

8 Eran venute sull' estrema riva
Quattro donne savissime cortesi,
Che avean colà, mentre che il Sol bolliva,
I bianchi lini ad asciugar distesi; [4]
E dopo la procella intempestiva
Accorreano a mirar s' erano offesi;
Mentre che a sì fatt' opra ivano intente,
Vider sul lido un non so che pendente.

9 Sofrosina bellissima e modesta [5]
Ad osservar da lungi fu la prima,
E grida: O sommo Dio, che cosa è questa?
Genti son là del sasso acuto in cima!
Andronica animosa, con l' onesta
Dicilla s' avanzàr nella sponda ima,
E s' appressò con lor Fronesia saggia
Alle donzelle nell' estrema spiaggia.

10 Le distaccarò al meglio che potero,
Portandole in lor casa semivive;
Ivi aiuti solleciti lor diero,
Perchè l' oppresso spirto si ravvive;
Colla pietosa man, con amor vero
Tanto adoprâr quelle terrene dive,
Che di nuovo all' ufficio della vita
Nei petti ritornò l' alma smarrita.

11 Languidi apriro all' aurea luce i lumi
Ancor tra il turbamento e la paura;
Ma veduti atti pii, volti e costumi
Santi, e segni di certa anima pura, [6]
Si confortaro alquanto, e come numi
Scesi dal ciel di lor salvezza a cura,
Le donne ringraziâr con cor devoto,
Come quando agli Dei si scioglie un voto.

12 Quindi le lor sventure raccontaro,
Tutto narrando di lor sposi, e quanto
Soffrîr di fiero in mar, quanto d' amaro
Nell' isola d' Alcina per incanto.
L' amorose uditrici dimostraro
Assai pietà delle infelici al pianto,
E disser: Qui potrete star con noi,
Finchè sorte miglior non torni a voi.

13 Chi s' abbandona negli eventi avversi
In braccio ad un' estrema diffidenza,
Del supremo Motor viene a dolersi,
Accusa l' infinita sua clemenza.
Non dai mortali possono sapersi
I disegni dell' alta Provvidenza;
Pregarla sempre, e in lei fidar conviene
Che dal male ne venga un maggior bene.

14 State con noi, Sofrosina soggiunse:
Noi fummo al mondo un tempo assai stimate,
E mai dal fianco suo non ci disgiunse
La buona gente della prisca etate;
Ma dappoi che tra lor stoltezza giunse,
Ingiustizia, lussuria, con viltate, [7]
Rimanemmo schernite e senza onore
Dall' umano consorzio espulse fuore.

15 Entrò per le cittadi e per le ville
Il vizio infame scellerato e rio;
Iniquità deformi a mille a mille
Saliron fino al Ciel dinanzi a Dio,
E turbaron l'eterne sue pupille;
Onde per pena e meritato fio
Lasciò fruttar la santa Onnipotenza
D'ogni sorte di mal la rea semenza.

16 Allor non sempre fu che il fulmin venne
Dalla provida legge di natura,
Nè l'aquilone dispiegò le penne
Per soverchio calor da grotta oscura;
Ma il sommo Dio la destra armata tenne
Per punir la perversa creatura,
E fe comando all'impeto dei venti
Che congiurasse a danno dei viventi.

17 Per trovarci un asilo sulla terra
Tutto scorremmo l'abitato mondo;
Ci fer le genti un'insensata guerra,
Ad ogni suolo fummo ingrato pondo.
Fino un paese là che Appennin serra
E il mar circonda e l'Alpe, si giocondo,
Si pieno un dì di senno e di consiglio,
Con scherno e disonor ci dette esiglio.

18 Ora solette ritirate siamo
In questa della terra ignota parte;
Il rivo, l'orticel, la greggia e l'amo,
E la nostra ci nutre industria ed arte;
Pur liete e contentissime godiamo
Di quel che nostra mano ci comparte:
Ci son più cari da noi seminati
I còlti frutti e di nostr'opra nati.

19 Caro ci è il dolce mèle, e il puro e bianco
Latte, e l'onda è soave a nostra sete;
Sì la mano operosa, il piede è franco,
Sano è il corpo e la mente, e noi siam liete.
Nelle sue grazie il Ciel non è mai stanco;
Però, se capitate a noi voi sete,
Sperate pur di ritrovar ristoro
Con noi, che qui viviam l'età dell'oro.[8]

20 Così parla la donna con faconda
Bocca, ed un fiume di conforto versa,
Che delle meschinelle i petti inonda
Nella fortuna lor crudele avversa:
Restano in quella solitaria sponda,
Finchè la sorte lor non fia diversa;
E se nulla vi turba i lor riposi,
È che divise son dai cari sposi.

21 Sotto il tetto medesmo fan dimora
Colle carissime ospiti cortesi;
Al gregge, ai campi anch' esse escono fuora,
Al latte, al mèle hanno i pensieri intesi;
Anch' esse intente, allor che si lavora
Danno la mano ai femminili arnesi:
In una stanza, qual di donne è l'uso,
Trattano l'ago e la conocchia e il fuso.

22 Siedono in giro, e in dolce emula pace
Si studia ognuna al suo fabril lavoro.
Un tavolino in mezzo avvi capace
Di tutto quanto fa mestiero a loro.
Intanto ora si parla, ora si tace,
E il parlare e il tacer sempre è decoro:
Mai non vi s'ode un immodesto riso,
Non mai risse vi son, nè tristo viso.

23 Varie novelle d'utile argomento
Si narrano a vicenda; or questa or quella
A far comincia il suo ragionamento,
E taccion l'altre quando una favella.
Dicilla senza esasperar l'accento, [9]
Coll' assentir d'ogn' altra sua sorella,
D'Alcina memorò molti fatti empi,
Molte scelleratezze senza esempi:

24 Narrò dipoi, siccome fu schernita
Pochi anni innanzi da un guerrier francese, [10]
Che tacito da lei fece partita,
Poichè di viva fiamma il cor le accese;
Onde rimase quasi fuor di vita,
Quando la nuova della fuga intese:
Con tutte le sue forze erasi accinta
A racquistarlo, ma restonne vinta.

25 E contro noi rivolse ogni pensiero,
Esercitò l' iniqua ogni suo sdegno,
Perocchè fuggitivo il cavaliero
Qui riparossi nel nostro umil regno.
Compreser le donzelle che Ruggiero
Fu quello, e dier di lui contezza e segno.
Ebben, se allora il Ciel, che il giusto assiste,
Fe gire a vuoto l' empie voglie e triste,

26 Ancor (seguia la Diva) voi sperate
Nell' aiuto di lui che mai non manca;
Spero vedervi un giorno consolate:
La clemenza di Dio mai non si stanca. ”
Così con note parla oneste e grate
La saggia donna, e con la mano manca
Dalla conocchia intanto il lino tira,
E colla destra il fuso avvolge e gira.

27 Con la man che lo toglie dalla rocca,
E con due dita al fuso l'accompagna,
Il filo spesso accostasi alla bocca,
Ne toglie i groppi e coll' umor lo bagna.
Un nodo fa del fuso nella cocca,
Onde sospeso al fil sempre rimagna;
Più volte il fuso con due dita volge,
E poi s' arresta, e il torto fil v' avvolge.

28 Fronesia tiene una bacchetta d' osso
Sul destro fianco, e un sottil ferro pone
Nella forata punta. Pria col grosso
Dito diverse maglie vi compone,
Quindi col torto stame o bianco o rosso
Passa in altri tre ferri, e li dispone
In giro, a questi il quinto ferro unisce,
Che sulle fatte maglie altre ne ordisce.

29 Finito un ferro, dal sinistro loco
Al destro passa, e mentre avvien che spoglie
L' altro, veste sè stesso appoco appoco,
E le maglie di quello in sè raccoglie;
Quindi un altro succede a questo giuoco,
Finchè pur esso le rapite spoglie
Restituisca, e così mai non reste
O di donare o tòrre altrui la veste.

30 Scuote la donna il manco braccio e il destro,
E quattro sole dita all' opra impiega;
Con sollecito moto e studio destro
Una maglia con l'altra accoglie e lega.
Cresce il lavoro, e scema nel canestro
Il fil che dal gomitolo si spiega,
Il fil che per industre arte si vede
Slungarsi in calza a forma d'uman piede.

31 Fanno l'altre donzelle altri lavori;
Sol Nigilda che in Spagna ha l'arti apprese
D' ordir ricami e varïar colori,
Una stoffa finissima distese,
Cui finto intorno a tralci e fronde e fiori,
Sua storia in mezzo a disegnar v' imprese,
Fin da quel primo tempo cominciando
Che a lei venne pel Tago Corisando.

NOTE.

1 Ruggiero e le donne furono cacciati dall' isola d'Alcina, e vagavano pel mare sopra una barchetta.

2 Graziosa similitudine, che ti presenta al vivo i miseri giù rannicchiati in quel guscio di barca.

3 Bel verso, semplice e popolare, e che pur col suono t'esprime l'abbandono dell' anima in Dio.

4 Avevano steso il bucato. Hai veduto altrove, lettore, e vedi ora, e vedrai in progresso come dagli usi domestici e popolari tragga il nostro Poeta amabile poesia. Ed è naturale; chè tali usi s'attaccano al cuore, veduti come gli abbiamo sin da fanciulli; e il cuore è primo elemento dell' arte. Non è meglio descriver questi, che altri antichi per farla da eruditi?

5 I nomi delle quattro donne derivano dal greco, e significano: Sofrosina, la temperanza; Andronica, la fortezza; Dicilla, la giustizia; Fronesia, la prudenza: insomma esse son figura delle quattro Virtù cardinali. È un bel concetto rappresentarle in luogo romito come donne da casa e occupate in cure domestiche e pietose.

6 *Certa*, cioè veramente certamente pura, non incerta e fallace.

7 Cioè i vizi opposti alle virtù cardinali, stoltezza a prudenza, ingiustizia a giustizia, lussuria a temperanza, a fortezza viltà.

8 Dai vizi il male, l'età di ferro; dalle virtù il bene, l'età dell' oro: antica verità storica e di ragione, velata dai miti antichissimi, palesata dai libri santi, e cosa, chi ben consideri, di giornaliera esperienza. Nè i casi particolari in contrario provano nulla, perchè il mondo, ch' è universo, va guardato nell' armonia del tutto.

9 Dicilla non esaspera l'accento parlando d'Alcina, perchè la giustizia condanna il peccato, non odia chi pecca.

10 Ruggiero, storia dell'Ariosto.

11 Quante volte non ho inteso io, non avrai inteso tu, lettore, dalle più umili femminelle dir queste dolci cose con le stessissime parole?

AVVENTURE DI BRADAMANTE.

1 Come son dolci nomi padre e sposa!
Figli ed amici! e come increscer suole
Un' assenza crudele e dolorosa!
È ver che tutto è patria sotto il sole;
Ma chi al fuoco paterno siede e posa,
E tempra i verni, e i suoi penati cole,
Con la consorte, e il padre annoso a lato,
E i picciol nati, oh quanto egli è beato!

2 Chi va lontan dalla sua patria, deve
Ogni pegno lasciar soave e caro,
Chè se duro qual bronzo, o se qual neve
Non ghiaccio ha il cor, gli fia ciò fare amaro:
Se gusta i pomi esperidi, e se beve
L' aurato Gange di ricchezza avaro,
Fra le delizie e il bell' aureo splendore
Il tugurio natio gli sta nel core.

3 Felice età, quando non era sceso
Da' monti di Tessaglia il curvo pino
A premer l' onde con l' audace peso,
Incontro a' venti e all' impeto marino!
Del povero Ruggiero avete inteso,
Che si lagnava del crudel destino
Di lasciar la sua cara Bradamante,
E dover gir sempre pei flutti errante.

Bradamante va in cerca del marito. Le avviene di rendere con una ampolla fatata la prima forma all'antica Mirra, che fu al padre fuori del dritto amore amica; e stando in punto di partorire, è da lei assistita. Mirra ha narrato i suoi casi, e questa le risponde, come segue:

4 Sì mirabil le parve questo fatto!
Onde replica poi cortesemente:
Ringrazio dunque il ciel che qua m' ha tratto:
Ma se questo per te stato è clemente,
Vorrei pur io di sua bontade un atto,
Che pel mondo ne vo miseramente
Del mio sposo cercando, che fatto ave,
Come vedi, il mio sen di prole grave.

5 E già vicina sono al parto mio;
Onde se avesti tu di mia assistenza
Bisogno, ora da te n' ho bisogno io,
Perciò non mi negar la tua presenza.
Mi guardi (Mirra le rispose) Dio
Che verso te voglia mostrarmi senza
Gratitudin dovuta al benefizio:
Vorrei tornar piuttosto al mio supplizio.

6 Così dicendo, con pietosa cura
De' più teneri rami e delle foglie
Che può tra quell' ombrifera verzura
Trovar, tante in un cumul ne raccoglie,
Che forma un letto sotto l' ombra pura
D' un cedro, e a lei che vi s' adagia scioglie
I panni, e col ristorator l' afforza
Succo, che uscìo di sua deposta scorza.

7 Era già quasi oltre il meriggio il sole,
Quando la bella moglie di Ruggiero
Dette alla luce la primiera prole
Del seme di quell' inclito guerriero.
Mirra darle soccorso ognor più vuole,
Che sa ben quel dolor quanto sia fiero;
Di tutto il bisognevole l' aiuta
In quella solitaria selva e muta.

8 Oh sventurata donna! illustre figlia
Del duca Amone, in questa selva oscura,
Lungi dalla tua patria tante miglia
Dài luce alla tua prima creatura?
L' infelice tuo parto in seno piglia,
E sfoga i primi moti di natura;
Gl' innocenti vagiti ascolta intanto,
E ti ferisca in mezzo al cor quel pianto.

9 E tu, bel pargoletto, ah da codesto
Miser principio quanto mai diverso
Un giorno fia della tua vita il resto,
E come in lieto il fin sarà converso!
Tal servo si dormia, che re fu desto;
Tal finì grande, e nacque in caso avverso.
Pietosa Bradamante lo rimira,
Bacia il tenero volto, e poi sospira.[1]

Bradamante accolta da cortesi ninfe si ristora del parto, e poi riprende il cammino, cavalcando in cerca del marito col figliuoletto in grembo; e poi giunta al mare si mette sopra una nave alla ventura.

10 Oh quante pene ad un materno core
Costa un leggiadro e caro pargoletto,
Tenero pegno di soave amore,
Frutto primiero di concorde letto!
Nè poterle partir col genitore!
Nè dividere i baci e il dolce affetto!
Dicendogli, Ve', questo che ti mostro,
È le viscere mie, è il sangue nostro.

11 E colla creatura sua diletta
In braccio d'una in altra terra errare,
Ove non è la sera chi l'aspetta,
Nè chi le accenda il patrio focolare,
È pena tal che facilmente è detta,
Ma difficile a chi l'ha da provare;
È tal tormento, che in alcuni istanti
Fa ben molti mandar sospiri e pianti.

12 Così la sfortunata Bradamante
Errando va col caro peso in collo.
Vorria mostrare all'adorato amante
Quel comun germe, ma mostrar non puollo.
Vorria cessare alfin d'esser vagante;
E dicea: Quando mai trovar potrollo.
Quel che sempre mi manca, e seco via
Si porta la metà dell'alma mia?

13 Quel, di cui mezza è questa creatura,
E mezza mia, o tutta è d' ambedue?
Ah! sarà mai, che come quercè dura
Edera stringe colle braccia sue,
Così lui cinga? E la medesma cura
Che me legata tiene, leghi due?
E sia questo bambin, che io tengo in braccio,
Per non più separarci, il saldo laccio?

14 Così fantasticando coi pensieri
Iva la donna che in lei fanno guerra.
In Francia tornerebbe volentieri,
Ma se vi va, Carlo colà la serra.[2]
Pensar non puote ai Maomettani Iberi,
Divisa da ogni lido è l' Inghilterra.
Non sa trovare a qual gente, in qual regno
Depositi sicuro il caro pegno.

15 D' ir lo sposo a cercar chi la raffrena?
Questo desir loco a ragion non cede.
Sente premersi il cor di doppia pena,
Mille perigli del viaggio vede;
Fin la morte di lui, se il figlio mena;
Se il lascia, e chi sarà cui presti fede
Del caro pegno? e non parràlle in esso
Di lasciar parte del suo core istesso?

16 In Italia riposo hanno alcun poco
I suoi pensier; di culta e fida ha il vanto;
E non arde colà di guerra il fuoco:
E colla mente va fino a quel santo,
Che di Dio sulla terra tiene il loco,
Padre che siede in pastorale ammanto,
Sacerdote e custode di quel gregge,
A cui domma d' amor tutta è la legge.

17 Immersa in tai pensier, tenendo il figlio
In grembo, or lo baciava, or d' interrotto
Pianto aspergeal che le cadea dal ciglio.
Miravanla i nocchieri e il galeotto
In atto che dicea: Mi maraviglio!
Nè di turbarla ardian con farle motto.
E giunta era la nave, ove col remo
Radea di Finisterre il capo estremo.

18 Volta a levante, alla Corogna torse
Ad approdar. La donna scender volle;
Per mercè grazie al capitano porse,
Partendo col bambin che in braccio tolle;
Ed asceso il destrier, cotanto corse,
Che una donna trovò di qua da un colle
Di quei della catena, ond' esce fuore
A Compostella il mattutino albore.

Bradamante scioglie dall' incanto alcuni Amalfitani, e Durillo amante d'Elpinice e alcune donzelle, tutti convertiti in pietra: e poi ritorna sul mare.

19 Ma con cigli Elpinice non asciutti,
E coi pensier di sue compagne incerti,
Fa con Dorillo suo che i ben istrutti
Amalfitani in campo e in nave esperti
Precorrano a trovar nei vicin flutti
Naviglio che trapassi i mari aperti.
Quei van, li segue, e alfin la comitiva,
Comunque l' aura sia, lascia la riva.

20 Ma san coll' arte i prodi Amalfitani
Fare obbedire alle lor vele i venti;
Cangian di vista, andando, i colli e i piani,
Mostransi i lidi in mille mutamenti.
Tu fosti, Amalfi, e voi foste, o Pisani,
Voi d'Adria foste, e voi Ligure menti,
Ch' appo Tiro e Cartago e Roma, in folta
Notte d' errore e di barbarie involta,

21 Svegliaste il già nel lungo sonno immerso
Genio cursor delle cerulee strade,
E nuovo il ridestate, e ben diverso
Da quel che fu nella trascorsa etade,[3]
Oso a sfidar Borea e Garbino avverso,
E remote a cercar stranie contrade;
Poichè all' ardir l' arte giungeste, e all' arte
Gl' istrutti arnesi e le vergate carte.

22 Indi ornamenti e peregrine spoglie
N'ebbero i vostri templi, e bronzi e marmi,
E trofeo vider le sacrate soglie
Di vinte insegne e di barbariche armi.
Pisa, oh! se a quelle che il tuo seno accoglie
Superbe moli io pari avessi i carmi,
Come direi il tuo gran Cimitero,
La torre, e il maggior tempio, e il Battistero!

23 Ma mute, più di chi ne scriva e dica,
Parlan con gli anni, a cui fanno contrasto,
Le testimoni di tua gloria antica,
Di tua ricchezza e di tua possa e fasto.
Ma della lunga e nobile fatica
Ogni premio raccolto ivi è rimasto.
Larga semenza tu spargesti, e tutto
Altri poi fu che ne raccolse il frutto.

24 Italia, Italia! o tu che avesti il trono
Che l'armi dan, poi quel che dà l'ingegno,
Cui di bellezza e di scïenza il dono
Restò, poichè fu perso il primo regno,
Ritrovasti le cose, e tue non sono;
Batavo ed Anglo e Lusitano legno
Porta merci già tue da stranie arene:
Nuovi mondi trovasti, altri li tiene.

25 Ma raggiungiam la nave, che già corso
Ha molto e molto del sentier marino;
Destra la Libia, e il lido Sardo e il Corso
Hassi lasciato, e Lilibeo mancino.
Levano i colli di Sicilia il dorso,
Dove il superbo capo alza Pachino;
Torce a manca la nave, ed ecco il monte
Scopresi che di tauro erge la fronte.[4]

26 Ecco l'accoglie nel materno seno
La ricca un tempo e forte Siracusa,
Già regina e guerriera, ed or non meno
Bella, e di grassi campi circonfusa;
E il fiume la decora, e il lido ameno,
E il fonte della vergine Aretusa,
E i prati dove il Siculo pastore[5]
Dolcissimi cantò versi d'amore.

27 Scendon di nave, ed è chi reca avviso
Ai genitor che son tornati i figli;[6]
Di non sperato giubbilo improvviso,
Par che un tremor da capo a' piè li pigli.
O che abbracciarsi! o che baciarsi in viso!
O che bagnar di dolce pianto i cigli!
Evvi concorsa la famiglia tutta,
Parte della città vi s' è ridutta.

28 Vien domandato poi di Bradamante,
Che sta col caro figliolino in braccio.
Alla presenza e al nobile sembiante
Prende di tutti i cor con saldo laccio.
Detto è di lei quanto è a dispor bastante,
A inchinarla, a tenerle il dolce impaccio,
A invitarla, perchè abbia signoria
In quella casa, ostel di cortesia.

29 Almonio di Durillo era patrigno,
Matrigna d' Elpinice Andronica era
(Si diceasi la moglie), ma benigno
Ei più che padre, ella che madre vera.
Nulla mai fu d' avverso e di maligno
In quella casa, che rifatta è intera;
Di due son una, poichè maritati
Padri e figli si son de' due casati.

30 Ivi l' inclita moglie di Ruggiero
Fermossi, chè le piacque esser vicina
Al loco dove il di lui ceppo altero
Anticamente dominò Messina.
Là pascolava il vedovo pensiero
Al piano, alla pendice, alla marina,
Sempre mirando verso quella parte
Onde provenne il bel sangue di Marte.

31 Andronica le avea posto un affetto,
Che madre più non portane a figliuola;
Durillo qual germano, e nel suo tetto
Almonio come padre la consola;
Elpinice qual suora, e il pargoletto
Compone la minuta famigliuola.
Ma la pia genitrice pensiero ebbe
Colà di far quanto alla Chiesa debbe.

32 Nella gran cattedrale alla solenne
Funzïon si suppli battesimale.
Almonio al sacro fonte il figlio tenne,
Già netto della macchia originale,
Chè l'onda salutare in prima ottenne.
La madre ivi rallenta ogni suo male;
Il figlio nel giardin restaurato [7]
Ha in collo, o il prova a trar per mano a lato.

33 Ristorato è il giardino, e fin le canne
Sonvi ond'è pressò il nèttare terreno [8]
E l'ambrosia degli uomini. Ma danne
All'Europa altro mare che il Tirreno, [9]
Da lungi tratta, onde ricchezza ammanne
L'Ebro, il Tamigi, e ov'è tricorne il Reno.
Son qui delizie d'ogni sorte, e fanci
Ombra i boschi dei cedri e degli aranci.

34 Ivi a suo tempo il pargoletto infante
I primi suon della parola espresse,
Fermovvi l'orme dell'incerte piante,
L'asta vibrovvi simulata, e resse
Destrier còlto alla selva sibillante; [10]
E pei lunghi viali ivi diresse
Simulacri di guerra, ch'esser poi
Dovean prodigi e imprese alte d'eroi.

35 Ben fu da bambinello un vivo specchio
In cui perfetto riflettea il creato,
Ben facendogli i sensi l'apparecchio, [11]
Secondo che a ciascun l'uflicio è dato;
Occhio pronto ai colori, ai suoni orecchio,
Agli odori, ai sapor nari e palato,
E ai corpi esterni senso universale: [12]
Quinci apprendea ben presto il bene e il male.

36 Scende al compagno suo, cui sempre è cara,
L'anima semplicetta che sa nulla,
Peregrina del mondo, e alunna ignara
Lo comincia a conoscer dalla culla; [13]
E tanti nomi, e tante cose impara,
Mentre che pappo e dindo la trastulla,
Che men gli resta dagli studi al fine
Delle percorse dotte discipline. [14]

37 Vive però nel fanciullin conviene
Imagini destar, vaghi colori,
Forti ridenti varïate scene,
Dure querce, alti pini, erbette e fiori,
Mari, campagne, vedute aspre e amene,
E contemplati e non temuti orrori,
Perchè magnanim' alma abbiasi, e presto; [15]
E molto adatta è la Sicilia a questo.

38 Là Giove sui giganti fulminati
Gli strai riscaglia dell' Etnea fucina,
Là Pluto al cocchio li serpenti alati
Giunse, a rapir la bella Proserpína.
Là fonti e fiumi, e selve e valli e prati,
Là fremito di venti e di marina.
Opima è la natura, e assai vi feo
Cerere e Bacco, e Pale ed Aristeo.

39 Colà crescea quell' unico germoglio
Della gran stirpe destinata al mondo
A portar tutte le virtù nel soglio,
Da poeta cantate a niun secondo: [16]
Quando un dì Bradamante in alto scoglio
Seggente e rimirante il mar profondo,
Col figlio in braccio, vide a sè diretta
Venir per le salse onde una barchetta.

40 Alto un' aquila innanzi le volava,
Bianca coi vanni, che parean d' argento; [17]
E calandosi questa, che portava
Nell' unghie un serto d' ôr, regio ornamento,
In capo al fanciulletto lo posava:
Bradamante er' attonita al portento.
Raccogliendo l' augel la piuma sua,
Fermossi della barca in sulla prua.

41 Scese una donna che reggea la nave,
E favellò dicendo: O Bradamante,
Che apristi il sen di tanto seme grave,
A uscir la stirpe di virtù prestante
Tra quante n' ebbe e avranne il mondo e n' ave:
Già i genitor son tutti in questo infante.
Or chi le cose di quaggiù corregge,
Te per mia voce ad altre imprese elegge.

42 Sante donne per me ti fanno invito
Di trarti a lor per liberare il sangue
Dei cavalier francesi il più squisito,
Che per incanto in sordid' ozio langue, [18]
Là dove nell' insidie custodito,
L'estinguerà di frode il perfido angue.
Qui per poco lasciar non ti contristi
Il figlio che alla patria partoristi.

43 La patria è che ti chiama ov' io ti chiamo,
Povera di soccorso e di conforto,
Da tanta guerra oppressa; e dove andiamo
Averà l' uno e l' altro in tempo corto.
Ne siam sicure, e testimon n' abbiamo
Dell' aquila il miracolo qui scorto.
Disse; e la madre baciò il figlio in atto,
Che diceva: il dover lo vuol, sia fatto. [19]

44 Attendimi, or qua riedo; e parti via,
Recando in braccio il caro pargoletto.
L' aquila spiccò il volo, e la seguia:
D' Almonio si posò sull' alto tetto;
A ciascuno un portento par che sia.
Entrata, disse: Or questo mio diletto,
Questo cor mio vengo a depositare
In voi, a cui mi fe 'l Ciel capitare;

45 Il Ciel, che ad un' impresa mi richiama
Utile alla mia patria, e che provide
Alla cura del figlio, e all' altra brama
Di trovar lui che sè da me divide.
Se vo l' uno a cercar che il mio core ama,
Trovo, l' altro lasciando, in chi m' affide.
Disse, e il diè ad Elpinice, e assai bagnollo
Di pianto in quel che glielo mise in collo.

46 Erale tutta la famiglia intorno,
Che custodia fedel le promettea.
Parto, diss' ella, e farò a voi ritorno.
E chi baciava, e chi per man tenea,
E ribaciava il figlio. Addio, soggiorno
D' ogni mio ben! partendo alfin dicea.
Venne alla spiaggia ove colei l' aspetta,
Che la fece montar nella barchetta.

47 Come spicca disteso a somma l'onda
Il vol la rondinella, e nol ritorge,
Nello stesso momento era alla sponda,
Ed ora è là dove non più si scorge;
La navicella simil vol seconda.
Il vento che la spinse indietro torge.
Sempre la guidatrice hallo al comando
Dietro le chiome e dove vuole e quando.

48 Scioglie la donna i lunghi suoi capei,
E le fimbrie del verde vestimento,
Seggendo sulla prora, e va con lei
La barchetta veloce a par del vento.
Era Elpide Odepórica costei, [20]
L'amica dei mortali in ogni evento.
Delle cose che son sotto la luna
Reggitrice, e sorella di Fortuna.

49 Pur essa general ministra e duce
Di Lui sotto al cui piè le nubi stanno,
Il fato e i casi tutti, e si conduce
Il tempo, e i giorni, e il rivolubile anno.
Nella rapida prua che i flutti sdruce
Mena alle donne, che mandata l'hanno,
La gran guerriera. E già tra terra e terra
Varcato hanno quel mar che vi si serra.

50 Solca l'aperto mar per linea retta
Sull'onda che discissa si riserra
Velocemente dietro alla barchetta.
In mezzo all'oceán poi prende terra.
Questa era la medesima isoletta,
Laddove dopo la nimbosa guerra
Restaro appese al sasso colle gonne
Di Rinalduccio e d'Orlandin le donne.

51 Dico le belle Spinalba e Clarina,
Coll'altre due, che furon con Ruggiero
Cacciate via dall'isola d'Alcina,
E il mar provaron procelloso e nero.
Vengono Bradamante alla marina
A riscontrar con cor puro e sincero,
Sofrosina coll'altre non men belle
Che virtuose e amabili sorelle.

52 Le concordi donzelle in lor magione,
Ove dan mano al fuso ed alla rócca,
L' avean chiamata, e le facean sermone
Che di dolce conforto il cor le tocca.
Vera, semplice e nuda la ragione
Si mostra fuor della soave bocca;
Esce l' anima stessa, e riconsola
Nell' imagine sua, ch' è la parola.

53 E l' anima che parla è così pura,
Così verace, ingenua, e così bella,
Che tutta, tal qual è, si raffigura,
Dentro nel sen, di fuor nella favella.
Le fan parlando oblïar la sciagura,
Come stillato sulla piaga fella
Balsamo salutar, ch' ove si scioglia,
Ristagna il sangue e fa cessar la doglia.

54 D' Alcina favellâr, figlia d' incesto,
Rea di gran colpe, e della guerra ordita
Contro la Francia: ma tacean del resto,
Per non toccar nel cor qualche ferita [21]
Di Bradamante; e come manifesto,
Dove traesse i giorni di sua vita,
Non avean di Ruggier, fu il parlar corto
Di lui, ma pien d' affetto e di conforto.

55 Bradamante addolcita dalla speme,
Mentre parlano, tace e le rimira.
Sente i suoi mali alleviar, ma insieme
Talor se ne rammenta e ne sospira.
Ed a vicenda il cor le molce e preme
Un moto di dolor che la martira,
Un moto di piacer che la consola;
E quando torna l' un, l' altro s' invola.

56 Alfin le dice Fronima la saggia:
Or vanne, o valorosa Bradamante,
Alla fallace scellerata spiaggia,
Ove Alcina ritiene il più prestante
Fiore dei cavalier che al mondo s' aggia,
Fatto dell' ozio e di lascivie amante.
Il ciel t' elesse alla sublime impresa:
A lor per te la libertà fia resa.

NOTE.

[1] Questo episodio è una fra le più dolci cose della nostra poesia: tanta è la novità del concetto, e insieme la semplicità e la pietà d' ogni parola. Oh! che purezza e grandezza avrebbero le nostre lettere, se cantassero spesso affetti domestici; e là è vena inesauribile d' ispirazioni, e là è virtù di risorgimento alla patria, che tutta riposa sulla famiglia.

[2] Costringendola a combattere contro i Mori.

[3] Massime per la scoperta della bussola e delle carte marittime.

[4] L' Etna.

[5] Bione e Mosco.

[6] Elpinice e Dorillo.

[7] Il giardino già devastato da Gobio. V. *le avventure di Elpinice.*

[8] In Sicilia la canna di zucchero ci alligna e prova bene.

[9] Lo zucchero ci viene d' America.

[10] Una canna messa fra le gambe è il cavallo dei bambini; e chi nol ricorda?

[11] I sensi apparecchiano la materia al pensiero.

[12] Il tatto.

[13] L' anima scende nel suo compagno, il corpo, che per via de' sensi l' ammaestra.

[14] L' anima pargoletta, imparando il linguaggio, apprende più cose, che non poi da tutte le scienze. Ed è una gran verità.

[15] La natura è gran magistero d' educazione che Dio ha offerto all' uomo: ed è grand' errore, che le nostre creature non s' avvezzino a trarne gl' insegnamenti.

[16] L' Ariosto.

[17] Arme dei re normanni di Sicilia.

[18] I paladini nelle delizie d'Alcina.

[19] Vedi, quanto è nobile e dolce questa madre guerriera.

[20] Nome dal greco, che vale Speranza viatrice, o condottiera.

[21] Tacquero gli amori di Ruggiero con Alcina.

I PALADINI LIBERATI DALL' ISOLA D' ALCINA.

1 A Siracusa ir volle Bradamante,
Seguilla il cavalier colla sua sposa,[1]
Tutto nel figlio ha il cor la madre amante;
A suo loco sarà detta ogni cosa.
Orlando che sul suol pose le piante,
Di gire in Francia avea l' alma bramosa,
Ma puro volea girvi, e non immondo
Dalla brutta caligine del mondo.

2 Era in un' isoletta un' abbadia
Di monaci, e tra questi un padre santo
Aveva il dono della profezia,
Con mille altre virtù sotto umil manto.
Andar risolse a quell' anima pia
Orlando, per purgarsi dall' incanto
E dai prestigi; onde colà si volse,
E seco Berlinghier compagno tolse.

3 Breve di mar da farsi era il tragitto;
E colà giunti in picciolelta barca,
Presero al monastero il cammin dritto,
E domandàr del santo patriarca.
Quel, che parea beato per iscritto,[2]
Venne con lieta faccia e mente carca
Di buon volere, e salutò cortese
Gli ospiti giunti, e il lor volere intese.

4 Chiamolli in chiesa, e l' acqua salutare
Lor porse, e sopra un' umile predella
Li mise il santo Nume a venerare,
E lei che disse, Ecco di Dio l' ancella.
Poi gl' invitò dal salutato altare
Ad entrar nella sua picciola cella;
Con detti di conforto ivi affidolli,
E poi soletti a meditar lasciolli.

5 Indi la lor confessïone intese,
D' Orlando in prima, e poi di Berlinghieri.
Confessarono a Dio le fatte offese
D' opere, di parole e di pensieri,
E quanto, allor che l' arte rea li prese,
Eran di sortilegio infetti e neri.
Con salutari avvisi il padre santo
Espresse da' lor occhi un largo pianto.

6 O figlio, a ognun de' due disse, l' imago
Del peccato letal, che l' alma uccide
Colle lusinghe e il bell' aspetto e vago
Che dolce alletta, eran le donne infide;
Ma brutte, allor che rotto è il velo mago,
Deformi, e accinte dell' armi omicide;
E se non era la celeste aita,
Eri condotto a perdervi la vita.

7 Poichè ad ognun la penitenza impose,
E in nome del Signor, s' era impedito
Da scomuniche, in sacro lo ripose;
Con alta man sul capo del pentito,
E la croce e le note portentose,
L' assolvè dai peccati, e giusta il rito,
Coi meriti di Cristo e di Maria,
Lo rimandò non più l' uom ch' era in pria.

8 Quella notte passâr nel monastero,
In sante preci, in opere devote,
E i monaci cantavano il saltero.
Cenato poi, dopo le sante note,
Dormìr finchè fu il Sol sull' emisfero;
Della campana il tocco il sonno scote:
I Padri si levaro a mattutino,
Essi alla mensa dell' Agnel divino.

9 Rese ch' ebber le grazie, entrâr nell' orto
All' aura fresca del mattin novello;
Quel contemplando che chiaro era sorto,
Diceano: O quanto il dì nascente è bello!
Quanta dolcezza è al cor, quanto conforto
A chi cibato è del divino Agnello!
Il Sol che s' alza in orïente è un riso
Del ciel, che schiude in terra il paradiso.

10 Ed ecco salutante e salutato
Che venne, e, Amici, disse il santo abate,
Francesi sete, ed io lo son; soldato
Fui della patria anch' io, nè inonorate
Cicatrici nel petto porto e al lato.
Militai sotto Carlo in fresca etate;
Or vecchio son, coll' orazioni a Dio
E a' santi suoi servo il paese mio.

11 Dio servire e la patria obbligo è nostro
In vari offici nella varia etade;
O che s' usi in milizia, ovver nel chiostro,
È fior d' ogni virtù la caritade.
Giovani siete, e chiede il braccio vostro
La patria che straniera gente invade,
E so che ove la patria vi richiama
Arde anco in voi d' andar la giusta brama.

12 Ite, che il ciel vi chiederò propizio
Colle man, come Aronne, alto levate,
Ed offrendo in salute il sacrifizio,
Ch' è tesor d' ogni eterna potestate.
Tutti siam servi a Dio, grato è l' offizio,
Se l' òpre nostre siano al bene usate:
Salviam, noi colle preci, e voi col brando
La patria, o Berlinghieri, Orlando! Orlando! [3]

13 Alzò la voce, sì che ne stupiro
I nominati, ed inarcàr le ciglia.
Dal monastero i monaci l' udiro,
Uscinne fuori tutta la famiglia;
Dei paladini in compagnia s' uniro
Con quei dover che urbanità consiglia;
Era un sacro oratorio nel giardino:
Ivi stè il Santo reverente e chino.

14 Solitario e devoto era quel loco,
Con altar dedicato a san Dionigi. [4]
Ivi ad orar si trattenea non poco,
Indizio di profetici prodigi.
Ecco negli occhi si facea di fuoco,
Di luce dal suo capo uscian vestigi.
Un raggio in fronte gli scendea dal cielo,
Che del futuro gli squarciava il velo.

15 **Estatico lassù fissò la vista,**
E tal parea, qual era allor che scrisse
Di Cristo il predilètto evangelista
In Patmos la divina Apocalisse.
Or profetizza, ecco il futuro avvista,[5]
Udiamlo, ai paladini un padre disse;
Ecco or narra le cose che saranno
Come quelle che furo, o in vista s' hanno.

16 Ei cominciò. Le traversie e gli affanni,
Spirto che m' empi il cor, vuoi ch' io predica,
Che nella patria fian tra volger d' anni
Lungo, che quest' età faranno antica?
Ahi! ch' ella in sè tien le sventure e i danni,[6]
E la stessa sua forza a sè nemica!
Fuggon padri tremanti e madri annose,
Si dividon fratelli, e sposi e spose!

17 Veggo lasciar le care mura, e il nido
Natio famiglie intere, e mille rei
Sulle ricchezze alzar le mani e il grido,
E mille han Gerïoni e Briarei,
Alleati con lor per ogni lido!
O vista di pietade agli occhi miei!
Misera terra! in te fanno comune
Lega gli audaci ov' è il delitto impune.

18 O di vasta città crudele aspetto!
Miserande sciagure! orrido scempio!
Non è difesa agl' infelici il tetto,
Non è rifugio agl' innocenti il tempio.
Cade a ciascun ciò che ha di più diletto
Senza riparo in preda al furor empio!
Svenate son le vergini alle madri,
I padri in braccio ai figli, i figli ai padri!

19 Agli orrori del dì, chè il dì non basta,
Giunta è la notte. Ov' ha la luna un velo,
Per la faccia coprir pietosa e casta?
In quai gramaglie si ravvolga il cielo?
O sacerdoti, ultima fè rimasta,
Vittime di pietà, di santo zelo,
Il coltello vi scanna, e ne fa scempio
Innanzi al santuario, in mezzo al tempio.

20 Veggo dalle sue soglie uscir bandita
Religïon, colle divine accanto
Virtù sorelle, e gir per via romita
In sè nascosa, e avvolta in suo gran manto.
E non venn' io nel mondo per dar vita
All' uom? sede non ho nel regno santo
Tra i cuori eletti? e non per lui con queste
Valli cambiai l' alta magion celeste?

21 Or da poche pareti mi bandisce
Fragil caduche: o stolta mente e cieca!
E i miei ministri di coltel ferisce?
Nè sa che vita a lor, morte a sè reca?
Accogli, o Ciel, chi nel mio sen finisce,
E il premio degno ai Martir santi arreca,
Mentre anco attendi ne' superni cori
Nuovi olocausti e vittime maggiori.

22 Così dicendo, leva al ciel le palme;
Ed ecco scende una nuvola d' oro
Di paradiso, e con corone e palme
Avvi sedente di angioletti un coro,
Che vengono ad accoglier le sante alme
Dei Martiri che han dato il sangue loro.
E coronata conducon la pia
Famiglia in ciel fra dolce melodia.

23 Ma il furor delle morti arde indefesso,
O spento sia del sole il raggio o acceso;
È vaghezza l' uccider molto e spesso.
Altri pel mento ai ferri adunchi è appeso,
Altri pende squarciato. Avvi ogni sesso
Con vïolenze e stupri vilipeso.
Uccise fin coi bellici tormenti
A masse nelle piazze son le genti.[7]

24 Tuffasi la ferocia in quei che uccide,
E ficca nelle carni e denti e mani;
I cadaveri spezza, e ne divide
In trionfo a portar gli sparsi brani,
E beve il vin misto col sangue, e ride,
E vuota di cervella i bianchi crani,
E mangia i cuori abbrustoliti all' arse
Suppellettili regie infrante e sparse.

25 Rotolano per via recise teste,
Giaccion troncati busti, e ree carole
Ebbra turba vi mesce, e vi fa feste:
Vista capace ad atterrire il sole!
Ma chi di prigion tratto è in servil veste?
Va, padre, in pace, e suora e sposa e prole [8]
Ti seguiran; perdona, e attendi il figlio,
Che ti riporti intatto il regal Giglio. [9]

26 Ma dopochè la real pianta è tronca,
Per un re solo e mite empion gli scanni
Cento crudeli, e fassi una spelonca
La reggia di carnefici e tiranni. [10]
L' orrida morte colla falce adonca,
I pestiferi morbi, i tristi affanni,
L' inferno stesso, e le sue furie tutte
D' un gran mostro che nasce or son men brutte.

27 Ruote, coltelli, barbari strumenti
D' ogni sorte ha d' intorno, e membri a brani
Per tutto sparge, e pesta corpi spenti;
Atterrisce con gli occhi anco i lontani,
E fa morti cadere con gli accenti;
Di sangue a rivi gli grondan le mani:
Raccapricciasi ogni alma, in ogni core
Si gela il sangue, ed è questo il Terrore. [11]

28 Se avesse il regno tutto un capo solo,
Lo spiccherebbe dagli omeri suoi;
Ma dopo il colpo avria rammarco e duolo
Che gli mancasse copia a uccider poi.
Chi può dir quanto sangue inondi il suolo,
E quanto il Mostro ne tracanni e ingoi
Per fazïoni ed intestine lotte,
Per parti ora vincenti, or vinte e rotte?

29 Non così bolle il tempestoso Egeo,
Che in sè tra mille scogli si rifonde,
Come di stragi e di furor plebeo
Bolle la Francia in mezzo e nelle sponde.
L' Europa sola è che d' un mar sì reo
Fa rovesciarsi fuor le torbide onde,
L' Europa sola, che mal pensa ed erra
Congiurata là dentro a portar guerra. [12]

30 Non mai si sprigionò con forza tanta
Fuoco rinchiuso o sotterraneo vento,
Nè così le foreste abbatte e schianta
Là dove rompe il turbin violento,
Come di fuor cotanta rabbia è spanta,
E l' interno furor si fa più lento.
Fuggon, lasciando i popoli soggetti
E le ricchezze, i regi, e gli aurei tetti.

31 Scende dall' alpe ad occupare il piano
Turba, che guida un condottier fatale,
Eroe che tien della Fortuna in mano [13]
La chioma, e al tergo di Vittoria ha l' ale;
Italo è desso, e sa guidar lontano
Dall'Alpi a Scilla il volo trionfale.
Lo precede la Fama, e van parole,
Che un' armata falange vaglion sole. [14]

32 Veggo regni cader, città, province;
Veggo tornar pur anco, o andar sconfitto
Nuovo poter che guerra ricomince:
Egli entra ognor tra l' armi, e n' esce invitto.
Nasce invidia di lui che sempre vince:
Ecco spedito vien lungi in Egitto,
Ecco che, assente lui, cadere è visto
In poche pugne ogni già fatto acquisto.

33 Posta in sua man la sorte è delle cose,
Ch' ei seco tragge sotto estraneo cielo:
Quelle che là succedon tienle ascose
Nel suo gran manto il Nil che lor fa velo.
Ecco che per chete onde avventurose
Salvo ei rivien dal mauritano telo:
Stanno Glauchi e Tritoni in ozio lento,
E dorme in pace ogn' inimico vento.

34 Disfatta è l' Idra dalle cinque teste; [15]
In un sol capo ogni potere è accolto;
Compresse son le fazïoni infeste:
In una pugna il tutto è altrui ritolto. [16]
E quindi imperïal titolo e veste
Assunta, in pompe e in glorie il tutto è volto,
Ed in potenza, a cui s' inchina e atterra
Ogni altra al mondo, o siasi in pace o in guerra.

35 Al regno onor, salute al mondo ei rende,
Stringendo i mali che ivan sciolti a stuolo
L' orbe a inondar; ma in sè dei molti ei prende
Le cupidigie, e basta a tutte ei solo.
Ambizion senza fin sè stessa offende,
Non curando il Signor dell' alto polo,
Che a buon effetto il suo favor gli dona:
Ed ecco la Fortuna l' abbandona.

36 Coi congiurati di Rutenia petti
Vengono a fargli guerra gli elementi; [17]
Son d' immensa città le torri e i tetti
Un pelago di fuoco e fiamme ardenti, [18]
Par che scoppi la terra, e il ciel saetti
Con spessi globi e vortici stridenti:
Son confusi fragor d' alte ruine,
Son disordini e fughe repentine.

37 Ma dove star? dove far via si deve
Da tante genti, s' entro è fuoco, e fuore
Immensa solitudine di neve,
E nebbia, e gel che stringe il sangue al core?
Non veggon sole che ritroso e breve,
Con luce obliqua, e senza alcun calore;
Lungo cammino l' anima sconforta,
E tace la Natura che par morta.

38 E forza è pur che il piè d' ir non si stanchi,
Nè san qual è la via, nè di qual traccia
Il nemico n' assalti al petto, ai fianchi;
Ma più che altro la fame ha trista faccia.
Donde il cibo? e chi il trae? Convien che manchi,
Se morto prima in via l' armento giaccia.
Biade e buoi più non son, non è che gelo:
Erba in campo non è, non fronda in stelo.

39 Cade dal verno e dal digiuno vinta
Gioventù invitta al fuoco ed alle spade;
D' immagine di morte è la via pinta:
Caduto è l' uno e l' altro, e il terzo cade.
Copia in sè invan stretta a scaldarsi, estinta
È a fasci, come al suol recise biade;
Manca il cor, non ha il piè d' andar più forza,
E fin la muta neve il suon ne ammorza.

40 Giace l'amico in sull'amico esangue,
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Cade il cavallo, il cavalier poi langue,
Crolla, e da sfinimento a terra è spinto.
Qua si combatte, e misto è gelo e sangue
In un guazzo confuso ed indistinto;
Là resta indietro, e perde vita e spoglie
Lo stuol ch' è vinto, e il vincitor le toglie.

41 Fanti, cavalli, armi, quadrighe e vesti,
Regj tesor spargono il cammin tutto.
Non era via che piè sicuro pesti
Per l' ugual neve, or l' han tracciata in lutto
Per gran leghe i cadaveri, e i funesti
Vestigi d' un esercito distrutto
Nel fior di sua vittoria, e si conduce
Salvo con pochi appena in fuga il duce.

42 È colle forze il regno e il diadema
Perduto, e i moti che seguon sul fine
Son di gran corpo offeso a morte, estrema
Lotta per riparar le sue ruine:
Sorge, ricade, e forza è che il suol prema.
A tante glorie è l' ultimo confine
Angusta terra, in vasto mare un scoglio: [19]
Ma nell' alma gli sta l' impero e il soglio,

43 E nella fama che nel mondo lassa
Perpetua, dopo che la tomba il serra. [20]
E la Francia il rivuole, e dalla bassa,
Che sepolto lo tien, profonda terra
Lo tragge, e integro nella feral cassa
Tra militari pompe e suon di guerra
E cittadini onori il riconduce
In trionfo ove fu regnante e duce. [21]

44 Ed ivi sta, gran simulacro ritto,
Sulla nuova Traiana od Antonina,
Che per gran spira in sculte forme ha scritto
Il supremo valor, la disciplina
D' un popol vincitor, d' un duce invitto:
Gloria al mondo, a cui rara altra è vicina. [22]
Il fasto or che, o mia patria, a te desio,
È quel che in pace dura, e piace a Dio.

45 Chè di più secoli opere son queste
Ch' io narro, fatte in breve età, qual spuma,
Che si fa nel bollor delle tempeste
Rapidamente, e in calma si consuma.
Ma come dopo il nembo il bel celeste
Raggio le terre ripurgato alluma,
E qual, l' immedicabile ferita
Recisa, il corpo ha pur salute e vita;

46 Sì tu, mia patria, ti rinnuovi e regni
Uscita dal naufragio ne' tuoi lidi.
È la possa natia, son gli alti ingegni,
Sono i molti che restan buoni e fidi,
Son le copie e il valor, che dan dei regni
Alla felicità stabil sussidi.
Torna co' doni suoi pace serena,
E seco l' arti e le virtù rimena.

47 Veggo che il mondo si rinnuova, e innanti
Va con trovati ordigni e nuova scuola.
Vele e remi non ha, ma con fumanti
Ale per lungo mar la nave vola
Rapida sì che l' ore sono istanti
Al giungere, e sospinge ella sè sola.
E le ferrate vie radono i cocchi
Veloci sì, che non li seguon gli occhi. [23]

48 Fiorisca il mondo. Ma tu, santa Temi,
Che con man giusta la bilancia reggi,
E mentre di qua levi, e di là premi,
Librando, l' europee forze pareggi,
Tu lo conserva in pace, e pene e premi
Dispensa al detto delle sante leggi: [24]
Tu fa sempre fiorir scienze, virtudi,
Arti, religïon, costumi e studi.

49 Qui dette fine ai vaticini, e tacque,
E alquanto stiè con petto anelo e assorto;
Poi declinò, come in sopore, e giacque,
Che parea fuor de' sensi e quasi morto.
Nè pria lo spirto nel suo sen rinacque,
Che dal riposo avuto alcun conforto.
Allor levossi con sereno aspetto,
Ma non si sovvenia di ciò che ha detto.

50 Gli altri con esso ne tenean discorso,
Che n' eran d' alta meraviglia scossi.
E quindi in refettorio ebber soccorso
Di cibo; il Padre ancor refocillossi.
Orlando e Berlinghier tornare in corso
Volean, già sono a tor congedo mossi.
Pria della patria e della santa Chiesa
Il padre ricordò lor la difesa;

51 Poi benedilli: ripromisero essi,
E molto affetto e gran ringraziamenti
A lui mostraro e a' monaci, ed impressi
Gli animi dei futuri avvenimenti.[25]
In barchetta partìr da quei recessi,
E in nave entrâr che avea propizi i venti,
Chè d' ire in Francia l' uno e l' altro anela.
Io mi riposo, e lascio andar la vela.

NOTE.

1 Un cavaliero, che i Paladini, uscendo dall' isola, liberarono dai corsari.

2 Cioè che pareva avesse scritta la santità sul viso; è un modo adoperato anche da Dante.

3 Poesia religiosa, e civile, veramente cristiana. Dio, la patria, e la famiglia, ecco il soggetto dell' arte.

4 Santo protettore di Francia.

5 *Avvistare*, misurare con la vista: e qui significa: ecco, ora con gli occhi della mente misura il futuro. Bello più assai, che *vede*.

6 Predice la rivoluzione di Francia del 93; ed il Poeta è fedele alla storia.

7 Uccise le genti a furia di cannonate, troppo tempo richiedendosi al supplizio della *guigliottina*.

8 Luigi XVI, e poi la moglie e la sorella e il figlio ebbero tronca la testa.

9 Arme dei Borboni.

10 La Convenzione.

11 Il così detto regno del Terrore.

12 Errò l' Europa, dice il Poeta, a muover guerra contro la Francia, la quale allora traboccò fuor di sè stessa.

13 Napoleone.

14 I proclami di libertà e di fratellanza, che con queste parole levavano a romore tutti i malcontenti e valevano più delle armi. Chi non sa che ne venne frutto di servitù peggiore?

15 Cade il Direttorio; e Napoleone è fatto Console, poi Imperatore.

16 La battaglia di Marengo.

17 Guerra di Russia.

18 L' incendio di Mosca; e la ritirata dei Francesi.

19 Sant' Elena.

20 L' impero e il trono gli sta nella fama, che lascia nel mondo. Fu veramente parola profetica; e oggi Napoleone III è figlio della fama di lui.

21 Le reliquie del gran capitano

per ordine di Luigi Filippo riportate in Francia.

[22] La colonna di bronzo a Parigi fatta ad imitazione delle colonne Trajana ed Antonina di Roma. Vi sta in cima la statua di Napoleone; e le geste di lui vi sono sculte entro una fascia *spirale* che la cinge.

[23] Bastimenti a vapore, e strade ferrate.

[24] *Al detto;* a norma delle sante leggi, non ad arbitrio della forza.

[25] Cioè: mostrarono impressi gli animi ec.

BATTAGLIA DI RONCISVALLE

E MORTE D' ORLANDO.

1 Come quel corridor che generoso
Rinforza il corso allor ch' è presso a meta;
Come il cigno, ch' è più melodïso
Quando per sempre poi cessa e s' accheta;
Così quando è vicino al suo riposo
Rinforza il canto e più l' orna il Poeta;
Riposo non di cigno che ognor taccia,
Ma di corsier ch' indi altra via rifaccia.[1]

2 Ei si ristora con gli amici cari
Della sofferta sua lunga fatica;
Pochi, perocchè i veri assai son rari
Tra la gran turba che si dice amica,
Che loda in faccia, e dietro i motti amari,
Strali contro di cui non val lorica,
Però che a petto mai non li presenta,
Di reo livore avvelenati avventa.

3 Io non mi stetti dal condurre a fine
Questo che prima fu mia dolce voglia,
Perchè vi sia chi di strappar dal crine
Di côlto alloro un ramicel mi voglia.[2]
Or che son tutte al termine vicine,
Vengon le cose a chieder ch' io le accoglia,
Che non ne lasci alcuna, e le disponga
Sin che dell' opra in fronte il titol ponga.

4 Qual coll' eburneo pettine ravvia[3]
Le chiome d' ôr, ch' erano all' aura sparte,
Leggiadra Ninfa, e distrigate in pria
In più ciocche le accoglie e le comparte,
E poi le intreccia colla maestria
Delle mobili dita che san l' arte,
Nè alcun più n' erra, e cessano i più corti,
E i lunghi crin van fino al fine attorti;

5 Così fa di sua tela il gran Poema,
Cui dièr man cielo, averno, e terra e mare.
Le fila che non giunsero all' estrema,
Altre aggiungendo, le lasciò cessare;
Ma tutto si conduce il vario tema,
Seguendo l' orditura e l' esemplare,
Finchè l' opera al termin si concluda,
Ove l' intero subbio si denuda.

6 E come il bel dell' edificio è il tetto,
Così la fin delle costrutte rime
Esser dee sommità che orni il prospetto.
Lascio Ruggier nelle beate cime,[1]
E vado a Baldovino il giovinetto,[2]
Che assiso in pompa sul destrier sublime
Giunse col regio ammanto sulle spalle
Al suo diletto Orlando in Roncisvalle.

7 Scende dal corridor quando lo scorge
Farsegli incontro coi seguaci eroi;
Gl' inchina il piede innanzi, il capo torge,
Lui saluta primiero, e gli altri poi.
Orlando per alzar la man gli porge,
E dice: Amico, a che vieni? e che vuoi?
Ed egli: A dar la pace, Orlando, io vegno,
A te, a Carlo, a Parigi, a tutto il regno.

8 Poscia seguia narrando, come suole
Un desïoso giovine, che crede
Arrecar cosa grata, e che il ben vuole,
E cerca a chi lo manda acquistar fede;
Tutta l' anima pon nelle parole,
E nel sentire e nel parlare eccede.
Narra le feste, l'assemblea reale,
I conviti, la gioia universale.

9 Dice delle corone che a lui sono
Date a portar di tre città di Spagna,
Narra i cavalli e i carri ove ogni dono
Si chiude, e noma ancor chi gli accompagna,
Che ad invitarlo a risedere in trono
Prestamente verrà una turba magna;
Poichè Marsilio vuol, ch' oltre che amica
Francia e Spagna, una patria esser si dica.

10 L'abbraccia il Savio a sì focoso accento,
Il bacia, e sol di lui si mostra anzioso;
Nulla del resto. Per un bacio, cento
Gliene risponde il giovine amoroso.
Da parte di mio padre un ten presento,
Dice, e darlo si studia il più focoso;
In questo pace eterna si concluda. —
Ahi! semplicetto! e il bacio era di Giuda.

11 Orlando seco per la man lo prende,
E lo conduce ove han gli alloggiamenti.[6]
Cingon la valle aspre pendici orrende,
E burroni precipiti, e pendenti
Sassi, di cui la cima in basso pende,
Precipitosi e simili a cadenti.
Per più foci vi s'entra anguste e torte,
Dell'orribil recinto orribil porte.

12 Non il Furor tra più tremende mura
Di claustro chiuso infra sbarre àrte e crude
Potria albergar, che in quella valle oscura,
Ove, pria che il Sol manchi, il dì si chiude.
Ma pur vi s'apre in mezzo ampia pianura,
Tra spalle che non son d'alberi ignude;
Gran selva le riveste, e v' han radici
Roveri vecchie a par delle pendici.

13 Prati vi sono in qualche aperto seno
Erbosi e pinti di bei fior silvestri;
All'orrido frammisto è qui l'ameno,
Qui son lochi gentili infra gli alpestri;
Or par che dall'orrendo il bel terreno,
Ora quello da questo si sequestri.
Là fragoroso scendere un torrente,
Qua dolce un rio rimormorar si sente.

14 Lassù del sommo capo di Pirene
L'orrida maestà tanto s'estolle,
Come Atlante che in spalla il ciel sostiene:
Pur sotto scende anco a minuto colle,
A ridenti vallette, a liete scene,
Poi rïammassa i monti, e sprezza il molle;
E rïaddensa le dirupi e i boschi
Rumorosi di vento, e d'aria foschi.

15 Roncisvalle è nei monti che fan sbarra
Tra Spagna e Francia, onde per rupi e massi
Si scende in Aquitania di Navarra,
Tra mezzo a gole e dirupati passi.
Qua solca il Bearnese, e là con marra
Rompe il villano navarrino i sassi,
E fa vestir di poche biade e fronde
Le sterili pendici ed infeconde.[7]

16 In quelle foci Orlando era attendato
Coi Paladin, colle seguaci genti:
Non eran, numerando ogni soldato,
Più che tremila, e cento sopra e venti.
Nella gran valle e in ogni aperto lato
Baldacche e militari alloggiamenti,
Ed armi ed istrumenti eran di Marte,
Ed insegne guerriere al vento sparte.

17 Bello il mirar come facean contrasto
Il marzïale ed il selvaggio orrore,
Arte e natura, asprezza, ed alcun fasto;
Tramandava diletto anco il terrore.
Orlando, Baldovin, dove in più vasto
Loco era eretto il padiglion maggiore,
Che coll' insegna del Quartier s' estolle
Che porta il Conte, alloggiar seco volle.

18 Qui l' obbedienza al mio signor mi tiene,
Disse in entrando, e disser gli altri eroi,
Qui la fè salda più che le catene,
Qui l' amor per Orlando ritien noi. —
E Baldovin che nuovo a voi ne viene,
Starà compagno in questo amor con voi,
Soggiunse il giovinetto; anzi m' estimo
Che nell' amarti, Orlando, io sono il primo.

19 Gli accolse il Conte agli ospitali scanni;
E nella cena gli giacea sul petto
Il traditore; il Giuda era Giovanni,
Il suo caro, il suo fido, il suo diletto.
O vittima de' rei paterni inganni,
Semplice ed innocente giovinetto!
Non ti dirò, non fossi nato mai,
Perchè tradisci, e di tradir non sai![8]

20 Di Marsilio parlò, dei re, di Gano
In modo tal, che ognun la fè leale
E la pace credea. Sol Fra' Viviano,
E Fra' Malgigi l'intendevan male,[9]
Soli da parte favellando piano.
Ma nulla il cor d'Orlando a infranger vale,
Il quale s'alza, ed a ripeter viene:
Qui l'obbedienza al mio signor mi tiene.

21 Nel separarsi per ire al riposo,
Baldovin ripeteagli: Io ti son gaggio,[10]
Mio caro Orlando; e tutto affettuoso
Baci a baci aggiungeagli in arra e in aggio.
Ma quando per quei monti all' antro ombroso
Il gufo rifuggia dal nuovo raggio,
Ed aquile e sparvier con rauchi stridi
Usciano a cercar preda ai dolci nidi,

22 Cominciossi a veder genti di Spagna
Dai più lontani monti in lunghe file
Scendere a valle giù per la montagna,
Uomini e donne in veste signorile.
Erano i primi che tendean la ragna,
Ma non avean nessuno aspetto ostile,
Anzi amico, e benefico, e ferace
Di cose che aggiungean fede alla pace.

23 Belle mule di Spagna cento e cento
Venian con alte rosseggianti creste,
Scotendo tintinnaboli d'argento
Dai mossi colli e dall' altere teste.
Gualdrappe rivestian con finimento
Di trine d'oro e porpora conteste.
A Carlo imperator trenta di loro
Recavano il tributo in some d'oro.

24 In altre agiatamente eran portate
Cinquanta belle schiave saracine,
Schiave sì, ma che degne sarian state
Per grazia e leggiadria d'esser regine;
Quasi di pari età, di perle ornate,
E di gioielli il collo, il petto, il crine;
Ed altre mule avean dolci licori:
Perchè femmina e vin rompano i cuori.

25 V' eran mule e destrier di beltà propia, [11]
Bardati, regio don, da cavalcare;
Altri eran con lettighe, e con gran copia
D' ogni provisïon di terra e mare.
Di tutto era ubertà, di nulla inopia;
Vesti, arme turche d' arte egregia, e rare
Pietre, legni, animai d' Asia e di Libia,
Di terrestre, e d' aerea vita, e anfibia.

26 Giunti a Orlando i garzon, lasciâr le selle,
E cominciaron sinfonie moresche;
Si misero a danzar le donne belle
Con lascivetti avvolgimenti e tresche,
Suonando crotaletti e cennamelle,
Che nulla è più che i cor dei prodi adesche.
E se la fin non intimava il Saggio,
Era emunto dai petti ogni coraggio. [12]

27 Parte restâr, che avean le robe scorte
Per Orlando e pe' suoi di Roncisvalle;
Ei fu re salutato, e a lui fur porte:
Le ritiene a sua voglia, ed altrui dálle.
Parte, ch' eran per Carlo e per sua corte,
Col tributo, seguir per Francia il calle;
Queste acclamate andando in lor vestigi
Recaron gran letizia entro Parigi.

28 Splendon le mule, i bei destrier, le some
Per le vie di città nel lor passaggio;
Corron tutti a mirarle, e dicon: Come
È ricco al nostro imperator l' omaggio!
E Gano e Orlando pur gridano a nome:
O quanto quello è forte, e questo è saggio!
Questo è mastro di guerra, e quel di pace. —
O misero accoppiare! o dir fallace!

29 Dell' alma intanto abbarbagliata e losca [13]
A ogni luce di fede, in Roncisvalle
Incominciavan, quando il ciel s' infosca,
L' opere ree, nelle qua' mai non falle:
Gente venía che tacita s' imbosca
Di qua di là per sconosciuto calle,
Coperta sì che non la vede il sole,
Non che occhio d' uom, dentro alle occulte gole.

30 E perchè fosser quei taciti moti
Da qualcuna apparenza ricoperti,
Di Spagna di continuo a farsi noti
Pedoni e cavalier venian scoperti,
Come al re nuovo sudditi, o devoti
A Baldovin (della rea frode esperti),
O come guardie destinate a Orlando,
E milizie che stiansi al suo comando.

31 I venire e gli andar non interrotti
Erano mai di nuove genti armate.
I Guasconi Marsilio avea corrotti,[14]
Ed infinite genti radunate
Avea di Spagna e Libia, che in due notti
Dei primi trentamila l'imboscate
Compiero, ed occupàr tutte le bocche,
E delle alture fèr difese e rôcche.

32 Il primo fu Olivier ch'ebbe sospetto,
E Malgigi e Vivian fean spionaggio;
Ma fu d'Orlando imperturbato il petto,
Che il valor manda innanzi all'esser saggio,
Ed ama Baldovino il giovinetto,
E fida in lui che gli è venuto ostaggio,
Nè crede il padre disumano a sorte
L'unico suo figliuol d'esporre a morte.

33 Creder non può che, benchè sia perverso,
Tanta barbarie in lui posto abbia il nido;
Ma dal padre il figliuolo era diverso,
Quanto quello è infedele, è questi fido.
Infine a ribadarsi è sempre avverso
Un generoso, ov'è di pugna il grido.
E fosse guerra aperta o tradimento,
Orlando mai non ricusò cimento.

34 Ma come la salvezza de' suoi vuole,
All'assemblea chiamolli, e del periglio,
Ch'esser pur vi potea, fece parole;
E presente era ancor di Gano il figlio;
Tutti gridâr: Noi chiuderemo al sole,
Ma non arresi e invendicati, il ciglio,
Morrem teco pugnando; — e fero il patto,
Siccome alle Termopili fu fatto.

35 Non era anco il mattin, quando un tumulto
Per una udissi delle molte foci:
Potea parer che di privato insulto
Fosser rumori, e litiganti voci,
Ed era il segno dell' assalto occulto.
Mentre che Orlando e i paladin veloci
Colà col lor drappello eransi spinti,
S' avvider d' esser d' ogn' intorno cinti.

36 Di sotto, dalle parti, in tutti i passi
Un repentino fremito si sente,
Fansi di sopra orribili fracassi,
Mescolansi urla, e sibilo frequente
Di strai lanciati e di gittati sassi,
E d' ogn' intorno calpestio di gente;
Suon di trombe e di barbari timballi,
Muggir di monti e rimuggir di valli.

37 Orlando si fa il segno della croce,
Il piè dechina e leva al ciel le braccia:
Fanno li suoi l'istesso; indi alla foce
Onde più gente scaturia, si caccia.
Non feroce leon, non orso atroce,
Non verro offeso e stimolato in caccia,
Posta di tutti in un la forza e l' ira,
Varrian l' ira e il vigor che Orlando spira.

38 Parve che Durindana sfoderata
Ardesse come ferro alla fucina.
Misera quella gente sconsigliata
Che prima ov' ella ruota s' avvicina,
Che simile al girar della falcata
Frullana, o della ruota alle molina,
Che fan cader, che fan tritar le biade,
Essa fa che la plebe a terra cade.

39 Ecco che ad assalirlo, con spada alta,
Obliqui a fronte due vengon di coppia;
Pirenio è l' un, che di valor s' esalta,
L' altro è Narreo, prole d' un ventre doppia.
Sta fermo in piè con chi di par l' assalta,
E man con mano all' elsa il Conte accoppia,
Da destra e da sinistra il brando vibra:
In due li fende, e quattro parti libra.

40 A vista de' due colpi dispietati
Volser le facce indietro, e dier le spalle
Tutti quei che in gran torma erano entrati
Per stretta gola alla più aperta valle.
Orlando li persegue, e d' ammassati
Cadaveri otturato si fa il calle:
Qual da color che vallano la fossa
Lungo margin s' accumula, e s' ingrossa.

41 Si volse indietro, e vide fuggire uno
Dal suo cospetto, e il giunse, e vivo il prese;
Al suo disegno parvegli opportuno.
Pei bracci avvinti a un albero l' appese;
Morrai, se taci, e senza danno alcuno
N' andrai, gli disse, se farai palese
Chi meditò, chi ordì, chi fu l' autore
Di questa indegna guerra e il traditore.

42 Il miser che tremava di paura,
Non già fu tardo a sprigionar l'accento,
Ma come testimon posto a tortura,
Che quel che sa confessa nel tormento,
Manifestò la perfida congiura
Di Marsilio, e di Gano il tradimento,
E i Guascon ribellati, e il come e il quando
Ciò tutto ordìr per tor di vita Orlando.

43 Fedele il Conte al patto suo, lo sciolse,
E: Va libero a' tuoi, disse, e dirai,
Che la vita d' Orlando, a chi la volse
A prezzo por, varrà di sangue assai.
E poi d' intorno a rimirar si volse
Dove fosser maggior perigli e guai:
Vide che gente d' ogni sbocco entrava,
A cui ciascun de' suoi compagni ostava.

44 Là pugnava Olivier, più là Terigi,
Sansonetto, Guicciardo, e il Conte Anselmo,
Indi Viviano accanto a Malagigi,
Colla pazienza al collo, e in capo l' elmo. [15]
Tutti li Paladin facean prodigi,
Come tra il nembo nauti in palischelmo
Contro gl' irati flutti, che ogn' intorno
Fremono, e il mar fan tetro e oscuro il giorno.

45 Sbucavan dalle foci, e a salto a salto
Sdrucciolavano giù dalle pendici,
Quante formiche ai gran danno l'assalto,
Tanti Guascon, Normandi, e altri nemici.
E come, se gli umor superan l'alto
Labbro del vaso, o il fiume gli edifici
Degli argin passa, entra e riempie tutto
Il cavo fondo o i vicin campi il flutto;

46 Così si riempiva la gran valle
D'avversa gente; e se gittato sopra,
Avesser sassi dall'alpestri spalle,
Dato avrian morte e tomba che ricopra.
Ma s'astengon da ciò, perocchè falle
Facilmente la man che vi s'adopra,
Poichè nella gran mischia non divisi
Avriano i lor con gl'inimici uccisi.

47 Si volge Orlando ove lo stuol più folto
S'è rifatto, e di nuovo lo sbaraglia.
Fugge la turba, ovunque il giro è volto
Di quella spada, che ove incontra taglia.
Cade ferito o morto ognun ch'è côlto,
Van commisti i miglior colla plebaglia,
E mille il fischio sol di Durindana
Ne ricaccia atterriti alla lor tana.

48 Sol colla vista, ovunque passa, abbatte,
Vince col formidabil nome solo;
Chi lo vede, chi l'ode, il terren batte,
Vorria aver l'ali per levarsi a volo.
Prossimo Anselmo dopo lui combatte
Che fatto ha rintanar l'avverso stuolo:
Prossimo a lui, che ciascun altro avanza,
È di valor, ma prossimo in distanza.

49 Ma dove Baldovin da tutti i lati
Circondato era dalle genti spesse,
Parea che invece di cacciar, guidati
Dentro la valle gl'inimici avesse,
Tanti e cotanto s'erano inoltrati,
E ch'ei con finti colpi il ciel fendesse.
Chè niun feria, nè alcun gli andava a petto;
Dov'ei volgea, tutti gli avean rispetto.

50 Ahimè! gridògli, o Baldovin, tu sei
Traditor dunque? E quei rivolto al suono:
Orlando, ciascun fugge i colpi miei;
Ma che mi dici? traditore io sono?
Sì, Gano ha ordito i casi infandi e rei,
Tuo padre è il traditor per porti in trono;
E complice sei tu; la sopravvesta
Che porti in dosso, reo ti manifesta.

51 Così dicendo alle tremende prove
Di suo valor non frapponea ritardi,
Ma si volgea dove più genti nuove,
Dove più dense eran le spade e i dardi.
Ma Baldovin, com' un che si ritrove [16]
Di cosa a cui pensato ha troppo tardi,
Ruppe la turba, e svincolossi, e: Oh tristo!
Sclamò, quando fu solo, o malavvisto!

52 Padre crudel! padre crudel, tu m' hai
Tradito e morto; opere tue son queste!
Io te più non vedrò, me non vedrai,
Se non trafitto di ferite oneste.
Lungi da me, cagion rea de' miei guai!
Stracciandosi, dicea, la regal veste;
Cinse le spoglie d' un guerriero estinto,
Nè alcun più il conoscea, di quelle cinto.

53 E disperato per morir gittossi
Nella più densa e fragorosa mischia;
Son i lochi miglior dove più grossi
Sono i perigli, e dove più si rischia.
Mille spenti cadean, mille percossi,
E mentre che il suo brando orribil fischia,
Felice me, dicea, sol che mi veda
Orlando in morte, e che fedel mi creda!

54 Ma mentre che virtù qui si funesta
Contro l'inique frodi e i tradimenti,
E si travaglia Orlando e manifesta
Ciascun de' suoi la fè de' giuramenti,
Parigi si ritrova in gioia e in festa:
Gano iniquo provava due contenti,
Quel delle feste e quel della tramata
Ignota altrui tragedia incominciata.

55 Ma chi potrebbe in queste trattenersi,
Se vi son più alte cose, e sì tremende
Che a raccontarle paventano i versi,
Di Roncisvalle nelle gole orrende?
Fur quei del primo dì morti e dispersi
Da Orlando; non è più chi si difende;
Ma i trentamila già del dì secondo
Vengono a cinger la vallata in fondo.

56 Era la notte in tenebroso velo
Ravvolta senza stelle e senza luna;
Parea che incerta per le vie del cielo
Temesse andar sulla quadriga bruna.
E come allor che sotto pioggia e gelo
Inferocisce il pelago in fortuna,
Mostran l'orror dei fluttuanti campi
Strider di tuoni e fiammeggiar di lampi;

57 Così fiaccole orrende e stridor fieri
Mostravano l'orror della gran valle.
S'erano mescolati coi guerrieri
Demóni che frenavan per cavalle
Streghe volanti, astati altri, altri arceri;
Milizia orrenda per l'aereo calle,
Non per ferir, nè spirti il poter n'hanno,
Ma per recar con gli spaventi danno.

58 Da sì terribil notte il dì secondo
Cominciò della guerra col soccorso
Delle forze dell'erebo e del mondo.
Orlando ha dato solo d'acqua un sorso
All'arido palato e sitibondo,
E gustato non ha di cibo un morso;
Il numero de' suoi venuto è manco,
Ed ei ricominciar dee lasso e stanco.

59 Ma la virtù sostenta il core invitto,
E sì di forze e d'animo ripiglia,
Qual se non fosse dal travaglio afflitto,
Ma dal riposo aprisse allor le ciglia.
Quelli che vengon primi ha già trafitto,
Durindana già s'è fatta vermiglia.
Chi le morti dirà, ch'ei diè, quand'era
Nell'ombre involta la diurna sfera?

60 Quando fu alto in ciel, la fatta strage
Il Sol novello rese manifesta;
Notturne faci ne infoscàr l'image.
Oh quanto era terribile e funesta,
Basta che in rimirar l'occhio s'adage!
Quella che il piè del Paladin calpesta,
Un suol che a suolo è sovrimposto, il calle
Ha ricolmato della fonda valle.

61 Un strato di cadaveri, un impasto
Di tronche membra che non ha vestigi,
Che il sangue li ricopre, ove contrasto
Fan l'ossa sotto, e i corpi al piè che pigi,
Campo di morte orribilmente guasto!
La gran prodezza mi fa dir prodigi.
Gli altri uccidono a venti, Orlando a mille;
A lui la plebe è come al mar le stille.

62 Ahi! vede in mezzo a molte acute antenne
Cader da un lato Guido da Borgogna,
Dall' altro Teodorico dall' Ardenne,
E più che d'ira s'empie di vergogna,
Chè l'uno e l'altro in sua difesa venne;
Vuol vendicarli, e di morire agogna;
Pare che di null' altro più gli caglia
Che di strage, e rinforza la battaglia.

63 Imagine non v'ha che ritrar possa
Il muovere di lui; non il fier rombo
Ond' esce il culmin dell' umana possa
Dalla bocca di bronzo, il feral piombo;
Il fragor della terra allor ch'è scossa,
Del fulmine che cade il fier rimbombo,
Son picciole sembianze, e meno danno,
Che il mover suo, che li suoi colpi fanno. [17]

64 Va contro tanti che gli dan l'assalto,
Qual se niun lo venisse ad assalire;
Uccide ad ogni colpo, e va di salto
Sopra i molti che uccide altri a ferire;
E dove vede alcun sorger più in alto,
In quel si scaglia a disfogar più l'ire.
Or sì che un reo ne vede! Falsirone
È quel; gli grida: Ah! traditor fellone!

65 Dice, e in due con un colpo lo divide,
E vada il corpo come l'alma è doppia.
Ed a lui presso Altumaiorre uccide,
E Furra il Navarrin, con cui s'accoppia
Belvigando; indi sopra Eglando stride
E Avito il colpo che le morti addoppia.
Tutti eran questi uomin da scettro e brando,
E fratel di Marsilio Belvigando.

66 Nè men che Orlando intanto i guerrier Franchi
Lor prove fan nello squadron novello.
Benchè parte di lor feriti e stanchi
Sian dal pugnar, pur ne fan gran macello.
Il conte Anselmo ne sbaraglia i branchi;
Ecco che Astolfo abbatte il re Fiorello,
E Salomon suo socio il colpo assesta,
Che gli spiccò dagli omeri la testa.

67 Dudon, ch'era gigante da star giusto
Contro i maggior di saracina razza,
S'affrontò col gigante Finadusto,
E lo colpì colla ferrigna mazza:
L'elmo col capo gli schiacciò sul busto;
Più che il beccaio fe che il bove ammazza.
Quel rotando cascò, nè più al secondo
Colpo s'alzò dal suol col suo gran pondo.

68 Ogni volta Dudon che alza la mano
Col bastone, e si rizza, e si fa prono,
Si vede qualcun uom cadere al piano,
E s'ode poi della percossa il suono.
Tal si scorge in tempesta di lontano
Pria strisciare il balen, poi s'ode il tuono,
Chè all'occhio vien più rapida la luce,
Che non l'aria all'orecchio si conduce.

69 Berlinghier messo a morte aveva Inigo
Re di Navarra, ed Ulivier Fruela
Re dell' Asturie, due che nell' intrigo
Primieri entrâr della fallace tela,
Di cui il fil che conduce il nero rigo
Sotto orditura candida si cela;
Ribelli a Carlo, alla cui fè si diero,
Ebber la pena del lor reo pensiero.

70 Che di Vivian dirò? che di Malgigi?
Frati e guerrier? quello con l'elmo spacca
Quasi il capo al feroce Mazzarigi,
Questo quasi per fil fende Brusbacca.
Batte Alardo Ebrachim, batte Terigi
Un fratel d'Arcaliffa di Baldacca.
Avolio, Avin, Matteo, Marco, e Riccardo,
Ognun si mostra feritor gagliardo.

71 La Franca schiera si tenea raccolta
Perchè la moltitudin non la prema,
Benchè fin dal principio non fu molta,
Ed or dalle ferite e morti è scema.
Ognun cento n'ha uccisi, e non distolta
S'è dal ferir fino alla forza estrema;
Arrender non si vuol; l'ultimo e solo
Pugnerà, qual se inter fosse lo stuolo.

72 Ma un caso accadde, al cor d'Orlando atroce
E fiero sì, che men di duol, di rabbia
Aggirandosi va tigre feroce
Orba di figli per l'adusta sabbia.
Vòlto di morte ad una flebil voce
Che pur gli par che nominato l'abbia,
Vede supin cadendo Sansonetto
Rizzare un'asta che ha confitta in petto.

73 Sansonetto da Mecca, al quale avia
Tenerezza ed amor sempre nutrito
Da che alla fè del figlio di Maria,
Tolto a Macon, l'aveva convertito;
Il governo gli diè della Soria,
Lochi, ov'ha il Santo Redentor patito;
Quanto amaval tanto era riamato:
Ahi che il vide trai morti rovesciato!

74 E come quel che più non vegga ef oda,
Travolger gli occhi, empir di morte il viso;
E qual dopo il misfatto e l'empia froda,
Leccando ancor di sangue il ceffo intriso,
Fugge lupo stringendo a sè la coda,
Vede Origante che l'aveva ucciso.
Il segue, e aggiunge, il colpo che gli tira
Basta alla morte, ma non basta all'ira.

75 Raddoppia il colpo, il rinterza, il rinquarta,
E mena ancor, che man, busto, piè, cosce,
Carne, ossa, nervi, ed anco l'armi squarta;
Nulla parte di lui più si conosce:[18]
Ad infierire il Paladin coarta
La colui morte e le sofferte angosce,
E batte e fere, e qual l'arene il vento,
Ruota le uccisïon, mette spavento.

76 I diavoli, le maghe scarmigliate
Temon di lui, che mena un tal conquasso;
Ne teme la regina delle fate,
Quasi ne teme ei stesso Satanasso.
Or voi che qui leggete, imaginate
I pestati cadaveri in ammasso,
I Paladini infra chi cade esangue,
Intonacati d'accagliato sangue,

77 Grondanti dai cimieri fino al piede
Di fresco altrui, d'Orlando il dar le cacce
Turbinoso, che vien, che va, che riede,
Gli ululi, le bestemmie, le minacce,
I colpi di chi opponsi e di chi fiede,
La morte in tutte le più orribil facce,
E l'eco ognor, che, come tuon che romba,
Per le vallate concave rimbomba;

78 E poi pensate come appoco appoco
Col perir della gente si confonde,
Declinando un rumor flebile e roco
Di rallentate voci moribonde,
Come allor quando estinguesi un gran fuoco,
O che s'arresta il fremito dell'onde;
E vi parrà sentir gelarvi il core
Al gemito che langue, a quel che muore.

79 Chi sosterria da quando notte infoschi,
Poi segua il dì, fino alla nuova aurora,
O contro fere cacciator per boschi,
O per opra continua uom che lavora,
Faticando, scorrendo lochi foschi,
Senza cibo e bevanda che ristora,
Come fe Orlando combattendo sempre?
Non un che avesse adamantine tempre.

80 E non da cibi, o dalle molli piume,
A nuova pugna, non d'altro riposo,
Ma dal combatter, finchè estinto il lume
Dell'altro dì lasciasse il cielo ombroso,
Venía. Qual uomo? qual eroe? qual Nume
Cantò la storia, o il plettro armonïoso,
Che oprasse a par di lui? cede Anniballe
Nell'Alpi, e Trebbia e Canne, a Roncisvalle.

81 Tal finì la seconda dolorosa
Giornata aggiunta dei notturni orrori.
Non all'Aurora coronò la rosa
Il crin, nè côlti in paradiso i fiori;
Non tremolò la stella rugiadosa
Dinanzi al carro dei dïurni ardori;
Mal si sapea s'era dì o notte, o misto
Coll'ombra della notte un giorno tristo.

82 Dissi che perduto era il dì secondo
In Roncisvalle dalla gente ispana.
Fe cose Orlando da stupirne il mondo
Superïori alla credenza umana;
Conturbò fino il Tartaro profondo,
Che la forza infernal con lui sia vana.
Vi rimanea da far la terza gesta;
Perduto è tutto, se si perde questa.

83 L'apparecchio si fece più imponente [19]
E più ordinato che i due giorni scorsi.
Veduto avendo uccisa tanta gente,
A quanta non giungean gli uman discorsi,
È forza al re Marsilio esser prudente,
Che il suo regno e la vita non inforsi.
Poichè dai corpi morti eran le valli
Fatte pianura, usar volle i cavalli.

84 In tre schiere divise il campo tutto,
E pose ad ogni schiera un amostante
Dei più sagaci, il più nell'armi istrutto,
Ed ei del campo intero è comandante.
Ha seco il tristo Bianciardin condutto,
Zambuger, l'Arcaliffa, e Balugante;
Ogni pagano re mette nell'opra,
E ogni uom più prode, e ancor l'astuzie adopra.

85 In quel che si facea tanto apparecchio,
Alcun respiro il prode Orlando avea.
Volgea l'occhio trai morti, e ponea orecchio
Dove s'oda alcun lagno, ed accogliea
I suoi dispersi, quel di virtù specchio.
Quand' ecco un fievol suon che gli giungea
Da un cumulo d'estinti, a cui vicino
Si fece, e vide il giovin Baldovino.

86 Videl trafitto, ahimè! da petto a schiena
Da tre lance, e supino era nei gradi
Di vita estremi, e non aveva lena
Pur di chiamare Orlando, e tra non radi
Nemici uccisi, proferire appena
Potè: Vedimi, Orlando, io non son tradi-
tore, e spirò nella rotta parola
L'alma che dal martirio al ciel sen vola. [20]

87 Tre volte si percosse il volto e il petto
Il Conte, e lagrimò d'ira e di duolo,
Veggendo l'innocente giovinetto,
Di genitor men reo degno figliuolo!
Baciandolo, diceva: O mio diletto;
Anch' io morrò, ti seguirò nel volo.
Ah! ch'io ti possa dir quanto mi duole
D'aver proferto in te male parole.

88 Eravi una chiesetta veneranda
In Roncisvalle con devoto altare,
E di Maria l'imago, a cui ghirlanda
Ponean di fior le genti montanare,
Ciascun che le sue cose raccomanda;
Pendeano i voti all'ara salutare,
E celebrar soleavi alle devote
Genti il pio sacrifizio il sacerdote.

89 Orlando il morto giovinetto prese,
E lo portò nella chiesetta in braccio;
Ivi supin nel mezzo lo distese
Bianco qual giglio, e freddo come ghiaccio.
Le lance, ond' ebbe le mortali offese,
Non gli levò, son gloriöso impaccio.
E breve sì, ma pien di caldo zelo,
Ivi in ginocchio alzò le preci al cielo:

90 Signor, che a questo martire di fede
Dài in ciel ricetto, le mie preci accogli;
Fa ch' io lo segua a così gran mercede,
L' alma mia intesa al tuo servigio sciogli;
Ch' io sia, qual è questo mio caro, erede,
Dopo la guerra e i tanti umani scogli;
Fa, se di simil grazia son capace,
Ch' io venga dal martirio alla tua pace.[21]

91 Disse, e il Cielo mostrò che al detto arrise,
Tal di luce serena un lampo emesse,
E l' amoroso giovin ne sorrise,
O meraviglia! e le sue labbra messe
Atteggiategli incontro in quelle guise
Come farebbe un che baciar volesse.
Baciollo il Conte, e si spiccò da lui
Per prendersi pensier degli altri sui.

92 Nella chiesetta s' eran radunati
Quanti potèr, di qua di là dispersi,
Gli amici estinti, e quelli eran portati,
Che non valean, feriti, a sostenersi.
O quanto eran di numero scemati!
Quanto sfiniti, e di lor sangue aspersi!
Parte sbandati eran lontani, e molti
Rimasti trai cadaveri sepolti.

93 Compagni, disse, offriamo in questo tempio
A Dio l' anime nostre; abbiamo in vista
Quei che ne dier col lor morir l' esempio
Di come col martirio il ciel s' acquista;
Ov' è un trionfo sì immortal, lo scempio
Di questa salma fral non ci contrista;
Non ci vuol, per averlo, che dar questa
Poca parte di vita che ci resta.[22]

94 Tutti a quel dir le braccia al ciel levorno
Con un *sì*, dal profondo cor venuto.
Olivier disse: Pur se Carlo intorno
Con qualche gente sua fosse venuto,
Orlando, non vorrai dar fiato al corno,
Con cui si suol chiedere in guerra aiuto?
Eccolo; aveal recato, e presentollo;
Orlando il pose a un suo scudiero al collo.

95 Intanto era venuto Malagigi,
Con Vivian, che ristoro alcun recava
Di cibo e vino; ma il fedel Terigi
Avea trovato in una querce cava
Di mèle un favo, che parean prodigi
Lo stillar che facea, l'odor che dava;
Parea che fosse la mirabil manna
Di lassù scesa ove si canta Osanna.

96 Questa lor tanto di conforto porse,
Che la virtù natia tornonne integra,
E medicina fu che li soccorse,
Ristorando lo spirto e la salma egra.
Ed ecco il grido, il gran tumulto sorse,
Fiero viepiù che dei giganti in Flegra,
Del terzo attacco d'uomini e cavalli:
Gli alti monti fremean, fremean le valli.

97 All'armi, all'armi, su, Dio ci difenda! [23]
Gridò il Conte, e primiero la via prese.
Or nuova è da narrar cosa stupenda;
Che tosto il moto di cavalli intese
Brigliador ch'era chiuso in una tenda,
E sulle spalle avea sella ed arnese,
Ruppe il fren che il tenea, si mise in corso:
Miracol fu che prese a bocca un morso. [24]

98 Le genti sbaragliò, la via s'aperse,
Che un fulmine averebbe fatto meno.
Giunto ad Orlando suo, parea dolerse,
Che fu lasciato in tanta guerra al fieno.
Al morso che recò la bocca aperse;
Gliel mise il Conte, e montò in sella, e al freno
Pose mano. Il destrier diè un tal nitrito,
Che ogni avverso caval ne fu atterrito.

99 In ardenza si miser, s'impennaro
Gli atterriti destrieri, e indietro diero,
Sì che molti di loro in campo erraro
Scossi del rovesciato cavaliero.
I Francesi le redini afferraro,
E, di pedoni, cavalier si fero,
E fur contro i nemici rivoltati
Quei ch'erano in lor danno apparecchiati.

100 Or per sè stesso imagini chi puole
La strage, la crudel carnificina,
Se si sgomentan le canore note,
Se a dirla arte non val nè disciplina.
Le sue catene Satanasso scuote,
Ogni diavol le sue; le fate, Alcina,
Quanto subissar puote e por sossopra
Il mondo tutto, è contr' Orlando in opra.

101 Ma son troncati e rotti i Saracini,
Fatto è di morti suolo sopra suolo,
Che pareggian le valli i gioghi alpini,
Gli ha infranti e pesti il picciol Franco stuolo.
A Orlando non è più chi s' avvicini,
Il fuggon tutti, tutti il lascian solo;
Cercan tutti da lui di star distanti,
Anco i più valorosi e gli amostanti.

102 Come dal verro che ruina in rabbia
Tengonsi lungi anco i più grossi cani;
O dal leon, che ucciso la madre abbia,
I cresciuti orsacchiotti stan lontani;
Così da lui, che avea dall' ima sabbia
Fino ai monti inalzato i corpi umani,
Quei pochi che avanzati eran, da lunge
Fuggon, ma sempre Brigliador ne giunge.

103 Omai con gloria al ciel fatto tragitto
I guerrier Franchi e i Paladin dal mondo
Avean vittorïosi in quel conflitto;
E aveva aggiunto il terzo al dì secondo,
Dì d' acerba vittoria, Orlando invitto,
Quando giunse il terribil Frangimondo,
Che il grido alzando e la superba faccia,
Atterrirlo credea colla minaccia.

104 Il Conte tacque, e alzato al cielo un voto,
Si mosse incontro; e qual sulle marine
Onde si scioglie un violento Noto,
Scotea per aria turbinoso il crine
Brigliador come a volo, e da tremoto
Par Frangimondo un sasso che ruine.
Scontransi, e scudo a scudo ed asta ad asta
Non già s' oppon, virtù e furor contrasta.

105 Si dan senz' arte orribili percosse.
Arrabbia il Saracin, bestemmia e grida
Alla natura, al ciel, come se fosse
Ingiuria che il colpir suo non uccida,
E che non sian neppur di sangue rosse
L' arme di lui che a doppia morte sfida.
Se non l' uccide, a Brigliador tempesta
Coll' elsa della spada sulla testa.

106 Irato il palafren volta la groppa
Dov' ha la fronte, e tai calci disserra,
Che colla forza, onde tremendo intoppa,
Cavallo e cavalier rovescia a terra.
In quella furia repentina e troppa
Fa sì che ancora il Paladin s' atterra,
Ma ritto è questo, e quel rimaso è sotto,
E nel cader, puntando, il brando ha rotto.

107 Stringea la spada, e col piè manco il Conte
Premealo, e generoso nol fería,
Ma senza pur noiarlo nè fargli onte,
Renditi, era per dirgli; e i labbri apría;
Ma quel di furto acerbamente in fronte
Coll' avanzo del brando lo fería.
Il Conte allor, ch' è gran follía s' avvide
Il mostrarsi gentil coll' alme infide.

108 Con man gli afferrò l' elmo, e via tirollo,
E la spada gli fisse e gli rifisse
Sotto la nuca ov' era nudo il collo; [25]
Sì la cervice dell' altier trafisse.
Dette il barbaro al suol l' ultimo crollo,
Il ciel l' ultima volta maledisse.
Orlando il benedì, grazie gli rese:
Così solea compir tutte l' imprese. [26]

109 Prese a man Brigliadoro, e volse il passo
A un' altra valle per torto cammino,
E si mise a seder sopra d' un masso
Che si chiamava il petron di Merlino.
Era dal pugnar lungo stanco e lasso;
Brigliador tenea a terra il capo chino,
Men pei colpi che v' ebbe nel conflitto,
Che da pietà del suo signore afflitto.

110 L' amoroso padron glieli curava,
E presse ov' era enfiato, e il sangue emunse.[27]
Ecco mentre che ciò facendo stava,
L' altero Ferraù che sovraggiunse,
Di cui vi dissi già che seguitava
Frangimondo, ma meno il destrier punse.
Orlando il vide, e orò dicendo: Or questa
Pugna, gran Dio, da superar mi resta.

111 Il Saracino colla fronte altera
Con un pretesto in pria gli stiè in cospetto.
Dissegli: Tu sei prode, e che tu pera
Mi spiace. Or ben, la vita ti prometto,
Se falsa quella esser di Cristo, e vera
Esser la fè dirai di Maometto;
Se quella abiuri, e questa, che confessi
Esser la sola vera, tu professi.

112 D' ira arse il Conte: Ah! Saracin marrano,
Osi d' infedeltà tentare Orlando?
La mia fè vilipendi a me cristiano,
Che per Cristo mai sempre accinsi il brando?
Chiami vero Maometto, e Cristo vano?
La vita di donar ti vai vantando?
Prometter vita nè tu puoi nè io,
Il dar la vita è sol del vero Iddio.[28]

113 Esser può che tu me, od io te uccida;
Ma come entrasti in questïon, vuol pria
La carità ch' io te con mente fida
Inviti ad accettar la fede mia.
Accettala, ten priego. — No, decida,
Risponde il fier, qual la verace sia
La spada; — e Orlando ancor col dir lo stringe,
E quel rifiuta, e a guerreggiar s' accinge.

114 Al morso allor del palafreno il Conte
Dà mano, e la battaglia non ritarda.
La groppa gli dechina perch' ei monte,
E tutto Brigliador si ringagliarda,
Agita il crin, scotendo alta la fronte.
Il Saracin tien stretta un' alabarda,
Con cui si muove a pugna; ancor non prende
La scimitarra, che al fianco gli pende.

115 Vengono al fatto, e non corso di lancia,
Colpi eran spessi, orribili, spietati.
Ma Dio avea gli occhi nella gran bilancia,
Ov' eran posti della guerra i fati
Di quà di là sopra la doppia lancia:
Le ragion della guerra d' ambo i lati,
Il valore di tutti all' uno è posto,
I meriti d' Orlando all' altro opposto.

116 Questo prevalse. Ed ecco il Saracino,
Incalzato da Orlando, col cavallo
Indietro urtò nel sasso di Merlino,
Che colla schiena in giuso ito in avvallo,
Scivolando, il guerrier lasciò supino:
Pur dall' impeto Orlando uscì di stallo
Di su la testa del destriero, e sopre
Gli andò col sen, che il sen di lui ricopre.

117 Rimase a Ferraù a traverso al ventre
La scimitarra alla catena appesa;
Il brando al Conte era caduto. Or mentre
Sopra gli sta, con man quell' arme ha presa,
E volta in lui sì che nel corpo gli entre
In parte ch' ei solea tener difesa;
Ma gli era nel cader dal loco smossa
Piastra d' acciar di sette doppi grossa. [29]

118 Gettò un strido di morte alto, tremendo,
Quando sentissi in parte tal ferito;
E volea più gridar, ma gia perdendo
La voce il fioco petto, e infievolito.
Così le braccia e i piedi distendendo,
Sul prato si prostese quel sì ardito;
Quel Ferraù, quel rio, quel fier, quel forte,
Quel protervo e orgoglioso ebbe la morte.

119 Orlando uccisi avendo i due supremi
Duci, un dell' Inde, ed un dell' Affre schiere,
E giunto al fin de' suoi travagli estremi,
Non avría per un terzo più potere.
Si vuol alzar, e par canna che tremi;
Ed alzato che s' è, ponsi a sedere.
Terigi ed Olivier gli sopraggiunge,
Che il grido udìr di Ferraù là lunge.

120 Olivier, visto il Conte, innanzi ai piedi
Se gli gettò, di lagrime gli asperse,
E disse: Orlando, in noi l'avanzo vedi
Delle fraudi di Gano empie perverse.
S'altri è che viva, non potrà sui piedi,
Per l'avute ferite, sostenerse.
Deh! caro capo, tu scansa altre frodi,
Tu cento volte il più dei sommi prodi.

121 Dà' fiato al corno, che da lungi udito
Sarà da Carlo, se in soccorso viene,
Perchè s'affretti; in su quel colle (e a dito
Il dimostrava) è quei che al collo il tiene.
Io partirò, per fartelo espedito,
Se pur tarda il soccorso o si trattiene.
Se fia chi m'impedisca, io colla spada,
Ov'abbia incontri, m'aprirò la strada.

122 Disse, e ascese il caval di Ferracuto,
Che scosso errava, il giovine animoso,
Nè l'estinto a mirar s'è trattenuto:
Partì, benchè ferito e sanguinoso.
Restava il buon Terigi a dare aiuto
Al Conte ch'era lasso ed affannoso;
Sopraggiungeva ancora il terzo amico,
Ferito anch'esso, il fido Tederico.

123 Dier braccio al Conte a superare il colle;
Seguia languido e mesto Brigliadoro.
Lassù ciascun de' due provar si volle
Lo sterminato corno a far sonoro,
Nè lor successe. Orlando a bocca il tolle,
Diè a tre riprese il suon: due, parve un coro
Di tube; il terzo, fu qual dalla tomba
I morti desterà l'ultima tromba. [30]

124 Oppresso dei tre dì dallo spietato
Pugnar, potea astenersèn, ma del trono,
E della patria sicurtà soldato,
E difensor, non volle in abbandono
L'opra lasciar finchè gli basti il fiato,
E negli estremi ei pur ricorse al suono.
Fama è ch'ei ruppe il corno, sì fu forte
L'ultima romba, che l'espose a morte.

125 Lo sforzo fe che per le nari il sangue
Gli uscisse e per la bocca, e ch' ei cadesse
A terra come cade corpo esangue,
Quasi resa nel suon l' anima avesse.
O vista! o duolo! o spasmo! o dente d' angue,
Come se dentro a morsi il cor rodesse!
O notte! o abisso! o universal sgomento!
Il vedere, e l' udire: Orlando spento!

126 Or avvien che di lagrime trabocchi
Il miser Brigliadoro; e lo comprese [31]
Un mortal gelo, gli tremò i ginocchi,
Procombè a terra, e tutto si distese,
E ricoprì di tenebre degli occhi
Le luci che in Orlando tenea tese;
Diè un gran gemito, e morto a pietà desta:
A' piè del suo signor posò la testa.

127 Gittansi a terra, e bruttansi di polve
Tederico e Terigi e volto e chiome.
Son desolati, quei l' arme gli solve
Per dargli aiuto, questo il chiama a nome.
Ma ecco novità che a sè li volve.
Veggon, nè san donde venne nè come,
Veggono un cavalier, come un soldato
Che guardia faccia, starsi a Orlando a lato.

128 Era la sua statura più che giusta,
Fresca virilità se gli produce
In una vista, e gioventù robusta.
Brillavan gli occhi d' una chiara luce,
Un' aria avea di stirpe più che augusta;
Era soldato, e parea più che duce.
Al fianco brando, usbergo al petto, e guancia
Stretta dall' elmo, e in pugno avea gran lancia. [32]

129 Non favellò, ma diè con mano il cenno
Che niun debba temer per lui che giace.
Quell' accennar sì lor passò nel senno,
O mirabil virtù! che il feo capace
Subitamente di ciò che far denno.
Tederico riman stupido e tace
Accanto a Orlando; la via di Parigi
A Carlo ad annunziar prende Terigi.

NOTE.

[1] È il principio del penultimo canto.

[2] Povero Bagnoli, n' ebbe travagliata la vecchiezza.

[3] *Ravviare le chiome*, bel modo dell' uso.

[4] Ruggiero rapito alle visioni del Paradiso. Io riporto dopo a questo il canto del Paradiso, perchè avvi l' incontro di Ruggiero coll' anima di Orlando.

[5] Baldovino, figlio di Gano traditore. Il giovinetto credeva conclusa la pace, e viene a nome del padre per darne fede ad Orlando. Gano così voleva addormentare il Paladino; e il figlio inconsapevole serve al tradimento che conduce a morte il Conte.

[6] In Roncisvalle fra i Pirenei.

[7] Il fiero luogo è descritto a meraviglia.

[8] Allude alle parole dette di Giuda dal Salvatore: Meglio era per colui non essere nato.

[9] Nell' *Orlando Savio*, Viviano e Malagigi dell' Ariosto li troviamo frati, e il Conte li richiama all' armi.

[10] Attendi a questo giovane, ch' è dipinto al vivo.

[11] *Propia*, cioè propria della razza di Spagna.

[12] Vedi quanta vita, evidenza e varietà di cose; e considera in quel che viene come ben finte le arti e le imboscate dei nemici, e l' attaccarsi della zuffa.

[13] Cioè dell' anima di Gano.

[14] Marsilio re moro di Spagna, a cui servivano i tradimenti di Gano.

[15] *Pazienza*, veste dei frati.

[16] Com' uno che s' avveda.

[17] Compatisci, lettore, se in queste prove d' Orlando il giovinetto poeta è uscito di misura; chè il male nasce dall' argomento cavalleresco, e dall' amore d' imitazione.

[18] Qui poi il poeta è uscito davvero fuor di strada; quantunque per l' uso dei vocaboli il primo verso sia bello molto. Dico uscito di strada, perchè quel fare è da bestia, non da uomo, e molto meno da cavaliere cristiano. Il valore non è furore; e queste convenienze si dimenticano sempre, quando si va dietro agli altri e non s' interroga il cuore. E poi bisogna vedere in che stia proprio ciò che s' imita, quando pur vuolsi imitare. L' Ariosto ne canta di quelle bravate; ma chi non ci sente sotto il riso della ironia; quel riso che gli dà grazia inarrivabile?

[19] *Imponente*, in questo senso è francesismo da sfuggirsi.

[20] Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
E dir non potè, ligi, e qui finio.
ARIOSTO.

Qui il concetto è chiarissimo; ma nei versi del Bagnoli non s' intende se Baldovino dicesse tutta la parola, quantunque interrotta dai singulti di morte o se la proferisse a mezzo. E sì che il concetto è pietoso quanto altro mai; e il povero giovine che dà testimonianza di sua fede con la morte muove a più profonda compassione, che Brandimarte nell' Ariosto.

[21] *Dal martirio alla tua pace;* preso da Dante.

[22] Quanta poesia in questi affetti di religione sul campo di battaglia, e sul punto di dar la vita per Iddio e per la patria!

[23] Divino grido di guerra, che fa sentire a chi legge ed ha cuore, un ardore di battaglia.

[24] Oh! questa è fuor di proposito, e sa di commedia in tanta gravità di soggetto e di stile.

[25] Imitato, e, come avviene, guastato il Tasso nella morte d' Argante.

[26] Bel verso.

[27] Orlando, che affaticato e mezzo morto dal combattere, pur cura il

cavallo, è un pensiero di tanta gentilezza, che nulla più.

[28] Nota, che Orlando non risponde con vanti, ma con sublime umiltà. Che avrebbe fatto un poeta volgare? Questa finezza di sentire forma la verità dell' arte e i grandi poeti.

[29] In quel punto solo Ferraù non era fatato.

[30] Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
DANTE, *Inf.*, Canto XXXI.

[31] Anche il cavallo per dolor ne pianse.
SESTINI, *La Pia.*

[32] Bellissima ottava, meravigliosa in sì giovine poeta. Era l' arcangelo San Michele.

VIAGGIO MIRABILE DI RUGGIERO.

1 Uno è l'eccelso Reggitor del polo,
Uno il pianeta che fa il dì giocondo,
Un che la notte; la cervice un solo
Atlante incurva allo stellante pondo;
Un sol uomo è talor, non uno stuolo,
Che salva un regno ruinato in fondo:
È questo Orlando, di cui molto scrissi,
Ma nulla a quanto resta è quel ch'io dissi.

2 Ora però nel gran mar d'Occidente
A Ruggiero rivolgermi conviene.
Vado, lettor, se ti ritorna in mente,
Nell'isola a trovarlo dell'Iene:
Dissi che maraviglia di repente
Veduta fu, sconvolte onde ed arene,
Tutto rigonfio il mar, come se pieno
Di gran prole Anfitrite avesse il seno.

3 Ed ecco uscinne un serpe smisurato,[1]
Che intorno, ove rosseggianò le creste,
D'un rastro a punte il capo avea cerchiato,
Come ricinte son le regie teste.
La bocca era fornace, fiamma il fiato,
Il suo color com'iride celeste:
Se striscia, il mar misura; se la coda
Erge, s'appoggia all'onde, e in ciel la snoda:

4 Se s'incurva, tal spazio d'aria ingombra
Che fa gran ponte sotto al ciel diurno,
E per terra e per mar stende lunga ombra:
Tal colassù inanellasi Saturno.[2]
Fu quel Piton, che fe di strali sgombra
La faretra d'Apollo e l'arco eburno,
Picciol verme appo questo, e meno prende
Di ciel quel che trai segni alti si stende.[3]

5 Animoso Ruggier stringea la spada,
Quando s' udì dai sommi flutti un grido:
Che fai? che tenti? incauto guerrier, bada;
Se tocchi l' angue, il mar va in furia e il lido.
E su venía per la cerulea strada
Un vecchio, a cui l' umore era ai piè fido
Come agli uomini il suol: vi s' appoggiava
A un bastone, e a piè pari il mar strisciava. [4]

6 Mai veduta non fu sembianza tale:
Lungo acuto avea il capo, e senza velli;
Come un istrice o simile animale
Dalle tempie partianglisi i capelli,
Ed ai capelli una gran barba uguale,
Bianchi interiti, qual di gel cannelli,
Perocch' erano fila di cristallo:
Al collo avea un monile di corallo.

7 Grondagli d' acqua il cristallin velame,
Che in guisa d' ali slargasi sul piede;
Null' altro che di pesce argentee squame
Tra capello e capel se gli travede.
Tal venía di Nettun per lo reame
Verso Ruggier, cui di sè indizio diede.
Disse: Guerrier, tu vedi in questa fronte
Il marin Vecchio, l' Alieo Geronte. [5]

8 Mentre ciò si dicea, colla gran testa
Terra terra abbassatosi, slungava
Il collo l' angue in quella parte e in questa,
E i corpi delle belve divorava
Spezzati e interi, e quanto di lor resta, [6]
Ossa, carname; e il reo sangue leccava,
E sorbia colla gran bocca trilingue
Le fosse e i pozzi pieni d' umor pingue.

9 Così l' onde purgò, purgò l' arene,
Così tutto pulì dov' era infetto
Delle sozzure delle belve oscene;
E si slungò sì che fuggian d' aspetto
Gli estremi suoi; rasente colle schiene
Al gran lido stiè alquanto a galla retto;
Poi s' infossò quanto era lungo e grosso:
E sopra lui si ricongiunse il fosso.

10 Ruggier, Belinda, e l' altra gente insieme
Eran rimasi attoniti a vedere.
Intanto il Vecchio sulle sponde estreme
D' un promontorio si mettea a sedere,
Umano sì che di lui nessun teme.
Vannogli intorno. Ei parla: O cavaliere,
O voi che udite, il Genio era di queste
Contrade il gran serpente che vedeste.

11 Mansueto, che al ben facil si piega,
Ma sì micidïal contro chi il tocca,
Che terra e mar, s' ei morde, o s' ange e slega,
Non regge agli urti, o a' morsi di sua bocca.
Nervo che questa gran contrada lega,
Stesa oltre il di da dove Borea fiocca;
Midollo che la nutre, ed ove è infetta,
Madre che il parto suo polisce e netta.

12 Cotal di suo vigor gli dà alimento,
Che bamboleggia or si la gran contrada,
Ma fia coi lustri, e sian pur cento e cento,
Nella duplice lance e nella spada
E nell' opre famosa, e nell' accento:
Già i maestri vi s' aprono la strada.
Or voi d' Europa a lei venite, e poi
Verrà con navi e con cavalli a voi.

13 Il primiero sei tu che vi giungesti,
Cui di purgar quest' acque i fati diero,
Che le belve oscenissime uccidesti:
O giunto per incognito sentiero
A un suol che co' piè opposti ai piè calpesti
Di quei che vivon nel vostro emisfero,
Guerrier che vieni al mondo sconosciuto,
Non vi sarai già l' ultimo venuto.

14 Tu vi giungesti involontario, ignaro,
Seguendo il corso delle tue vicende.
Non feminee vendette ti sforzaro
A percorrere i mar, non arti orrende:
I superni destini l' ordinaro.
Nol saprà chi le state cose intende,
Poichè loquace sol di tua venuta
Sarà la poesia, la storia muta.

15 Ma un altro animo invitto, eccelso ingegno,[7]
Degnissimo d'istoria e di poema,
Onor di quell' Italia ch' ebbe regno
Sul mondo tutto e dignità suprema,
Quello saprà sprezzar d' Ercole il segno;
È troppo angusta a lui la meta estrema;
Chè non sarà frai termini ristretto
Dei vetusti nocchieri il suo concetto.

16 Esso sarà che con pensier non vano
Ravvolgendo in sua mente un mondo ignoto,
Verrà pel non pria domito oceàno,
Per mille suoi perigli a farlo noto;
E l' andare e il venir facile e piano
Altrui farà per lo cammin remoto
Un uomo sol che doni ai regi, e insegni
Le vie per acquistar ricchezze e regni;

17 Un sol, per cui dal lor viver silvestro
Queste genti un dì culto ed arti avranno.
O quanti allor, dopo sì gran maestro,
E primo guidator, dietro verranno!
Quanti, a cui fatto il navigar fia destro,
Altri lidi, altre terre scopriranno!
Che si conosca, e America si chiami,
Gl' Itali il vanto avran, gli altri i reami.

18 Questa si stende fino al polo australe
Dall' Aquilon tra mane e sera a pari,
Rozza sì, ma fedel terra ospitale
A chi la pace dei paterni lari
Perse, ove feo discordia furïale
I cittadini ai cittadin contrari,
Pria sede alle colonie Lusitane,
Alle Franche, e più all' Angle, ed alle Ispane.

19 Veggo, veggo venir dall' Albïone[8]
Gente che nell' esilio s' affratella,
E si conforma a quella regïone
Vergin non tocca, e divien tale anch' ella.
In nuova terra la religïone
Natia trapianta, e gli usi e la favella:
Emunto di languor popol rifatto,
Qual seme che rinasce in suolo intatto.

20 Veggo spogliare orride piante e dumi
La terra, e vestir fiori e frutti e biade,
I laghi inaridir, correre i fiumi
Tra rive, e i plaustri ir per segnate strade:
Veggo nascer città, leggi, costumi;
E reggerle giustizia ed onestade;
E veggo di cambiata merce gravi
Ire e venir per alto mar le navi.

21 Gente frugal, laborïosa e giusta,
Con petti del natio valor non scemi,
Dall' arato terren fatta robusta,
Usa all' industria, e dell' industria ai premi;
Della recata libertà vetusta,
Nutrendo in sen, rinvigorisce i semi; [9]
Alla primiera origine conserva
Sè stessa ugual, non tributaria e serva.

22 Svelto così da poderosa pianta
Vasta opulenta un nobile virgulto,
Che in remota campagna si trapianta
In terren nuovo all' uso patrio culto,
Se di gran rami e chioma anch' ei s' ammanta,
Alla stirpe natia s' agguaglia adulto,
Tanto che si può dir pianta sorella,
Emula sì, non già minor di quella.

23 Sì colla man che sa guidare il gregge,
Che sa domar col vomere la terra,
Con quella, umil verso chi a par la regge,
Chi vuol forzarla ad esser meno, atterra; [10]
Gente, che come a scriver la sua legge,
Così s' unisce a sostenerla in guerra,
E dura incontro a maggior possa, e vince,
E può in regno formar le sue province.

24 O quanti in campo forti e nel consiglio,
Combatton la ragion, vincon le armate!
E salvata la patria, a dar di piglio
Tornano alle lor miti arti private!
Questa è virtù maggior d' ogni periglio,
Questa è la gente nella prima etate
Forte virile, che contempla unita
Quella di tutti in una sola vita.

25 Da lei chiamate l'Arti peregrine
Approdan qua, con Febo ed Elicona.
Ma v'allignan le dotte discipline,
Poichè nasce tra lor quei che imprigiona,
A gran virtù giungendo alte dottrine,
L'etereo stral che in man di Giove tuona. [11]
Così tutto saravvi, magistero,
Scïenza, dignità, ricchezza, impero.

26 Qual mi vedi, o Guerrier, colla natura
Io nacqui a un parto, e, come or son, mi trovo
Nella passata età, nella futura,
Giovine a un tempo e annoso, e vecchio e nuovo;
Però parlo di cose che a voi fura
Lungo avvenir. Mie forme non rinnuovo;
Qual fui, son sempre; ed ho mie sedi ascose
Nell' Oceán, gran padre delle cose.

27 Così parlando, era da seder sorto,
Accostandosi al loco ove la barca
Di Ruggier stava al lido come in porto,
Di nautici stromenti e attrezzi carca.
Qui col consiglio il guerrier fece accorto
Di rilasciar dell' isola monarca
La gente che salvata ha dall' iene;
Ed essa accetta, e patria e regno ottiene.

28 Ordin fu dato, e autorità preposta.
Poi Ruggier con Belinda solcan l'onda
In barca, a cui, coi piè nel mar, s'accosta
Il Vecchio, e colla man tiensi alla sponda:
Van della terra radendo la costa
Che un dì fia tanto di virtù feconda;
Giungon fin dove in punta si fa stretta
La sponda che oggidì Florida è detta.

29 Qui restàr nell' atlantica marina,
E disse il Veglio: Or dalla barca piglia
Il tubo che i distanti ravvicina;
Drizzalo, e ponvi al cenno mio le ciglia:
Qui tra due poli siam; di là dechina,
E di qua sorge la luce vermiglia.
Quell' isolette Antille fian nomate,
Dal gran Colombo innanzi ritrovate.

30 Di là s' estende in due il gran continente,
Che troverà nel venir suo secondo;
Da un istmo, qual da un laccio, dipendente
S' allarga l' un, l' altro si stringe in fondo.[12]
Frequenterassi quando fia potente
Quel capo estremo, questo ignoto mondo.
Tu le belve uccidesti, e la gran biscia
Uscì, che i lidi e il mar polisce e liscia.

31 Che volle dire con quel render terso
Il suo terren dai barbari sozzumi?
Che il genio qui si renderà diverso
Di leggi, di saper, d' arti, di Numi.
Sì la gran ruota va dell' universo.
D' Asia e d' Egitto Europa ebbe i costumi,
Ebbe impero, e consiglio, e scettri, e spade:
Dall' Europa l' avran queste contrade.

32 Terreni qui dovizïosi opimi,
D' ogni bellezza prodiga natura.
D' augei, di pesci, d' alberi sublimi,
Di frutti, e di gran Sol che li matura;
Qui tutte le stagion, qui tutti i climi:
Vi manca sol dell' uom l' industre cura.
Saravvi. E qui nomava il Veglio i vari
Popoli, e i monti, e i fiumi emuli ai mari.

33 Poichè detto ebbe e mostrò a dito, un estro
Di repente l' invase, alzò gli sguardi,
Nè più mirò mar, piano, o monte alpestro,
Ma li fissò nei secoli più tardi;
Cose a dir non credibili ad uom destro,
Se pria co' suoi propri occhi non le guardi:
Ruggier, Belinda in lui per meraviglia
Attoniti tenean fisse le ciglia.

34 Veggo, dicea, veggo il vapor che sfuma[13]
Dal bollor suscitato da gran fuoco;
E su dalla fervente e bianca spuma
Svolgesi in vaste ruote e acquista loco,
Sè scioglie e la bollente acqua consuma,
Al cui disciorsi ogni riparo è poco,
Chè star chiuso non puote, e ov' entro cresce
Rompe ogni claustro, e con fragor fuori esce.

35 Ma per tubi dal chiuso in cui si serra
Scaturendo, tramanda ove percote
Forza fulminea tal, qual si disserra
Da nubi, e nulla a lei resister puote
Che navi in mar non spinga e cocchi in terra,
Girar facendo le volubil ruote
Rapide sì, che breve ogni cammino,
Ogni lido lontan si fa vicino.

36 Fatta è la nave un animal vivente,
Non da vele o da braccia umane mossa,
Ma la muove un' interna anima ardente,
Qual corpo che abbia membra e nervi ed ossa
E ruote, che, quai piè, rapidamente
La portan via colla lor propria possa;
Nè tratti i cocchi son, ma van con tesi
Vanni fumanti gli animati arnesi.

37 State oziosi pur, venti e cavalli,
Per l'aria aperta e per le chiuse stalle,
Chè più ratto il vapor per gl' intervalli
Va del terrestre e dell' equoreo calle;
Mari e terre, e per ponti, fiumi e valli
Varca senz' uopo di vostre ali e spalle,
Portando e riportando per paesi
Di gran distanza in breve enormi pesi.

38 Or che dirò? Quale a tentar ti resta
Cosa maggiore, o audace arte dell' uomo,
Che il folgore rapire alla tempesta,
E mettertelo al cocchio, come domo
Destriero al freno? E andar con fuga presta
Per aria, senza far cadendo il tomo,
E percorrere a un punto mille miglia
Sicchè non sian che un balenar di ciglia?

39 Allor sarà che a questo ignoto mondo
Giungeran dai remoti opposti liti,
Traversate le terre e il mar profondo,
Di poco tempo popoli partiti;
E sarà misurato il globo a tondo,
Chè a tal proporzïon fatti espediti
Fiano i sentieri ove si vada e torni,
Sì che sian mesi gli anni, ed ore i giorni.

40 E colle vie che accelerate sono
Di distanza lo spazio anco è più breve,
E, german dello spazio, il tempo è prono
A misurarlo, ed a percorrer lieve.
Sì di cultura accelerato è il dono
Che a queste gran contrade avvenir deve;
Con sì facil tragitto vi comparte
La culta Europa ogni scïenza, ogni arte.

41 Poscia temprati alquanto i lumi ardenti
Proseguia pur meravigliosi effetti
A dir, siccome l'uomo gli elementi
Ad altri usi avverrà che si assoggetti.
Dicea: Vedete i rai del Sol lucenti,
Che figuran col lume i vari obietti?
Saravvi chi stampar la lor figura [14]
Faràgli in carta, e diventar pittura.

42 O tu che stai colla matita nera
A disegnar ninfe campestri e ville,
E cerchi render la sembianza vera
Nell'obietto aguzzando le pupille,
A che tanto adoprar, se l'opra intera
Ti forma il Sole colle sue scintille
Che si lascian dall'arte imprigionare,
E pittor di sè stesso è l'esemplare?

43 Tai belle cose ed utili produce
Sol la Filosofia che sperimenta,
E i fatti osserva ed altri ne deduce,
E dagli effetti alle cause argomenta;
Di natura gli arcani apre alla luce,
Ricerca il vero, e non il vano ostenta.
Altra a quei dì ne nasce, che infeconda
Di cose, di parole astruse abbonda.

44 Filosofia che titolo superbo
Vanta, di sè dicendo che trascende, [15]
Ma di sè non può far capir gran verbo,
Poichè talor non sè medesma intende;
Gergo impostor, voce senz'ossa e nerbo,
Un denso vel d'oscurità distende;
Di là dal qual non vede più natura,
Ed è vana, e osa dirsi Ragion pura.

45 Sol vera una è Ragion pura immortale
Che le cose produsse, e che di sopra
In giù le vede come stanno, e quale
Ordine tien la sua mirabile opra.
L'alma umana per esse in su risale,
Le cause cerca, e senso ha che le scopra,
È puot' esser per lei la ragion chiara
Quella onde osserva, ed osservando impara.

46 L'altra dispiega dell' orgoglio l'ale,
E per astrazïoni alto vagando,
Pura si dice, e fa materïale
L'anima, innate ed inerenti dando
A lei, ch'è senza parti e spiritale,
Idee di prima e dopo, e dove e quando,
Che parti son della materia. Or questo [16]
Non è il semplice e il puro un far congesto?

47 Ch'uopo ha di ciò? Quaggiù dove soggiorna,
L'impara, in sè non hallo, e tanto poco
Vi sta, ch'è un nulla, e spirital ritorna
Colà dove non è spazio di loco,
Nè tempo. O quanta vanità frastorna
Dagli util studi, e di parole gioco,
Che potrian darsi a' qualche nobil arte,
Al vero e al bello delle dotte carte!

48 Gran Galileo, tu dall' insana furia
D'invidi e avversi il ver mettesti fuora
In suo retto sentier. Te d'ogni ingiuria
Appo la tomba alto signor ristora
Che regge il fren della felice Etruria;
La dotta Europa nel ben sen di Flora,
Ove del vero a disputar s'aduna,
Te, qual Dio, cole nella gran Tribuna. [17]

49 Ma ciò che val, se nuovo Peripato
Insorse guasto da peggiore scuola,
Nè dello Stagirita avvi, o di Plato,
Che sopra gli altri com' aquila vola,
Ma di bel dir d'ogni vaghezza orbato
V'ha studio? Pur gli errori il tempo invola;
E di voi, Galileo, Ramo, e Bacone,
Vien chi tien l'orme, e in seggio il ver ripone.

50 Ma son le lettre ancor brutte d'immane
Vizio (chè tal filosofia le guasta,
E l'imitare di maniere estrane)
E di lingua che al puro dir contrasta.
O decoro e splendor dell'arti umane,
Poesia, non sei più vergine casta,
Ma della feccia rea che il sen t'inonda,
Da' tuoi stessi cultor sei fatta immonda.

51 Ove andò la virtù greca e latina?
Ove il natio splendido e puro stile?
Là nel loco ove fosti un dì regina,
Ora sei fatta misera e servile.
Vassi da secol d'oro alla sentina
D'evo pien d'ignoranza e rabbia ostile.
Chi non ride un progresso, che le spalle
Dà indietro, e va di barbarie alla valle?

52 Ma dal tuo vaneggiar non son lontani,
E già li veggo rischiarare i tempi,
E ritornare gl'intelletti sani
Andando a ritrovar gli antichi esempi,
E fian derisi i mostruosi insani
Doppi d'orgoglio e d'eleganza scempi
Romantici dettati. Or altra cosa
Dirò, che quell'età rende famosa.

53 Sorge, mirabile uomo, un gran guerriero
Prodotto al mondo allor che dà in rivolta
Un gran regno, e con esso il mondo intero
Nei mali va, non che l'Europa involta.
Ei solo è che fondando un grande impero
Frena le parti e la licenza stolta.
Fanno le sue vittorie e genti dome
Ch'ei vince sol col formidabil nome;

54 E lustri gli anni, e secoli si fanno
I lustri a contar tante imprese e tante
Glorie, che sè medesme a incalzar vanno,
Qual segue l'onda, e spinge l'onda innante.
O felice se fosse senza inganno
La mente d'un eroe d'impero amante!
Che mentre acquista, il mondo gli finisce;
La brama no, chè più mai sempre ambisce.

55 E un fine è dato alle mondane cose,
E chi non sa tenersi in sulla cima,
Ricade; tal fortuna ordine impose
Alla ruota che sale e poi s' adima.
Rapide s' inalzaro, e ruinose
Van le gran geste a fine angusta ed ima.
Di lui sol resta, in cui sorte non vale,
Eterna fama e nome trionfale.

56 E tanto forte il secol se n' imprime,
Che lungo tratto ne rimane l' orma.
Di sue gran leggi il codice sublime
Pur sempre ai fatti ed ai giudizi è norma.
Doman sue vie l' eccelse alpine cime.
Il tutto fa che il popol più non dorma,
Ma com' onda tra tanti cangiamenti
In mar si volga allo spirar dei venti.

57 Indi un affetto a ciò che si rinnuova
Di vana speme gli animi affatica,
E d' alte brame. Ma di ciò che giova
A voi che lungamente oltre più dica?
A voi che siete gente al mondo nuova
In faccia a lor che vi diranno antica?
Però che queste cose accaderanno
Dell' età vostra oltre il millesim' anno.

58 Pur non fu vano in tutto s' io le dissi;
Che se di voi sia chi le serbi o scriva
E le tramandi come le predissi,
Potrian giovare a chi in quei tempi viva.
Qui tacque, e gli occhi ch' eran in lui fissi
In sè volgean, cotanta narrativa
Ruggier, Belinda in mente raggirando,
E taciti di lui meravigliando,

59 Che favellava con luci tranquille
Di cose, come quei che in vista l' hanno,
Che tra l' oscurità di mille e mille
Anni lontane ad accader verranno.
Poi Belinda era intenta, e le pupille
Ponea anch' essa nel vetro che d' inganno
Trae l' occhio in rimirar lontano obietto,
E scïenza acquistavane e diletto.

60 Or destinati siete a visitare,
Soggiungea il Vecchio, il regno umido e basso;
Col mio baston dividerovvi il mare,
Che giù vi renda disserrato il passo.
Piacque l'invito. Ed ei fece legare
La barca al piede d' un marino sasso.
Poi col baston delineò sull'onda,
E quella si divise in doppia sponda.

61 Al formar di quei segni, due dirupi
Stetter di fragorose onde fluenti,
Che aprivan colaggiù luoghi non cupi,
Ma di superna luce trasparenti:
Monti, piagge, convalli e prati e rupi,
Per cui givan pascendo i muti armenti;
E con parte de' suoi greggi satolli
Proteo pastor giacea fra l' alghe molli.

62 Il sasso si piegava in un declive
Placido e piano, e giù di selce alpina
Ch'era in cima, scendea quasi tra rive
Colorate di molle erba marina;
E dove preme il piè l'erbetta vive,
Che folta è più, più che il sentier dechina.
Entraro in un boschetto di coralli
Bianchi, rossi, celesti e verdi e gialli.

63 Ivan per quel boschetto le leggiadre
Nereidi a stuolo a stuol, qual con intento
Di far vezzi e monili alla Dea madre,
Donna del mar, Teti dai piè d' argento,
Teti, a cui l'Alieo Geronte è padre;
Qual di piegare in vago spartimento
I bei germi ramosi, ed archi e seni
Compor novelli, e vialetti ameni.

Qui séguita la descrizione dei regni sottomarini, la quale io tralascio, perchè tutta fantastica e mitologica.

64 Ivi poich' ancor esso reverita [18]
L'ebbe, Ruggier fuori del mar condotto
Suso vêr l' alto ciel per via non trita,
Fu dal Vecchio marin dei fati dotto
Lasciato presso un' isola romita
Nella sua barca con un galeotto,
Solo, mutolo, ignudo; e nel lasciarlo, [19]
Odi, il Vecchio dicea, quel ch' io ti parlo:

65 Seguendo andrai la taciturna guida,
Che dove gir t' additerà col cenno.
Non mai la domandare, a lei t' affida:
Se le manca favella, ha mente e senno,
E del fato è ministra che ti guida
E le cose che far da te si denno;
E dove finirai, colà ti aspetta
Di rivederti la tua giovinetta. [20]

66 Disse, e dentro nel mar che si divide
Sotto a' suoi piedi, il Vecchio si nascose.
A compiere Ruggier, che più nol vide,
Quel ch' ei gli disse, l' animo dispose.
Nulla il guerrier dove voltar, decide,
La navicella per le strade ondose.
Il tacito nocchier segnò col dito
Dove vuol ire, e distaccò dal lito.

67 Vennero a genti che tra lor contrasto [21]
Faceano intorno a una montagna d' oro:
Infruttifero e sterile rimasto
Ogni campo gemea per quel tesoro.
E di ferro periano senza pasto.
Ruggier forzolli a far pace fra loro,
Ed insegnò, poste l' avare brame,
Dal suolo a trar di che saziar la fame.

68 Altrove uno con zanne a tre rastrelli
Ogni più duro avria franto col morso,
Mostro immane crudel! con unghie e velli
Folti da capo a piè, peggio che un orso.
Ignude donzellette e garzoncelli,
Tra genti che chiedean pietà, soccorso,
Stavan, come recarli avean costume,
Da divorarsi, chè il tenean per nume.

69 Urli facea da spaventare il mondo,
E moti da crollar le rupi e i massi;
Il popolo uccidea se al furibondo
Non parean, qual volea, teneri e grassi.
O cieco error! culto brutale immondo!
Ruggiero andò tra un grandinar di sassi
Del popol, che il credea sacrilego empio,
Perchè del loro Dio volea far scempio.

70 S'avanza, e a tanta pugna col feroce
Il campione imperterrito s'arrischia.
Quel cade tramandando orribil voce,
Che tal non tonò mai Lipari ed Ischia.
Non è potente, se in morir non nuoce;
Un Dio non è, se nell'umana mischia,
Grida l'eroe, vinto ha ceduto, e morto
Preme la terra, e non è più risorto.

71 Altrove usi brutali e fieri ludi
Corresse, riformò leggi e costumi,
Tiranni discacciò barbari e crudi.
Ove insegnò a sterpare ispidi dumi,
Ad asciugar malefiche paludi,
A far acque stagnanti ir onde in fiumi,
Ove fere selvagge uccise, e serpi
Ai tronchi avvolte ed ai nodosi sterpi.

72 Uccidea Lestrigoni e Antropofági
Che mettean carne umana al loro fuoco,
Il nemico arrostendo li malvagi
Che vinto aveano nel guerriero giuoco.
Ed ove introducea comodi ed agi:
Benefizi spargea per ogni loco
Dove il guidava il muto condottiero,
Cangiando ognor di terra e di sentiero.

73 Velocemente andava la barchetta
Di remoto in remoto altro paese,
Che men rapide spiega la saetta
Per i campi del ciel le penne accese.
Nè Ruggiero metteva minor fretta
Dall'arrivare al terminar l'imprese.
Chi tutte le può dir? Sarebber tema
Degnissimo di storia e di poema.

74 Un nudo e muto guidator cotante
Opere a far lo conducea, che il Sole
Non vide mai coll' occhio folgorante
Tra quelle, per cui fare, oggi ci vuole
Lungo e saggio consiglio, e spese tante
Di pecunia, di tempo e di parole.
Di poche genti e tempo ad ogni scopo
Ruggiero, e di sè stesso avea sol d' uopo.

Il Poeta va ad altro argomento; e poi ripiglia:

75 Ruggiero intanto, di cui già fu detto
Che stato era per molto mar condotto,
E per barbari lidi avea corretto
Fieri costumi, e a buona via ridotto
Popoli erranti, si trovò soletto,
Sparito essendo il muto galeotto,
In un d' abitator vuoto e romito
Loco, ch' era del mondo ultimo lito.

76 La barca anco sparì che lo conduce;
Ed ei, lasciando il piede alla ventura
Andar per dubbia traccia, senza duce,
Si ritrovò per una selva oscura;
Oh! quanto era la selva orba di luce,
Aspra, selvaggia, e piena di paura!
Chiusa, fuor che dal mar dove vi s'entra,
D' orridi monti, in valle si concentra.

77 Rompe i silenzi sol del gran deserto
Il piè che stoppie crepitanti trebbia,
Che più la mente offuscan dell' incerto,
Il qual non sa dove voltar si debbia.
Ma ecco vede un lume in cima all' erto,
Come luna che nasce avvolta in nebbia,[12]
La qual mirata, all' occhio che s' espande
Dal vicino orizzonte, appar più grande.

78 Era un gran teschio putrido di pesce
Nel troncone d'un albero confitto,
Quello da cui luce fosforica esce;
E quel barlume sol basta all' invitto,
Tanto che in cima giunger gli riesce;
E vede accanto al lume alcun ch'è ritto,
Cui nel dubbio chiaror pon gli occhi in fronte,
E riconosce l'Alieo Geronte.

79 O padre, disse, che mi dài conforto,
Mostrami dov'andare, e che far deggio;
Qual è la spiaggia mia, quale il mio porto?
Se non mel dici tu, per me nol veggio.
Saprailo, gli rispose, in tempo corto.
Or io qui son vegliardo e pargoleggio;
Qui rimuoio e rinasco, ov'è nutrita
L'una dall' altra e la morte e la vita.

80 Disse, e prese quel teschio, unico lume,
Ch'ei portato v'avea, per scorta ai passi:
Andando udian lo scroscio d'un gran fiume,
Con frequenti cascate d'alti massi,
Ma non vedean che il bianco delle spume
Dal continuo rifrangere nei sassi;
Rendeva la fosforica lumiera
Luce incerta, com'è tra notte e sera.

81 Ed ir vedean mirando da un'altura
Infinite fiammelle, come vede
Lucciolette volar per la pianura
In sere estive il villanel, che crede
Che faccian lume al grano che matura:
Lo spengere e l'accender si succede;
Così spegneansi ed accendeansi quelle
Andanti innumerabili fiammelle.

82 Che cosa è ciò? Ruggier chiede; e gli addita
Il Veglio: Vedi là chi muor, chi nasce;
Nella vicenda di lumi infinita
E d'ombre, vedi la vita che pasce
La morte sempre, e la morte la vita:
Non mai sarà che di succeder lasce.
Ora poni l'orecchio alla fiumana,
La successione è della gente umana.

83 Sai che cosa è che ruinoso cade?
Principi, regi, papi, imperatori,
Poveri, ricchi, ogni sesso, ogni etade
Va giù ravvolto in vorticosi umori:
Tranquilla è poco, e in qualche parti e rade;
Cessan, comincian sempre ombre e chiarori.
Guerre, imprese, arti, studi son le spume,
Che biancheggiando fan nel tempo lume.

84 L' Illusïon coll' alito dorato
Pinge nel vetro il fral vivere umano;
La Fantasia, che va col tergo alato,
E Lusinga e Amor proprio, suo germano,
Fan lungo comparir quel breve fiato!
Fugge la vita, e van di mano in mano
Le faci; quei le dan, questi le prendono,
S' oscuran quei, questi un momento splendono.

85 Del fiume al fonte un mostro era di forme
Tali, che mai tra le notturne larve
All' uomo il più fantastico che dorme
Simil travisamento non apparve.
D' ogni animal che vola, o in terra l' orme
O in acqua trae, le grandi o medie o parve
O minime figure o sterminate,
Ha in sè, l' une nell' altre trasmutate.

86 Uomo si vede, cane, orso, leone,
Aquila, moscherin, topo, elefante,
Tigre, balena, ippotamo, dragone,
D' ogni animal che vive egli ha il sembiante;
Ed è ciò che più rende ammirazione,
Che tutto è tutti in un medesmo istante.
Ve', dice il Vecchio, quello è l' animale
Archetipo modello universale.

87 L' albero primo del suo gener v' era,
Che tutti in sè gli avea, v' era la pietra,
Che le pietre, e il metal d' ogni miniera.
In compendio quanto è dal suolo all' etra,
Per quelle sponde della gran riviera,
Vedeasi in luce tra splendente e tetra
Del fosforo, che il Vecchio, perchè faccia
Più lume, alzava alle figure in faccia.

88 Eravi un corpo d'una sola testa;[23]
Ed un che molte aveane altere, a ingordi
Gozzi attaccate, l'una all'altra infesta
Sovente, e raro appien tra lor concordi;
Tutto capi erane un, reo, se gl'infesta
Il vizio, e buon, se in virtù sian concordi.
Capi staccati poi di lupi e d'orsi
V'avean, che dilaniavansi coi morsi.

89 Ve' corpo regolar, la monarchia;
Ve', dicea, quel di pochi, e quel di tutti;
Senza corpo comun ve' l' anarchia,
Capi da sè medesimi distrutti.
E andando il saggio Veglio tuttavia
Mostrava d' ogni regno germi e frutti,
Fossile vegetabile e animale:
Volge gran ruota, e vi si scende e sale.

90 L'officina tal'è della natura,
Dove quella gran madre delle cose
Uopo ha, per eseguir la sua fattura,
Che disfatto sia quel che pria compose;
Restano i corpi e passa la figura,
Nuovo ritorna quel che il tempo rose.
Tal di più statue rotte i pezzi aduna
Nel suo crogiuolo il fabbro, e rifanne una.

91 Così l'un l'altro ogni animal distrugge,
E la morte dell'un dell'altro è vita.
Ve' come pesta il piè l'età che fugge,
E l'inter si rifà di ciò che trita!
Ruggier coll'alma avidamente sugge
Tutto quel che il marin vecchio gli addita,
E d'un simbolo ov' ha fitte le ciglia,
Passa in un altro, e più si meraviglia.

92 Qui la natura stessa appar persona,
In sua figura. Ma chi dirla in verso
Potria? Non tutto Pindo ed Elicona,
Non calamo in divin néttare immerso,
Non varria voce che mortal non suona,
La gran madre a narrar dell' universo.
E' imagini, se può, chi molto intende
La ragion delle cose e il ver comprende.

93 A lei non toglie, quando il ciel più infosca,
Che veda sempre come in pien merigge;
Non toglie a lei che non di là conosca
Ai mari, ai monti, ovunque gli occhi affigge.
Chi l'opre di lei spia, la vista ha losca,
E molta nebbia le pupille affligge;
E quel che vede, il vede non per lume
Di Sol, ma per fosforico barlume.

94 Parlando, là giungean dove s'inalza
Di nubi massa immobil come smalto,
Candida più che la Leucadia balza;
Nè questa iva cotanto al cielo in alto,
Donde colei, cui duro amore incalza,
In cerca andò di risanar col salto.
Oh fosse stata, misera donzella,
Sol vate, o meno amante, o almen più bella!

95 Come quando minaccia il ciel procella,
Nubila siepe l'occidente impruna,[24]
Così stendeasi all'orizzonte quella
Massa di nubi, non piovosa e bruna,
Ma trasparente d'una luce bella,
Qual la tramanda l'argentata luna,
Quando tranquilla, tacita e serena
Riguarda il ciel colla pupilla piena.

96 Due giganti parevano elevati
Colle cervici minacciare gli astri,
Come astanti custodi ad ambo i lati,
Con piè posati su due gran pilastri;
Di nuvolo pur essi eran formati,
Ma fermi, e bianchi più che gli alabastri,
Fermi, e non già come le nubi fanno,
Che col vento che vien vengono e vanno.

97 Giunti che furo a quella siepe appresso,
Il Vecchio disse: Io che del mar nel centro
Penetro, ed ho per ogni loco accesso,
Non potre' un dito penetrar là dentro:[25]
Per me, nuvol che sia, passar per esso
Sarebbe, o urtarvi per andare addentro,
Un rompermi, sebben di scaglia m'armi,
Come l'andare a dar di cozzo in marmi.

98 Io non ti saprei dire qual si celi
Cosa colà maggior del mio pensiero;
Certo che dietro a quegli arcani veli
Vi sta nascoso qualche gran mistero.
Forse comincia là quello dei cieli,
E di natura termina l' impero.
Tu v' entra, non temer che ostar ti debbia
Quello ch' è a me macigno ed a te nebbia. [26]

99 Quando dall' opra tua sarai tornato,
Laddove scenderai sarò pur teco.
In mezzo al mare è un' isoletta e un prato,
Là troveraimi, e fia Belinda meco.
Disse, e a gir confortollo, ed esso entrato,
Parve entro la gran nube oscuro e cieco.
O Ruggiero, di te, della tua sposa
Ogni anima gentil fatta è pietosa.

100 Che scorri per incognita marina
Da lei disgiunto, e d' un tenero figlio
Ignaro. E non è già l' ira d' Alcina
Che potea farti errare in tanto esiglio,
È ciò che in vita all' uomo si destina
Del cielo per incognito consiglio:
Ch' opra fu di Nettun quel tuo sentiero,
L' arte trovò trai simboli del vero.

Il Poeta passa ad altro, e poi ritorna a Ruggiero.

101 Di lui vi dissi già com' era entrato
Nella nuvola pinta di candore;
Molto addentro avanzossi, ed all' un lato
Del fiume della vita udia il fragore
Che giù venía dal monte dirupato:
Ma, qual lume che langue ed alfin muore,
Appoco appoco si tranquilla e tace,
Quand' entra nel gran mar che ha sempre pace.

102 Ivi fuori dal nuvolo la fronte
Svolge Ruggiero e lungi il guardo intende;
Discopre un lucidissim' orizzonte
Piano per quanto l' occhio si distende;
Solo nel mezzo ha le radici un monte,
Che fino al ciel coll' alta cima ascende:
Tutto è mar fuor che là dove tien salde,
Il monte, e stende in giro ampio le falde.

103 Solitario isolato è l' erto giogo;
E i flutti intorno lambono la riva,
Che ricetta chi approda, e al piè dà luogo.
Mal si distingue, finchè non si arriva,
Di che acceso è quel monte, come rogo;
Se sia terso metallo, o fiamma viva,
O diamante che lungi folgoreggia,
Ed abbaglia le luci a chi lo veggia.

104 Quell' onde che mai sempre son tranquille
Appaion come un ciel di stelle sparso,
Che s' incontran, movendo a mille a mille,
Nè il numer va di quel che vien più scarso.
Dispiccan come tremule faville
Che son lungi gittate da legno arso;
Così raggian dal lido alla radice,
In cui sorge l' altissima pendice.

105 L' illusïon che lungi il vero asconde,
Va disparendo all' appressar di loro;
Vede che sono sulle placide onde
Bianchissime ali colle cime d' oro,
Ed omeri rosati, e teste bionde:
Sono Angeletti del superno coro,
Che con vaselli snelletti e leggeri
Vanno scorrendo quei marin sentieri.

106 Alla sinistra vari stormi vede,
Che paion di sparvieri o negri corbi,
Che fieramente gittansi alle prede
Di miser naufraganti d' aita orbi;
Chi rapisce, s' invola, e va e riede;
E sono in quella parte i flutti torbi,
Ove il rapace stuol nelle profonde
Gole del mar sè colla preda asconde.

107 Mentre Ruggier per meraviglia inarca
Le ciglia intorno, ecco che alle sue prode
Un Angelo si fa con maggior barca,
E stagli innanzi sì che il vede e l'ode:
Accostasi per farla di lui carca:
Sono, o Ruggier, gli dice, il tuo Custode;
Con man gli fece della croce il segno
Sulla fronte, e invitollo entro al suo legno.

108 La barchetta di sè Ruggier fa grave,
La qual mossa dall' Angelo viaggia
Con andar velocissimo e soave,
E giunge là dove si scende a spiaggia.
L' Angelo dice: Ve' che vien per nave
Ogni anima che in grazia deposto aggia
La mortal salma, e nella sua barchetta
L' Angel di lei Custode la ricetta.

109 Vengono altri, altri van, dell' infinita
Serie dei spirti tragittanti; questi,
Che vengon contro noi, vanno alla vita:
Tu pur, nascendo, quella via facesti:
Questi che van con noi, l' hanno fornita;
Quei le spogliàr, questi l' umane vesti
Vanno a vestir. S' incontrano gli estremi:
Principio e fin van con opposti remi.

110 Là finisce il mortale, e qua l' eterno
Comincia; questo mare n' è il tragitto.
Colà l' anime ree nel tetro Averno
Vanno a pagar ciascuna il suo delitto;
Gli avversari ne fanno un mal governo.
Qua vassi al Ciel, breve è il penal conflitto:
A te per grazia di venirci è dato,
Pria di toccar la meta a cui sei nato.

111 Non potenza di maga, non prestigi
Muovono questo tuo viaggio arcano;
Ma lunghi imperscrutabili vestigi
Son, che guidano al bene il passo umano.
La patria tua da te, da te Parigi
Vuol l' aita del senno e della mano;
Or vieni, e segui li vestigi miei:
Quella montagna sormontar tu dèi.

112 In quella l' uman spirito si purga,
E il peso, che il salir ritarda, lascia.
Ruggier la mira, e da vicino espurga
L' error che da lontano al vero è fascia.
Vede come dal piè le nasca e surga
Una gran fiamma che tutta la fascia,
Da cui per via continova spirale
Traspar la molta turba che vi sale.

113 Fiammando involve nelle sue gran lingue
L' Anime il fuoco, ch' è d' eterna essenza
Penetrante, sottil, che non s' estingue:
Sol nulla può colà dov' è innocenza.
Là, 've sola in un erto si distingue,
L' Angel Ruggier guidò alla Penitenza:
È scarmigliata, e veste manto e stola
Del color della pallida viola.

114 Sempre si volta indietro alla gran china,
Onde già risalì, che falle orrore:
Tiene una rosa in man, che porporina
Fu brevi istanti e sparse un grato odore.
Or pute scolorita, e sol la spina
Rimasa è integra, che le punge il core.
Ogni volta che questa il cor le tocca,
Il pianto dalle ciglia le trabocca.

115 Sol per toccargli colla spina il manto
Diè la donna a Ruggier dolore acerbo,
Sì che gli espresse dalle ciglia il pianto,
E gli scosse ogni vena ed ogni nerbo.
Pianse ei gli odj e gli amori, e pianse quanto
Fece mai di lascivo e di superbo.
Sì pensoso coll' Angelo venía
Del monte al piè, laddove si salia.

116 Sette volte la via cinge quel monte,
Che largo è in fondo, e va stringendo in cima;
Di quei che van, chi le piante ha più pronte,
Chi tardo resta indietro, e chi va prima;
Ma sempre è più leggier chi più sormonte;
E lieve è sì chi in vetta si sublima,
Che vola in su come per acqua fronda,
Tosto gli dà l' andar chi ve l' affonda.

117 « Entrate, o eletti, a cui viva è la speme »
Sta scritto sulla soglia della porta.
Senza pensar, Ruggier che nulla teme,
Segue dentro quel fuoco la sua scorta.
Sente, mentre la prima cinghia preme,
Un dolor che a gran pena si sopporta;[27]
Cessa nella seconda e nella terza,[28]
E nella quarta il fuoco più lo sferza.[29]

118 Ivi al senso l'ardor tanto gli nuoce
Quanto nel vizio errò ch'è di quel giro;
Così chi più chi men la fiamma cuoce,
Ciascun nel cerchio suo, quei che falliro:
Ai sette vizi capitali atroce,
E a quanto vien da loro, è qui il martiro;
Così partito è delle pene il loco,
E cotal la natura è di quel fuoco.

119 Ha la porta sua propria ciascun cerchio,
E scritto il suo peccato sta nell'arco
Che sopra le colonne fa coperchio,
Sotto di cui nell'altro giro è varco.
Sente Ruggiero, andando, del soverchio
Parte scemar del suo terreno incarco:
L'Angel coll'una man preso il sublima,
Coll'altra gli fa mostra della cima.

120 O quante in quella vetta anime terse
D'ogni lor macchia, e lievi come velo
D'etere puro e lucido, egli scerse,
Fattesi belle per salire al Cielo;
Altre levârsi, ed altre in su converse,
Come aperti fioretti in sullo stelo,
Aspettâr di spiccarsi il dolce istante
Per ire in braccio al sempiterno amante![30]

121 Parvegli avere ad ogni membro l'ali,
Tal volò colassù dove procelle
Nè turbin sono nè fulminei strali;
E sotto a' piè si vide errar le stelle,
Quelle che fisse agli occhi dei mortali
Sembrano, e son Pianeti, e Soli anch'elle;
E passeggiava sopra il firmamento
Come in cristallo o in trasparente argento.

122 Pareagli una vastissima campagna
Lieta di fior, di fronde d' ogni sorta,
E d' eterna rugiada che la bagna:
Colle fragranze e coi color conforta.
Tramezzo a quella l' Angel l' accompagna
Del Paradiso alla gemmante porta,
Che a narrar quanto è bella il dir non giunge:
È sempre il vero dal pensier più lunge.

123 Vi son dinanzi angeliche milizie,
E Cherubini con fiammanti spade,
Che fan corteggio all' anime novizie,
E van con esse, e agevolan le strade.
Ecco là 've comincian le primizie
Dei Beati, e il sentier la porta invade
Un' anima ch' entrava, e aveane accanto
Un' altra, ch' era un guerrier martir santo.

124 Quando la vide e la conobbe, oh come
Ruggier si riempì di meraviglia!
Andolle incontro, la chiamò per nome:
Il pianto gli cadea giù dalle ciglia....
Ma non è tempo adesso ch' io la nome,
Nè chi sia dica, e qual pensier la piglia
Di volgersi a Ruggier; di dirlo intendo
A suo loco. Or la cetra al muro appendo.

Finisce il Canto XLVI; e l' argomento è ripreso al Canto XLVIII, ultimo del Poema.

125 Torno a Ruggier, che sull' eterea sede
Volgea dinanzi alle celesti soglie.
Ad un' anima nuova che entrar vede,
E che un santo guerrier martire accoglie,
Si fa vicino, e vuol piegarsi il piede,
E favellar, ma non la voce scioglie
Per lo stupore e per l' affetto, quando
S' accerta che quello era il conte Orlando.

126 L' accogliea il martir santo Brandimarte, [31]
Il suo fedel, l' amico suo diletto.
Chi potrà dir, come narrar le carte
Che si dicean? Come stringeansi al petto!
Con qual bacio d' amor! Stava in disparte
Ruggier, mirando, stupido in aspetto;
Per abbracciarli poi le man stendea,
E tirandole a sè, nulla stringea.

127 Ed ecco dalle soglie disserrate
Il duce degli eserciti immortali
Michel venía tra le milizie armate
Ritte sui piè, con ripiegate l' ali,
In due di qua di là liste schierate.
E il duce in mezzo agli alti officïali
Calcava col gran piè l' eterea strada:
Presentatagli ognun tenea la spada, [32]

128 Di cui la punta acuta sì s' infiamma,
Che par fontana che di fuoco spiri;
Michel scotea nell' asta l' orifiamma,
Che si volgeva in replicati giri
Per l' eter come fan lingue di fiamma,
Ampia dipinta come il manto d' Iri;
E tra le pieghe e lo disciorsi loro
S' avvolgean, si svolgeano i gigli d' oro.

129 Le gran bilancie il sommo capitano
Strette tenea nel pugno suo sinistro;
Fe cenno di lasciarle, e non lontano
Uscì di fila un Angelo ministro,
Che, inchinatol, le prese colla mano,
E tornossi con elle al suo registro; [33]
Michel, passando, al buon Ruggier comando
Diè d' aspettar fin che ritorni Orlando.

130 E si calò sull' ali larghe e preste
Tra l' infinite stelle fisse e sparte,
Come balen che lungo tratto investe
D' aria, strisciando, e vien subito e parte; [34]
Orlando entrò nella città celeste
Di coppia coll' amico Brandimarte.
Ruggiero ad aspettar fuor si trattenne,
A cui vicino il suo custode venne,

131 E disse: Qui l' attender non annoia,
Come laggiuso a voi mortali è grave,
Ove pigri i momenti della noia,
Ed è fugace il bel tempo soave,
E par lungo il penar, breve la gioia
All' animo che brama, e spera e pave;
Qui si serba un tenor, qui non proviene
Il piacer dalla fuga delle pene.

132 Quei tanti globi colaggiù fiammanti,
A cui s' aggiran, per sgombrarsi il velo,
Obliqui intorno i loro opachi erranti,
Alternan notte e giorno, e caldo e gelo,
E volgon l' anno e le stagion cangianti;
Ed è quel che chiamate il vostro cielo,
Un picciol spazio a quanto ha tra le braccia
L' immensità che l' universo abbraccia.

133 Le sue tre parti il tempo indi misura,
Indi ogni cosa umana è accesa e spenta:
Da quella che finì quella che dura,
E da lor quella che fia s' argomenta;
Indi dell' aspettare il ben la cura,
E del fuggire il mal sempre tormenta;
Sempre il desio s' accoppia col timore,
E la speranza è l' ultima che muore.

134 Non speranza è quassù, ma un ben ch' è certo,
E meno o più rende il diletto istesso;
Che ne brama ciascun quanto n' ha merto,
Ed unita la brama è col possesso:
Qui non cangia stagion, non stato incerto,
Ogni parte del tempo è in un complesso;
Coll' eterna verdura eterno il prato,
Non langue a sera fior che a mane è nato.

135 Così dicea, mentre rendean sonoro
Concento sotto l' orbita dell' etra
Le sfere rivolgendosi fra loro,
Come ordinò l' eterno Geomètra:
A lui strumento armonïoso e coro,
Corde a lui son di dolce arpa e di cetra,
Che fanno lieto ed incessabil suono,
L' eterne ruote, che a noi mute sono.

136 Innumerabili anime beate
Vengono e vanno alla campagna esterna,
Portando fuor della regal cittate
Per l'immenso terren che mai non verna
Di Dio la lode, tutte incoronate
Dei còlti fior di primavera eterna:
Lor semplice e beato esser le tragge
Ove han brama a un istante in quelle piagge.

137 Là del Libano i cedri le ramose
Braccia, e gli allori, e l'impassibil palme,
E i platani, e l'olive specïose
Stendon per le perpetue eteree calme;
Qua fioriscon di Gerico le rose,
Delle convalli i gigli, e spirano alme
Fragranze, e stillan succhi prezïosi
I cinnamomi e i balsami odorosi.

138 Mille incontro al gran Verbo e al sommo Sole
Suoni e color traendo, ispande l'ali
Iride di figure e di parole
Con colorate imagini e vocali;
E di quanto ciascuno intender vuole,
Di tutto parla e il pinge agl'immortali:
L'ode e vede, ove volge, ogni occhio e orecchio,
Com'eco in grotta, e come imago in specchio.[35]

139 Ruggier sentia nel cor prodigïosa
Dolcezza e gioia ovunque fosse intento,
Ed avea pur d'entrar l'alma bramosa
Nella città dell'eterno contento.
Ma dove in sè la volontà riposa,
E discorde al dover non è il talento,
Non risentia, se l'Angel non lo mena,
Di quella sua privazïon la pena.

140 E nell'eterna amenità passando
Quel che di sue tre parti in una è quieto,[36]
Ecco che uscia con Brandimarte Orlando,
Della vista beata in faccia lieto,
E salutava lui, cui favellando
La parte gli svelò del gran decreto,
Che gli si aspetta. Andrai, gli disse, o fido,
Nel mar ch'è più lontan dal nostro lido.

141 Là scorgeratti l' Angel tuo Custode,
Ove te il Veglio e la donzella aspetta;
Chiedonla i fati alle francesi prode,
A ricomporre i gran litigi eletta.
Dalli sdegni d' Alcina e dalla frode
Vanne disciolto entro la tua barchetta;
Poichè qui fosti, non temer d' offesa;
In quest' opra compiuta è la tua impresa.

142 Saprai laggiù di quel che deesi il resto.
Disse, e tornò all' amico, ed ambedue
Partiansi. O quanto fu il congedo onesto!
Quanto il distacco lor tenero fue!
Quanto pieno d' amor! nè quel nè questo
Potean disviluppar le braccia sue!
Staccârsi alfin, Ruggiero in giù si volse,
L' altro a' suoi gaudi eterni si raccolse.

143 Ed era, ov' ombra e luce s' avvicenda,
Sotto la sfera dell' eterna face
Apparso già, perchè Ruggier vi scenda,
Un nuvol che di lui si fe rapace:
Qual turbine che porti e non offenda
In giù rotò. L' Angel la via gli face,
Attraversando i mondi, che lontani
Paion piccioli lumi agli occhi umani.

144 Preser la via che dal candor di latte
È detta, e quel candor son tante stelle
Lucide come il nostro Sole fatte,
Ed era il nostro Sole una di quelle.
Maraviglia a veder qual le dibatte
Un vortice infinito di fiammelle
Ripercosse e dirette, e qual le ruoti
Varia e concorde una ragion di moti.

145 Ecco lontan come una macchia bruna
Appar, che sembra un picciol nuvoletto:
Appressandosi cresce, e par la luna
Vista di giorno con sbiadito aspetto:
Era la terra, e quanto in sè raduna
Appoco appoco si facea in cospetto:
La montagna risal; si spiega il piano,
Si distende il vastissimo oceáno.

146 Nel seno del gran mar, d'onde si perde
Della visibil terra ogni confino,
Appressandosi in giuso, un spazio verde
Apriasi, che parea smeraldo fino,
Ed era un'isoletta che s'invade
D'erbetta fresca del gel mattutino.
Questa col gentil fianco delicato
Premea Belinda, il più bel fior del prato.

NOTE.

1 Il serpente figura il genio dell'America. È noto che Camoens finge apparire il Genio delle Indie a Vasco di Gama presso il capo di Buona Speranza; ed è immagine sublime. Certo, che il Bagnoli ebbe in mente d'imitarlo; ma nei particolari è concetto il suo affatto diverso, e però non ha del servile, anzi è splendido molto, e grandioso. Il serpe è l'arme degli Stati Uniti.

2 Il pianeta di Saturno ha un grande anello.

3 La costellazione del Drago.

4 Cioè senza muovere il passo, quasi scivolando; o come si fingono radere la terra i fantasmi.

5 Dal greco, e significa: *Vecchio marino*.

6 Belve, che in quell'isola aveva uccise Ruggero: e il genio dell'America, il quale ne pulisce la terra e smorba l'aria, è immagine della civiltà, che doveva poi riformare quella parte del mondo.

7 Colombo.

8 Penn e i suoi compagni fuggiti d'Inghilterra per opinioni religiose.

9 Gli Americani del Nord recarono i liberi ordini della madre patria nella nuova terra; e scioltisi poi dalla sudditanza, si reggono a repubblica in istati confederati.

10 Le colonie americane si vendicarono in libertà, quando l'Inghilterra volle trattarle da suddite, anzichè da uguali secondo le antiche franchigie.

11 Franklin, e la sua invenzione de' parafulmini.

12 L'istmo di Panama che congiunge l'America settentrionale alla meridionale.

13 Descritta la macchina a vapore con verità scientifica e bellezza poetica; amiche tra loro, quando l'una in virtù dell'altra si veste d'immagini, e scende al cuore.

14 Daguerrotipo.

15 La filosofia trascendentale di Kant; onde mosse poi quella filosofia, che vuol costruire a priori, anzi creare la natura, non già studiarla negli effetti per salire alle cagioni.

16 Confutazione tanto poco vera, che, stando ad essa, converrebbe negare tali idee a Dio.

17 La Tribuna di Galileo edificata da Leopoldo II, e aperta pel Congresso degli Scienziati a Firenze.

18 Poichè Ruggiero ebbe riverito Teti.

19 Simbolo dell'ordine arcano prefisso alle cose.

20 Belinda, giovinetta salvata da Ruggiero, e compagna del suo viaggio.

21 Descrive il Bagnoli eroiche imprese di civiltà simili ai miti d'Ercole.

22 Simbolo degli arcani della natura, nei quali procediamo con lume incerto di fenomeni.

23 Monarchia, democrazia, aristocrazia, anarchia.

[24] *Siepe* chiama il popolo quella fascia scura di nubi all' orizzonte, quando si prepara il temporale.

[25] Simbolo del sovrannaturale.

[26] Al vecchio della natura ciò che è al disopra di natura è macigno che non si rompe; è nebbia all'uomo, ch' ei può trapassare, ove Dio lo conduca.

[27] Ove si purga la superbia.

[28] Cessa, ove si purga l'avarizia; perchè Ruggero non vi ha peccato.

[29] Nei cerchj della lussuria e dell' ira.

[30] È una bella poesia, veramente bella, ispirata dalla Fede e da Dante; e Dante, come vedi, o lettore, emulato, non preso a pedagogo.

[31] La morte del quale è cántata divinamente dall' Ariosto.

[32] Fra versi di tanta eccellenza che bizzarria far presentare l' arme a San Michele dagli Angeli di Paradiso; come fanno i soldati di quaggiù!

[33] *Al suo registro*, cioè al suo posto: è modo popolare.

[34] Discese a guardia del corpo d'Orlando.

[35] Simbolo della visione che in Dio han delle cose i Beati.

[36] Non l'intendo bene. Forse vuol dire: Mentre passava il tempo, che solo è quieto o esiste nel presente (perchè il passato non è più, e il futuro non è ancora), ecco venire Orlando.

ORLANDO IN PARADISO.

1 L'anima non per sempre separata,
Come parea, ma sciolta e peregrina
Dal corpo suo, nella magion beata
Condotta fu per volontà divina.
Vi dissi che in Ruggier s' era incontrata,
Svelando quel che il Ciel di lui destina.
In lui stava lassuso, ed in Ruggiero
La forza e la ragion del grande impero.

2 Abbiti in dono un' arpa d'oro, e sposo
Fa delle corde il numerato accento,
Musa, che canti il regno glorïoso
Ch' è sopra allo stellante firmamento,
Premio dell' opra e onor del tuo riposo, [1]
Che richiede più nobile concento.
Nella città di Dio, tra immensa luce,
Orlando entrò con Brandimarte duce.

3 Gruppi d'alme beate, eletti stuoli,
Cespi di fiori del giardin celeste,
Fulgidissime stelle, ardenti soli
Dell' etere ch' eterno dì riveste,
Qua e là vaganti gli angelici voli,
File d' ali dorate e bionde teste;
Conservate sembianze, umane forme
Rigenerate alle celesti norme.

4 Attraversate braccia ai casti petti
D' anime aggiunte d' amistà verace,
Paghi desiri e conseguiti effetti,
Amata ognor non mai perduta pace,
Eterni incorruttibili diletti,
Gioia che mai non cessa e sempre piace.
Fonte perenne, i cori empie la grazia,
Di sè invoglia, e disseta, e mai non sazia.

5 Vari, soavi amabili concenti
D'arpe, di cetre, e d'organi canori,
Divinamente modulati accenti,
E dolci canti di superni cori.
Nella sorgente lor pieni contenti [2]
L'aure prime, e gli odor primi e i colori:
Zaffir, rubin, topazii ed ori ed ostri,
Di cui pur son lieve scintilla i nostri:

6 Ch' ivi è l' origin d' ogni buona cosa,
Ivi l'essenza, ivi il primier valore;
E come a chi lontan sta dalla rosa
Vien più lieve diffuso il grato odore,
Come della facella luminosa
Tramandato lontan langue il fulgore,
Così ogni buon che dal quel centro emana
Scema quanto a noi volge e s'allontana. [3]

7 Van gl' intelletti e i cuori al Sommo Bene,
Atto ed effetto è un movimento solo;
Qual di colomba che diritta viene
Al caro nido, uno è il desio col volo:
Stringe la volontà le sue catene,
Libero arbitrio è calamita al polo: [4]
Non invidia avvi a chi più in alto sale,
Ugual contento è in gaudio disuguale.

8 Bello il trionfo è qui delle prime arme,
Che nella Chiesa a militar con gloria
Di martirio insegnâr: portan le palme
E li strumenti della lor vittoria,
Grate, strai, ruote, che straziâr le salme
Ed altro, ond'è tra noi pia la memoria;
Scherzan coi premi della lor milizia
I pargoletti che ne fur primizia. [5]

9 Da candidato esercito un si mosse,
Che raggiò come in vaso alabastrino
Strisciante fiamma. Ravvisò chi fosse
Orlando, era il suo caro Baldovino.
O come avea dinanzi al petto rosse
Le tre ferite, di splendor divino!
Andògli incontro, lo baciò, abbracciollo,
E lungo tratto gli pendea dal collo.

10 Qui fu pace, qui amor, qui oblivïone,
Non che perdono, fu dell' aspro detto.
Ecco quegli altri ancor ch' ebber corone
In Roncisvalle, Alardo, Sansonetto,
Guicciardo, Avino, Avolio, il buon Dudone,
Anselmo, e tutto il bel numero eletto;
A chi la destra, a chi la manca mano,
A chi porgea il saluto di lontano.

11 Ma della Francia il protettor Dionigio
In mitra, e al petto in bipartito ammanto,
Col ritorto bastone, e con Remigio
Dall' uno e Clodoveo dall' altro canto,
Venne a lui, per drizzarlo in suo vestigio
Là 've si canta: Santo, Santo, Santo.
Circonfusi seguian da tutti i lati
Quanti eran di lor patria in ciel beati.[6]

12 Alzò la sacra destra, e lui, che al piede
Se gli era chino, il Santo benedisse:
E, vieni, ancor tu, martir della Fede,
Prendendol seco, avrai qui loco, disse,
Ed anco il Ciel qui vuota alcuna sede
Per qualche nostro re santo prefisse.[7]
Parea, andando, in un Sole entrar che splenda
D' ardentissimi raggi, e non offenda.

13 Vibransi i raggi intorno al centro eterno,
Quai cerchj in lago ove percossa è l' onda.
Di questi se n' inalza un giro interno
In guisa di piramide rotonda
Aguzza fino a quel punto superno,
Centro che d' infinita luce abbonda.
Come lassù in tre Lumi arde una face,
Nè lingua a dir, nè occhio è a mirar capace,

14 Se non glorificato è l' intelletto,
E pien di grazia illuminante il core.
Siede da destra colla Croce al petto
Stretta fra le due braccia il Redentore.
Maria, mirando il figlio suo diletto,
Gli asside appresso, a lui solo minore;
Principi son della celeste corte,
A cui di gloria s' elevâr le porte.[8]

15 Rimase in terra il trionfante legno,
Perchè fosse dai popoli adorato,
Ma in ciel di gemme ne rifulge il segno
In braccio a lui che siede al destro lato:
E gemme han pur, di nostra vita pegno,
I piè, le mani, ed il divin costato,
Gemme di Paradiso uniche e sole,
Accanto a cui son ombra gli astri e il Sole.

16 Egli Uomo Dio, d' umana e di divina
Natura in unitate di persona;
Ella madre di Dio, del Ciel regina,
E delle grazie universal patrona.
Più vivo è lo splendor che gli avvicina,
Più l' armonia degli Angeli risuona,
Che pei cori dolcissima si spande
Distribuiti in guisa di ghirlande.

17 Per ordine di nove gerarchie
Cantan dentro d' amore i Serafini:
Proseguono di fuor le melodie
Di giro in giro, e i cantici divini;
Van per grado inugual le schiere pie,
Gli Apostoli alla gloria più vicini,
I Martiri succedono ai Profeti,
Poi gli altri uguali tutti in esser lieti.

18 Da quel centro di raggi oscillamento
Tal ne va, che n' ha moto l' universo,
Corde vibrate d' eternal strumento
Che dan tuono di vita in ogni verso.
Quell' orditura di filato argento
Per man d' eternità lucido e terso
Da sommo in giù, qual padiglion, si stende,
Che l' universo illumina e comprende.[9]

19 Il fumo degli aromati si svolge
Su per l' argentee fila, come velo
Che spingasi, e salendo si disvolge,
Più chiaro quanto più prende del Cielo.
Il Timiama è quel che l' Angel volge,
Quelle le preci son, la fè, lo zelo,
Che alzano al Nume i supplici devoti,
Son, che vengon, che van, le grazie e i voti.[10]

20 In Dio si vede la ragion del tutto,
In lui virtude è in atto e conoscenza,
In un sol tempo è il seme e il far del frutto,
In lui si mostra, ignota all' uom, l' essenza,
E che sia la sostanza, in cui costrutto
Fondano qualitade e contingenza;[11]
In lui tutto si sa, tutto si scopre,
Tempi, luoghi, pensier, parole, ed opre.

21 Intorno stan le qualità divine
Somme tutte ed immense, a cui presiede
L' Onnipotenza, che incorona il crine:
La Giustizia, che giudice risiede;
La Clemenza, che tien supplici e chine
A lei sovente le ginocchia e il piede;
La Previdenza, che ogni quando e dove
Previen del tutto, e nulla tiene o muove.[12]

22 Quella che a noi col Redentor discesa
Fe di tutta la legge due precetti,[13]
Ha lassù in mano il core in fiamma accesa,
Onde di mutuo amore ardon gli eletti;
Essa e la Verità, che vista e intesa
È in Paradiso in manifesti aspetti,
Han forma, anzi sostanza, da Dio stesso.
E così l' han le sacre carte espresso.[14]

23 Avvi quella che allor che fece il mondo
Era con lui, suprema Sapïenza;[15]
Quella v' ha, ch' è custode, e col fecondo
Seno del tutto altrice Provvidenza;
V' han, con bontà che non ha fin nè fondo,
Le Virtù somme tutte in loro essenza
Presidi all' universo, e in ogni via
Ne van per esse amore ed armonia.

24 Or qui del mio gran tema è il sommo punto,
A cui la serie delle cose è ordita.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Negli arcani del ciel riposte cose,
Che la musa ispirata in luce espose.

NOTE.

[1] *Del tuo riposo*; perchè questi versi sono alla fine del poema.

[2] *Contenti*, cioè contenuti.

[3] Senti come la filosofia delle cose divine, bellissime in sè, può vestirsi d'amabile poesia e d'immagini elette, senza le tenebre dell'astruso.

[4] L'arbitrio da sè stesso stringe le sue catene, cioè si unisce da sè indissolubilmente al sommo Bene, e libero gli si volge, come al polo calamita.

[5] *Vos prima Christi victima*
Grex immolatorum tener,
Aram sub ipsam simplices,
Palma et coronis ludite.

Inno dei martiri innocenti.

[6] Tocca il cuore questo affetto santo di patria continuato e beatificato nella città di Dio.

[7] Cioè per Luigi XVI.

[8] *Attollite portas principes vestras, et elevamini portæ eternales, et introibit rex gloriæ.* Ps.

[9] Stupenda poesia, che sola basterebbe a confutare coloro (e fra questi il Bagnoli) i quali credono poc'atta al canto la Fede, che ha riformato ed abbellito il mondo.

[10] Simbolo della grande armonia che lega Dio e gli uomini, il cielo e la terra.

[11] *Fondano* usato in modo assoluto, per *si fondano.*

[12] Cioè non costringe l'arbitrio.

[13] Carità che tutta la legge raccoglie in due precetti; amare Dio sopra tutto, amare il prossimo come noi stessi.

[14] *Ego sum via, veritas et vita.*

[15] *Omnia cum ipso componens.*

LICENZA CHE PRENDE IL POETA

NELL' ULTIMO CANTO.

1 Or son vicino a discoprire il lido,[1]
Che stanco già da tanto mar m' accolga;
Saluterò ben presto il porto fido,
Ove al Dio che m' ha scòrto il voto io sciolga:
Ma non udrò dell' allegrezza il grido,[2]
Che per il mio ritorno a me si volga,
Non le braccia vedrò distese, e i volti
Di quei che sono ad aspettarmi accolti.[3]

2 Non è più il numer del bel tempo antico
Quando Italia d' ogni arte ebbe l' impero,
In questo quanto più secol mendico
Di paterno vigor, tanto più altero.
Tu, se solo mi aspetti, o dolce amico,
Anima di virtù calda e del vero,
Giovanni, che pur meco ognor gridasti[4]
Alla misera età, tu sol mi basti.

3 Questo che fu mio giovanil lavoro,
Dei grandi, emulo sì, ma rispettoso,
Che tessean dolci carmi in fila d' oro,
Molti anni stiè, ma non in vil riposo.
Vedea mancare il bel patrio decoro,
Vedea ceduto il regno glorïoso,
Vedea i nipoti di quei che dier legge
Fatti degli stranieri un servo gregge;

4 Abbandonati i patrii ingenui modi,
Caduta l' armonia del dolce canto
Nipote a quel di Smirna, ond' ebbe lodi
Tante la Grecia, e figlio a quel di Manto
D' Italia onor; le Vergini custodi
Di Parnasso esturbate, e te, te, o santo
Apollo, espulso, e teco Amore, e teco
L' alme Grazie nutrite al sacro speco.

5 Per lor vedea sotto impostore un velo
Nubi smosse, e accozzate in lor figure,
Fior, fronde, e rami non distinti in stelo;
E di Lemuri osceni e di paure
Forme erranti pel bello italo cielo, [5]
E plebee cose, e per sublimi oscure;
E la decente scelta, il prim' obbietto
Dell' arti, e l' ordin chiaro andar negletto. [6]

6 Ciò vedea tutto, e solitario ignoto
Mi stea, come il minor della famiglia
Che vede il patrimonio avito ir vuoto,
E non sa che si far nè si consiglia,
Chè de' maggior fratei contrario ha il voto,
Che spreca il meglio ed al peggior s' appiglia.
Pur bisogno di far m' urgea, qual sprona
Il verme l' aureo fil che l' imprigiona. [7]

7 E cantai Cadmo, e la civil coltura
Da lui portata agli uomini silvestri;
Dissi Anfïon che in cittadine mura
Colla cetra cangiò le rupi alpestri,
Culto primier che ancor trasmesso dura
A noi dai primi che ne fur maestri,
Che a rivedere ond' è fatta civile
Chiamar doveva ogni anima gentile.

8 Dovea levare ogni buono intelletto
Al connubio d' Amore e d' Armonia,
Che d' ogni bello son causa ed effetto,
Indi alle Muse e all' alta allegoria.
Nè, dopo Dio, più nobile subietto
Aver poteva l' alma Poesia
Di quello che rammenta, onde perenne
Culto all' Europa e civiltà provenne.

9 Con lungo studio di quei fior l' ornai
Che còlti avea cercando i gran volumi;
E gli uomini e le cose derivai
Qual di lor fonti originarie i fiumi.
E le battaglie e i regii amor cantai,
E il saper delle genti ed i costumi;
Ma sopra quante son lettrate e prodi
Detti all' Italia mia le prime lodi.

10 Credea che, di sè memore, vorrebbe
Ricoverar sua dignità vetusta,
Qual perdutá ella prima la riebbe
Alla Medicea età dopo l' Augusta;[8]
E posto nelle chiome ai figli avrebbe
La man che scompigliate le raggiusta.
Nè ciò scrivendo invidie ed odj avea:
Mi mosse amor, che scriver mi facea.

11 E n' ebbi ingiurie e doloroso insulto,
Che da' miei provenendo era più amaro,
E da stuol, cui, devoto essendo al culto,
Esser dovea pur l' argomento caro:
Tu non lasciasti il mio dolore inulto,
Amico, a cui la mente, il cor formaro
I padri nostri al mio conforme, ch' ebbe
L' istesso cibo, e al fonte istesso bebbe.

12 I padri nostri, che con quello in seno
D' ogni arte e studio riportàr la palma.
Sporgon la bocca i figli oggi al veleno,
Cui falso dolce i labbri al vaso spalma:
Tu con ragion, tu con vigor, non meno
Che con lingua incorrotta a par che l' alma,
Agli incauti gridavi, e me nel duolo
Riconfortavi abbandonato e solo.

13 E questo, in cui miei teneri anni spesi
Lavor, ch' è lungi dai carmi moderni,
Te confortante, a ritoccar ripresi,
E ricomposi i laceri quaderni,
Qual fabbro, che ripigli i posti arnesi,
E i giovenil disegni risquaderni:
Lavor, che avrà d' ambo gli estremi danni,
Dei più maturi, e dei più teneri anni.

14 Pur conforto era alla vergente etade
L' udir qual suon diè la battuta incude
Alle giovani orecchie, e sulle strade
Tornar della diletta gioventude,
Di là dal velo il qual dinanzi cade
Alla memoria che soave illude:
E tocco è il senso in quel buon tasto amico,
Dove risente sè medesmo antico.

15 Come rivive al riveder di ville
Dopo molti anni la memoria spenta,
Ed un' idea ne riproduce mille,
Nè l' ultima mai sola si presenta,
O sia pietoso suon di sacre squille,
O spirar d' aure, o correr d' onda lenta,
O d' arbor vista, e di montane cime,
Così faceano in me le vecchie rime.

16 Mi ritornava dilettosa in vista
L' età dei dolci scherzi e dei piaceri!
Lieta era allor la vita, che oggi è trista,
Piena di malinconici pensieri.
Ognun legge gran scritti in doppia lista
Delle cose dei regni e degl' imperi;
E dopo aver molto studiato a prova,
Anco il molto imparar nulla gli giova.

17 Ed io nel regno immaginario atroci
E lieti fatti, e amori e pugne audaci
Rimettea sul carreggio delle voci,
Perchè concordi andassero e seguaci;
E di quegli anni, che erano precoci,
Correggea rozzi modi e idee fallaci,
Il tutto raccogliendo parte a parte
Che contenean le giovanili carte.

18 E questo alfin, che andò molti anni inculto
Figlio, all' altro fratel suo maggior nato,
Avvezzo a star tra le foreste occulto,
Or, dolce amico, in tua tutela è dato,
Che si produce in faccia al mondo culto;
Tu, se gli manca ognun, gli sarai Plato,
Che per tutti gli val, se si diletta,
E solo il fin della lettura aspetta.

19 E tu, Accademia mia Samminiatese,
A cui, per dar di sua cultura prove,
Con un de' Canti suoi mese appo mese
Veniva ogni secondo dì di Giove,[9]
Or fatto intero accoglilo cortese;
In lui l' esempio di trovar ti giove
Di tua professïon, che sta a contrasto
Colla corrotta età, col secol guasto.

20 Che se cangiare il gran Motor non vuole
Al ciel d' Italia i natural costumi,
Se non avvien che la terraquea mole
Volga l' obliquo fianco ad altri lumi,
Finchè abbia Italia gli stessi astri e il sole,
I monti, i piani, i venti, i mari, i fiumi,
Sarà qual fu, ritornerà qual pria,
Sempre del culto suo l' indol natia.

21 Udii la terra empir di fama un grido,
Che tanto andò per la letea laguna,
Che più rumor non se ne sente al lido.
O voi di moda, o d' arte, o di fortuna
Famosi, non crediate al suono infido:
Nulla è nuovo quaggiù sotto la luna.
Ma troppo col pröemio andai lontano,
Chiede il lavoro omai l' ultima mano.

NOTE.

[1] Così pure l' Ariosto.

[2] Quel grido d' allegrezza e d' accoglienza che udiva il Ferrarese.

[3] Versi pieni di tanta mestizia!

[4] Giovanni Pieracciuoli professore di Matematiche a Pisa, il quale traduceva il Cadmo in versi latini.

[5] Imitatori d' Ossian, e Romantici pieni le rime loro di fantasmi e di morti.

[6] Oh! aveva proprio ragione.

[7] Parole di libero sdegno, ma belle di amorosa umiltà.

[8] La riebbe molto prima e più ingenua e sua nella età di Dante.

[9] Il Bagnoli faceva leggere dall' abate Luigi Majoli (a lui carissimo, morto poi sul fior degli anni e delle speranze) un canto dell' Orlando nelle tornate accademiche degli Euteleti, le quali cadevano ogni secondo giovedì del mese.

POESIE VARIE.

LA RELIGIONE.

POEMETTO.

1 E tu d'Onnipotenza inclita Figlia
Il tuo cantico avrai, luce primiera,
Pria che l'aurora in ciel fosse vermiglia,
Che luminoso il dì, fosca la sera;
Alma Religïon. Colla famiglia
Dei viventi la terra ancor non era,
Che già formavi il vincolo d'amore,[1]
Che unir dovea il creato al Creatore.

2 Eri tu ancor degli Angioli infra i cori,[2]
Da poi che fur dal fulminante tuono
Cacciati i rei ne' tenebrosi orrori,
Che d'attentare osaro al sommo Trono.
Al trionfante Nume i vincitori
Delle voci e dell'arpe ergeano il suono:
Il canto di vittoria al Nume piacque,
E tra gl'inni di gloria il culto nacque.

3 Scendesti nel Terrestre Paradiso
Allor che uscita dalla man di Dio
Gli occhi al creato, e d'innocenza al riso
La prima coppia i casti labbri aprio.
L'Universo di giubilo improvviso
Concordemente risuonar s'udio.
Diceano i ciel di Dio le glorie, e accento
Era di sue grand'opre il firmamento.

4 Come sposo da talamo di luce,
Il Sol col diadema uscia fiammante,
Da sommo a sommo ciel si riconduce,
Come a correr la via mosso gigante.[3]
Ogn'altro, ch'erra intorno a chiaro duce,
Volgea il vel della notte a far stellante.
Era cetra il creato, e l'orbe coro,
Eran cantico gli astri, e i moti loro.

5 Le valli, i monti, le foreste, il suolo,
Piante, erbe, e fiori, e gli augei variopinti,
E quanto errando va per l'aria a volo,
E quanto in onda nei marin recinti,
Dei rettil, dei quadrupedi lo stuolo,
Specie infinite d'animai distinti,
Ogni fattura Iddio lodava uscita
Nella dolcezza del sentirsi in vita.[4]

6 Una la consonanza, una la voce;
Uno era il canto di concordia lieto;
Iva il timido al forte, iva al feroce
Senza tema compagno il mansueto.
Non d'erba, o dente era velen che nuoce,
Non di fare, non d'ir forza o divieto;
Ogni cosa sentia di ciò che lice
Moto in sè, moto amabile e felice.

7 Sola una legge, sola! imposta al tutto
Era in tanta dovizia universale;
Non gusterai di quella pianta il frutto
Che detto è dal sapor del ben, del male.[5]
Oh! d'avversario reo fraude, che in lutto
Avvolse il mondo! o morso all'uom fatale![6]
Cacciati i padri fur; chiuse le porte
Del bell'Eden, nel mondo entrò la morte.

8 Tu degli erranti nel penoso esiglio
Eri dolente, o Diva, e ancor tu stavi
Del Padre Eterno nel divin consiglio,
Quando s'offria Medïator dei gravi
Mali dell'uom, fatto pietoso il Figlio,
E l'accettava il Padre. E tu pensavi
A ricompor quel primo che spezzato
Vincolo avea l'original peccato.[7]

9 Quindi al ciel giunse la primizia cara,
Offerta a Dio dal garzoncello Abele;[8]
Scese la fiamma a consumar sull'ara
L'ostia di Sacerdote a Dio fedele.
Oh! quai nuovi prodigi il ciel prepara!
Cifra che cose altissime rivele,
È sulla terra sparso il primo sangue
Di lui, che fu per suo ben fare esangue.[9]

10 Immerso andò tra sue lordure il mondo,
Alla carne lo spirito soggiacque.
Data a ogni vizio scellerato immondo,
L'opra sua stessa al Facitor dispiacque.[10]
Sì che fu nel consiglio alto profondo
Decreto di sommergere nell'acque
Tanta nequizia, e in un immenso flutto
Assorto l'uman germe estinguer tutto.

11 Sola sul dorso a tant'oceano l'Arca
Iva dalla superna man difesa,
D'ogni animal d'ambo li sessi carca,
Dal naufragio ogni specie andonne illesa;
N'andò colla famiglia il Patriarca.
Eri l'immagin della Santa Chiesa
Nave agitata, e non assorta. Il Nume
Di spiegarsi in tai cifre ebbe costume.

12 Le persone e le cose eran parole,
Eran scritto di sensi alti capace.
Noè s'inginocchiò colla sua prole
Sul monte, ardea l'altar di pura face,
N'uscia fumo a Dio grato, e incontro al sole
Volgeasi in ciel la bella Iri di pace;
Sommerso più non perirà, quel segno
Coll'uman germe è del mio patto il pegno:[11]

13 Dio disse. E il germe che non più si estingue
Moltiplicò diviso in varia setta
Per l'ampie terre, e ne partì le lingue
Il superbo che avea la torre eretta.
Ma Dio promise d'ogni grazia pingue
Terra ad Abramo, e una progenie eletta;
Numera in ciel le stelle, e in mar, se puoi,
L'arene, e saran tanti i figli tuoi.[12]

14 Ma come accaderà quel ch'ei promise,
Se in sacrificio il figlio Iddio gli chiede,
L'unigenito figlio, a cui commise[13]
Tanta posterità che fiane erede?
Al divino comando si sommise
Il Patriarca, e non mancò di fede.
O fede! o rara obbedïenza e vera!
Vanne a estinguere il figlio, e crede e spera.

15 Il garzoncel col fascio sulle spalle
Il monte al fianco al genitor salia:
E qual, calcando il faticoso calle,
La vittima sarà? chiedea per via:
Le cose che Dio vuol provvederalle,
Rispondea il padre, e seco lui sen gía,
Che giunto in cima, li portati arredi
Del sacrifizio si depose ai piedi.

16 Accese l'ara Abramo, e l' innocente
Legò, che se ne stava umile e muto;
Alza il coltel, ma vocè dir si sente:
Cessa, Abram, che Dio temi è conosciuto.
Un' ariete sul monte era presente
Tra i vepri avvolto, e fu con quel compiuto
L' olocausto: restò l' unico Nato,
E l'ariete mortal cadde svenato.[14]

17 O ariete! o monte! o sacrificio! Io leggo
L' eterno in voi misterïoso senso.
Altra vittima e monte, ed altro io veggo
Gran sacrificio di valore immenso,
In cui d' eccelsa eredità posseggo
La speme, e a lei, credendo e amando, penso.[15]
Poi che obbedisti, o Abram, promessa nuova
D' innumerabil prole or si rinnuova.

18 Possederà le ostili porte, e in lei
Benedette saran le genti tutte.
Santa Religïone, or posta sei
In poche cerimonie, che dedutte
Al complesso di gloria innalzar déi
Per tre leggi che fian da Dio condutte,
E di Natura e di Giustizia in prima,
Di Grazia poi, che al sommo le sublima.[16]

19 Legge di Grazia, in cui presagio emerse
Quel sacerdote e re d' ordin superno[17]
Che pane e vino al vincitore offerse,
Nunzio di regno e sacerdozio eterno.
Il commercio tra il cielo ancor s' aperse
E la terra che Dio tenne in governo,
Ch'ei diè ad Abramo, e a lui che, vuoto il ciglio[18]
Di luce, benedisse il minor figlio.

20 Misterïosa scala or sia col piede [19]
A terra, e poggia al ciel col suo cacume.
Scendono e salgon gli angioli, e qual riede,
Qual va sui gradi, e vi si appoggia il Nume.
Giacobbe in sogno mirabil la vede
Folgoreggiante di celeste lume,
E v' ode Dio che il seme benedice
Di sua progenie, e gli favella e dice:

21 Son d' Abramo e d' Isacco il Dio Signore,
Questa in cui dormi a te e al tuo seme io dono
Terra, che tanto diverrà maggiore
Quanto i confin del mondo estesi sono.
Si desta il Patriarca, e con timore,
Veramente tremendo è il loco, il trono
È qui di Dio, dice ripien di zelo;
Questa è casa di Dio, porta del cielo. [20]

22 Quindi ei molti ebbe, e destinati figli
A gran tribù. Ma l' innocente afflitto [21]
Dai fratelli venduto, e tra i perigli
Avvolto, e fin sepolto, e di delitto
Falso accusato, e in carcer di consigli
Provvido alfine, e salvator di Egitto,
È gran figura, è simbol, che sublime
Eterno immenso un Figurato esprime.

23 Ma vide Dio dall' alto soglio oppresse
Nei campi egizi d' Israel le genti,
Ove s' accrebber sì, che il numer messe
Téma, e rigor nei re del Nil possenti;
E si sovvenne delle sue promesse
Che fatte aveva ai lor primi parenti,
E Mosè suscitò, cui diè l' impero
Sul popol suo di prence e condottiero.

24 Vinser le piaghe l' indurata mente
Del re ostinato. Il popol venne, e al passo [22]
Aprissi il mare; stiè l' onda fluente
In due pareti; ei passa in secco al basso;
Ma l' insegue pentito il re furente,
E coll' esercito entra, e il mare abbasso
Sopra gli volge; il rovesciar dell'onde
Cocchi, cavalli e cavalier confonde.

25 Cantiam poi che il Signor magnificossi[23]
Gloriosamente, e Faraon sommerse,
Salvò Israello, il campo ostil piombossi
Nel fondo come pietra, e non più emerse.
Così cantavan dal timor rimossi
Gl' Isräeliti. La colonna s' erse
Sulle lor notti, li nutrì la manna,
Cibo del ciel ch' ogni sapore ammanna:

26 Scossero i colli, come arieti il dorso;
L' arca seguì gli erranti, e peregrino
Il santuario, e scampo al feral morso
Fu l' esaltato serpe: in suo cammino
Quindi il fiume Giordan volse retrorso:
E tu, Popolo, hai cor di scoglio alpino,
Ch' alzasti incontro al donator sovrano
In un aureo vitello un idol vano.

27 Ruppe il Legislator dal Sina sceso
Le tavole, il vitello in polve sfece,
Diello agli empi a sorbir, di sdegno acceso;
Dio vendicò, quindi placossi, e i diece
Comandi riprodusse, ov' è compreso
Quel che dee farsi, e che di far non lece.
Sì fur poste le leggi, e stabiliti
L' altar, l' incenso, il sacerdozio, i riti.

28 Fur debellate avverse genti in guerra.
Tu sol vedesti, o Condottier, dall' erto
E non giungesti alla promessa terra.
Posevi il piè Israel stabile e certo.
L' alma Religïone or più non erra
Profuga, ha patria e regno, ha tempio aperto,
Magnifica, ammirabile opra e degna
Del saggio re che in Israello regna.

29 E legge ha di giustizia e disciplina,
E sommo sacerdote, e sacri vati
Il petto d' ispirata aura divina
E la mente d' ardor santo infiammati,[24]
Mente di maraviglie alte indovina,
Di gran misteri non ancor svelati.
Canta in ispirazione età prevista
Sull' arpa, incoronato il Re Salmista.

30 Arde mistico amor; langue il Diletto,
Dei campi il fior, delle convalli il giglio,
Langue la Bella, che in decoro aspetto
Pupille di colomba ha sotto il ciglio.
Parla la Sapïenza all' intelletto
Di precetti sentenze e di consiglio;
Tuona quel Vate, e i duri petti spetra,
Cui purgò i labbri l' infocata pietra.

31 L' altro flebil gemea con lor, che assisi
Di Babilonia ai fiumi, avean le menti
Volte a Sionne, onde piangean divisi;
Dai salici eran gli organi pendenti.
Cantate a noi, quei che gli avean conquisi [25]
Dicean, dei vostri di Sïon concenti. —
Come cantar sotto servil catena
Cantico del Signore in terra aliena?

32 Gerusalemme, se di te poss' io
Giammai scordarmi, il mio nome si estingua;
Perisca, se io mai te lascio in oblio;
Alle fauci s' attacchi la mia lingua,
S' io te non porrò in cima al gaudio mio.
Figlia di Babilonia, ancor t' impingua
De' mali altrui; beato chi s' affretta
A debellarti, a far di noi vendetta.

33 Tal di religïon ordin perenne
Si diramò dal fonte originale,
Finchè de' tempi la pienezza venne.
Pace era allor nel mondo universale
Che alla Donzella Ebrea spiegò le penne,
Ed, Ave, disse Gabrïel sull' ale,
Piena di grazia, a concepir nell' alvo
Scelta da Dio, col fior virgineo salvo.

34 Al divin Figlio Iddio madre ti elesse.
La Raffidata: Ecco di Dio l' ancella,
Sia fatto come il tuo sermon s' espresse.
Disse; e ciel, terra, Averno alla favella
Stavano intenti, eran l' età connesse
Tutte ad udir sino all' estreme anella; [26]
E quando profferì l' alte parole
La terra, il ciel gioinne, esultò il sole.

35 Tremò l' Averno, e nei più fondi abissi
Satan si rovesciò coll' empie squadre;
Tra l' alme pie varco alla luce aprissi,
La fronte sollevò l' antico Padre,
E lieta voce risuonare udissi:
Sorge ai viventi una novella madre,
Che terrà sotto al piè che la calpesta
Del serpe seduttor l' orrenda testa.

36 Santa Religïone, ecco a te nasce
Alla vita mortal chi 'n sè comprende
L' eternità, che in poverelle fasce,
Gran re de' re, forma di servo prende;
Gli animai nutre, e poco latte il pasce,
Soffre i rigor del verno, e gli astri accende;
L' annunziano col canto, e coi splendori
La stella ai regi, e gli angioli ai pastori.

37 Potea venir di chi dà luce al sole
Figlio, ma all' uom conforme elegge stato;
Vien povero, e patire e morir vuole,
Perchè 'n lui si ritrovi ognun ch' è nato, [27]
In lui l' umile e il grande si consolè,
E ciascun uomo allor che è sventurato:
Lo cerchi ognun che vive; e aver potrallo,
Sia mendico, sia ricco, o re, o vassallo.

38 Il Libano e il Carmelo alzan le fronti:
O gloria del Signor come ti estolli!
S' appianan l' aspre vie, stillano i monti
Dolcezza, e latte e mèl scorrono i colli,
Scherzan greggi e pastori ai paschi, ai fonti,
D' onda e di cibo salutar satolli;
Cangiano le stagion, sciolgonsi i geli
In limpid' onde, e son melliflui i cieli.

39 Le genti che sedean di morte all' ombra
Veggono scintillar mirabil luce;
Delle carte l' oscuro vel si sgombra,
Quel ver che nascondeano or vi riluce.
Appare il sole, il ciel più non s' adombra,
È nato il Condottier che il dì ne adduce.
Religïone al luminoso ascende
Grado di grazia, e a quel di gloria intende. [28]

40 In suoi compagni al santo ministero
Il Maestro divin chiamò gli eletti:
Le reti abbandonàr Giacomo e Piero,
Giovanni, e gli altri che fur suoi diletti,
In parabole avvolto espresse il vero;
D' amor, di carità destò gli affetti;
Insegnò, risanò, su' suoi vestigi
Sempre nuovi apparian segni e prodigi.

41 Vero Uomo e Dio si dimostrava a ogni atto; [29]
Negli occhi umani ardean raggi celesti:
Uscia virtù di lui, sanava al tatto
Sol con fede il toccar delle sue vesti.
Fino alla morte obbedïente fatto,
Tutti amò, giovò a tutti; eran suoi gesti
Amore, Amor la sua loquela a udirla:
Dettò legge d' amore, e andò a compirla. [30]

42 Ma pria sè stesso ai suoi diletti diede
In cibo ed in bevanda nell' estrema
Cena. Oh bontà che supera ogni fede!
Più non potea la carità suprema. —
Padre, berrò quel calice, se il chiede
Il voler tuo. — Fa l' agonia ch' ei gema
Sudor di sangue. Il traditor diè il segno:
Col bacio lo tradì, ch' è d' amor pegno.

43 Come reo, l' innocente flagellato,
Coronato di spine, vilipeso: —
Ecco l' Uomo; — a spettacol fu mostrato.
Coi peccati del mondo porta il peso
Della croce l' Agnello immacolato,
Di chi l' uccide alla salute inteso.
Cui conforto ei non dia, chi dei viventi,
Chi fia che de' suoi mali si lamenti?

44 O Golgota! o santissimo olocausto,
Che tutte espia l' iniquità del mondo!
Tutto a sè trae, consuma il tutto; esausto
È il vaso di sua feccia in fino al fondo.
Dall' aperto costato indi esce un fausto
Lavacro d' eternal grazia fecondo,
Che, a diffonder virtù fin che siam vivi
Al mondo, si dirama in sette rivi. [31]

45 Terge la macchia del peccato antico,
L' alme avvalora alla fedel milizia,
Il penitente a Dio ritorna amico,
Cibo dispensa d' eternal delizia,
Unge a lottar col tentator nemico,
Gli eletti al sacro ministero inizia,
Di due consorti il vincol benedice:
Tanto da un fonte di virtù s' elice.

46 La vita col morir vinse la morte;
E vòlto essendo al tenebroso esiglio,
Scese e ruppe dell' Erebo le porte,
Laddove apriro all' aurea luce il ciglio
L' anime date al suo trionfo in sorte;
E il terzo dì risorto il divin Figlio
Agli Apostoli suoi si fe palese,
Infin che trionfante in cielo ascese.

47 E tu col tuo vittorïoso duce,
Alma Religïon, trionfi ancora,
Ancor corona hai tu d' immensa luce,
E te come regina il mondo onora,
Cieca a tanto fulgor che in te riluce,
(Di sua visita il tempo, ahi stolta! ignora),
La Sinagoga alla tua Chiesa or cede,
Bandita all' universo è la tua Fede.

48 Gli Apostoli, in pria rozzi, apron sublimi,
Per la virtù del Santo Spirto, i detti,
E propáganti al mondo. Il vero esprimi,
Sangue ch' esci dei martiri dai petti.
Scherzan coi serti e colle palme, primi
Fiori già del martirio, i pargoletti;
I solitari a orar l' eremo appella,
E le Vergini pie la casta cella.

49 E i santi Confessori, e quei che il frutto
Riportàr dei fidati a lor talenti,
E quelli che han d' alta scïenza istrutto
Lo spirto, i gran Dottori delle genti,
In pietra l'edificio ben costrutto
Sostengon cogli esempi, e con gli accenti,
E con tante virtù per tutto note,
Che argomenti l' error trovar non puote.

50 Largo aperto inesausto avvolge l'onde
Il fiume delle grazie e di perdono
Da fonte eterno, che in mistero asconde
L'origin sacra, e invito fa col suono.
Accorrete, alme elette, a quelle sponde,
Che d'immensi tesori apprestan dono.
L'ordin sacerdotal, che tutta cinge
La terra, dispensier quell'acque attinge.

51 Di pontefice sommo in Vaticano [32]
Assiso, ch'è del mondo alma pendice,
Le sparge in pria l'onnipotente mano
Che l'universo tutto benedice:
Quindi diffondon altri a mano a mano
L'onda d'ogni virtù fecondatrice,
Pontefici minori e sacerdoti,
Fino ai lidi del mondo i più remoti.

52 Semplice pastorel presso la greggia, [33]
Misero oprante, e femminetta umile
N'ottengon quanto un re nella sua reggia,
Chè in faccia a Dio nessuno stato è vile;
Anzi n'accoglie men chi più grandeggia,
Se non apre pietade il cor gentile;
E a suo voler, ei che l'interno vede
Dei cuori, agli operai dà la mercede.

53 E la Chiesa, di Cristo amata sposa,
Esser non puote che benigna e pia,
Che frutto è del suo sangue, ed amorosa
Madre de' suoi fedeli ei vuol che sia;
Militante con lor, vittorïosa [34]
In cielo coll'eterna gerarchia,
Penante ancor, sin che dal regno assurga
In cui l'umano spirito si purga.

54 Nuova Gerusalemme ha le sue feste: [35]
Quando nacque, morì, risorse, e ascese
Al cielo il Redentore, e sulle teste
Dei congregati in tante lingue accese
Apparve il Santo Spirto, e il pan celeste
Arcano al senso, ed alla fè palese.
Angeli ha, tra i misteri e i sacrifici,
Invisibil ministri ai sacri offici.

55 Ed ha santi, e dei santi ha la Regina
Maria, ch'è madre e figlia del suo Figlio,
Guida, conforto, e luce mattutina
Ai viator di questo basso esiglio;
Opra ammirabil della man divina,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Di Sol vestita, bella come aurora:
La coronan le stelle, il ciel l'adora.

56 Sarò con voi per sempre: il pegno diede [36]
Cristo che regna in ciel di sua presenza
Agli Apostoli suoi, diello alla Fede
Fino ai secoli eterni d'assistenza;
E di consiglio alla primiera Sede
Diello, e di non fallibile sentenza;
Poich'ei della sua Chiesa sta al governo,
Le porte a lei non prevarran d'Averno.

57 Tu, pia Religïon di Cristo, accogli
Sotto il tuo vel le genti, e le proteggi;
Tu salda base dei reali sogli,
Tu sostegno dei popoli che reggi,
Tu dell'antica ferità dispogli
I costumi e purifichi le leggi,
Tu gli animi concili in lega unita,
Tu sei delle virtù spirito e vita.

58 Per te i regi decretan giusti editti,
Chè sei verace, e la tua legge è norma
Che guida al bene per vestigi dritti;
Tu di pietà, tu di giustizia forma,
Genti varie componi ai comun dritti;
Universal, che segui sola un'orma
Senza confini; e per te impero ha Roma
Maggior di quando avea la terra doma.

59 Consigliera di pace, l'importuna
Sete a sedar di dominar la terra,
Mostri a chi l'armi vastatrici aduna,
E il petto ai pianti degli afflitti serra,
Come le ingiuste, l'infedel fortuna,
Moli con piè vituperante atterra,
E che quel regno alfin dura e resiste,
Che la ragione e la giustizia assiste.

60 Tu mostri all' alma che non è terrena,
Fatta per questa labile e mortale
Vita fugace, che d' un gran d' arena
In grembo al mar d' eternità men vale;
Ma destinata ai premi ed alla pena,
Come libera oprante e razionale,
Dopo poche orme, che a stampar discende
In terra, del suo fin la via riprende.

61 A render opra di pietà tu insegni,
Che non fur pria dal Gentilesmo intese;
Gl' inimici ad amar, frenar gli sdegni,
A non recarle, e a perdonar le offese.
Di chi sa militar sotto i tuoi segni
Combatter contra i vizi son le imprese,
Far di virtù conquiste, e somma gloria
È di sè stesso il riportar vittoria.

62 Per te s' imprime nelle dotte carte
Un carattere ai prischi vati ignoto,
Un dolce senso che non vien dall' arte,[37]
Ma di devota tenerezza è un moto,
Da che il cielo ai mortali si comparte,
Che dal Verbo divin si fece noto:
Che se di Dio ragiona, in suo concetto
Un abito divin tien dal soggetto.[38]

63 In te la famigliuola, che la vita
Sostien con le fatiche, si conforta
Quando a sera ritorna, ed espedita
Dell' opra la mercè scarsa riporta,
E si sostenta in te degli egri aita;
In te memoria è della gente morta;
In te semplice e pura il ciel penètra
La divota preghiera, e grazie impetra!

64 In uguaglianza disugual comporre
Ordin sai tu di carità preclaro;
Ognun contento in suo loco sai porre,
Sia potente od umil, sia dotto o ignaro.
Altri penuria, o langue, altri soccorre:
Come a fratelli il darsi aita è caro;
Che vuoi che ciascun ami il suo simile,
E fai sotto un Pastor solo un ovile.

65 Deh! versa tu sul gran Pastor che regna
Presente l' ubertà de' tuoi tesori,
Sicchè s' accolga sotto la sua insegna
Quanto in terra s' aggira, e Cristo adori;
E la sua Chiesa in pace si mantegna,
S' uniscan i voler, stringansi i cuori:
Corra sotto la man che benedice
Un' età d' oro, un secolo felice.

66 Tu le tue grazie a quel Signor che il freno [39]
Regge d' Etruria, ed all' Augusta dona
Sua sposa, ed apri a nuovi frutti il seno,
Che diè l' erede alla regal corona;
E la prole conserva, e lieta appieno
Fa di sua mensa ogni real persona,[40]
Sì ch' ei ne goda, e all' altrui ben s' adopre
Per lunga età nelle magnanime opre.

NOTE.

[1] *Religet nos Religio uni Omnipotenti Deo.* Sant'Agost., Lib. I, *De vera Rel.* (B.)

[2] Prima che tra gli uomini, la Religione fu tra gli Angeli, creati, come è la più accetta opinione dei Teologi, avanti l' uomo. (B.)

[3] Similitudine presa da' Salmi.

[4] Verso di grande bellezza nella sua verità e semplicità.

[5] Detta del bene e del male dal sapore, cioè dall' effetto che ne verrebbe assaporandolo.

[6] *Fatale* per *funesto*, non è lodato, e credo con ragione; quantunque vi sia in contrario qualch' esempio autorevole. *Fatale* è da *fato*.

[7] Cioè:

il vincolo d' amore
Che unir dovea il creato e il creatore.

[8] Abele figura del Redentore; nel primo sangue versato la prima figura consolatrice della Redenzione!

[9] La cifra non tanto è abbreviatura di un nome, quanto ancora una scrittura arcana e intesa soltanto da coloro che si combinano in questi segni. Vedi Gelli, L. 47, cap. 44; e Voc. della Crusca. (B.) Gli avvenimenti dei libri santi, mentre sono storici e narrati storicamente, hanno un senso figurativo e profetico. Mitico dunque e storico insieme è il senso della parola, non mitico solo, come vogliono i Razionalisti; nè mitico a lor modo. È vera grandezza, che Dio, a cui serve il creato, e che non ha futuro, si serva per lingua profetica dei fatti umani e delle cose.

[10] *Pœnituit eum, quod hominem fecisset in terra.* Gen., VI, 6.

[11] *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum fœderis inter me et terram.* Gen., 9. (B.)

[12] *Multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli, et velut arenam quæ est in littore maris.* Gen., 49. (B.)

[13] Dio chiede ad Abramo che immoli l' unigenito suo Isacco, figura del Salvatore.

[14] Questi fatti biblici sono cantati dal poeta con gran semplicità, e ci senti qualche cosa delle leggende popolari.

[15] Bellissimi versi; e quel *penso*,

in sè e com' è posto, vale un tesoro di pensieri e d' affetti.

[16] Ecco il senso di questi sei versi un poco intralciati: Santa Religione nei tempi d'Abramo, prima della Legge data dal Sinai, sei riposta in poche e semplici cerimonie; le quali tu, non distruggendo, ma sempre deducendo e perfezionando, innalzerai al colmo della gloria per via di tre leggi, quella cioè di Natura, quella scritta sul Sinai o di Giustizia, e finalmente quella di Grazia o di Redenzione, che è appunto la Legge onde vengono sublimate le sante cerimonie del culto per mezzo dei Sacramenti, i quali non sono figure ma verità.

[17] Melchisedech re di Salem. Di Gesù Cristo fu profetato: *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

[18] *A lui che vuoto il ciglio di luce;* al cieco Isacco, che per errore benedisse Giacobbe, non Esaù primogenito. *Vuoto il ciglio di luce;* modo pieno di forza, e di scientifica verità.

[19] Visione di Giacobbe.

[20] Versi magnifici, perchè quasi tradotto il potente linguaggio della Bibbia, e tradotto bene.

[21] Storia di Giuseppe.

[22] Al passaggio del Mar Rosso.

[23] Parole del sublime cantico di Mosè.

[24] I Profeti; e tocca poi di David, del Cantico de' cantici, de' Libri sapienziali, d' Isaia, e di Geremia.

[25] È tradotto il Salmo 136.

[26] È sublime espressione di sublime verità; chè Gesù Cristo è il centro dei tempi, e dall' assenso di Lei, onde pendeva l' incarnazione, pendevano i secoli tutti.

[27] In questo verso sta tutto il segreto di quella infinita tenerezza, che s' acchiude nel nome del Salvatore e nella fede di lui.

[28] La legge della Natura si perfeziona nella Legge scritta sul Sinai, questa nella Legge della Grazia, e questa trova il suo compimento nella Gloria. Ecco il progresso divino della umanità. Storia maestosa ch' è una grand' epopea; epopea ch' è storia del passato e del futuro; rimembranza e speranza; scienza e cantico; racconto del tempo e promessa d' eternità. Il Poeta ha ben compresa questa gran catena di cose; e però, nonostante qualche negligenza di concetto e di stile, egli ha cantato degnamente la figlia di Dio.

[29] Così è; e la personale manifestazione delle due nature è la vera bellezza della Storia Evangelica; e se quella non s' intende, non s' intende nulla in questa.

[30] Caro argomento e cari versi!

[31] Nei sette Sacramenti.

[32] Gerarchia ecclesiastica.

[33] Eguaglianza cristiana.

[34] Immensità della Chiesa che contiene coloro che combattono, che si purgano e che trionfano.

[35] Feste della Chiesa.

[36] Perpetuità della Chiesa. Il Poeta ha saputo stendere il suo concetto all' ampiezza dell' argomento. Certo poteva usare stile più solenne e dar prova di maggiore invenzione; ma nondimeno questo fare alla buona e questa semplicità di poesia, quasi popolare, tornano molto bene in un soggetto ch' è di tutti, e che reca in sè le consuetudini nostre più forti e più famigliari.

[37] Questo senso non viene dall' arte, ma è ufficio dell' arte l' esprimerlo a dovere; e in esso sta il più bel carattere dell' arte cristiana ed il suo primato sull' arte pagana. Come la sommità del vero è Dio, e la scienza è grande se scopre le attinenze di tutti i veri col primo vero, così Dio è la sommità del bello, e l' arte è grande, se fa sentire le armonie di tutto il creato con la bellezza prima.

[38] Se il Bagnoli questo avesse saputo da giovane, come seppe da vecchio, quando i tempi volgevano al meglio, e' non avrebbe amoreggiato co' miti pagani. Però ne' suoi ultimi anni scrisse quelle ottave sul purgatorio ed il paradiso, le quali son forse le bellissime fra tutte le altre sue.

[39] Leopoldo II.

[40] *Fa di sua mensa:* è bello, per esprimere la unità della famiglia, nominare la mensa.

L' AGRICOLTURA.

POEMETTO.

1 Tempo già fu, quando la mente ardita [1]
Mosso ancor non avea da terra il volo,
Nè l' arte di Pittagora e d' Archita
Corso le stelle e misurato il polo,
Che nel suo germe la ragion sopita,
E lo sguardo dell' uom dimesso al suolo,
Scorgea della Natura il vario aspetto,
Ma muto a lui d' intorno era ogni oggetto.

2 Contenta sol del natural disio
Vivea la gente dell' età remota,
E fur dell' opre, che Natura ordío,
Noti gli effetti, e la cagione ignota.
Se il tuon fremea cruccioso o mormorio
S' udia di vento che le selve scuota,
Altro per lei non era il tuono, il vento,
Che fragore all' orecchio, al cor spavento.

3 Se Febo il raggio variopinto sciolse
In sette liste, e di color novello
Dipinse, e per lo ciel concavo volse
D' Iride il manto rugiadoso e bello:
Se giovinetto zeffiro disciolse
Il pigro gelo in limpido ruscello,
Furon sol sì bell' opre al senso ignaro
Spettacol dolce a rimirarsi e caro.

4 Ma come scorger le cagion profonde
Potea la gente dell' età dell' oro
A traverso quel velo in cui nasconde
Artefice Natura il suo lavoro?
Se insieme errando per le inculte sponde,
Quasi con pari ferità, tra loro
Si contrastaron gli uomini e le belve
L' ombre degli antri, i frutti delle selve? [2]

5 Niun con provida man spremer sapea
I tolti grappi al pampinoso stelo,
Nè figlia dell' industria ancor vedea
Crescer la mèsse al varïar del cielo;
Città superba o tetto non sorgea
Opportuno riparo al caldo, al gelo,
Nè fuvvi alfin, che di coltura un segno
Porgesse, opra di mano, arte d' ingegno.

6 Or chi fu dunque, che mostrò primiero
Le vie che del saper vanno alla meta,
E là drizzò, dove balena il vero
Tra folte nebbie, la ragione inqueta?
E qual fu l' arte prima, a cui si diero
Le prische genti, onde più culta e lieta
Menar la vita, e con industre cura
Render più grati i doni di natura?

7 Resse già l' uman germe, e ancor lo regge,
Non so, se diva, o se tiranna io dica,
Necessità, che all' uom venne a dar legge,
E seco nacque dalla madre antica:
Per lei la pace abbandonare elegge
Dei dolci lari, e della patria amica,
E va il nocchier sull' orma del periglio
Per l' onde incerte in volontario esiglio.

8 Per lei non ha timor, morte non cura
Il fier seguace del guerriero Marte,
Le membra al Sol l' agricoltore indura,
Si stanca il saggio sulle dotte carte:
E mentre tutti non medesma cura
Tra l' opre aggira di scïenza e d' arte,
L' inferme ali ragione addestra al volo,
Poi sorge, e i spazi scorre ampi del polo.

9 Essa la prima fu, che all' inesperto
Abitator del mondo ancor nascente
Insegnò l' opre industri, e il passo incerto
Là drizzò dove il bene ha la sorgente.
A tutti apparve, e nel sembiante aperto
Mille forme cangiando di repente,
I moti di natura, i sensi occulti,
E gli affetti e i bisogni aveavi sculti.

10 L' arida sete, il pallido digiuno
Con arse labbia, e colle guance smorte,
L' egra stanchezza, il queto sonno e bruno,
L' imagine dei morbi e della morte,
E quella, che nel cor destò d' ognuno,
Brama inquïeta di felice sorte,
E l' amore, e il piacer d' amor seguace,
E la gioia ridente, e l' aurea pace.

11 Tante forme cangiando in un sol volto,
E percorrendo or questo or quelle arene,
Insegnava allo stuol selvaggio e incolto
Quel che seguir, quel che fuggir conviene.
E quindi insieme il popolo raccolto,
Strette di Società l' auree catene,
A diffonder s' accinse in ogni parte
I primi semi di coltura e d' arte.

12 Ma come d' ardua mole, che la cima
Al cielo erge, è sostegno il fondamento,
Così dell' arti tutte esser la prima
Quella dovea che all' uom porge alimento.
Invan l' ingegno avria tentato in prima
L' alte imprese di fasto e d' ornamento,
Chè senza quella, onde la vita umana
Si nutre e si conserva, ogni arte è vana.

13 Sì, tu fosti la prima, arte feconda,
Ornamento e sostegno della vita,
Che porgi ai semi, onde Natura abonda,
Dell' industre tua man l' opra gradita;
Arte sacra alla Dea che il crin circonda
Di biondeggiante spica inaridita,
E al Nume, che tornò dall' Asia doma
Cinto di verdi pampini la chioma.

14 Tu dell' arti sei madre, ogni tua figlia
A te volgendo supplicante il piede,
Quando la falce il mietitor ripiglia,
La man ti stende ed alimento chiede.
Che più? L' intero mondo è tua famiglia:
Dispensiera Abondanza in alto siede,
E con cent' occhi al comun bene intenti
Scorge, e pasce i famelici viventi.

15 Te, benefica Dea, seguir vogl'io
Pei culti campi colla cetra accanto,
Tra le mèssi ondeggianti, al mormorio
Dell' aure liete, a te sciogliendo il canto.
Già m' inoltro, ed oh quale al guardo mio
Qual vago s' offre e dilettoso incanto!
Oh lieta scena! oh dolce vista e cara!
Questo, o Diva, è il tuo tempio e questa è l' ara.

16 Ara i colli frondosi, e tempio il seno
Dalla vasta campagna. Oh quai vi piove
Influssi il cielo! Un puro äere sereno
Virtù le infonde, il Sol la scalda e muove;
Gelide brine dal dorato freno
Sparge l' Aurora sull' erbette nuove;
Zeffir le bacia, e l' alito d' amore
L' anima inspira ond' è fecondo il fiore.

17 Tutto s' inchina a lei, tutto le arride,
Gli astri, la notte, il dì, l' alba, la sera;
Ed or che il Sol mille color divide
In grembo dell' amabil primavera,
Natura in essa si vagheggia e ride,
Quasi dell' opre di sua mano altera,
E giubbilando a rallegrarsi invita
Gli uomini, e quanto in terra ha senso e vita.

18 Salve, o fertil campagna al ciel diletta;
E tu, nuova stagion vaga e ridente.
Oh fortunata la campestre eletta
Schiera, che tanto ben sempre ha presente!
Qui dell' orgoglio, che i superbi alletta,
Il folleggiante strepitar non sente,
Nè la città co' suoi piacer la sprona,
Che a prezzo di dolor vende, e non dona.

19 Desti al garrir dei mattutini augelli
Escon col nuovo Sol dall' umil tetto
Villanelle, bifolchi e pastorelli,
E contemplan del suolo il vario aspetto;
Fioriti i prati, e verdi gli arboscelli,
Dei mormoranti rivi erboso il letto,
E i campi culti di lor mani stesse
Scorgon vestiti di novella mèsse.

20 Chi guida ai grassi paschi in piaggia erbosa
Gli armenti, e li disseta all' onda chiara;
Chi prende a coltivar l' ape ingegnosa,
E scava i tronchi, e l' alvear prepara;
Chi recide alla vite pampinosa
Gl' inutil tralci, e chi la specie avara
Dei frutti innesta, onde le non sue poma
Il tronco ammiri e la straniera chioma.

21 Poi quando cinta dalla bionda spica
Sovra le ruote fiammeggianti riede
La fertile stagion di Cere amica,
E l' altra di Lieo che a lei succede,
All' opre industri, all' utile fatica
Rende, grata la terra, ampia mercede,
E securo riposo ai lor sudori
L' ombra fresca dei faggi e degli allori.

22 Nè la man fredda al palpitante petto
Appressano le cure agitatrici;
Lungi è la frode e il pallido sospetto,
La macilente invidia e l' ire ultrici,
E la menzogna, che in superbo tetto
Alberga fra le turbe adulatrici.
Qui la fè pura e l' amor casto e fido,
Qui la giustizia e l' innocenza han nido;

23 E la senil virtù, che per cittade
Mal si sorregge sull' incerte piante
Tra l' insolenza della fresca etade
E gli urti dello stuol romoreggiante,
Appoggiata al baston, l' erme contrade
Scorre, e sovente all' ombra delle piante,
Dei costumi di pria parla e ragiona
Al popol rozzo che le fa corona.

24 Ond' è, che fede ai geniali letti
Serban le oneste spose, han culto i numi,
Crescono i figli ai genitor soggetti,
Han le donzelle candidi costumi;
Ozio non v' ha che gioventude infetti,
Nè sete d' ôr che vecchia età consumi:
Oh! se conoscer san lor lieto stato,
Oh degli agricoltor viver beato!

25 Ben lo conobbe il fondator di Roma,
Quando la man, che nei vicin paesi
Oppressa avea l' ostil ferocia e doma,
Stender fu visto ai villerecci arnesi.
Ancor Fabricio, e Curio ancor si noma,
Che dall' aratro in Campidoglio ascesi
Leggi dettaro al popolo di Marte:
Tanto in pregio allor fu sì nobil arte!

26 Muti recinti e desolate mura
Fòran senza di lei cittadi e terre,
Albergo della fame e tomba impura,
Ove d' estinti un cumulo si serre.
Ma chi dall' armi, ahimè! chi t' assicura,
Pacific' arte, dalle ostili guerre?
Ahi! che a pensier sì tristo il cor mi trema;
Parmi che il ciel s' oscuri e il turbo frema.

27 Mentre ch' io canto, in gran tempesta bolle
D' armi l' Europa a lacerarsi intesa;
Uscì Megera dagli abissi, e folle
Guida per man Bellona a cieca impresa.
Scorre ogni regno, e minacciando estolle
L' orribil face in Flegetonte accesa;
Seco da mille lati accolta insieme,
Arme, la folle turba, arme arme freme.

28 Va la discordia, va il furore insano
Devastando le mèssi, e l' armi adatte
Di Cere agli usi con spietata mano
Informemente ammassa, onde son tratte
Alla fuliginosa di Vulcano
Atra spelonca ove il martel le batte:
E pacifici arnesi ed innocenti
Cangia di morte in barbari stromenti.

29 Lascia l' aratro in mezzo al solco, ed erra
Fra le schiere il cultor fatto guerriero,
Quelle biade calpesta e quella terra
Che tanto frutto da sperar gli diero.
A lunghi sorsi il sangue uman la guerra
Bevve sul suol germano e sull' ibero.
Già la belgica donna in lacci avvinta
Giace lacera il seno e quasi estinta.

30 Sopra l' avanzo d' un' infranta antenna
Scherno il batavo genio erra dell' onda,
Tende le braccia incontro all'Anglia, e accenna
Che lo riceva sull' amica sponda.
L' ali Bellona a mille legni impenna,
Che d' Anfitrite per la via profonda
Portan di morte la guerriera romba,
Che sul ligure lito ancor rimbomba.

31 Fiero di guerra agitator destino
Tutte le terre e i mar guata e minaccia;
Posa le piante sullo scoglio alpino,
E fin sovra le nubi erge la faccia;
Cinto il petto ha d' usbergo adamantino,
Il brando impugna, e grave scudo imbraccia:
Se vibra il ferro, o il suol col piè percuote,
Fin da' cardini suoi la terra scuote.

32 Stende caligin densa e tetr' orrore
Di nubi infette di sanguigne impronte
D' onde piovono influssi di furore,
Che destano i mortali all' ire, all' onte.
Ma parmi? o qualche tremulo splendore
Nasce, e da lungi mi balena in fronte?
Forse è di lieto giorno alba novella,
O foriera di pace amica stella!

33 Ah! sei pur tu che il nubiloso velo
Fendi, o divino raggio; io ti ravviso;
Sei tu, che torni sull' etrusco cielo
Tanto più caro quanto più improvviso:
O santa Dea, tu di mia téma il gelo
Sgombri col dolce lampeggiar d' un riso,
Tu quell' albór, ch' io reverente adoro,
Muovi col ventilar de' bei crin d' oro.

34 Vedi, che all' apparir del tosco lido,
Allo scuoter che fai la sacra oliva,
Ti saluta da lunge il popol fido,
E genuflesso adora la sua Diva.
Odi, che risuonar concorde grido
Fa da mill' antri e mille eco giuliva,
E sotto al balenar de' tuoi splendori
Vedi ammantarsi il suol d' erbette e fiori.

35 Come fra cupa e torbida procella
Che in cieca notte i marinari accora,
Se languido baglior di qualche stella
Sembri di calma annunziatrice aurora,
Le braccia ogni nocchier distende a quella,
Chi da poppa la guarda e chi da prora;
Riede nei cor la speme, e si confonde
Di gioia il grido col fiottar dell' onde:

36 Così gioisce il buon popol toscano
All' apparir de' raggi tuoi celesti.
E come, o Diva, gir da noi lontano,
E i cari lidi abbandonar potesti?
Qual mai ti tolse dispietata mano?
Nè tu già volontaria ita saresti.
Ed or chi mai cangiò si rie vicende?
Qual benefico nume a noi ti rende?

37 Signor, dolce mia speme e mio bel vanto,
Il cui gentil favor mio rozzo ingegno
Sostiene, e desta la mia Musa al canto,
Benchè di lodi quanto più sei degno
Tanto le ascolti men, soffri che alquanto
Ceda il modesto tuo saggio ritegno,
E permetti che al mondo in te discopra
Il benefico autor di sì bell' opra.

38 Provido ciel di mille eccelsi pregi
T' ornò, nè già li volle in te ristretti;
Ma prescelti a formare il cor dei regi
Fanno or felici i popoli soggetti.
Del Tosco Regnator gli augusti fregi,
L' alte virtù son di tua cura effetti;
Nacquer già nel tuo core ed eran tui
Di pace i sensi che inspirasti in lui.

39 Ed or che sua mercè la bella pace
A noi rivolse peregrina il volo,
Chi lui non chiamerà padre verace,
E nume tutelar del tosco suolo?
Già, sospirando, alla divina face
Che torna a scintillar sul nostro polo,
Dagli orrori di Marte e dal periglio
Volgon le genti desolate il ciglio.

40 Ah! giunga il suon della sua saggia voce
D' Europa tutta alle provincie, ai regni;
Cada a tal suono a Marte il ferro atroce,
Tornino al cieco abisso i mostri indegni;
L' agricoltor, non più guerrier feroce,
Securo rieda ai rusticali ordegni.
Tutto sia calma, e a lui renda ogni core,
Grato alla sua virtù premio d' amore.

NOTE.

[1] Il poemetto anteriore è opera della vecchiezza; questo, della prima gioventù del Poeta. Qui le origini delle arti e della civiltà vi sono cantate secondo le dottrine di moda a quel tempo; cioè che l' uomo, per natura selvaggio, a poco a poco tutto abbia scoperto da sè. Indi molto il suono del verso, forbito lo stile, nette le immagini, ma scarso il pensiero.

[2] Vedi confusione di concetti: chiama questa la età dell' oro nel secondo verso, e poi negli altri versi ti descrive una vita di ferocia e di ratto. Ma la cosa si spiega: il Poeta invaghito dei miti antichi, e avvezzo a poetare con essi, chiama età dell' oro la prima età; egli poi imbevuto dalle false teorie de' suoi tempi sull' originarsi della civiltà dallo stato selvaggio, ti cambia l' età dell' oro nella età del ferro. E sì che l' età dell' oro è mito che involge le tradizioni dell' Eden! Imparate, o giovani, a recar sempre nell' arte la verità.

[3] Il generale March. Manfredini Maggiordomo del Granduca Ferdinando III.

L' ARCHITETTURA.

POEMETTO.

1 Vieni al cantor della maggior sorella, [1]
O necessaria all' uomo Arte seconda;
Tu lo raccogli in fido albergo, ed ella
Coi frutti il pasce onde il suol culto abonda.
Invan gl' irati venti e la procella
Fremono in lui, tu gli fai tetto e sponda
Nè il copri sol, ma il chiuso suo soggiorno
Di pompe rendi e di vaghezze adorno.

2 Un tempo fu che allo scoperto cielo
Col nudo piè premea l' arene e l' erbe,
Frammisto errando, avvolto in irto pelo
Colle timide belve e le superbe;
Sua cura era scansar gli ardori e il gelo,
Suo cibo eran silvestri poma acerbe,
Bevanda il fonte, e sulla lunga traccia
Seguia le fere fuggitive in caccia.

3 S' egre le membra, o se dagli anni rotte,
O stanche avea dal vitto faticoso,
E quando erranti per la cheta notte
Invitan gli astri al sonno e il cielo ombroso,
Prendea nel sen delle montane grotte,
O sotto l' elci antiche aspro riposo:
Erano i rami tetto all' äer crudo,
Le fronde eran cubil sul terren nudo.

4 Non difesa faceano i saldi muri
Alla cara famiglia, ai pegni amati;
Non certe eran le nozze, e non sicuri
In grembo delle madri i picciol nati.
Nè il dolce umor dai grappoli maturi
Prêsso in vasi spumava, o il gregge ai prati
Colla vigile verga era condutto,
O ne' granai riposto il biondo frutto.

5 Allor volgevi tu nel ciel beata
Coll' altre suore al rozzo mondo ignote,
Parto della natura, e d' essa nata
Che figlia è al Mastro eterno, e tu nipote. [2]
Lassù della gran macchina creata,
Scorrendo intorno alle stellanti ruote,
Il tutto esaminavi a parte a parte,
Le forme, i siti, il magistero e l' arte.

6 Tu nel mirar le creature prime
Imparavi l' imagine del bello,
E dal vero, in cui solo essa è sublime,
Ne componevi l' ideal modello; [3]
Tu pensavi il disegno in cui s' esprime,
E davi al tuo pensier cera e suggello;
Sotto l' industre man prendea figura
Quella ch' era in tua mente immagin pura.

7 Vedevi come a' rai del gran Pianeta
Dispensator della beltà celeste
Rileva ogni figura, e si fa lieta
Del lume animator che la riveste.
Quinci di belle forme esce segreta
Virtù che vien per gli occhi, e l'alma investe;
E nell' affetto che mirando è pago,
Bella si chiama la veduta imago. [4]

8 Che sia Bellezza, e perchè alletti il senso,
Mente mortal non sa; l'alto Architetto
La ragion ne comprende entro l'immenso,
Eterno impenetrabile intelletto;
Le bell' opre ei formò, diè loro assenso,
E concepinne in sè gioia e diletto:
Parte di quella gioia è che in noi scende,
Quando il Bello si sente e non s' intende. [5]

9 Ma pur tra il mezzo e tra le opposte sponde
Ogni parte richiede ordine e legge,
L' una all' altra s' attiene e le risponde,
Reggon l' intero, e lor l' intero regge;
E vien da forme di tre lati e tonde
Ragion che, misurando, al tutto elegge
Sue giuste parti; e tal virtù ci vuole
A por superba e ben composta mole.

10 Tu mille arnesi dei fabril lavori
In tua mente volgevi, e cerchj e squadre;
E l' alma genitrice i suoi tesori
T' apria, materia all' opre alte e leggiadre. [6]
Scosse in te un raggio di quei primi ardori,
Con cui diè luce all' auree stelle il Padre
E sommo Autor: dal generar che face
Genio si chiama la divina face. [7]

11 Venner tosto in tua mente i bei concetti,
Come germi nativi in suol fecondo;
Venne un poter, che rompa e l'assoggetti
L' aspro dorso dei monti e il sen profondo,
E tutti imprima a tuo voler gli aspetti
Nella dura materia e di gran pondo.
Sì preformata Diva eri e presente
Nella magion del Mastro onnipotente.

12 Ma per l'uomo eri fatta. Ei culto e saggio
Esser per te dovea, d'inculto e cieco:
Or chi lo scosse in pria? Chi dal selvaggio
Nido il rimosse di foresta e speco?
Fosti tu, Diva, e di tua mente un raggio
Fu, che l'intenzïon tua trasse seco
Di qua dal vel che tra gli sguardi umani
Frapponsi e di natura i chiusi arcani. [8]

13 Certo fu quel che dalle grotte istesse,
Che offrivano un asil chiuso e riposto,
Da quelle piante, che con tese e spesse
Braccia un tetto faceano al sole opposto,
Mosse l'uomo a provar come s' intesse
Ramo con ramo, e sasso è a sasso imposto,
Come sciolta è la terra in fango molle,
E quinci si rassoda in dure zolle.

14 E come fa la rondinella il nido
Pender dall' erta rupe, e pon sul limo
Il limo che s' appicca, e albergo fido
Divien, sì le insegnò l'istinto primo;
Come il castoro sull' algoso lido
I fissi tronchi emerger fa dall' imo
In più palchi divisi, e colla coda
Vi spalma il loto, che v' incrosta e assoda;

15 Tal si diero a seguir modi diversi
I primi imitator: rozza era l'opra.
Altri sovrapponean legni traversi
Ai ritti legni, e biforcuti sopra,
O davan pietre a pietre a sostenersi,
Fin dove umil di stoppie un tetto copra;
Chi coll' umor sciogliea le glebe, e in dura
Lega coi sassi le stringea l' arsura.

16 Fuvvi chi vide un masso opposto a masso
Sopra di un antro rimaner sospeso,
E primo osò porre a contrasto il sasso
Col sasso, e il peso resisteva al peso;
E quinci aperto nell' interno il passo
Da girevoli sbarre era difeso.
Altri intrecciavan le silvestri canne,
E i docil giunchi in rustiche capanne.

17 Nascon le cure, e la crescente forza
Dei novelli bisogni e delle voglie
Rallenta coll' ardor la dura scorza
Dei rozzi petti, e la ragion si scioglie.
Tal quando il fiore il suo ritegno sforza,
Per sprigionar le tenerelle foglie,
Se la ruvida fibra al tronco slega
Tiepid' auretta, aperte al Sol le spiega.

18 La bruta inerzia le già menti tarde
Scossero alla ragion, che le consiglia
All' util che a voler le fa gagliarde.
Era proprio il terren di quei che il piglia
Primiero ad abitar: negli animi arde
D' una magion desio, d' una famiglia;
E la magion fu che distinse e chiuse
Le proprie cose, e dal comun l' escluse.[9]

19 Nei cinti stabbi in custodito gregge
Già le prede di caccia eran converse;
Successa era la verga e chi la regge
All' aste già di fero sangue asperse;
Dalla ragion del suo nascea la legge,
E quinci il socïale ordine emerse.
Pria conobbe il pastor le proprie agnelle
E il suo tugurio, e i colti suoi con elle.

20 Tetto all' umile casa era lo strame
Di mèsse che dal seme si raccoglie;
De' frutti suoi di saturar la fame
Godea coi figli e colla casta moglie,
Questa dalla conocchia in lungo stame
Traea del gregge le lanose spoglie;
Nè più, vòlti che furo in tela i velli,
Cingean le crude e sanguinose pelli.

21 Rapì Prometeo il fuoco all' alte sfere;[10]
Al ferro, all' oro il varco aprì la terra,
Forza dell' uomo, il qual domò le fere,
Ma fu coll' uomo astretto a far la guerra;
Allor formârsi le città primiere
Di case che una fossa e un muro serra;
E provvide la gente insieme unita
A difender la sua nell' altrui vita.

22 Venner le leggi, il socïal costume,
La patria, la città, gli Dei penati:
Erger fu d' uopo il santuario al Nume,
La reggia al re, la curia ai magistrati.
Allor non più col tuo remoto lume
Spirasti, o Dea, dai giri alti stellati,
Ma giù scendesti, e l' invisibil mano
Desti a formar, presente il genio umano.

23 Ma dove furo in pria del divin piede
L' orme? in Menfi? ove là sulle famose
Moli, tentato avendo in van le prede,
Stanca l' età le vinte armi depose?
In Tebe? del cui fasto ancor fa fede
L' orror delle ruine maestose?
Fosti in Tiro e in Sidone, onde perenne
Culto all' Europa e civiltà provenne?

24 L' arte portò di pinger le parole,
E sparse i primi semi ond' è poi nata
Nostra cultura, l' agenorea prole
Cadmo, a cui tanto è l' età nostra ingrata.
Non tra mille e mille anni oblio t' invole
La memoria dei primi, onde formata
Fosti, o Gente, a cui diè nome Americo:
Bello è il pensier del benefizio antico.[11]

25 Ancor suona dall' Asia inclita fama
D' eccelse mura che cingean Babelle;
Meraviglia del mondo ancor si chiama
L' opra di lei che superò le belle[12]
Di pregio, e i regi ed i guerrier (la brama
Di regnar tanto può nel sesso imbelle?).
Suona Ninive ancor, della superba
Persepoli memoria ancor si serba.

26 Ma qual ti fu più caro e dolce clima?
Qual suol d' Europa? ove prendesti aspetto
E veste in pria? S' anterïor si stima
Il semplice e gentil, ch' è a te diletto,
Potesti ornarti infra gli Etruschi in prima,
Che semplice vestir ti diero e schietto.[13]
Altri ti cinser di corona il crine,
Com' uso è delle splendide regine.

27 Di serto e di monil, di frondi e rose,
E d'ogni fregio di natura acquisto
Si feo per la tua chioma, e si compose
De' due più vaghi il quinto ornato misto.
Libera l'Asia oprò, sue leggi pose
La Grecia all' opre: i più moderni han visto [14]
Un triplice di fregi ordin distinto,
E semplice il primier, composto il quinto. [15]

28 Ma pria che stesse all' Efesina Dea
L' inclita sede, altro stupor del mondo,
Ogni sorella tua teco volea
Venir dell' opre al paragon secondo;
Cedeano a te, chè genio hai tu che crea
Senza tipo, inventor vario fecondo,
Propugnacol di Marte, all' uom ricetto,
Genio che util maggior mesce al diletto.

29 A te cedean, possente a porre il morso
Agl' indomiti fiumi, e far di ponti
Giogo, e di navi al fluttuante dorso;
A te che l'onda prigioniera in fonti
Chiudevi, avvinta a tuo voler nel corso;
Che l'erte rupi e i separati monti
Con archi univi imposti all' ardue spalle,
Oltrepassando la profonda valle.

30 Noi (disser) ti farem col marmo informe,
E col fuso metallo uomini e Divi,
O vuoi con rilevate, o in basse forme; [16]
Noi coi colori in animati e vivi
Quadri porremti uomini e Dei sull' orme
Di piano muro, e campi e prati e rivi:
Popol ne' tetti avrai, che a chi lo mira
Senza suon, senza moto, e parla e spira.

31 Daremti (le minori Arti fattrici [17]
Disser) la man, che ti recida e scavi
Nei folti boschi, in sen delle pendici
L' alte colonne e le robuste travi.
L' artefice famiglia in mille offici
Volgeasi a romper marmi, a inalzar gravi,
Colorava, scolpia, davasi unita
Con varia mano ad un sol tutto aita.

32 Allor Palla che stette eburnea e d' oro, [18]
E chi beltà da cento belle ottenne,
L' Olimpio, il Duce dell' Aonio coro,
Cintia, e la Bella che Citèra tenne,
Miracol d' arte fur, coi templi loro.
Gl' incliti fabbri, ond' è fama perenne,
Non io dirò: se spente il tempo ha l' opre,
Il nome, che è immortal, d' oblio non copre.

33 Di teatri, di templi e di palagi
Superbi decorâr la dotta Atene,
E il gran Pirèo d' utili moli e d' agi,
E d' alti gradi l' olimpiache arene;
Esemplari fur questi, e gran presagi
Di Roma e de' suoi vasti circhi e scene,
Quando la feo dal sasso suo vetusto
Marmorea tutta il fortunato Augusto.

34 Col romano poter la mäestade
Sul Tebro assisa oprò nuovi prodigi;
Tutti i mari eran suoi, tutte le strade,
E le braccia dei popoli a lei ligi;
Rapío, ma rese all' europee contrade
Per un ben mille; e scopronsi vestigi
In ogni parte della terra doma:
Dov' è magnificenza, ivi fu Roma.

35 Fur di Preneste e di Tiburte i colli
Di tetti ornati, e la di frondi amena
Valle d' Albunea risuonante, e i molli
Lidi, ove giacque la regal Sirena.
Colà i potenti rifuggian, satolli
Del rumor di città di fasto piena:
Mancò al vomere il suol, cacciâr le sponde
Il mare, e s' arretrâr di Baia l' onde.

36 Ivi alte fiamme di sulfurea gola
Vomitò il monte, e fur città sepolte.
Ov' eri, allor che di tua bella scuola
Fur l' arti in notte d' ignoranza involte?
A pianger forse nel deserto sola?
O con lacero manto e chiome sciolte,
In mezzo alla barbarica ruina
Cercavi ancor la mäestà latina?

37 Che più restava, che seder sui vasti
Diruti sassi a contemplar qual era,
Sclamando sugli avanzi ancor rimasti:
Ahi! dove andò la dignità primiera?
Forse raminga e peregrina errasti,
Onde al tornar parevi a noi straniera?
Tal ti mostrò quel nuovo abito ignoto,
Arabo fosse, od alemanno o goto.

38 Non uopo è a noi che gli archi e i tetti, acute
Punte, sian armi incontro al ciel nevoso,
Che scolan le cadenti, e alle cadute
Nevi non dian, col declinar, riposo.
Male al sublime stan troppe e minute
Parti: è semplice ed uno il mäestoso;
Così sottile e varïata gonna
Cinger disdice a grande e regia donna.

39 Ma te saluto e plaudo a te, che in piena
Gloria tornasti al mio bell' Arno in riva,
Ove umil verga di pastor, l' arena
Segnando, all' arti alto preludio ordiva.[19]
Dedal novello accinse invitta lena
D' ingegno, e di tre serti il crin copriva
Un che potea por le gran moli e alzarle,
E di pittura e di scultura ornarle.[20]

40 Io te saluto, e l' alme Grazie teco
Congiunte, e il culto e la scïenza e il gusto.
I tempi si ripetono e fansi eco,
Al secolo che vien parla il vetusto;
Sull' Arno rinnuovò Lorenzo il greco
Pericle, e fu Leon sul Tebro Augusto:
Colla Roma moderna in sè riviene
L' antica Roma, ed è Fiorenza Atene.

41 Poichè la morta poesia risurse
Per quel Grande che scrisse dei tre regni,
Dalla gran mente a qual confin condurse
Poteva ogni arte, fur tracciati i segni:
Del gran tempio di Pier maggior non surse
Mole per opra dei vetusti ingegni,
Maraviglia novella all' aure amiche
Del Tebro stiè, che superò le antiche.[21]

42 Ma tu, qual eri, o Dea, torna custode
Dell' onor dell' Ausonia a te diletta,
Rendile i suoi bei dì, desta alcun prode,
Che un secol tuo novello in via rimetta,
Emulo degli antichi: abbiane lode
L' Etruria, e giovi a lei che tua sia detta;
Se godi a' rai dell' argentata luna
In Fiorenza a mirar la gran tribuna;

43 E il tempio, e l' alta torreggiante mole,
O le gran logge, o del Signor che regge
Lo scettro, i tetti, in cui virtù si cole, [22]
Scïenza ed arte. Ei l' orna e le protegge,
Emula all' avo, al padre inclita prole:
Giustizia e verità son la sua legge.
È qui tua stanza, o Dea, dal fonte aperto
Va l'Arno al mar non mai da te deserto.

44 Case e ville, opra tua, per tutto miste
Son tra gli arbor di Bacco e di Minerva,
Tra i lieti paschi, e tra le pingui ariste:
Par tutta una città, s' occhio l' osserva. [23]
Fa' che tra noi tua scuola onor racquiste;
Per toschi alunni altrove ovunque ferva:
Qui colla maggior suora albergo hai degno; [24]
Tu difesa di vita, ella sostegno.

NOTE.

[1] Questo Poemetto fu scritto in età matura; ed è molto ma molto migliore dell' altro sull' *Agricoltura* rammentato qui dal Poeta.

[2] Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.
DANTE, *Inf.*, XI. (B.)

[3] Il Bello ideale esclude difetti, ma è ricavato dal bello naturale, cioè dal vero, e nel vero è sublime. (B.)

[4] Il Bello è intelligibile, altrimenti non potrebbe divenire ideale, e non è solo un sentimento di piacere, ch'effetto non essenza di bellezza; ma la bellezza muove l' affetto, e per l' affetto che fa volgere tutta l' anima alla cosa bella si discopre intera la beltà delle cose.

[5] Quantunque intelligibile nelle sue manifestazioni, nella sua intima essenza il bello delle cose è arcano, come arcane sono tutte l' essenze.

[6] La natura fornisce all' architettura la materia dell' arte.

[7] Dio è artefice; e però artefice è l' uomo.

[8] Cioè, fu un raggio della tua mente, che trapassando gli arcani di natura e mostrandosi all' uomo, gli manifestò i tuoi concetti, ossia le idee concepite da te in cielo.

[9] La casa stabilisce la famiglia, è il nido degli affetti familiari. Però diciamo *casa* per *famiglia*, e *affetti domestici* per *familiari*. E indi l'amore di durevole proprietà.

[10] Prometeo rapì il fuoco alle sfere; indi si scorge il senso riposto della

origine divina delle arti. Nondimeno l'uomo le perfeziona; e le arti belle nascon da lui.

[11] Certo dall'Asia venne a noi la civiltà, e quelle origini son sempre altamente poetiche, se le consideriamo nell'ordine della Provvidenza, la quale spinse i popoli asiatici a peregrinare e ad incivilire la terra; ma che poesia vera ed alta può essere nel mito di Cadmo, che va dietro alla sorella rapita dal Padre degli Dei? Vedi dunque, o lettore, che il Poeta sa difendere il suo Cadmo con buone ragioni, ma queste non sono adequate; e qui sta il baco di molte polemiche e teorie.

[12] Semiramide.

[13] L'ordine etrusco fra gli ordini architettonici è il più semplice.

[14] In Grecia e in Toscana l'Architettura prese proporzioni sicure; l'Asia fu gigantesca negli edifizj, non formosa e gentile.

[15] Ordini Etrusco, Dorico, Jonico, Corinzio, e Composito, o Romano.

[16] Alto e basso rilievo.

[17] L'arti meccaniche. L'Architettura, oltr'esser prima delle arti sorelle per la invenzione, porge alle opere loro eccitamento e luogo opportuno.

[18] Le statue si facevano d'avorio e d'oro. Ricorda i capilavori de' Greci.

[19] Giotto, guardiano d'armenti, poi architetto e pittore.

[20] Michelangelo Buonarroti.

[21] Il tempio di San Pietro, maggiore d'ogni antico e d'ogni moderno edifizio, e, nonostante i suoi difetti, il più degno di Dio fra tutti i tempj del mondo. E chi vuol persuadersene, torni in San Pietro molte volte, e guardi quel monte di cupola da lontano; per es., da Tivoli.

[22] Tu intendi, lettore, che il Poeta parla del palazzo degli Uffizj e della cupola del Brunellesco, di Santa Maria del Fiore, del Campanile di Giotto, delle logge dell'Orgagna, e del Palazzo Pitti; meraviglie sempre, cose celesti poi a vederle immerse in un bel lume di luna.

[23] Le mille volte guardando il Valdarno dalle colline ho sentito dire e ho detto io: par tutta una città: chè son parole, che quella vista mette spontanee sulle labbra. E par tutta una città la nostra cara Toscana, dicemmo alcuni amici, guardandola dalle lontane vette dell'Alpone. Par tutta una città; ecco la frase che dipinge, perchè vera; e perchè tale, è ripetuta da tutti. Se avesse fatta il Poeta una elegante circonlocuzione, addio pittura, e speditezza di modo, ed efficacia, e poesia.

[24] Con la maggior suora, cioè con la Poesia, sovrana delle arti, perchè arte della universale armonia espressa nella parola.

SULLA MUSICA E POESIA TEDESCA.

POEMETTO. [1]

I Perchè tanti nell' Istro a correr vanno
Di melodica vena aurei torrenti,
E là s' inebrian dolcemente, e sanno
L' arte trattar de' musical concenti;
E pari genio, e senso egual non hanno
L' anime al suon de' misurati accenti?
Musica, forse, e Poesia non sono
Di te, Nume di Delo, un stesso dono?

2 Dissi: e m'apparve in maestà celeste
Colla cetera in braccio il santo Apollo:
Faceagli un velo a' bianchi omeri veste,
Ch' ei giunse a un lato, e in fibbia d'òr legollo:
E dalle fronde al sacro capo inteste
Il non reciso crin cadea sul collo,
Qual aureo flutto ventilando intorno,
A raddoppiar di nuova luce il giorno.

3 Degna (allor cominciò) di lui, che prende
Tanta dell'arti e de' miei studi cura,[2]
Che tra gelidi monti ancora accende
La face mia, dove il negò natura,
È la domanda che il tuo labbro or rende
Nell'italico suon più mite e pura;
E degno ei sol, per cui dal bel Permesso
A risponder discenda Apollo istesso.

4 Or odi: è il suono di quest' auree corde
(E dolce in questo dir toccò la cetra)
Linguaggio universal, varia e concorde
Voce, che intende ognun ch'è sotto all' etra:
Già nacque in cielo, e l'anime più sorde
Con divino poter giunge, e penètra;
Eco ed imago dell' eterea lira,
Che intorno a' poli in armonia s' aggira.

5 L'odono accolti all' alte mense i Numi,
E si rallegran le superne menti;
L'odono in terra, e tralle rive i fiumi
Fermano il corso, e stan sull' ale i venti.
Prendon soavi e docili costumi,
Rapite al suono animator, le genti;
Qual corse un giorno all' anfionia Tebe
L'incolta e senza legge errante plebe;

6 Qual si mossero a udir la tracia lira[3]
Le mute piante, e l'insensate rupi,
E si mischiàr senza timor, senz' ira
Le giovenche, i leon, l'agnelle, i lupi;
Ed obliaro il duol, che le martira,
L'alme ne' regni lagrimosi e cupi,
E furon l'ombre dell' eterna notte
Da' pietosi sospir percosse e rotte.

7 Chi beve l'Istro, e chi la Senna beve,
Chi tinge il volto all'eminente sole,
E chi l'imbianca alla bistonia neve,
Gente varia di culto e di parole,
L'istessa melodia nel cor riceve
E i moti stessi, onde s' allegra o duole.
E mille orecchie in mille lingue instrutte
S'aprono, e parla una sol voce a tutte. [4]

8 Or se tal è de' musici concenti
L'alta virtù sull'universo intero,
Che ognun la sente, e dagli stessi accenti
Pende ogni clima, e ovunque è un sol l'impero;
Tali esser denno ancora gli elementi
Onde l'arte si forma e il magistero,
Comuni, estesi, ed al German non manco,
Che all'Italo, all'Ibero, all'Anglo e al Franco. [5]

9 In pria ciascun già dalla cuna intende
Gli stessi suoni, e assuefarsi suole;
L'istesse note e i modi stessi apprende,
Se poi frequenta le canore scuole;
Nè linguaggio è stranier ch'ei non comprende,
Come diverso è il suon delle parole
Nelle varie nazion, ma patrii e sui
Accenti son, come de' lidi altrui.

10 Indi l'Euterpe teutona compose
Musiche note all'universo belle,
E i genj andâr sull'ali ardimentose
Per l'armoniche vie fino alle stelle,
Quale il cantor delle create cose,
Che viverà finchè vivranno quelle,
E della Salza il forte cigno e ardito, [6]
Che corse in breve età spazio infinito.

11 Indi l'Ausonia sui forati bossi,
Sui concavi metalli, e l'oscillanti
Corde, e sui lieti cimbali percossi
Chiamò dell'Istro i numeri sonanti;
E a' germanici modi rallegrossi
L'itala scena, di stranieri canti
Non schiva, e spesso nel concerto egregio
Istrumental diè loro il primo pregio.

12 Si comun l'artifizio, e ovunque inteso
Il gusto, il senso, il concepir giocondo,
Il regno musical per tutto è steso,
E de' musici genj è patria il mondo.
È ver, che resta ognor saldo ed illeso
Il natio genio e mostrasi nel fondo,
Come i pomi o di Bacco il buon licore
Traggon dal suol natio gusto e sapore.

13 E cigni accorti dalle patrie rive
Vengono a ber del bel Sebeto l'onde,
Ove il cantar delle tirrene dive
In lor più senso e dolci vezzi infonde.
Siccome avvien ch' alma pittrice avvive
L'aura che spira al Tebro in sulle sponde,
E come fa che l'uom gran mente acquisti
L'aver vari paesi e scorsi e visti.

14 Pover chi tra' suoi lidi ognor soggiorna,
E non conosce che i paterni lari!
Ricco di merci peregrine torna
Chi dà le vele al vento e scorre i mari.
Sa qual Teti di perle il crin s'adorna
Più scelte, e d'ostri più pregiati e rari,
E dove più di preziose gemme
Fecondo il seno han l'eritree maremme.

15 Vede a chi versa prodiga natura
Con piena mano i suoi celesti doni,
E dove par che la materna cura
Neghi, e matrigna i popoli abbandoni:
E dal bene e dal mal, che in lor misura
Han diverse contrade e regïoni,
Genio ne forma in concepir più retto,
Quasi da tanti belli un bel perfetto.

16 Ma dai musici assai diversi sono
Sull' Istro i vati: un giro assai più angusto
Prescrive lor di lor favella il suono:
Ed il forte unir vuolsi col venusto.
Primo è la lingua, e sol concesso dono [7]
All' animal ch' alza l'aspetto augusto
A rimirar le stelle, aura vocale,
D'immortal spirto imagine mortale.

17 Chi potria dir di quai tenaci e stretti
Nodi col suo linguaggio è l' alma avvinta!
Dai labbri fuor coi più secreti affetti
Nelle parole a palesarsi è spinta,
E bella è più, se son più belli i detti,
E l' imagin più vaghe ond' ella è cinta:
Qual viene ornata a comparir più bella
In leggiadro vestir gentil donzella.

18 Va per la lingua fuor quando l' atroce
Sdegno l' infiamma, e quando il duol l' opprime:
Irritata prorompe in suon feroce,
Flebile, in suon che tenerezza imprime;
E par che i moti in lei tempri la voce,
Che se più dolce od aspro è il suon ch' esprime,
Desta di chi l' ascolta entro del cuore
Tenerezza, pietà, sdegno o furore.

19 La multiforme e rapida parola
All' agil fantasia s' aggira intorno
Con mille suoni, come un nembo vola
Di rumorosi alati a' rai del giorno.
Indi essa il bello, e il portentoso invola,
Ond' ha cinto la chioma, e il manto adorno;
E fa di sè, qual Iride celeste,
Maravigliar nella pomposa veste.

20 Madre d' idee gioconde alta pittrice
Pei regni di natura il volo spinge,
E sa, quasi novella creatrice,
Vincer l' istesso vero in ciò che finge:
La voce de' colori imitatrice
Tempra, e coi suon visibilmente pinge;
Sicchè sol da una lingua e vedi et odi
Cento forme e favelle in cento modi.

21 Or ti parrà che sia tromba che alletta
Le schiere in campo a' bellici furori,
Ora stridente e rapida saetta
Che scoppia in mezzo a' tempestosi orrori;
Or delicata, e lusinghiera auretta
Che sul margo d' un rio carezza i fiori,
Od or fiume real che in larghe sponde
Porta rilenti e maestose l' onde.

22 Tanto la lingua puote: in essa involta
L'arte ornar sa maestra il bello e il vero:
Ma copiosa esser dee, duttile e sciolta
A qualunque cammin prenda il pensiero:
Altisonante, ove l'orecchio ascolta
Giudice inesorabile e severo;
E grande e dolce, e che bei carmi intuoni,
Non legati in rime aspre aridi suoni.

23 Perdona, o madre di sublimi ingegni,
Delle scienze e dell'arti ampia nutrice,
Forte Germania, che per vasti regni
Stendi la sacra man dominatrice,
S'io la tua lingua, ch'in robusti segni
Il tutto esprime energica e felice,
Usa di guerra ai fieri moti e all'armi,
Chiamo mal atta al molle suon de' carmi.

24 Formossi allor che la tua chioma, or colta
E d'auro sparsa e di vermiglie rose,
Era boscaglia inospitale e folta,
Grave di nevi, al par de' tronchi, annose;
Ivi al soffio di Borea, e all'ira stolta
Nacque, delle natie fiere rabbiose
Gli urli imitando, e il sibilar dei cerri,
E l'armi scosse, e i ribattuti ferri.

25 Quanto gentil saria, quanto canora,
Se nasceva or di tua beltà nel fiore,
Or che l'Europa il tuo sapere onora,
E t'arridon le Grazie, e il Dio d'Amore!
Invidia te n'avria l'Ausonia ancora,
Anzi le dotte mie Castalie Suore;
E tu superba andresti pur del vanto
D'aver rapito altrui gli onor del canto.

26 Ma col libero piè toccar non osa
Gli astrusi aspri legami di tue note
L'aurea Armonia, che in lieve e maestosa
Danza le vie dell'ampio ciel percuote,
Che intricarsi non vuol nella scabrosa
Rete che a stento il labbro isvolger puote;
Ond'armonia vocal ti manca e suono,
Che elemento primier dei carmi sono.

27 Quindi il caldo pensier non già rapisce
Le belle voci, e se ne veste e vola;
Ma vien rapito ei stesso, e stupidisce
Sotto al ferreo rigor della parola,
E la strania struttura irrigidisce
Il dolce metro; onde in sì fatta scuola
Mal gusto si contrae, cui non raffina
Esempio di beltà greca o latina.

28 Sempre l'uso ritorna al vecchio errore;
Ed è negletto quel sentier spianato
Dalla bella natura, ove il Cantore
Del pio Troiano, e l'emulo Torquato
Alto passando colle Dee canore,
E colle Grazie accanto in cocchio aurato,
Dei spettator tra l'acclamante coro,
Alla gloria n'andâr cinti d'alloro.

29 Erran tuoi vati. Altri, a mercar bellezze
Straniere a' carmi, oltre le nubi vanno
Con sterminato volo, e in quelle altezze
D'oscura maraviglia ombra si fanno;
Altri minute al suol colgon vaghezze,
E della primogenita dell'anno
Contano tutti i fior, numeran l'onde,
E quante aurette fan tremar le fronde.

30 Chi di sentimental filosofia,
E chi di metafisica le carte,
Chi di prosa anco l'empie; e poesia
Osa chiamarla! O di natura, e d'arte
Povere rime! Dove l'armonia
Qual reina non regna in ogni parte;
E senza suon d'aonia tromba, o lira,
Havvi chi al vanto ancor di vate aspira!

31 Or qui stringo il mio dir. Bello, e sublime
Regna sull'Istro il genio musicale
Sopra l'arte dei carmi e delle rime,
Perchè quel con linguaggio universale
Favella, e questa nel natio s'esprime.
Voi, che a ripido vol spiegate l'ale,
Germani ingegni, ah non vi sia, se questo
Giudizio è retto, a sofferir molesto.

32 V' ammiro; e come ancor cose di pregio
Senz' armoniche fila ordir sapete!
E loco avreste ancor tra il Coro egregio
Che canta degli allori all' ombre liete
Là su' miei colli ascrei, se quei ch' in spregio
(E me ne duol) Cigni d' Ausonia avete,
Meglio imitar che disprezzar sapeste,
E ch' indi il fior dell' aureo dir coglieste.

33 Tu, bella Italia, tu qual fosti ognora,
Sei maestra del canto, e pur sarai
Finchè verrà dietro alla vaga Aurora
Il carro mio co' mattutini rai.
Eran pur tue le alme latine ancora,
E tuo retaggio è quel ch' io lor donai
Maggior d' ogni altro plettro, e la favella,
Figlia al par della madre ornata e bella.

34 Tai spoglie hai tu ricche di gemme e perle
Negli epici tesori, e non usate,
Che se potesser le nazioni averle,
N' andriano il sen superbamente ornate.
Ov' è che altrove due grand' Alme, per le [8]
Più opposte vie con vario vol tentate,
Sian giunte alfine a contrastarsi unite
Il primo alloro? E pende ancor la lite!

35 Mentre è la schiera delle dotte genti
Di contrario favor per lei divisa,
E fin di Pindo le beate menti
Volge il doppio partito in varia guisa;
Sta la coppia immortal ne' più eminenti
Fioriti seggi in Elicona assisa,
E s' ama, e con piacevoli vicende,
Or si piglia il bel serto, or se lo rende.

36 Là del dotto Alighier l' ombra severa
Di tanto onor gelosamente gode;
Ma la soave bocca più sincera
L' amoroso Petrarca apre alla lode,
Che la sua cara Italia esser primiera
Nel famoso contrasto e scorge et ode,
E vede ancor ripullular non scarse
Mèssi dal seme del bel dir ch' ei sparse.

37 Suonan sull' Arno ancor cogl' immortali
Numeri Eugáneo, e quegli che « l' elette »
Corde temprando erse sublimi l' ali
« Al trionfante Dio delle vendette, »
E quei che tolse a morte i corpi frali,
Due arti coltivando a me dilette,[9]
E accoppiò di Sofia gli studi austeri
Di Parnaso agli scherzi lusinghieri.

38 Ancor portano all' Arno arene d' oro
Del picciol Castro avventurate l' onde,
Che cigni eletti ognor col canto loro
Dal puro idioma fan suonar le sponde.
Io colsi il più gentil ramo d' alloro,
Perchè dell' onorata e sacra fronde
La sventura all' amico, ed *il ritorno*[10]
In patria siane eternalmente adorno.

39 Chi sì bei carmi oggi sull' Arno intuona
Fa che si rinnovella e si rinverde
Di scelti fior l' Italico Elicona,
Onde ne sia sempre più lieto il verde:
Sì, bella Ausonia, eterna è tua corona,
Nè per cangiar d' età beltà mai perde.
Disse: e fin posto al favellar, s' avvolse
Nel suo splendore, e agli occhi miei si tolse.[11]

NOTE.

[1] Allorchè il Bagnoli trovavasi nell' anno 1804 a Salisburgo in Corte del Granduca Ferdinando III, fu proposto da quella Università il problema: « Perchè la musica dei Tedeschi è più universale e divulgata che la Poesia. » Egli volle scioglierlo con questo Poemetto. (B.)

[2] Ferdinando III.

[3] La lira d' Orfeo.

[4] L' universale linguaggio della Musica non poteva meglio e con maggiore grandezza esser cantato. Ma bada, lettore, linguaggio universale, non universale armonia, è Musica. Universale armonia è quella del pensiero e dell' affetto che concepiscono e sentono gli accordi infiniti di Dio e dell' universo; e l' esprimono con immagini e con vocale concento; e questo è vanto della poesia.

[5] Stanza che ha troppo del sillogismo.

[6] L' Haydn compositore della Cantata Tedesca: *la Creazione;* e il Mozart di Salisburgo morto poco più che trentenne.

[7] Attendi, o lettore, a queste ottave sulla lingua, proprio stupende, perchè vi troverai espressa con modi alti e di rara eleganza, tutta la spirituale bellezza della parola; e cose sì

difficili a dirsi anche in discorso scientifico son dette in bella poesia con maravigliosa prontezza e velocità di modi.

L' Ariosto e il Tasso. E' si fa presto a dire: meniamo buono agli Italiani il vanto di questi due: ma degli altri poemi vostri che ne fate? Se questi due non avessimo, l' Orlando Innamorato del Berni non parrebbe una cosa leggiadrissima? È la copia che ci fa danno.

[9] Il Menzini, Filicaja e Redi.

[10] Due odi del Pignotti.

[11] Quanto amore per l' Italia sua in questo poeta, che allora dimorava in Germania; e quanta generosa alterezza del nome italiano in terra straniera!

IL SOLE.

POEMETTO.

CANTO PRIMO.

Quando dell' aurea luce aperse il fonte
Dio sul creato, de' bei raggi al Sole,
Come a suo duce, incoronò la fronte.
Ministro di Natura, alma sua prole
Il fece, e sposo; e diègli il magistero
D' animator della creata mole.
Gli diè, gemello della luce, il Vero;
E, lento indagator che lo discopra,
Sommise il Tempo al suo possente impero.[1]
Ei re degli anni a tutti gli astri è sopra;
Ne regge i moti, e a quanto se gli aggira
D' intorno ei dà di che s' accenda e scopra,
E danzi al suon della celeste lira.
Tu lo canta, o mia cetra, e lungi imita
L' arpa idumea, che ancor nei carmi ispira.[2]
Salve, o Lume del ciel, fonte di vita;
Ha chi ti mira a fare un passo solo
Al Vero, dall' imago in te scolpita:
L' ordin del tutto, e l' aria e l' onda e il suolo
Più lunga via sono ai pensier del saggio
Per arrivare a Lui ch' è re del polo.[3]
N' abbrevi tu col tuo volto il viaggio:
Tu dipintor del tutto, ancor rivesti
Gl' invisibili aspetti col tuo raggio.

Da te prendon gli Spiriti celesti,
Che van nunzi del Cielo a un' alma pia,
L' ali dorate e le candide vesti.
Di te vestito al figlio di Tobia
Andò compagno Raffaello; ed Ave,
Disceso, Gabrïel disse a Maria.
Chè pupille lo sguardo uman non ave
Atte a mirar le semplici sostanze,
Se tu non volgi de' tuoi rai la chiave.
Tu ne assimili ai corpi le sembianze,
Ed al senso mortal le sottoponi,
E ne conformi i moti a nostre usanze.
L' aria s' attempra delle voci ai suoni,
L' aria che svolge alle tue sette liste
Ugualmente distinti i sette tuoni.
Così gli orecchi son paghi e le viste.
Chè qual la luce è luminoso specchio,
In cui figura l' Universo acquiste,
Tal organo vocal l' aria è all' orecchio,
O bello di te stesso, e alla bellezza
D'ogni altra cosa forma ed apparecchio!
S' empion le creature d' allegrezza,
Quando ti mostri fuor dell' Orïente,
Sì che v' ha chi si ferma a tant' altezza,
E il guardo ammirator, con losca mente,
Nella più bella creatura arresta,
E si crede d' avere un Dio presente:
E se talor per orrida tempesta,
O in tetra eclisse, nel terror di morte
Credonsi, o in quel dell'ira tua funesta
Le costernate turbe essere assorte;
Quando, fugati i nembi, fai ritorno,
Sembri di vita riaprir le porte.
Stendon le braccia al tuo bel volto adorno,
E inginocchiate adorano te nume,
Stolte! chè non se' tu l'Autor del giorno.
Ma lume acceso di ben altro Lume,
A cui, non rivelato, ergere audaci
Mente mortal non sosterria le piume.
Che come in un sol lume ardon tre faci
Indivise, distinte non comprende,
Cose che son sopra ragion veraci.

Da quella Causa prima il tutto pende,
Unica necessaria ed increata;
Ogni altra tra principio e fin si stende.
E si vede finir cosa ch' è nata.
Sol quella prima è Dio. Forse potea
Solitudine eterna esser beata? [5]
Ma in Sommo Ben non cape ingrata idea,
Qual è, senza in altrui di sè espansione,
Solitudin perpetua. E non già crea,
Ma genera distinto in unïone
Il Padre il Figlio, e Amor di lor procede;
Unità in coeterne tre persone,
E coeguali; indi veduto vede,
Conosciuto conosce, ed amato ama
Un Sommo Ben, che tutto in sè possiede,
E non ha di sè fuori alcuna brama;
Trinità, che contiene in una essenza
Il gaudio che in immenso si dirama.
Sapea la sua divina Sapïenza
Opre infinite disegnar con mano,
Tutte eseguir poteale Onnipotenza;
E l' infecondo Nulla dal suo vano
Immenso abisso, inconcepibil ente,
Stavasi a parturir pronto al sovrano
Cenno della parola onnipotente.
E pria n' uscì l' angelica natura,
In cui sua gloria Iddio fece patente,
Indi l' umana, che redenta e pura
Rifatta, poi che il parto virginale
Assunse al Creator la creatura,
Resa è consorte del regno immortale.
Ivi l' eterno Sol come s' indora
Mente non cape, e lingua a dir non vale.
L' eterna rosa ivi l' odor dà fuora.
L' eterna corda ivi vibrata oscilla,
Nella sostanza s' ode ivi e s' odora, [6]
Nella sostanza ivi l' ardor sfavilla,
Da cui provien per intervalli vasti
La propagata luce che a noi brilla
Tanto che un Sole al nostro mondo basti,
In cui tutta l' imagine si scorge
Di quel bello, che a noi, gran Dio, donasti.

Esso a te donator l' opra sua porge,
Quando l' Aurora delle rose prime
Gl' imporpora la fronte, ed ei risorge,
Pitturando il creato, e va sublime
Dal merigge a mostrarlo, ov' è suo trono.
Primi gli augei per le frondose cime
Col garrir lieto a salutarlo sono;
La squilla che l' annunzia allor che nasce,
All' uom che si risveglia è dolce suono.
Spiran le fresche aurette, a far che lasce
La capanna il pastor; la greggia bela,
Che fuor la tragga ove tripudia e pasce.
Ogni animal si spiega in sua loquela.
Risorgon l' opre; il pescator riprende
Le reti, l' arme il cacciator, la vela
Il nocchier; là chi chiama, e qua s' intende
Chi risponde; chi selce, e chi percote
Alber col ferro; i buoi rimuggon, pende
Il vomere dal giogo, e stridon ruote;
Suonano incudi; e freme la contrada
Di mossi piè, di mormoranti note.[7]
Ma come aspettan la fresca rugiada
I fioretti drizzati in sullo stelo,
Perchè vitale in lor distilli e cada;[8]
Tale a quel primo rosseggiar del cielo,
Quando scoloran le cadenti stelle,
Ai doni della Grazia aprono anelo
Il petto, e fuori delle caste celle
Escon col canto a mattinar lo sposo
Velate le devote verginelle.
E sorti i solitari dal riposo
Cantan: Leviamti, o Dio, supplice voce,[9]
Or che risorto è l' astro luminoso,
Che ci guardi da ciò che all' alma nuoce
Nell' opere del dì; tempra gli affetti;
Non sia la lingua a litigar veloce,
L' occhio a sorbir di vanità gli aspetti;
L' inedia scossa, e sia l' orgoglio affranto
Della carne; sian puri i cor nei petti;
Parco cibo e bevanda in sobrio e santo
Sodalizio dal mondo si ci astenga,
Che puri a te leviam di gloria il canto,

Quando s' involi il dì, la notte venga:
   Sia gloria al Padre e al Figlio ora e in eterno,
   E al Paraclito Spirto, e così avvenga.
Tal de' pii cenobiti è il canto alterno.

—

CANTO SECONDO.

Intanto tu per lo cammino obliquo
   Sul cocchio tratto dalle rapide ore,
   Rettor del dì, torni all' ufficio antiquo,
O Sole, della luce e del calore
   Dispensator, che son l' alma del mondo,
   Perchè rinasca in lui quanto in lui muore.
Conduce il Tempo, che a te vien secondo,
   Le stagioni feraci, onde alimento
   La terra ai figli dà dal sen fecondo.
Ah! tu col tempo avviva il lume spento
   Di Verità, quando menzogna e frode
   L' avvolgon di mentito vestimento;
O la ragion, che n' è duce e custode,
   All' error l' abbandona, o l' ignoranza
   L' offusca, o l' odio, empio figliuol, la rode.
In voi fraterna è imagine e sembianza,
   In voi del senso, in voi dell' alma è il lume,
   La forma è in voi del Vero, e la sostanza.
Tu sei principio, ed ella atto e costume
   Di Sapïenza; anch'ella ha un Sol che adduce
   Della mente del saggio al forte acume
Un altro dì che mai non perde luce,
   Che guida per ampissimo emisfero
   La Virtù che combina e che deduce.
Come tu guidi dritto il passeggero,
   Scoprendo a lui per mille vari aspetti
   Le bellezze del cielo e del sentiero;
E quel dimostra a lei cause ed effetti,
   Per un vasto orizzonte di dottrina
   Mille scoprendo di ragione obietti.
Ma qual scïenza è pari alla divina?
   Mente rapita dal suo peso frale,
   Che a Dio, ch' è sommo Vero, s' avvicina?

Quella solleva a tant' altezza l' ale,
Che quanto colassù contempla e vede,
Chi ne discende a memorar non vale.
Di cose che si sperano la Fede
È sostanza, e di lor non apparenti
Argomento, non vede chi ben crede;
Ma di ciò che non vede ha gli argomenti
Certi sì, che convien che creda e speri:
Beata se preliba i godimenti
Della sostanza, e i rivelati veri,
L' alma che s' alza a favellar con Dio
Assorta nei dolcissimi misteri.
La Mente eterna, che ai Profeti aprio
L' età future, alzolli in visïone,
Spirò la voce che il deserto udio,
Lui che gran Vaso fu d' elezione
Assunse in cielo, e in Patmo al Vangelista
Esul mandò la gran rivelazione.
Nè sicuro cotanto è di sua vista
L' occhio dell' uom, nè tanta il geométra
Certezza in quello che dimostra acquista,
Quanta è la Verità che vien dall' etra
Rivelata: cadran la terra e il cielo,
La parola di Dio non mai si spetra.
Ma sia l' umana verità d' un velo
Gentil coperta, che, a mirarla ignuda,
Non dia scagliato ai mal veggenti un telo.
Come la rosa che in cristal si chiuda
Non punge colla spina e più risplende,
Tal essa apparirà bella e non cruda.
Come il tuo raggio, o Sol, che non offende
Riflesso in fiore o in gemma, anzi diletta,
E l' occhio affosca, se diritto scende;
Tal essa temprerassi, se rifletta
In dolci detti, e di parole ornata
Si mostri a tutti cara o udita o letta,
Ed esorti e corregga non ingrata,
E contro il vizio d' invettiva s' armi,
E disdegnosa sia pur anco amata.
Questo più le avverrà nei dolci carmi,
Che son dono di Dio; come son l' Arti
Tutte, sian di color, di bronzi o marmi;

E tutti dell' ingegno umano i parti,
Che all' uom son dati per far sè gentile,
E con essi, o gran Dio, per gloria darti.
Primo aprilor dei cuori è il dolce stile,
Che alla severa verità fa strada,
Rendendola nei passi a sè simíle,
Beltà che più per un bel manto aggrada;
Chè non avvi di quel che all' alma piace
Argomento maggior che persuada.
E tu dei vati, o Sol, colla tua face
Muovi i petti a destar le corde d' oro.
Se un Dio ti fe la vetustà mendace,
E dietti l' arco argenteo, e il sacro alloro;
Se Febo in cielo, e nel Parnaso Apollo
Chiamotti, e padre dell' Aonio Coro;
Se te pastor coll' aurea cetra al collo
Pose a guardar l' armento in sull' Anfriso,
Che, per te udir, lasciò d' esser satollo;
Non fa disdoro al Re del Paradiso, [10]
Se serbi i nomi, e il culto ti si toglie
Che andò con quel de' falsi Dei conquiso.
Porta del vinto il vincitor le spoglie,
Onor del suo trionfo; e quindi sacri
Furo i delubri, e le profane soglie
Al vero Dio, cui, dopo i pii lavacri,
Il cantico di laude vi risuona
Innanzi ai battezzati simulacri.
Il vero Giove dall' Olimpo tuona,
Cui grati come di Sionne i salmi,
Si cantan gl' inni nati in Elicona;
S' addice a te che ispiri, o Sol, con gli almi
Tuoi raggi i carmi che la Chiesa canta,
E il simbol tuo la Veritade impalmi.
Se in ampia chioma di bei fior s' ammanta,
Se dolci frutti in sua stagion produce,
Ovunque nasca, è don di Dio la pianta;
E se del Vero i simboli son luce,
Viva figura, e di persona imago,
Tu ne fosti e ne sei maestro e duce,
Che come quel dei prati ancor fai vago
Il fior dei carmi, e vi fai scorger viva
La Verità, come sembiante in lago.

Sei sempre Apollo, la cui fiamma avviva
Il tutto, e scalda l' anima dei vati,
Senza di cui saria d' affetto priva.
Però quei nomi a te fur conservati;
Ritiengli, e di tua fronte un raggio scaglia
In lor, da cui ti sono oggi negati.
Non sosterran contro te la battaglia,
Che lasciano ispirarsi dalla luna,
Che poco ha del tuo lume nè abbarbaglia. [11]
Animai cui fa giorno a notte bruna:
Sembran quei lor della cetra sospiri
Pianto del dì che per morir s' imbruna,
O querimonia d' egro che deliri;
Par fra tristezze sempre, e morti e bare,
La moribonda umanità che spiri.
E tu a godere in Dio, tu ad esultare,
Tu di tube alle voci, ai ben sonanti
Cimbali, ai lieti cori, al giubilare,
Tu, o Sol, desta al vigor dei prischi canti,
E manda lode anco all' eterno Scanno,
Che di bellezze mitiche s' ammanti;
Se no, del Vero favola faranno,
E a far da finte introdurran beate
Vere persone, e voi l' inserto inganno, [12]
O Sole, o Tempo, o Verità, sgombrate.

NOTE.

[1] Nota l' abito del Poeta di ascendere sempre dal materiale a ciò ch' è dello spirito; e questo è segno d' alto animo, ed è natura dell' arte cristiana. Del rimanente il poemetto del Sole è una fra le più belle poesie liriche della nostra letteratura.

[2] L' arpa di Giobbe, che non solo ispira nella sapienza della Fede, ma ben anche nell' estro dei canti.

[3] *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.* D. Paul. — Il sole più d' ogni altra cosa ci abbrevia il cammino per giungere alla conoscenza di Dio, essendo fonte di luce, e per essa manifestando a noi la bellezza del mondo.

[4] Sublime!

[5] *Numquid Deus solitarius est? Natura unus est, trinus in personis.* Non mi sovviene, se queste parole sieno di San Bernardo, o di qualche altro teologo. (B.)

[6] Tutto ciò che di buono e di bello è nelle qualità delle cose, in Dio è in modo sostanziale, eminente, infinito, non concepibile quaggiù.

[7] Vedi in tutta questa ammirabile descrizione che rapidità e copia d' immagini!

[8] Questa bella terzina ne rammenta una bella di Dante, ma n' è molto diversa, perchè diverso l' oggetto:

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

[9] È tradotto l' inno: *Jam lucis orto sidere.* Quanta poesia divina negl' inni della Chiesa!

[10] Anche i nomi non son poca cosa, chè il nome desta l'idea. Ma qui non è disputa dei nomi, sì della cosa. Se il Poeta in questo suo bel poemetto (o meglio, inno) anzichè del sole vero, splendido, maestoso, ci avesse parlato di Apollo Dio con la bionda zazzera, guidante i bianchi destrieri lavati nel mare, i suoi versi sarebbero stati tanto solenni? Oh! Apollo che guarda gli armenti, volere o non volere, è una buffonata; il Sole che dal meriggio mostra all' uomo le opere di Dio, è un miracolo della onnipotenza. Si consacrarono al vero Dio i delubri pagani, ma si tolse l' idolo, e vi si pose la croce; e se ne mutava il nome, che profano sarebbe, scritto sulla casa del Signore. Nè si portino esempj di Dante che invoca Apollo. Dante? o ch' è infallibile? nè quel che in lui sente ancora del rozzo si converta in magistero d' arte. E poi la favola in Dante è una gocciola impura in un gran lago; e se la goda, chi la vagheggia.

[11] La prende contro i perpetui invocatori della luna, ed ha ragione.

[12] Introdurranno a far da finte le vere persone divine i poetastri; ma questi non fanno regola; e comunque, è curioso davvero che per tal pericolo dobbiamo perdere il nostro tempo nelle sciocchezze della favola, cui la verità cacciava dal mondo.

PEL RITORNO IN TOSCANA DI FERDINANDO TERZO.[1]

POEMETTO.

1 Or le ghirlande e i bei panni ripiglia,
Gli ostri e le gemme, or di regale ammanto
T' adorna, o fida Etruria, e sulle ciglia
Chiama la gioia ov'era lutto e pianto.
O nuova di Sionne inclita figlia,
Di tuo servaggio il duro giogo è infranto;
Or di vedova ancella in servil gonna
Torni col tuo signor regina e donna.

2 Vedi brillar la rinascente face,
Che lo precede; e l'Angel, che dal monte
Agitando il vessillo alto di pace,
Muove l'ardor che ti balena in fronte.
Già da' rei tempi fuora la seguace
Tua prisca età sul lucido orizzonte
Pone il piè d' ôr, che placida e serena
Ripiglia il corso e i tuoi bei dì rimena.

3 O grandi arcani del divin consiglio!
Chi gli alti eventi presagito avria?
Sparver, com'ombra, i mali innanzi al ciglio,
Onde l'afflitta umanità languia.
Così dall' alta sponda del naviglio
Nocchier per la tranquilla ondosa via
Tremolar mira il bel ceruleo grembo,
Dove pur or fu la tempesta e il nembo.

4 Poichè sconvolse ogni ordin sociale
Quello di libertà fallace mostro,
E levò dalla Senna in alto l'ale,
E il grido all' Indo, al Mauro, a Borea, all'Ostro,
Stiè dubbio dell' eccidio universale
All'orribil minaccia il secol nostro;
L' Istro, il Po ne tremâr, l'Ibero, il Reno;
Strinser le regie madri i figli al seno.[2]

5 Sciolte le cose andâr di fato in fato
D' ogni ordin fuora, e tramutossi l'empio
Fantasma in cento aspetti. Abbandonato
Il mondo tutto al marzïale scempio,
Percosso il Santuario, adulterato
L' incenso, l' incensier, l' altare, il tempio,
E, libera di culto, e di costume,
La spada era la legge, e l'oro il nume.

6 Strappati i figli dal materno seno,
Dalle spose i mariti, e dati a Marte;
L' innocente cultor tolto al terreno,
All' armento il pastor, l'artista all'arte;
Sotto le man tremanti il vaso pieno
La sorte apria dei numerati in carte[3]
Miseri figli, e n' eran fin l' acerba
Mèsse recisa al primo fior dell' erba.

7 Gemea l' industria socïal sul lido,
Sedendo a rimirar le vie marine,
Povera, umil, chiusa nel patrio nido,
Donna, che ornò d' auro e di gemme il crine;
E lamentava con inutil grido
Fatta guerra alle merci peregrine
Là 've Anfitrite colle lunghe braccia
Isole ignote e nuovi mondi abbraccia.

8 Tutte premea le cose alta d'orgoglio
Macchina a forza incontro al cielo eretta,
Come in torbido mar superbo scoglio
Sotto l'ira di Giove e la saetta.
Toccolla il Re dal sempiterno soglio
Col dito, e i piè crollaro onde era retta,
I piè di creta: qual dal monte mosso
Picciol sasso disfece il gran Colosso.

9 Non senza man di Provvidenza eterna
Tant' opra feste, o collegati Regi,
Ma sotto lei, che terra e ciel governa,
Ornaste il crin di gloriosi fregi,
Trionfando di là dove più verna
Fin dove fu vendetta ai lunghi spregi:[1]
Ella voi mosse, ella animò le schiere,
Strinse ella i voler tutti in un volere.

10 A voi militò prima il polo algente,
E del mondo e del cielo alti sostegni:
E il fremer lungo dell' oppressa gente,
E il valor vostro e i marzïali sdegni.
Nè di regni acquistar fu sete ardente
Che v'incitò, ma di dar pace ai regni:
Magnanimo trionfo e generoso,
A cui debito ha il mondo il suo riposo.

11 Per voi l'almo Pastor torna all'ovile,
Torna al Pastor la desolata greggia;
Ogni signor, che dall' ingiuria ostile
Cacciato fu, riede all' avita reggia.
Qual se al verno succede il biondo aprile,
Parturiscono i campi, il suol verdeggia,
Ride il ciel, garre l'onda, e scherza l'aura,
E il tristo anno si cangia, e si restaura;

12 Così dal mal che inclina, allor ch' eccede,
Di là dove si toccano gli estremi,
Spuntan le nuove cose, e l'ordin riede,
E gioia parturir del pianto i semi.
Torna Onestate, e la velata Fede
Di bianco panno; la regina Temi
La bilancia dei regni in man ripiglia,
E siede in mezzo all' europea famiglia.

13 Italia, Italia, o se all' estranie genti
Non aprisser più varco i gioghi alpini!
Nè scendesser mai più gallici armenti
A saturarsi a' bei paschi latini!
O facessi almen tu che ti paventi
Chi par si strugga a' tuoi bei rai divini!
Fossi madre comune, e tu pur anco
Pugnassi un dì con tutti i figli al fianco! [5]

14 Non più verriano a lacerarti il seno
Armi d'aperto o lusinghier nemico;
Chè quanto bella e culta sei, non meno
Sei prode, e piena del valore antico. [6]
O voi, cui diè la Provvidenza il freno
Regger di lei, cui tanto il ciel fu amico,
Non le recate per invidia offese,
Non amate che il caro almo paese.

15 Siate amica famiglia, e cittadina
D' una patria che sè regge e difende. [7]
Signor, che torni alla città regina
Che siede ove la Dora in Po discende,
Tien l' occhio al monte onde la gran ruina
Scese, e provvedi, se mai più vi pende.
E tu, che Insubria e la regal Laguna
Reggi, ah! rammenta il ciel che ti diè cuna. [8]

16 Rammenta, invitto Augusto, alla cui fede
E possa apre l' Ausonia ogni confino,
Che non stranier, ma figlio, e fatto erede
Per lei sei tu dei fati di Quirino;
Se tanta il Cielo e il tuo gran cor ti diede
Chioma afferrar dell' europeo destino,
N' usa a suo pro, la desta, e alla tua voce
Eco farà dall' una all' altra foce.

17 Udrà la Parma avventurata e il Taro
Di tua gran prole per novello acquisto;
Udrai tu che ritorni al bel Panaro,
Già di tuo declinar nubilo e tristo,
Risorto Estense sangue, ai vati caro,
Con quel di maggior vena a te commisto;
A cui, dopo Ruggero, e la gran tomba,
Fia che risuoni un dì la terza tromba.

18 Tutti dall' ultim' alpe al lido adorno
Della Sirena dove latra Scilla,
I colli, i piani, e le marine intorno
Udranno il suon d' una medesma squilla,
Che a difender ne chiami il bel soggiorno
E la terra or pacifica e tranquilla
« Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe, »
Vittrice un dì di Tauro, Abila e Calpe.

19 Io vo gridando: Pace, Europa, pace,
Pace, chè troppo omai di lungo giuoco
Saziossi Marte, e sangue sparse, e face
Accese Aletto di tartareo fuoco.
Ma se fremesse un dì nembo minace,
Attenti, o Re d' Italia, al patrio loco;
Accorra ognun di sua difesa al vanto:
Benedica armi e insegne il Pastor santo. [9]

20 Santo Pastor, dell' umil voce il suono
Conferma tu, sì ch' ei ne porti i frutti;
Gran Sacerdote e Re, vèr l' alto trono
Leva le braccia, e sui viventi tutti
Pace e concordia, del ciel raro dono,
Chiedi, e riposo omai da tanti lutti;
Pace e concordia, e spento ogni odio ostile,
Fatto un solo Pastor, un solo ovile.

21 E tu, dolce Signor, che a noi ritorni
Pien di virtù, coi cari pegni insieme
A far lieti e sereni i nostri giorni,
E porti un figlio, nostra cura e speme;
Fa che l' Etruria tua di te s' adorni,
Or che giogo stranier non più la preme;
Sì che più lieta, e più che prima illustre
Sorga dal tristo suo gemer trilustre.

22 Dacchè ne dipartisti (ancor rammento
L' infausta notte, e ne fui parte anch' io,
Chè il cor si strinse, e i palpiti e il lamento
Dolean sepolti, e il desolante addio),
Non mai ti fu infedele un sol momento,
Nè la memoria tua sparse d' oblio:
Regnasti sempre, e trono era l' amore;
Fosti lungi dagli occhi, e non dal core. [10]

23 Tu sol, tu pio convieni, e giusto e saggio,
Al bel paese a cui regina è Flora;
Che come il Sol col luminoso raggio
Gli alti palagi e le capanne indora,
E superba ed umil tutta di maggio
La diversa famiglia orna e colora;
Così da te, padre comun, si parte
Per ogni ordin la vita, e si comparte.

24 Vedi, che altrice d'operose genti
La provid'arte a te la prima viene,
Per cui produce i frutti e gli alimenti
La comun madre dall'aperte vene.
Volgi (dice), Signor, gli occhi clementi,
E mira i segni delle mie catene,
Che m'impedian, dov'io col frutto andassi
De' miei sudor, la libertà dei passi.[11]

25 Vien l'altra a te, che in cittadine mura
Pon mano alle seconde opre servili,
O cambia e merca, e della prima cura
D'attare i frutti ai molti usi civili.
Vedi, Signor, come fu posta usura
Fin di mia man sugli esercizi umili,
Ed era l'uso a comperar costretta
Di quel travaglio onde la vita è retta.[12]

26 La terza vien, che d'opre alte e leggiadre
Orna, e distingue il culto suol toscano,
Con scarpelli, e pennelli, e stili, e squadre,
E l'aurea cetra ha nella dotta mano.
Orfana fui (dice), Signore e Padre,
Mentre dal patrio ciel fosti lontano;
Or ingenua ritorno, e tu ristori
Di tua presenza i miei nobil lavori.

27 Signor, le mira, un tuo sguardo le avviva;
Con mutua man che si soccorre e regge,
Ve' come a danza atteggiansi giuliva,
Libere al cenno della cauta legge.
Per lor fiorisce ogni toscana riva,
I campi, le città, gli uomin, le gregge,
E questa emula a quella animo prende,
E dei ben, che riceve, il cambio rende.

28 Tal quando Febo torna all' alta sfera,
Danzan le candide Ore al cocchio intorno,
Ed ha ciascuna la sua luce intiera,
E del lume di tutte è ricco il giorno.
Il Sol tu sei, che in ogni parte impera,
Per cui la vita in tutti fa ritorno;
Son esse il corpo, in cui parte non langue,
Ma pieno scorre in ogni vena il sangue.

29 L' arbore son, che non di solo un ramo
Le pompe ostenta e rigoglioso un fusto,
E langue in parte poi sterile e gramo
Con mal ferme radici e tronco adusto;
Tutto ride e verdeggia, e a sè richiamo
Fa con dolce lusinga al guardo, al gusto,
E spiega braccia invigorite, e chioma
Pomposa, e ricca di nettarea soma.

30 A te la valle ai pingui armenti amica,
E i colli a Bacco cari, a te risuona
Di Palla il monte, e la pianura aprica,
Ove Cerer d' ariste s' incorona.
Lingua non v' ha che te non benedica,
E il dì che a' nostri lari ti ridona;
Di te parla ogni padre, e di te pensa,
Con tutti i figli omai sicuri a mensa.[13]

31 Altri il fratello, altri l' amico abbraccia,
Scampati alfin dalle comuni offese.
Altri, avanzo di Marte, in sulla traccia
Tornato essendo del natío paese,
Narra i suoi casi, e al narratore in faccia
Pendono, colle lagrime sospese
Sul ciglio, le pie madri, e a te devoti
Sciolgono i cor della salvezza i voti.

32 Altri rifan sulle sonanti incudi
I vomeri e le liete armi di pace;
E chi gli elmi ribatte e i ferrei scudi,
E l' empie di Bellona armi disface,
Di là raccolte ove nei campi crudi
Di guerra sparso ogni stromento giace
Di Marte, e al fin della sanguigna riga
Rotte ha le ruote la feral quadriga.

33 Mille speranze con alato piede
Volgonsi intorno in sulla lieve penna;
Questa gli onori, e quella la mercede
Ai dotti studi, all' opre industri accenna;
Qual tenta il fertil suol, qual va, qual riede
Per l' alto mar sulla velata antenna:
Fugge dinanzi a lor l' ozio e l' inopia,
E vien col corno pieno in man la Copia.

34 Sofia le dotte discipline scioglie
Dai duri ceppi, e gli onorati ludi.
Sotto il gran manto le virtù raccoglie
L' alma Religïone, e i sacri studi,
Non mesti più delle rapite spoglie
Onde fatti fur pria poveri e nudi.
Tutto per te restaurási il vetusto
Edificio, a cui base è il vero e il giusto.

35 Lungo il fondò studio di tempi, e cura
Delle medicee menti in suol fecondo
D' ogni grazia del cielo, e di natura,
E d' arte; e nuove fondamenta, e pondo
Stabil dal tuo gran padre ebbe, e misura
In te completa; e il rovesciò dal fondo
Gente ritrosa di ogni altrui costume,
Ch' ove men sa, più di saper presume.

36 Oh tutti all' edificio ricostrutto
Tornin suoi fregi, ond' ei soltanto è degno,
E l' onor che del Genio Italo è frutto,
Parti d'antico e di moderno ingegno!
Nè ti rimanga più cagion di lutto,
O bella Flora, nè vestigio e segno
Di quelle man, che san rapir tra l' armi,
Non dar vita alle tele, ai bronzi, ai marmi.

37 E tu, tu scendi dal natio tuo monte,
O figlio d'Apennino, ai prischi onori,
E reca in urna non umil dal fonte
Il tuo tributo alla marina Dori:
Non alla Senna hai da piegar la fronte
Nel regno ondoso infra gli Dei minori;
Saluteranti le cerulee ninfe
Arbitro e re delle toscane linfe.

38 Nè te, Fiorenza, è più chi ti confonda
Coi terzi onor; sei tra le belle prima,
E donna or sei; nè più Roma è seconda [14]
(Nol fu giammai, se il merto ben s'estima);
Capo del mondo siede in sulla sponda
Del Tebro; e te scettro regal sublima,
Ed un tuo figlio, Etruria, il regge, e il trono
Retaggio è suo, non della sorte un dono.

39 Germe d'eccelsa, inclita stirpe augusta,
Già nata ed usa a dominar le genti,
Chiara per lunga origine vetusta
Di Cesari, di duci, e re possenti,
Magnanima, leal, clemente e giusta
Reggitrice di popoli volenti,
A cui gloria è servir, nè disdegnato [15]
La corte, e il giogo avrian Fabricio e Cato.

40 Regna, Signor, su chi ti priega e cole,
E su chi t'ama, come padre i figli,
Regna, e tramanda nell'augusta prole
Le tue virtù: basta che a te somigli.
Tu lei volesti, e te l'Etruria vuole.
Più numerosa gente altri si pigli,
Più fida no, nè più in amar sincera:
Maggior d'ogni altro è chi sui cuori impera.

NOTE.

[1] Dopo la pace del 1815.

[2] L'Ariosto ha: *E si strinser le madri i figli al seno:* Il Bagnoli aggiunge *regie*, ed è opportuno, perchè i rivolgimenti francesi sgomentavano i re.

[3] La leva ordinata per tratta di numeri, la quale dicevasi *coscrizione;* nome restato infame tra noi. E non a torto, chè i padri vedevano andare i figli a morire in terra straniera, senza un bene al mondo per l'onore e la grandezza della patria.

[4] Dai geli della Russia fino a Waterloo.

[5] In questa ottava qualche cosa è tolta dal celebre sonetto del Filicaia: *Italia, Italia* ec.; ma essa è più bella, semplice e piena di senso nazionale che quello. I due ultimi versi chiudono il sospiro di tanti secoli!

[6] E l'esercito italiano nelle campagne napoleoniche lo mostrò.

[7] È un poeta di Corte che volge queste belle parole ai Principi d'Italia, consigliando una lega. E tutti sappiamo che già l'aveva proposta il pontefice Pio Sesto. Antico e sempre rinascente desiderio non opposto a diritto alcuno, e però buono ed accettevole. Dio perdoni a coloro, di qualunque parte caporioni o complici, che sempre

han posto inciampo a sì alto disegno benedetto dai nostri Pontefici.

[8] L' Imperatore Francesco era nato a Pisa.

[9] Questo disegno di lega sotto gli auspicj del Papa troverebbe preparate le anime degli Italiani; chè risponde ai bisogni più intimi e cari della nazione. Ma per lo contrario, gridando popolo, si vuol correre a dispetto del popolo; e si edifica in aria. Che quella sia idea nazionale ve lo dica questo prete e cortigiano, che in corte cantava sì alti versi, e nessuno ne prendeva scandalo, ed a lui, di tanta fede verso il buon Ferdinando, non venne in capo nemmen per ombra il sospetto, che le fossero novità.

[10] Lettore, non correre a dare pel capo al nostro Poeta la taccia d' adulatore. Io so dai vecchi, che tutto ciò è storica verità; e se tu conoscessi quel fare di famiglia tra principe e popolo, ch' era abito toscano, e che solo la tristizia de' tempi ha turbato non poco, diresti: il Poeta, come doveva, raccolse nel suono de' versi l' anima dei Toscani.

[11] Parla dei pedaggi e delle gabelle sotto il governo francese in terra di economica libertà, gloria non ultima di questo guscio d' ovo, che ha pur tante glorie.

[12] Le matricole delle arti e mestieri, insopportabili a noi che per libertà civile ne abbiamo da vendere alle più grandi nazioni del mondo.

[13] Coi figli più non tementi la leva.

[14] Seconda Roma; cioè seconda a Parigi; e i non infranciosati dovevan proprio sentirsene umiliati nel profondo dell' anima; chè a Roma nessun altro nome è pari sulla terra.

[15] *Gloria è servire;* è modo cortigianesco, che sta malissimo, nè può suonar bene anco all' orecchio di Principe che ami impero sopra uomini interi, non dimezzati come i servi. Doveva dirci: gloria è obbedire: chè obbedire è gloria a chi lo fa volente e per sentimento di dovere.

SUL RITORNO DEI MONUMENTI DELLE BELLE ARTI

recuperati dalla Toscana per la pace del 1815.

STANZE.

---

1 O Madre delle belle idee gioconde,
Pittrice Fantasia, che penne ai venti,
E cocchio al giorno, e piè fugace all' onde,
E spirto e faccia hai dato agli elementi,
Vieni, vola, conduci le feconde
D' ogni diletto imagini ridenti,
Le gioie il piè d' irrequieti moti
Dolce agitate, e di sè paghi i voti;

2 E le brame compiute; e la diversa
Nei vari volti contentezza mista
Di quel piacer, che della cosa persa
Tutto tripudia allor che si racquista;
E colla faccia immobile conversa
L'ansïetà che spinge in lei la vista;
E il palpitante giubilo dell'alma;
Et il plauso, che batte palma a palma.[1]

3 Oggi spiegar t'è d'uopo i bei colori,
Quei tutti, ond'Iri ha l'arco, e Delia il cinto,
E quanti il Sol, quanti per l'erbe e i fiori
N'ha Primavera in suo grembo dipinto,
Onde ritrar dei Toschi abitatori
Gli affetti, i volti, il gaudio lor distinto,
Sì che presente appaia anco ai lontani
Dell'altre terre abitatori estrani.[2]

4 E s'è pur ver che alla tua man possente
Scuotere è dato la cillenia verga,
Batti sull'urne, e la sepolta gente
Fa che di nuovo all'aurea luce s'erga,
E che si mostri fuor visibilmente
Chi nei tranquilli e muti regni alberga;
Non la turba vulgar, ma gli onorati
Artisti, e i sapienti e i sacri vati.

5 In questo lieto avventuroso giorno
I nostri, che n'andâr fra le cattive
Spoglie di guerra, in patria fan ritorno,
Simulacri spiranti, Imagin vive.
L'Arno di lauri trionfali adorno
Impazïente attende, e dalle rive
Alto s'inalza colla fronte eretta,
Gli occhi volgendo alla montana vetta.

6 Padre Apennin, che di gelata chioma
Cingi le tempie, e le canute gote,
Scuoti dal dorso la nevosa soma,
Per dar passaggio alle pesanti ruote,
Onde possa veder Fiorenza e Roma
Più presto riempir le sedi vuote.
Ma dei cavalli il calpestío, che lento
S'avanza, e lo stridor de' plaustri io sento.

7 Veggo affrettar cupide turbe il piede,
Odo suonar per allegrezza un grido,
Scorgo i colli ondeggiar, come si vede
Talor di genti tramutarsi il lido,
Quando alla prua, che non sperata riede
Dagl' inospiti mari al patrio nido,
Stendon le braccia di lontan bramose
Madri e padri, ed amici, e figli, e spose.

8 O! ti saluto, o Dea, che il dolce telo
Vibri dagli occhi, o di bellezza Nume;
Tu prima mi ti mostri, e senza velo,
L' äer spargendo di purpureo lume;
Non così cara ed aspettata in cielo
Uscisti fuor delle marine spume,
Nè lieta men, che alla tua stella un giorno
Salisti, or riedi al tuo gentil soggiorno.

9 Chè ti parve lasciar Cipro o Citéra,
Abbandonando il caro suol toscano,
E fu qual tôrre alla sua terza sfera
Il ridente tuo lume, e in ciel lontano
Porlo nell' alta regïon severa
O di Saturno o del non visto Urano;
E pur partendo sospiravi a tergo
La vedova tribuna, il dolce albergo.

10 O Greca un tempo, ed or Itala Bella
(Che in Grecia, ove son l'arti espulse e dome, [3]
Non hai più patria, e godi che t' appella
Il mondo ammirator con tosco nome),
Già veggo rischiarar la doppia stella
Dei tuoi bei lumi, e sfolgorar le chiome,
Nel riprodurti al tosco ciel, qual suole
Uscir di nube il tuo bell' astro, o il Sole.

11 E a voi (per via scorgo animate tele,
E vivi volti, odo loquaci carte),
Incliti oggetti da ragion crudele
Fatti già preda del sanguigno Marte,
Parmi ch' a ognun, quasi la patria anele,
Appressandovi al suol d' ogni bell' arte,
Tremin le fibre, scintillin gli sguardi,
E paian troppo i plaustri a muover tardi.

12 Donzellette e garzon divisi in cori,
Per lusingar la via con canto alterno
Scioglicte sul ritorno inni canori,
E coronate il crin, se manca al verno [4]
Copia di rose e di ridenti fiori,
Col lauro trionfal c' ha il verde eterno,
E spargetene il suol per dove vassi,
Accelerando ai corridori i passi.

13 Ma ecco la ricurva eccelsa mole,
Cui lunga e quadra altra torreggia accanto, [5]
Nunzia della città che d'ampia prole
Di sommi artisti e di lor opre ha il vanto,
Patria ai gran Mastri delle nuove scuole,
Et al Signor dell' altissimo canto;
Ecco, le porte la novella Atene
Apre all' inclito stuol che a lei riviene;

14 E tra i plausi lo scorge alle custodi
Soglie, ove serba l' alte cose e belle,
E al saluto comune ed alle lodi
Sui seggi primi lo dispon tra quelle.
Or s' odon vati salutar coi modi
E delle nove e delle tre sorelle: [6]
Ognun gli elogi alla beltà tributa,
Nessuna lingua a tanti pregi è muta.

15 Chi dal marmo alle tele erra col guardo,
Chi il fissa, e mai nol sazia. Ov' è più fosco
L' äer, quelli chi son che onesto e tardo
Han sì il muover degli occhi? O! le conosco
L' Ombre famose! Andrea con Leonardo
Da un lato, ed alto e bruno il maggior Tosco
Dall' altro, e giovin biondo è quel d' Urbino,
Anch' ei d' opre e di nome Angel divino.

16 Come tralucon fuor tra mille teste
Del Frate i rai pur di pietà velati!
Quei son poeti, che d' avorio inteste
E d' ôr le cetre, e i crini han laureati.
E quell' Ombra più antica in greca veste, [7]
Chi è, che tanta turba ha d' ambo i lati,
E, tra quanti lor opre a cercar vanno,
« Tutti la miran, tutti onor le fanno? »

17 È Prassitele quello, io lo ravviso
Al lagrimar delle gioiose ciglia,
Al volgersi a Ciprigna, e mirar fiso
Lei, come padre la diletta figlia.
Sembrami questa del beato Eliso
La vagante tra l'ombre ampia famiglia
Di lor, che al mondo han la virtù seguíta,
O con l'Arti inventate ornâr la vita.

18 Gli stessi Simulacri e il popol tutto
Dell'Imagini intorno or par loquace
Fatto, e seren, di muto ch'era e in lutto,
E plauso anch'esso a' suoi compagni face.
Oh vero di vittoria ed util frutto,
Protegger l'innocenti arti di pace,
E, delle genti inviolabil pegno,
Rivendicar le insigni opre d'ingegno!

19 Non senza le sue gemme al crine intorno
Vedi prona l'Etruria al regio piede,
Del secondo mirabile ritorno
Sciogliere i voti, il quale al tuo succede,
Tosco Signor, che d'ogni grazia adorno,
Tra i beni che rendesti alla tua sede,
Questo le rendi ancor patrio tesoro,
E tuo non men che suo fregio e decoro.

20 A te, agl'invitti regi, al tuo germano,
Che con atto magnanimo e cortese
Prestò l'augusta e gloriosa mano
All'implorante suo natío paese,
Pari grazie dal buon popol toscano
A tanto beneficio ognor fian rese,
E Fama intuonerà con alto suono
Laude miglior, che i carmi miei non sono.

NOTE.

[1] Questi vari affetti personificati e messi in iscena alla classica, sanno di scuola, e allettano, se vuoi, la fantasia, non giungono al cuore; perchè l'animo si ferma nella parvenza di quelli, non va diritto a ripensare e risentire gli affetti in sè medesimi. Non dico che anco ciò talora non sia bello ed opportuno, ma non fa per colui che vuol commovere. Inoltre a descrivere per minuto la immagine esterna il pensiero talvolta si stempera, e in molti

versi il costrutto del concetto interiore è poca cosa; e l'inno alle Grazie di Foscolo me ne faccia prova. Grandezza dell' arte cristiana è la sobrietà delle immagini rapide e pure; e l'elemento sensibile del bello preso più spesso dagli affetti, che dalle forme esteriori.

[2] Intendi, lettore, che, per una gente artistica, come la toscana, quello dovette essere davvero giorno di paradiso quando le meraviglie dell' arte perdute e piante tornavano fra noi. E giova che il nostro Poeta ce ne trasmetta la gioia; e ne' versi che seguono tu spiri davvero un' aura di popolare tripudio.

[3] La Grecia non aveva per anche scosso il giogo dei Turchi.

[4] Era stagione invernale.

[5] A chi si avvicina a Firenze sorgono innanzi la cupola del Brunellesco e la torre di Giotto, come nunzie dell' Atene cristiana.

[6] Le Muse e le Grazie.

[7] Andrea del Sarto, Leonardo da Vinci, Michelangiolo, Raffaello, Fra Bartolommeo, Prassitele, che credesi autore della Venere Medicea.

PER LA MASCHERATA

RAPPRESENTANTE IL MAGNIFICO LORENZO CON SUA COMITIVA

fatta dall' I. e R. Corte di Toscana nel Carnevale dell' anno 1822

PER RECARSI ALLA FESTA DATA DA S. A. IL PRINCIPE BORGHESE

nel suo nuovo Palazzo in Firenze.

STANZE.

È la persona di Angiolo Poliziano che introduce la comitiva, e parla.

1 Io che cantai le pompe e i fieri ludi [1]
Della città che il fren dei Toschi regge,
Cultor dei belli et onorati studi,
Che la sacra del Lauro ombra protegge, [2]
Qua venni, ov' oggi in tua magion racchiudi
La danza e l' arte che alla danza è legge, [3]
Con stuolo amico di festive genti,
E sciolgo il labbro ai numerati accenti.

2 Questo è il « ben nato Laur, sotto il cui velo [4]
Fiorenza lieta in pace si riposa, »
Delle cui fronde colte al santo stelo
D' arti età s' incorona aurea famosa,
Magnifico Lorenzo, e diegli il Cielo
Inclita saggia, e di lui degna sposa
Clarice Orsino: ognun l' onora e cole.
Vedila; e seco è la maggior sua prole,

3 Piero, in cui di scïenza a sparger seme
E di virtute in sua stagion novella
Me prescelse il gran padre, ond' ei sia speme,
Ornamento e splendor d' Etruria bella.
La consorte Alfonsina è seco insieme,
D' un ciel medesmo aggiunta stella a stella;
Ambe di Flora son fregio e tesauro,
Per cui di nuovi fior rida il bel Lauro.

4 Guglielmo è quel, con Bianca sua, che degno
Fu detto all' alta stirpe esser parente
Fin dal gran Cosmo un dì, che feo disegno
Alla Medicea unir la Pazzia gente.
Ma d' onor, di scïenza e d' alto ingegno
Premio è Nannetta, e d' erudita mente,
Bernardo Oricellario è questi, il forte [5]
Onesto petto, che l' ottenne in sorte.

5 Con lui coppia ne vien, che vuol sincero
Diletto, e con sua mente sen consiglia.
L' uno è il dotto Ficin, quei che primiero [6]
Siede fra la Platonica famiglia
Colà dov' alza a contemplare il vero
L' indagatrice mente in ciel le ciglia:
Fanciul pendea Lorenzo da' suoi detti,
E ne sorbía preclari alti precetti.

6 L' altro è quel Pico, che d' ascrea pendice [7]
Ai fonti i labbri immerse (oh raro mostro!)
Vòlti pur or dal sen della nutrice,
E attinse quanto seppe il secol nostro;
Fallo d' amico in lui pensar non lice,
Tal di virtù suo petto è santo chiostro.
Ecco altri tre; son dello stuolo egregio
Dei fabbri illustri che Lorenzo ha in pregio.

7 Questi è colui che gl' inalzò la sede [8]
Insigne per gran volta in cima al poggio
A cui l' ameno Ombron lambisce il piede,
Caro in autunno all' alme Muse alloggio;
Giulian, che all' opra sua d' oro mercede
Sul Sebèto non vuol nè regio appoggio:
Se monumento accetta prezïoso,
Al Magnifico il dona il generoso.

8 Questo è da Vinci, il Dedalo Toscano [9]
Di nostra etate, a cui cede il vetusto;
Tutto può coll' ingegno e colla mano,
Tutto ornar sa con stil dolce e robusto;
Cosa tu chiedi, ch' ei non sappia, invano;
È per lui dei precetti il giro angusto;
Oltre li varca, e con più vasta idea,
Ciò che l' arte non dice, inventa e crea.

9 A questi ancor non spunta il fior novello [10]
Sul mento, e oh! quanto genio in lui si scopre!
Già di pennel, di squadra e di scarpello
Ne annunzio al Tebro, all' Arno inclite l' opre.
Il grande e il forte in tua gran mente è bello,
Fanciul beato! di favor ti copre
Lorenzo, e sarai detto, io m' indovino:
« Michel, più che mortale, Angiol divino. »

10 Su tanto augurio i doni suoi dispensa
La man cortese che me pur sostiene,
La man di lui, che co' suoi figli a mensa
Nutre l' Arti sorelle e le Camene.
Lungo saria, se or voless' io la densa
Schiera nomar che pur raccolta viene
Con Lorenzo, qual vedi, e che si face
De' suoi piacer compagna, e sua seguace.

11 A te veniam, che di superbo tetto [11]
Mole giungesti, onde più bella è Flora;
A te del Tebro abitator, ch' eletto
Sulle sponde dell' Arno hai far dimora;
Di che ciascun di noi ti porta affetto,
E te qual figlio l' alma patria onora.
Fulge d' ornati il tetto: oh son divini,
« Sudati già nei cicilian cammini? »

12 O scalza un piè qui forse esperta maga
Girò tre volte la possente verga?
Non è pompa elegante, altera e vaga
Foggia non è, che più squisita emerga;
E attesta, in quel che gli occhi ovunque appaga,
L' animo signoril di chi qui alberga.
Mi sovvien di colà, dove Cupido
Posò nel finto Ascanio in grembo a Dido.

13 Ma qua non entreria storia funesta
D' Ilio; v' ha sol cura d' amor, che morde
Tacita i cor. Gioia, letizia e festa
Stan pronte al suon dell' oscillanti corde.
Già già il piè giovenil fermo non resta,
Ma trema in moto all' armonia concorde.
O produttrice d' ogni cosa rara,
Stimol d' alme gentili, emula gara!

14 Lorenzo, che vaghezza ha di festive
Ore onde Bacco in sua stagion fa dono,
Che le celebra anch' esso, anch' ei ne scrive
Carmi che van compagni al ballo e al suono,
In te le acclama, in te, Signor, che vive
Le fai coi sensi che tuoi propri sono;
Tutto a lui caro è quanto è bello, e i sui
Magnifici pensier prezza in altrui.

15 E ben ne dan questi pomposi lari
Esempio, onde la scelta abbiane loda,
E la grandezza, e l' eleganza a pari.
Or del don tuo festivo ognun si goda,
E il donator qual sia, dal dono impari.
Dolce di suon, di piè fremito s' oda;
Emula sia del musical concento
L' allegrezza dei cuori ed il contento.

NOTE.

[1] Il Poliziano, chi nol sa?, cantò la giostra e gli amori di Giuliano de' Medici.

[2] Lauro, cioè Lorenzo il Magnifico.

[3] La musica, che regge il metro della danza.

[4] Il Poliziano indica i vari personaggi della mascherata, e primo Lorenzo. Credo ch' e' fosse Leopoldo II, allora Arciduca.

[5] Bernardo Rucellai, onde i celebri Orti oricellarj.

[6] Marsilio Ficino, filosofo Platonico.

[7] Pico della Mirandola, miracolo d' ingegno.

[8] Giuliano da San Gallo, che fece il disegno della villa di Poggio a Cajano in Valdombrone.

[9] Leonardo da Vinci, vero Dedalo Toscano.

[10] Michelangiolo giovinetto allora.

[11] Cioè al Borghese Romano, che teneva stanza in Firenze.

LA EUCARISTIA.

CANTO.[1]

L' opra più grande a cui divino Amore
Mosse la man d' Onnipotenza eterna,
Non già fu quando il luminar maggiore
Di raggi incoronò nella superna
Sfera per cui con bella serie ordita
Van le stagioni, e notte e dì si alterna;
Non quando, con immagine scolpita
Di sua Divinità, dette al prim' uomo
E alla dolce compagna anima e vita.
Ah! ch' ei stese la mano al fatal pomo,
E il germe uman viziossi in sua radice,
E fu dai mali e dalla morte domo.
Ma tra la colpa e la giustizia ultrice
Mediator s' interpose al Padre il Figlio,
E vittima si offerse espiatrice.
Io scenderò giù nel terreno esiglio,
Io prenderò quell'alma, io quella spoglia,
Padre, ch' è rea nel tuo giusto consiglio.
Andrò sommesso alla superna voglia,
Torrò dei mali e dei dolori il senso;
Alfin d' Averno varcherò la soglia,
E le serbate a questo gaudio immenso
Alme trarrò dalla magione oscura.
Disse, e diè al dir l' eterno Padre assenso.
A tanto amor che vinse ogni misura
Stupiro i cieli, e s' inchinò all' umana
La non redenta angelica natura.
Ed ecco ogni aspra via rivolse in piana
Il buon Pastor, che dà l' alma pel gregge,
Che smarrito lo cerca, egro lo sana.
Fatto servo il signor che il tutto regge,
L' anime liberò da servil sorte,
In precetti d' amor strinse la legge.

La vita col morir vinse la morte,
Quand' olocausto a Dio s' offrì sul monte
Ei, che, morendo, aprì del ciel le porte.
O! quante opre d' amor! Tersa è nel fonte[2]
La macchia antica. Avvalorata è l' alma
Da caratter sublime. Alzato in fronte
Segno di Croce d' autorevol palma
Fa giusti i rei. Munito è al passo estremo
Spirto che scioglie dalla fredda salma.
Di ministri è sacrato ordin supremo.
E quel fecondo che duo cuori unio
Vincol non va della sua grazia scemo.
Ma s' erge a quanto Amor divino ordio
A pro d' umanità ben lunge sopra,
Fatto dell' uom cibo e bevanda un Dio.
Questa d' Onnipotenza è l' ultim' opra,
Chè più che sè medesma dar non puote:
Qui l' immensa bontà tutta si adopra.
La terra ha più che le stellanti ruote.
Qui sì che i Cori eterni alzano il canto!
Qui sì ch' echeggian l' amorose note!
Qui Santo a Dio s' intuona, Santo, Santo!
Dagli Angeli prostrati alla gran mensa,
Maravigliando ch' ei facesse tanto.
Sì gran cibo nel ciel non si dispensa;
Ed in terra d' un Dio l' uom s' alimenta:
O prodigio d' amore! O grazia immensa!
L' anima viatrice si sostenta
Di tanta carità, che, ancor terrena,
Cittadina del ciel quasi diventa.
Pria che gisse a portar de' rei la pena,
L' innocente sè stesso in cibo diede
Ai suoi diletti nell' estrema cena.
L' ali alla mente l' animosa fede
Impenna sopra l' ordin delle cose
A ciò che non comprende e che non vede.
Chi sapria penetrar le vie nascose
D' Onnipotenza, e dir quai leggi arcane
Alle materie, ed alle forme impose?
In sangue il vino, e passa in carne il pane,
Questa sostanza in quella si converte,
E di questa la specie vi rimane.

Anime, v'accostate di voi certe;
    Quel cibo è morte a' rei, ch' è vita ai buoni:
    Vi sian le fonti della grazia aperte.
E voi, cuori, v' aprite, e siate troni
    A tanta Maestà, vasi capaci
    Della pienezza dei celesti doni.
Ma veggo dopo un doppio ordin di faci,
    E la spiegata in alto insegna diva,
    Dei Santi il Santo, e i popoli seguaci;
Te veggo cinta di pompa festiva,
    Et adorno il tuo tempio e rilucente,
    Terra che siedi al mio bell' Arno in riva.
Voi, sacro Clero, e voi, devota gente,
    Cantate inni di gloria; è paradiso
    La terra che festeggia un Dio presente.
Dai militanti suoi non è diviso,
    Ei che si sta trionfator sull' etra
    Di folgorante gloria in trono assiso.
Risuoni ogni più dotta inclita cetra:
    Nuove le voci sian, nuove le corde;
    Di Sionne fondata in nuova pietra,
Sia nuovo il cuore, e all' armonia concorde.

NOTE.

[1] Questo canto fu composto per la festa solenne del Santissimo Sacramento celebrata in Castelfranco, terra del Valdarno prossima a Samminiato.

[2] Accenna i Sacramenti.

LA FEDE.[1]

CANZONE.

In un candido velo
    Donna i begli occhi della fronte asconde,
    Ed apre quelli della mente al cielo;
    Per alte vie profonde
    Va con alma sublime;

Quinci animosa imprime,
Pur sì velata il viso,
Dritte l'orme del piede
Per l'alta via che guida al Paradiso.
Questa è la Santa Fede,
Cui di cose ragion segna il sentiero [2]
Non in vista apparenti, e me' non vede
Di lei chi vede il vero.
Entro la prima porta [3]
Della mano fa scorta,
E più che certa guida,
Madre si presta, e degna
Maestra di ciascun che a lei s'affida.
I santi dommi insegna,
Necessaria dottrina a chi nel fonte
Lavò la macchia della colpa, e segna
Della croce la fronte.
Per l'udito la luce [4]
Nell'intelletto induce,
Nuova virtù che apprende
Cose sopra natura,
Di cui nasce Speranza, e Amor s'accende.
Quando essa è in Dio sicura,
In di lui nome arbitrio ha di portenti, [5]
E dell'impero suo non è misura;
L'odon sull'ale i venti,
L'ode, se fuor di sponda
Va ruinosa l'onda,
E quei ristanno, e questa;
Non è velen che prive
Di vita, non fiamma è ch'arda funesta.
Di lei si nutre e vive [6]
Il Giusto, e vita essa ha nell'opre, e vane [7]
L'opere son, quando di lei son prive,
A pro dell'alme umane,
Come lampa che muore
Senza il vitale umore.
Tal se le fe esemplare
Il Precettor Divino,
Che dal far diè principio all'insegnare.
Qual pronta sul mattino
Aquila i figli non pennuti suole

Nutrir, poi gli avvalora a gir vicino
Al folgorar del Sole,
Sì la Fede maestra
Ad elevarsi addestra
Al Sol d' eterna vita,
E previene i precetti
Coll' opre di soccorso a chi l' imita.
Teneri pargoletti
Pendon da lei, come da madre i figli;
Essa tra loro che le son diletti,
Giova a quel coi consigli,
Col cenno alletta questo,
Quel rende all' opre presto,
L' altro per man si piglia,
Sin che si trovi volta
Tutta alla via del ciel la sua famiglia.[8]
O Santa Fede, ascolta
Tue rime, chè le sue pur indi aspetta
La Speranza, sorella a te diletta.

NOTE.

[1] Le tre canzoni sulle Virtù Teologali son opera degli ultimi anni del Poeta; e ci senti un' anima che s' avvicina al cielo. Lo stile ha le solite eleganze, ma è semplice e verginale come quello di Dante ne' più bei canti del Purgatorio e del Paradiso. Il Poemetto del Sole cede a queste canzoni in spirituale bellezza.

[2] *Fides... rerum... argumentum non apparentium.* — Non vede me' di me chi vede il vero. — Dante. (B.)

[3] *Credere autem oportet accedentem ad Deum.* D. Paul. Hæbr. 11. (B.)

[4] *Fides ex auditu.* D. Paul. (B.)

[5] *Montes transferant.... et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit.* (B.)

[6] *Justus ex fide vivit.* D. Paul. Galat. 3. (B.)

[7] *Fides sine operibus mortua est.* San Giac. (B.)

[8] Versi celestialmente amorosi; è un canto d' amore domestico, una canzone della famiglia che è sparsa sulla terra e che ha la casa in cielo.

LA SPERANZA.

CANZONE.

O tu che di tesori
Vai solo in traccia, e di ricchezze e fasto,
E tu ch' idol ti fai di vani onori,
Pompa del mondo guasto,
E sol titoli ambisci,
Quella non sei, finisci
Coi di brevi di vita;
Ed io cerco Speranza,
Che raccoglie di ben serie infinita. [1]
La scorgo alla sembianza;
Un verde ramicel le cinge il crine,
E leva al ciel, mentre che il passo avanza,
Le pupille divine.
Ove cogli occhi mira
Ivi coll' alma aspira,
Ed è ogni altra negletta
Cosa che il mondo apprezza
Per quella sola di lassù, che aspetta,
Infinita ricchezza.
Di sè confida sì, ma non presume;
E mesce con fidanza e sicurezza
Timor santo del Nume.
Di sua mercè va certa,
Ma non sa se la merta;
Non dà tutta la vela
Al vento del desio,
Nè tutto il fren scioglie laddove anela. [2]
Ma si misura in Dio,
Secondo quel che nelle carte espresse,
E sè stessa compone a quanto udio
Delle sante promesse.
Che Dio la tenti ha brama,
E ritrovi che l' ama;
Chè in lei non può nè pena
Del mondo, nè martoro,
Che d' immortalità tutta è ripiena!

Come in fornace l'oro,
Quando sarà provata, e monda e pura
Si sentirà, del trionfale alloro
Farassi in Dio sicura,
Che fia com'ostia grata
D'olocausto accettata;
Elmo ei daralle e usbergo
Per riportar vittoria:
Non le vedrà l'oste d'Averno il tergo.
E corona di gloria
Acquisterà, ma non per sè; l'avranno
Al Ben promesso, dolce alla memoria,
Quei che con essa andranno,
A cui fedele assiste,
E fino al fin persiste.
Ogni virtù sostenta;
Anima il cor, conforta
La mente, e l'eternal vita alimenta.
La Fede, che le porta
I figli, invigorisce, e lor conduce
Del Paradiso fin dentro la porta;
Essa non s'introduce,
Ma con piè non mai stanco
Torna indietro pur anco
Per altri, e, fatta in pria,
Ansiosa incessante
Mille volte rifà la santa via.[3]
Speranza, o vera amante!
Anela al ciel, non entra al gaudio augusto,
Paradiso ha nel mondo in cor del Giusto.[4]

NOTE.

[1] E la cercava davvero. Ho veduto io il venerando vecchio in paramenti sacri benedire il popolo con un'antica immagine di Gesù, e piangere di tenerezza come un fanciullo.

[2] Cioè: l'anima che spera le cose del cielo, desidera essere con Gesù Cristo; ma, quanto al tempo, se ne rimette al volere di Dio. Lettore, poni mente come siano espressi a meraviglia gli opposti affetti, che temperandosi fan viva e retta la speranza del Cristiano.

[3] La Speranza non entra in cielo, ove più non si spera, ma si possiede.

[4] La Speranza della vita futura è paradiso ai giusti fra i dolori della terra.

LA CARITÀ.

CANZONE.

Fiamma d' eterno Amore
Arde, che fonte è d' infinito bene,
Legge, che in unïon col Sommo Autore
L' universo contiene.
La Carità, che nacque
Di lei, tanto in ciel piacque,
Che primi i Serafini
Tra gli angelici cori
Ne furo innamorati, e i Cherubini,
Poi gli Angeli minori,
Che in nove giri: Santo, Santo, Santo!
Alternano con gli organi sonori
In amoroso canto.
Il buon Pastor la prese
Compagna, allor che scese
A liberar la Gregge
Dal lupo empio infernale,
E in due dommi d' amor strinse la legge. [1]
Legge che tutti vale
I Profeti e le Carte, e nulla è senza
Nè fuor di lei, nè far sapeala uguale
Tutta l' umana scienza; [2]
Che in poco dir l' intero
Stringe il divin pensiero; [3]
Legge che a' buoni e a' rei
Parla, e ognun che l' intende
In sè la sente, e sè ritrova in lei. [4]
In man virginee splende
La lampa; i divin piè che il pianto asperge, [5]
Asciuga il crin. Chi più d' Amor s' accende
Più di sue colpe terge,
E fa che Virtù impingue.
Odjo, discordia estingue,
Tutto dà, nulla invola,
Non s' irrita, perdona,
Soffre la Carità, giova e consola. [6]

Chi di virtù ragiona
O corregge coi detti il mondo errante,
Senza la Carità, bronzo è che suona,
Cimbalo tintinnante.[7]
Del suo non superbisce,
Nè l'altrui merto ambisce.
Son più doti cosparte,
Sopraggiunge il perfetto,
Uno e integro si fa quanto era in parte.
Del sole ad un effetto
Ogni germe del gel vince la lutta,
Ogni Virtù al calor d'un santo affetto,
Sorge, s'infiora e frutta.
Pria, d'ogni ben sorgente,
Dio s'ama onnipotente,
Il Prossimo di poi
Che con noi vita mena,
E Dio, ch'è Amore, ama sè stesso in noi.[8]
Mirabile catena,
Ordin d'Amor, che cielo e terra lega,
E al suo principio, onde partì, rimena.
In ciel rientra, e spiega
La Carità sua fiamma,
Che le sante alme infiamma·
Sì che dei dati rai
Più che han, più si fan belle,
Del gaudio han più, che non ha fin giammai.
Son tre Virtù sorelle:
Forte è la Fe, costante è la Speranza,
Ma di valor la Carità le avanza.

NOTE.

[1] Ama Dio sopra tutte le cose; il prossimo come te stesso. *In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ.* Evang.

[2] La mente dell'uomo va fin dove recasi il cuore: e se il cuore dell'uomo è sì difficile a questa Legge, la mente di lui come poteva farla?

[3] Il pensiero di Dio stringe in pochi detti ogni cosa.

[4] Quella legge d'amore, sì ardua alla nostra imbecillità, pur è sì conforme all'ordine delle cose, che ciascuno di noi ci sente dentro sè medesimo, ci ritrova i bisogni della propria natura.

[5] Si allude alla parabola delle Vergini prudenti, e alla Maddalena che bagna di pianto e asciuga coi capelli i piedi del nostro Signore.

[6] *Charitas patiens est, benigna est... non agit perperam... omnia suffert* ec. D. Paul., Corint., cap. XIII.

[7] *Si linguis hominum loquar et angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens.* D. Paul., ibid.

[8] L' ordine dell' amore è, amare Dio su tutto, il prossimo come noi in Dio, e Dio ama sè in noi; e veramente è catena mirabile, sublime come l' immensità di Dio.

[9] *Nunc autem manent fides, spes, charitas, tria hæc; major autem horum est charitas.* D. Paul., ibid.

NELLA NASCITA DI FERDINANDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA.

CANZONE. [1]

Come a tanta letizia un suon concorde
Intuonerà la cetra?
Scese favor dall' etra
Sull' alto evento: ah! di lassù pur scenda
Sulle vocali corde
Favor, che inalzi il suono
A tanto gaudio, e renda
Grazie del nato erede al Tosco trono.
Vieni, santa Armonia, con quelle note,
Che nel Cielo apprendesti
Tra le sonanti ruote;
E se fia che si desti
L' Infante a' tuoi bei modi, e tu gl' ispira
L' amor dei carmi e della dotta lira.
incipio è di saper, fonte di bene
Quel che la mente nuova
Primiero accoglie, e prova
In lui diletto, germe util soave;
Che se da te proviene,
È d' origin celeste,
Che volgi l' aurea chiave
Ai sensi delle cose alte ed oneste;
E di buona radice si dirama
Crescendo, e più s' estende,

Un ben che altri ne chiama;
E il pargoletto apprende
Dal dì che nasce, e son conformi a' semi,
Che fur sparti primieri, i frutti estremi.
Quindi il desío formato al primo Bello
Sarà come ingegnosa
Ape, che non si posa
Sui fiori, ove non sugga umor gradito;
Rivolgerassi a quello
Ovunque siane istrutto;
E al Bello il Buono unito
Vorrà, qual mèle al succo, al fiore il frutto.
Ben si congiunge a venustà decoro,
E son gli alti concetti
D' eccelso util lavoro
Parto dei grandi affetti;
Chè mente senza cor meno s' apprezza,
E poco val senza bontà bellezza.[2]
Quando sarà che agli altrui detti schiuda
L' orecchie, e il labbro a' suoi,
Dei domestici eroi
Oda e risponda, i nomi ascolti e l' opre:
Ed avverrà che chiuda
La memoria custode,
Come tesor si copre,
Colle narrate cose, amor di lode,
Vaghezza d' imitar, che ben si serba
A più fermo consiglio,
Ad età meno acerba.
L' avo, e dell' avo il figlio
Sovverranno, e la madre e il genitore,
Alta mente a formargli ed alto core.
L' un, delle leggi al magistero augusto[3]
Diè mano, e in ogni parte
Al Ben che si comparte
Aprì le vie, per onde passi uguale.
L' altro, pio, saggio e giusto,[4]
Temprò colla paterna
La potestà regale,
Ed amar fe la man che il fren governa.
In quell' età ch' orme più certe stampi
Col piede il fanciulletto,

Quando pei toschi campi
Avrà d' andar diletto
Per man col padre, oh! come allor, parlando,
Vorrà struirsi! E dove? e come? e quando?
Là d' oliveti e vigne ai monti il dorso
Verdeggia, e steril rupi
Furo, e boschi irti e cupi,
Già sol di caccia, or vòlti a miglior uso;
Là sciolto ai fiumi è il corso;
E strade piane ed erte,
Ove l' andar fu chiuso,
Or sono ai plaustri e al viatore aperte.
E prezzo han più per piani e per colline,
Miniere d' òr, le spiche,
Che gemme peregrine;
Più l' utili fatiche
Dei providi cultori all' opre intenti,
Più i pascoli ubertosi e i pingui armenti.
Ma quando scorgerà dove s' accampa
Il gran genio paterno,
Che del consiglio eterno
Di Provvidenza è mente in terra e mano;
E di ragion con lampa,
Ove l' occhio non vede,
Rimirerà lontano,
E sentirassi di gran fatti erede,
Prence dei Toschi, e di Leopoldo prole;
E sua virtù nativa
Conoscerà, che al Sole
Resiste ferma e viva,
Come d' aquila figlio; allor fia certo
A lui l' agon di gloria, e il campo aperto.
Qui per äer maligno e per non sane [5]
Acque spiraro i morbi
Fetidi fiati e torbi;
Qui Libitina colla falce adonca
Mietea le vite umane.
Or la mèsse matura
Il mietitor vi tronca.
Sgorgavi umor salubre, e l' acqua impura
Vanne in onda a calcar le vie del mare,
Nè più, qual sozza piaga,

Il seno, or salutare,
Dell' alma terra allaga:
Quasi fattrice è d' opra sovrumana
La benefica man che la risana.
O vasti, opimi campi! e non distingue
L' occhio la fin del solco
Che i buoi stanca e il bifolco.
L' ubertà delle glebe il passo lento
Dimostra, e al collo pingue
Le pendule giogaie.[6]
Quindi s' erge il frumento,
Reciso, in alte biche, ed empie l' aie,
E i capaci granai rompe, riposto;
Quindi l' oliva turge,
E di néttareo mosto
La vendemmia rigurge.
Piovve, dono di Giove, un aureo nembo
Al suol che nome ha delle rose, in grembo.[7]
È fama antica. Ma verace pioggia
D' oro, d' un altro Giove
Dono maggior, qui piove
Fertilità; ragion che a voi s' affidi,
Fin dove ben s' alloggia,
Nuovi coloni, e vada
Fino ai marini lidi
La risorta d' Italia alma contrada,
Onde Roma teatri e logge e tempj,
E fusi bronzi, e marmi
Sculti, e d' ogni arte esempj
Ebbe di toga e d' armi.
Voi foste, o Etruria e Grecia, onde perenne
Culto all' Europa e civiltà provenne.
L' antica Emilia il viator percorre;[8]
Or le fronti superbe
Dall' arene e dall' erbe
Rialzin le città. Sorgan le ville,
E fumin tetti, e torre
Mandi da mural giro
Ai mari il suon di squille.
Già Labron sta sul lido, emulo a Tiro[9]
Onde approdàr qua pria l' arti e gli studi;
Già coi fabrili arnesi,

Alle sonanti incudi,
Alle fucine intesi
Sudano i fabbri, ov' ora in liquide orme
Corre il ferro a vestirsi in mille forme.[10]
Si l' opre alte del padre parleranno
Al figlio, come a destro
Di sublime maestro
Discepolo fedel che il pregia e l' ama.
Spirti emuli arderanno,
E il giovanile ingegno,
Nella tacita brama,
Parte s' approprierà del gran disègno.
Vengon dai grandi e buoni i buoni e grandi,
Passan nei figli i padri;[11]
Di Leopoldi in Fernandi,
Per generose madri,
Di questi in quelli, in lunga serie i regi
Succederansi, e i nomi e i fatti egregi.
O tra le regie madri e tra le spose
Sposa e madre felice!
Tu pria l' annunziatrice
Angeletta inviasti, come Aurora
Cinta d' aonie rose,
All' altre due germane
Terza congiunta suora,
U' lega un ramo due stirpi sovrane;
E poi mandasti a rallegrare i Toschi
Il bell' astro seguace,
Che al futuro i dì foschi,
Colla nascente face,
Schiara, e l' Etruria affida, e a' dì remoti
Fa che viva nei figli e nei nipoti.
Di te, bel dono del real Sebeto,[12]
Va il Tosco fiume altero.
Conosce quel sentiero
Amor, più volte il misurò coll' ali,
E fe di nozze lieto
L' Arno, e ricchi di parti
I talami reali.
Del tuo bel pargoletto or puoi bearti,
E di soavi e ripetuti e cari
Baci nel dolce viso;

Ed ei la madre impari
A conoscer dal riso.
Spiragli tu del tuo bel core i sensi,
E sia dai genitor ch' ei senta e pensi.
Conoscerà con lor quanto si goda
D' ir tra i popoli accolti
Leggendo in tutti i volti
L' alma contenta, e dolce suono udendo
Che benedice e lóda.
Speglio son gli occhi al raggio
D' Amor, che ritorcendo
Dai cuori, fa catena in suo viaggio
Più che bronzo tenace, e ben s' appiglia;
Del prence e d' ogni stuolo
De' suoi fa una famiglia,
Un sol gaudio, un ben solo:
E niun felice è più d' un re clemente,
Che in sè l' altrui felicità risente.
Non l' amabile insania è che m' illude:
Veggo, veggo rifarsi
Un' aurea età, nè scarsi
Ad ornarla i pensier, nè il voler tardo;
Accolta ogni virtude;
Sul pubblico costume
Vigil di Sole un guardo
Vizi inserti sgombrar coll' aureo lume:
Stringer bacio d' amor la Pace e Temi,
Che delle pene ha vuota
Lance, e colma dei premi;
La Tristezza remota,
Veggo Dovizia e Gloria, e non escluse,
Con Apollo, le Grazie e l' alme Muse.
Veggo regina del consorzio santo
Quella, da cui sostegni
Han le provincie e i regni,
Religïone, che dal patrio cielo
Scese stellata il manto;
Con lei Pietà, e bendata
La Fè di bianco velo;
Con lei quell' altra, che nel ciel pur nata,
Di poter sommo che da Dio dipende,
Autorità primiera,

In man dei re discende;
Indi la Legge impera:
Paterna Autorità, soave Legge,
Quella che i buoni Toschi affrena e regge.
Mille altre veggo (e il dir non sovrabonda,
Chè quanto altrove è copia
A te sarebbe inopia,
O bel Giardino del gentil paese,
Che l'Alpe e il mar circonda)
Alla gran cuna insieme
Grazie dal ciel discese.
Bel Pargoletto, amor dei Toschi e speme,
A te la dolce aura di vita aleggi,
Con lieti veri, un sciame
D'augurii ti festeggi;
A te nestoreo stame
Fili la Parca, e con quel tuo, per lunga
Etade, il fil dei genitor congiunga.
Canzon, se tarda giungi
Alla cuna real, dirai, che franca
Fu l'alma, e il core non ne fu mai lungi,
Sol la mano allo stil fu lenta e stanca,
Colpa d'etade e di non salda salma;
Che nel cor, che nell'alma
Vivo mi sta, nè fia che mai s'estingua,
Quanto tu rechi, e fuor venne alla lingua.
Dì, ch'io son grato, e bacio la man regia,
Che mi sostiene e d'alto onor mi fregia.

NOTE.

[1] Questa canzone va un po' per le lunghe, ed ha molti difetti delle poesie, dette *d'occasione;* ma nondimeno meritava di essere riportata in questa raccolta: primo, perchè porge consigli di molta sapienza utili al giovine principe; secondo, perchè ben esprime la gioia dei Toscani, ch'ebbero di loro famiglia un erede al trono, mentre per molti anni temerono di passare in altre mani; terzo, perchè ricorda i benefizj dei nostri Granduchi, esempio alle opere future; e finalmente perchè racchiude non poche bellezze.

[2] Alti concetti e da farne tesoro. Si consiglia il culto del bello com'educazione al buono, e l'amore del bello e del buono com'educazione a sapienza.

[3] Leopoldo I, riformatore delle leggi penali, che da crude e barbare volse in miti e civili, e datore di libertà alle industrie, onde la Toscana divenne in un batter d'occhio il giardino d'Italia. Errò coi principi de'

suoi tempi, ponendo catene alla libertà della Chiesa, e non vide che ciò era contrario alle libertà che ci dette, e che voleva darci.

[4] Ferdinando III, figlio di Leopoldo, principe ricordato sempre dai nostri vecchi per gran mitezza e bontà d' animo.

[5] Canta il Poeta le provvidenze di Leopoldo II a sanare dalla malaria ed a tornare popolosa e culta la Maremma Grossetana, che potrà divenire, come fu, il torlo d' uovo del nostro paese.

[6] Nelle terre grasse più a fatica è tratto l'aratro che per le terre magre e sottili; e lo sforzo ad arare si vede dal passo lento de' buoi e dalle giogaie molto pendenti sul petto pel forte premere del giogo.

[7] Rosella, antica città delle nostre Maremme.

[8] La Via Emilia.

[9] Livorno, emporio della Toscana.

[10] Le celebri officine di Follonica, e del Ponte a Cecina, ove si fonde il ferro in opere di molta bellezza.

[11] Pensiero falso: non sempre risorge per li rami la umana probità. La grandezza e la bontà vengono per acquisto, non vanno per sangue; e le lettere pel ministero del bene devono ripetere con Dante ai figli de' grandi:

O poca nostra nobiltà di sangue,
. . . .
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die!
Lo tempo va dintorno con le force.

Vero è che i buoni esempi di famiglia sono grande stimolo al bene, e caparra del futuro.

[12] La Granduchessa Maria Antonietta di Napoli.

IN MORTE DEL DOTTORE LORENZO PIGNOTTI.

CANZONE.

Spargete, Itale Muse,
I fior di Pindo sulla gelida urna
In cui le dotte ceneri son chiuse;
Qui dove taciturna
Gratitudin sospira il buon Maestro, [1]
Fatene un nembo colla mano eburna
Salire e ricader dal pien canestro.
Morte, che stai come nemico al varco,
Ferocemente sul cammin degli anni
Di strali armata, e di faretra e d' arco,
A che t' affretti a' danni
Delle sublimi e preziose prede,
Se ten rapisce, e sugli eterni vanni
Seco il nome sen trae la Gloria erede?
Vivranno del gentile
Idïoma sonante i puri modi,
Che Lorenzo vergò con aureo stile;

D' oblio l' avare frodi
Non subiran, dell' itale donzelle
Pegno divin sulle labbra custodi,
Come il Palladio in man di caste ancelle;
Vivrà condito in lusinghieri versi
Il ver, che medicina è al folle errore,
Quai succhi amari a sommo vaso aspersi
Di soave licore;
E le decenti Attiche Grazie, e il riso,
Che dal guatar socchiuso spunta fuore
Di lei che tien con man la larva al viso. [2]
Penna che sì aurea scrive
Ancella è d' un bel cor; nè uom fero ed empio
Fu mai seguace dell' Aonie Dive.
Trae del suo Dio l' esempio
Ciascun. L' alunno del guerriero Marte
Medita ognor pugne novelle e scempio,
E il cultor di Cillenio astuzie ed arte.
Chi scorre i Regni di Nettuno, agogna
Ciò che Fortuna instabile dispensa
Pei vasti lidi, e sulla prora sogna
Di sua ricchezza immensa.
Ma l' amico d' Apollo accoppia a prova
L' util col dolce, e sol di quella pensa
Arte innocente, che diletta e giova.
Lorenzo, oh! qual ripieno
Te vid' io di socratico costume
Versar precetti dal fecondo seno,
E farti scorta e lume,
E sostener coll' alta man, col grido,
Dei nuovi Cigni le non salde piume,
Non men che lor cercar dolc' esca e nido!
Fiorir sue belle e frequentate sponde
Di giovin lauri allor l' Arno vedea,
E tutte d' oro seguitarsi l' onde
Lungo la dotta Alfea.
Gioventù lieta d' opre alte e leggiadre,
Qual sciame d' api industri, a te correa,
A te, non so se più maestro o padre.
Ben la febea scintilla
Tu sapevi indagar dov' era chiusa. [3]
Nè senza colpo in selce arde e sfavilla

Seme di fiamma astrusa,
Nè si solleva nobile virgulto
Di mezzo alla plebea selva confusa,
Se stiasi al buon coltivatore occulto.
Ah! che di guerra un impensato nembo
Scosse del bel giardin le fronde e i fiori,
E strisciò dell'Etruria il vergin grembo,
E svelse i sacri allori,
E i casti olivi! Alla febea corona
L'elmo successe, e i placidi cultori
Fur ministri di Marte e di Bellona.
Come pastor, che resta
Senza la greggia in erma oscura valle,
E freme intorno il vento e la tempesta,
E per smarrito calle
Fuggon l'agnelle; tal ne rimanesti,
Lasciando i lieti di dietro le spalle,
E al fianco i dì venienti aspri e molesti.
O quanto appo due lustri allor cambiato
Ti vidi, ahimè! da quel che fosti in pria,
Quando tornai dall'Aquilon gelato
Alla magion natia;
Di là, dove sì lungi il mio destino
Me pur sbalzò dalla fiorita via,
E rividi l'Ausonia e il ciel latino![1]
Ahi! quel labbro era muto
Già sì facondo, o d'alcun detto appena
Lentamente capace, e di saluto!
E quella un dì serena
Mente in nebbia era involta! e l'occhio in faccia
Cercava a me, qual mai non conosciuto,
Dell'antica notizia alcuna traccia!
Ah! non potea sulla ragion cotanto
Il dente occulto dell'età vorace,
Sulla ragion, che pure un raggio santo
È dell'eterna face.
Invida Morte fu, che volle scemo
Di te due volte il mondo: or sì le piace
Anco regnar di qua dal passo estremo?
Ma pur sempre rinasci
Ad onta di colei fatto immortale,
E il dì che il mondo eternamente lasci

È pur tuo di natale;
Chè a nuova vita or nella dotta istoria,
Postuma prole, hai rimpennato l'ale,[5]
E nascesti nei carmi un dì alla gloria.
Quella che tanto Italia e il mondo onora[6]
Terra gentil, dov'eran cittadine
Già l'armi e l'arti in sulla prim'aurora,
Pria che fosser latine,
E vi rinacquer poi che andâr sepolte
Sotto l'alte barbariche ruine,
E in lunga notte d'ignoranza involte;
Quella alla tua gradita
Memoria e al nome un monumento chiaro
Dee sulla tua carriera ov'è fornita.
L'avrai tra quei che ornaro
Genj l'Etruria al picciol Castro in riva,[7]
Ove se un Lauro svelse il Veglio avaro,
Novellamente altro simil fioriva.
Lo volle un aureo fato, e il lasciò scritto
Presso alla cuna del gentil Petrarca.
Nè poca andò scïenza al gran tragitto:
Di Cisalpin già scarca
Volgea per l'atra irremëabile onda,
Poi riportò la ferruginea barca
La grand'Ombra di Redi all'altra sponda.
Và tra quei dotti spirti,
Canzon, che cinti di febea ghirlanda
Errano al bosco degli elisii mirti:
Trova Lorenzo, e di lui ch'un che l'ama,
E coi sospiri il chiama
Pur dalla sorda tomba, a lui ti manda.

NOTE.

[1] Il Pignotti fu maestro di lettere al Poeta. Nota, lettore, in questa canzone la vita e la scultura delle immagini.

[2] Si allude alle belle favole di Lorenzo Pignotti.

[3] La indagò nel Bagnoli, e forte lo animò a seguitare nel cammino dell'arte.

[4] Si allude al ritorno del Bagnoli dalla Germania.

[5] La storia della Toscana di Lorenzo Pignotti, stampata dopo la morte di lui.

[6] Arezzo, patria del Pignotti.

[7] *Castro,* fiumicello presso Arezzo.

IN MORTE DEL DOTTORE GIUSEPPE BOTTONI [1]

medico condotto della città di Samminiato.

CANZONE.

Non delle cetre armonïose il suono,
Non sul funereo sasso
Sparsi i fior di Parnasso
Son per l'Ombra diletta il più bel dono;
Ma quello, o Patria mia, che il sen t'inonda,
Tenero pianto è grato
A lui, che cesse al fato,
E fatto or nudo spirto ed alma sciolta
Pur ti vede e t'ascolta;
Ch' ei stesso assai dell' eliconia fronda
Colse, e di scelta duplice corona
Cinse le dotte tempie in Elicona.
L' una e l' altr' arte sua Febo gli diede;
Quella che i corpi toglie
A lei che regie soglie
Batte, e tugurio umil con ugual piede,
E molte vite innanzi tempo miete,
Se non spezza gli strali,
Se non disarma i mali
Questa figlia d' Apollo arte possente;
L' altra, che l' opre spente,
E i nomi trae dall' onde atre di Lete,
E in nuova vita conservar gli puote
Fin col girar delle superne ruote.
O tu, suora del Sonno, o della Notte
Figlia, a torto volgesti
In lui gli strai funesti,
Che l' ore dai sospir flebili rotte
E l' ombre ornò della tua Madre oscura,
E i lugubri lamenti,
I dolorosi accenti
Del Vate d' Albïon, che a un mesto petto

Dal duol spiran diletto,
Fe risuonar nella söave e pura
Lingua dell' Arno: opra, che in Pindo ottenne
Decreto di gentil fama perenne.
Ond' è che ad onta tua vive immortale
Nell' opre, che non ponno
Dormir l' eterno sonno,
E sol colpisti, o Morte, il corpo frale:
Indi lo piangi, o Patria: e più nol miro
Taciturno e severo,
Per lo lungo sentiero,
Grave dagli anni trar l' antico fianco,
Ed or posarsi stanco,
Ora sclamar, com' uom che pur s' adiri,
E si senta nel cor cruccio e contrasto
Colla misera età, col secol guasto;
Talor con pochi buoni in schiera lieta
Consolato sedersi,
E di sentenze e versi
Copia produr, filosofo e poeta;
O condir degli amici i prandi allegri
D' attici sali eletti,
E di vaghi concetti;
Chè in lui lo spirto e la vivace idea
Oltre l' etate ardea:
Uom che visse del giusto i giorni integri,
E fior d' ingegno ebbe fin là, 've preme
La stanca vita le vestigia estreme.[2]
Austero in vista, in cor benigno e pio,
Agli egri ed ai mendici
Rendea pietosi uffici,
Dando tributo alla Natura e a Dio,
E dal mondo in tumulto iva remoto;
Per lunga età, che scopre
Pensier costumi ed opre
Dell' uom, qual l' oro il fuoco prova e affina
Alla fabril fucina,
A te, seconda omai sua patria, noto;
Che tanto scórse in te del basso esiglio,
Che dir si può tuo cittadino e figlio.
Ma se non vedi più le umane forme,
Che passano com' ombra,

Che aura di tempo sgombra,
E si dissolvon là, dove chi dorme
La ferrea notte il Sol mai più non desta;
Quella parte migliore
Che col corpo non muore,
Quella che in sua ragion déssi alla gloria,
La serbata memoria,
L' amor, l' opre di lui, l' onor ti resta,
E l' alma, che pur sempre è teco unita
Dal regno in cui si vive eterna vita.
Canzon nata in brev' ora,
Se dei fati la legge
Vuol che chi presto nasce presto muora,
Finchè il nome si legge
Di lui che lodi, e il porti in fronte impresso,
Vivere oltre il destin ti fia concesso.

NOTE.

[1] È l'illustre traduttore delle notti di Young.

[2] Queste due strofe bellissime scolpiscono il Bottoni, e ve lo ritrovo quale me l' hanno descritto i vecchi del paese.

SONETTI.

LA PRUDENZA.[1]

Ha di luce ministro e di consiglio
Specchio fedel, dove sè stessa mira;
Il serpe accorto innanzi a lei s' aggira,
Su cui talor cauta rivolge il ciglio.
Lungi le strade sue son dal periglio,
E nell' andar sovente il piè ritira;
Mai se ragiona non trascorre all' ira,
E fugge i lochi, ov' è lite e scompiglio.
Pugna, se pugnar dee, ma pria misura
Le forze sue, poi sceglie ogni vantaggio,
Che dar le ponno e l' arte e la natura;
Ma se vede ch' audacia è il suo coraggio,
Cede. O mortal, tu questa Dea procura
Prender per guida nel terren viaggio.

LA GIUSTIZIA.

Vindice e difensor la destra tiene
Il nudo acciar; dalla sinistra pende
La doppia lance, indi la colpa scende,
Quinci la pena il pondo par sostiene.
Col timor del gastigo il mal previene;
L' accuse pria, poi le difese intende,
Quindi assolve o punisce, e parte e rende
In sorti eguali a cui dovuto è il bene.
Preghi non ode, non mercè riceve:
Il giusto è suo voler, norma la legge;
Quel che piace non fa, ma quel che deve.
Non gastiga soltanto, ancor corregge,
E il mal perdona involontario e lieve,
E premia il merto, e la virtù protegge.

[1] In questi Sonetti sulle Virtù Cardinali, ti piaccia, o lettore, di considerare, che il Poeta rapidamente prima ti descrive il simbolo, poi volge lo stile alla bellezza morale della virtù; non così fanno i volgari.

LA TEMPERANZA.

Sostien la mano virginale il freno,
E piega al giogo il delicato collo;
Sì l'appetito, ch'è destrier ripieno
Di sregolato ardor, cinse, e domollo.
Trai piacer, benchè onesti, ognora il meno
Sceglie, e non ha mai troppo il cor satollo,
Nè mai per cibo o per bevanda il seno
Grave, nè d'uopo ha mai d'arte d'Apollo.
In lei virtù la passïon diventa,
La parca ambizïon di gloria è brama,
Cura d'onor l'ira temprata e lenta.
Così spera, desía, teme, odia ed ama,
Senza che danno nell'amar risenta,
Nè in quel che teme e spera, o aborre, o brama.

LA FORTEZZA.

Alla salda colonna appoggia il fianco,
Il sembiante viril volge alle stelle,
Quasi dicendo al fato, alle procelle:
Venite, io di luttar mai non mi stanco.
Nel cammino vital non mai vien manco,
Sian propizie le sorti o sian rubelle,
Nè per funesti eventi, e ree procelle
Di morte, il volto ha sbigottito e bianco.
Sol con decoro alla ragion si piega;
Ma ferma incontro alle minacce, all'ire,
Se ha tradir la virtù, ripugna e nega.
Nè far la ponno al fallo acconsentire
O scaltra voce che lusinga e prega,
O scure di tiranno, o fier martire.

LA DEVOZIONE.

Dal rinascente raggio al vespertino
S' alza sovente a Dio con puro affetto;
Entra, e alle soglie del tempio divino
Lascia le cure e ogni mondan rispetto.
Colle ginocchia a terra e il capo chino,
E gli occhi bassi, e le man giunte al petto,
In sè raccolta, e sol con Dio vicino,
Non ha pensier che a lui non sia diretto.
E dice con sommessa voce e pia:
O Padre nostro che ne' Cieli sei,
Santificato il tuo gran nome sia.
E tu, piena di grazia, ah! per i rei,
E con essi per me, Vergin Maria,
Prega ora, e nella fin de' giorni miei.

LA PIETÀ.

Questa che dolce e pia l' alme incatena
Possente è più quando talor sospira,
Che quando fremon la vendetta e l' ira [1]
E a mezzo il colpo le rattiene e frena.
Subito si commuove all' altrui pena,
E pensa a ristorar l' egro che mira;
Ognun che fuor di speme invan s' aggira
Quando s' incontra in lei si rasserena.
Parte da Dio, si mesce infra i parenti,
E stringe ai figli i padri, e i padri ai figli,
Fedeli a Dio li vuol, li vuol contenti,
E che cura dell' un l' altro si pigli:
Ed ovunque mercè gridan le genti
Ivi pronta è coll' opre e coi consigli.

[1] Intendi: il sospiro della pietà è più forte della vendetta e dell' ira, alla quale è ostacolo e freno.

LA MISERICORDIA.

Traesi la man dal grembo non avaro
Di soccorso al meschin; sovente sale
Esca recando per occulte scale
All' altrui fame, e all' onestà riparo.
Trepida accorre ov' inimico acciaro
Alcun ferisce, o feral morbo assale;
E ov' è chi langue, medicina al male
Trova, ed asilo ad ogni caso amaro.
Al feretro incurvar fa l' alte spalle
Ai cinti di gramaglia e ascosi i volti,
Che batton cheti in doppia riga il calle.[1]
Così son sempre i suoi pensier rivolti
In questa di dolor misera valle
Ristoro ai vivi a dar, pace ai sepolti.

ALLA RELIGIONE.[2]

Da te comincia, in te finisce il canto,
Alma Religïon, dolce conforto
D' ogni opra, e di mia cetra il più bel vanto:
Per alte tracce il tuo splendor m' ha scorto.
Son queste, ov' io sol di te scrivo e canto,
Mie rime, il voto che a te sacro io porto,
Siccome peregrin che al tempio santo
Reca l' offerta allor che giunge in porto.
Tenui son sì; ma qual se il Sol vi brille
Appaion, benchè sian pura onda e schietta,
Gemme sui fior le rugiadose stille,
Tal se un tuo raggio sopra vi refletta,
Al comparir di tue vive scintille,
Opre chiare parran di tempra eletta.

[1] Accenna la cara Arciconfraternita della Misericordia.
[2] Questo sonetto era posto sul fine delle poesie sacre nella edizione di Samminiato.

PER ILLUSTRI NOZZE PISANE.

Quella, che a te nel cor tremante scende,
Nobil donzella, e ti saluta sposa,
Voce dolce e soave, or animosa
Ha già l'ale impennate e il volo stende.
Giunge di sfera in sfera ove l'intende
Fecondità, d'ogni nascente cosa
Prima motrice; ecco per te ansïosa
La Dea si muove, e il vital ramo prende.
E di candidi gigli il bel sereno,
Passando, all'alma pargoletta infiora,
Che le vien dietro ad annidarti in seno.
Sull'orlo della vita un'altra fuora
Si spinge, e un'altra; ma le tiene a freno
Il loro istante che non giunse ancora.

SUL SACRO SUONO DELLE CAMPANE.

Voce è questa del Ciel, che va sull'ali
Dell'aure, e passa per l'orecchio al core,
Voce, che desta la pietà, l'amore,
Che solleva la mente e i sensi frali.
Odila, e trovi in lei conforto ai mali,
Tenera quando annunzia il dì che muore,
E lieta allor che al mattutino albóre
Cedono l'ombre, e il Sol riede ai mortali.
Ma quando al tempio, alle solenni feste,
Quando alle lodi del Signore invita,
È parte in lei dell'armonia celeste.
Par che chiami, che parli ed abbia vita,
(Tanto dal Nume, o sacri bronzi, aveste!)
E gli angelici cori in terra imita.

PER LA NASCITA

DELLA R. ARCIDUCHESSA MARIA ISABELLA.

Due bell'anime in ciel stendeano il volo:[1]
Una di man del Creator venía
Nel mondo, e l'altra s'inalzava al Polo;
E s'incontrâr per la superna via;
S'abbracciâr, si baciaro, e a un tempo solo
Gaudio e dolor di quell'amplesso uscía;
Ma la letizia si diffuse, e il duolo
Lo ricoprì l'angelica armonia.
Che se del numer delle tre sorelle
Dio ne' suoi cori una per sè ne vuole,
Ne manda un'altra a soggiornar con elle.
E suo voler, che dell'Etrusco Sole,
È, che sian tre le mattutine stelle
Nunzie felici della maschia prole.

IL SACERDOZIO.

Quel, che d'eterna potestà si parte
Sacerdotal mirabil ministero,
E da centro di luce al mondo intero
Per infiniti raggi si comparte;
Quello ornò tutti i tempi, in ogni parte
Le genti ammaestrò, diffuse il vero:
O meno o più per santi voti austero,
Virtute esercitò, scienza, ed arte:
Quel conforta la vita, assiste in morte:
Corregge i rei, schiude di grazia i fonti;
Conferma i giusti, apre del ciel le porte:
Nutre la fè, che faria gire i monti
E stare i fiumi, e dei chiamati in sorte
Di corona regal cinge le fronti.

[1] Prossima alla nascita di questa accadde la morte di una delle altre tre arciduchesse sorelle.

PER GENTIL DONZELLA ED ESPERTA NEL CANTO.

È l' Armonia che parla.

Io che risposi dalle tocche corde
In suon pietoso alla Donzella argiva,
Quando con voce al suo dolor concorde
Nei flebil carmi lamentar s' udiva;
Che il re dell' ombre dall' orecchie sorde
Scesi a placar di Flegetonte in riva;
Che vinsi i tronchi, i sassi e la discorde
Rabbia dei venti, e l' onda fuggitiva;
Per mercè degli Dei fatta immortale
Sto sulle labbra di gentil donzella,
Nè al destinato ciel rivolsi l' ale.
Venga chi vuolmi udir, venga, chè in quella
Soave bocca il mio concento è tale,
Qual saria s' io già fossi alla mia stella.

PER NOZZE.

Non quel che d' ozio e di lascivia figlio,
Volubil fanciulletto, Amor chiamato,
Che ha l' ali al tergo ed ha la benda al ciglio,
D' arco, di face, e di saette armato;
Ma quello che di stima e di consiglio
Con la fida amicizia a un parto è nato,
Stabile amor, candido più che il giglio,
Felici sposi, ha il vostro cor piagato.
Questi non dietro alla beltà fugace
Volgerà capriccioso e l' ali e il piede,
Nè ad ogni vento agiterà la face;
Ma con la salda invïolata fede
Fino all' estremo quel piacer verace
Vi serberà, che al primo dì vi diede.

RITRATTO DI BELLA GIOVINE.

Volto gentil che a leggiadria decoro
Accoppia, e vi traluce un'alma pura,
Ciglia modeste, ma che scorgi in loro
Soave ilarità che il cor ti fura;
Labbro che apre di detti aureo tesoro
Ingenui, accorti; onde il pensier figura
Nella dolce primiera età dell' oro
Le figlie della candida natura.
A tal volto, a tai labbra, a tai pupille;
Conosci Amalia, e ravvisar la puoi,
Chè sola è tal tra mille ninfe e mille;
Nè pari avrà, se pur dal terzo cielo
Non discendon le Grazie a star con noi,
E la Beltà non veste umano velo.

IN MORTE

DI GIOVINE BELLA E VIRTUOSA SPOSA.

Parla il consorte.

Spargo di pianto ogni vestigio impresso
Dal caro piè nel desolato tetto,
E, desto, invan le braccia al casto amplesso
Stendo nel marital vedovo letto.
Ordir che giova inganni al core oppresso?
Mi manchi, e ti ricerco in ogni oggetto;
Spesso ripeto il dolce nome, e spesso
Bacio ne' figli il tuo medesmo aspetto.
Teneri pegni! In essi pur mi resta
Parte di te; dal ciel gli assisti, e siéno
Di tue virtù l' imagin manifesta:
Ch' io possa dir, quando li stringa al seno
Per costume gentil, per opra onesta:
Amalia, ah! no, non t' ho perduta appieno.

PER LA

SERVA PADRONA,

dramma giocoso in musica di Paisiello eseguito in Pisa da due dilettanti padre e figlia.

Librata sulle varie agili penne
Scese Armonia figlia del Ciel canora,
E sulle carte a modularsi venne
Per man del Genio che il Sebèto onora.
Ivi animata nuove tempre ottenne,
E forza tal che l'anime innamora;
Sorpreso udilla il Russo, e in cor ne tenne
I dolci modi, che rammenta ancora.
Ma quando in sen d'Alfea, dell'Arno in riva
Dolcemente, or con rapido or con lento
Moto, dal labbro animatore usciva
Di Teresa e d'Antonio, un tal portento
Sembrò, ch'io non so dir se mai s'udiva
Temprar, quand'era in ciel, sì bel concento.

SULLA STATUA DI VENERE

dell'insigne cavalier Canova, collocata nella Tribuna della Galleria di Firenze.

Scese del ciel dalla più bella sfera
Nella mente felice il gran concetto,
Quando la Dea di Cipro e di Citera
Vestì novello e più gentile aspetto.
L'arte sedea maestra e consigliera
Alla man dotta, al fervido intelletto,
E la vita seguia le tracce, ov'era
Vòlto il colpir dello scarpello eletto.
Quell'arte istessa oggi, Canova, è teco,
Che la man di Prassitele un dì resse,
Quando il marmo si fea Ciprigna o Giove.
Fortunato terreno italo e greco!
Ove nacque, ove crebbe, ivi s'elesse
Dimora e patria; e peregrina è altrove.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Quando la Dea d'amor fece ritorno,[1]
Parver, da gioia e meraviglia desti,
Nel già vedovo e muto albergo intorno
Rasserenarsi i simulacri mesti;
E dir: Le dive membra e il velo adorno
In quai pure acidalie acque immergesti,
Onde farti più bella? In qual soggiorno
Di Numi un miglior néttare bevesti?
Ella di superar sè stessa antica
Godendo, a un dolce suono il divin labbro
Schiuder parea, che si favelli e dica:
Non fonte mi cangiò, non la mia stella,
Nè rinacqui dal mare: italo fabbro
Quando vita mi diè, mi fe più bella.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Se, qual l'italo artefice la feo,
Era bella così la Dea d'amore,
Non dal ferro distrutta e dall' ardore
Troia peria sotto lo sdegno achéo;
Non la casa di Priamo, ove cadeo,
Saria dubbia ricerca al viatore;
Chè dell' emule Deè segno al furore
Stato non fôra il Pastorello Idéo.
Ma sulla mensa, e non in Ida, a quella
Concordi il vanto avrian dato gli Dei
Sugli occhi ancor della Discordia fella;
E Pallade e Giunon rivolte a lei,
Letto avendo nel Pomo « alla più bella, »
Detto con pace avrian: Tu quella sei.

[1] La Venere Medicea non anche era stata riportata da Parigi.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.[1]

Dunque (dicea la Dea del terzo cielo)
S' usurpa i voti una beltà terrena?
E chi è colaggiù cui folle zelo
Tanto d' adorator concorso mena?
Quindi fatta ai gemelli Dei di Delo
Emula stella, in luminosa e piena
Pompa di raggi, aperta e senza velo
Mostrò la faccia splendida e serena.
E credendo sfidar la sua rivale,
Volse sull' Arno le vezzose ciglia,
E riconobbe la sua stessa imago.
Allor sorrise: ed oh! Fabbro immortale,
(Disse) di te, dell' opra tua m' appago:
Lascio adorar chi tanto a me somiglia.

IN MORTE DI ELMIRA FALCIAI.

Quando da pria la vidi, Or, dissi, certo,
Angeli, in cielo un vostro seggio è vuoto;
Sceso forse è nel mondo a farsi noto
Alcun di voi d' umano vel coperto;
Chè il dolce labbro delle note esperto,
Il dir soave, de' begli occhi il moto,
L' andar gentile era da quel remoto,
Che suole in questo basso umil deserto.
Nè più la vidi; ed or me ne rammento,
Ch' odo per tutto far di sua partita
Un compianto, un rammarico, un lamento.
Che dico? a che plorarla, s' ella è gita
Ov' arde più il suo lume quaggiù spento,
E per questa mortale ha eterna vita?

[1] Allude all' apparizione contemporanea del Pianeta di Venere nella sua luce maggiore.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

Una bell'angioletta peregrina
Del mondo giva sotto umano velo;
Giglio era misto a rosa porporina
Sua guancia, còlti allora allor di stelo.
Parea più che mortal cosa divina,
Qual Sol che sgombra l'alte nubi e il gelo;
Ma esempio di virtù, non cittadina
Là diè alla terra, e la rivolle il Cielo.
Partisti, e non rimase, o bella Elmira,
Di te quaggiù che riverenza e affetto,
Che s' ha di ciò che più da noi s' ammira.
Mancò la gioia del tuo vago aspetto,
Come manca al tacer d' un' aurea lira
Il suon che ci rendea dolce diletto.

IL VECCHIO POETA RIPOSATO DALLA CATTEDRA,
torna a far dimora in Samminiato.

Quand' era in fior quel giovanil desio,
Che frequentar mi fea ninfe e pastori,
Dolcemente destava il plettro mio
La cetera a cantar d' arme e d' amori.
Passò quel tempo, e dissi: O selve, addio,
Addio, prati dipinti di bei fiori;
Per me non siete più, più non son io
Pei lieti carmi e pei festivi cori.
Ma stando fermo ai patrii colli ameni
E risentendo in me la virtù che hanno
Dal ciel, ch' è lor vicino, e ne son pieni,
Fuggì la vecchia età, fuggì l' affanno,
E ritornàr di nuovo i dì sereni,
Che ripigliar la cetra ancor mi fanno.

ALL' AURA DELLE PATRIE COLLINE.

Aura che spiri in queste liete cime
Coperte di freschissimi albereti,
Che ravvivi del giorno l' ore prime
Tra le fronde dei faggi e degli abeti;
Tu rifuggi le valli umide ed ime,
Dov' hanno i nascondigli lor segreti
I morbi, e sulle penne vai sublime
Di sanitade a far gli uomini lieti.
Tu passi su la florida verdura,
E ridesti i fioretti in sullo stelo,
E li cospargi di rugiada pura.
Tu parte hai teco del tuo patrio cielo
Allor ch' è sgombro d' ogni nebbia impura
E nasce il Sol senz' ombra e senza velo.

ALL' AURORA.

O bell' aurora dalle rosee dita,
Figlia dell' aria, et onde porti in testa
Quella ghirlanda, ch' è si bene ordita?
Onde quei fior che spargi dalla vesta? —
Dai sommi colli, onde, pur ora uscita,
Mi son sull' orizzonte manifesta,
Quelli raccolsi e questi ond' è fiorita
La mia corona e vagamente intesta;
Non dalle basse e limacciose valli,
Ma di dove le ninfe montanine
Menano i vaghi e dilettosi balli,
E pinge il Sol le parti più vicine
De' color verdi e rossi e azzurri e gialli
Che spande fuor del luminoso crine.

VOLO DEL POETA.

Io salgo al piè della famosa rócca [1]
Di Federigo, ove già pose il nido
L'aquila altera, di cui più m'affido
Levarmi ove col capo il ciel si tocca.
Sì, col pensiero e il cavo bronzo a bocca
Della fama che d'alto mette il grido,
Trapasso isole e terre e mari e lido,
E fin di là da Lete il suon ne scocca.
E dico: O genti, voi del mondo basso
Potreste seguir me, che le tempeste
Col volo audace e i turbini trapasso.
Nè le folgori sono a me funeste,
Che, volgendomi in giù, sotto il mio passo
Vedo strisciar sopra le vostre teste.

LA MOGLIE BUONA.

Dolce rende la donna il giogo grave
Che preme l'uom, se consigliera e amica
Con lui l'opre divide e la fatica,
Drizzando a porto salutar la nave.
Se poi del cor gli volge d'ôr la chiave
Colla man fida e coll' alma pudica,
In ogni parte della terra aprica
È cosa oltre ogni dir grata e soave.
Ma quando torna stanco il montanaro
Al cibo che gli pon la casta moglie,
E terge dal sudor la fronte adusta;
E che la famigliuola seco accoglie
Al rozzo desco, un re pasto sì caro
In questa terra, e un nume in ciel, non gusta.

[1] La Rocca di Samminiato posta sopra la cima d'un alto colle, che, molto acuminato e maggiore delle altre pendici vicine, a chi lo mira di lontano pare più che un colle, un monte, e che tocchi il cielo.

AL VECCHIO POETA S' INDEBOLISCE LA VISTA.

O debole natura e troppo inferma,
Che valmi aver cotanto studio speso,
E tempo, e dai verdi anni tanto appreso
Ora in pubblica parte ed ora in erma;
Se virtù conseguita non è ferma
Per cui sia delle lettre il senso inteso,
E dell' occhio il veder, ch' era sì acceso,
Si spegne, e arte non è di cui si scherma?
Nè per vetri onde s' armi, tal virtude
Ritorna, e lascia in eremo la mente,
A cui d' intorno il mondo fuor si chiude;[1]
E fa che miri in faccia solamente
Il ver che apprese, e ogni scïenza esclude
Nuova, se per orecchie non la sente.

NATURA D' AMORE.

Se io miro ben di che natura è amore,
Buoni i contrari effetti riconosco,
Chè salute è il divieto, e il poco umore
Dolce, che mesce, a chi lo dona è tosco.
Ma dall' allettamento dell' errore
Sedur si lascia l' intelletto losco,
Ed è qual peregrin che tra l' orrore
Incerto va d' un intrigato bosco.
Vorria trovar la dilettosa via;
E se ne vede alcuna parte amena,
A quella corre e crede tal che sia.
Ma trova poi che d' aspri sassi e arena
E duri sterpi si fa ognor più ria,
E poco ben lo porta a maggior pena.

[1] Immagine di tanta bellezza e grazia, che nulla più.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Accinto il fianco e i nudi omeri in tele
  Pendenti stava Amor nella officina,
  Com' un che a temprar farmachi si cele,
  Intento a fare ai cor la medicina.
Mescea néttar con aloe, e tosco e mèle,
  Stille di pianto e rabbia viperina,
  Pietosa crudeltà, pietà crudele,
  Ed empiea più d' un'urna cristallina.
Poi dopo quest' officio di speziale,
  Ben tosto a far da medico si mise,
  Avvolto in lunga cappa dottorale.
Miser chi alla sua cura si commise!
  Facea ammalar chi non aveva male,
  Quanti ne medicò tanti ne uccise.

AD UNA BELLA GIOVINETTA PER NOME ROSELLINA.

La rosa che del cor mi sta nel mezzo,
  A cui sola ogni affetto mio s' inchina,
  Con suono ingentilito, non per vezzo,
  Ma di suo nome, detta è Rosellina.
Così quel che c' è caro e s' ha più prezzo
  Con più gentili note si raffina;
  Così chiamar con care voci è avvezzo
  Vago fanciul chi al bacio l' avvicina.
E quante volte il bel nome ripeto
  Io con amore insieme! E si ringrazia
  L' idïoma gentil che il fa più lieto,
E più soave! Nè giammai si sazia
  Il core di gustarlo in suo segreto
  Tutto pien di dolcezza e pien di grazia.

LE PENE D' AMORE.

Le fatiche d' amor le rassomiglio
A quell' andar d' un peregrino errante,
Che quanto più va col piè stanco innante,
Più dal veder la meta ha lunge il ciglio.
E pur per suo conforto e per consiglio
Domanda ad alcun rustico viandante:
Quanto ne son lontano? E quel: Distante,
Risponde, appena ne sarai d' un miglio.[1]
Ed ei cammina e più cammina, e trova
Che quel miglio a finir giammai non viene,
E rinforza la lena e non gli giova.
Sopraggiunge la notte, e si trattiene
Sedendo ad aspettar l' aurora nuova
Che troppo anco il suo vecchio al sen si tiene.

LA PROMESSA DI FILLE.[2]

In vago giardinetto ove solea
Scherzar Fille mio bene, e seco anch' io,
Di rose un cespuglietto posto avea
Tenero ancor tratto dal suol natio.
Spesso scherzando Fille a me dicea:
Questa pianta coltiva, o Tirsi mio;
E al produr della rosa promettea
Darmi un bacio: giurollo al cieco Dio.
Credulo troppo al favellar di Fille,
Nel coltivar la cara pianta ognora
Le mie piante bagnai d' umide stille.
Spuntò, crebbe la rosa, e spesso infiora
Il molle sen di mille ninfe e mille;
Ma il caro bacio poi l' aspetto ancora.

[1] È un fatto, che i contadini ti dicono sempre meno di quel che è, se gl' interroghi sulle distanze del cammino che fai; e si ha per proverbio; che le miglia del villano son come quelle del lupo quand' ha fame. In una marciata notturna pei piani di Lombardia un volontario toscano interrogava certi contadini: Quanto al Po? — Un migliarello; e dopo molto tempo interrogava altri, che rispondevano: un migliarello; e poi ancora il medesimo; e quel migliarello non finiva mai.

[2] Questo Sonetto fu composto dal Bagnoli nella sua fanciullezza, e un vecchio amico di lui mi diceva, sui dieci anni.

ALLA SIGNORA AMALIA CALAMAI,

in risposta.

Da gentil labbro e dotta lingua il vanto
Udirmi dar di Vate ad opre elette
Illustri e conte, e d'ispirato petto
A spander fiumi d'apollineo canto;
Potea bearmi, o Donna, allor ch'al santo
Colle in cima volgea, d'alto concetto
Ripien la mente, e il cor di caldo affetto,
E tutto erami intorno un dolce incanto.
Or che d'Italia i figli al tristo errore
Dan mano ei stessi, e giù dall' Alpe scende
Nuvol che offusca l'italo splendore,
Sperar che posso? In età guasta a meta
Io giunsi, e un dubbio in mente mi contende
S'era premio o gastigo esser poeta.

FINE.

INDICE.



